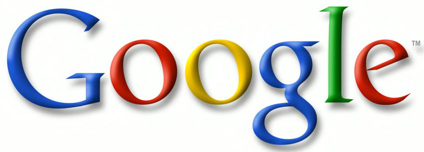
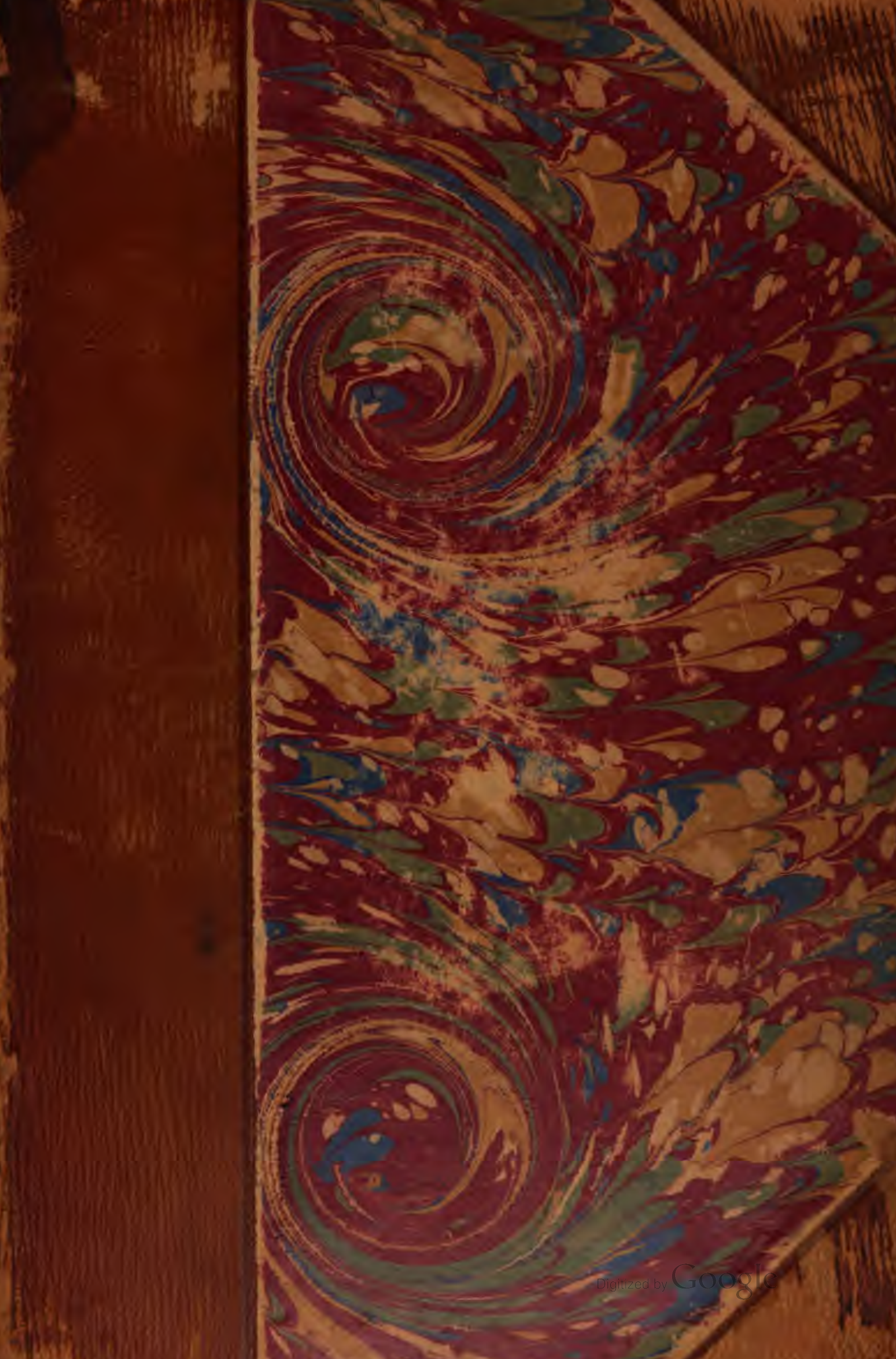




ANTOLOGIA DELLA MELICA GRECA

ANTOLOGIA

DELLA

MELICA GRECA

CON INTRODUZIONE, COMENTO E APPENDICE CRITICA

DEL

Dr. ANGELO TACCONE

E

CON PREFAZIONE

DEL

Prof. GIUSEPPE FRACCAROLI

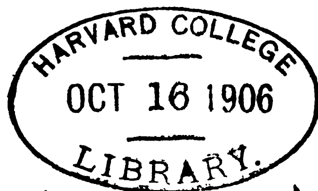


TORINO

Casa Editrice

ERMANNO LOESCHER

1904



Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA. (9684).

PREFAZIONE

Nel comporre questa Antologia il Dr. Taccone si propose lo scopo di fare un libro utile alla scuola e servibile insieme alle persone di cultura alquanto superiore, esclusi (soggiungevami egli modestamente) i filologi, i quali naturalmente hanno fonti più ampie e copiose cui attingere, oltre una ricca e svariata letteratura monografica. Che per altro anche ai filologi questo libro possa tornar utile, io non metto punto in dubbio: esso infatti è tanto poco una compilazione quanto meno per natura sua poteva essere; e un criterio rigoroso, consentaneo e, quanto scientificamente poteva darsi, indipendente e personale lo informa tutto, mentre non mancano le osservazioni nuove su singoli luoghi in particolare.

Le difficoltà scientifiche che il Dr. Taccone doveva superare erano gravi e molteplici, tanto era diversa e così mal sicura la materia ch'egli aveva tra le mani; e altrettanto gravi erano le difficoltà editoriali, non meno legittime delle prime, poichè i libri si fanno per venderli, e perciò devono essere adatti alle esigenze di chi ha da comperarli. Avevamo infatti in Italia, oltre le altre più propriamente scolastiche ed elementari, la assai buona e sempre utile Antologia del Michelangeli, destinata per altro più alla consultazione che alla lettura, la quale complessivamente costa 22 lire, e non è perciò da pensare possa in alcun modo diventar testo scolastico. Il Dr. Taccone aveva lo stesso còmpito del Michelangeli, ma non aveva disponibili le sue 650 pagine. Egli dovette dunque scegliere, condensare e, senza trascurare ciò che di buono e di utile era stato prima detto, approfittare d'ogni espediente che conducesse a brevità e stringatezza: riuscì per tal modo a rinchiudere in meno di 17 fogli, oltre l'illustrazione delle diverse forme che la melica assunse in Grecia e che nel Michelangeli manca, un maggior numero di frammenti che il Michelangeli stesso non abbia rac-

colto, e a lasciarsi addietro per copia anche le buone antologie straniere, all'infuori di quella copiosissima, estesissima ed ottima di Herbert Weir Smyth.

E opportuno fu il criterio della scelta. Un'antologia della melica greca non poteva essere costituita soltanto da una serie di frammenti di alto valore letterario: talora da una rovina anche informe si può ricostruire con la critica un monumento di capitale importanza; e per la storia dell'arte e per conoscere le sue ragioni importa non solo la conoscenza del capolavoro, ma altresì quella della sua degenerazione. Occorreva dunque che nella raccolta fossero rappresentati tutti i momenti, e ciò che conserva ancora il suo valore letterario e ciò che lo ha perduto, e ciò che è documento dell'arte e ciò che è documento dei fatti, e ciò che è caratteristico per la forma e ciò che è importante per il concetto, e ciò che illustra la storia e ciò che rappresenta la vita. E il Dr. Taccone, agevolato in ciò anche dal Michelangeli e dallo Smyth, raccolse appunto con la maggior varietà ciò che è più tipico e caratteristico di ogni singolo momento, dallo strano e per noi ostico Partenio di Alcmano all'inno filosofico e ragionevole d'Aristotele, dandoci gli esempi più salienti di ogni genere, dall'impeto d'Alceo e dalla passione di Saffo all'eleganza d'Ibico e di Anacreonte, all' accurata perfezione di Simonide, alla pretensiosa vanità di Timoteo, che come poeta non vale certo meglio del librettista del *Ballo in maschera*. Così all'infuori di Pindaro e di Bacchilide, che nella raccolta per ragioni troppo ovvie non potevano entrare, lo studioso trova qui riunita e condensata la storia e i documenti della lirica greca, illustrati quanto è sufficente e rispetto all'arte e rispetto alla tecnica.

Tutti i dialetti letterari sono qui rappresentati e alcuni di essi nei loro principali monumenti. Non era per altro nè opportuno nè possibile aggiungere per illustrazione un trattato di dialettologia: d'altra parte, essendo quest'antologia destinata anche alle scuole, non si potevano supporre nei suoi lettori conoscenze sempre sicure in questa materia. Perciò il Dr. Taccone molto saggiamente si accontentò di notare volta per volta le differenze con la lingua comune, non disdegnando di scendere

spesso anche ad osservazioni elementari. Più importante, più nuova e più interessante è la trattazione della parte metrica. Il Dr. Taccone accetta senz'altro in questo campo le nuove teorie e ne fa per il primo in Italia un'applicazione generale e sistematica. Gli schemi pertanto ch'egli ci dà sono nuovi in massima parte, e importano conseguenze notevoli per la critica dei testi, i quali così hanno assai minor bisogno di esser deviati dalla lezione tradizionale; e questo può essere alla sua volta argomento della bontà delle teorie nuove. Naturalmente neanche un trattato di metrica poteva per incidenza qui trovar luogo, e perciò non se ne danno che le conclusioni e gli schiarimenti più necessarî (1), i quali, si capisce, sono più copiosi nelle prime pagine che nelle ultime: dopo un certo numero di esempi chiariti si può anche legittimamente fare a fidanza con la perspicacia dei lettori.

Ho detto di sopra che questo libro è fatto per le scuole: — aggiungo e chiarisco — per quelle scuole liceali dove il greco non si prende in burletta. E naturalmente anche per questi licei il professore dovrà fare una scelta: il Partenio di Alcmano, per esempio, è troppo difficile per giovani di liceo, ed altri squarci hanno piuttosto valore tecnico e storico che non letterario: in Alceo invece, in Saffo, in Ibico, in Anacreonte, in Simonide si possono trovar brani di maggiore o minore facilità, che l'insegnante può adattare utilmente alla capacità della sua scuola. Ma se per gli studenti di liceo parzialmente, per gli studenti universitari quest'antologia è indispensabile e sarà utilissima nel suo intero. Pochi libri contengono un così gran numero di cognizioni necessarie a chi aspira a diventare sufficente filologo, come per sua natura ne contiene questo, e tutte espresse con brevità, chiarezza e precisione non equivoca. L'amore allo studio ed alla ricerca critica può essere acceso o

(1) Il Dr. Taccone desidera si avverta che per mancanza di apposito segno tipografico fu costretto ad usare quello delle due brevi ravvicinate, ⏑⏑, non solo per le risultanti dalla soluzione di una lunga, ma anche per due brevi appartenenti ad un piede misurato irrazionalmente, che ora si sogliono più esattamente rappresentare con due brevi legate insieme.

soffocato fino dai primi passi: l'incertezza, il dubbio, il non sapere dove pescare le risposte ai quesiti molteplici che si presentano scoraggiano molte volte i giovani più volenterosi: la meticolosità delle quisquilie e la vanità delle formule retoriche li corrompono in modi che paiono diversi e sono analoghi: la misura, la giusta misura, che nasce più dal buon senso che dall'acume, è la qualità più rara e più preziosa, quanto è più utile, così negli insegnanti come nei libri, — e in questo mi pare ci sia.

Sono lieto pertanto di presentare insieme con esso agli studiosi il suo autore, ai filologi il nuovo collega, mio valoroso scolaro, che vola già da solo e sicuro con le sue proprie ali.

Milano, 1° luglio 1904.

G. FRACCAROLI.

INTRODUZIONE

§ 1.

ΜΕΛΟΣ - ΑΙΣΜΑ - ΩΙΔΗ - ΛΥΡΙΚΟΣ.

Nell'età classica i Greci indicarono col nome di μέλος (cfr., ad esempio, Erod., V, 95) ognuna di quelle composizioni poetiche le quali non soltanto fossero cantate, ma avessero pure di necessità un accompagnamento musicale: dai μέλη restavano quindi esclusi, a non parlare dell'epica, l'elegia e il giambo, generi questi per cui l'accompagnamento della musica, se non era loro estraneo, era però ben lunge dal formare una essenziale caratteristica. Gli antichi grammatici (cfr. Mario Vittorino, 184, 8) per spiegare tale significato della parola μέλος non ne ricongiunsero già la radice a quella del verbo μέλπω, sibbene ricorsero al senso di « membro », che il vocabolo ha costantemente nell'uso omerico (ove trovasi adoperato solo al plurale) e che conserva anche dappoi. La poesia melica adunque così si chiamerebbe in quanto è costituita di varî membri. Se però cotal divisione pel rispetto de' versi appare manifesta in particolar maniera in quasi tutte le forme di melica corale, ove la strofe è composta di membri di estensione differente, non si vede come possa applicarsi ad un genere come il nomo, scritto, almeno fino al secolo quinto a. Cr., per lo più in esametri. In tal caso è da pensare che la divisione si palesasse nell'accompagnamento musicale. Occorre del resto sempre tener presente che il μέλος consta di tre parti concepite dagli antichi Greci come organicamente collegate l'una coll'altra, e cioè del λόγος, della ἁρμονία, e del ῥυθμός (Plat., *Rep.*, 398 D).

In Platone, *Protag.*, 339 B, incontriamo ᾆσμα adoperato nel senso di μέλος: ᾆσμα è però, per solito, la parola generica equivalente al nostro « canto ». Anche ᾠδή più tardi corrisponde a μέλος, e ne abbiamo un esempio in Aristide Quintiliano, per l'appunto in un passo (I, 6) che viene a dire la stessa cosa di quello poc'anzi addotto dalla « Repubblica » di Platone: χρὴ γὰρ καὶ μελῳδίαν θεωρεῖσθαι καὶ ῥυθμόν καὶ λέξιν, ὅπως ἂν τὸ τέλειον τῆς ᾠδῆς ἀπεργάζηται. Ma ᾠδή nel significato più

ristretto e più frequente designa il componimento poetico in quanto viene cantato.

L'aggettivo λυρικός non compare se non all'età degli Alessandrini: lo troviamo per la prima volta nella Τέχνη γραμματική di Dionigi Trace (p. 6, l. 10 Uhlig). Esso vien riferito da principio alla poesia accompagnata dal suono della lira, e poscia, per estensione inesatta sì, ma abbastanza naturale e spiegabile, del suo ambito, a tutta la poesia il cui canto è associato colla musica.

§ 2.

Melica monodica e Melica corale.

In Aristotele, *Polit.*, VIII, 7 s'incontra una classificazione delle melodie in melodie etiche (ἠθικά), melodie di azione (πρακτικά), e melodie appassionate (ἐνθουσιαστικά). A cotale classificazione corrispondono le distinzioni di Aristosseno in ἡσυχαστική, συσταλτική, διασταλτικὴ μελοποιία, e di Aristide Quintiliano in νομικός, τραγικός, διθυραμβικὸς τρόπος. Ma una divisione della melica con limiti assai più nettamente definiti è quella, in generale adottata, di melica *monodica* e melica *corale*.

Della melica monodica, ossia cantata da una sola voce, la prima forma a fiorire è il nomo, il quale rimane monodico fino al secolo quinto a. Cr. Ma i principali rappresentanti di questo ramo della melica sono poeti che nomi non scrissero, sono cioè i poeti eolici di Lesbo ed il jonico Anacreonte. La melica monodica ama la disposizione de' versi κατὰ στίχον od in brevi strofette che si ripetono indefinitamente: i suoi metri sono in generale κατὰ βακχεῖον εἶδος: è accompagnata dal suono della cetra. Quanto al contenuto, avendo essa carattere individuale, è atta ad esprimere tutti gli affetti, le passioni che agitano l'animo del poeta, l'amicizia, l'amore, l'odio, la letizia e il dolore nelle più svariate manifestazioni. E questi sono infatti i temi de' versi di Alceo, di Saffo, di Anacreonte. La melica monodica è insomma, in quanto λέξις, la lirica quale la concepiscono e la posseggono i popoli moderni.

Ben diversa è l'indole della melica corale, fatta però astrazione da' più antichi poeti. I sentimenti che la pervadono non sono quelli dell'uno, ma de' molti: essa ha quindi maggior dignità, solennità, calma della monodica, nè le s'addice l'espressione di affetti vivaci o la descrizione del tumulto delle passioni. Di parecchie delle sue forme costituisce il contenuto la manifestazione del rispetto o del culto per gli dei e per gli eroi, ed anche nelle altre il pensiero religioso ha, in genere, conside-

revole parte. Essa nasce e si svolge presso i Dori, presso popolazioni cioè per le quali la vita dell'individuo in confronto della vita dello Stato è considerata ben poca cosa, anzi in tanto solo è stimata in quanto è parte di questa. Parecchi poeti corali non sono Dori di nascita, ma entrano tuttavia, poetando, nel campo d'idee che abbiamo descritto. I più antichi poeti per altro non sono ancora giunti a tal concezione: i loro componimenti corali non sono, spesso, che gl'interpreti del pensiero di chi li scrive. Del resto anche più tardi non è a credere che la nota soggettiva sia bandita affatto dal carme corale: la caratteristica di *soggettiva* data alla melica ad una sola voce e quella di *oggettiva* alla melica a più voci, non sarebbe, se intesa in senso assoluto, esatta: essa designa invece assai opportunamente l'elemento che in ciascuno dei due generi poetici prevale. — Quasi tutte le specie di melica corale sono accompagnate dalla danza od almeno dalla marcia. Di danza lirica i Greci ne ebbero tre sorta: la *pirrica*, guerresca e rapida, la solenne *ginnopedica*, e la festevole *iporchematica*. I cori erano composti più spesso di uomini o di fanciulli, in taluni casi però anche di fanciulle: di solito aveano forma quadrangolare, ed erano disposti in ζυγά pel rispetto della larghezza, in στοῖχοι per quello della profondità. La melica corale presenta la varietà più grande di metri: i versi ora hanno la disposizione monostrofica, ora quella in triadi: talvolta non sono raggruppati in alcun modo. La strofe prende un'ampiezza ed una complessità di struttura ben maggiori che nella metrica monodica. La melica corale richiedendo quasi sempre il concorso della poesia, della musica, e della danza riunite, fu ritenuta da' Greci genere più perfetto della monodica.

§ 3.

Canone dei poeti melici.

Il canone alessandrino de' poeti melici comprende in generale nove nomi, che sono i seguenti: Alcmano, Alceo, Saffo, Stesicoro, Ibico, Anacreonte, Simonide, Pindaro, Bacchilide. Taluno vi aggiunse anche quello di Corinna, e così rimane spiegato come, mentre Quintiliano, X, 1, 61 dice: « novem lyricorum longe Pindarus princeps », Petronio, *Satir.*, 2, abbia: « Pindarus novemque lyrici ».

§ 4.

Classificazione delle forme di poesia melica.

Fino all'età alessandrina non sappiamo di alcun tentativo di classificare i varî componimenti melici: nessuna pretesa di clas-

sificazione hanno di certo le enumerazioni fatte da Pindaro, *fr.* 139, ove si ricordano il peana, il ditirambo, il treno, il canto di Lino, l'imeneo, l'ialemo (il secondo ed il terzo con una circonlocuzione), e da Platone, *Leggi*, 700 B, ove si fa cenno dell'inno, de' canti funebri, del peana, del ditirambo, e del nomo. Se non fossero andati perduti il trattato aristotelico περὶ ποιητῶν e quelli di titolo uguale o simile dovuti a' Peripatetici, probabilmente l'asserzione che facemmo in principio di questo paragrafo dovrebbe essere modificata; ma dalle fonti che ora possediamo non abbiam conoscenza che di una sola distinzione delle forme meliche, ed è quella che leggesi nella « Crestomazia » di Proclo, a p. 243 degli *Scriptores metrici graeci* del Westphal, vol. I (l'unico del resto che sia comparso). Essa distinzione, fatta nell'epoca alessandrina, giunse a Proclo attraverso allo scritto περὶ λυρικῶν ποιητῶν di Didimo Calchentero. Proclo adunque stabilisce dapprima tre grandi categorie della poesia melica, secondo che essa si rivolge agli dei, agli uomini, oppure tanto agli uomini quanto agli dei. Veramente, a voler essere esatti, la terza delle categorie poste da principio da Proclo non è quella che noi abbiamo riferito, sibbene quella delle *occorrenze casuali* (προσπίπτουσαι περιστάσεις). Ma nell'esporre l'enumerazione delle diverse forme meliche Proclo parla in realtà delle tre divisioni che noi gli attribuimmo, e poscia aggiunge: τὰ δὲ εἰς τὰς προσπιπτούσας περιστάσεις οὐκ ἔστι μὲν εἴδη τῆς μελικῆς, ὑπ' αὐτῶν δὲ τῶν ποιητῶν ἐπικεχείρηται. Che cosa egli voglia dire con ciò vedremo tosto dopo d'aver accennato a' componimenti poetici da lui messi in ciascuna delle tre grandi divisioni. Agli dei egli riferisce l'inno (ὕμνος), il prosodio (προσόδιον), il peana (παιάν), il ditirambo (διθύραμβος), il nomo (νόμος), l'adonidio (ἀδωνίδιον), l'iobacco (ἰόβακχος), l'iporchema (ὑπόρχημα); agli uomini l'encomio (ἐγκώμιον), l'epinicio (ἐπινίκιον), lo scolio (σκόλιον), il carme erotico (ἐρωτικόν), l'epitalamio (ἐπιθαλάμιον), l'imeneo (ὑμέναιος), il sillo (σίλλος — nome della satira personale dopo il tempo di Timone di Fliunte (280 a. Cr.): non è però una speciale forma di melica), il treno (θρῆνος), l'epicedio (ἐπικήδειον); agli dei ed agli uomini il partenio (παρθενεῖον), il dafneforico (δαφνηφορικόν), l'oscoforico (ὠσχοφορικόν od ὀσχοφορικόν), i canti invocatorî (εὐκτικά). I canti εἰς τὰς προσπιπτούσας περιστάσεις di cui Proclo parla come vedemmo, e del cui contenuto egli tocca soggiungendo τούτων δέ ἐστι πραγματικά, ἐμπορικά, ἀποστολικά, γνωμολογικά, γεωργικά, ἐπισταλτικά, hanno dato filo da torcere agli studiosi. Si volle ammettere tra l'altro, contro l'esplicita affermazione di Proclo, ch'essi fossero speciali forme meliche. Che

il modo di esprimersi dell'autore della « Crestomazia », il quale a me sembra qui del tutto piano, possa condurre a tale interpretazione, nego recisamente: mi pare invece che, considerando spregiudicatamente le sue parole, un altro senso assai migliore ne risulti, intelligibile e chiaro, ed è questo: che, oltre alle speciali forme tecniche di poesia melica enumerate dianzi, e che aveano per iscopo l'esaltazione di una divinità o di un uomo, altri componimenti poetici vi potessero essere di carattere indeterminato e occasionale: questi, essendo privi di una forma tecnica fissa e ben definita, vennero da Proclo indicati con denominazioni riferentisi, non più alla forma, sibbene al contenuto.

I difetti della classificazione procliana furono già rilevati da parecchi: essi, d'altra parte, saltano agli occhi d'ognuno. La netta separazione che vi si stabilisce fra l'elemento divino e l'umano non appare nella maggior parte delle forme della seconda categoria, alle quali spesso è tutt'altro che estraneo il carattere religioso. Di più essa non considera l'evoluzione dell'indole de' singoli componimenti, indole che non rimane ognora la medesima: se il carattere religioso sovente non manca alle forme della seconda categoria, quelle della prima, per contro, col procedere del tempo si vanno umanizzando. Anche vi è troppo accentuata la differenza tra forme che nel concetto degli antichi Greci per poco non dovettero essere equivalenti: infine ci lascia incerti sul nome da dare a non piccolo numero di carmi.

Contuttociò la classificazione di Proclo è stata fatta in un'epoca in cui si possedeva ancora intero il tesoro della maravigliosa produzione poetica de' Greci, e noi non abbiamo il diritto di sostituirgliene un'altra basandoci (e vi saremmo costretti almeno il più delle volte) sopra scarsi e poco significanti frammenti. Essa ci servirà pertanto di punto di partenza per le brevi trattazioni che intorno alle singole forme della melica greca verremo esponendo.

§ 5.

INNO.

Il significato etimologico della parola ὕμνος altro non è se non quello di « cosa cucita insieme », poichè ὕμνος si ricongiunge alla radice donde proviene il latino *suere*. Di tal significato etimologico troviamo ancora traccia abbastanza evidente in due luoghi della poesia greca, e cioè al v. 429 del libro ottavo dell'Odissea, ove leggesi ἀοιδῆς ὕμνον, e nel *fr.* 227 di

Esiodo, ove il poeta dice di se stesso e di Omero ἐν νεαροῖς ὕμνοις ῥάψαντες ἀοιδήν.

Dall'etimologia passando a considerare il senso nel quale i Greci adoperarono il vocabolo, ricorderemo com'esso da principio indicasse ogni sorta di canto sia sacro sia profano. Tale è il senso che appare in Omero, da cui vien detta ὕμνος la narrazione della parte che ebbe Ulisse nella presa di Troia.

Ma quando la parola «inno» incominciasi ad usare in rapporto con la poesia melica, il suo ambito si viene restringendo. Essa ci si presenta allora in due significati, più ampio e vago l'uno, più ristretto e determinato l'altro. Nel senso più esteso «inno» vuol dire un carme che contenga un elogio od una preghiera ad una divinità senza specificazione alcuna nè delle modalità del carme nè della divinità cui esso è rivolto. Talora anzi sembra che la sfera, già molto vasta, abbracciata da questo primo senso, si aggrandisca ancor maggiormente, come appare da Proclo, p. 244 W., ove si dice che tutti i componimenti melici non sono altro se non forme speciali dell'inno ed accanto all'ὕμνος προσοδίου ed all'ὕμνος παιᾶνος si fa pure menzione dell'ὕμνος ἐγκωμίου, come parimente appare da Platone, *Rep.*, p. 468 D, ove si accenna ad ὕμνοι in onore di uomini, da Anacreonte, *fr.* 171 B. e da Eurip., *Tro.*, 512, ove si designa con ὕμνος un canto funebre, e infine da altri luoghi ancora, che non citiamo per non dilungarci di soverchio.

Nella significazione più limitata l'inno è una particolare forma melica che ha per iscopo (almeno nel tempo più antico) l'onorare gli dei (non però Apollo e Dioniso), e le cui caratteristiche sono semplicemente l'essere accompagnato dal suono della lira e cantato da un coro stazionario disposto intorno all'altare degli dei (Proclo, p. 244 W.: ὁ δὲ κυρίως ὕμνος πρὸς κιθάραν ᾔδετο ἑστώτων). Riguardo alla seconda anzi manca il pieno accordo tra gli studiosi, poichè si disputò se l'ἑστώτων di Proclo sia da interpretare letteralmente, oppure in maniera analoga a quella di στάσιμον, la quale spiegazione sarebbe confortata da un passo di Ateneo, XIV, 631 D, ove dicesi che τῶν ὕμνων οἳ μὲν ὠρχοῦντο, οἳ δὲ οὐκ ὠρχοῦντο. Ma forse Ateneo intendeva la parola nel più ampio de' due sensi. (A proposito di che giova far notare come non solo qui, ma bene spesso riesca assai difficile stabilire se ὕμνος sia adoperato nella generale o nella speciale significazione.) La conclusione accolta dai più è che nell'età più remota il coro non cangiasse mai la posizione che avea preso vicino all'ara, ma che più tardi, all'epoca del massimo fiore della poesia corale, qualche grave, solenne movimento fosse permesso. Finchè l'inno conservò una spiccata indole religiosa

dovette essere cantato nelle feste degli dei subito prima o dopo il sacrifizio. La divinità cui esso rivolgevasi in particolar modo era Zeus: seguivano quelle altre pel culto delle quali non esisteva una forma melica esclusiva (massimamente Hera, Afrodite, Hermes, Atena).

Non essendo legato da troppe pastoie, si capisce che l'inno dovesse presentare una considerevole varietà di forme. Il retore Menandro (*Ret. Gr.*, IX, 135 e sgg.) stabilì due categorie d'inni. Anche di questa distinzione facciamo cenno, più che per il valore ch'essa abbia (il quale non è davvero soverchio), perchè ne giunse dall'antichità greca. Non è nemmeno certo poi che Menandro abbia voluto parlare dell'inno nel senso più ristretto e più proprio. Egli adunque menziona gl'inni «invocatorî», nei quali la divinità è invitata a lasciare il luogo che presentemente abita ed a recarsi dove la si chiama. Il poeta vi si diffonde spesso nella descrizione dei monti, dei boschi, delle praterie, ove si suppone che il nume si trovi al momento in cui è invocato. Nei frammenti a noi giunti ricorrono parecchi esempî d'inni invocatorî: si veggano il *fr.* 21 B. di Alcmano (Κύπρον ἱμερτὰν λιποῖσα καὶ Πάφον περιρρύταν), il *fr.* II d'Alceo, i *frr.* I e V di Saffo. Una parodia bellissima di cotal maniera s'incontra in Aristofane, *Nuv.*, 269-274. Un esempio magnifico non d'inno, ma d'iporchema invocatorio tiene il posto del quinto stasimo nell'«Antigone» sofoclea (vv. 1115-1154). Il retore greco ricorda poi gl'inni «ἀποπεμπτικοί». Questi, supponendo la partenza del nume, rappresentavano con particolari più minuti, che non gl'inni dell'altra categoria, la località da lui abbandonata e quella ov'egli si doveva recare, pregandolo di far presto ritorno. Sembra che in cotal genere Bacchilide abbia superato ogni altro poeta.

I Greci composero inni monodici ed inni corali: tutti quelli di Terpandro, di Alceo, di Saffo, di Anacreonte furono monodici. Presso gli Eoli e gli Joni, assumendo sovente un carattere erotico o simpotico, l'inno man mano perdette della sua solennità e della religiosità della sua indole: è vero che la forma s'avvantaggiava in grazia, in leggiadria, in squisitezza, ma il contenuto s'andava denaturando. Sorte presso a poco identica toccò, dall'altra parte, all'inno corale, che con Stesicoro, salendo ad altissimo splendore di poetica bellezza, discese però dalla contemplazione del mondo degli dei a cantar le lodi degli eroi, e con Ibico (vedi i cenni premessi a' frammenti d'Ibico) giunse ad esaltare un amabile giovanetto: l'inno era divenuto encomio. Ci mancano sufficienti indizî per poter determinare con precisione la materia dell'inno corale: ammettono però d'accordo gli

studiosi ch'essa non versasse già intorno ad alcun fatto secondario nella vita del dio o dell'eroe celebrato, ma che ne toccasse i punti più salienti, come la nascita, le nozze, la morte (nel caso degli eroi). Non sarebbe tuttavia impossibile anche dagli scarsi avanzi a noi pervenuti rilevare qualche strappo a questa legge.

L'inno ebbe in generale un tono calmo e stile schivo di ornamenti soverchi. In antico si servì, con molta probabilità, dell'esametro dattilico: poscia, col procedere del tempo, fece uso de' metri più svariati. La sua armonia fu più spesso la dorica, grave e solenne: non gli furono estranee però, benchè adoperate di rado, l'eolica ed anche la frigia.

§ 6.

Prosodio.

Secondo che c'insegna Proclo, p. 244 W., il prosodio (προσόδιον, sott. ᾆσμα) dovette il suo nome all'essere cantato dal coro mentre s'avvicinava ad un altare o ad un tempio (ἐλέγετο δὲ τὸ προσόδιον, ἐπειδὰν προσίασι τοῖς βωμοῖς ἢ ναοῖς καὶ ἐν τῷ προσιέναι ᾔδετο...). Il prosodio avea lo scopo d'invocare l'assistenza di una divinità o di porgerle grazie per l'aiuto ricevutone. Gli dei cui esso venne in special modo rivolto furono Apollo, ed Artemide: e così a Delo come a Delfo affluivano gl'inviati di città e di popoli per onorare con prosodii i figli di Leto. La più antica di tali ambascerie, di cui abbiamo ricordo, è quella della quale tocchiamo ne' cenni intorno ad Eumelo. Da un passo dello scoliaste d'Efestione sembra si possa indurre che anche al culto di Dioniso non fossero estranei i prosodii (p. 134 W. ὁ καὶ προσοδιακὸς καὶ πομπευτικός, διὰ τὸ ἐν προσοδίοις ὕμνοις οὕτω καλουμένοις καὶ ἐν ταῖς Διονυσιακαῖς πομπαῖς ἐπιτήδειος εἶναι).

Forme speciali di prosodii furono i παρθενεῖα. Talora il prosodio appare in relazione assai stretta col peana: un παιὰν προσοδιακός è quello a Lisandro (*fr.* 45 dei *Carmina popularia* nel Bergk).

Da Ateneo, IV, 139 E, ove si parla dei prosodii laconici nelle feste in onor di Ὑάκινθος, si comprende che anticamente tanto la cetra quanto il flauto dovettero servire ad accompagnare i prosodii: più tardi il secondo strumento fu preferito per questo ufficio. Le prove di ciò non mancano. A non parlar della esplicita testimonianza di Proclo, il quale termina colle parole πρὸς αὐλόν la definizione da noi riferita poc'anzi, si potrebbero ri-

cordare le numerose figure di flautisti che appaiono nelle rappresentazioni di processioni (ad esempio nel fregio del Partenone, ov'è istoriata quella delle Panatenee): ma forse meglio d'ogni altra cosa giova il rammentare il leggendario racconto che attribuisce all'aulodo Clona l'invenzione de' prosodii. Ognun sa che la leggenda non è tutta favola: essa ha di solito un fondo di vero, e questo fondo nel nostro caso lo rappresenta forse il rapporto fra il prosodio e la musica del flauto.

Sul metro degli antichi prosodii non abbiamo alcuna precisa informazione: forse fu l'esametro dattilico misurato a dipodie. Con lo svolgersi e perfezionarsi della melica viene in uso il prosodiaco nella forma acataletta e (alla chiusa de' periodi) nella catalettica. Pindaro preferì ne' suoi prosodii (*frr.* 87-93) il metro dattilo-epitrito, Bacchilide il κατὰ βακχεῖον εἶδος. I movimenti eseguiti dal coro erano solenni: l'armonia adoperata la dorica.

Il più antico prosodio di cui sia giunto a noi un frammento è il προσόδιον εἰς Δῆλον di Eumelo Corinzio: i più famosi sappiamo che furono quelli di Pindaro e di Bacchilide. Come gli altri componimenti melici, così pure questo col volger del tempo venne perdendo il carattere di canto riservato al culto divino, e dalle lodi degli dei passò a celebrar quelle degli uomini. Il peana prosodiaco a Lisandro, cui dianzi fuggevolmente accennammo, è il più antico esempio della profanazione. L'avverte Plutarco nella vita del generale spartano, c. 18, riferendo il principio del carme: Πρῶτον μὲν γάρ, ὡς ἱστορεῖ Δοῦρις, Ἑλλήνων ἐκείνῳ βωμοὺς αἱ πόλεις ἀνέστησαν ὡς θεῷ καὶ θυσίας ἔθυσαν, εἰς πρῶτον δὲ παιᾶνες ᾔσθησαν, ὧν ἑνὸς ἀρχὴν μνημονεύνουσι τοιάνδε· Τὸν Ἑλλάδος ἀγαθέας | στραταγὸν ἀπ' εὐρυχόρου | Σπάρτας ὑμνήσομεν, ὢ | ἰὴ Παιάν. Anche Demetrio Poliorcete venne festeggiato con cori prosodiaci.

Carattere ritmico affine a quello dei prosodii ebbero gli **embaterii**, canti di marcia e di guerra, adoperati in ispecial modo dagli Spartani, che li cantavano nell'uscire a campo e nell'attaccare il nemico. Veggasi in proposito Mario Vittorino, p. 77, 24, VIK.: « idem (metrum) et embaterion dicitur, quod est proprium carmen Lacedaemoniorum. Id in proeliis ad incentivum virium per tibias canunt incedentes ad pedem ante ipsum pugnae initium ». Lo strumento che li accompagnava era adunque in generale il flauto: dal *fr.* *35 d'Alcmano però (Ἕρπει γὰρ ἄντα τῷ σιδάρῳ | τὸ καλῶς κιθαρίσδην), riferito da Plutarco nella vita di Licurgo, c. 21, dopo le parole μουσικωτάτους γὰρ ἅμα καὶ πολεμικωτάτους ἀποφαίνουσιν αὐτούς (Λακεδαιμονίους), s'indusse che la cetra talora lo sostituisse. Quanto al metro, ricordiamo che i due frammenti di embaterii attribuiti

a Tirteo sono in anapesti (*frr.* 15 e 16). Anche il prosodiaco od enoplio fu volontieri usato in cotale specie di carmi (cfr. Senof., *Anab.*, VI, 1, 11 ᾖεσαν ἐν ῥυθμῷ πρὸς τὸν ἐνόπλιον ῥυθμὸν αὐλούμενοι). Gli embaterii pure ebbero stretta affinità coi peani.

Imitazioni de' canti di marcia sono i parodi anapestici che s'incontrano nel drama.

§ 7.

Peana.

Il nome di peana venne a questa forma melica dal ritornello ἰὴ παιάν, il quale, secondo Ateneo, XV, p. 696 E, non vi potea mancare assolutamente. Non sembra tuttavia che in cotal modo la pensassero i detrattori di Aristotele, che lo accusarono di empietà stimando l'ode di lui ad Ἑρμείας un peana, non ostante l'assenza del παιανικὸν ἐπίρρημα. Da principio il peana fu esclusivamente connesso col culto d'Apollo: il dio vi s'invocava in modo specialissimo come protettore contro la peste (cfr. lo scoliaste di Platone, *Simp.*, p. 177 A παιᾶνας: ὕμνους εἰς Ἀπόλλωνα ἐπὶ καταπαύσει λοιμοῦ), ma eziandio come soccorritore in generale (ἀλεξίκακος) e quindi anche nel caso che una città fosse minacciata dal nemico (Eustazio ad A, 473 — καλὸν ἀείδοντες παιήονα —: ὕμνος τις εἰς Ἀπόλλωνα οὐ μόνον ἐπὶ παύσει λοιμοῦ ᾀδόμενος, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ παύσει πολέμου. Cfr. Teognide, vv. 773 e sgg.: Φοῖβε ἄναξ, αὐτὸς μὲν ἐπύργωσας πόλιν ἄκρην, | Ἀλκαθόῳ Πέλοπος παιδὶ χαριζόμενος· | αὐτὸς δὲ στρατὸν ὑβριστὴν Μήδων ἀπέρυκε | τῆσδε πόλεος, ἵνα τοι λαοὶ ἐν εὐφροσύνῃ | ἦρος ἐπερχομένου κλειτὰς πέμπωσ' ἑκατόμβας, | τερπόμενοι κιθάρῃ (τ' ἠδ') ἐρατῇ θαλίῃ | παιάνων τε χοροῖς ἰαχῇσί τε σὸν περὶ βωμόν· κτλ.). Cessata la calamità o la minaccia del pericolo per l'assistenza del nume, cantavasi in onor suo il peana di ringraziamento. Il peana cui accenna negli addotti versi Teognide veniva cantato regolarmente, senza alcun particolare motivo, a Delfo ogni anno nel primo mese della primavera, a significare l'esultanza degli animi per il ritorno della bella stagione dopo i tristi dì dell'inverno. La tradizione attribuì ad Apollo stesso l'istituzione del peana: dopochè egli ebbe ucciso il serpente Pitone, al suon della cetra guidò i Cretesi al proprio santuario in Delfo, e colà Κρῆτες... ἰηπαιήον' ἄειδον (*Inni omer.*, 2, 337). Lasciando stare quanto può essere di favoloso in siffatto racconto, sembra che l'origine cretese del peana sia provata e dal principio del verso 338 del citato inno (οἷοί τε Κρητῶν παιήονες) e dal fatto che il primo poeta di ditirambi del quale sia a noi giunta notizia, Taleta, tanto se-

condo la tradizione che, stando alla testimonianza di Pausania, I, 14, 4, risale a Polimnasto (questa fa Taleta nativo di Gortina), quanto secondo quella di Suida (quest'altra pone il luogo della nascita di Taleta in Eliro od in Cnosso), fu cretese.

Accanto ad Apollo venne pure, quantunque in più modeste proporzioni, onorata ne' peani, prima che l'indole di cotal forma poetica s'inquinasse, Artemide: veggasi quanto dice Proclo, p. 244 W.: τὸ δὲ παλαιὸν ἰδίως ἀπενέμετο (scil. ὁ παιάν) τῷ Ἀπόλλωνι καὶ τῇ Ἀρτέμιδι. Si consideri anche Pindaro, *fr.* 139, vv. 1-2 Ἔντι μὲν χρυσαλακάτου τεκέων Λατοῦς ἀοιδαὶ | ὥριαι παιανίδες, e Sofocle, *Ed. Re*, vv. 160 e sgg., ove Artemide è invocata quale ἀλεξίμορος contro la peste insiem con Apollo, ed ancora vv. 203 e sgg., ove l'invocazione a' due Letoidi contro τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν viene ripetuta.

Prima assai dell'età di Proclo, il quale a p. 244 W. ne avverte: ὁ δὲ παιάν ἐστιν εἶδος ᾠδῆς εἰς πάντας νῦν γραφόμενος θεούς, il peana cessò d'essere una forma melica riservata al culto d'Apollo od anche d'Artemide. Senofonte nell'« Anabasi », III, 2, 9, tocca di un peana a Zeus, e nelle « Elleniche », IV, 7, 4, di uno a Posidone: di un peana di Sofocle ad Asclepio parla Luciano e di un altro di Dionigi il Giovane fa cenno Ateneo, VI, 250 C (per i peani che in epoca tarda cantaronsi regolarmente ogni anno in onor d'Asclepio vedi la prima nota al carme d'Arifrone): Arifrone scrisse un peana ad Ὑγίεια: forse un peana alle Moire è il *fr.* II degli *Adespota*: di un peana delfico a Dioniso si può veder notizia in *Bulletin de Correspondance Hellénique*, XIX (1895), pp. 393 e sgg.: Παιάν è detto non solo Apollo od il figlio suo Asclepio, ma eziandio Pane (*Inni orf.*, 11, 11), ed ancora Helios (*Inni orf.*, 8, 12 e Timoteo, *fr.* 25 v. WIL. = 13 B.).

Col volgere del tempo il peana perdette anch'esso il carattere di canto in onor degli dei, ed Ateneo nel libro XV, a pag. 696 E-F ed a p. 697 A, ricorda parecchi esempî di peani che celebrarono uomini. Il primo di cui egli fa menzione è il peana prosodiaco a Lisandro: di esso già tenemmo parola nel paragrafo precedente. Seguono nell'enumerazione un peana a Cratero Macedone composto da Alessino dialettico; un altro ad Agemone, cantato dai Corinzi; un altro a Tolemeo I, cantato dai Rodii; altri ad Antigono ed a Demetrio Poliorcete, scritti da Ermippo Ciziceno e cantati dagli Ateniesi.

Sebbene d'indole lieta, perchè anche quando invocavasi la divinità acciocchè allontanasse una sciagura od un pericolo la fiducia prendeva il sopravvento sul timore, il peana conservò costantemente un carattere di compostezza, e rifuggì sempre

da ogni sorta d'eccesso. Secondo la testimonianza di Elio Aristide verso la fine dell'orazione decimaquarta, il peana soleva terminare con una preghiera, cosa naturalissima del resto in un componimento poetico che potrebbe esser detto il canto della preghiera per eccellenza.

Il peana fu dapprima accompagnato dalla cetra, più tardi dal flauto (Archil., *fr.* 76; Eur., *Tro.*, 126; scol. Pind., *Pit.* 12, 45; Plut., *Lisandro*, 11), talora dai due strumenti riuniti (Teogn., 761). Dice Ateneo, XIV, 631 D, che talvolta il canto era unito con la danza, talvolta no. Ciò ha forse relazione con le circostanze in cui il peana veniva eseguito. Quando l'esecuzione facevasi sopra una nave naturalmente il coro restava fermo: prima e dopo la battaglia dovea essere cantato in marcia: in una festa religiosa potevalo accompagnare una vera danza.

Il coro non era composto di un numero fisso di membri: essi furono più spesso uomini, talora fanciulli, come a Delfo: a Delo poterono essere fanciulle (cfr. Eur., *Eracle fur.*, vv. 687-690 παιᾶνα μὲν Δηλιάδες | ὑμνοῦσ' ἀμφὶ πυρὰς τὸν | Λατοῦς εὔπαιδα γόνον | εἱλίσσουσαι καλλίχορον·). L'armonia adottata fu la dorica: i metri furono assai varî ne' diversi tempi. Gli antichi poeti di peani Taleta e Senodamo si servirono del metro peonico e dell'anapestico, più tardi invece furono più in uso i dattili e i dattilo-epitriti. Peonico è tuttavia il *fr.* *26 B di Simonide nel Bergk, peonica l'*Ol.* 2 di Pindaro, che ha carattere di peana, peonico il *fr.* 53 pure di Pindaro. È dattilico il parodo dell'« Edipo Re » di Sofocle dal v. 151 al 166, anapestico il peana di Timoteo (*fr.* 25 v. WIL. = 13 B.); dattilo-epitriti s'incontrano nel *fr.* 4 BL. di Bacchilide. Anche i così detti logaedi (κατὰ βακχεῖον εἶδος) furono comuni nel peana: Isillo d'Epidauro scrisse in jonici.

Prima di finire questi pochi cenni ricorderemo di volo due forme speciali di peana, il simpotico ed il guerresco. Il primo era cantato dopo il banchetto, come introduzione al vero e proprio simposio, da tutti i convitati in coro, senza accompagnamento di danze e talora anche senza quello della musica: quando al canto univasi la musica, era di solito quella del flauto. Il più antico frammento che ne possediamo è il *fr.* 22 B. di Alcmano (Φοίναις δὲ καὶ ἐν θιάσοισιν | ἀνδρείων παρὰ δαιτυμόνεσσιν | πρέπει παιᾶνα κατάρχειν). Al peana seguivano poscia gli scolii. Il secondo, in uso specialmente presso gli Spartani, eseguivasi prima della battaglia sia navale sia terrestre, e dopo la vittoria dai soldati in marcia (ἐμβατήριος παιάν). Il peana che Achille esorta ad intonare dopo d'aver ucciso Ettore (X, 391), è un peana guerresco (v. anche Eschilo, *Pers.*, 392-4).

Composero peani Alcmano (un intero libro), Stesicoro, Simonide, Pindaro, Bacchilide, fra i poeti del canone alessandrino, ed altri molti, parecchi de' quali abbiamo avuto occasione di nominare. Del peana di Tinnico di Calcide Platone (*Ione*, p. 534 D) disse che era il più bel carme esistente e che ben avea avuto ragione il suo autore di chiamarlo εὕρημά τι Μοισᾶν. Qualcosa di simile leggiamo pure in Porfirio, *De abstin.*, II, 18: τὸν γοῦν Αἰσχύλον φασί, τῶν Δελφῶν ἀξιούντων εἰς τὸν θεὸν γράψαι παιᾶνα, εἰπεῖν ὅτι βέλτιστα Τυννίχῳ πεποίηται· παραβαλλόμενον δὲ τὸν αὑτοῦ πρὸς τὸν ἐκείνου ταὐτὸν πείσεσθαι τοῖς ἀγάλμασιν τοῖς καινοῖς πρὸς τὰ ἀρχαῖα· ταῦτα γάρ, καίπερ ἁπλῶς πεποιημένα, θεῖα νομίζεσθαι, τὰ δὲ καινὰ περιέργως εἰργασμένα θαυμάζεσθαι μέν, θεοῦ δὲ δόξαν ἧττον ἔχειν.

§ 8.

Ditirambo.

Come l'etimologia del vocabolo παιάν, così pure quella di διθύραμβος è oscura. Dall'antichità greca a venire fino ai nostri giorni molte spiegazioni etimologiche di διθύραμβος furono date: una parte di esse però non presenta neppure la più lontana probabilità di coglier nel vero. A titolo di curiosità ne ricorderemo alcune. In *Et. M.*, 274, 50 (= *fr.* 85 di Pindaro) si accenna ad una derivazione di διθύραμβος da λῦθι ῥάμμα con queste parole: Διθύραμβος... Πίνδαρος δέ φησι λυθίραμβον· καὶ γὰρ Ζεὺς τικτομένου αὐτοῦ ἐπεβόα λῦθι ῥάμμα, λῦθι ῥάμμα, ἵν' ᾖ λυθίραμμος, καὶ διθύραμβος κατὰ τροπὴν καὶ πλεονασμόν. La possibilità di siffatta etimologia è ricordata pure da Proclo, p. 244 W.: Ὁ δὲ διθύραμβος... προσαγορεύεται... ἢ διὰ τὸ λυθέντων τῶν ῥαμμάτων τοῦ Διὸς εὑρεθῆναι αὐτόν... Nei vv. 526-529 delle « Baccanti » d'Euripide (ἴθι, Διθύραμβ', ἐμὰν ἄρ-|σενα τάνδε βᾶθι νηδύν· | ἀναφαίνω σε τόδ', ὦ Βάκ|χιε, Θήβαις ὀνομάζειν) si allude ad un'altra provenienza del vocabolo, pur essa toccata da Proclo (ἢ διότι δὶς δοκεῖ γενέσθαι, ἅπαξ μὲν ἐκ τῆς Σεμέλης, δεύτερον δὲ ἐκ τοῦ μηροῦ), alla provenienza cioè da un δὶς θύρας βαίνειν (impossibile anche a cagione della quantità) o da un Διὸς θ. β. Lo Schmidt, *Diatribe etc.*, p. 181, vide in διθύραμβος un τιτυρίαμβος (τίτυρος = σάτυρος). Il Hartung, *Philol.*, I, 398, spiegò Διὸς θρίαμβος = θόρυβος, rievocando la scena in cui Zeus apparve a Semele in tutta la sua maestà, in mezzo al fulgore de' lampi ed allo strepito dei tuoni. Di altre parecchie spiegazioni proposte non tocchiamo per amor di brevità: un cenno merita però quella del von Wila-

MOWITZ (*Euripides' Herakles*, Berlin, 1889, vol. I, p. 63), che si presenta finora come la più probabile. Secondo il v. Wilamowitz διθύϱαμβος significherebbe un θύραμβος o θρίαμβος (equivalente a θύραμβος) *divino*, onde *in modo speciale bello o divertente* (« besonders schönen oder erfreulichen »). Per la formazione della parola egli confronta δῑπόλια, Δῑσωτήριον, Δῑκέτας. Il Croiset, II, p. 299, n. 2, accettando l'etimologia del filologo tedesco, vorrebbe modificare il senso interpretando « θύραμβος en l'honneur des dieux ». Però il senso di θρίαμβος a sua volta non ci è noto: sembra che il vocabolo si possa confrontare col *triumpe* del carme de' fratelli Arvali.

Quale sia stata la patria del ditirambo non è certo. Nell'età classica lo vediamo fiorire a Corinto, a Sicione, a Tebe, a Nasso, ad Atene, in tutti quindi, si può dire, i centri ove si svolse la poesia greca. Le prime delle località nominate disputavansi la gloria di averlo veduto nascere e, stando allo scoliaste di Pindaro, *Ol.* 13, v. 18, il grande poeta tebano avrebbe volta a volta, secondo la città della quale era ospite, sostenuto i diritti di tutte. Ad ogni modo, qualunque sia il paese della Grecia, che per primo abbia fatto solennemente eseguire ditirambi, sembra che la vera origine di cotale specie di melica sia da ricercare fuori dell'Ellade, o nella Tracia, che largamente contribuì alla formazione del culto di Dioniso in Grecia, o nella Frigia, cui ricordano e l'indole appassionata del ditirambo e più di un particolare nell'esecuzione di esso, come l'uso del flauto e delle armonie frigia ed ipofrigia.

La prima menzione che del ditirambo incontriamo nella letteratura greca è in Archiloco, *fr.* 77 ὡς Διωνύσοι' ἄνακτος καλὸν ἐξάρξαι μέλος | οἶδα διθύραμβον, οἴνῳ συγκεραυνωθεὶς φρένας. Dall'espressione ἐξάρχειν τὸν διθύραμβον, che rimase nella lingua corrente e che s'incontra anche nella « Poetica » d'Aristotele, c. 4 (ove gli antichi autori di ditirambi vengon chiamati οἱ ἐξάρχοντες τὸν διθύραμβον), s'indusse che il ditirambo fosse dapprima monodico e che il coro altro non cantasse se non un ritornello. Tale forse fu eziandio la struttura primitiva del peana.

L'apparizione del ditirambo corale è dalla tradizione connessa col nome di Arione, cui viene attribuita l'invenzione del κύκλιος χορός, quella del τραγικὸς τρόπος, e l'altra di Σατύρους εἰσενεγκεῖν ἔμμετρα λέγοντας. Ma Arione, come spieghiamo nei cenni premessi al carme che a noi giunse sotto il nome di lui, è un mito: d'altra parte un solo poeta ben difficilmente potè fare tutte e tre le accennate invenzioni, perchè se la terza è da interpretare, e non sembra possibile in altro modo, nel senso

che le assegna il Croiset, II, p. 308, nel senso cioè che un personaggio, postosi in faccia al coro, venisse a un dialogo con esso, si giunge ad un risultato inconciliabile col considerare quell'unico poeta eziandio come l'inventore del ditirambo corale, e inconciliabile in quanto, ammettendo questo, si verrebbe a distruggere ogni intervallo fra il ditirambo informe delle origini ed il drama incipiente, si toglierebbe, in altre parole, ogni distanza fra il punto di partenza e quello d'arrivo. Come si vede adunque, riguardo alle origini del ditirambo siamo nella tenebra perfetta, e se da essa tenebra si vuol tentare ad ogni costo di far scaturire un raggio di sole, non si riesce invece che a renderla più fitta.

La materia del ditirambo venne dapprima fornita dalle romanzesche e dramatiche vicende della vita di Dioniso. Ma col tempo (e non sembra nemmeno che ne sia trascorso molto) altri soggetti estranei al culto del dio del vino s'introdussero nella forma melica per lo innanzi a lui riservata: i titoli a noi giunti dei ditirambi di Simonide (« Europa », « Mennone ») mostrano che l'inquinazione è già avvenuta. All'epoca in cui la tragedia nasce dal ditirambo i conservatori possono dire con ogni ragione che in esso non v'è più nulla che si riferisca a Dioniso, οὐδὲν πρὸς Διόνυσον (1). Al cambiamento del contenuto non corrispose però una variazione nell'indole del carme: al ditirambo greco di qualunque età si addicono le parole di Proclo, p. 245 W.: ἔστιν οὖν ὁ... διθύραμβος κεκινημένος καὶ πολὺ τὸ ἐνθουσιῶδες μετὰ χορείας ἐμφαίνων, ... καὶ σεσόβηται...

I ditirambi si eseguirono con solennità press'a poco pari a quella delle rappresentazioni dramatiche. Nell'Attica eseguivansi alle grandi Dionisiache (28 Marzo-2 Aprile), alle Dionisiache minori (19-22 Dicembre), alle Panatenee (13 Agosto) a cominciar dal 446, alle Targelie (25 Maggio), alle Lenee (28-31 Gennaio) a principiar da verso la fine del sec. quarto a. Cr. In antico al vincitore donavasi un bue (σὺν βοηλάτᾳ... διθυράμβῳ Pind., *Ol.* 13, 19), al secondo un'anfora, al terzo un capro: dal quinto secolo in poi il premio fu abitualmente un tripode. Come per le tragedie così pel ditirambo fu in uso il sistema delle coregíe: il corego, oltre al sostenere le spese della rappresentazione, dovea raccogliere il coro e farlo istruire dal χοροδιδάσκαλος. Il coro fu dapprima composto di cittadini, ma col tempo la parte musicale essendo venuta a prevalere sulla poetica, si richiese ne' coristi un'abilità tecnica assai maggiore, ed allora (sec. IV) si ricorse a professionisti, cantanti, sonatori di flauto, danzatori.

(1) La locuzione divenne proverbiale.

La prevalenza dell'elemento musicale sul poetico fece sì che nelle iscrizioni coregiche il nome del flautista fosse posto innanzi a quello del poeta. Se altre fonti non c'informassero dell'importante alterazione avvenuta nella tecnica del ditirambo, basterebbe questo fatto a rendercene sicuri. Nelle iscrizioni coregiche dell'Attica durante il secolo quinto si fa menzione della tribù o delle tribù vincitrici, della composizione del coro (se cioè lo formassero uomini o fanciulli), del corego della tribù vincitrice, e infine del poeta che era eziandio χοροδιδάσκαλος: Οἰνηῒς ἐνίκα παίδων, Εὐμένης Μελετεῶνος ἐχορήγει, Νικόστρατος ἐδίδασκε (*C. I. A.*, I, 336). Nel secolo quarto si aggiungono il nome del flautista e quello dell'arconte: Αἴσιος Μνησιβούλου Σφήττιος χορηγῶν ἐνίκα Ἀκαμαντίδι Πανδιονίδι παίδων, Εὐκλῆς ἐδίδασκε, Εὐδαμίσκος ηὔλει, Χίων ἦρχεν (Dittenb., *Syll*[2]., 704. È del 365-364 a. Cr.). Poco dopo la metà del secolo quarto il nome del flautista precede quello del poeta: Λυσικράτης Λυσιθείδου Κικυννεὺς ἐχορήγει, Ἀκαμαντὶς παίδων ἐνίκα, Θέων ηὔλει, Λυσιάδης Ἀθηναῖος ἐδίδασκε, Εὐαίνετος ἦρχε (*ibid.*, 707. È dell'anno 335-334) (1).

Il coro del ditirambo disponevasi in forma circolare, non rettangolare, onde ebbe l'appellativo di κύκλιος. Poteva essere composto, come già fuggevolmente accennammo, di uomini o di fanciulli. Talora lo troviam denominato anche τραγικός. Dell'espressione τραγικὸς χορός furono date parecchie spiegazioni una più improbabile dell'altra: chi sia curioso di conoscerle può vederle annoverate dallo Smyth, p. XLIX, n. 3. La vera interpretazione di essa è che vi si alluda a' satiri (coreuti coperti di pelli di capro) i quali composero da principio il coro ditirambico. Più tardi, quando gli argomenti trattati in questa specie di poesia melica divennero estranei al culto di Dioniso, il coro venne formato di personaggi adatti al tema. Il numero dei coreuti fu da principio di cinquanta (Simonide, *fr.* 147, v. 4 πεντήκοντ' ἀνδρῶν καλὰ μαθόντι χορῷ), e probabilmente durò inalterato fin dopo il 300 a. Cr.: poscia venne ridotto d'assai.

La danza ditirambica, di carattere tumultuoso, venne chiamata τυρβασία (Polluce, IV, 104 τυρβασία δὲ ἐκαλεῖτο τὸ ὄρχημα τὸ διθυραμβικόν). L'accompagnamento musicale, fatto dapprima colla cetra, fu più tardi eseguito dal flauto (il flautista stava nel mezzo de' coreuti: cfr. scol. ad Eschine, κατὰ Τιμάρχου, 10: ἐν τοῖς χοροῖς τοῖς κυκλίοις μέσος ἵστατο αὐλητής), e, quando poi l'instrumentazione raggiunse la maggior complessità, dalla cetra e dal flauto riuniti.

(1) I tre esempî sono quelli addotti dallo Smyth, p. LI, n. 3.

Quanto ai metri adoperati dal ditirambo ricorderemo che nel citato *fr.* 77 di Archiloco s'incontra il tetrametro trocaico, cioè il verso delle parti dialogiche della tragedia primitiva. Se l'esametro sia stato in uso nel periodo più antico non possiamo affermare: più tardi se ne servì certamente Prassilla. In Pindaro (*frr.* 72, 74, 77, 78, 79, 81), in Bacchilide (*frr.* 14, 20 BL.), in Lamprocle (*fr.* 1), in Licinnio (*frr.* 1, 3) incontriamo una preferenza abbastanza spiccata pel dattilo-epitrito (κατ' ἐνόπλιον εἶδος). Anche i ditirambi di Melanippide non rifuggono dal dattilo-epitrito, ma l'indole del metro non è più la stessa che nelle età anteriori. Del resto i metri prescelti dal ditirambo furono in generale piuttosto quelli adatti ad esprimere uno stato di eccitazione, di esaltazione dell'animo, furono quindi i metri con arsi urtantisi l'una coll'altra, come in ispecial modo i cretici, i bacchiaci (cfr. scol. d'Efestione, pag. 134 W.: ἐκλήθη δὲ οὕτως — ὁ βακχεῖος — ἐπειδὴ οἱ τῶν διθυραμβοποιῶν πρὸς Διόνυσον ὕμνοι ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἐκ τούτου τοῦ μέτρου ἦσαν). Le soluzioni furono nel ditirambo più abbondanti che in ogni altra specie di carmi. Quanto alla disposizione de' versi pare che fino a Melanippide sia stata a preferenza in triadi: Melanippide abbandonò ogni sorta di raggruppamento. Per l'uso ch'egli fece di ἀναβολαί vedansi i cenni premessi a' suoi frammenti. La struttura del ditirambo fu modificata ancora da Filosseno, che v'introdusse degli *a solo* (cfr. Plut., *De mus.*, c. 30: Ἀριστοφάνης ὁ κωμικὸς μνημονεύει Φιλοξένου καί φησιν, ὅτι εἰς τοὺς κυκλίους χοροὺς μέλη εἰσηνέγκατο).

Le armonie di cui si servirono i poeti ditirambici furono la frigia e l'ipofrigia. Narrasi (Aristot., *Polit.*, VIII, 7) che avendo Filosseno tentato una volta di comporre un ditirambo in tono dorico, finì, senza accorgersene, nel frigio.

Una caratteristica del ditirambo, notevole in tutte le età, ma in ispecie nel periodo più recente, è la predilezione per i composti, sovente strani o per lo meno arditi assai. Questi composti appunto sono indicati da Orazio allorchè (IV, 2, 10 e sgg.) egli dice di Pindaro *seu per audaces nova dithyrambos | verba devolvit numerisque fertur | lege solutis*: ad essi pare che alluda Aristotele, *Ret.*, III, 3, 3: χρησιμωτάτη ἡ διπλῆ λέξις διθυραμβοποιοῖς (cfr. Ateneo, X, 445 B πρῶτος εὗρε — *scil.* Ἀνθέας ὁ Λίνδιος — τὴν διὰ τῶν συνθέτων ὀνομάτων ποίησιν).

§ 9.

Nomo.

L'origine del nomo fu certamente assai antica. Proclo, p. 245 W., ne riferisce che Crisotemi cretese pel primo cantò, e da solo, accompagnandosi con la cetra, il nomo (Χρυσόθεμις ὁ Κρὴς πρῶτος στολῇ χρησάμενος ἐκπρεπεῖ καὶ κιθάραν ἀναλαβὼν εἰς μίμησιν τοῦ Ἀπόλλωνος, μόνος ᾖσε νόμον), ed a Filammone, figlio di Carmanore o, secondo un'altra tradizione, di Crisotemi stesso, furono da' Greci attribuiti alcuni dei nomi citarodici di Terpandro (Plut., *De mus.*, 5; Esich. (Suida) sotto Τέρπανδρος). Ma Crisotemi e Filammone sono figure mitiche: agli occhi dei Greci adunque l'invenzione del nomo confondevasi con le origini mitiche della loro civiltà e della loro arte. Il vocabolo compare per la prima volta nell'inno ad Apollo Delio, v. 20 πάντη γάρ τοι, Φοῖβε, νόμος βεβλήαται ᾠδῆς (la lezione, guasta, si corregge dai più in νόμοι βεβλήατ' ἀοιδῆς, ed il verso è ritenuto un'interpolazione, quantunque assai antica). Ma forse già gl'inni liturgici, donde l'epopea doveva uscire, chiamavansi nomi.

Della parola furono date spiegazioni assai varie. Gli antichi ritennero in generale ch'essa fosse nata dalla regolarità della struttura della forma melica che designava: Proclo riporta l'etimologia che riattacca νόμος ad Apollo denominato νόμιμος, ed Aristotele (*Probl.*, 19, 28) l'altra etimologia più fantastica ancora ὅτι πρὶν ἐπίστασθαι γράμματα ᾖδον τοὺς νόμους ὅπως μὴ ἐπιλάθωνται. I moderni tentarono più d'una interpretazione in base ad uno stretto rapporto fra νόμος nome della specie di poesia melica e νόμος *legge*. Il Westphal pensò che tale denominazione dovesse provenire dalla forma regolare che distingueva quest'inno poetico e musicale dal linguaggio ordinario e famigliare. Il Volkmann ed il Bernhardy invece trovarono il punto di contatto fra i due significati di νόμος nel contenuto del carme e più precisamente nel contenuto della invocazione al nume, la quale dovette esprimere i sentimenti radicati nella coscienza morale del popolo, sentimenti che aveano quindi un valore uguale per lo meno a quello delle leggi poste dal legislatore. Non si può negare che la spiegazione de' due dotti tedeschi sia ingegnosa: non pare tuttavia altrettanto probabile. Io credo che siasi più d'ogni altro accostato al vero il Croiset opinando (II, pp. 52-53) che νόμος in origine significasse semplicemente una « manière de chanter », un'*aria*. Il nomo sarebbe stato adunque, dal punto di vista etimologico, secondo che lo stesso Croiset continua ad osservare, un'*aria*, e nel senso più ristretto un'*aria*

religiosa. Ciò s'accorda abbastanza bene con quel che noi conosciamo della natura del nomo. Ed invero, per quanto a noi consta, esso, almeno nell'età più antica, fu un componimento musicale oppure un inno di carattere liturgico eseguito da un solista in onor di un dio. Quale fu questo dio? Secondo Proclo fu Apollo (ὁ μέντοι νόμος γράφεται μὲν εἰς Ἀπόλλωνα), e l'attestazione sua potrebbe essere accettata (1) se non si fondasse soltanto sopra il raccostamento, di cui abbiamo già toccato, di νόμος e Apollo νόμιμος. D'altra parte sappiamo che fin dai tempi più antichi si composero de' nomi in onore non solo di Apollo, ma anche di Zeus, di Ares, di Atena. Più tardi il contenuto del nomo subì la sorte di quello di altre forme meliche, ed anch'esso divenne d'indole profana: veggansi, ad es., i *Persiani* di Timoteo.

Di nomi son da distinguere due categorie, quella de' nomi semplicemente musicali, e l'altra de' nomi musicali e poetici. A seconda che lo strumento adoperato fosse la cetra od il flauto, il nomo musicale fu appellato *citaristico* od *auletico*, il musicale e poetico *citarodico* od *aulodico*.

Il nomo citaristico fu il meno fortunato di tutti. Non venne in uso se non dopo il citarodico e, sembra, anche dopo l'auletico: non godette mai molta popolarità: fu ammesso nelle feste a Delfo nell'ottava Pitiade.

Il nomo auletico ebbe la più lunga vita di tutti. Il suo principio si perde nelle nebbie del mito, perchè i primi nomi auletici vengono attribuiti ad Olimpo (2); d'altra parte nell'età più tarda sopravvive al nomo citarodico. I nomi auletici più famosi furono il *policefalo* ed il *pitio*. Sul significato di *policefalo* gli eruditi non sono d'accordo: chi sia curioso di conoscere le varie interpretazioni proposte (tra cui una antica è dello scoliaste di Pindaro, *Pit.* 12, 9 e sgg.) vegga il Flach, pp. 128-129 e n. 1ª a p. 129. Il nomo pitio rendeva le vicende della lotta di Apollo col serpente Pitone e la vittoria finale del dio. Il nomo auletico fu ammesso nell'agone musicale a Delfo sino dalla prima Pitiade, nella quale, come pure nelle due susseguenti, avrebbe vinto Sacada (Paus., X, 7, 4 Τῆς δὲ τεσσαρακοστῆς ὀλυμπιάδος καὶ ὀγδόης, ἣν Γλαυκίας ὁ Κροτωνιάτης ἐνίκησε, ταύτης ἔτει τρίτῳ ἆθλα ἔθεσαν οἱ Ἀμφικτυόνες κιθαρῳδίας μὲν καθὰ καὶ ἐξ ἀρχῆς, προσέθεσαν δὲ καὶ αὐλῳδίας

(1) Apollo fu il dio dorico per eccellenza ed il nomo fiorì in ispecial modo in paese dorico.

(2) La maggior parte degli studiosi ha però molta, troppa fede nell'esistenza d'Olimpo.

ἀγώνισμα καὶ αὐλῶν· ἀνηγορεύθησαν δὲ νικῶντες....., Σακάδας δὲ Ἀργεῖος ἐπὶ τοῖς αὐλοῖς· ἀνείλετο δὲ ὁ Σακάδας οὗτος καὶ ἄλλας δύο τὰς ἐφεξῆς ταύτης πυθιάδας).

Il nomo citarodico ebbe anch'esso vita assai lunga. La sua prima apparizione si riconnette col nome di Terpandro, i cui νόμοι sembra siano stati di due sorta, quelli che fra un proemio ed un epilogo melici comprendevano un tratto di Omero, e quelli la cui composizione era tutta dovuta al poeta. Come si può vedere dal passo or ora addotto di Pausania, il nomo citarodico avea posto nelle gare musicali di Delfo già prima del riordinamento del 586 a. Cr. L'agone citarodico ad Atene ci è attestato parecchi anni prima che Pericle lo inaugurasse solennemente alle Panatenee.

L'invenzione del nomo aulodico si collega in generale col nome di Clona, personaggio, sembra, di esistenza più mitica che storica, fatto da taluni nativo di Tegea in Arcadia, da altri di Tebe. L'Arcadia e la Beozia furono le regioni della Grecia in cui l'arte del flauto raggiunse il più vivo splendore. L'esecuzione del nomo aulodico richiedeva l'opera di due persone, il poeta e cantore ed il sonatore di flauto. Anche le gare aulodiche furono istituite a Pito nel 586 (vedi l'addotto luogo di Pausania), e nella Pitiade prima vi fu vincitore Echembroto, ma, come Pausania stesso ne riferisce nei numeri 5 e 6 dello stesso capitolo 7° del libro X, l'aulodia venne giudicata troppo lugubre per il carattere lieto che doveano avere le feste d'Apollo, e l'agone aulodico fu tolto. Il nomo aulodico ricompare più tardi a lunghi intervalli (ci è attestato a' tempi di Silla), ma la sua vita è tutt'altro che fiorente. Ricorderemo i titoli dei nomi aulodici attribuiti a Clona: essi sono Ἀπόθετος, Ἔλεγος, Κωμάρχιος, Σχοινίων, Κηπίων, Τενέδιος (τε καὶ δεῖος lez. manoscritta, Τενέδιος Amyot e Volkmann, τε καὶ Τεῖος Burette, ἐπικήδειος Westphal, ecc. ecc.), e Τριμελής (Τριμερής Westphal). L'ultimo di questi nomi, che dicesi constasse di tre parti, di cui la prima composta in tono dorico, la seconda in frigio, la terza in lidio (Plut., *De mus.*, c. 8), fu pure ascritto a Sacada.

Prima di Terpandro sembra che il nomo constasse di tre o quattro parti: Terpandro le portò a sette, che, nell'ordine tramandatoci da Polluce, IV, 66, sono l'ἀρχά, la μεταρχά, la κατατροπά, la μετακατατροπά, l'ὀμφαλός, la σφραγίς, l'ἐπίλογος. Io credo più probabile la disposizione data loro dal Westphal, il quale pose la μετακατατροπά dopo l'ὀμφαλός. Taluno invece opinerebbe (Crusius) che l'ἀρχά e la μεταρχά, la κατατροπά e la μετακατατροπά non formassero se non due gruppi. Siffatta ipotesi ravvicinerebbe la struttura del nomo citarodico di Terpandro

a quella del nomo pitio auletico di Sacada, della forma del quale non abbiamo un'analisi diretta, ma possiam farci un'idea dalla descrizione che di un nomo pitio di cotal genere ci fa Strabone, IX, 421, aggiungendo ai nomi delle singole parti un opportuno schiarimento. Ecco le denominazioni di Strabone (tra parentesi son date le sue chiose): ἄγκρουσις (προοίμιον), ἄμπειρα (κατάπειρα τοῦ ἀγῶνος), κατακελευσμός (ἀγών), ἴαμβος καὶ δάκτυλος (ἐπιπαιανισμός), σύριγγες (ἔκλειψις τοῦ θηρίου).

La forma data da Terpandro al nomo citarodico durò a lungo anche per l'aulodico. La κατατροπά e la μετακατατροπά furono parti di passaggio: l'ὀμφαλός fu la parte di mezzo, contenente il mito; le altre trattarono la realtà. Nei «Persiani» di Timoteo, scoperti nel papiro d'Abusir, la σφραγίς contiene la menzione del poeta.

Sembra che il nomo siasi, almeno di regola, mantenuto monodico assai a lungo. Clemente Alessandrino, *Strom.*, I, 308, ne dice che νόμους πρῶτος ᾖσεν ἐν χορῷ καὶ κιθάρᾳ Τιμόθεος. Tuttavia l'autore del *De musica*, parlando del nomo Τριμελής o Τριμερής attribuito anche a Sacada, oltrechè a Clona, accenna pure al coro che l'eseguiva. Gli studiosi tentarono più d'una spiegazione di tale notizia (v. Smyth, p. LXII, n.): ma quand'anche altra interpretazione non fosse possibile che la letterale, si potrebbe pur sempre considerare il caso del nomo Τριμελής come un esempio isolato fuori dell'uso comune, non essendovi alcun'altra testimonianza di antichi scrittori che ci provi l'esistenza del nomo corale prima di Timoteo.

L'accompagnamento musicale era fatto al nomo citarodico dalla cetra, all'aulodico dal flauto: pare tuttavia che Terpandro abbia fornito il nomo citarodico anche di un accompagnamento col flauto.

All'esecuzione del nomo non andavano unite danze, onde nessuna divisione di strofe e d'antistrofe in esso: la mancanza di cotal distribuzione era compensata da quella nelle parti che dianzi accennammo.

Le armonie adoperate nel nomo furono assai varie: gli si attribuiscono l'armonia dorica, la frigia, la jonia, l'eolica e la lidia. Del nomo Τριμελής abbiamo ricordato come ci venga detto che comprendesse tre parti ciascuna in un'armonia diversa.

Il metro maggiormente usato nel nomo fino al secolo quinto a. Cr. fu l'esametro dattilico: anche i solenni trochei semanti, giambi ortii e spondei maggiori non gli furono ignoti. Il nomo aulodico fu composto in ispecial modo in distici elegiaci. Sembra che il passaggio da un metro all'altro entro la stessa parte

del nomo fosse vietato, ma che i metri potessero variare col variar delle parti.

L'andamento dell'antico nomo fu lento e maestoso, conforme così alla solennità, alla religiosità del contenuto. Proclo contrappone l'uno all'altro il nomo ed il ditirambo.

Durante il più vivo splendore della melica corale pare che il nomo siasi eclissato. Risorse a nuova e fiorente vita sul finire del secolo quinto con Frinide e poi con lo scolaro di lui Timoteo, ma quanto cambiato dall'antico! Delle innovazioni di Frinide e del suo discepolo tocchiamo rapidamente ne' cenni premessi al brano che riportiamo dai « Persiani ». La forma data al nomo da Timoteo durava ancora all'età di Proclo (Τιμόθεος δὲ ὕστερον εἰς τὴν νῦν αὐτὸν — *scil.* νόμον — ἤγαγε τάξιν). Poco dopo l'età del poeta milesio però il nomo auletico fu preferito a quello poetico e musicale.

§ 10.

Adonidio.

L'adonidio fu di origine siriaca o fenicia e giunse al mondo greco per il tramite dell'isola di Cipro. In Siria ed in Fenicia fu un canto lamentevole accompagnato dal suono del flauto. Pare che la prima festa greca in onor di Adone sia stata celebrata da' Samii. Il nome del carme, datoci nella forma ἀδωνίδιον da Proclo, compare invece in quella di ἀδωνιασμός in Aristof., *Lisistr.*, 389, ed in *Et. M.*, 19, 20 (ἀδωνιασμός. ὁ ἐπὶ τῷ Ἀδώνιδι θρῆνος): il nome della festa ha la forma di Ἀδώνια in Aristof., *Pace*, 420, e in Ferecrate presso Suida (Ἀδώνι' ἄγομεν καὶ τὸν Ἄδωνιν κλάομεν). Cantato dalle donne, l'adonidio piangeva la morte del giovane Adone, simbolizzante la breve durata della bellezza e dell'amabilità della natura. Le Adonie celebravansi in Atene alla metà dell'estate: furono pure in uso in altre numerose città, come Sicione, Alessandria, Antiochia: Pausania ne riferisce che in Argo, presso il tempio di Zeus Sotere, trovavasi un οἴκημα dove le donne degli Argivi piangevano Adone. Dal *fr.* 15 di Cratino si rileva il poco o nessun conto, per non dire il disprezzo, in cui gli Ateniesi tenevano le Adonie: ὃν (*scil.* Gnesippo) οὐκ ἂν ἠξίουν ἐγὼ | ἐμοὶ διδάσκειν οὐδ' ἂν εἰς Ἀδώνια.

Poeti assai antichi composero adonidii. Di uno di Saffo ci rimangono due versi, che costituiscono il *fr.* *62 del Bergk: Κατθναίσκει, Κυθέρη', ἄβρος Ἄδωνις, τί κε θεῖμεν; | καττύπτεσθε, κόραι, καὶ κατερείκεσθε χίτωνας. (Veramente Efestione,

che ce lo ha conservato, non ci attesta che il frammento sia di Saffo: lo si induce però con sufficiente probabilità confrontando Paus., IX, 29, 8 Σαπφὼ δὲ ἡ Λεσβία τοῦ Οἰτολίνου τὸ ὄνομα ἐκ τῶν ἐπῶν τῶν Πάμφω μαθοῦσα Ἄδωνιν ὁμοῦ καὶ Οἰτόλινον ᾖσεν). Il *fr.* *63 B. della poetessa probabilmente è l'ἐφύμνιον di un adonidio. Veggasi anche il *fr.* 108. Avanzi di un adonidio sono da considerare eziandio le parole αἰαῖ Ἄδωνιν e κόπτεσθ' Ἄδωνιν che s'incontrano rispettivamente al v. 393 ed al 396 della « Lisistrata ». Canti che lamentassero la morte di Adone furono composti in ispecial modo dai poeti bucolici: ognuno ha presente il famoso ἐπιτάφιος Ἀδώνιδος di Bione, che forse derivò dal ditirambo Ἄδωνις di Prassilla.

§ 11.

Iobacco.

Dell'iobacco abbiamo scarsissime notizie. Tutto quanto ne sappiamo si riduce presso a poco a questo: che esso derivò il proprio nome dall'esclamazione iniziale ἰὸ (od ἰὼ) Βάκχε, che originariamente venne cantato alle feste di Dioniso, che fu diverso dall'iporchema, che la sua introduzione nella letteratura si dovette probabilmente ad Archiloco. Si vegga il *fr.* 120 del poeta Δήμητρος ἁγνῆς καὶ κόρης τὴν πανήγυριν σέβων. Il metro è il dimetro giambico acataletto + il dimetro trocaico catalettico.

§ 12.

Iporchema.

Proclo, p. 246 W., scrive: ὑπόρχημα δὲ τὸ μετ' ὀρχήσεως ᾀδόμενον μέλος ἐλέγετο: l'iporchema fu adunque per eccellenza il canto accompagnato dalla danza. Ciò appare anche da un passo delle « Questioni convivali » di Plutarco (IX, 15, 2): ὀρχηστικῇ δὲ καὶ ποιητικῇ κοινωνία πᾶσα καὶ μέθεξις ἀλλήλων ἐστί, καὶ μάλιστα μιμούμεναι περὶ τὸ ὑπορχημάτων γένος ἐνεργὸν ἀμφότεραι τὴν διὰ τῶν σχημάτων καὶ τῶν ὀνομάτων μίμησιν ἀποτελοῦσι.

L'origine cretese dell'iporchema è accennata nel *fr.* 31 di Simonide ὅπα δὲ γαρῦσαι | σύν τ' ἐλαφρὸν ὄρχημ' ἀοιδᾷ ποδῶν μιγνύμεν | Κρῆτά μιν καλέουσι τρόπον, τὸ δ' ὄργανον Μολοσσόν (1). Primo a comporre iporchemi fu il cretese Taleta,

(1) Ho dato il frammento secondo la lezione seguita dallo Smyth (p. 58).

l'autore della seconda κατάστασις musicale in Sparta (Plut., *De mus.*, 9): subito dopo di lui furono cultori di cotal forma melica due poeti della sua scuola, Senodamo di Citera e Senocrito di Locri Epizefiria.

In origine l'iporchema andò congiunto col culto di Apollo: veggasi Menandro, *De encom.*, p. 331, 21, III Sp.: τοὺς μὲν γὰρ εἰς Ἀπόλλωνα παιᾶνας καὶ ὑπορχήματα ὀνομάζομεν. Più tardi anche l'indole di esso vennesi alterando: a' tempi di Pratina incontriamo il primo grado dell'inquinazione: il carme che di questo poeta riferiamo è un iporchema in onor di Dioniso: anche il *fr.* 15 BL. (= 23 B.) di Bacchilide proviene da un iporchema che celebrava non già Apollo, ma Atena di Itone in Beozia. Pindaro ci mostra l'umanizzazione delle specie melica di cui stiamo trattando: il *fr.* 106 esalta Jerone Siracusano, il 107 descrive minutamente la costernazione di Tebe durante un'eclisse solare.

Sembra che per gli stessi critici appartenenti all'antichità greca non sempre fosse la cosa più agevole il distinguere un iporchema da un peana: ciò appare almeno dall'insistenza che Plutarco, *De mus.*, c. 9, mette nell' affermare che il peana e l'iporchema sono due componimenti diversi, e da quest'altro fatto, che Plutarco medesimo confessa come soltanto dal ritmo e' potesse distinguere l'uno dall'altro i due generi. E per vero il contenuto delle due forme, dal momento che entrambe ebbero per oggetto, per lo meno in epoca non tanto recente, la esaltazione della stessa divinità, dovette presentare ben poche differenze e tutt'altro che essenziali; ma le modalità dell'esecuzione furono assai disparate. La danza che, come vedemmo, non accompagnava sempre il peana, non potea mancare assolutamente all'iporchema. Di più i caratteri della danza iporchematica differirono assai dai caratteri di quella che occasionalmente andava unita all'esecuzione del peana. D'indole piuttosto grave la seconda, avvicinavasi invece la prima al κόρδαξ della comedia (Ateneo, XIV, 630 E ἡ δ' ὑπορχηματικὴ — *scil.* ὄρχησις — τῇ κωμικῇ οἰκειοῦται, ἥτις καλεῖται κόρδαξ· παιγνιώδεις δ' εἰσὶν ἀμφότεραι): del κόρδαξ era però ben lunge dall'avere la licenziosità scurrile. Lo stesso Ateneo, che istituisce il paragone fra il κόρδαξ e la ὑπορχηματικὴ ὄρχησις (paragone giustissimo per il παιγνιώδεις), osserva altrove (XIV, 628 C-D) che la seconda era la danza delle persone ben educate, e riferisce la narrazione erodotea (VI, 129) dell'insuccesso che Ippoclide Ateniese, andato a Sicione come aspirante alla mano della figlia del tiranno Clistene, riportò per aver danzato φορτικῶς. Importantissime pel caso nostro sono le osservazioni che poscia

Ateneo aggiunge: καὶ γὰρ ἐν ὀρχήσει καὶ πορείᾳ καλὸν μὲν εὐσχημοσύνη καὶ κόσμος, αἰσχρὸν δὲ ἀταξία καὶ τὸ φορτικόν. διὰ τοῦτο γὰρ καὶ ἐξ ἀρχῆς συνέταττον οἱ ποιηταὶ τοῖς ἐλευθέροις τὰς ὀρχήσεις καὶ ἐχρῶντο τοῖς σχήμασι σημείοις μόνον τῶν ᾀδομένων, τηροῦντες αἰεὶ τὸ εὐγενὲς καὶ ἀνδρῶδες ἐπ' αὐτῶν, ὅθεν καὶ ὑ π ο ρ χ ή μ α τ α τὰ τοιαῦτα προσηγόρευον. La danza iporchematica era infine ancora, ed anzi in ispecial modo, imitativa, cosa questa che appare evidente da più d'un luogo de' greci scrittori, e, tra gli altri, dal passo d'Ateneo or ora addotto e dall'inno omerico ad Apollo Delio (vv. 160-164), il quale presenta una viva pittura degli iporchemi di Delo, in cui le fanciulle che attendevano al servizio del dio imitavano, senza dubbio raccontando e rappresentando i viaggi di Leto, con la voce e co' gesti il linguaggio e le abitudini de' diversi popoli visitati dalla dea.

La danza iporchematica non venne sempre eseguita da tutti i componenti il coro: ciò accadde, secondo Luciano, *De salt.*, 30, ne' tempi più antichi: πάλαι... οἱ αὐτοὶ καὶ ᾖδον καὶ ὠρχοῦντο· εἶτ' ἐπειδὴ κινουμένων τὸ ἆσθμα τὴν ᾠδὴν ἐτάραττεν, ἄμεινον ἔδοξεν ἄλλους ὑπᾴδειν. A siffatta prima maniera si allude pure in Cramer, *Anecd. Paris.*, I, 1920: ὑπόρχημα δ' ἂν εἴη μᾶλλον τῶν σατύρων· ἐκεῖνοι γὰρ ᾄδοντες ἅμα καὶ ὀρχοῦνται. Ma nello stesso scritto, più sopra (16), Luciano dice: ἐν Δήλῳ δέ γε οὐδὲ αἱ θυσίαι ἄνευ ὀρχήσεως, ἀλλὰ σὺν ταύτῃ καὶ μετὰ μουσικῆς ἐγίγνοντο. παίδων χοροὶ συνελθόντες ὑπ' αὐλῷ καὶ κιθάρᾳ οἱ μὲν ἐχόρευον, ὑπωρχοῦντο δὲ οἱ ἄριστοι προκριθέντες ἐξ αὐτῶν. τὰ γοῦν τοῖς χοροῖς γραφόμενα τούτοις ᾄσματα ὑπορχήματα ἐκαλεῖτο καὶ ἐμπέπληστο τῶν τοιούτων ἡ λύρα. Stando ad Ateneo, I, 15 D, questo secondo ὑπορχηματικὸς τρόπος fiorì ἐπὶ Ξενοδήμου καὶ Πινδάρου. Egli medesimo però lo riconosce nella Odissea, colà dove (θ, 262 e sgg.) al canto di Demodoco giovani Feaci δαήμονες ὀρχηθμοῖο vengono intrecciando danze, ed ancora nella Iliade, in quello dei quadri dello scudo achilleo che rappresenta (Σ, 590-606) un coro di giovani e di fanciulle che ballano al suon della cetra toccata dall'ἀοιδός. Le indicazioni cronologiche di Luciano non sono pertanto da prendere alla lettera.

Qualche differenza ancora tra l'iporchema ed il peana la si potrà rilevare paragonando ciò che notammo ne' cenni intorno al peana con quanto ora verremo esponendo.

Il coro dell'iporchema poteva essere composto tanto di uomini quanto di fanciulli od anche di fanciulle o, infine, di persone d'ambo i sessi.

L'accompagnamento musicale venne fatto ne' tempi più an-

tichi dalla cetra, più tardi invece di preferenza dal flauto e talora anche dai due strumenti riuniti.

Il metro preferito dall' iporchema fu il cretico in un con le forme peoniche: ne abbiamo l'attestazione in Keil, *Anal. gramm.*, 7, 21: φιλεῖ δὲ τὰ ὑπορχήματα τούτῳ τῷ ποδὶ καταμετρεῖσθαι, οἷον · Οὐχ ἕδρας ἔργον οὐδ' ἀμβολᾶς κτλ., e nel nome di « piede iporchematico » dato al peone quarto. Il metro cretico-peonico fu adoperato da Taleta, da Senodamo, da Bacchilide (*frr.* 15 e *16 BL. = 23 e 31 B.), ed anche da Simonide (cfr. v. 2 del *fr.* 31 B.). Pindaro fece uso de' così detti logaedi. I solenni dattilo-epitriti non s'incontrano nell'iporchema, ed è facile comprenderne il motivo. La divisione in triadi, se anche non ne fu del tutto esclusa, non vi si usò abitualmente, perchè riusciva d'impaccio per la mimesi.

Con lo svolgersi del drama sembra che l'iporchema abbia cessato d'esistere come forma lirica indipendente. L'ultimo poeta di cui sappiamo che abbia composto iporchemi è Bacchilide. Nel drama satiresco l'iporchema fu più frequente forse che nella tragedia e nella comedia. Per la prima anzi ritiensi in generale dagli studiosi che non ve ne sia stato esempio fuori di Sofocle, sul che mi limito per ora ad esprimere un forte dubbio, sperando di poter, in altro mio lavoro, dimostrare che la cosa non fu precisamente a questo modo.

Gl'iporchemi più famosi furono quelli di Simonide, il quale, al dir di Plutarco, vi superò se stesso, e quelli di Pindaro, che, o per il gran pregio de' carmi o per le novità introdottevi, fu detto persino inventore di questa forma di poesia melica.

§ 13.

Encomio.

Etimologicamente ἐγκώμιον altro non significa se non il canto del κῶμος (ἐν κωμῳ - cfr. Pind., *Nem.* 8, 50 ἐπικώμιος ὕμνος), la qual parola indicava la rumorosa fine del banchetto accompagnata da frequenti libazioni, oppure la brigata stessa de' banchettanti, che, dopo il lauto pasto, irrompevano con chiassosa allegria nella strada e andavano a far la serenata all'amica di qualcuno de' loro o si accontentavano di accompagnare a casa qualche compagno di baldoria. In origine l'encomio potè essere il canto de' convitati in onor dell'ospite cui fosse toccato un felice evento (cfr. Aristof., *Nuv.*, 1205 ἐπ' εὐτυχίαισιν ᾀστέον μοὐγκώμιον).

Come il vocabolo ὕμνος in correlazione con la poesia lirica si

adoperò da' Greci in due sensi, più ampio l'uno, più ristretto l'altro, così avvenne del vocabolo ἐγκώμιον. Nel significato più esteso encomio indicò un canto qualsiasi il quale celebrasse in alcun modo le lodi d'un uomo: encomio fu pertanto il contrario di inno in quanto questo designava un carme ove si esaltasse una divinità. Siffatta contrapposizione fra i due generi appare da più luoghi degli scrittori greci: noi ricorderemo Platone, *Rep.*, p. 607 A ὕμνους θεοῖς καὶ ἐγκώμια τοῖς ἀγαθοῖς, ed *Et. Gud.*, p. 540 ὁ μὲν ὕμνος ἐπὶ θεοῦ λέγεται, τὸ δὲ ἐγκώμιον ἐπὶ ἀνθρώπου. Nel significato più esteso l'encomio raccolse adunque sotto di sè le due forme dell'epinicio, il carme che glorificava i vincitori ai giuochi nazionali delle popolazioni elleniche, e del treno, il panegirico poetico del defunto. Circoscritto in ambito più limitato, encomio designò invece un componimento melico in onor di un personaggio vivente illustre per natali o per nobili azioni. Di encomii rivolti ad un nume non conosciamo che una sola menzione, la quale s'incontra nella Ἐφημερὶς ἀρχ. del 1869, p. 347, n. 412, l. 13: quivi si ricorda un ἐγκώμιον εἰς Ἀπόλλωνα (vedi Smyth, p. LXXVI, n. 2).

Come l'encomio sia stato il frutto della umanizzazione dell'inno, la quale così efficacemente fu preparata da Stesicoro, come gl'inizî di questa forma melica debbansi ricercare nella poesia d'Ibico, e come essa forma abbia con Simonide raggiunto la perfezione, sono cose di cui discorriamo ampiamente ne' cenni premessi a' frammenti dei tre poeti: a que' cenni pertanto rimandiamo. Di un vero encomio composto da Polimnasto in onor di Talete (probabilmente Taleta), encomio da cui sarebbero portate assai indietro le origini del genere poetico del quale stiamo trattando, non sembrami si possa indurre l'esistenza da Pausania, I, 14, 4 Θάλητα δ' εἶναί φησι Γορτύνιον Πολύμναστος Κολοφώνιος, ἔπη Λακεδαιμονίοις ἐς αὐτὸν ποιήσας. Così pure non è da credere, come bene osserva anche lo Smyth (p. LXXVIII), che l'uso del metro encomiologico da parte di Alceo (*fr.* 94 B.) e di Anacreonte (*fr.* 70 B.) implichi l'esistenza di un encomio monodico.

Intorno alle modalità dell'esecuzione dell'encomio non siamo troppo bene informati. Sembra non fosse indispensabile ch'esso venisse cantato ad un banchetto: ad ogni modo l'indole sua fu sempre assai più modesta che quella dell'epinicio, ed affine piuttosto a quella dello scolio. L'accompagnamento musicale era fatto dalla cetra o dal flauto od anche da entrambi gli strumenti insieme. Quali armonie vi fossero adoperate non ci è detto in modo esplicito: pare si preferissero la dorica sopra tutto, e poi la lidia. Quanto ai metri, gli avanzi che dell'en-

comio a noi giunsero sono nel metro κατ' ἐνόπλιον o nel κατὰ βακχεῖον.

De' frammenti pervenutici di Simonide io reputo sia di encomio il II, quello cioè in onore di Scopa. Il *fr.* I, ossia quello che celebra i caduti alle Termopili, fu da taluni ritenuto, ed io credo a ragione, piuttosto un treno. Del libro di encomî composto da Pindaro a noi rimangono i *frr.* 118 e 119 rivolti a Terone Agrigentino, ed i *frr.* 120 e 121 ad Alessandro di Macedonia, figlio d'Aminta. Il Bergk vorrebbe vedere un encomio anche nel *fr.* 123 a Teosseno di Tenedo, ed il Fennell nella Nemea undecima. Degli altri poeti dell'età classica scrissero encomî Diagora, Jone, Euripide (il suo carme in lode di Alcibiade è citato tanto come un encomio quanto come un epinicio), Timoteo. Nell'epoca alessandrina Teocrito (17) tessè l'elogio di Tolemeo Filadelfo.

§ 14.

EPINICIO.

Una trattazione minuta intorno all'epinicio non sarebbe opportuna in questo libro, che di Pindaro e Bacchilide, i maggiori poeti di cotal genere, non tocca. Ci contenteremo adunque di esporre le cose più essenziali, presso a poco come facciamo per le altre forme meliche.

L'epinicio venne composto specialmente per le vittorie riportate nelle quattro grandi feste nazionali agonistiche de' Greci: non saranno pertanto qui fuori di posto alcuni brevissimi cenni intorno e ad esse feste e alle gare che vi si solevano proporre.

I quattro ἀγῶνες ἱεροί ellenici furono gli Olimpici, i Pitii, i Nemei, e gli Istmici.

De' giuochi Olimpici fu mitico fondatore Eracle dopochè, nell'impresa contro Augea, re dell'Elide, ebbe ucciso dapprima i Molioni, Cteato ed Eurito, e poscia Augea stesso, e si fu impadronito delle molte sostanze di lui (Pind., *Ol.* X, vv. 24 e sgg.). Dal regno del mito passando a quello della storia, ricorderemo che i giuochi Olimpici, in onore di Zeus, si celebrarono ininterrottamente a cominciare dal 776 a. Cr. Essi avevano luogo ad intervalli di quattro anni (ogni quinto anno, secondo la maniera d'esprimersi de' Greci) nel mese di Luglio-Agosto, nel plenilunio, e duravano (dopo il 472) cinque giorni. Le gare erano equestri e ginniche: il vincitore riceveva (a principiar dalla settima olimpiade) una corona di ulivo selvatico, aggiudicata dagli Ἑλλανοδίκαι.

Anche pe' giuochi Pitii, in onore di Apollo, non manca la leggenda che attribuisce loro origine mitica: ne tocca Pausania (II, 32, 2), e secondo esso li avrebbe instituiti il Tidide Diomede. Riordinati nel 582 o nel 586, si celebrarono questi pure ogni quattro anni, nell'anno terzo di ciascuna Olimpiade, alla metà d'Agosto. Le gare erano musicali, equestri e ginniche: le prime tenevansi a Delfo, le altre nella vicina pianura di Crissa. Era premio del vincitore una corona d'alloro, giudici gli Amfizioni.

L'instituzione mitica dei giuochi Nemei, dedicati a Zeus, si ricongiunge coi Sette che marciarono contro Tebe. Riordinati nel 573 i giuochi Nemei si celebrarono ogni due anni, nel secondo e nel quarto anno di ogni Olimpiade, e precisamente nel mese di Luglio al tempo del novilunio. Le gare durante il periodo classico furono in ispecial modo ginniche: anche la corsa colla quadriga però vi venne ammessa. Al vincitore davasi una corona di apio fresco: erano giudici que' di Cleona, ai quali sottentrarono più tardi gli Argivi.

Secondo una tradizione i giuochi istmici sarebbero stati instituiti in onor di Melicerte-Palemone per comando delle Nereidi da Sisifo, signor di Corinto e fratello di Atamante, padre di Melicerte; secondo un'altra invece in onor di Posidone dal figliuol suo Teseo. Dal 580 celebraronsi regolarmente il secondo ed il quarto anno di tutte le Olimpiadi nel mese di Aprile. Le gare erano equestri e ginniche: il vincitore riportava una corona che fu da principio di foglie di pino e poscia, nell'età classica, di apio secco. Furono giudici in origine i capi della lega amfizionica, più tardi i Corinzi.

Oltre alle feste agonistiche nazionali i Greci ne ebbero altre numerose locali: ricorderemo tra esse le Eree ad Argo, le Panatenee ad Atene, le Iolee e le Eraclee a Tebe, le Pitie a Sicione, ecc. ecc.

Le gare equestri, di cui già più volte toccammo, ebbero a consistere, nell'epoca classica, della corsa colla quadriga (dal 680) (1), di quella col carro da mule (solo dal 500 al 444), e di quella col celete (dal 648).

Le gare ginniche, alle quali pure accennammo ripetutamente, si composero della corsa, che era di quattro specie, e cioè stadio (dal 776 per uomini, dal 632 per fanciulli), diaulo o doppio stadio (dal 724, per uomini e per fanciulli), dolico ossia dodici volte lo stadio (dal 720), e corsa armata (dal 520); della lotta (per uomini dal 708, per fanciulli dal 632); del pugilato (per

(1) Le date si riferiscono all'instituzione delle gare in Olimpia.

uomini dal 688, per fanciulli dal 616); del pancrazio (lotta e pugilato combinati, dal 648 e solo per uomini: a Nemea anche per fanciulli); del pentatlo, consistente de' cinque esercizi riuniti del salto, della corsa, del getto del disco, di quello del giavellotto, e della lotta.

L'agone musicale, che ricordammo solo a proposito de' giuochi Pitii, non si tenne, durante l'epoca classica, negli altri: consistè o nel cantare coll' accompagnamento della cetra o del flauto oppure nel sonare l'uno o l'altro strumento.

Dell' importanza attribuita dalle popolazioni elleniche alle vittorie agonali basterebbe a dare un'idea quel luogo di Cicerone ove si dice che una vittoria olimpica agli occhi de' Greci era alcunchè di più glorioso di quel che fosse il trionfo agli occhi dei Romani (*Pro Flacco*, 13). Gli onori concessi in patria a coloro cui la fortuna aveva arriso nelle gare erano veramente sommi: a Sparta il vincitore olimpico acquistava il diritto di stare accanto al re sul campo di battaglia: d'un altro ci narra Plutarco (*Quest. conviv.*, II, 5) che la città natìa aprì una breccia nella mura per riceverlo, quasi a indicare che non avea bisogno di mura per essere difesa quella città che produceva cotali eroi: altrove il vincitore agonale riceveva una considerevole somma di danaro, o la sua immagine veniva riprodotta sulle monete: ovunque egli era tenuto dai concittadini nella più alta stima.

L'onor più grande lo ricevea però senza dubbio il vincitore dal canto che ne celebrava il successo, canto il quale consacravalo all'immortalità. Commettevano l'epinicio al poeta o il vincitore stesso oppure i parenti o gli amici di lui. Esso eseguivasi poscia in una occasione solenne, per lo più nella patria dell'eroe, e sul luogo stesso della vittoria solo quando chi l'avea riportata indugiavasi colà tanto tempo che fosse sufficiente al poeta per adempiere all'incarico ricevuto. Generalmente sul campo dell' agone, quando, venuta la sera, era proclamato dall'araldo il nome del vincitore e questi avviavasi fra i compagni festanti ad un tempio a render grazie agli dei, cantavasi un'odicina improvvisata lì per lì dal poeta (cfr. Pind., *Ol.* 11, *Pit.* 7; Bacch., 4), oppure il Τήνελλα καλλίνικε (1) di Archiloco, che anzi da principio fu il solo componimento poetico che celebrasse la vittoria agonistica.

---

(1) Τήνελλα καλλίνικε.
χαῖρ' ἄναξ Ἡράκλεες,
αὐτός τε καὶ Ἰόλαος αἰχμητὰ δύο.

L'esecuzione del vero epinicio avveniva o quando il vincitore entrava solennemente su di un carro in patria, accompagnato da' parenti e dagli amici anch'essi sopra carri od a cavallo, ed avviavasi al tempio del nume protettore della città o di quello adorato in particolar modo dalla sua famiglia, per consacrarvi la propria corona (cfr. *Ol.* 14 e *Nem.* 2), oppure, e ciò accadeva più spesso, ad un sontuoso banchetto, sia che il coro si arrestasse alle porte della dimora (cfr. *Nem.* 1, v. 19 ἔσταν δ' ἐπ' αὐλείαις θύραις, *Istm.* 8 (7), 3 παρὰ πρόθυρον), sia che cantasse attorno alla tavola del convito (*Ol.* 1, 17 ἀμφὶ... τράπεζαν). Talora il teatro della esecuzione era il Pritaneo oppure una pubblica piazza. Quando il vincitore era un personaggio assai ricco od un re, facevasi talvolta comporre anche più d'un epinicio per un medesimo successo: i varî epinici erano eseguiti in tempi e luoghi differenti. Il coro era spesso formato di amici o di concittadini del vincitore che offrivano volontariamente l'opera loro: il più delle volte dirigevalo il poeta, che talora però affidava la sua ode ad un abile maestro di cori.

Due parole ora sulla materia dell'epinicio. La vastità di essa era pari all'importanza che i Greci attribuivano alle vittorie agonistiche. Per comprendere come ciò potesse accadere occorre notare che il poeta faceva oggetto del suo canto non solo la vittoria della quale dovea trattar di proposito, ma, per rispetto alla persona del vincitore, anche i successi riportati anteriormente da lui o da altri della sua stirpe. Essendo poi la vittoria agonistica dell'individuo anche un avvenimento glorioso per la città che gli aveva dato i natali, il campo dell'ode allargavasi sì da comprendere pure la glorificazione di questa. Ma il teatro de' giuochi era Olimpia, o Delfo, o Nemea, o l'Istmo, era cioè una delle località più illustrate dalle numerose leggende riferentisi a' principali dei ed eroi ellenici: ecco un'altra sorgente pressochè inesauribile di poesia. La felice riuscita in una delle gare dovea considerarsi come una prova di speciale favore di Zeus o di Posidone o di Apollo: era quindi necessario render grazie a' numi della loro benigna protezione. Ancora: la gloria, quanto più grande, tanto più facilmente avrebbe potuto forse far insuperbire colui al quale era toccata: accanto all'elogio dovea pertanto trovar posto il consiglio, e questo ebbe invero parte non piccola nell'epinicio: si ricordi che l'età dei lirici è nel medesimo tempo quella de' gnomici. In rapporto con quanto dicemmo riguardo al vincitore ed alla città sua, rammenteremo ancora che poteva succedere che la celebrazione della vittoria agonistica coincidesse con qualche altra occorrenza festosa o per l'uno o per l'altra, oppure con

l'anniversario di essa vittoria: in ciò eziandio stava una fonte a cui attingeva il poeta. Si pensi infine che qualunque mito, il quale avesse in alcun modo relazione con qualsiasi delle accennate sorgenti di poesia, potea venire inserito nell'epinicio; si tenga conto ancora dell'espressione de' sentimenti del poeta, e si vedrà che l'affermazione da noi fatta poc'anzi circa la vastità della materia dell'ode trionfale non è punto esagerata.

Quale era la disposizione generale della materia? Ridotta alla forma più semplice cotal disposizione presentava questo schema: l'attualità in principio ed in fine, il mito nel mezzo. Naturalmente la parola attualità debb'essere qui intesa in significato alquanto più ampio di quel che indichi proprio la lettera: d'altra parte ciò appar chiaro da quanto pur ora siam venuti esponendo. Sono rari assai gli epinici che abbiano il mito in fine o, caso più eccezionale ancora, in principio. Lo schema semplicissimo, che enunziammo, poteva complicarsi in vario modo: a mo' d'esemplificazione noi ricorderemo due forme più complesse, quella cioè in cui l'attualità del principio si spezzasse in due parti per venire a comprendere fra l'una e l'altra un mito secondario, e quella che si avea invece quando era il mito a scindersi per lasciar posto ad un terzo gruppo d'attualità.

Passando a considerare i metri dell'ode trionfale, ricorderemo che di quelle giunte a noi la maggior parte sono in dattilo-epitriti (κατ' ἐνόπλιον εἶδος); numerose abbastanza sono pure quelle in logaedi (κατὰ βακχεῖον εἶδος); rare invece quelle in metro peonico. I versi sono il più delle volte distribuiti in triadi, fra le quali non pochi sono i casi d'*enjambement*: non mancano tuttavia esempî della distribuzione monostrofica (cfr. Pind., *Ol.* 14, *Pit.* 6, 12, *Nem.* 2, 4, 9, *Ist.* 8 (7); Bacch., 4, 6).

L'accompagnamento musicale dell'epinicio si fece tanto con la cetra quanto col flauto, quanto infine co' due strumenti riuniti: le armonie adoperate furono la dorica, l'eolica, la lidia.

L'epinicio ebbe una vita assai breve: nato con Simonide, non ne troviamo già più traccia dopo il 420 a. Cr., al quale anno si riferisce l'epinicio (encomio?) di Euripide per Alcibiade: nel volger di un secolo ebbe tuttavia la fortuna d'incontrare tre poeti che lo resero più glorioso di tutte le altre forme di melica corale.

§ 15.

Scolio.

Il vocabolo σκόλιον si riconnette coll'aggettivo σκολιός, col quale è nella stessa relazione di ὦχρος con ὠχρός. Perchè i canti convivali siano stati appellati σκόλια gli antichi ed i moderni critici spiegano in parecchie maniere. Tra gli antichi Dicearco (vedi scol. Plat., *Gorgia*, 451 E) intese che la denominazione di σκόλιον fosse provenuta al carme dal venir esso cantato non già da tutti i banchettanti insieme, nè da ciascuno di loro l'un dopo l'altro, ma soltanto dai συνετοί, stando questi nel posto che ognuno occupava al convito. Aristosseno, scolaro d'Aristotele come Dicearco, diede una spiegazione (cfr. scol. Plat., *ibid.*) molto affine alla precedente, riconducendo l'origine di σκόλιον alla disposizione delle κλῖναι attorno ad una tavola ne' banchetti nuziali. In entrambi i casi σκολιά era la linea condotta fra tutti i dicitori di σκόλια. Altri invece riferiscono l'idea di « non diritto » alla melodia (Eustazio; scol. Aristof., *Rane*, 1302); altri ancora presero σκολιός non nel senso di « non diritto », ma in quello di « difficile », e pensarono alla difficoltà del canto (Plutarco; scol. Aristof., *Vespe*, 1222; Esichio); vi fu persino chi escogitò che i commensali, al momento di dire gli scolii, per le troppo abbondanti libazioni trovassero difficile ciò che era invece della massima semplicità (Orione, Proclo).

Alle poco soddisfacenti interpretazioni degli antichi tennero dietro con esito ad un di presso uguale quelle de' moderni, che sovente altro non sono se non le prime presentate sotto un aspetto alquanto diverso. Così la spiegazione dell'Engelbrecht, che ha per base fondamentale la σκολιότης della melodia; così quella del Hanssen, la quale, congiungendo σκόλιον con σκέλος, ammette che σκόλιον porti seco la idea di moto, per ritornare all'ipotesi di Dicearco della linea a zig-zag fra i dicitori degli scolii. O. Müller pensò che giustificassero il nome le licenze e le irregolarità permesse nella improvvisazione. Di altre congetture più o meno felici non diciamo per non andar troppo per le lunghe. Noi ci accontenteremo di rilevare che la parola allude senza dubbio ad una opposizione con ὀρθός o con εὐθύς: determinare con certezza l'oggetto cui essa opposizione doveasi riferire non sembra più possibile. Tuttavia se tra le accennate ipotesi si avesse a scegliere, quella del Müller sarebbe da preferire come la più verisimile.

La parola σκόλιον non indicò un solo e ben determinato genere di carmi. Sulla testimonianza di Dicearco e di Artemone (presso Ateneo, XV, 694 A-B), che a Dicearco probabilmente attinse, possiamo affermare che tre specie di scolii vi furono, fiorenti tutte nel sec. quinto a. Cr., e cioè quelli cantati dai banchettanti in coro, quelli cantati da uno solo di essi, quelli infine cantati dai συνετοί.

Gli scolii della prima specie altro non furono se non i peani simpotici, de' quali già altrove abbiamo discorso.

Quello de' convitati che accingevasi a cantare uno scolio della seconda specie prendeva in mano un ramoscello di mirto o d'alloro che, finito il canto, passava ad altro banchettante. Secondo Plutarco il ramoscello trasmettevasi nell'ordine seguente: il primo cantore della prima κλίνη lo passava al primo della seconda, questi al primo della terza, e così via, mentre il secondo cantore della prima κλίνη lo consegnava al secondo della seconda, questi al secondo della terza, e via di seguito. La spiegazione di σκόλιον data da Aristosseno invece presuppone che nel trasmettere il ramo non vi fosse alcun salto. Nella scena rappresentata in Aristofane, *Vespe*, 1217 e sgg. il primo cantore ha la facoltà di designare chi vuole a continuar lo scolio. Quello de' convitati che dava principio al cantar degli scolii poteva cantare una strofe intera oppure un solo verso: colui che dovea continuare non avea però l'obbligo di attenersi strettissimamente al metro od al tema del predecessore.

Gli scolii della terza specie, che soli furono da Dicearco ritenuti veri scolii, si distinsero da quelli della precedente seconda categoria per un valor letterario assai maggiore. A questa terza classe dovettero appartenere in ispecial modo gli scolii della lirica dorica.

Non era necessario che il cantore di scolii improvvisasse sempre: spesse volte invece i versi non erano suoi, ma e' li toglieva da componimenti di poeti lirici assai famosi: egli dimostrava con ciò, come diremmo noi, la sua conoscenza de' classici. Naturalmente si avea cura che i versi trascelti fossero adatti, pel contenuto, alla circostanza. Più tardi alla conoscenza de' lirici si preferì dimostrare per cotal modo quella de' tragici e poi anche de' comici: Eschilo fu il favorito della generazione de' Μαραθωνομάχαι, Euripide il beniamino delle generazioni posteriori, che crebbero imbevute degli insegnamenti della sofistica.

Due parole ora intorno agli scolii attici, parecchi de' quali riferiamo verso la fine del libro. Frutto senza dubbio d'improv-

visazione, sono ben lunge dal presentare i caratteri d'elaborazione degli scolii d'Alceo, di Pindaro, di Timocreonte, e non fuor di proposito furono da taluno raccostati a' canti popolari. In una forma semplice assai, della quale tocchiamo altrove, essi o amplificano qualche ben nota sentenza, o riproducono il pensiero di qualche famoso componimento poetico, o ritraggono una scena di una storia che ha acquistato grande popolarità. I numeri 2, 3, 4, 5 rassomigliano a brevi inni.

Non sarà qui fuor di proposito l'osservare che non tutte le poesie cantate ad un banchetto furono comprese nelle tre classi di σκόλια di cui abbiamo discorso: altri carmi vi poteano essere cantati, che non aveano uno scopo simpotico, carmi d'indole guerresca, politica, erotica: era questa una delle maniere di pubblicare una poesia. Una gran parte dei versi d'Alceo vennero cantati in conviti.

I metri adoperati negli scolii furono di preferenza i così detti logaedi (κατὰ βακχεῖον εἶδος): Pindaro fece uso de' dattilo-epitriti (κατ' ἐνόπλιον εἶδος), e così pure Bacchilide nel *fr.* *20 BL. (*27 B.), mentre il *21 (*28) è in trochei (1). Fino a Pindaro ed a Timocreonte gli scolii furono monodici: anche quelli di Bacchilide non sono classificati dai più tra i corali.

L'accompagnamento musicale si fece tanto colla lira quanto col flauto: l'uso del secondo strumento è provato da un luogo di Cratino (236): Κλειταγόρας ᾄδειν, ὅταν Ἀδμήτου μέλος αὐλῇ.

Delle armonie adoperate non sappiamo gran cosa: la jonia si menziona in Ateneo, XIV, 625 C, e sarebbe stata introdotta da Pitermo di Teo: Φασὶ δὲ Πύθερμον τὸν Τήιον ἐν τῷ γένει τῆς ἁρμονίας αὐτῷ τούτῳ (*scil.* ἐν τῷ τῆς Ἰαστὶ ἁρμονίας γένει) ποιῆσαι σκαιὰ (leggi σκολιὰ) μέλη, καὶ διὰ τὸ εἶναι τὸν ποιητὴν Ἰωνικὸν Ἰαστὶ κληθῆναι τὴν ἁρμονίαν.

§ 16.

Carme erotico.

Nella significazione più ampia l'ἐρωτικόν, riunendo sotto di sè tutte le forme di poesia amorosa, comprende eziandio l'imeneo e l'epitalamio; in un senso più ristretto esso è uno speciale

---

(1) Questi due frammenti sono dal Bergk raccolti sotto il titolo di παροίνια. Παροίνιον sembra adoperato come equivalente di σκόλιον dallo scoliaste d'Aristofane al v. 1232 delle « Vespe » (cfr. scol. al verso precedente), ma Proclo, p. 246 W., spiega: Τὸ δὲ σκολιὸν μέλος ᾔδετο παρὰ τοὺς πότους· διὸ καὶ παροίνιον αὐτὸ ἔσθ' ὅτε καλοῦσιν, dalle quali parole pare piuttosto che παροίνιον fosse il genere, σκόλιον una specie.

[illegible]

... che il cantore ... i versi ... poeti lirici ... noi, la ... cura che i ... circostanza. Pi... per cotal ... comici: Eschilo fu ... Euripide il b... crebbero imbevute ...

Due parole ora intorno agli scolii attici, ... riferiamo verso la fine del libro. Frutto senza ...

genere poetico che γυναικῶν καὶ παίδων καὶ παρθένων ἐρωτικὰς ᾄδει περιστάσεις (Proclo, p. 246 W.); dell'ἐρωτικόν inteso nel secondo significato diremo brevemente.

La classificazione di Proclo mette l'ἐρωτικόν fra quei generi di melica che si rivolgono agli uomini: errerebbe però di gran lunga chi credesse che al carme erotico l'elemento divino fosse del tutto estraneo. Il poeta la cui anima era conquisa da una infelice passione dovea sovente rivolgere una preghiera alla dea degli amori perchè ella gli largisse benigna la sua efficace assistenza: una delle più splendide odi che la melica greca abbia prodotto, la prima di Saffo, non è appunto altro se non un'appassionata invocazione ad Afrodite.

Data l'indole delle popolazioni elleniche assai proclivi all'amore ed al canto, si comprende come la poesia erotica dovesse presso di loro essere molto fiorente. Alcmano fu detto l'inventore del canto erotico, ma prima del sorgere della melica i sentimenti amorosi de' Greci aveano già trovato bella veste poetica nell'elegia, ne' giambi e ne' trochei.

De' poeti melici del canone alessandrino quasi tutti dedicarono agli ἐρωτικά non piccola parte dell' opera loro. Alcmano sembra abbia composto di cotali carmi uno de' sei libri in cui l'intera sua produzione poetica fu distribuita. Ne' partenii egli potè introdurre, come appare del resto anche dall'unico esempio a noi giunto, elogi a questa o a quella delle fanciulle componenti il coro: è però assolutamente erronea l'interpretazione che spiega il παρθενεῖον come un canto indirizzato a fanciulle e non come un canto destinato ad essere da fanciulle eseguito: il partenio non fu un carme erotico.

La poesia d'Alceo è, in parte considerevole, amorosa. In lui troviamo la prima menzione di παῖδες, ai quali, come ad ognuno è noto, più che alle donne fu rivolta la poesia erotica dei Greci. Di un Μένων si parla nel *fr.* *46 B. Κέλομαί τινα τὸν χαρίεντα Μένωνα κάλεσσαι, | αἰ χρὴ συμποσίας ἐπ' ὄνασιν ἔμοι γεγένησθαι, di un Λύκος nel *fr.* 58 Οὐκέτ' ἔγω Λύκον | ἐν Μοίσαις ἀλέγω. Il carattere della poesia di Saffo è esclusivamente amoroso: quello de' carmi d'Anacreonte è amoroso e satirico ad un tempo. La maniera d'Anacreonte fu con qualche ragione da taluno raccostata a quella d'Archiloco.

Stesicoro non scrisse, per quanto noi sappiamo, vere poesie erotiche, ma in alcuni de' suoi inni epico-lirici, ad esempio nella Εὐρώπεια e nella Ἑλένα, introdusse racconti di amorose vicende. Null'altro che storie d'amore furono altri carmi di lui, come la Ῥαδινά e la Καλύκα.

Ibico fu in particolar modo noto pe' suoi componimenti ero-

tici ne' quali egli, come altrove notiamo, unì le opposte tendenze della poesia dorica e della eolica. A' suoi παιδικοὶ ὕμνοι probabilmente allude Pindaro là dove, sul principio dell'Istmia seconda, dice: Οἱ μὲν πάλαι, ὦ Θρασύβουλε, φῶτες, οἳ χρυσαμπύκων | ἐς δίφρον Μοισᾶν ἔβαινον κλυτᾷ φόρμιγγι συναντόμενοι, | ῥίμφα παιδείους ἐτόξευον μελιγάρυας ὕμνους, | ὅστις ἐὼν καλὸς εἶχεν Ἀφροδίτας | εὐθρόνου μνάστειραν ἀδίσταν ὀπώραν.

Delle poesie amorose di Bacchilide possiam dire, basandoci sui tre frammenti che ce ne rimangono, che trattavano dell'amor de' fanciulli (*fr.* *18 BL. = *25 B.) e di quello delle etere (*frr.* 17 e *19 del Blass = 24 e *26 del Bergk).

Nel periodo attico fiorì una falange di poeti erotici licenziosi e lascivi, di nessuno de' quali sopravvissero le opere: i nomi li conosciamo in generale dagli attacchi fatti loro dai comici. Ricorderemo alla sfuggita Gnesippo, il παιγνιαγράφος, figlio di Cleomaco; Cleomene di Reggio, forse contemporaneo di Filosseno; Lamintio di Mileto; Battalo di Efeso.

I carmi erotici, scritti tanto da poeti eolici quanto da dorici, presentarono la più grande varietà di metri, e furono ora monodici ora corali. Per l'accompagnamento musicale servirono e la cetra e il flauto: le armonie preferite, quantunque talvolta si facesse uso anche della dorica, furono la eolica e la lidia.

§ 17.

Imeneo, Epitalamio.

Quando presso gli antichi Greci si celebrava uno sposalizio, carmi nuziali erano cantati da un coro in tre momenti della cerimonia, e cioè al banchetto che avea luogo il più delle volte in casa della sposa dopo che il padre di lei avea offerto i sacrifizî d'uso alle divinità protettrici del matrimonio, durante l'accompagnamento della sposa dalla casa paterna a quella dello sposo, ed infine sulla porta del talamo. La parola ὑμέναιος venne adoperata come termine generico per indicare tutti e tre i canti e come termine speciale per i primi due, mentre l'ultimo ebbe il nome particolare di ἐπιθαλάμιον (Proclo, pp. 246-247 W. καὶ τὰ ἐπιθαλάμια δὲ τοῖς ἄρτι θαλαμευομένοις ἅμα οἱ ἠίθεοι καὶ αἱ παρθένοι ἐπὶ τῶν θαλάμων ᾖδον).

Dell'imeneo nel senso più ristretto del vocabolo, ossia delle due prime specie di carmi nuziali, sappiamo ben poca cosa. Del canto eseguito al banchetto non conosciamo anzi quasi nulla, perchè non ci apprende gran che d'importante il passo di Plu-

tarco che vi si riferisce (*Quest. conv.*, IV, 3, 2): ἡ δὲ γαμήλιος τράπεζα κατήγορον ἔχει τὸν ὑμέναιον μέγα βοῶντα, e niente affatto poi il *fr.* XV d'Alcmano, il quale assai probabilmente descrive un banchetto di nozze.

Dell'imeneo processionale alcunchè di più ci è noto dalla famosa descrizione omerica (Σ, 491 e sgg.) che ognuno ricorda: ἐν τῇ μέν ῥα γάμοι τ' ἔσαν εἰλαπίναι τε, | νύμφας δ' ἐκ θαλάμων δαΐδων ὕπο λαμπομενάων | ἠγίνεον ἀνὰ ἄστυ, πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρειν, | κοῦροι δ' ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν | αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοὴν ἔχον· αἱ δὲ γυναῖκες | ἱστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἑκάστη, e dalla imitazione che di essa s'incontra in Esiodo, *Scudo d'Eracle*, 272 e sgg. τοὶ δ' ἄνδρες ἐν ἀγλαΐαις τε χοροῖς τε | τέρψιν ἔχον· τοὶ μὲν γὰρ ἐυσσώτρου ἐπ' ἀπήνης | ἦγοντ' ἀνδρὶ γυναῖκα, πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει· | τῆλε δ' ἀπ' αἰθομένων δαΐδων σέλας εἰλύφαζε | χερσὶν ἔνι δμώων· ταὶ δ' ἀγλαΐῃ τεθαλυῖαι | πρόσθ' ἔκιον· τῇσιν δὲ χοροὶ παίζοντες ἕποντο. Da questi due luoghi si ricava che fino dai tempi omerici accompagnavano l'imeneo processionale danze al suono tanto della cetra quanto del flauto.

L'imeneo trasse il suo nome dal ritornello, che non dovette mancare in nessuna delle tre forme di canti nuziali. Dagli esempî che di cotal ritornello a noi sono giunti si vede ch'esso era composto de' nomi Ὑμήν ed Ὑμέναιος variamente disposti e ripetuti, e coll'epiteto di ἄναξ talvolta unito al secondo: noi incontriamo Ὑμὴν Ὑμέναι' ὤ in Aristof., *Pace*, 1332, Ὑμὴν ὦ Ὑμέναι' ὦ in *Ucc.*, 1743, Ὑμὴν ὦ Ὑμέναι' ἄναξ in Eur., *Tro.*, 314, Ὑμὴν ὦ Ὑμέναι' Ὑμήν *ibid.*, 331, Ὑμὴν Ὑμήν nel *fr.* 781, v. 14 (dove però è probabile si tratti non di un imeneo, ma di un'ode ad Afrodite), Ὑμὴν ὦ Ὑμέναιε in Teocrito, 18, 58.

Intorno all'epitalamio abbiamo qualche più precisa notizia che per l'imeneo grazie ai frammenti di Saffo, al carme 62 di Catullo, e ad alcun'altra fonte. Corale anch'esso come le due forme dell'imeneo, fu cantato sovente da un coro composto di sole fanciulle (cfr. Pind., *Pit.* 3, 17 e sgg. παμφώνων ἰαχὰν ὑμεναίων, ἅλικες | οἷα παρθένοι φιλέοισιν ἑταῖραι | ἑσπερίαις ὑποκουρίζεσθ' ἀοιδαῖς, Esch., *Prom.*, 556 e sgg. ὅτ' ἀμφὶ λουτρὰ | καὶ λέχος σὸν ὑμεναίουν | ἰότατι γάμων, ὅτε τὰν ὁμοπάτριον ἕδνοις | ἄγαγες Ἡσιόναν πείθων δάμαρτα κοινόλεκτρον — è il coro delle Oceanine che parla —, ecc.); talvolta invece il coro era costituito in parte di fanciulle e in parte di giovani amici dello sposo, ed allora, nei versi che quelle e questi a vicenda cantavano accompagnandoli con danze, mentre le prime, dopo le lodi della bellezza della sposa, facevan dello

sposo la mira a' loro motteggi ed a rimproveri per avere strappato una fanciulla dal fianco della madre, i secondi invece lo felicitavano della fortuna che gli era toccata, e si permettevano spesso all'indirizzo de' novelli coniugi allusioni non del tutto irreprensibili. Da un paio di frammenti di Saffo (*fr.* 96 'Αϊπάρθενος ἔσσομαι e *fr.* 102 Ἦρ' ἔτι παρθενίας ἐπιβάλλομαι;) sembra che anche la νύμφη prendesse parte qualche volta alla esecuzione dell'epitalamio, il quale dovette allora essere un carme amebeo fra la sposa e il coro. In un altro frammento della poetessa (109 Παρθενία, παρθενία, ποῖ με λίποισ' ἀποίχῃ; | — Οὐκέτι ἥξω πρὸς σέ, οὐκέτι ἥξω) incontriamo un dialogo tra la νύμφη e la παρθενία, che, una volta fuggita da lei, non tornerà più. Forse in questa forma d'epitalamio al coro non spettava altro ufficio se non quello di ripetere, a certi intervalli, il ritornello. In tale ipotesi potrebbe essere la via di conciliare il comune modo di vedere de' filologi, i quali ritengono corali gli epitalamî di Saffo, e l'opinione di chi, come il Flach (p. 507), scorge in ciò un errore grossolano.

Il vero epitalamio veniva cantato alla sera. Una specie di carme nuziale affine ad esso fu il canto del risveglio (διεγερτικὸν od ὄρθριον) eseguito al mattino successivo da un coro di garzoni e di fanciulle o di fanciulle sole. Vi allude Eschilo in un frammento (43): κἄπειτα δ' εἶσι λαμπρὸν ἡλίου φάος, | ἕως ἐγείρω πρευμενεῖς τοὺς νυμφίους | ...σὺν κόροις τε καὶ κόραις. Cfr. anche Teocrito, 18, 56 e sg.

L'elemento mitologico spesso adornò i canti nuziali. Le nozze mitologiche di cui i poeti trattarono a preferenza furono quelle di Peleo e Tetide, di Cadmo ed Armonia, di Menelao ed Elena: dello sposalizio di Zeus e di Hera si tratta nell'imeneo di Πεισθέταιρος e di Βασίλεια alla fine degli « Uccelli ».

Come anche l'epitalamio, alla stessa guisa dell'imeneo, fosse accompagnato dalla danza, abbiam già ricordato dianzi: i metri che vi si adoperarono furono, per quanto ne possiamo giudicare di sugli avanzi che di questo genere di melica possediamo, oltre all'esametro, in ispecial modo brevi versi κατὰ βακχεῖον εἶδος. L'accompagnamento musicale venne fatto sia dalla cetra sia dal flauto: l'armonia preferita fu la lidia (Saffo, pare, fece uso anche della eolica e della missolidia).

L'imeneo e l'epitalamio furono coltivati solo dagli Eoli e dai Dori. Fra gli ultimi ebbe la più bella fama come poeta di carmi nuziali Alcmano, tra i primi Saffo, che in cotal genere venne dagli antichi ammirata come inarrivabile. L'ode decimanona di Bacchilide è, secondo ogni probabilità, un imeneo in onor delle nozze di Ida e di Marpessa, ma ce ne sono rimasti

uomini dal 688, per fanciulli dal 616); del pancrazio (lotta e pugilato combinati, dal 648 e solo per uomini: a Nemea anche per fanciulli); del pentatlo, consistente de' cinque esercizi riuniti del salto, della corsa, del getto del disco, di quello del giavellotto, e della lotta.

L'agone musicale, che ricordammo solo a proposito de' giuochi Pitii, non si tenne, durante l'epoca classica, negli altri: consistè o nel cantare coll' accompagnamento della cetra o del flauto oppure nel sonare l'uno o l'altro strumento.

Dell' importanza attribuita dalle popolazioni elleniche alle vittorie agonali basterebbe a dare un'idea quel luogo di Cicerone ove si dice che una vittoria olimpica agli occhi de' Greci era alcunchè di più glorioso di quel che fosse il trionfo agli occhi dei Romani (*Pro Flacco*, 13). Gli onori concessi in patria a coloro cui la fortuna aveva arriso nelle gare erano veramente sommi: a Sparta il vincitore olimpico acquistava il diritto di stare accanto al re sul campo di battaglia: d'un altro ci narra Plutarco (*Quest. conviv.*, II, 5) che la città natìa aprì una breccia nella mura per riceverlo, quasi a indicare che non avea bisogno di mura per essere difesa quella città che produceva cotali eroi: altrove il vincitore agonale riceveva una considerevole somma di danaro, o la sua immagine veniva riprodotta sulle monete: ovunque egli era tenuto dai concittadini nella più alta stima.

L'onor più grande lo ricevea però senza dubbio il vincitore dal canto che ne celebrava il successo, canto il quale consacravalo all'immortalità. Commettevano l'epinicio al poeta o il vincitore stesso oppure i parenti o gli amici di lui. Esso eseguivasi poscia in una occasione solenne, per lo più nella patria dell'eroe, e sul luogo stesso della vittoria solo quando chi l'avea riportata indugiavasi colà tanto tempo che fosse sufficiente al poeta per adempiere all'incarico ricevuto. Generalmente sul campo dell' agone, quando, venuta la sera, era proclamato dall'araldo il nome del vincitore e questi avviavasi fra i compagni festanti ad un tempio a render grazie agli dei, cantavasi un'odicina improvvisata lì per lì dal poeta (cfr. Pind., *Ol.* 11, *Pit.* 7; Bacch., 4), oppure il Τήνελλα καλλίνικε (1) di Archiloco, che anzi da principio fu il solo componimento poetico che celebrasse la vittoria agonistica.

(1) Τήνελλα καλλίνικε.
χαῖρ' ἄναξ Ἡράκλεες,
αὐτός τε καὶ Ἰόλαος αἰχμητὰ δύο.

L'esecuzione del vero epinicio avveniva o quando il vincitore entrava solennemente su di un carro in patria, accompagnato da' parenti e dagli amici anch'essi sopra carri od a cavallo, ed avviavasi al tempio del nume protettore della città o di quello adorato in particolar modo dalla sua famiglia, per consacrarvi la propria corona (cfr. *Ol.* 14 e *Nem.* 2), oppure, e ciò accadeva più spesso, ad un sontuoso banchetto, sia che il coro si arrestasse alle porte della dimora (cfr. *Nem.* 1, v. 19 ἔσταν δ' ἐπ' αὐλείαις θύραις, *Istm.* 8 (7), 3 παρὰ πρόθυρον), sia che cantasse attorno alla tavola del convito (*Ol.* 1, 17 ἀμφὶ... τράπεζαν). Talora il teatro della esecuzione era il Pritaneo oppure una pubblica piazza. Quando il vincitore era un personaggio assai ricco od un re, facevasi talvolta comporre anche più d'un epinicio per un medesimo successo: i varî epinici erano eseguiti in tempi e luoghi differenti. Il coro era spesso formato di amici o di concittadini del vincitore che offrivano volontariamente l'opera loro: il più delle volte dirigevalo il poeta, che talora però affidava la sua ode ad un abile maestro di cori.

Due parole ora sulla materia dell'epinicio. La vastità di essa era pari all'importanza che i Greci attribuivano alle vittorie agonistiche. Per comprendere come ciò potesse accadere occorre notare che il poeta faceva oggetto del suo canto non solo la vittoria della quale dovea trattar di proposito, ma, per rispetto alla persona del vincitore, anche i successi riportati anteriormente da lui o da altri della sua stirpe. Essendo poi la vittoria agonistica dell'individuo anche un avvenimento glorioso per la città che gli aveva dato i natali, il campo dell'ode allargavasi sì da comprendere pure la glorificazione di questa. Ma il teatro de' giuochi era Olimpia, o Delfo, o Nemea, o l'Istmo, era cioè una delle località più illustrate dalle numerose leggende riferentisi a' principali dei ed eroi ellenici: ecco un'altra sorgente pressochè inesauribile di poesia. La felice riuscita in una delle gare dovea considerarsi come una prova di speciale favore di Zeus o di Posidone o di Apollo: era quindi necessario render grazie a' numi della loro benigna protezione. Ancora: la gloria, quanto più grande, tanto più facilmente avrebbe potuto forse far insuperbire colui al quale era toccata: accanto all'elogio dovea pertanto trovar posto il consiglio, e questo ebbe invero parte non piccola nell'epinicio: si ricordi che l'età dei lirici è nel medesimo tempo quella de' gnomici. In rapporto con quanto dicemmo riguardo al vincitore ed alla città sua, rammenteremo ancora che poteva succedere che la celebrazione della vittoria agonistica coincidesse con qualche altra occorrenza festosa o per l'uno o per l'altra, oppure con

l'anniversario di essa vittoria: in ciò eziandio stava una fonte a cui attingeva il poeta. Si pensi infine che qualunque mito, il quale avesse in alcun modo relazione con qualsiasi delle accennate sorgenti di poesia, potea venire inserito nell'epinicio; si tenga conto ancora dell'espressione de' sentimenti del poeta, e si vedrà che l'affermazione da noi fatta poc'anzi circa la vastità della materia dell'ode trionfale non è punto esagerata.

Quale era la disposizione generale della materia? Ridotta alla forma più semplice cotal disposizione presentava questo schema: l'attualità in principio ed in fine, il mito nel mezzo. Naturalmente la parola attualità debb'essere qui intesa in significato alquanto più ampio di quel che indichi proprio la lettera: d'altra parte ciò appar chiaro da quanto pur ora siam venuti esponendo. Sono rari assai gli epinici che abbiano il mito in fine o, caso più eccezionale ancora, in principio. Lo schema semplicissimo, che enunziammo, poteva complicarsi in vario modo: a mo' d'esemplificazione noi ricorderemo due forme più complesse, quella cioè in cui l'attualità del principio si spezzasse in due parti per venire a comprendere fra l'una e l'altra un mito secondario, e quella che si avea invece quando era il mito a scindersi per lasciar posto ad un terzo gruppo d'attualità.

Passando a considerare i metri dell'ode trionfale, ricorderemo che di quelle giunte a noi la maggior parte sono in dattilo-epitriti (κατ' ἐνόπλιον εἶδος); numerose abbastanza sono pure quelle in logaedi (κατὰ βακχεῖον εἶδος); rare invece quelle in metro peonico. I versi sono il più delle volte distribuiti in triadi, fra le quali non pochi sono i casi d'*enjambement*: non mancano tuttavia esempî della distribuzione monostrofica (cfr. Pind., *Ol.* 14, *Pit.* 6, 12, *Nem.* 2, 4, 9, *Ist.* 8 (7); Bacch., 4, 6).

L'accompagnamento musicale dell'epinicio si fece tanto con la cetra quanto col flauto, quanto infine co' due strumenti riuniti: le armonie adoperate furono la dorica, l'eolica, la lidia.

L'epinicio ebbe una vita assai breve: nato con Simonide, non ne troviamo già più traccia dopo il 420 a. Cr., al quale anno si riferisce l'epinicio (encomio?) di Euripide per Alcibiade: nel volger di un secolo ebbe tuttavia la fortuna d'incontrare tre poeti che lo resero più glorioso di tutte le altre forme di melica corale.

§ 15.

Scolio.

Il vocabolo σκόλιον si riconnette coll'aggettivo σκολιός, col quale è nella stessa relazione di ὦχρος con ὠχρός. Perchè i canti conviviali siano stati appellati σκόλια gli antichi ed i moderni critici spiegano in parecchie maniere. Tra gli antichi Dicearco (vedi scol. Plat., *Gorgia*, 451 E) intese che la denominazione di σκόλιον fosse provenuta al carme dal venir esso cantato non già da tutti i banchettanti insieme, nè da ciascuno di loro l'un dopo l'altro, ma soltanto dai συνετοί, stando questi nel posto che ognuno occupava al convito. Aristosseno, scolaro d'Aristotele come Dicearco, diede una spiegazione (cfr. scol. Plat., *ibid.*) molto affine alla precedente, riconducendo l'origine di σκόλιον alla disposizione delle κλῖναι attorno ad una tavola ne' banchetti nuziali. In entrambi i casi σκολιά era la linea condotta fra tutti i dicitori di σκόλια. Altri invece riferiscono l'idea di « non diritto » alla melodia (Eustazio; scol. Aristof., *Rane*, 1302); altri ancora presero σκολιός non nel senso di « non diritto », ma in quello di « difficile », e pensarono alla difficoltà del canto (Plutarco; scol. Aristof., *Vespe*, 1222; Esichio); vi fu persino chi escogitò che i commensali, al momento di dire gli scolii, per le troppo abbondanti libazioni trovassero difficile ciò che era invece della massima semplicità (Orione, Proclo).

Alle poco soddisfacenti interpretazioni degli antichi tennero dietro con esito ad un di presso uguale quelle de' moderni, che sovente altro non sono se non le prime presentate sotto un aspetto alquanto diverso. Così la spiegazione dell'Engelbrecht, che ha per base fondamentale la σκολιότης della melodia; così quella del Hanssen, la quale, congiungendo σκόλιον con σκέλος, ammette che σκόλιον porti seco la idea di moto, per ritornare all'ipotesi di Dicearco della linea a zig-zag fra i dicitori degli scolii. O. Müller pensò che giustificassero il nome le licenze e le irregolarità permesse nella improvvisazione. Di altre congetture più o meno felici non diciamo per non andar troppo per le lunghe. Noi ci accontenteremo di rilevare che la parola allude senza dubbio ad una opposizione con ὀρθός o con εὐθύς: determinare con certezza l'oggetto cui essa opposizione doveasi riferire non sembra più possibile. Tuttavia se tra le accennate ipotesi si avesse a scegliere, quella del Müller sarebbe da preferire come la più verisimile.

La parola σκόλιον non indicò un solo e ben determinato genere di carmi. Sulla testimonianza di Dicearco e di Artemone (presso Ateneo, XV, 694 A-B), che a Dicearco probabilmente attinse, possiamo affermare che tre specie di scolii vi furono, fiorenti tutte nel sec. quinto a. Cr., e cioè quelli cantati dai banchettanti in coro, quelli cantati da uno solo di essi, quelli infine cantati dai συνετοί.

Gli scolii della prima specie altro non furono se non i peani simpotici, de' quali già altrove abbiamo discorso.

Quello de' convitati che accingevasi a cantare uno scolio della seconda specie prendeva in mano un ramoscello di mirto o d'alloro che, finito il canto, passava ad altro banchettante. Secondo Plutarco il ramoscello trasmettevasi nell'ordine seguente: il primo cantore della prima κλίνη lo passava al primo della seconda, questi al primo della terza, e così via, mentre il secondo cantore della prima κλίνη lo consegnava al secondo della seconda, questi al secondo della terza, e via di seguito. La spiegazione di σκόλιον data da Aristosseno invece presuppone che nel trasmettere il ramo non vi fosse alcun salto. Nella scena rappresentata in Aristofane, *Vespe*, 1217 e sgg. il primo cantore ha la facoltà di designare chi vuole a continuar lo scolio. Quello de' convitati che dava principio al cantar degli scolii poteva cantare una strofe intera oppure un solo verso: colui che dovea continuare non avea però l'obbligo di attenersi strettissimamente al metro od al tema del predecessore.

Gli scolii della terza specie, che soli furono da Dicearco ritenuti veri scolii, si distinsero da quelli della precedente seconda categoria per un valor letterario assai maggiore. A questa terza classe dovettero appartenere in ispecial modo gli scolii della lirica dorica.

Non era necessario che il cantore di scolii improvvisasse sempre: spesse volte invece i versi non erano suoi, ma e' li toglieva da componimenti di poeti lirici assai famosi: egli dimostrava con ciò, come diremmo noi, la sua conoscenza de' classici. Naturalmente si avea cura che i versi trascelti fossero adatti, pel contenuto, alla circostanza. Più tardi alla conoscenza de' lirici si preferì dimostrare per cotal modo quella de' tragici e poi anche de' comici: Eschilo fu il favorito della generazione de' Μαραθωνομάχαι, Euripide il beniamino delle generazioni posteriori, che crebbero imbevute degli insegnamenti della sofistica.

Due parole ora intorno agli scolii attici, parecchi de' quali riferiamo verso la fine del libro. Frutto senza dubbio d'improv-

visazione, sono ben lunge dal presentare i caratteri d'elaborazione degli scolii d'Alceo, di Pindaro, di Timocreonte, e non fuor di proposito furono da taluno raccostati a' canti popolari. In una forma semplice assai, della quale tocchiamo altrove, essi o amplificano qualche ben nota sentenza, o riproducono il pensiero di qualche famoso componimento poetico, o ritraggono una scena di una storia che ha acquistato grande popolarità. I numeri 2, 3, 4, 5 rassomigliano a brevi inni.

Non sarà qui fuor di proposito l'osservare che non tutte le poesie cantate ad un banchetto furono comprese nelle tre classi di σκόλια di cui abbiamo discorso: altri carmi vi poteano essere cantati, che non aveano uno scopo simpotico, carmi d'indole guerresca, politica, erotica: era questa una delle maniere di pubblicare una poesia. Una gran parte dei versi d'Alceo vennero cantati in conviti.

I metri adoperati negli scolii furono di preferenza i così detti logaedi (κατὰ βακχεῖον εἶδος): Pindaro fece uso de' dattilo-epitriti (κατ' ἐνόπλιον εἶδος), e così pure Bacchilide nel *fr.* *20 BL. (*27 B.), mentre il *21 (*28) è in trochei (1). Fino a Pindaro ed a Timocreonte gli scolii furono monodici: anche quelli di Bacchilide non sono classificati dai più tra i corali.

L'accompagnamento musicale si fece tanto colla lira quanto col flauto: l'uso del secondo strumento è provato da un luogo di Cratino (236): Κλειταγόρας ᾄδειν, ὅταν Ἀδμήτου μέλος αὐλῇ.

Delle armonie adoperate non sappiamo gran cosa: la jonia si menziona in Ateneo, XIV, 625 C, e sarebbe stata introdotta da Pitermo di Teo: Φασὶ δὲ Πύθερμον τὸν Τήιον ἐν τῷ γένει τῆς ἁρμονίας αὐτῷ τούτῳ (*scil.* ἐν τῷ τῆς Ἰαστὶ ἁρμονίας γένει) ποιῆσαι σκαιὰ (leggi σκολιὰ) μέλη, καὶ διὰ τὸ εἶναι τὸν ποιητὴν Ἰωνικὸν Ἰαστὶ κληθῆναι τὴν ἁρμονίαν.

§ 16.

Carme erotico.

Nella significazione più ampia l'ἐρωτικόν, riunendo sotto di sè tutte le forme di poesia amorosa, comprende eziandio l'imeneo e l'epitalamio; in un senso più ristretto esso è uno speciale

(1) Questi due frammenti sono dal Bergk raccolti sotto il titolo di παροίνια. Παροίνιον sembra adoperato come equivalente di σκόλιον dallo scoliaste d'Aristofane al v. 1232 delle « Vespe » (cfr. scol. al verso precedente), ma Proclo, p. 246 W., spiega: Τὸ δὲ σκολιὸν μέλος ᾔδετο παρὰ τοὺς πότους· διὸ καὶ παροίνιον αὐτὸ ἔσθ' ὅτε καλοῦσιν, dalle quali parole pare piuttosto che παροίνιον fosse il genere, σκόλιον una specie.

genere poetico che γυναικῶν καὶ παίδων καὶ παρθένων ἐρωτικὰς ᾄδει περιστάσεις (Proclo, p. 246 W.); dell'ἐρωτικόν inteso nel secondo significato diremo brevemente.

La classificazione di Proclo mette l'ἐρωτικόν fra quei generi di melica che si rivolgono agli uomini: errerebbe però di gran lunga chi credesse che al carme erotico l'elemento divino fosse del tutto estraneo. Il poeta la cui anima era conquisa da una infelice passione dovea sovente rivolgere una preghiera alla dea degli amori perchè ella gli largisse benigna la sua efficace assistenza: una delle più splendide odi che la melica greca abbia prodotto, la prima di Saffo, non è appunto altro se non un'appassionata invocazione ad Afrodite.

Data l'indole delle popolazioni elleniche assai proclivi all'amore ed al canto, si comprende come la poesia erotica dovesse presso di loro essere molto fiorente. Alcmano fu detto l'inventore del canto erotico, ma prima del sorgere della melica i sentimenti amorosi de' Greci aveano già trovato bella veste poetica nell'elegia, ne' giambi e ne' trochei.

De' poeti melici del canone alessandrino quasi tutti dedicarono agli ἐρωτικά non piccola parte dell' opera loro. Alcmano sembra abbia composto di cotali carmi uno de' sei libri in cui l'intera sua produzione poetica fu distribuita. Ne' partenii egli potè introdurre, come appare del resto anche dall'unico esempio a noi giunto, elogi a questa o a quella delle fanciulle componenti il coro: è però assolutamente erronea l'interpretazione che spiega il παρθενεῖον come un canto indirizzato a fanciulle e non come un canto destinato ad essere da fanciulle eseguito: il partenio non fu un carme erotico.

La poesia d'Alceo è, in parte considerevole, amorosa. In lui troviamo la prima menzione di παῖδες, ai quali, come ad ognuno è noto, più che alle donne fu rivolta la poesia erotica dei Greci. Di un Μένων si parla nel *fr.* *46 B. Κέλομαί τινα τὸν χαρίεντα Μένωνα κάλεσσαι, | αἰ χρῆ συμποσίας ἐπ' ὄνασιν ἔμοι γεγένησθαι, di un Λύκος nel *fr.* 58 Οὐκέτ' ἔγω Λύκον | ἐν Μοίσαις ἀλέγω. Il carattere della poesia di Saffo è esclusivamente amoroso: quello de' carmi d'Anacreonte è amoroso e satirico ad un tempo. La maniera d'Anacreonte fu con qualche ragione da taluno raccostata a quella d'Archiloco.

Stesicoro non scrisse, per quanto noi sappiamo, vere poesie erotiche, ma in alcuni de' suoi inni epico-lirici, ad esempio nella Εὐρώπεια e nella Ἑλένα, introdusse racconti di amorose vicende. Null'altro che storie d'amore furono altri carmi di lui, come la Ῥαδινά e la Καλύκα.

Ibico fu in particolar modo noto pe' suoi componimenti ero-

tici ne' quali egli, come altrove notiamo, unì le opposte tendenze della poesia dorica e della eolica. A' suoi παιδικοὶ ὕμνοι probabilmente allude Pindaro là dove, sul principio dell'Istmia seconda, dice: Οἱ μὲν πάλαι, ὦ Θρασύβουλε, φῶτες, οἳ χρυσαμπύκων | ἐς δίφρον Μοισᾶν ἔβαινον κλυτᾷ φόρμιγγι συναντόμενοι, | ῥίμφα παιδείους ἐτόξευον μελιγάρυας ὕμνους,| ὅστις ἐὼν καλὸς εἶχεν Ἀφροδίτας | εὐθρόνου μνάστειραν ἁδίσταν ὀπώραν.

Delle poesie amorose di Bacchilide possiam dire, basandoci sui tre frammenti che ce ne rimangono, che trattavano dell'amor de' fanciulli (*fr.* *18 BL. = *25 B.) e di quello delle etere (*frr.* 17 e *19 del Blass = 24 e *26 del Bergk).

Nel periodo attico fiorì una falange di poeti erotici licenziosi e lascivi, di nessuno de' quali sopravvissero le opere: i nomi li conosciamo in generale dagli attacchi fatti loro dai comici. Ricorderemo alla sfuggita Gnesippo, il παιγνιαγράφος, figlio di Cleomaco; Cleomene di Reggio, forse contemporaneo di Filosseno; Lamintio di Mileto; Battalo di Efeso.

I carmi erotici, scritti tanto da poeti eolici quanto da dorici, presentarono la più grande varietà di metri, e furono ora monodici ora corali. Per l'accompagnamento musicale servirono e la cetra e il flauto: le armonie preferite, quantunque talvolta si facesse uso anche della dorica, furono la eolica e la lidia.

§ 17.

Imeneo, Epitalamio.

Quando presso gli antichi Greci si celebrava uno sposalizio, carmi nuziali erano cantati da un coro in tre momenti della cerimonia, e cioè al banchetto che avea luogo il più delle volte in casa della sposa dopo che il padre di lei avea offerto i sacrifizî d'uso alle divinità protettrici del matrimonio, durante l'accompagnamento della sposa dalla casa paterna a quella dello sposo, ed infine sulla porta del talamo. La parola ὑμέναιος venne adoperata come termine generico per indicare tutti e tre i canti e come termine speciale per i primi due, mentre l'ultimo ebbe il nome particolare di ἐπιθαλάμιον (Proclo, pp. 246-247 W. καὶ τὰ ἐπιθαλάμια δὲ τοῖς ἄρτι θαλαμευομένοις ἅμα οἱ ἠΐθεοι καὶ αἱ παρθένοι ἐπὶ τῶν θαλάμων ᾖδον).

Dell'imeneo nel senso più ristretto del vocabolo, ossia delle due prime specie di carmi nuziali, sappiamo ben poca cosa. Del canto eseguito al banchetto non conosciamo anzi quasi nulla, perchè non ci apprende gran che d'importante il passo di Plu-

tarco che vi si riferisce (*Quest. conv.*, IV, 3, 2): ἡ δὲ γαμήλιος τράπεζα κατήγορον ἔχει τὸν ὑμέναιον μέγα βοῶντα, e niente affatto poi il *fr.* XV d'Alcmano, il quale assai probabilmente descrive un banchetto di nozze.

Dell'imeneo processionale alcunchè di più ci è noto dalla famosa descrizione omerica (Σ, 491 e sgg.) che ognuno ricorda: ἐν τῇ μέν ῥα γάμοι τ' ἔσαν εἰλαπίναι τε, | νύμφας δ' ἐκ θαλάμων δαΐδων ὕπο λαμπομενάων | ἠγίνεον ἀνὰ ἄστυ, πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρειν, | κοῦροι δ' ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν | αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοὴν ἔχον· αἱ δὲ γυναῖκες | ἱστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἑκάστη, e dalla imitazione che di essa s'incontra in Esiodo, *Scudo d'Eracle*, 272 e sgg. τοὶ δ' ἄνδρες ἐν ἀγλαΐαις τε χοροῖς τε | τέρψιν ἔχον· τοὶ μὲν γὰρ ἐυσσώτρου ἐπ' ἀπήνης | ἦγοντ' ἀνδρὶ γυναῖκα, πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει· | τῆλε δ' ἀπ' αἰθομένων δαΐδων σέλας εἰλύφαζε | χερσὶν ἔνι δμώων· ταὶ δ' ἀγλαΐῃ τεθαλυῖαι | πρόσθ' ἔκιον· τῇσιν δὲ χοροὶ παίζοντες ἕποντο. Da questi due luoghi si ricava che fino dai tempi omerici accompagnavano l'imeneo processionale danze al suono tanto della cetra quanto del flauto.

L'imeneo trasse il suo nome dal ritornello, che non dovette mancare in nessuna delle tre forme di canti nuziali. Dagli esempî che di cotal ritornello a noi sono giunti si vede ch'esso era composto de' nomi Ὑμήν ed Ὑμέναιος variamente disposti e ripetuti, e coll'epiteto di ἄναξ talvolta unito al secondo: noi incontriamo Ὑμὴν Ὑμέναι' ὤ in Aristof., *Pace*, 1332, Ὑμὴν ὦ Ὑμέναι' ὦ in *Ucc.*, 1743, Ὑμὴν ὦ Ὑμέναι' ἄναξ in Eur., *Tro.*, 314, Ὑμὴν ὦ Ὑμέναι' Ὑμήν *ibid.*, 331, Ὑμὴν Ὑμήν nel *fr.* 781, v. 14 (dove però è probabile si tratti non di un imeneo, ma di un'ode ad Afrodite), Ὑμὴν ὦ Ὑμέναιε in Teocrito, 18, 58.

Intorno all'epitalamio abbiamo qualche più precisa notizia che per l'imeneo grazie ai frammenti di Saffo, al carme 62 di Catullo, e ad alcun'altra fonte. Corale anch'esso come le due forme dell'imeneo, fu cantato sovente da un coro composto di sole fanciulle (cfr. Pind., *Pit.* 3, 17 e sgg. παμφώνων ἰαχὰν ὑμεναίων, ἅλικες | οἷα παρθένοι φιλέοισιν ἑταῖραι | ἑσπερίαις ὑποκουρίζεσθ' ἀοιδαῖς, Esch., *Prom.*, 556 e sgg. ὅτ' ἀμφὶ λουτρὰ | καὶ λέχος σὸν ὑμεναίουν | ἰότατι γάμων, ὅτε τὰν ὁμοπάτριον ἕδνοις | ἄγαγες Ἡσιόναν πείθων δάμαρτα κοινόλεκτρον — è il coro delle Oceanine che parla —, ecc.); talvolta invece il coro era costituito in parte di fanciulle e in parte di giovani amici dello sposo, ed allora, nei versi che quelle e questi a vicenda cantavano accompagnandoli con danze, mentre le prime, dopo le lodi della bellezza della sposa, facevan dello

sposo la mira a' loro motteggi ed a rimproveri per avere strappato una fanciulla dal fianco della madre, i secondi invece lo felicitavano della fortuna che gli era toccata, e si permettevano spesso all'indirizzo de' novelli coniugi allusioni non del tutto irreprensibili. Da un paio di frammenti di Saffo (*fr.* 96 'Αϊπάρθενος ἔσσομαι e *fr.* 102 'Ηρ' ἔτι παρθενίας ἐπιβάλλομαι;) sembra che anche la νύμφη prendesse parte qualche volta alla esecuzione dell' epitalamio, il quale dovette allora essere un carme amebeo fra la sposa e il coro. In un altro frammento della poetessa (109 Παρθενία, παρθενία, ποῖ με λίποισ' ἀποίχῃ; | — Οὐκέτι ἥξω πρὸς σέ, οὐκέτι ἥξω) incontriamo un dialogo tra la νύμφη e la παρθενία, che, una volta fuggita da lei, non tornerà più. Forse in questa forma d'epitalamio al coro non spettava altro ufficio se non quello di ripetere, a certi intervalli, il ritornello. In tale ipotesi potrebbe essere la via di conciliare il comune modo di vedere de' filologi, i quali ritengono corali gli epitalamî di Saffo, e l'opinione di chi, come il Flach (p. 507), scorge in ciò un errore grossolano.

Il vero epitalamio veniva cantato alla sera. Una specie di carme nuziale affine ad esso fu il canto del risveglio (διεγερτικὸν od ὄρθριον) eseguito al mattino successivo da un coro di garzoni e di fanciulle o di fanciulle sole. Vi allude Eschilo in un frammento (43): κἄπειτα δ' εἶσι λαμπρὸν ἡλίου φάος, | ἕως ἐγείρω πρευμενεῖς τοὺς νυμφίους | ...σὺν κόροις τε καὶ κόραις. Cfr. anche Teocrito, 18, 56 e sg.

L'elemento mitologico spesso adornò i canti nuziali. Le nozze mitologiche di cui i poeti trattarono a preferenza furono quelle di Peleo e Tetide, di Cadmo ed Armonia, di Menelao ed Elena: dello sposalizio di Zeus e di Hera si tratta nell' imeneo di Πεισθέταιρος e di Βασίλεια alla fine degli « Uccelli ».

Come anche l'epitalamio, alla stessa guisa dell'imeneo, fosse accompagnato dalla danza, abbiam già ricordato dianzi: i metri che vi si adoperarono furono, per quanto ne possiamo giudicare di sugli avanzi che di questo genere di melica possediamo, oltre all'esametro, in ispecial modo brevi versi κατὰ βακχεῖον εἶδος. L'accompagnamento musicale venne fatto sia dalla cetra sia dal flauto: l'armonia preferita fu la lidia (Saffo, pare, fece uso anche della eolica e della missolidia).

L'imeneo e l'epitalamio furono coltivati solo dagli Eoli e dai Dori. Fra gli ultimi ebbe la più bella fama come poeta di carmi nuziali Alcmano, tra i primi Saffo, che in cotal genere venne dagli antichi ammirata come inarrivabile. L'ode decimanona di Bacchilide è, secondo ogni probabilità, un imeneo in onor delle nozze di Ida e di Marpessa, ma ce ne sono rimasti

avanzi troppo scarsi per poter portare un contributo di qualche valore alla nostra conoscenza di questa forma melica. Di canti nuziali greci interi noi non possediamo che i due imenei (epitalamii?) che si trovano rispettivamente alla fine degli « Uccelli » e della « Pace ». Veggasi anche Eur., *Tro.*, 308 e sgg.

§ 18.

Treno, Epicedio.

Come abbiamo fatto a proposito dei carmi nuziali, così pure per quelli funebri incominceremo col ricordare quali fossero le occasioni in cui venivano cantati. La prima di tali occasioni ricorreva il giorno susseguente a quello della morte dell'individuo, il giorno cioè della esposizione (πρόθεσις) del cadavere nel vestibolo: i parenti, gli amici, le donne della famiglia, le ancelle della casa, tutti riuniti attorno al defunto facevano udire il canto di lamento: in epoca relativamente tarda alle persone accennate si unirono o sostituirono piagnoni dell'uno e dell'altro sesso. Il canto funebre si ripeteva durante l'ἐκφορά e poi anche quando ne' giorni sacri al culto del trapassato (il terzo ed il nono dopo la morte) gli si facevano offerte, ed ancora al banchetto che allestivasi dopo la purificazione della casa ch'egli avea abitato. In Atene altre offerte al defunto ed un altro banchetto funebre aveano luogo il trentesimo dì dalla morte: anche questa poteva essere una circostanza adatta alla ripetizione del canto di lamento, ripetizione la quale avveniva infine pure nella ricorrenza del doloroso anniversario.

Abbiamo visto che nella classificazione di Proclo si distinguono due specie di carmi funebri, il treno e l'epicedio: la definizione procliana dell'epicedio è andata perduta: quella del treno c'insegna che διαφέρει ... τοῦ ἐπικηδείου ὁ θρῆνος, ὅτι τὸ μὲν ἐπικήδειον παρ' αὐτὸ τὸ κῆδος, ἔτι τοῦ σώματος προκειμένου, λέγεται, ὁ δὲ θρῆνος οὐ περιγράφεται χρόνῳ. Tale distinzione fra il treno e l'epicedio, adottata anche in *Et. M.*, 454, 50, *Et. Gud.*, 200, 30, Servio a Virgilio, *Ecl.* 5, 14, ecc., non fu seguita da Aristocle di Rodi, grammatico dell'ultima parte del sec. primo a. Cr., che considerò tanto l'una quanto l'altra forma come non vincolata da alcun limite riguardo al tempo dell'esecuzione. Il significato del vocabolo epicedio si andò poscia evolvendo per modo da giungere ad essere presso a poco equivalente a quello di epigramma (Plutarco). Altre parole s'incontrano talvolta ad indicare un canto funebre, ad esempio ὀδυρμός, οἶκτος, ma non son nomi tecnici di forme speciali, sibbene sono

da considerare quali denominazioni alludenti al carattere predominante del treno o dell'epicedio: l'ἰάλεμος (od ἰήλεμος, da ἰά od ἰή) fu invece una specie di lamento improvvisato di origine orientale: più tardi ἰάλεμος si adoperò anche come equivalente di θρῆνος.

Prima che si svolgesse il canto funebre melico ne tenne le veci l'elegia, la quale continuò del resto a fiorire pure contemporaneamente ad esso: il carattere de' due generi fu però alquanto diverso: l'elegia non fu cantata a' funerali e, pur non escludendo l'elemento laudativo per il defunto, non ne fece la sua parte essenziale, mentre il treno e l'epicedio e vennero cantati alle cerimonie funebri e consistettero in generale in un encomio, spesso esagerato, del defunto.

Il canto funebre ebbe origine popolare come l'imeneo. Nella sua forma popolare fu amebeo: il lamento degli uomini precedeva, quello delle donne seguiva: il coro intero poi diceva il ritornello. Talora non mancavano degli *a solo*: veggasi la descrizione omerica de' lamenti sul cadavere di Ettore (Ω, 720-776). Il κομμός della tragedia ritrae della struttura del canto funebre popolare.

Nella forma artistica il treno e l'epicedio furono invece interamente corali. L'elemento mitologico vi ebbe una parte considerevole: il racconto delle sventure degli antichi eroi dovea servire a lenir alquanto il dolore di chi avea perduto una persona cara. Un conforto vero, all'infuori di quello che potea derivare dalla narrazione del mito, non pare si trovasse ne' carmi funebri di Simonide, ne' quali l'attualità comprendeva di solito le osservazioni, frequenti nella poesia greca, che nessuno può evitare la morte, che vita perfettamente felice non condussero neppure gli eroi, e simili. La concezione simonidea della vita futura è ancora ad un di presso quella de' famosi versi di Achille ad Ulisse nella νέκυια. Rispetto a questo punto di vista Pindaro è progredito più oltre di Simonide: per lui se gl'ingiusti ricevono dopo morte la pena delle proprie iniquità, le anime de' giusti, più o meno presto, secondo i loro meriti, ottengono una vita felicissima.

Il canto funebre artistico fu accompagnato da una danza grave e solenne. Quanto a' metri, vi vennero adoperati di preferenza i dattilo-epitriti ed i così detti logaedi (κατὰ βακχεῖον εἶδος). Il parodo trenodico delle « Troadi » (vv. 153-229) è in anapesti.

L'accompagnamento musicale fu eseguito esclusivamente dal flauto: l'armonia usata fu quasi sempre la lidia *(querulus Lydius modus)*. Troviamo eziandio menzione del tono missolidio e del sintonolidio (= iperlidio) come adatti all'indole del

treno. Forse Pindaro si servì pure dell'armonia dorica, comune ne' lamenti della tragedia.

Oltre ai treni di Simonide e di Pindaro si ricorda un θρῆνος τοῦ Ὀδυσσέως di Timoteo. Non di rado i canti corali de' tragici hanno un carattere affine a quello de' treni.

§ 19.

Partenio.

Il nome di questo genere di poesia melica s'incontra non solo nella forma properispomena παρθενεῖον, ma anche in quella proparossitona παρθένειον e nella proparossitona debole παρθένιον. La distinzione fatta da qualche grammatico greco fra παρθένειον, carme cantato da vergini, e παρθενεῖον, carme cantato in onor di vergini, è erronea.

Come già avemmo occasione di osservare più sopra, il partenio altro non fu se non una specie particolare di prosodio. Tra il partenio ed il prosodio tuttavia intercedettero abbastanza considerevoli differenze. Una consistette intanto nella pompa assai minore da cui fu accompagnata l'esecuzione del primo, il quale poi (e questo importa massimamente notare) fu pure molto meno solenne del prosodio a causa della combinazione, ch'esso presentò, dell'elemento divino e dell'umano, combinazione che indusse, a quel modo che vedemmo, Proclo a porlo nella categoria mista comprendente le forme di poesia melica che fossero rivolte εἰς θεοὺς καὶ ἀνθρώπους. L'elemento divino del partenio esprimevasi in un mito il quale dimostrasse la potenza del nume che volevasi onorare, oppure tornasse a lode d'un qualche eroe cui fosse consacrato un particolare culto nel luogo ove il partenio si cantava. L'elemento umano comprendeva l'elogio delle fanciulle del coro. Una parte del partenio avea adunque un certo carattere di galanteria che sembra non sia stato da nessun poeta trascurato, se è vero quanto ci attesta Dionigi d'Alicarnasso (περὶ τῆς λεκτ. Δημοσθ. δειν., c. 39) che lo stesso grave Pindaro adoperasse in questo genere melico uno stile tutto diverso da quello delle altre odi.

Disgraziatamente di partenii noi abbiamo ben scarsi avanzi: la reliquia più preziosa è il *fr.* IV d'Alcmano, il quale ne scrisse almeno un libro. Da Alcmano bisogna poi che veniam fino a Simonide per trovare in un piccolo frammentino (*fr.* 72 B. Πορφυρέου | ἀπὸ στόματος ἱεῖσα φωνὰν παρθένος) una traccia di questa forma melica. Pindaro scrisse tre libri di partenii:

uno de' tre portava lo strano titolo di κεχωρισμένα παρθενείων: forse i carmi contenuti in esso trattavano argomenti alquanto diversi da' soliti. De' frammenti che de' partenii pindarici a noi son giunti alcuni celebrano Pane, altri Apollo. Di Bacchilide sappiamo che coltivò il genere di cui ci stiamo occupando, ma nulla de' suoi partenii è sopravvissuto. Avanzi di partenii sono forse da ritenere l'unico frammento che possediamo di Telesilla ed il *fr.* 20 B. di Corinna. Taluno pensò che ritraesse dell'indole del partenio il canto finale della « Lisistrata » d'Aristofane.

I metri de' partenii furono varî assai: vi si adoperarono i metri dattilici, gli anapestici, i logaedici, e quelli che comprendiamo sotto le denominazioni di κατὰ βακχεῖον e di κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

L'accompagnamento musicale venne eseguito di regola dal flauto, talora però, sembra, anche dalla cetra. L'armonia preferita fu la dorica: qualche volta pare si sia ricorso anche alla lidia.

Al canto andò sempre unita la danza: non è certo se succedesse il caso che mentre le cantatrici cessavano dalle loro evoluzioni orchestiche un altro gruppo continuasse a danzare.

§ 20.

Dafneforico, Oscoforico, Canti invocatorii.

Il dafneforico e l'oscoforico furono due specie del partenio delle quali a noi non è rimasto nulla. Nell'antichità greca furono famosi i dafneforici di Pindaro. Il dafneforico si cantava in onor di Apollo alla festa del ramo di alloro in Beozia e a Delfo. Dell'origine e del cerimoniale della festa dice diffusamente Proclo nelle pagine 247-248 degli *Scriptores metrici graeci* del Westphal. L'oscoforico cantavasi in occasione della festa attica della ὠσχοφορία, nella quale ciascuno de' membri del coro, che procedeva processionalmente dal tempio di Dioniso ad Atene a quello di Atena Σκιράς al Falero, portava una ὤσχη, ossia un tralcio di vite carico di grappoli. Chi sia curioso di conoscere l'origine ed il rito della ὠσχοφορία vegga lo stesso Proclo, pp. 249-250.

Qual potesse essere l'argomento de' canti invocatorî (εὐκτικά) ognun può comprendere dalla loro denominazione medesima: nessuno però de' componimenti melici a noi giunti è dagli antichi compreso in questo genere.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A) Antologie Meliche.

Foeminarum novem illustrium, Sapphus, Erinnae, Myrus, Mirtidis Corinnae, Telesillae, Praxillae, Nossidis, Anytae, fragmenta et elogia gr. et lat. cum vir. doct. notis. Acced. Gdfr. Olearii diss. de poetriis graecis auct. vet. testimoniis et supplementis variis aucta cura et studio Joa. Christ. Wolfii. Hamburgi, 1735. — *Poetae minores Graeci*. Praecipua lect. variet. et indicibus locupl. instruxit Th. Gaisford. Editio nova F. V. Reizii annotat. in Hesiodum, plurium poet. fragmentis aliisque access. aucta. 5 voll., Lipsiae, 1823. Vol. III: *Theognidis, Archilochi, Solonis, Simonidis, Tyrtaei, Empedoclis, Parmenidis, Sapphonis, Alcaei, Stesichori fragmenta*. — *Anthologia lyrica. Anacreontea et Anacreontis aliorumque lyricorum graecorum selecta fragmenta et scholia continens*. Edidit cum notis criticis et metrorum expositione Frid. Mehlhorn. Leipzig, 1827. — F. G. Schneidewin, *Delectus poesis Graecorum elegiacae, iambicae, melicae*. 3 sectt., Gottingae, 1838-39. Sectt. II et III: *Delectus poetarum iambicorum et melicorum Graecorum*. 1839. — Schneidewin, *Beiträge zur Kritik der Poetae Lyrici Graeci*, Göttingen, 1844. — H. W. Stoll, *Anthologie griech. Lyriker* für die obersten Classen der Gymnasien, 2 Abthlgg., Hannover, 1851. II Abthlg.: *Melische u. chorische Lieder u. Idyllen*, 5ª Aufl., Halle, 1883. — J. A. Hartung, *Die griechischen Lyriker*. Griechisch mit metrischer Uebersetzung u. prüfenden u. erklärenden Anmerkungen. 6 Bde, Leipzig, 1855-57. V Bd.: *Archilochos u. die Dorischen Liederdichter bis auf Pindar*. 1856. VI Bd.: *Alkäos, die sieben Weisen und die Skolien. Sappho und die anderen Dichterinnen. Simonides von Keos sammt Timokreon v. Rhodos. Bakchylides. Die Wett- und Preisdichtung der Dithyramben u. Nomen, u. s. w.* 1857. — E. Buchholz, *Anthologie aus den Lyrikern der Griechen*. Für den Schul- und Privatgebrauch erklärt. 2 Bdchn., Leipzig, 1864, 1866. II Bdchn.: *Die mel. u. chor. Dichter*, 4ª Aufl. (Sitzler), 1898. — Th. Bergk, *Anthologia Lyrica*, Lipsiae, 1868. — Th. Bergk, *Poetae lyrici graeci*, ed. 4ª, vol. III, Lipsiae, 1882. — F. Zambaldi, *Lyricorum graecorum reliquiae selectae*, Aug. Taurinorum, 1883. — Stadtmueller, *Eclogae poetarum Graecorum*, Lips., 1883. — Joh. Pomtow, *Poetae lyrici graeci minores*, Lips., 1885. — L. A. Michelangeli, *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide*, 6 parti ed un'appendice alla parte seconda, Bologna, 1889-97. — V. Inama, *Antologia dei lirici* (I*l Poeti melici*), Milano, 1891. — Farnell, *Greek Lyric Poetry*, Lond., 1891. — A. Biese, *Griechische Lyriker* in Auswahl, für den Schulgebrauch, 2 Bde, Leipzig, 1891-92. Bd. I (*Text*), 2ª Aufl., 1902. — Fr. Brooks, *Greek Lyric poets*. Selected and translated. London, 1896. — E. Hiller, *Anthologia Lyrica*, nuovamente edita dal Crusius, Lips., 1897. — H. W. Smyth, *Greek melic poets*, London, 1900.

B) Poeti Melici.

Eumelo.

Sitzler, *Die Lyriker Eumelus, Terpander und Alkman in ihrem Verhältniss zu Homer*, Karlsruhe, 1886. — G. Rizzo, *Adversoria*, I. *De Eumelo*. II. *De Cynaetho deque hymni in Apollinem Delium aetate*. In *Rivista di storia antica e scienze affini*, 1897.

Terpandro.

Ritschl, *Zur Geschichte der griechischen Metrik* (vedi quivi: *Spondiacum des Terpander*). In *Rhein. Mus.*, N. F., 1 Jahrg. (1842), pp. 277-280. ed anche in *Opusc. philol.*, I (1866), pp. 271-274. — R. Westphal, *Ueber Terpander und die früheste Entwicklung der griechischen Lyrik*. In *Verhandlungen der 17. Versammlung deutschen Philologen und Schulmänner zu Breslau*, 1857 (Breslau, 1858), pp. 51-66. — Loewe, *De Terpandri Lesbii aetate commentatio*, Halis, 1869. — E. von Leutsch, *Zu Terpandros*. In *Philologus*, XXIX (1870), pp. 273, 284, 318, 548-9. — H. Buchholz, *Archilochos' u. Terpanders Hymmen*. In *Rhein. Mus.*, N. F., XXVIII (1873), pp. 558-567. — Sitzler: vedi sotto Eumelo.

Alcmano.

Alcmanis lyrici fragmenta collegit et recensuit Fr. Theoph. Welcker. Giessae, 1815. — F. G. Schneidewin, *In Alcmanis reliquias*, 1836. Cfr. *Exercitt. crit.*, cap. 3. — Id., *Alcmanis Messoatae in Dioscuros hymnus. Alcman ethnographus*, 1839. Cfr. *Coniect. critica*, pp. 1-32. — Id., *Zu Alkmans Hymnos auf die Dioskuren*. In *Philol.*, 1852, pp. 738-39. — Th. Bergk, *Alkmans Hymnus auf die Dioskuren*. In *Philol.*, XXII (1865), pp. 1-16. — Th. Niggemeyer, *De Alcmane poeta laconico*, Monasterii, 1869. — G. Benseler, *Quaestionum Alcmanicarum pars I*, Eisenach, 1872. — F. Susemihl, *Alkmans Zeitalter u. metrische Neuerungen*. In *Jahrbb. f. class. Philol.*, CIX (1874), pp 661-666. — G. Clemm, *De fragmento quodam Alcmanico commentatio*, Giessae, 1876. — G. Ingraham, *De Alcmanis dialecto*, Novi Ebor., 1877. — H. Spiess, *De Alcmanis poetae dialecto*, nel vol. X degli *Studien zur griech. u. lat. Gramm.* del Curtius e del Brugman, pp. 331-382. — O. Wilpert, *De schemate Pindarico et Alcmanico*, Breslau, 1878. — F. Schubert, *Miscellen zum Dialekte Alkmans*, Wien, 1879. — Sitzler: vedi sotto Eumelo. — J. v. Leeuwen, *Ad Alcmanis (?) fragmentum nuper repertum*. In *Mnem.*, N. S., XXVII, 2, p. 221. — H. Jurenka, *Zum neuen Alkman-fragment*. In *Wiener Studien*, 1900, pp. 25-28. — Vedansi altre indicazioni nelle note ai frammenti IV e XVII.

Arione.

S. L. Plehn, *De Arione*. Vedi *Lesbiacorum liber*, Berl., 1826, pp. 165 e sgg. — Rud. Lorentz, *Arionis fabula*. Vedi *Diss. de origine veterum Tarentinorum*, Berol., 1827, pp. 11-21. — K. Klement, *Arion. Mytholog. Untersuchg.*, Wien, 1898. — Per altre indicazioni cfr. il comento.

Alceo.

A. Matthiae, *Alcaei Mytilenaei reliquiae*, Lips., 1827. — Chr. Dav. Jani, *De Alcaeo poeta lyrico eiusque fragmentis comment.* I-III, Halae, 1780, 81, 82. — Aug. Meineke, *De Alcaeo poeta lyrico*. Vedi *Quaest.*

scenicarum spec. II, Berol., 1827, pp. 54-56. — A. SEIDLER, *Ueber einige frgg. der Sappho und des Alcaeus*. In *Rh. Mus.*, 1829, pp. 208-228. — TH. BERGK, *De aliquot fragmentis Sapphonis et Alcaei*. In *Rh. Mus.*, 1835, pp. 209-231. — SCHNEIDEWIN, *In Alcaei reliquias*. Vedi *Exercitt. crit.*, cap. 2 (1836). — H. L. AHRENS. *Conjecturen zu Alcäus, Sappho, Corinna, Alkman*. In *Rhein. Mus.*, 1839, pp. 226-239 e 351-365. Vedi ancora *Conject. zu Alcäus u. Sappho*. In *R. M.*, 1842, pp. 382-401. — WELCKER, *Alkäos*. In *Kleine Schriften*, I (Bonn, 1844), pp. 124-147. — MEINEKE, *Zu Alcaeus Hymnus auf Hermes*. In *Zeitschrift für d. Gymnasialw.*, 1856, p. 521. — W. HOERSCHELMANN, *Alcaeus fr.* 5B. In *Rh. Mus.*, N. F., XXXVI (1881), p. 464. — (CHIARINI e) MAZZONI, *Esperimenti metrici con prefazione* (Bologna, 1882), pp. 71-72. — FRACCAROLI, *I principali frammenti d'Alceo*, Verona, 1888. — J. BELOCH. *Wann lebten Alkaeos u. Sappho?* In *Rh. Mus.*, XLV, pp. 465-473. — GERSTENHAUER, *De Alcaei et Sapphonis copia vocabulorum*. In *Diss. philol. Halenses*, vol. II, Halis Saxonum, 1894. — F. SOLMSEN, *Zu Alkaios I*. In *Rh. M.*, LV, pp. 311-12. — J. S. E. SMITH, *The songs of A. Memoir and text with literal and verse translation and notes*, London, 1901. Vedi anche il comento (*frr.* IV e VII) e, per SCHUBART e JURENKA, il comento al *fr.* XXII di Saffo.

SAFFO.

H. F. M. VOLGER, *Sapphus Lesbiae carmina et fragmenta*, Lips., 1810. — CH. FR. NEUE, *Sapphonis Mytilinaeae fragmenta*, Berol., 1827. — Jo. CHR. WOLF, *Sapphus poetriae Lesbiae fragmenta*, Hamburgi, 1833. — WELCKER, *Sappho von einem herrschenden Vorurtheil befreyt*, Göttingen, 1816 (*Kl. Schriften*, II, pp. 80 e sgg.). Ancora: *Ueber die beiden Oden der Sappho*, 1856 (*Kl. Schrft.*, IV, pp. 68 e sgg.). — Per SEIDLER, BERGK, AHRENS, e KOCK vedi sotto ALCEO; per RICHTER v. sotto ERINNA. — SCHOENE, *Untersuchungen über d. Leben der Sappho*. In *Symb. philol. Bonn.*, Lips., 1864-67. — COMPARETTI, *Saffo e Faone dinanzi alla critica storica*. In *Nuova Antol.*, 1876, Febbraio. Ancora: *Saffo nelle antiche rappres. vascolari*. In *Mus. ital.*, 1888, pp. 40 e sgg. — FRACCAROLI, *Le due odi di Saffo*, Verona, 1878. — RIEDEL, *Der gegenwärtige Stand der Sapphofrage*, Ilgau, 1881. — LUNAK, *Quaestiones Sapphicae*, Kazaniae, 1888. — CIPOLLINI, *Saffo*, Milano, 1889. — Per GERSTENHAUER vedi sotto ALCEO. — J. KUBLINSKI, *De Sapphus vita et poesi*, 1897. — H. T. WHARTON, *Sappho: Memoir, Text, Selected Renderings and Literal Translations*, 4th edit., London, 1898. — H. USENER, *Hochzeitslieder der Sappho*. In *Rh. Mus.*, N. F., LV, pp. 288-289. — H. JURENKA, *Die neugefundene Ode der Sappho*. In *Wiener St.*, XXI, 1, pp. 1-16. — HAHN, *Die neugefundenen Sappho-Verse*. In *Eos*, VIII, pp. 38-53. — O. WOEHLERMANN, *In Sapphus carmen II quaestiones criticae*, Stettin, 1903. — Vedi il comento al *fr.* XXII.

ERINNA.

F. G. WELCKER, *De Erinna et Corinna poetriis. Adiectum est Melinnus, vulgo Erinnae Lesbiae, carmen in Romam*, Lips., 1817 (*Kl. Schrft.*, II, pp. 145-168). — F. W. RICHTER, *Sappho u. Erinna nach ihrem Leben beschrieben u. in ihren poët. Ueberresten übers. u. erklärt*, Quedlinburg u. Leipzig, 1833. — S. MALZOW, *De Erinnae Lesbiae vita ac reliquiis*, Petrop., 1836.

Stesicoro.

I. A. Suchfort, *Fragmenta Stesichori lyrici*, Gottingae, 1771. — O. Fr. Kleine, *Stesichori Himerensis Fragmenta collegit, dissertat. de vita et poesi auctoris praemisit*, Berol., 1828. Ancora: *De vita et poesi Stesichori*, Jenae, 1825. — F. G. Welcker, *Stesichorus*. In *Jahn's Jahrbb.*, 1829, pp. 131-168 e 251-308. — F. G. Schneidewin, *In Stesichorum* (1836). Vedi *Exercitt. crit.*, cap. 4. — Fr. V. Fritzsche, *De palinodia Stesichori*, Rostochii, 1837-38. — I. Geel, *De Stesichori Palinodia*. In *Rh. Mus.*, 1839, pp. 1-15. — Alberti, *De carminibus mythicis Stesichori Himerensis*. In *Zeitschrift f. d. Altertumsw.*, 1855, nn. 61-64, e 1856, pp. 481-508. — Konstas, *Iliupersis nach Stesichorus*, Leipzig, 1877. — F. Blass, *Vermischtes zu Alkaios, Stesichoros, Bacchylides*. In *Rh. Mus.*, 1877, pp. 458 e sgg. — E. Mucke, *De dialectis Stesichori, Ibyci, Simonidis, Bacchylidis aliorumque poetarum choricorum cum pindarica comparatis*, Lipsiae, 1879. — Bernage, *De Stesichoro lyrico*, Lutet. Paris., 1880. — R. Holsten, *De Stesichori et Ibyci dialecto et copia verborum*, Gryphiswaldiae, 1884. — Seeliger, *Die Ueberlieferung der griech. Heldensage bei Stes.* 1, Meissen, 1886. — Crusius, *Stesichoros u. die epodische Komposition in der griech. Lyrik*. In *Comment. philologae* in onore di O. Ribbeck, Leipz., 1888. — G. Rizzo, *Questioni stesicoree*, I. Estratto dalla *Rivista di storia antica e scienze affini*, a. 1, n. 1 e 2, Messina, 1895. — M. Paulcke, *De tabula iliaca quaestiones Stesichoreae*, Königsberg, 1899. — Vedasi anche il comento al *fr.* IV. — G. Avelardi, *La più antica leggenda di Elena*, Livorno, 1901.

Ibico.

F. G. Schneidewin, *Ibyci Rhegini carminum reliquiae*, Gottingae, 1833. — E. Goeller, *De situ et origine Syracusarum etc.*, Lipsiae, 1818. — G. Hermann, *Jahn's Jahrbb.*, 1833, pp. 371 e sgg. — Welcker, *Der Delphin des Arion u. die Kraniche des Ibykos*. In *Rh. Mus.*, 1833, pp. 392-410 (*Kl. Schrft.*, I, 1844, pp. 89-109). Ancora: *Ibykos*. In *Kl. Schrft.*, I, pp. 220-250. — Schneidewin, *In Ibycum*, 1836. Vedi *Exercitt. crit.*, cap. 4. — K. Schwenck, *Zu Ibycus*. In *Rh. Mus.*, 1843, pp. 456 e sg. — I. Schubring, *Achradina*. In *Rh. Mus.*, 1865, pp. 15-63. Ancora: *Die bewässerung von Syrakus*. In *Philol.*, 1865, pp. 577-638. — W. Schaumberg, *Quaestiones de dialecto Simonidis Cei, Bacchylidis, Ibyci*, Cellae, 1878. — Per Mucke ed Holsten vedi sotto Stesicoro. — Cavallari e Holm, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo, 1883 (con un atl. di 15 tavole). — B. Lupus, *Zur topographie d. antiken Syrakus*, e *Achradina*. In *Neue Jahrbb. f. Philol. u. Paedag.*, 1885, 7, e 1890, 1. — Fraccaroli, *Ibico, Simonide, Teognide, saggio di versioni*, Verona, 1893.

Anacreonte.

F. G. Born, *Anacreontis et Sapphus carmina graece*, Lips., 1789. — Bergk, *Anacreontis carminum reliquiae*, Lips., 1834. — Fr. W. Richter, *Anacreon nach seinem Leben beschrieben und in seinen poët. Ueberresten nebst deren Nachahmungen übersetzt und erklärt*, Quedlinburg u. Leipzig, 1834. — Welcker, *Anakreon* (1835). In *Kl. Schrft.*, I, 251 e sgg. — G. B. Stark, *Quaestionum Anacreonticarum libri duo*, Lips., 1846. — I. Fr. Holly, *Quaestiones Anacreonteae*, Marburgi, 1885. — G. F. Unger, *Zeitrechnung der Griechen und Römer* (*Handbuch d. Klass. Altertumsw.*), Nördlingen, 1886. — Fr. Alvino, *I calendari*, Firenze, 1888.

— C. O. ZURETTI, *Anacreonte ed Anacreontee*, Torino, 2ª ediz., 1893. — *Odes of A. translated by* TH. MOORE. *With all the original notes and designs by* G. DE ROUSSY. London, 1901.

LASO D'ERMIONE.

SCHNEIDEWIN, *De Laso Hermionensi commentatio*, Gottingae, 1842. — V. anche il comento.

TELESILLA.

FR. NEUE, *De Telesillae Argivae reliquiis commentatio*, Dorpati, 1843.

SIMONIDE.

SCHNEIDEWIN, *Simonidis Cei carminum reliquiae*, Brunsvigae, 1835. — P. G. DUKER, *Diss. de Simonide Ceo poeta et philosopho*, Traject. ad Rhen., 1768. — W. M. SCHMIDT, *Diatribe in dithyrambum poetarumque dithyrambicorum reliquias*, Berol., 1845. Num. IV: *De Simonidis Memnone.* — K. SEIDENADEL, *Simonides von Keos in den Versmassen der Urschrift übersetzt*, Karlsruhe, 1861. — Per SCHAUMBERG vedi sotto IBICO, e per MUCKE sotto STESICORO. — V. MENGHINI, *Alcuni frammenti di Simonide di Ceo e di Ipponatte tradotti*, Forlì, 1892. — Per FRACCAROLI vedi sotto IBICO. — Numerose indicazioni bibliografiche v. nelle note ai *frr.* II e XI.

TIMOCREONTE RODIO.

A. BOECKH, *De Timocreonte Rhodio*, Berol., 1833 (*Kl. Schrft.*, IV, p. 375 e sgg.). — G. HERMANN, *Opusc.*, V, pp. 198 e sgg., Lips., 1834. — H. L. AHRENS, *Timocreontis Rhodii reliquiae doricae.* In *De graecae linguae dialectis*, II, pp. 477 e sgg., Gottingae, 1843. Vedi ancora: *Rh. Mus.*, 1843, pp. 457 e sgg. — Altre indicazioni bibliografiche si trovano nel comento al *fr.* I.

CORINNA.

BOECKH, *Corinnae fragmenta.* In *C. I. G.*, I, 720. — Per WELCKER vedi sotto ERINNA. — AHRENS, *Corinnae fragmenta.* In *De graecae linguae dialectis*, I, pp. 277 e sgg., Gott., 1839. — Vedi anche sotto ALCEO. — BERGK, *Corinna*, Halle, 1868.

DIAGORA.

I. L. MOUNIER, *De Diagora Melio*, Rotterd., 1838. — TH. MÜNCHENBERG, *De Diagora Melio*, Halis Sax., 1877.

PRASSILLA.

CHR. FR. NEUE, *De Praxillae Sicyoniae reliquiis commentatio*, Dorpati, 1844.

MELANIPPIDE.

SCHNEIDEWIN, *Melanipp. fragmentum tract.* (1837). Vedi *Exercitt. crit.*, cap. 7. — Per SCHMIDT vedi sotto SIMONIDE (*Diatribe etc.*, n. I). — E. SCHEIBEL, *De Melanippide Melio dithyramborum poeta*, I e II, Guben, 1848, 1853.

Filosseno.

G. Bippart, *Philoxeni Cytherii, Timothei, Telestis dithyrambographorum reliquiae*, Lipsiae, 1843. — Wittenbach, *Diatribe de Philoxenis*. In *Opusc.*, I, pp. 294 e sgg., Leyden, 1821. — L. A. Berglein, *De Philoxeno Cyterio dithyramborum poeta*, Gottingae, 1843. — W. Klingender, *De Philoxeno Cytherio*, Marburgi, 1845. — Per Schmidt vedi sotto Simonide (Nr. I: *De Philoxeno Cytherio. De Melanippide utroque et Licymnio*).

Timoteo.

Per Bippart vedi sotto Filosseno. — Jurenka, *Der neuaufgefundene Timotheos-Papyrus und die Editio princeps*. In *Zeitschrift für die österreich. Gymnasien*, 1903, pp. 577-587. — J. van Leeuwen, *Ad Timothei Persarum carminis lyrici fragmentum nuper repertum*. In *Mnem.*, 1903, pp. 337-340. — R. T., *Les Perses de Timothée*. In *Revue des études grecques*, 1903. — Vedi altre indicazioni bibliografiche nel comento.

Teleste.

Vedi Bippart sotto Filosseno.

Canti Popolari.

Zell, In *Ferienschriften*, Freiburg, 1826. — Koester, *De cantilenis popularibus veterum Graecorum*, Berol., 1831. — Ritschl, *Ode* (*Volkslied*) *der Griechen* (1830). Cfr. *Opusc.*, I, pp. 245 e sgg. — Benoist, *Des chants populaires dans la Grèce antique*, Nancy, 1857. — Cerrato, *I canti popolari della Grecia antica*. In *Riv. di Filol.*, XIII (1884-85), pp. 193 e sgg., 289 e sgg.

C) Generi di poesia melica.

α) *Scritti d'indole generale.*

H. Walther, *De graec. poesis melicae generibus*, Hal. Sax., 1866. — Ed. Lohan, *Poesis melicae generum nominibus quae vis subiecta sit a classicis scriptoribus Graecis*. P. I (tratta del *peana*, dell'*inno*, del *treno*), Lauban, 1898. — Westphal, *Die metrische Komposition der lyrischen Dichtungen*. In *Metrik*², pp. 271 e sgg. = III³, 1, pp. 207 e sgg.

β) *Scritti intorno ai singoli generi melici.*

Prosodio.

H. Reimann, *Studien zur griech. Musikgeschichte. B. die Prosodien*, Glatz, 1885. Ancora: *Disputationi de prosodiorum similiumque apud Graecos carminum natura nuper editae additamentum*, Gleiwitz, 1886.

Peana.

Schwalbe, *Ueber die Bedeutung des Päan als Gesang des apollinischen Cultus*, Marburg, 1847. — A. Fairbanks, *A study of the greek paean*, New-York, 1900.

Ditirambo.

F. W. Luetcke, *Dissertatio de Graecorum dithyrambis et poetis dithyrambicis*, Berol., 1829. — Per Schmidt vedi sotto Simonide. — Hartung, *Ueber den Dithyrambus*. In *Philol.*, 1846, pp. 397 e sgg. — Scheibel, *De dithyramborum Graecorum argumentis*, Liegnitz, 1862. — W. Schmidt, *Zur Geschichte des griechischen Dithyrambus*, Tübingen, 1901.

Nomo.

R. Westphal, *Der Terpandrische Nomos*. In *Prolegomena zu Aeschylus Tragoedien*, Leipzig, 1869, pp. 69 e sgg. — H. Guhrauer, *Der Pythische Nomos*. In *Jarhbb. f. class. Philologie*, VIII Suppl.-Band, pp. 311 e sgg., Leipzig, 1876. — Ancora: *Zur Geschichte der Aulodik bei den Griechen*, Waldenburg, 1879. — H. Reimann, *Studien z. griech. Musikgeschichte. A. Der Nomos*, Ratibor, 1882. — Ed. Lübbert, *De priscae cujusdam epiniciorum formae apud Pindarum vestigiis*, Bonn, 1885. — Ancora: *Melet. de Pindari studiis Terpandreis*, ibid., 1886. — Ancora: *De Pindaricorum carminum compositione ex nomorum historia illustranda*, ibid., 1887. — O. Crusius, *Ueber die Nomosfrage*. In *Verhandlungen der 39. Philol.-Versammlung* (*Zürich*), Leipzig, 1888, pp. 258-76; e *Wochenschrift f. klass. Philologie*, II, pp. 1293 e sgg., IV, p. 1380 e sgg. — A. Dippe, *Ueber die Frage der terpandr. Komposition*. In *Wochenschrift f. kl. Philol.*, 1888. — J. Jüthner, *Terpanders Nomosgliederung*. In *Wiener Studien*, XIV (1892), pp. 1-17. — Otto Schroeder, Πολυκέφαλος νόμος. In *Hermes*, XXXIX, 2, pp. 315-20 (1904).

Iporchema.

H. Walther, *Commentatio de Graecorum hyporchematis*, I, Bochum, 1874.

Scolio.

Ilgen, Σκόλια *hoc est carmina convivalia*, Jenae, 1798. — Hallström, *De scoliis Graecorum comment. academ.*, Londini Gothorum, 1827. — Grim, *Prolusio scholastica de scoliis Graecorum*, Dordraci, 1839. — Koester, *Comment. de scoliis*, I, Flensburg, 1846. — A. F. Ribbeck, *Ueber die Tafelgesänge der Griechen*, Berlin, 1848. — Runck, *De scoliorum origine et usu*, Berol., 1876. — A. Engelbrecht, *De scoliorum poesi*, Vindob., 1882. — R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Giessen, 1893. — U. v. Wilamowitz, *Die attische Skoliensammlung*. In *Aristoteles u. Athen*, II, 316 e sgg., Berlin, 1893. — P. Pasella, *La poesia convivale dei Greci*, Livorno, 1901.

Epitalamio ed Imeneo.

Siebdrat, *De carminibus veterum nuptialibus*. In *Theocr. Epithalamium*, Lips., 1796. — Hartung, *Hymenäus* (*Brautlied*). In *Philol.*, 1848, pp. 228 e sgg. — W. Koerber, *De Graecorum hymenaeis et epithalamiis*, Vratisl., 1877. — Schmidt, *De Hymenaeo et Talasio dis veterum nuptialibus*, Kiliae, 1886.

D) Antichità, Arte, Mitologia, Religione.

Panofka, *Bilder antiken Lebens*, Berlin, 1843. — Pauly, *Real Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1844-52 (2ª ed. per G. Wissowa — in continuazione —). — Grasberger, *Erziehung*

und Unterricht im klassischen Alterthum, 3 voll., Würzburg, 1864-81. — HARTUNG, *Die Religion u. Mythologie der Griechen*, Leipzig, 1865-73. — DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, d'après les textes et les monuments*, Paris, 1873 e sgg. (in continuazione). — MÜLLER-WIESELER, *Denkmäler der alten Kunst*, 3ª Auflage, Göttingen, 1877. — P. DECHARME, *Mythologie de la Grèce antique*, Paris, 1879. — STOLL, *Manuale della Religione e Mitologia dei Greci e Romani*, tradotto da R. FORNACIARI. 3ª ed., Firenze, 1883. — ROSCHER, *Ausführl. Lexikon der griechischen und röm. Mythologie*, Leipzig, 1884 e sgg. (in continuazione). — REISCH, *De musicis Graecorum certaminibus*, Vindob., 1885. — BAUMEISTER, *Denkmäler des klass. Altertums*, 3 voll., München u. Leipzig, 1885-88. — GUHL e KONER, *La vita dei Greci e dei Romani*, tradotta da C. GIUSSANI. Vol. I: *La vita dei Greci*. 2ª ed., Torino, 1887 (nell'originale l'opera intera ha raggiunto la sesta edizione, curata da R. ENGELMANN). — v. JAN, *Die musischen Festspiele in Griechenland*. In *Verhandl. der 39. Philol.-Versammlung*, Leipzig, 1888, pp. 71 e sgg. — OVERBECK, *Geschichte der griechischen Plastik*, 4ª Auflage, Leipzig, 1892-94. — BRUCHMANN, *Epitheta deorum*, Lips., 1893. — PRELLER, *Griechische Mythologie*, 4ª ed. curata dal ROBERT. Berlin, 1894. — O. GRUPPE, *Griechische Mythologie u. Religionsgeschichte*. In *Handbuch der klass. Altertumswiss.*, V Bd., München, 1902.

E) Lingua e Dialetti.

M. MAITTAIRE, *Graecae linguae dialecti* (totum opus recensuit emendavit auxit FRID. GUIL. STURZIUS), Lipsiae-Londini, 1807. — A. GIESE, *Ueber den Aeolischen Dialekt*, Berlin, 1837. — AHRENS, *De Graecae linguae dialectis*. Vol. I: *Dialetto eolico*. Vol. II: *Dialetto dorico*. Gottingae, 1839-43. Ancora: *Ueber die Mischung der Dialecte in der griech. Lyrik*. In *Verhandl. der Gött. Phil.-Versamml.*, 1852. — KRÜGER, *Griechische Sprachlehre*, 5ª Aufl., 1875-79. — FÜHRER, *De dialecto Boeotica*, Gott., 1876. Ancora: *Die Sprache und die Entwickelung der griech. Lyrik*, Münster, 1885. — O. SCHRADER, *Quaestionum dialectologicarum graecarum particula*. In *Curtius u. Brugman, Studien*, X, pp. 259-327, Lipsiae, 1877. — CURTIUS, *Grundzüge d. griech. Etymologie*, Leipzig, 1879. — V. INAMA, *Grammatica greca*, 2ª ed., Milano, 1882-88. — MEISTER, *Die griech. Dialekte*, Göttingen, 1882-89. Vol. I: *Eolico, Beotico, Tessalico*. — D. PEZZI, *La grecità non jonica*, Torino, 1883. Ancora: *La lingua greca antica*, Torino, 1888. — A. BRAND, *De dialectis aeolicis, quae dicuntur, particula I*. Berol., 1885. — FICK, *Die Sprachform der altionischen u. altattischen Lyrik*. In *Beiträge zur Kunde der indogerm. Sprachen*, XIII (1888), pp. 173 e sgg. Ancora: *Die Sprachform der lesbischen Lyrik. Ibid.*, XVII (1891), pp. 177 e sgg. — BRUGMANN-DELBRÜCK, *Grundriss d. vergl. Grammatik d. indogerm. Sprachen*, 5 voll., Strassburg, 1886-1900 (2ª ed. del vol. I, 1897). — KÜHNER, *Ausführliche Grammatik der griech. Sprache*, 3ª ed. *Morfologia* (2 voll.) per BLASS, 1890-92; *Sintassi* per GERTH, 1898; Leipzig. — HOFFMANN, *Die griech. Dialekte*, Göttingen, 1893-98. — MEYER, *Griechische Grammatik*, 3ª ed., Leipzig, 1896. — HENRY, *Compendio di Grammatica comparata del Greco e del Latino*, tradotto da A. ARRÒ sulla 5ª ed. francese, Torino, 1896. — BRUGMANN, *Griechische Grammatik*, 3ª ed. In *Handb. d. klass. Altertumswissenschaft*, vol. II, parte 1ª. — LAURENT et HARTMANN, *Vocabulaire étymologique de la langue grecque et de la langue latine*, Paris, 1901. — L. MEYER, *Handbuch der griech. Etymologie*, 4 voll., Leipzig, 1901-1902.

F) Letteratura.

Bode, *Geschichte der hellenischen Dichtkunst*, 3 voll., Leipzig, 1838-39. Vol. II: *Gesch. d. lyr. Dichtkunst.* — Mure, *Critical History of the Language and Literature of Antient Greece*, 5 voll., London, 1850-57. Il vol. III riguarda la poesia melica. — I. G. Möllers, *De origine poesis melicae apud Graecos*, Monasterii, 1869. — Bernhardy, *Grundriss der griech. Litteratur*, 2 voll. Vol. II, parte I (3ª ed., Halle, 1877) si riferisce alla melica. — Bergk, *Griechische Literaturgeschichte*, 4 voll., Berlin, 1872-87. Il vol. II riguarda la melica. — O. Müller, *Histoire de la littérature grecque*. Trad. par K. Hillebrand, Paris, 1883. — H. Flach, *Geschichte d. griech. Lyrik*, Tübingen, 1884. — K. Sittl, *Geschichte der griech. Literatur bis auf Alexander den Grossen*, 3 voll., München, 1884-87. — Fraccaroli, *Del realismo nella poesia greca*, Verona, 1887, — E. Nageotte, *Histoire de la poésie lyrique grecque*, 2 voll., Paris, 1888-89. — Croiset, *Histoire de la littérature grecque*. Vol. II, ed. 2ª, Paris, 1898. — Christ, *Geschichte der Griechischen Litteratur*, 3ª ed., München, 1898. — F. B. Jevons, *A history of Greek literature from earliest period to death of Demosthenes*, 3rd ed., London, 1900. — H. N. Fowler, *A history of ancient Greek literature*, New-York, 1902.

G) Ritmica e Metrica.

G. Hermann, *De metris poetarum Graecorum et Romanorum*, Lips., 1796. Ancora: *Handbuch der Metrik*, Leipzig, 1799; *Elementa doctrinae metricae*, Lips., 1816; *Epitome doctr. metr.*, Lips., 1818 (4ª ed. 1869). — A. Boeckh, *De metris Pindari* (nel vol. I della ed. di Pindaro). — E. Munck, *Die Metrik d. Griechen u. Römer*, Glogau, 1834. — E. v. Leutsch, *Grundriss zu Vorlesungen über die griech. Metrik*, Göttingen, 1841. — A. Rossbach u. R. Westphal, *Metrik d. griech. Dramatiker u. Lyriker nebst den begleitenden musischen Künsten*. I. *Griech. Rhythmik*, von A. R., Leipzig, 1854. II. 1. *Harmonik u. Melopöie d. Gr.*, von R. W., 1863. II. 2. *Allgem. griech. Metrik*, v. R. W., 1865. III. *Griech. Metrik nach den einzelnen Strophengattungen u. metr. Stilarten*, v. A. R. u. R. W., 1856. Supplemento alla *Ritmica greca* è *Die Fragmente u. die Lehrsätze d. griech. Rhythmiker*, v. R. W., 1861. La seconda ediz. dell'intera opera è del Westphal, Leipzig, 1867-68, 2 voll. I. *Rhythmik u. Harmonik nebst d. Geschichte d. musischen Disciplinen*. II. *Die allgemeine u. spez. Metrik*. La 3ª ed. porta il titolo *Theorie der musischen Künste der Hellenen*, von A. R. und R. W. I. *Griech. Rhythmik*, von R. W., Leipzig, 1885. II. *Griech. Harmonik u. Melopöie*, v. R. W., 1886. III. 1. *Allgemeine Theorie der griech. Metrik*, v. R. W. u. H. Gleditsch, 1887. III. 2. *Spezielle griech. Metrik*, v. A. R., 1889. — Graser, *De stropha Alcaica*, Magdeburgi, 1865. — J. H. Heinrich Schmidt, *Die Kunstformen der griech. Poesie und ihre Bedeutung*, Leipzig, 4 voll. I. *Die Eurhythmie in den Chorgesängen der Griechen*, 1868. II. *Die antike Kompositionslehre aus den Meisterwerken der griech. Dichtkunst erschlossen*, 1869. III. *Die Monodien u. Wechselgesänge d. att. Tragödie*, 1871. IV. *Griech. Metrik*, 1872. Ancora: *Leitfaden in d. Rhythmik u. Metrik*, Leipzig, 1869. — Christ, *Metrik d. Griechen u. Römer*, Leipzig, 1874 (2ª ed. 1879). — G. Welke, *De metrorum polyschematistorum natura atque legibus primariis*, Gottingae, 1877. — Zambaldi, *Metrica Greca e Latina*, Torino, 1882. — Joh. Luthmer, *De choriambo et ionico a minore*

diiambi loco positis. In *Dissert. philol. Argentoratenses*, Argentorati, 1885. — H. Gleditsch, *Metrik d. Griechen u. Römer mit einem Anhang über die Musik der Griechen.* In *Handb. d. klass. Altertumsw.*, vol. II. Ed. 1ª 1885, 2ª 1890, 3ª 1901. — U. v. Wilamowitz, *Joniker bei den Lyrikern.* In *Isyllos von Epidauros* (*Philol. Untersuch.*, 9es Heft, Berlin, 1886). Ancora: *Commentariolum metricum* (I e II), Gottingae, 1895; *De versu Phalaeceo* (*Mélanges Weil*), Paris, 1898; *Choriambische Dimeter* (in *Sitzungsberr. der König. Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 1902, pp. 865-896). — Havet et Duvau, *Cours élémentaire de métrique grecque et latine*, Paris, 1886 (4ª ed. 1896). — F. Blass, *Kleine Beiträge zur griech. Metrik.* In *Neue Jahrb. f. Philol. u. Paedag.*, 1886, pp. 451-64. Ancora: *Bacchylidis Carmina*, 2ª ed., Lipsiae, 1900, pp. xxviii-liii. — S. Reiter, *De syllabarum in trisemam longitudinem productarum usu Aeschyleo et Sophocleo*, Lipsiae et Pragae, 1887 (*Dissert. Vindob.*, I). — A. E. Chaignet, *Essai de Métrique grecque*, Paris, 1887. — Plessis, *Traité de métrique grecque et latine*, Paris, 1889. — W. Mayer, *Caesur im Hendekasyllabus.* In *Sitzungsberr. d. k. Bayer. Akad. d. Wissensch.*, 1889, 2 voll., pp. 208-227. — Butzer, *Der Ionicus a maiore*, Frankfurt a. M., 1889. — Kalkner, *Symbolae ad historiam versuum logaoedicorum*, Marburg, 1892. — M. Dufour, *Traité de rhythmique et métrique grecque*, Paris, 1893. — H. Jusatz, *De irrationalitate studia rhythmica.* In *Leipziger Studien*, 1893, pp. 173-351. — L. Vernier, *Petit traité de métrique grecque et latine*, Paris, 1894. — H. Weil, *Un péan delphique à Dionysos.* In *Bull. de Corresp. Hellén.*, 1895, pp. 393-418. Ancora: *Remarques sur la versification des lyriques grecs à propos de Bacchylide.* In *Journal des Savants*, 1898, pp. 174-183. — Lamer, *De choriambicis Graecorum poetarum versibus*, Lipsiae, 1896. — P. Masqueray, *Traité de métrique grecque*, Paris, 1899. — O. Schroeder, *Die neueste Wendung in der griechischen Metrik.* In *Verhandlungen der Versammlung deutscher Philol. u. Schulmänner*, 1899, pp. 52-55. Ancora: *De metro dactylo-epitritico* (in *Pindari Carmina*, Lipsiae, 1900, pp. 497-509); *Die enhoplischen Strophen Pindars* (in *Hermes*, 1903, pp. 202-243); *Pindarica. V. Aeolische Strophen* (in *Philol.*, 1903, pp. 161-181). — C. A. M. Fennell, *A new system of analysing Greek lyric stanzas.* In *Classical Review*, 1900, pp. 292-295. — H. Jurenka, *Die neuen Theorien d. griech. Metrik.* In *Zeitschrift für d. österr. Gymnasien*, 1901, pp. 1-26. — Fr. Leo, *Zur neuesten Bewegung in der griechischen Metrik.* In *Neue Jahrbb. f. das klass. Altertum*, 1902, pp. 157-168.

ANTOLOGIA DELLA MELICA GRECA

EUMELO.

Eumelo, figlio di Amfilito, della stirpe de' Bacchiadi, nacque in Corinto (Paus., II, 1, 1). Le testimonianze degli antichi ne fanno un contemporaneo della prima guerra messenica. Eusebio lo pone nella terza e nella nona Olimpiade (la seconda data è la giusta): Clemente Alessandrino, *Strom.*, I, p. 107 (Dind.), ne dice ch'egli fondò Siracusa con Archia (anno 734 a. Cr.). Pausania, V, 10, 9, lo indica, dubbiosamente però, quale autore delle scritte sulla cassa di Cipselo. Ed il suo dubbio ha ragione d'essere, perchè sappiamo che Cipselo solo nel 624 a. Cr. lasciò la signoria al figliuolo Periandro. Lo stesso Pausania del resto altrove (IV, 4, 1), parlando del prosodio, avverte che εἶναι ὡς ἀληθῶς Εὐμήλου νομίζεται μόνα τὰ ἔπη ταῦτα. Ad Eumelo vennero attribuite un'epopea storica Κορινθιακά e parecchie mitologiche (Βουγονία, Εὐρωπία, Τιτανομαχία, Νόστοι): è probabile che sia successo con lui alcunchè di simile a quanto accadde con Omero, e che tutta la primitiva produzione poetica corinzia sia stata raccolta sotto il suo nome. Quanto al prosodio, di cui ci rimase il frammento che qui sotto riferiamo, esso venne mandato all'agone musicale in onore di Apollo in Delo (cfr. Tucid., III, 104), allorquando, sotto il re Finta (anteriore alla prima guerra messenica), i Messeni parteciparono ad esso agone per la prima volta. Sul significato di cotale partecipazione di un popolo dorico ad una festa jonica non si può decisamente sentenziare: forse l'attrito co' vicini Lacedemoni era già arrivato a tal punto da far prevedere non lontana una guerra ed i Messeni studiavan di procacciarsi alleati; forse erano semplicemente mossi da ragioni d'indole commerciale.

ΠΡΟΣΟΔΙΟΝ ΕΙΣ ΔΗΛΟΝ.

–́ ⏑ ⏑ –́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏓

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏓

Τῷ γὰρ Ἰθωμάτᾳ καταθύμιος ἔπλετο Μῶσα
ἁ καθαρὰ καὶ ἐλεύθερα σάμβαλ' ἔχωσα.

Pausania, IV, 33, 3: ἄγουσι δὲ καὶ ἑορτὴν ἐπέτειον Ἰθωμαῖα (οἱ Μεσσήνιοι)· τὸ δὲ ἀρχαῖον καὶ ἀγῶνα ἐτίθεσαν μουσικῆς· τεκμαίρεσθαι δ' ἔστιν ἄλλοις τε καὶ Εὐμήλου τοῖς ἔπεσιν· ἐποίησε γοῦν καὶ τάδε ἐν τῷ προσοδίῳ τῷ ἐς Δῆλον· τῷ γὰρ κτλ. — 1. Ἰθωμάτᾳ: sing. come in δέξο, Ϝάναξ Κρονίδα, καλὸν ἄγαλμα ἱλήϜῳ θυμῷ τῷ Λακεδαιμονίῳ, *I. G. A.*, 75. — καταθύμιος = ἐνθύμιος, non ἀρεστός: cfr. Lehrs, *De Aristarchi studiis Homericis*, 146. — Μῶσα: sotto l'influenza dell'uso corrente nella lirica corale più tarda la forma eolica Μοῖσα, che è accettata dal Bergk,

venne a torto sostituita alla dorica, che noi collo Smyth (*Gr. M. P.*, p. 164) ripristiniamo. — 2. Come abbiam visto, Pausania, citando questo frammento, parla di ἔπη: il Bergk prese alla lettera l'espressione e volle ridurre anche il secondo verso alla forma di un esametro dattilico leggendo ἁ καθαρά⟨ν κίθαριν⟩ κτλ. Ma sul metro degli antichi προσόδια nulla di sicuro ci è noto e l'aggiunta del Bergk, non essendo sostenuta da troppo validi argomenti, è forse alquanto audace. — σάμβαλ': lesb. (ma s'incontra anche altrove: vedi Kühn.[3], § 28, β u. δ) per σάνδαλα: cfr. Saffo, *fr.* 98 Bergk. Il Buchholz in nota al *fr.* 14 B. di Anacreonte, v. 3 (p. 172) osserva: « Σάμβαλον non è tanto, come dicono i grammatici, forma dialettale eolica per σάνδαλον, quanto piuttosto una parola diventata usuale per il generale uso fattone dai poeti ». — ἔχωσα: dor. per ἔχουσα, che fu non correttamente trascritto da ΕΧΟΣΑ. Nota la rima finale.

Terpandro.

Terpandro nacque, secondo la più autorevole attestazione degli antichi (quella di Aristotele), in Antissa dell'isola di Lesbo. Altri gli assegnano per patria Metimna, città pur essa di Lesbo, altri ancora Arne in Beozia o Cuma nell'Asia Minore. La causa delle due ultime designazioni è da cercar senza dubbio nel desiderio di spiegare talune particolarità dell'opera poetica di Terpandro. Quanto al tempo in cui egli sarebbe fiorito, non v'è accordo tra le varie fonti. Si narra ch'egli sia riuscito vincitore nel primo concorso delle feste Carnee a Sparta, l'anno 676 a. Cr. (Ellanico presso Aten., XIV, p. 635 E). Dicesi pure che sia vissuto, come Olimpo, al tempo del regno di Mida II (738-695). D'altra parte il Marmo Pario ne porge la data dell'Olimpiade 33, anno 4 = 645, ed Eusebio quella dell'Olimp. 36, 2 = 635 a. Cr. Ma considerando che in *De mus.*, c. 9, egli vien detto autore della prima κατάστασις musicale in Sparta, è forza porlo assai prima di Taleta e, più ancora, di Alcmano. Onde la data del regno di Mida II diviene la più probabile. La conforta anche il fatto che per Saffo (*fr.* 92 B.) Terpandro appare già come un antico degno di venerazione e inarrivabile per poetico valore. Per conciliare poi cotale data coll'altra, che lo fa vincere nelle feste Carnee, bisogna ammettere ch' e' vi abbia preso parte essendo già in età molto avanzata.

Quantunque Terpandro sia nato in Lesbo, il suo nome va tuttavia più strettamente congiunto con Sparta. Vi fu chiamato, secondo un racconto, che meglio si direbbe leggenda (la quale si ripete poi con poche e non essenziali varianti ne' casi di Taleta, di Alcmano, di Tirteo), dietro ordine d'un oracolo per comporre le civili discordie sôrte dopo la fine della prima guerra messenica. L'ordine fu da lui ristabilito (*De mus.*, c. 42). Probabilmente è qui da intendere che, essendo scoppiati dissidi in Sparta, essi vennero definiti per l'influenza benefica di un oracolo pacificatore: che, per solennizzare il ritorno della pace, si celebrarono feste religiose con canti: che la composizione di cotali canti venne affidata a Terpandro: che, avendo essi incontrato il gusto della cittadinanza, Sparta abbia in compenso concesso grandi onori al poeta. Ad ogni modo è fuor di dubbio che questi, mentre dapprima dovette condurre vita randagia dall'uno all'altro de' santuari ove ricorrevano feste accompagnate da canti e da suoni, ad un certo punto prese stabile dimora in Sparta, che lo considerò quale suo figlio, e de' più gloriosi.

Quali siano state le innovazioni di Terpandro non si può dire con assoluta precisione. Stando al *fr.* V e più ancora alle parole di Strabone

che lo riferisce, egli avrebbe inventato la cetra di sette corde, ma questa nell'inno omerico ad Hermes (vv. 47-51) è già attribuita al dio, il che accenna, per l'origine di essa, ad antichità assai maggiore di quella rappresentata dall'età del nostro poeta. È probabile che l'eptacordo esistesse già molto prima nell'uso popolare e che Terpandro l'abbia nobilitato coi suoi capolavori. Da un passo de' « Problemi » d'Aristotele (XIX, 32) sembra risultare « che le sette corde della lira esistessero prima di Terpandro e che la riforma di lui sia consistita nel sopprimere una delle sette note (la terza a partire dall'alto) per aggiungerne una all'ottava della prima: la cetra di Terpandro sarebbe stata un eptacordo comprendente per la prima volta un'ottava intiera, ma con una specie di vuoto nel mezzo della scala diatonica, in seguito alla soppressione di un gradino della scala » (Croiset). Di Terpandro si disse pure che abbia inventato l'armonia eolica e la beotica. Anche qui la parola invenzione è da prendere nel senso ch'egli abbia tolto dall'uso popolare ciò che senza l'opera artistica di lui sarebbe forse ancora per molto tempo rimasto nell'oscurità. Di metri, almeno a giudicare dagli scarsissimi frammenti a noi giunti, pare ch'egli abbia adoperato l'esametro dattilico e serie dei solenni spondei maggiori, giambi ortii, trochei semanti. I titoli a noi noti de' suoi nomi sono Αἰόλιος, Βοιώτιος (appellazioni derivate dalle armonie che vi s'impiegarono), Ὄρθιος forse identico con l'Ὀξύς, Τροχαῖος, Τετραοίδιος (di significato oscuro), Τερπάνδρειος, Καπίων (dal nome d'uno scolaro). Terpandro scrisse ancora scolii e proemii. De' primi non sappiamo assolutamente nulla; pe' secondi vedasi la nota metrica al *fr.* II. La scuola del nostro poeta fiorì per lungo tempo: essa durò sino a Frinide, il quale visse nell'epoca delle guerre persiane.

I (1). ΕΙΣ ΔΙΑ.

Ζεῦ πάντων ἀρχά, πάντων ἀγήτωρ,
Ζεῦ, σοὶ πέμπω ταύταν ὕμνων ἀρχάν.

I (1). (I numeri fra parentesi sono quelli del Bergk[4]). Clemente Alessandrino, *Strom.*, VI, p. 784 (ed. Potter, Oxford, 1715): ἡ τοίνυν ἁρμονία τοῦ βαρβάρου ψαλτηρίου τὸ σεμνὸν ἐμφαίνουσα τοῦ μέλους ἀρχαιοτάτη τυγχάνουσα ὑπόδειγμα Τερπάνδρῳ μάλιστα γίνεται πρὸς ἁρμονίαν τὴν Δώριον ὑμνοῦντι τὸν Δία ὧδέ πως· Ζεῦ κτλ. — 1. Ζεῦ πάντων ἀρχά: cfr. Alcmano, *fr.* 2 B. Ἐγώνγα δ' ἀείσομαι | ἐκ Διὸς ἀρχομένα, Pind., *Nem.* 2, 1 e sgg. Ὅθενπερ καὶ Ὁμηρίδαι | ῥαπτῶν ἐπέων τὰ πόλλ' ἀοιδοὶ | ἄρχονται, Διὸς ἐκ προοιμίου, e 5, 26 αἱ δὲ πρώτιστον μὲν ὕμνησαν Διὸς ἀρχόμεναι σεμνὰν Θέτιν, Esiod., *Teogon.*, 47 Ζῆνα ... ἀρχόμεναί θ' ὑμνεῦσι θεαὶ λήγουσαί τ' ἀοιδῆς, Teocr., 17, 1 Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα καὶ ἐς Δία λήγετε. Vedi Graf, *Die* Ἀρχά *Terpanders*, in *Rh. Mus.*, XLIV, pp. 469-71. — ἀγήτωρ, non ἁγήτωρ, perchè il verbo ἀγέομαι coi derivati avea nel dialetto laconico lo spirito dolce (cfr. Ahrens, *D. gr. l. d.*, II, 4, 3). — 2. πέμπω: come bene osserva il Michelangeli, *Fr. d. M. gr.*, I, p. 2, il Bergk senza bastevole ragione scrive σπένδω invece di πέμπω: egli stesso però riconosce che la lezione πέμπω si può mantenere. Noi aggiungeremo collo Smyth, *Gr. M. P.*, p. 167, che anzi πέμπω è il verbo appropriato nel caso di offerte agli dei: cfr. Teogn.,

v. 777 ..κλειτὰς πέμπωσ' ἑκατόμβας (λαοὶ Φοίβῳ), Eur., *Ifig. Taur.*, 171 ὡς φθιμένῳ τάδε σοι (Oreste creduto morto) πέμπω, una iscrizione di Dodona (*Rheinisches Museum*, XXXIX, 197) Ζεῦ Δωδώνης μεδέων, τόδε σοι δῶρον πέμπω, ecc. Similmente anche delle bestemmie di Capaneo: Esch., *Sette*, 443 πέμπει γεγωνὰ Ζηνὶ κυμαίνοντ' ἔπη. — ὕμνων: il genere del componimento è qui indicato esplicitamente.

Metro. — Lo schema metrico del frammento è tutt'altro che sicuro: i varî filologi lo hanno distribuito in un vario numero di linee e le hanno considerate come composte di una grande varietà di piedi. Il Rossbach parla di due versi composti di quattro trochei semanti ciascuno: l'ipotesi si presenta forse come poco seducente, perchè con questa divisione occorrerebbe ammettere alla fine di ciascun verso otto tempi in pausa. Il Caesar opina si tratti di ἴαμβοι ὄρθιοι distribuiti in due versi, il primo dei quali terminerebbe col voc. Ζεῦ. Per il Ritschl qui abbiamo tre paremiaci: ma per giungere a questo risultato egli deve leggere ταύταν ⟨τὰν⟩ ὕμνων ἀρχάν. O. Müller parla di molossi. Il Bergk dà uno schema di quattro versi, dei quali i primi due sono doppî trochei semanti (intero il primo trocheo, catalettico in duas syllabas il secondo) e gli altri due sono spondei maggiori, dimetro il terzo, trimetro il quarto. Forse il miglior modo di considerare la nostra strofe, nonostante la pausa di otto tempi alla fine di ognuno dei tre versi, è ancora quello del Rossbach.

II (2). ΕΙΣ ΑΠΟΛΛΩΝΑ.

Ἀμφί μοι αὖτε ἄναχθ' ἑκαταβόλον ἀειδ', ὦ φρήν.

II (2). Lo scoliaste ad Aristofane, *Nuvole*, 595: Τὸ δὲ ἀμφί μοι αὖτε ἐκ τῶν Τερπάνδρου προοιμίων· καὶ γὰρ ἐκεῖνος οὕτως ἤρξατο· ἀμφί μοι αὖτις ἄνακτα, καὶ τὸ προοιμιάζεσθαι δὲ ἀμφιανακτίζειν ἔλεγον. Ancora: μιμεῖται δὲ τῶν διθυράμβων τὰ προοίμια· συνεχῶς γὰρ χρῶνται ταύτῃ τῇ λέξει· διὸ καὶ ἀμφιάνακτας αὐτοὺς ἐκάλουν. ἔστι δὲ Τερπάνδρου· ἀμφ' ἐμοὶ ἄνακτα ἑκατηβόλον. Ed Esichio: ἀμφὶ ἄνακτα· ἀρχὴ κιθαρῳδικοῦ νόμου. E Suida: Ἀμφιανακτίζειν· τὸ προοιμιάζειν ... Περίανδρος (leggi Τέρπανδρος)· ἀμφί μοι αὖτις ἄνακτα. Ancora: ἀμφιανακτίζειν· ᾄδειν τὸν Τερπάνδρου νόμον, τὸν καλούμενον Ὄρθιον, οὗ τὸ προοίμιον ταύτην τὴν ἀρχὴν εἶχεν· Ἀμφί μοι αὐτὸν ἄναχθ' ἑκατηβόλον ἀδέτω φρήν. — ἑκαταβόλος: = omer. ἑκηβόλος.

Metro. — Il Bergk sulla testimonianza di Suida ha creduto che il nostro frammento facesse parte di un proemio melico del νόμος ὄρθιος di Terpandro, ed avendo spiegato l'espressione νόμος ὄρθιος nel senso che questo νόμος venne così chiamato perchè Terpandro vi mescolò il metro dattilico col giambico (il giambo da principio pare sia stato detto ὄρθιος), ha distribuito il frammento in due versi, di cui il secondo monco, e cioè un tetrametro dattilico ed un pentemimere giambico. Noi, seguendo la testimonianza di Plutarco che in *De mus.*, 4, dopo d'aver detto dei νόμοι di Terpandro, aggiunge: πεποίηται δὲ τῷ Τερπάνδρῳ καὶ προοίμια κιθαρῳδικὰ ἐν ἔπεσιν, abbiamo disposto, come, tra gli altri, il Hiller e lo Smyth, le parole del frammento nella forma di un esametro. I motivi per cui il Bergk crede di poter attribuire a Terpandro non solo, ma allo stesso carme che questo l'altro frammento « ἀλλὰ ἄναξ μάλα χαῖρε », non ci persuadono.

*III (*3). ΕΙΣ ΑΠΟΛΛΩΝΑ ΚΑΙ ΜΟΥΣΑΣ.

Σπένδωμεν ταῖς Μνάμας παισὶν.
Μώσαις καὶ τῷ
Μωσάρχῳ Λατῶς υἱεῖ.

*III (*3). Keil, *Anal. Gramm.*, 6, 6: Σπονδεῖος δ' ἐκλήθη τοῦ ῥυθμοῦ ἀπὸ τοῦ ἐν ταῖς σπονδαῖς ἐπαυλουμένου τε καὶ ἐπᾳδομένου, οἷον· Σπένδωμεν κτλ. — Il Bergk attribuisce questo frammento a Terpandro: l'incertezza della paternità l'abbiamo indicata anche noi premettendo, come si usa, al numero del frammento l'asterisco. — 2. Μώσαις: dor. per Μούσαις. — 3. Μωσάρχῳ: dor. per Μουσάρχῳ: la forma più comune dell'appellativo è Μουσαγέτης. — Λατῶς: dor. per Λητοῦς.

Metro. — Anche di questo frammento si diedero parecchie analisi metriche: il von Leutsch, ad es., lo disse composto di trochei semanti, il Nauck, invece, togliendo Μούσαις e τῷ, di dimetri anapestici, il Bergk[4] di due ἴαμβοι ὄρθιοι dimetri, acataletto il primo e catalettico in duas syllabas l'altro, alternati con due dimetri spondaici maggiori acataletti. Noi lo distribuiamo come già il Bergk nella edizione seconda, e lo consideriamo composto di tre versi spondaici maggiori, tetrametro acataletto il primo, dimetro acataletto il secondo, tetrametro catalettico il quarto.

*IV (*4). ΕΙΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΥΣ.

Ὦ Ζανὸς καὶ Λήδας κάλλιστοι σωτῆρες.

*IV (*4). Dionigi d'Alicarnasso, *De compos. verborum*, 17: παράδειγμα δὲ αὐτοῦ (del molosso) τόδε· ὦ Ζηνὸς κτλ. — Il Bergk attribuisce il frammento a Terpandro. — Ζανός καὶ Λήδας: nota come i Dioscuri abbiano qui la stessa paternità che negli Inni omerici (17, 3), mentre nella Νέκυια (λ, 299-300) sono detti figli di Tindaro.

Metro. — Come si vede dal passo citato, Dionigi considera il verso come esempio di molossi: noi seguiamo l'opinione del Bergk, che lo crede composto di ἴαμβοι ὄρθιοι: il von Leutsch vi scorge quattro trochei semanti, il Buchholtz anapesti, il Rossbach è incerto fra i trochei semanti e gli ἴαμβοι ὄρθιοι.

[V (5)].

Σοὶ δ' ἡμεῖς τετράγηρυν ἀποστέρξαντες ἀοιδάν
ἑπτατόνῳ φόρμιγγι νέους κελαδήσομεν ὕμνους.

[V (5)]. Strabone, XIII, 618: οὗτος (Ἀρίων) μὲν οὖν κιθαρῳδός· καὶ Τέρπανδρον δὲ τῆς αὐτῆς μουσικῆς τεχνίτην γεγονέναι φασὶν καὶ τῆς αὐτῆς νήσου, τὸν πρῶτον ἀντὶ τῆς τετραχόρδου λύρας ἑπταχόρδῳ χρησάμενον, καθάπερ καὶ ἐν τοῖς ἀναφερομένοις ἔπεσιν εἰς αὐτὸν λέγεται· Σοὶ δ' κτλ. Il frammento è pure citato e riferito a Terpandro nella Εἰσαγωγὴ ἁρμονική la quale si attribuisce ad Euclide (Papp. Gram., *An. Par.*, I, 56, 10). Il secondo verso è riportato anche da Clemente Ales-

sandrino (*Strom.*, VI, 814), che ne dice autore un poeta οὐκ ἄσημος. Molto probabilmente questi versi sono opera di un tardo scrittore che volle in essi far porgere dal poeta stesso un documento dell'invenzione musicale generalmente attaccata al suo nome. — Il frammento è in parte atticizzato. Come nota il Bergk, per soddisfare alle leggi del dialetto si dovrebbe leggere nel primo verso ἁμές e τετράγαρυν e nel secondo νέως ed ὕμνως. — **1. τετράγηρυν ... ἀοιδάν**: è il canto accompagnato sulla lira di quattro corde, com'essa, secondo questo luogo, sarebbe stata prima di Terpandro, il quale, portandole a sette, avrebbe inventato la ἑπτάτονος φόρμιγξ.

VI (6).

Ἔνθ' αἰχμά τε νέων θάλλει καὶ μῶσα λίγεια
καὶ δίκα εὐρυάγυια, καλῶν ἐπιτάρροθος ἔργων.

VI (6). Plutarco, *Licurgo*, 21: ὅλως δ' ἄν τις ἐπιστήσας τοῖς Λακωνικοῖς ποιήμασιν ... οὐ κακῶς ἡγήσαιτο καὶ τὸν Τέρπανδρον καὶ τὸν Πίνδαρον τὴν ἀνδρείαν τῇ μουσικῇ συνάπτειν· ὁ μὲν γὰρ (Τέρπανδρος) οὕτως πεποίηκε περὶ τῶν Λακεδαιμονίων· Ἔνθ' αἰχμὰ κτλ. Il frammento è pure riferito nella *Tattica* di Arriano, 44, 3. Forse esso apparteneva al canto col quale Terpandro avrebbe composto la discordia dei Lacedemoni, onde ἔνθα del primo verso sarebbe Sparta. — **1. αἰχμὰ... νέων**: = αἰχμηταὶ νέοι. Cfr. Pind., *Istm.* 5, 33 Κάστορος δ' αἰχμὰ Πολυδεύκεος τ' ἐπ' Εὐρώτα ῥεέθροις, *Nem.* 10, 13 θρέψε δ' αἰχμὰν Ἀμφιτρύωνος. — **λίγεια**: proparossitono sebbene il maschile λιγύς ed il neutro λιγύ siano ossitoni. Cfr. Arcadio, 95: Τὰ ἀπὸ ὀξυτόνων προπερισπῶνται ... πλὴν τοῦ λίγεια καὶ ἐλάχεια ἀπὸ τοῦ λιγὺς καὶ ἐλαχύς. — **2. εὐρυάγυια**: lo Schneidewin corresse εὖ ἀραρυῖα (*ben ordinata*) ed il Bergk congetturò εὐρυάνασσα (*largamente dominante*) od εὐθυάγυια (*dalle rette vie*), ma l'espressione di *giustizia dalle larghe vie* ha un'ottima ragion morale di essere, perchè la giustizia dev'essere ampia ed aperta per tutti: una ragion materiale dell'epiteto ce la dà poi il passo di Arato, Φαινόμ., 105 e sg.: Δίκη ... ἀγειρομένη δὲ γέροντας | ἠέ που εἰν ἀγορῇ ἢ εὐρυχόρῳ ἐν ἀγυιῇ. — **ἐπιτάρροθος**: in Omero è sempre detto di un dio soccorritore, ed in tale senso s'incontra pure in *Carm. pop.*, 47, 7. Nei *Frgg. mel. adesp.*, 33 A troviamo la forma senza preposizione: τάρροθε, Μῶσα λίγεια.

ALCMANO.

Alcmano, il quale venne dagli antichi ritenuto il creatore della poesia corale, nacque in Sardi nella Lidia. Di ciò egli medesimo si vanta nel *fr.* V. Non è a credere però ch'egli non fosse di stirpe ellenica. In Sardi viveano nella condizione di μέτοικοι non pochi Greci, e probabilmente uno di essi fu il padre di Alcmano. Il nome di entrambi, padre e figlio, è eminentemente greco: quello del primo lo troviamo indicato o come Damas o come Titaros. Dall'*Ant. Pal.*, VII, 709, vv. 3-4 (νῦν δέ μοι Ἀλκμὰν | οὔνομα) si potrebbe forse inferire che Alcmano portasse un tempo un nome lidio: ma la fonte è troppo poco sicura per poter su di essa arrischiare una ipotesi sufficientemente probabile. Nonostante l'affermazione del poeta stesso nel *fr.* V, egli fu creduto, a cagione, più che del suo spirito, del suo linguaggio in massima parte dorico, un Lacone di Messoa. La causa di tale credenza venne spiegata in due modi. O essa provenne dalla confusione fra ΜΕΣΣΟΑΤΑΣ, abitante di Messoa (che Strabone, VIII, 364, dice una parte di Sparta) e ΜΕΣΣΟΓΙΤΑΣ, abitante

del monte Messogis in Lidia (Crusius), oppure dal fatto che il Lacedemone signore di Alcmano (secondo la versione che del poeta fa uno schiavo fatto poscia libero) avea in Messoa dimora (Flach). Riguardo alla venuta di Alcmano in Sparta abbiamo due tradizioni. L'una è quella che, come già avvertimmo parlando di Terpandro, si ripete in modo presso a poco identico per Terpandro, Taleta, Alcmano, Tirteo: secondo essa egli venne chiamato dietro ordine d'un oracolo per ristabilire la pace nella città (Eliano, *Stor. var.*, XII, 50). L'altra narra ch'ei giunse nella metropoli de' Lacedemoni in condizione di schiavo, avendolo comperato uno spartano di nome Agesida (Eraclide, in *Frgg. histor. graec.* del Müller, II, 210). Se si dovesse prestar fede a questa seconda versione, si potrebbe pensare che Alcmano sia stato fatto prigioniero di guerra nelle scorrerie de' Cimmerii (cfr. Callino, 1; vedi Smyth, p. 171) e poscia da loro venduto ad Agesida. O forse egli cadde prigione in alcuno de' combattimenti fra i Lidî e gli Joni, e dalle mani degli ultimi passò poi a quelle del nobile spartano (Flach, p. 302). Il quale, quando si fu avveduto dell'indole signorile e del talento musicale di lui, lo avrebbe liberato. Ma, lasciando stare siffatti racconti, ne' quali troppo difficile oramai, ed anzi impossibile è il discernere la verità dalla leggenda, questo possiamo fuor di dubbio affermare, che Alcmano in Sparta dovette essere tenuto in gran conto, se egli occupò la posizione ufficiale di maestro de' cori dello Stato e più ancora se gli Spartani lo seppellirono fra gli ἡρῷα degli Ippocoontidi e l'ἱερόν d'Eracle (Paus., III, 15, 2-3).

Quanto al tempo in cui fiorì Alcmano, abbiamo i seguenti indizî. Sappiamo dal *De mus.*, c. 5, che fu posteriore a Polimnasto, perchè di lui fece menzione ne' suoi versi: d'altra parte Suida, sotto Ἀλκμάν, Ἀρίων, Στησίχορος, c'informa ch'egli fu anteriore ad Arione ed a Stesicoro e che fu uno de' più antichi poeti i quali abbiano rinunziato all'esametro. Di più Eusebio lo pone nell'Olimp. 30ª (656 a. Cr.), ed Apollodoro nella 27ª (672 a. Cr. — Si sa che siffatte designazioni cronologiche indicano l'ἀκμή, ossia ad un di presso il quarantesimo anno di vita): la prima indicazione è più probabile della seconda, perchè Apollodoro di regola mette le date più indietro d'ogni altro.

Le poesie d'Alcmano, secondo che ne dice Suida, formavano sei libri: erano partenii, inni, iporchemi, peani, canti erotici, imenei. Taluna dovette avere indole non molto disforme da quella degli scolii, a giudicare, ad es., dal *fr.* 22 B. L'arte d'Alcmano tradisce nel poeta dorico il sangue eolico che doveva scorrergli nelle vene: egli è galante, grazioso, pieno d'immaginazione: ha un delicatissimo sentimento della natura. La maggior perfezione la raggiunse nel partenio, nel quale non riuscirono ad agguagliarlo i sommi poeti del sesto e del quinto secolo. Nell'uso de' metri mostra una notevole varietà: adopera squisitamente l'esametro, ma preferisce versi dattilici più brevi, ed in ispecie il tetrametro nel quale di rado s'incontra lo spondeo. Si serve pure di metri trocaici, giambici, anapestici. I suoi logaedi (logaedi veri e versi κατὰ βακχεῖον εἶδος) sono disposti in forme semplici e graziose. I cretici mostrano l'influenza di Taleta, gli jonici di Polimnasto. Nella disposizione de' versi egli ricorre tanto al sistema quanto alla strofe. Per primo forse usò, almeno rudimentalmente, la triade (cfr. la nota metrica al *fr.* IV). Il suo dialetto è il laconico del tempo con qualche traccia d'eolismo ed una influenza abbastanza spiccata della lingua d'Omero.

Alcmano fu posto il primo nel canone de' poeti melici stabilito dai grammatici alessandrini. La sua poesia ebbe una vita lunga e gloriosa. Egli era ancora cantato in Atene a' tempi di Pericle: da Pausania (III, 26, 2) appare che leggevasi ancora nel secondo secolo dopo Cr.

I (1).

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑
–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ ⏑́ ∧
⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⌊_ . ⏑̄

Μῶσ' ἄγε, Μῶσα λίγεια πολυμμελὲς
αἰενάοιδε μέλος
νεοχμὸν ἄρχε παρσένοις ἀείδεν.

I (1). Massimo Planude, *Ret.*, V, p. 510 (ed. Walz), dopo d'aver riferito il frammento 36 Bergk, soggiunge: ἐξ ἀνομοίων δὲ (στροφὴ συγκειμένη) ὡς τόδε· Μῶσ' ἄγε κτλ. Il v. 3 lo cita anche Prisciano, *De metris Terent.*, II, 425 ed. Keil: « Alcman autem *in primo* catalectum trimetrum fecit habentem in quarto loco modo iambum, modo spondeum sic: Νεοχμὸν κτλ. ». (Il trimetro con spondeo nella quarta sede citato da Prisciano è il *fr.* 4 Bergk, che, come pure il *fr.* 6, appartiene certo allo stesso carme che questo di cui stiamo dicendo). Il v. 1 senza fare il nome del poeta si adduce pure in *Et. M.*, 589, 47: Μῶσά γε Μῶσα λίγεια. Il frammento si crede sia il principio d'un inno a Ζεὺς Λυκαῖος (cfr. Imerio, *Or.* 5, 3, e Prisciano, l. c.). — **1.** λίγεια: v. Terpandro, VI, n. 2ª al verso 1. — πολυμμελές: per ragione metrica, invece di πολυμελές. — **2.** αἰενάοιδε: sull'analogia di αἰένυπνος, Sofocle, *Ed. a Col.*, v. 1578. — **3.** παρσένοις: lacon. per παρθένοις. — ἀείδεν: dor. per ἀείδειν. L'accento è acuto secondo l'uso dorico (Spiess, *D. Alcm. poet. dialect.*, pp. 367-8; Meister, *Zur griech. Dialektol.*, I; Kühner³, § 80, 3).

Metro. — Abbiamo qui una strofe di tre versi, dei quali il primo è il *metrum alcmanicum* ossia una tetrapodia dattilica acataletta, il secondo un trimetro dattilico catalettico in unam syllabam (meglio unire questi due primi versi in uno e considerarlo come un ettametro dattilico catalettico in unam syllabam o come un esametro ipercataletto), il terzo un trimetro giambico catalettico. Ma acciocchè sia possibile lo spondeo nella quarta sede il Bergk ritiene il trimetro giambico come composto non di tre dipodie, sibbene di due tripodie. Così abbiamo fatto anche noi. Il Westphal ritiene la composizione della strofe come dattilico-trocaica, scandendo l'ultimo verso come una pentapodia trocaica preceduta da anacrusi. Così la strofe diventa logaedica. Noi non crediamo affatto sia da accettare questa scansione.

II (9). ΕΙΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΥΣ.

– – ⏑ –́ – – ⏑ –́
– – ⏑ –́ – – ⏑ –́
– – ⏑ –́ –́ ⌊_ . ⏑́

Κάστωρ τε, πώλων ὠκέων
δματῆρες, ἱππόται σοφοί,
καὶ Πωλυδεύκης κυδρός.

II (9). Erodiano, *Delle figure*, 61: Ἀλκμανικὸν σχῆμα τὸ μεσάζον τὴν ἐπαλλήλων ὀνομάτων ἢ ῥημάτων θέσιν πληθυντικοῖς ἢ δυϊκοῖς ὀνό-

μασιν ἢ ῥήμασι....... πλεονάζει δὲ τοῦτο τὸ σχῆμα παρ' Ἀλκμᾶνι τῷ λυρικῷ, ὅθεν καὶ Ἀλκμανικὸν ὠνόμασται. εὐθὺς γοῦν ἐν τῇ δευτέρᾳ ᾠδῇ παρείληπται· Κάστωρ τε κτλ. Il frammento è pure riferito con varianti dallo scoliasta a Pind., *Pitia* 4, 318, da quello a *Odiss.*, κ, 513, e da Eustazio, 1667, 34. È l'unico frammento certo dell'inno d'Alcmano ai Dioscuri (v. Bergk, *frr.* 10 e 11). — **1.** Κάστωρ: Castore (rad. καδ, *rendo nitido*, lat. *candeo*, *castus*) e Polluce (Πολυδεύκης forse per dissimilazione da Πολυλεύκης, lat. *Pollux*, *il molto lucente*), secondo una leggenda (seguìta, come già avvertimmo al *fr.* *IV di Terpandro, nella Νέκυια (λ, 299-300)) figli di Tindaro e di Leda, erano due antiche divinità nazionali della Laconia protettrici dei naviganti, che li invocavano nelle tempeste. Il culto di esse fu accettato dai Dori dopo l'invasione del Peloponneso. Secondo un'altra leggenda invece solo Castore era figlio di Tindaro, e Polluce era nato di Zeus, che avea visitato Leda sotto la forma di un cigno. Polluce era quindi immortale e Castore mortale, ma tanto era l'amore che univa i due fratelli, che alla morte di Castore l'immortale Polluce alla eterna dimora fra gli dei preferì, per non dover abbandonare Castore, πάντων ... ἀποδάσσασθαι Fίσον con lui e restare ἥμισυ μὲν ... γαίας ὑπένερθεν..., ἥμισυ δ' οὐρανοῦ ἐν χρυσέοις δόμοισιν (Pind., *Nem.* 10, vv. 86-8). Nota il Preller che i due fratelli vennero poi chiamati Dioscuri non essendo forse Tindaro altro che un appellativo di Zeus stesso. — **1** e **2**. πώλων ὠκέων δματῆρες: lo schema alcmanico, che si contiene in queste parole, è già definito nell'addotto passo di Erodiano: una definizione, che apparirà forse più chiara, la dà il Wilpert, *De schem. pind. et alcm.*, cap. 6, stabilendo « schema alcmanicum esse figuram grammaticam (vel rhetoricam), e qua verbum vel nomen ad duo nomina spectans, quamquam priori nomini succedens huic arctissime coniunctum et accomodandum esse videatur, tamen plurali sit numero ». — Esempî di schema alcmanico in altri autori che nel nostro, sono, fra i parecchi, E, 774 ἧχι ῥοὰς Σιμόεις συμβάλλετον ἠδὲ Σκάμανδρος, Pind., *Pitia* 4, 178-9 πέμπε δ' Ἑρμᾶς..... διδύμους υἱοὺς ... | τὸν μὲν Ἐχίονα, κεχλάδοντας ἥβᾳ, τὸν δ' Ἔρυτον. Cfr. anche γ, 138 e κ, 513-14.

Metro. — Per il Bergk il metro del frammento è il tetrametro giambico acataletto: il Welcker, *Rh. Mus.*, X, 405, leggeva a questo modo: Κάστωρ τε πώλων ὠκέων δαμάντορε, | ἱππότα σοφώ, | καὶ Πολυδεύκης κυδρός. Cfr. il nostro schema con Blass, *Rh. Mus.*, XL, p. 22.

III (16).

⏗ ⏑ – ⏑ ⏗ ⏑ – ⏑
⏗ ⏑ – – ⏗ ⏑ – ⏑
⏗ ⏑ ⏗ ⏑ ⏗ –

Καὶ τὶν εὔχομαι φέροισα
τόνδ' ἑλιχρύσω πυλεῶνα
κήρατῶ κυπαίρω.

III (16). Ateneo, XV, p. 681 A: Μνημονεύει αὐτοῦ (τοῦ ἑλιχρύσου) Ἀλκμὰν ἐν τούτοις· καί τιν' κτλ. — **1.** τίν: dor. per σοί. — φέροισα: eol. per φέρουσα. — **2.** ἑλιχρύσω: gen. dor. per ἑλιχρύσου. — πυλεῶνα: Ateneo, XV, 678 A: Πυλεών· οὕτως καλεῖται ὁ στέφανος, ὃν τῇ Ἥρᾳ περιτιθέασιν οἱ Λάκωνες, ὥς φησι Πάμφιλος.

Di qui si deduce che il frammento faceva probabilmente parte di un inno in onor di Hera. — 3. κἠρατῶ: crasi dorica per καὶ ἐρατῶ (Kühn.[3], § 51, 7). — κυπαίρω: gen. dor. = κυπαίρου al par di ἐρατῶ = ἐρατοῦ. Quanto poi alla forma κύπαιρον invece di κύπειρον, Eustazio, *Od.*, 1648, 7, ci avverte che καὶ κύπειρον κύπαιρον παρ' Ἀλκμᾶνι.

Metro. — Strofe composta di due tetrapodie trocaiche (in πυλεῶνα v'è sinizesi) acatalette seguite da una tripodia trocaica acataletta come chiusa (probabilmente quest'ultima ha il valore di una tetrapodia brachicataletta ⏒́ ⏑ – ⏑ ⌞́ . ⌞́ .).

IV (23).

α. ⏒́ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ –, ⏓ ⏒́ ⏑⏑ – ⏑ ⌞́ . ⌞ . (⏓ ∧)
⏒́⏑⏑ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ –, ⏓ ⏒́ ⏑⏑ – ⏑ ⌞́ . ⌞ . („)
α'. ⏒́ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ –, ⏓ ⏒́ ⏑⏑ – ⏑ ⌞́ . ⌞ . („)
⏒́⏑⏑ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ –, ⏓ ⏒́ ⏑⏑ – ⏑ ⌞́ . ⌞ . („)
β. ⏒́ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ ⏑⏑ ⏓
⏒́ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ – ⏓
⏒́ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ – ⏓ ⏒́ ⏑ – ⏓
{ ⏒́ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏒́ ⏑⏑ – ⏑⏑
{ ⏒́ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏒́ ⏑ – – e ⏒́ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏒́ ⏑⏑ – ∧

στρ. α'.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Π]ωλυδεύκης. Col. I.
οὐκ ἐγὼ]ν Λύκαισον ἐν καμῶσιν ἀλέγω,
ἀλλ' Ἐνα]ρσφόρον τε καὶ Σέβρον ποδώκη,
Βωκόλο]ν τε τὸν βιατάν, [Ἱπποθῶ]ν τε τὸν κορυστάν, (5)
Εὐτείχη τε, Ϝάνακτά τ' Ἀρήϊον,
Ἄκμον]ά τ' ἔξοχον ἡμισίων.

στρ. β'.

κἄλκιμο]ν τὸν ἀγρέταν [στρατῶ] μέγαν Εὔρυτόν τε
Ἄρεος ἂν] πώρω κλόνον [Ἀλκωνά] τε τὼς ἀρίστως (11)
οὐδ' ἁμῶς π]αρήσομες. [κράτησε γ]ὰρ Αἶσα παντῶν
καὶ Πόρος,] γεραιτάτοι [σιῶν· ἀπ]έδιλος ἀλκά. (15)
μήτις ἀνθ]ρώπων ἐς ὠρανὸν ποτήσθω,
μηδὲ πει]ρήτω γαμῆν τὰν Ἀφροδίταν,

Κυπρίαν] ἄνασσαν, ἤ τιν' [ἠυειδ]ῆ παῖδα Πόρκω
εἰναλίω. Χά]ριτες δὲ Διὸς δόμον (20)
εἰσβαίνου]σιν ἐρογλεφάροι.

στρ. γ'.

(*Quattro versi troppo mutilati*).

_ ᴗ _ ᴗ̄ _ ἔβα· τῶν δ' ἄλλος ἰῷ (30)
ἔφθιτ', ἄλλος δ' αὖτε] μαρμάρῳ μυλάκρῳ,

(*Un verso troppo mutilato*).

_ ᴗᴗ _ ᴗᴗ _ ᴗ ἄλαστα δὲ 35 (Col. II)
ἔργα πάσον κακὰ μησαμένοι.

στρ. δ'.

ἔστι τις σιῶν τίσις· ὁ δ' [ὄλ]β[ι]ος, ὅστις εὔφρων
ἁμέραν [δι]απλέκει ἄκ[λαυ]στος· ἐγὼν δ' ἀείδω
Ἀγιδῶς τὸ φῶς· ὁρῶ F' ὥτ' ἅλιον, ὅνπερ ἇμιν (41)
Ἀγιδὼ μαρτύρεται φαίνην· ἐμὲ δ' οὔτ' ἐπαινῆν
οὔτε μωμήσθαι νιν ἁ κλεννὰ χοραγὸς
οὐδ' ἁμῶς ἐῇ· δοκεῖ γὰρ ἤμεν αὐτὰ (45)
ἐκπρεπὴς τώς, ὥσπερ αἴ τις ἐν βοτοῖς στάσειεν ἵππον
παγὸν ἀεθλοφόρον καναχάποδα
τῶν ὑποπετριδίων ὀνείρων.

στρ. ε'.

ἦ οὐχ ὁρῇς; ὁ μὲν κέλης Ἐνετικός· ἁ δὲ χαίτα (51)
τᾶς ἐμᾶς ἀνεψιᾶς Ἁγησιχόρας ἐπανθεῖ
χ]ρυσὸς ὡς ἀκήρατος· τό τ' ἀργύριον πρόσωπον — (55)
διαφάδαν τί τοι λέγω; Ἁγησιχόρα μὲν αὕτα.
ἁ δὲ δευτέρα πεδ' Ἀγιδὼν τὸ Fεῖδος
ἵππος Εἰβήνῳ Κολαξαῖος δραμείται.
ταὶ Πελειάδες γὰρ ἇμιν Ὀρθίᾳ φᾶρος φεροίσαις (61)
νύκτα δι' ἀμβροσίαν ἅτε σήριον
ἄστρον ἀFειρομέναι μάχονται.

στρ. ζ'.

οὔτε γάρ τι πορφύρας τόσσος κόρος ὥστ' ἀμύναι, (65)
οὔτε ποικίλος δράκων παγχρύσιος, οὐδὲ μίτρα
Λυδία, νεανίδων | ἰανογλεφάρων ἄγαλμα, Col. III.

οὐδὲ ταὶ Ναννῶς κόμαι, ἀλλ' οὐδ' Ἀρέτα σιειδής, (71)
οὐδὲ Συλακίς τε καὶ Κλεησισήρα,
οὐδ' ἐς Αἰνησιμβρότας ἐνθοίσα φασεῖς·
«Ἀσταφίς τέ μοι γένοιτο καὶ ποτιγλέποι Φίλυλλα (75)
Δαμαρέτα τ' ἐρατά τε Ϝιανθεμίς»,
ἀλλ' Ἁγησιχόρα με τηρεῖ.

στρ. η'.

οὐ γὰρ ἁ κ[α]λλίσφυρος Ἁγησιχόρα πάρ' αὐτεῖ,
Ἀγιδοῖ δ' [ἴ]κταρ μένει, θωστήριά τ' ἄμ' ἐπαινεῖ; (81)
ἀλλὰ τᾶν [εὐχ]άς, σιοί, δέξασθε· [σιῶ]ν γὰρ ἄνα
καὶ τέλος. χοροστάτις εἴποιμί κ'· ἐγὼν μὲν αὐτὰ (85)
παρσένος μάταν ἀπὸ θράνω λέλακα
γλαύξ — ἐγὼν δὲ τᾷ μὲν Ἀώτι μαλίστα
ἁνδάνην ἐρῶ· πόνων γὰρ ἇμιν ἰάτωρ ἔγεντο —,
ἐξ Ἁγησιχόρας δὲ νεάνιδες (90)
εἰρ]ήνας ἐρατᾶς ἐπέβαν.

στρ. θ'.

τῷ τε γὰρ σηραφόρῳ αὐτῶς ἕ[πεται] μέγ' [ἅρμα,
τῷ κυβερνάτᾳ δὲ χρὴ κὴν νᾷ μάλ' [ἀίεν] ὦκα. (95)
ἁ δὲ τᾶν Σηρηνίδων ἀοιδοτέρα μὲν [οὐχί,
σιαὶ γάρ, ἀντὶ δ' ἕνδεκα παίδων, δεκ[ὰς οἷ' ἀεί]δει.
φθέγγεται δ' [ἄρ'] ὥτ' ἐπὶ Ξάνθω ῥοαῖσι (100)
κύκνος· ἁ δ' ἐπιμέρῳ ξανθᾷ κομίσκᾳ
* * * * *

IV (23). Per trattare degnamente del partenio d'Alcmano altro spazio ci vorrebbe che quello concessone in questa antologia: ci limiteremo alle cose principali. — Il partenio ci è giunto in un papiro scoperto l'anno 1855 dal Mariette in una tomba presso la seconda piramide di Saccarah. Il papiro fu dallo scopritore inviato a Parigi all'Egger, il quale nel 1863 ne diede una descrizione nelle *Mémoires d'histoire ancienne et de philologie*, più il testo dei primi versi. Le dimensioni del papiro di Saccarah sono largh. cm. 26 e alt. 22; lo scritto è diviso in tre colonne, di cui la prima e la seconda comprendono 34 linee ciascuna, la terza 33. La scrittura della prima colonna è la più leggibile, ma uno strappo in senso longitudinale ha asportato il principio di tutte le linee; la seconda colonna è guasta da buchi e da macchie d'umidità; la terza ha un grosso buco tra le linee 25 e 29 e presenta le fibre così disgregate da rendere la lettura difficilissima. Tra l'una colonna e l'altra, come pure in alto e in basso, sono molti scolii (uno dei quali, al v. 6 della col. I, prova l'autenticità del frammento, dimostrata del resto anche dal fatto che le linee 30-31 della col. II (v. 43) sono citate dal grammatico Aristofane presso lo

scoliaste d'Omero (Il., V, 206)) anch'essi malagevoli a leggersi per le stesse cause ora accennate. La data del papiro venne fissata dal Wessely al tempo d'Augusto: il Blass dall'esame di testi non letterari scritti sui margini inferiori fu indotto a portarla alquanto più indietro, e cioè avanti alla conquista d'Alessandria. — Dopo l'Egger una schiera di studiosi ha rivolto le sue cure al non meno famoso che oscuro partenio. Ne scrissero il Ten Brink nel *Philologus*, XXI (1863); il Brunet de Presle nelle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque impériale*, XVIII (1865 — pubblic. del pap. con fac-simile); il Bergk nel *Philol.*, XXII, e nella terza edizione dei lirici greci; l'Ahrens in due memorie pubblicate nel *Philol.*, XXVII (pp. 241-285 e 577-629); il Niggemeyer, *De Alcmane poeta laconico* (Monasterii, 1869); il Blass nel *Hermes*, XIII e XIV; il Christ nel *Philol.*, XXIX; il Canini, *Fragment du Parthénie d'Alcman pour les fêtes des Dioscures, restauré, commenté et traduit* (Paris, 1870); di nuovo il Bergk nella 4ª ediz. dei *Poetae lyrici graeci* (1882); il Piccolomini negli *Studi di filologia greca* (Torino, 1882, I, pp. 193-205); il Sitzler nella *Philol. Rundschau*, 1883; ancora il Blass nel *Rhein. Museum*, XL (1885), pp. 1-22; il Diels nel *Hermes*, XXXI; il v. Wilamowitz nel *Hermes*, XXXII; il Jurenka nei *Wiener Stud.*, XVII, nei *Serta Harteliana*, p. 36, nei *Sitzungsberr. d. Wiener Akad.*, CXXXV, nel *Philol.*, LVI; il Michelangeli nei *Frammenti della Melica Greca*, I, pp. 14-21; il Bruschi nella *Riv. di filol. e d'Istruz. Classica*, XXIII (1895), pp. 504-563; lo Smyth nei *Greek Melic Poets* (1900), pp. 175-188. — Anche così monco com'è il partenio lascia capire evidentemente che componevasi di due parti, la prima, comprendente il mito, fino al principio della colonna II, la seconda, da questo punto alla fine, celebrante le lodi di due fanciulle del Coro, Agido ed Agesicora. Il mito è quello della morte degli Ippocoontidi, avvenuta per mano di Eracle. Lo scoliaste di Clemente Alessandrino, IV, 107, riferisce: Ἱπποκόων τις ἐγένετο Λακεδαιμόνιος, οὗ υἱοὶ ἀπὸ τοῦ πατρὸς λεγόμενοι Ἱπποκοωντίδαι ἐφόνευσαν τὸν Λικυμνίου υἱὸν, Οἰωνὸν ὀνόματι, συνόντα τῷ Ἡρακλεῖ, ἀγανακτήσαντες ἐπὶ τῷ πεφονεῦσθαι ὑπ' αὐτοῦ κύνα αὐτῶν· καὶ δὴ ἀγανακτήσας ἐπὶ τούτοις ὁ Ἡρακλῆς πόλεμον συγκροτεῖ κατ' αὐτῶν καὶ πολλοὺς ἀναιρεῖ, ὅτε καὶ αὐτὸς τὴν χεῖρα ἐπλήγη. μέμνηται δὲ καὶ Ἀλκμὰν ἐν α'. Può darsi che lo scoliaste abbia voluto alludere al partenio. Nella parte a noi giunta Eracle non è nominato esplicitamente, ma, come bene osservava già il Blass, le parole ἰῷ e μαρμάρῳ μυλάκρῳ delle linee 30-1, col. 1, accennano ad armi molto appropriate al figlio d'Alcmena. Di più il nome di Πωλυδεύκης, che leggesi nella prima riga del papiro, può far sospettare che il poeta narrasse come, ferito Eracle, sottentrasse nella pugna contro gli Ippocoontidi Polluce, amico d'Eracle e nemico, anche per conto proprio, della famiglia di Ippocoonte (ricordisi che Ippocoonte, fratello di Tindaro (padre, almeno putativo, di Polluce) lo cacciò dal regno, che Tindaro non potè riavere più se non alla morte del fratello e de' nipoti). Il numero degli Ippocoontidi è dato variamente. Apollodoro (III, 10, 5) ne annovera dodici, i quali furono tutti uccisi: Diodoro (IV, 33, 6) dice che essi erano venti, ma che caddero solo il padre e dieci figliuoli. Quanti e quali fossero secondo Alcmano si comprende che è affatto impossibile stabilire. — Un'altra questione su cui si possono fare congetture, ma che non può venire definitivamente risolta, è quella del numero delle strofe del partenio. Se si ritiene che a noi sia giunta intera la seconda parte (quella che celebra Agido e Agesicora), tranne, s'intende, l'ultimo tratto dell'ultima strofe, si può supporre per ragion di simmetria che anche la prima constasse di cinque strofe. Questa è l'opinione più diffusa.

Il Bergk invece (III [4], p. 27) pare la pensi diversamente: « Fortasse carmen XII strophis constabat, sex strophis fabulare argumentum absolvebatur, totidem lusibus et lasciviae puellari erant destinatae ». Ma a sostegno della sua ipotesi non ha altra ragione se non questa: « In utraque autem parte tres priores strophae versu logaoedico, tres posteriores versu dactylico terminabantur » (*ibid.*, *ibid.*). L'affermazione è abbastanza gratuita. — A quale divinità era rivolto il carme? L'Egger, il Canini, ed altri lo credettero composto in onore de' Dioscuri, ma in realtà non conforta quest'opinione altro che il nome di Polluce al v. 1: ora Polluce può essere stato nominato dal poeta quasi solo incidentalmente, come spiegammo più sopra. L'ipotesi più probabile è che fosse dedicato ad Artemide Ortia: a sostenerla non v'è però altro che la lezione del papiro al v. (61) ορθρίαι con una linea che cancella il secondo ρ (ὀρθίαι nello scolio corrispondente). — Il partenio fu cantato di notte: v. (62). (Cfr. Euripide, *Eraclidi*, vv. 782-3: ὀλολύγματα παννυχίοις ὑπὸ παρ|θένων ἰαχεῖ ποδῶν κρότοισιν: cfr. anche Pind., *Pit.* 3, 77-79).

1. Πωλυδεύκης: con allungamento dorico nella prima sillaba: cfr. in jon. Πουλυδάμας, Πουλυβότειρα. V. la nota mitologica al v. 1 del *fr.* II. — **2.** ἐγών: dor. — Λύκαισον: lacon. = Λύκαιθον. — καμῶσιν: dor. — ἀλέγω: cfr. Pindaro, *Ol.* 2, 78: Πηλεύς τε καὶ Κάδμος ἐν τοῖσιν ἀλέγονται. Negli epici ἀλέγω, generalmente preceduto da οὐ, significa *darsi pensiero*: cfr. anche Simonide, *fr.* 37 B., v. 10. — **3.** Ἐναρσφόρον: = ὃς τὰ ἔναρα φέρει: ἐναρσ- è la forma debole di ἐναρεσ- parallelo a ἐναρο-. — Σέβρον: è lo stesso che Τέβρος nella enumerazione degli Ippocoontidi data da Apollodoro. — **4.** Ἱπποθῶν: da *θοάω = θοάζω. Nota lo Smyth che il nome appare su di un vaso (*C. I. G.*, 7434 *b*). Tanto questo nome come il precedente Βωκόλος sono integrati da Apollodoro. — **5.** Ϝάνακτα: ἄναξ precede il nome a cui si riferisce, come in Ο 453 e Ψ 588. — Ἀρήϊον: uno scolio integrato dal Blass dichiara: Φερεκύδης ἕνα τῶν Ἱπποκωντιδῶν Ἀρήιτον... ἢ τὸν Ἀρήιτον ὁ Ἀλκμὰν Ἀρήιον. — **6.** Ἄκμονα: cfr. Ovidio, *Metam.*, XIV, v. 484. Δορκέα dato dall'Ahrens e dal Bergk, come il Bergk stesso poi riconobbe (III[4], p. 36), non è permesso dal metro. — ἡμισίων: lacon. = ἡμιθέων. — **7.** Ἄλκιμον: in Apollod. Ἀλκίνους. — ἀγρέταν: Esichio spiega = ἡγεμόνα. Per στρατῷ cfr. στρατιῆς ἄγερσις in Erodoto, VII, 5. — **8.** πώρω: dor. πῶρος = *belli tumultus* (Bergk). L'interpretazione della parola è però semplicemente congetturale e dipende anche dalla integr. Ἄρεος ἄν, che potrebbe essere falsa. — Ἄλκωνα: da Apollodoro. — τὼς ἀρίστως: accus. dor. — **9.** οὐδ' ἀμὼς παρήσομες: dor. Per l'accento di ἀμὼς vedi v. 30. In -μες vedesi la desinenza primaria (sanscr. *mas*) che il dorico ha conservato e che gli altri dialetti hanno sostituito colla secondaria -μεν. — πάντων è l'accentuazione del papiro secondo l'uso del dialetto dorico, il quale presenta, sebbene non in modo così spiccato, la tendenza opposta a quella del dialetto eolico (Kühn.[3], § 80, 3). — **10.** Πόρος: figlio di Μῆτις e padre di Ἔρως secondo Platone, *Simp.*, 203, B. Per il significato cfr. περ-άω, πορ-σύνω, πε-πρ-ωμένον. — γεραιτάτοι: accentuaz. segnata nel pap. (Kühn.[3], § 80, 3). — σιῶν: lacon. = θεῶν. — ἀπέδιλος: ἀ- copulativo, non privativo. — **11.** μήτις...: fin qui la narrazione del fatto, che fu punizione di ὕβρις: ora viene il consiglio di guardarsi dall'incorrere nell'ὕβρις stessa. — ποτήσθω: dor. come pure πειρήτω al verso seguente (cfr. Kühn.[3], § 247, a. Cfr. Pind., *Pit.* 10, 27). — **12.** γαμῆν: un infinito εὑρῆν (Teocrito, 11, 4) in Kühn.[3], § 26, η u. ει, e § 20, 9, è spiegato come dorico. — **13.** παίδα: accent. segnata nel pap. (Kühn.[3], § 80, 3). — Πόρκω: Esichio a Νηρεύς chiosa: θαλάσσιος δαίμων. Ἀλκμὰν καὶ Πόρκον ὀνομάζει. Ora è bensì vero che, se noi guar-

diamo alla forma esteriore del nome, siamo tratti a credere che Esichio sia caduto in errore e ad identificare Πόρκος con Φόρκυς (Bruschi, p. 515), ma, facendo invece attenzione al concetto che qui si vuole esprimere, bisogna ammettere che la spiegazione di Esichio è retta. Nereo, il buon vecchio marino ognor placido e sereno (cfr. etimol. probabile di Νηρεύς da νη-ρέω, *Nefluus*), che dimora nel fondo del mare sempre quieto, è padre di bellissime figlie che abitano presso di lui in una grotta splendente d'argento, intente a lavori femminili, in ispecie al filare (χρυσαλάκατοι Pind., *Nem.* 5, 36); una di esse è Tetide, che fu desiderata per la sua bellezza dagli Dei più potenti. Forci invece rappresenta l'aspetto mostruoso e spaventoso del mare ed è fatto genitore o progenitore solo di mostri: fu sua figlia Toosa, la madre di Polifemo. Altro che ὕβρις il pretendere alle nozze di così graziose signorine! — Coi vv. 12-13 lo Smyth molto a proposito confronta Pindaro, *Pit.* 2, 34: Διὸς ἄκοιτιν ἐπειρᾶτο (Issione), 4, 90 e 92: Τιτυὸν βέλος Ἀρτέμιδος... ὄφρα τις τᾶν ἐν δυνατῷ φιλοτάτων ἐπιψαύειν ἔραται, Eschilo, *Promet.*, 894 e sgg. μήποτε μήποτέ τοί μ', ὦ | πότνιαι Μοῖραι, λεχέων Διὸς εὐνάτειραν ἴδοισθε πέλουσαν· | μηδὲ πλαθείην γαμέτᾳ τινὶ τῶν ἐξ οὐρανοῦ. (W.) — **15.** ἐρογλεφάροι: ἐρο- = ἐρωτο-: γλέφαρον dor. per βλέφαρον (Kühn.[3], § 28, b, γ u. β). — **20.** τῶν: pron. dimostr. — **24.** πάσον: lacon. = πάθον = ἔπαθον. — μήσάμένοι: accent. segnata nel pap. (Kühn.[3], § 80, 3). — Nei vv. 20-24 parecchi credettero vedere un riferimento ad un altro caso di ὕβρις castigata: il Bergk pensò alla pugna tra gli Afaretidi (Ida e Linceo: cfr. Teocrito, 22, Pindaro, *Nem.* 10) e i Dioscuri, lo Smyth alla battaglia degli Dei e de' Giganti colla compartecipazione di Eracle (v. 21). Io ritengo si tratti sempre degli Ippocoontidi (cfr. v. 21 (Eracle) e un avanzo del v. 18 ὤλεσ' ἥβα (Oionos)). — **25.** σιῶν: vedi v. 10. — **26.** ἀμέραν διαπλέκει ἄκλαυστος: conseguenza di εὔφρων. Per l'espressione cfr. Erodoto, V, 92, 6. — ἐγὼν...: anche il poeta si accinge in certo modo a seguire la massima or ora espressa, passando ad argomento assai più sereno di quello toccato dianzi. — **27.** Ἀγιδῶς: dor. = Ἀγιδοῦς. — Ϝ': Agido. — ὦτ': dor. = ὥστ'. — **28.** φαίνην: eol. — ὄνπερ... φαίνην: intendi: « la bellezza di Agido è tanta che, anche ora che è notte e il sole non lo vediamo, basta essa a farci persuasi che il sole c'è, perchè il fulgore che da essa bellezza emana è identico a quello che spande il sole ». — ἐπαινῆν: infinito dor. secondo Kühn.[3], § 26, η u. ει, come pure μωμήσθαι al verso seguente. — **29.** κλεννά: dor. — **30.** οὐδ' ἀμῶς è la scrittura del Blass. Nel papiro l'ultima sillaba porta l'accento grave. — ἐμὲ..... ἐῇ: delle interpretazioni date di questo difficile luogo nessuna mi soddisfa. Io propongo d'intendere νιν = il sole, e spiego: « ho paragonato Agido al sole, ma con ciò non ho mica detto nulla che sia fuor di posto, nulla che non sia perfettamente equilibrato, ragionevole, perchè se il sole è eccelso fra quanto esiste, non è men vero che Agido spicca fra tutte le fanciulle come... ». In altre parole i due infiniti ἐπαινῆν e μωμήσθαι non bisogna prenderli alla lettera: la frase ha assunto questa forma, perchè così è più piena, precisamente come in K, 249, dove Ulisse dice a Diomede, dopochè questi gli ha fatto un grande elogio in pubblico, μήτ' ἄρ με μάλ' αἴνεε μήτε τι νείκει. Qui ognuno capisce che l'unico verbo veramente significativo è il primo, αἴνεε, e che l'antitesi del νείκει è formale, ma non sostanziale. Un caso molto simile abbiamo nel passo d'Alcmano, dove, però, se uno degli infiniti è proprio significativo, è il secondo invece che il primo: Agido è tale, che non si fa torto al sole a paragonargliela. — ἦμεν: l'accent. è segnata nel pap. (Kühn[3]., § 80, 3): inf. dorico di εἰμί (Kühn.[3], 299, 3). — **31.** αἰ: dor. eol. ep. per εἰ. —

32. παγὸν ἀεθλοφόρον: cfr. I, 123-4 ἵππους | πηγοὺς ἀθλοφόρους. — καναχάποδα: cfr. Z, 82 καναχὴ ... ἡμιόνοιιν. — **33.** ὑποπετριδίων: lo Smyth, *Gr. M. P.*, p. 181, non ammette la spiegazione di metatesi per ὑποπτερ., che prima si dava, ma osserva che «ὑποπετρ. contiene la forma forte, πτερόν la debole della radice». ἵππον ὑποπ. ὄν: intendi *un cavallo così bello come può apparire soltanto in alati sogni.* — Si noti l'esagerazione delle lodi tributate ad Agido, esagerazione che ci lascerebbe del tutto freddi, o ci farebbe addirittura sorridere, se non ne fosse temperato l'effetto dallo splendido quadro che chiude la strofe. Ma passando a celebrare Agesicora ben altrimenti il poeta, sebbene in apparenza la metta dopo Agido, farà vibrare di sentimento le sue parole. Questo contegno è per me la miglior prova che la corega dovette essere Agido, che è anche la prima nominata, e non Agesicora (Bergk, Smyth). Ad Agido, che dovette pur essere di non comune bellezza, si dànno in apparenza le lodi massime e si dichiara che il primo posto (vedremo in che cosa) spetta a lei (v. 38), ma perchè essa è corega, e non sarebbe certo nè la cosa più garbata nè la più opportuna spifferar in faccia a chi fu scelta a diriger le altre che fra queste ve n'è una che val più di lei: chi trionfa però in realtà è Agesicora, perchè in essa e non in Agido confida massimamente il Coro (v. 51), ed Agido non avrà nulla a temere finchè le starà presso Agesicora (v. 53). Questa fu quindi, secondo ogni verisimiglianza, non corega, ma solo una fanciulla del Coro, di bellezza assai maggiore che non Agido, preferita perciò dal poeta, il quale fu tuttavia dalla convenienza costretto a velare in qualche modo il suo buon gusto. — **34.** ὁρῇς: dor. — ὁ... κέλης Ἐνετικός: cfr. B, 852 ἐξ Ἐνετῶν, ὅθεν ἡμιόνων γένος ἀγροτεράων, e *Frgg. mel. adesp.*, 43 B (Bergk) Ἐνετίδας πώλως στεφαναφόρως. In questo verso terminano le iperboliche lodi ad Agido, e colle parole ἁ δὲ χαίτα incominciano quelle ad Agesicora. La frase ὁ μὲν κέλ. Ἐν. va interpretata nel senso che Agido eccelle *per bellezza* tra le altre fanciulle come per velocità un cavallo Ἐνετικός fra quelli d'altra razza. Dico *per bellezza*, come dimostra all'evidenza la minuta descrizione che nei versi immediatamente seguenti si fa o, meglio, s'incomincia, della *bellezza* d'Agesicora. Escludo affatto che si voglia alludere tanto qui quanto poi ne' vv. 38-39 a superiorità dell'una o dell'altra vergine nella velocità alla corsa (Piccolomini, Bruschi), nonostante che nel paragone fra esse più d'una volta si ricorra ad imagini tolte dalla celerità de' cavalli. — **35.** ἀνεψιᾶς: di qui pare che le componenti il Coro fossero unite da vincoli di parentela. — **36.** ὡς: per la sua posizione cfr. λ, 413 κτείνοντο σύες ὥς ἀργιόδοντες. — Con questo v. 36 molto opportunamente lo Smyth confronta Z, 232. — **38.** πεδ(ά): eol. e dor. per μετά (Kühn.[3], § 32, μ u. π). — τὸ Fεῖδος: = ὡς. — **39.** Εἰβήνῳ: forse = Ἰβήνῳ con ει dovuto a iotacismo. Gli Ἰβηνοί erano un popolo della Lidia, la quale trovasi lodata parecchie volte come buona produttrice di cavalli. Cfr. Λύδιον ἅρμα Pind., *fr.* 206, δαμασίππου Λυδίας Bacch., 3, 23-4. Per la spiegazione che prima davasi di Εἰβήνῳ e, in conseguenza, di tutto il passo, v. Bruschi, pp. 528-30. Lo Smyth crede che il dat. sia retto da δραμεῖται: si potrebbe però far dipendere anche da un δεύτερος sott., concord. con ἵππος Κολ. e ricavato dal δευτέρα. — Κολαξαῖος: Κολάξαϊς fu, secondo Erodoto (IV, 6 e 7), un antico re della Scizia, paese assai famoso pe' suoi veloci destrieri. — δραμεῖται: l'accento, conforme all'uso del dialetto dorico, è segnato nel papiro. — **40.** Πελειάδες: cfr. *fr.* X di Saffo, n. al v. 2. — Ὀρθίᾳ: Artemide Ortia, a cui anticamente in Sparta offrivansi sacrifizî umani, costume che sarebbe stato mitigato da Licurgo, il quale avrebbe ridotto que' sacrifizî al fla-

gellare efebi intorno all'altare della dea per modo però che questo ne restasse macchiato di sangue (Pausania, III, 16). — φεροίσαις: eol. — **41**. ἀμβροσίαν: l'epiteto non significa già *oscura* (Canini), ma è dato alla notte o in quanto essa vien considerata come divinità o in relazione colla sua bellezza. — σήριον: = σείριον: agg., non nome. — **42**. ἄστρον: nel senso di costellazione: cfr. *Schol. vett. in Pind. Ol.* 1, 9 d. (ed. Drachmann, p. 21): τὰ γὰρ ἐκ πολλῶν συγκείμενα ἀστέρων ζῴδια λέγονται ἄστρα, ὁ δὲ ἥλιος ἀστήρ. — ἀϝειρομέναι: cfr. in questo senso l'attivo in Sofocle, *Filott.*, 1331. — **40-42**. Chi voglia conoscere le varie interpretazioni di questo oscuro passo (reso più oscuro ancora da uno scolio sul margine inferiore

αροτρον

della col. II: ὀρθιαι φαρος Σωσιφάνης ἄροτρον. ὅτι τὴν [Ἀγι]ζὼ καὶ Ἁγησιχόραν περιστεραῖς ἱκάζουσιν) veda Bruschi, pp. 530-5, e specialmente Smyth, pp. 182-4. Noi seguiamo la spiegazione dello Smyth, che ci pare la meno improbabile: « Agesicora combatte con Agido in bellezza come combattono con noi (fanciulle del Coro) portanti ad Artemide Ortia... le Pleiadi sorgenti come splendente costellazione ». Le due difficoltà che ad essa si possono opporre vengono ribattute abbastanza persuasivamente dallo Smyth, l. c. Quanto alla parola φαρος, ognuno scelga fra i due sensi che le si possono attribuire secondo che si accentua φᾶρος (velo, peplo — e allora la scena può essere riscontrata con Z, 289 e sgg.) oppure φάρος (= ἱμάτιον e ἄροτρον); ma nel caso che si preferisca *aratro* ci troviamo dinanzi ad una offerta di cui non conosciamo il significato. — **43**. κόρος: *scil.* ἇμίν ἐστι — ἀμύναι: accent. dor. segnata nel pap. Quanto al significato, il Bergk cita il grammatico Aristofane presso lo scoliaste ad E, 206: φησὶ γὰρ ὁ γραμματικὸς Ἀριστοφάνης τὸ ἀμύνεσθαι.... τίθεσθαι καὶ ἀντὶ ψιλοῦ τοῦ ἀμείψασθαι· φέρει γὰρ χρῆσιν ἔκ τε Ἀλκμᾶνος τό· οὐ γὰρ πορφύρας τόσος κόρος ὥστ' ἀμῦνασθαι, e poi nota: « ἀμύνασθαι ex librarii errore ortum..... nam media forma versus numero aperte adversatur..... sententia haec est: *purpurearum vestium non tanta est copia, ut mutare liceat* ». Si potrebbe anche intendere « non abbiam tante vesti di porpora da non saper che farcene », ma l'espressione sarebbe forse un po' troppo esagerata. — **44-5**. μίτρα Λυδία: *Lydia mitra* anche in Properzio, IV, 17, 30. — **45**. ἰανογλεφάρων: dor. per ἑανογλ. (Kühn.[3], § 24, 2, ζ u. ε). — **46**. σιειδής: lacon. Omero ha θεοειδής. — **47**. Συλακίς..... Κλεησισήρα: laconismi. — **48**. Αἰνησιμβρότας: molto probabilmente maestra nell'arte musicale delle quattro fanciulle che vengon nominate subito dopo. — ἐνθοῖσα: ibrido di eol. e di dor. (per lo scambio di ν e λ cfr. Kühn.[3], § 29, a, ν u. λ). L'accento secondo l'uso dor. è segnato nel pap. — φασεῖς: fut. dor. — **49**. ποτιγλέποι: vedi al v. 15. — Φίλυλλα è l'accent. del pap. — **51**. ἀλλ' Ἁγ. μ. τ.: il Coro adunque spera di vincere anche senza tanti ornamenti e senza il concorso di alcuna delle bellezze spartane più conosciute come pure senza alcuna delle scolare di Enesimbrota. La vittoria (s'intende, sopra altri Cori) è quindi su due punti: bellezza e valentia nell'arte musicale: non si parla, come già ho sostenuto dianzi, di esercizi del corpo. E la speranza del Coro si fonda tutta nell'essere Agesicora uno de' suoi membri. Notisi poi come subito, appena detto ciò, il poeta torni a far menzione di Agido, ma quanto freddamente! Come lascia proprio capire che lo fa solo per convenienza! Agido non ha nulla da temere, ma ciò perchè le sta a fianco Agesicora. L'ipotesi che la corega sia Agido è confortata assai da questo passo. — **52**. πάρ': = πάρεστι. — αὔτεῖ: scoliaste: ἀντὶ αὐτοῦ (avv.). — **53**. θωστήρια: uno scolio sul margine destro della terza col., integrato dal Blass, dà θωστήρια ἑορ[τή]. Esichio ha θωστήρια· εὐωχητήρια καὶ

ὄνομα ἑορτῆς. — ἁμ': = ἡμέτερα. — 54. [σιῶ]ν: il Blass integra invece [δυῶ]ν riferito ad Agido è Agesicora: anche così si avrebbe un buon senso. — ἄνα: il primo α è segnato lungo nel pap. Quanto al significato, lo dichiara uno scolio sul margine destro: ὅτι τὸ ἄνα ἄνυσις. — La punteggiatura de' vv. 55 e sgg. è assai varia ne' diversi editori: naturalmente variano di conseguenza anche le interpretazioni. Coll'interpunzione che ho dato io intendo (non senza molte incertezze e dubbi) il difficile luogo: « se fossi al posto della corega, il mio sarebbe un discorso (e qui si loda Agido): io, quanto a me, non sono che una povera ragazza (singolare da non prendersi alla lettera, ma come riferito a tutte le ragazze che cantano la strofe) che schiamazzo vanamente come una nottola dal soffitto (espressione evidentemente proverbiale), ma — senza disconoscere l'aiuto di Artemide — c'è chi ha supplito alla mia inettitudine, e questa è Agesicora, principale autrice della nostra vittoria ». — 56. θράνῳ: nel senso di *trave del soffitto*. — λέλακα: in Omero sovente di animali. — 57. γλαύξ: accent. dor. segnata nel pap. — 'Αῶτι: assai probabilmente un epiteto di Artemide; forse connesso con ἀώς: cfr. Artemide Προσηῴα. Alcmano aveva il vezzo di usare nomi poco comuni. Del resto del gran numero di epiteti con cui egli indicò Artemide ci fa fede Menandro (Walz, *Ret.*, IX, 135): τὴν Ἄρτεμιν ἐκ μυρίων ὀρέων, μυρίων δὲ πόλεων, ἔτι δὲ ποταμῶν ἀνακαλεῖ ('Αλκμάν). — μαλίστᾳ: dor. = μάλιστα. — 58. ἀνδάνην: dor. secondo Kühn.³, § 26, η u. ει. — ἔγεντο: sincop. per ἐγένετο. — πόνων γ. ἁ. ἰ. ἐγ.: non credo col Jurenka e col Diels che qui vi sia alcuna allusione alle vicende della seconda guerra messenica dapprima assai disastrose per gli Spartani, poscia voltesi in meglio: è molto più probabile che si tratti sempre della stessa gara di bellezza e valentia musicale. — 60. εἰρήνας: = ἡσυχίας, la placida tranquillità che in chi ha riportato un successo segue all'orgasmo che lo agitava dapprima. — 61: σηραφόρῳ: il σειραφόρος ἵππος era quello attaccato alle tirelle; girando la meta esso dovea per conseguenza fare un più lungo percorso degli altri, onde era scelto fra i più veloci. — αὐτῶς: accent. segnata nel pap.: è = αὕτως. — 62. κὴν: crasi dorica (Kühn.³, § 51, 7). — νᾷ: dor. — ἀἴεν: inf. dor. — ὤκα: accent. dor. — Il senso dei vv. 61-62 è questo: la vittoria del Coro si dovette ad Agesicora, precisamente come alla velocità del σειρ. ἵππ. si deve in massima parte il trionfo nella corsa coi carri, e come dalla valentia del nocchiero dipende la salvezza dei naviganti. — 64. Mancandoci ogni esatta indicazione sulla distribuzione del Coro nel cantare le strofe del partenio (uno scolio sui margini destro e inferiore della col. III è troppo malandato per potercene servire), io credo che il meglio sia per ora tenere la interpretazione del Crusius, colla quale le parole di questo verso vengono a significare nient'altro che una scherzosa lode ad Agesicora: « Poeta ludens dicit vel virginem dicentem facit: ' *Sirenes cantu — non quidem vincit, nam deae sunt, sed sola undecim virginum instar est, si e decuriae cantu coniecturam facias* ' ».

Metro. — I vv. 1-4 di ciascuna strofe sono serie composte di un dimetro trocaico acataletto + un dimetro logaedico brachicataletto; i vv. 5-6 sono trimetri trocaici acataletti; il v. 7 è un tetrametro trocaico acataletto; i vv. 8-9 formano una serie logaedica come dimostra la chiusa — ᴗ — — che s'incontra tre volte. Le virgole che si vedono nei primi quattro versi dello schema indicano la divisione dei κῶλα. Le soluzioni ammesse si possono vedere nello schema. Non devono poi fare difficoltà alcune irregolarità apparenti facilmente spiegabili, come ad es. 'Ενετικός al v. 34, dove la sillaba νε è lunga per una licenza analoga a quella che s'incontra al v. 1 in Πωλυδεύκης (solo questa licenza non è graficamente espressa); come | ἔν-

δεκα παί|δων al v. 64, dove l'anaclasi spiega l'apparente coriambo per la dipodia trocaica; come, tanto meno, un apparente iato quale δὲ ἔργα (serie logaedica de' vv. 23-4). Si noti la sinizesi in σιῶν (v. 10), ἤ οὐχ (v. 34), ἰανογλεφάρων (v. 45), σιαί (v. 64). Si osservi poi che ciascuna strofe, come appare dallo schema, si può dividere in due periodi metricamente uguali seguìti da un terzo disuguale, nel che possiamo vedere un preludio alla distribuzione in triadi stabilita e perfezionata da Stesicoro.

V (24).

⏗́ . – ⏑   –́ ⏑ – ⏑   – –̣ ⏑ ⏓
⏑́⏑ ⏑ –̣ ⏑   –́ ⏑ –̣ ⏑   –́ ⏑ ⏒ ∧
⏗́ . ⏑⏑ ⏑   –́ ⏑ – ⏑   ⏗́ . ⏗ .
–́ ⏑ – ⏑   –́ ⏑ – –

Οὔκ ἐσσ' ἀνὴρ ἀγροῖκος οὐδὲ σκαιὸς
παρὰ σοφοῖσιν οὐδὲ Θεσσαλὸς γένος
οὐδ' Ἐρυσιχαῖος οὐδὲ ποιμήν,
ἀλλὰ Σαρδίων ἀπ' ἀκρᾶν.

V (24). I vv. 1-3 ci sono riferiti da Stefano Bizantino, il quale, alla voce Ἐρυσίχη, scrive: Πόλις Ἀκαρνανίας..... τὸ ἐθνικὸν Ἐρυσιχαῖος..... ὡς ἐστὶ δῆλον παρ' Ἀλκμᾶνι ἐν ἀρχῇ τοῦ δευτέρου τῶν Παρθενείων ᾀσμάτων· φησὶ γάρ· Οὐκ...... Ἐρυσιχαῖος, e poco dopo, discorrendo intorno a due sensi della parola, che portano a due accentuazioni diverse, aggiunge: οὐδ' ἐρυσιχαῖος οὐδὲ ποιμήν. Il v. 4 si ricava da Strabone, X, 460: Τῆς δὲ μεσογαίας κατὰ μὲν τὴν Ἀχαρνανίαν Ἐρυσιχαίους τινάς φησιν Ἀπολλόδωρος λέγεσθαι, ὧν Ἀλκμὰν μέμνηται· Οὐδ' Ἐρυσιχαῖος, [Καλυδώνιος] οὐδὲ ποιμήν, ἀλλὰ Σ. ἀπ' ἄκραν. Il v. 1 è citato anche da Crisippo, *fr.* 180, n. 21 (v. Arnim). — 1. ἐσσ' (ἐσσί): dor. per εἶ: cfr. Sofr., 134 K., Epic., 272 e 274 (Kaibel), Pind. e Teocr. La forma ἧς del papiro di Crisippo, adottata dallo Schneidewin, dall'Ahrens, dal Crusius, dallo Smyth, dal v. Arnim, non è confortata da altri esempi; l'εἶς del Bergk e del Michelangeli è forma ionica (Kühn.[3], §§ 299, 4, e 300). — ἀγροῖκος: l'accent. di questo vocabolo non è sicurissima. Ammonio fa una distinzione di significato fra ἄγροικος = ὁ σκαιὸς τοὺς τρόπους, e ἀγροῖκος = ὁ ἐν τῷ ἀγρῷ κατοικῶν. Ma in Kühn.[3], § 81, 7, si presta poca fede ad Ammonio e si spiega piuttosto ἄγροικος accent. attica attestata da Thomas Magister, e ἀγροῖκος accent. primitiva (da ἀγρό-Fοικος). Confrontinsi τροπαῖον, γελοῖος, ὁμοῖος, ἑτοῖμος, ἐρῆμος, ἀχρεῖος, che, properispomeni negli altri dialetti ed in ispecie nella κοινή, secondo la testimonianza degli antichi grammatici erano proparossitoni negli Attici di mezzo e nei più recenti, properispomeni in Tucidide e nei tragici. — 2. παρὰ σοφοῖσιν: i codd. dànno οὐδὲ π. σοφ., e in generale gli editori notano corruttela in π. σοφ. Il Michelangeli nota assai bene che la menda non gli pare sia nel π. σοφ.,« che vale *a giudizio dei savi*, analogamente al παρ' ἡμῖν di Sofocle (*Trachinie*, 589), al παρ' ἔμοιγε di Euripide (*Baccanti*, 399), al παρὰ σφίσι αὐτοῖσι di Erodoto (I, 86), al παρὰ Ῥωμαίοις di Dione Cassio (19, 4; 66, 34) e via dicendo; ma o in quell'οὐδὲ ripetuto per errore d'amanuense, errore facile fra tanti οὐδέ, o nell'omissione d'altro aggettivo

affine ad ἄγροικος e σκαιός, che era tra l'οὐδέ e il παρά ». Il Michel. preferisce però la prima spiegazione, ed io m'accordo perfettamente con lui: soltanto non credo che παρὰ σοφοῖσιν significhi *a giudizio dei savi*, sibbene *a giudizio di coloro che s'intendono di musica e di poesia*. — Θεσσαλός: i Tessali erano famosi per doppiezza e ghiottoneria: cfr. Eur., *Fen.*, 1407 e segg.; Aristof., *Vespe*, 1271 e segg. — **4.** Σαρδίων: dor. per Σάρδεων (Kühn.[3], § 24, 2, ι u. ε). — È opinione generalmente seguita che Alcmano in questo frammento si faccia rivolgere la parola dalle fanciulle del Coro, che lo difenderebbero dalla malignità de' suoi detrattori, i quali, oltre al negare il suo merito come poeta, gli avrebbero rinfacciato oscurità di nascita.

Metro. — Il primo verso è un trimetro trocaico acataletto (le ultime quattro sillabe formano un apparente ionico a maiore), il secondo un trimetro trocaico catalettico, il terzo un trimetro trocaico brachicataletto, il quarto un dimetro trocaico acataletto.

VI (25).

⏑ – ⏑ ⏑ ⏒́ ⏑ ⏑ – ⏒́ ⊼ oppure ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏒́ – ⊼
⏒́ ⏑ – – ⏒́ ⏑ ⏓ ∧ oppure – ⏑ – – . ⎵ ⏑ ⏓́
⎵́ . ⏑ ⏑ ⏒́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ ⊼ oppure ⎵ . ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏒́ ⏑ ⏑ ⏓ ⊼

Ἔπη τάδε καὶ μέλος Ἀλκμὰν
εὗρε, γεγλωσσαμένον
κακκαβίδων στόμα συνθέμενος.

VI (25). Ateneo, IX, 390 A: καλοῦνται δὲ οἱ πέρδικες ὑπ' ἐνίων κακκάβαι, ὡς καὶ ὑπ' Ἀλκμᾶνος λέγοντος οὕτως· ἐπῆγε κτλ. — **1.** Ἔπη... καὶ μέλος: il genere dei versi e la musica che li accompagnava. — **2.** γεγλωσσαμένον: = *che dà note*: da un γλωσσάω di cui però non si conoscono altri esempî. — **3.** στόμα συνθέμενος: cfr. ὄπα σύνθετο in υ, 92.

Metro. — Il primo verso si può scandere come un trimetro ionico a maiore catalettico in unam syllabam (lo schema dell'ultimo piede si può anche scrivere ⎵́ ⊼) anaclastico nel secondo piede, oppure come un trimetro giambico brachicataletto (lo schema dell'ultimo piede può essere anche ⎵ ⊼) anaclastico fuorchè nel quarto piede; il secondo verso si può considerare come un apparente dimetro trocaico catalettico = in realtà ad un dimetro ionico a maiore anaclastico, oppure come un dimetro giambico pure catalettico, anaclastico nella prima dipodia; il terzo è un trimetro ionico a maiore catalettico, anaclastico nel secondo e nel terzo piede, oppure un trimetro giambico catalettico anaclastico fuorchè nel quarto piede. Per la forma ⏑ – ⏑ ⏑ del ionico a maiore v. la nota metrica al *fr.* II d'Alceo.

VII (26).

Οὔ μ' ἔτι, παρθενικαὶ μελιγάρυες ἱμερόφωνοι,
γυῖα φέρην δύναται· βάλε δὴ βάλε κηρύλος εἴην,
ὅστ' ἐπὶ κύματος ἄνθος ἅμ' ἀλκυόνεσσι ποτῆται
νηδεὲς ἦτορ ἔχων, ἁλιπόρφυρος εἴαρος ὄρνις.

VII (26). Antigono di Caristo, *Stor. merav.*, 27: Τῶν δὲ ἀλκυόνων οἱ ἄρσενες κηρύλοι καλοῦνται· ὅταν οὖν ὑπό τοῦ γήρως ἀσθενήσωσι καὶ μηκέτι δύνωνται πέτεσθαι, φέρουσιν αὐτοὺς αἱ θήλειαι ἐπὶ τῶν πτερῶν λαβοῦσαι· καί ἐστι τὸ ὑπὸ τοῦ Ἀλκμᾶνος λεγόμενον τούτῳ συνῳκειωμένον· φησὶν γὰρ ἀσθενὴς ὢν διὰ τὸ γῆρας καὶ τοῖς χοροῖς οὐ δυνάμενος συμπεριφέρεσθαι οὐδὲ τῇ τῶν παρθένων ὀρχήσει· Οὔ μ' ἔτι κτλ. — 1. Οὔ μ' ἔτι = οὐκέτι με. — παρθενικαί: sostant. come in Bacchilide, 17, 11. — 2. φέρην: eol. per φέρειν. — βάλε: usato qui come interiezione (= *utinam*). — κηρύλος: il maschio delle alcioni. — 3. Questo verso è imitato da Aristofane, *Uccelli*, 251-2: ὧν τ' ἐπὶ πόντιον οἶδμα θαλάσσης | φῦλα μετ' ἀλκυόνεσσι ποτᾶται. — ὅστ': = ὅς. Nota assai opportunamente il Michelangeli, I, p. 26: « Siffatto uso spiegasi pensando che il pron. ὅς era in origine dimostrativo (ὅς τε, *e questo*) ». — κύματος ἄνθος: cfr. Esch., *Agam.*, 659 ὁρῶμεν ἀνθοῦν πέλαγος. — ποτῆται: dor. per ποτᾶται. — 4. νηδεές: la lez. d'Antigono è νηλεές, evidentemente errato. Fozio alla voce ὄρνις cita il v. 4 del nostro frammento, e dà ἀδεές: dalle due lezioni combinate il Boissonade ricavò la bella congettura νηδεές. — ἁλιπόρφυρος: indica il colore del cerilo, il « marin-purpureo co' suoi cangianti riflessi » (Michel.). — εἴαρος: ep. — Cfr. colla seconda metà di quest'ultimo verso Carducci *Cerilo purpureo nunzio di primavera.*

VIII (33).

–́ ⏑⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏑⏑
–́ ⏑⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏑

Καί ποκά τοι δώσω τρίποδος κύτος,
ᾧ κ' ἔνι ⟨σιτί' ἀολ⟩λέ' ἀγείρῃς·
ἀλλ' ἔτι νῦν γ' ἄπυρος, τάχα δὲ πλέος
ἔτνεος, οἷον ὁ παμφάγος Ἀλκμὰν
ἠράσθη χλιερὸν πεδὰ τὰς τροπάς·
οὔ τι γὰρ ἠὺ τετυγμένον ἔσθει,
ἀλλὰ τὰ κοινὰ γάρ, ὥσπερ ὁ δᾶμος,

ζατεύει.

VIII (33). Ateneo, X, 416 C: Καὶ Ἀλκμὰν δὲ ὁ ποιητὴς ἑαυτὸν ἀδηφάγον εἶναι παραδίδωσιν ἐν τῷ τρίτῳ διὰ τούτων· Καί ποκα κτλ. — 1. ποκά: dor. per ποτέ (cfr. Kühner[3], § 24, 1, α u. ε, e § 28, κ u. τ). — τοί: = σοί. — τρίποδος κύτος: *un capace tripode.* — 2. κ': = κά dor. per κέ = ἄν. — ἔνι: anastrofe. — 4. ἔτνεος: ἔτνος dicevasi una poltiglia di legumi. — παμφάγος: Ateneo, com'abbiam visto, lo interpreta nel senso di *vorace* (ἀδηφάγος), e nello stesso modo intende Eliano, *Stor. var.*, I, 27, riferendosi a questo luogo (πολυβορώτατον egli chiama Alcmano). Il Michelangeli, I, 30, nota a ragione che il vero significato dell'agg. παμφάγος è invece *che mangia di tutto, che si contenta di qualsivoglia cibo*, come prova la classificazione che degli animali dà Aristotele, *Pol.* I, 3, 3 in ζῳοφάγα, καρποφάγα, e παμφάγα. — 5. ἠράσθη: coll'accus. Cfr. θιγγάνω al *fr.* 38, ἱμείρω in Sofocle, *Ed. Re*, 58-59, ἔλδομαι in Ε, 481, α, 409. Il significato è qui assai affine a quello dell'aor.

gnomico. — χλιερόν: la forma dorica sarebbe χλιαρόν. — πεδά: cfr. la nota al *fr.* IV, v. 38. — τροπᾰ́ς: cfr. μετᾰ̀ τρŏπᾰ̀ς ἠελίοιο, Esiodo, *Op. e G.*, 564. Quanto al senso, alcuni, come il Casaubono e lo Schweighäuser, intendono *dopo il solstizio d'inverno*, il Michelangeli spiega invece *dopo l'equinozio d'autunno*, osservando che « τροπαὶ significò non solamente i *solstizi*, ma anche gli *equinozi* e in generale *cambiamento di stagione* ». L'interpretazione migliore io credo stia in quest'ultima parte della frase del nostro comentatore. Ad ogni modo l'epoca in cui ad Alcmano piace di più l'ἔτνος è l'inverno. — 6. ἔσθει poet. per ἐσθίει. — 7. ἀλλά..... γάρ: « dà ad un tempo l'opposizione e la ragion dell'opposizione » (Smyth). — 8. ζατεύει: = ζητεῖ, come οἰνοχοέω ed οἰνοχοεύω, τυρέω (*fr.* 34) e τυρεύω. — Non a torto lo Smyth osserva che il frammento fa pensare piuttosto ad uno scolio cantato da una sola voce che ad un canto corale.

Metro. — I versi 1, 3, 5 sono tetrametri dattilici acatalettici, i vv. 2, 4, 6, 7 tetrametri dattilici catalettici in disyllabum. Ma siccome nessun verso dattilico può terminare col dattilo puro, così è probabile si tratti qui di una strofe di tre ottametri dattilici chiusa da un tetrametro.

IX (34).

Πολλάκι δ' ἐν κορυφαῖς ὀρέων, ὅκα
  θεοῖσιν ἅδῃ πολύφανος ἑορτά,
χρύσιον ἄγγος ἔχοισα μέγαν σκύφον,
  οἷά τε ποιμένες ἄνδρες ἔχουσιν,
  χερσὶ λεόντεον ἐν γάλα θεῖσα,

τυρὸν ἐτύρησας μέγαν ἄτρυφον
  ἀργύφεόν τε.

IX (34). Ateneo, XI, 498 F: Ἀσκληπιάδης δὲ ὁ Μυρλεανὸς ἐν τῷ περὶ τῆς Νεστορίδος φησίν, ὅτι τῷ σκύφει καὶ τῷ κισσυβίῳ τῶν μὲν ἐν ἄστει καὶ μετρίων οὐδεὶς ἐχρῆτο, συβῶται δὲ καὶ νομεῖς καὶ οἱ ἐν τῷ ἀγρῷ· ... καὶ Ἀλκμὰν δέ φησι· Πολλάκι κτλ. — 1. ὅκα: dor. per ὅτε: cfr. *fr.* VIII, v. 1, n. — 2. πολύφανος: *dalle molte fiaccole* (φᾶνοί). — 3. χρύσιον: dor. = χρύσεον (Kühn.³, § 25, 2, ι u. ε): il rozzo vaso, adoperato in una cerimonia divina, è del più prezioso metallo. — ἔχοισα: eol. per ἔχουσα (Kühn.³, § 26, οι u. ου). — σκύφον: ὁ σκύφος come in Sofrone, 15 κ., Eurip., *Cicl.*, 256, Anacr., 82: τὸ σκύφος in Epicarmo, 83 κ., Eurip., *Cicl.*, 390: Pindaro ha entrambi i generi. — 4. ποιμένες ἄνδρες: locuzione che sa di epico. Lo Smyth confronta αἰπόλος ἀνήρ di Δ, 275 (Saffo, *fr.* 94, 1). — ἔχουσιν: forse si deve scrivere ἔχοισιν: cfr. ἔχοισα al v. 3. — 5. ἐν ... θεῖσα: tmesi secondo la lezione dello Smyth, mentre in quella del Hermann (ἒν) si avrebbe l'anastrofe. La correzione dello Smyth è dovuta al fatto che in *An. Ox.*, I, 171, si dice che il dialetto dorico non ama l'anastrofe. — 6. τυρὸν ἐτύρησας: « come βουλὴν βουλεύειν, νικᾶν νίκην » (Smyth). — ἄτρυφον: = ἄθρυπτον. — Probabilmente il poeta si rivolge in questo frammento ad una Baccante.

Metro. — È lo stesso del frammento precedente. Manca il primo ottametro nella prima strofe. Si noti la sinizesi in θεοῖσιν alla linea 2.

X (36).

⏑ – ⏑ –́ ⏓ – ⏑ –́ ⏑ ⌊_ . ⏑́

Ἔρως με δαῦτε Κύπριδος Fέκατι
γλυκὺς κατείβων καρδίαν ἰαίνει.

X (36). Ateneo, XIII, 600 F: Ἀρχύτας δ' ὁ ἁρμονικός, ὥς φησι Χαμαιλέων, (dice) Ἀλκμᾶνα ..... λέγειν ἔν τινι τῶν μελῶν· Ἔρως κτλ. — 1. δαῦτε: crasi. — κατείβων: poet. per καταλείβων. — καρδίαν ἰαίνει: cfr. Pind., *Pit.* 1, 11 ἰαίνει καρδίαν, ed o, 379, θυμὸν ..... ἰαίνει. — Questo frammento, come ben nota lo Smyth, richiama piuttosto la personale lirica eolica che non la corale dorica.

Metro. — Due trimetri giambici catalettici.

XI (37).

– – ⏑ –́ – – ⟨⏑ ⏓⟩ ⏑ ⌊_ . ⏑́
– – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ –́

Τοῦθ' ἀδεᾶν Μωσᾶν ⟨ ἐμὶν ⟩ ἔδειξεν
δῶρον μάκαιρα παρθένων
ἁ ξανθὰ Μεγαλοστράτα.

XI (37). Ateneo, XIII, 600 F: Λέγει δὲ (Ἀρχύτας) καὶ ὡς τῆς Μεγαλοστράτης οὐ μετρίως ἐρασθείη (Ἀλκμάν), ποιητρίας μὲν οὔσης, δυναμένης δὲ καὶ διὰ τὴν ὁμιλίαν τοὺς ἐραστὰς προσελκύσασθαι. λέγει δ' οὕτως περὶ αὐτῆς· Τοῦθ' ἀδεῖαν κτλ. — 1. ἀδεᾶν: dor. per ἡδειῶν (quanto ad ε per ει cfr. Kühn.[3], § 27). — ἐμίν: dor. = ἐμοί. La terminazione -ιν di ἐμίν fu originariamente lunga, ma più tardi venne adoperata anche come breve per analogia di ἥμιν, ὕμιν, accanto ad ἡμῖν, ὑμῖν (cfr. Kühn.[3], § 161, e n. 2 a pag. 583). — 2. μάκαιρα: poet. femm. di μάκαρ. — μάκ. παρθένων: « come τάλαινα παρθένων, φίλα γυναικῶν, *sancte deorum* » (Smyth).

Metro. — Il primo verso l'ho ridotto alla forma di un trimetro giambico catalettico valendomi d'una congettura del Bergk antecedente a quella seguìta nell'ediz. IV e spostando l'ἐμίν, integrazione del Bergk stesso. Notisi che questo trimetro presenta la dieresi dopo il terzo piede, invece che una cesura. Il secondo verso è un dimetro giambico acataletto, il terzo è un gliconeo così detto *secondo* dalle vecchie dottrine (v. *frr.* III d'Alceo e XXIII di Saffo): la prima delle due dipodie giambiche, in cui lo scandono le nuove teorie, è sostituita nel nostro caso da un antispasto che ha per prima sillaba una lunga irrazionale.

XII (38).

–́ ⏑ ⏓ –́ ⏑ – –́ ⏑ – –́ ⏑ – –́ ⏑ – ⌊́_ . –

Ἀφροδίτα μὲν οὐκ ἔστι, μάργος δ' Ἔρως οἷα παῖς παίσδει
ἄκρ' ἐπ' ἄνθη καβαίνων, ἃ μή μοι θίγῃς, τῶ κυπαιρίσκω.

XII (38). Efestione, pp. 42-3 W.: Δύναται δὲ καὶ μέχρι τοῦ ἑξαμέτρου προκόπτειν τὸ μέτρον διὰ τὸ τριακοντάσημον μὴ ὑπερβάλλειν· καὶ εἴη

ἂν ἑξάμετρον καταληκτικὸν [τὸ καλούμενον] τὸ τοῦ Ἀλκμᾶνος ἐκ μόνων ἀμφιμάκρων· Ἀφροδίτα κτλ. — 1. παίσδει: eol. per παίζει (Kühn.[3], § 33, σδ u. ζ). — 2. καβαίνων: per ragione metrica invece di καββαίνων, apocope e assimilazione per καταβαίνων. — μοι: dat. etico. — ἃ ... θίγης: l'uso di θιγγάνω coll'accus. è assai raro. Se ne citano due esempi, oltre questo: Archil., *fr.* 71 χεῖρα Νεοβούλης θιγεῖν, e Sof., *Antig.*, 546-7 μηδ' ἃ μὴ 'θιγες | ποιοῦ σεαυτῆς. Il Jebb nel suo ben noto comento a Sofocle nega tuttavia che siavi nella grecità classica esempio di θιγγάνω coll'accus. e spiega il caso dell' « Antigone » come attrazione per ταῦτα ὧν. Ma cfr. anche *fr.* VIII, v. 5, n. — κυπαιρίσκω: diminutivo di κύπαιρον: cfr. *fr.* III, v. 3, n.: probab. è il *cyperus esculentus*. — Il senso del frammento non è mica il più chiaro del mondo, tanto che vi fu chi pensò che i due versi siano stati presi da Efestione in luoghi differenti (Welcker): altri si limitò a cangiare l'interpunzione (Pauw). Opinione de' più è però che il senso continui dall'un verso all'altro. Ciò posto, il Michelangeli (I, p. 37) dichiara: « Forse qui parla una verginella alludendo a se stessa sotto l'immagine del ciperetto ». Lo Smyth (*Gr. M. P.*, p. 196) aggiunge qualcosa all'opinione del Michelangeli scrivendo: « Forse il frammento proviene da un epitalamio, od è un avanzo di un canto erotico, in cui una fanciulla paragona se stessa ad un cipero ». Lo Schubert, citato dallo Smyth, pensa che Afrodite significhi *bellezza* ed Eros *grazia*, sicchè, secondo lui, la fanciulla *a cui il carme si riferisce* è piuttosto graziosa che bella. Le due spiegazioni, dello Schubert e del Michelangeli (Smyth), s'integrano a vicenda, ma credo che in entrambe sia da modificare qualche cosa. Il paragone tra la fanciulla e il cipero esiste: ma dall'interpretazione del Michel. escludo collo Schub. che i versi sian detti da una giovinetta la quale vi alluda a se stessa: intendo poi bensì Afrodite = *bellezza*, ma Eros piuttosto = *petulanza lascivetta*, sicchè il senso del frammento verrebbe ad essere ad un di presso questo: « La fanciulla non è bella, ma un'aria di petulantella birichina le sta sul volto (ἄκρα ἄνθη κυπαιρίσκω), cui guardati dal toccare ».

Metro. — Due esametri cretici catalettici in duas syllabas colla dieresi alla fine del quarto piede. È quindi possibile anche la descrizione metrica del Pomtow, che dà due tetrametri acataletti alternati con due dimetri catalettici.

XIII (45).

– ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑

Μῶσ' ἄγε, Καλλιόπα, θύγατερ Διός,
ἄρχ' ἐρατῶν ἐπέων, ἐπὶ δ' ἵμερον
ὕμνῳ καὶ χαρίεντα τίθει χορόν.

XIII (45). Efestione, p. 24 W.: Ἀλκμὰν δὲ καὶ ὅλας στροφὰς τούτῳ τῷ μέτρῳ κατεμέτρησε: Μῶσ' ἄγε κτλ. Il frammento è riferito pure da Mass. Plan., V, 510, da Arsen., *Viol.*, 360, da Apost., XI, 94, 4. — 1. Καλλιόπα: in *Teog.*, 79 è a capo delle Muse: più tardi è la Musa del canto epico. Per la invocazione cfr. Stesicoro, *fr.* 45 B., Δεῦρ' ἄγε Καλλιόπεια λίγεια. — 2 e 3. ἐπὶ..... τίθει tmesi. Da ἐπί alla fine costruisci: ἐπιτίθει δὲ ἵμερον ὕμνῳ καί τίθει χαρίεντα χορόν. Nota lo zeugma. Non sembra che τίθει debba correggersi in τίθη (Michel., I, 38): cfr. Timocreonte, *fr.* 2 B., 2.

Metro. — È il *metrum alcmanicum*, ossia la tetrapodia dattilica acataletta, senza ἐπῳδός.

XIV (60).

– – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ ⊼
⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ – –
⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ ⊼
⊔́ · – ⏑ ⊔́ · – – ⏑́ ⏑ – ⏑ ⊔́ · ⊔ ·
⊔́ · – ⏑ ⊔́ · – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑̄ ∧
– – – ⏑ ⏑ ⊔ · ⏑́
– ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ – ⊼

Εὕδουσιν δ' ὀρέων κορυφαί τε καὶ φάραγγες,
πρώϝονές τε καὶ χαράδραι,
φύλλα θ' ἑρπετά θ' ὅσσα τρέφει μέλαινα γαῖα,
θῆρες τ' ὀρεσκῷοι καὶ γένος μελισσᾶν
καὶ κνώδαλ' ἐν βένθεσι πορφυρίας ἁλός·
εὕδουσιν δ' οἰωνῶν
φῦλα τανυπτερύγων.

XIV (60). Apollon. Sof., *Less. omer.*, 101, 18, a κνώδαλον: ..... ἔνιοι δὲ θῆρας μὲν καὶ θηρία λέγοντες λέοντας καὶ παρδάλεις καὶ λύκους καὶ πάντα τὰ παραπλήσια τούτοις, ἑρπετὰ δέ πάλιν κοινῶς τὰ γένη τῶν ὄφεων, κνώδαλα δὲ τὰ θαλάσσια κήτη, φαλαίνας καὶ ὅσα τοιαῦτα, καθάπερ καὶ Ἀλκμὰν διαστέλλει λέγων οὕτως· Εὕδουσιν κτλ. — **1.** **Εὕδουσιν**: forma omerica (Buchholz) che può stare: ci si aspetterebbe però l'eol. εὕδοισιν (senza psilosi). La dorica εὕδοντι non sarebbe ostacolata dal metro, perchè con essa avremmo semplicemente la figura del pseudo-antispasto sostituita con quella del pseudo-ionico a maiore. — **1** e **2.** Cfr. M, 282 ὑψηλῶν ὀρέων κορυφὰς καὶ πρώονας ἄκρους. — **3.** **φύλλα**: la correzione del Bergk sembrami sia da accettare perchè con una lieve modificazione aggiunge un'idea. — **γαῖα**: ep. = γῆ. — **πορφυρίας**: dor. = πορφυρέας (Kühn.[3], § 24, ι u. ε). — **6.** **οἰωνῶν**: tetrasillabo. — **7.** **τανυπτερύγων**: « l'epiteto stereotipato, quantunque l'attività indicata dall'aggettivo sia cessata, come in Z 108, οὐρανὸς ἀστερόεις, di giorno; ε 65 ὄρνιθες τανυσίπτεροι εὐνάζοντο; le ' navi rapidamente solcanti il mare ' sono stazionarie, Soph., *Aias*, 710 » (Smyth). Con οἰωνῶν ... τανυπτερύγων cfr. M, 237 οἰωνοῖσι τανυπτερύγεσσι. — Alcmano descrive in questo frammento la quiete notturna, non il sonno invernale della natura (Hartung). Numerosi luoghi di poeti antichi e moderni sono opportunamente paragonati col nostro dallo Smyth a p. 199.

Metro. — I vv. 1-5 (prima (1-2) e seconda (3-5) parte della strofe (Niggemeyer)) sono trocaici, i vv. 6-7 (terza parte della strofe) giambici. Il v. 1 è un tetrametro trocaico brachicataletto anaclastico nella prima dipodia (apparente antispasto colla prima irrazionale) e nella seconda (ionico a maiore: cfr. n. metr. al *fr.* II d'Alceo); il v. 2 un dimetro trocaico acataletto; il v. 3 un tetrametro trocaico brachicataletto anaclastico solo nella seconda dipodia; il v. 4 un tetrametro trocaico brachicataletto; il v. 5 un tetrametro trocaico catalettico anaclastico nella terza dipodia; il v. 6 un ferecrazio secondo (considerato dalle vecchie teorie

come una tripodia logaedica acataletta col dattilo ciclico nella seconda sede e col primo piede libero come la così detta *basi eolica*, dalle nuove invece come un dimetro giambico catalettico, anaclastico nella prima dipodia (che nel nostro caso è un antispasto)); il v. 7 un dimetro giambico catalettico anaclastico nella seconda dipodia e nel primo piede.

XV (74 B).

⏑̄ – ⏑ ⏑́ ⏑̄ – ⏑ ⏑́ ⏑ ⊔ . ⏑́

– – ⏑ ⏑́ ⏑ ⊔ . ⏑́

Κλῖναι μὲν ἑπτὰ καὶ τόσαι τράπεσδαι
μακωνίδων ἄρτων ἐπιστέφοισαι
λίνω τε σασάμω τε κἠν πελίχναις
παίδεσσι χρυσοκόλλα.

XV (74 B). Ateneo, III, 110 F: Μακωνίδων ἄρτων μνημονεύει Ἀλκμὰν ἐν τῷ πέμπτῳ οὕτως· Κλῖναι κτλ. ἐστὶ βρωμάτιον διὰ μέλιτος καὶ λίνου. — **1.** τράπεσδαι: v. n. al verso 1 del *fr.* XII. — **2.** μακωνίδων: *conditi con succo di papavero* (μήκων papavero). — ἐπιστέφοισαι: eol. per ἐπιστέφουσαι. Se la lezione non è guasta, il verbo è qui usato in senso neutro (ἐπιστέφοισαι = ἐπιστεφόμεναι). — **3.** σασάμω: gen. dor. come il preced. λίνω. « Il sesamo si coltivava assai pe' suoi semi..... che si mangiavano cotti da soli o mescolati con altre sostanze, o abbrustoliti e conditi con miele » (Michelangeli, I, 42). — **3 e 4.** κἠν πελ. παίδ. χρυσοκ.: *e in piattelli colla d'oro* (= *torta con miele*) *pei fanciulli*. κἠν è crasi dor. per καὶ ἐν (Kühn.[3], § 51, 7). — Il Welcker pensa che il carme si riferisca ad un banchetto nuziale.

Metro. — Strofe di tre dimetri giambici catalettici con un dimetro pure giambico catalettico come ἐπῳδός.

XVI (76).

– – ⏑ ⏑́ ⏑̄ – ⏑ ⏑́

Ὥρας δ' ἔσηκε τρεῖς, θέρος
καὶ χεῖμα κὠπώραν τρίταν,
καὶ τέτρατον τὸ Ϝῆρ, ὅκα
σάλλει μέν, ἐσθίεν δ' ἄδαν
οὐκ ἔστιν.

XVI (76). Ateneo, X, 416 D: Κἀν τῷ πέμπτῳ δὲ (Ἀλκμὰν) ἐμφανίζει αὑτοῦ τὸ ἀδηφάγον λέγων οὕτως· Ὥρας κτλ. — **1.** ἔσηκε: lacon. = ἔθηκε (Kühn.[3], § 31, σ u. θ): il soggetto, che doveva essere espresso nei versi precedenti, è evidentemente Ζεύς. — τρεῖς: ci aspetteremmo piuttosto un τρῖς, accus. eol.-dor. (Kühn.[3], § 188, 5). — **2.** κὠπώραν: la crasi dorica avrebbe dato κἀπώραν. « ὀπώρα è tecnicamente il periodo dalla fine di Luglio (dal sorgere di Sirio) al sorgere di Arturo in Settembre » (Smyth). Infatti due soli mesi le assegna Euripide, *fr.* 980 (Nauck, *Eurip.*, III), come pure due soli all'ἔαρ, mentre ne attribuisce quattro ciascuno al θέρος ed al χειμών (Plut., *Mor.*, p. 1028 F). — **3.** τέ-

τρατον: metatesi epica per τέταρτον. — Ϝῆρ: dor.: ἦρ è anche neojonico (Kühn.[3], § 122, n. 3, e § 50, 6). — Nota lo Smyth (p. 202) che questa è la prima distinta menzione delle quattro stagioni. Omero ed Esiodo ne conoscono solo tre: ἔαρος ὥρη, θέρεος ὥ., χείματος ὥ. Ippocrate dà alle quattro stagioni i nomi di χειμών, ἦρ, θέρος, φθινόπωρον. — ὄκα: cfr. n. al v. 1 dei *frr.* VIII e IX. — 4. σάλλει: lacon. = θάλλει: usato impersonalmente. — ἐσθίεν: inf. dor. = ἐσθίειν (Kühn.[3], § 210, 9).

Metro. — Dimetri giambici acataletti.

XVII (87).

⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ ⌞_⌟ . ⏑́

⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – –

⏑ – ⏑ ⏑́ – ⏑ – ⏑

Ἀνὴρ δ' ἐν ἀσμένοισιν
ἀλιτρὸς ἧστ' ἐπὶ θάκω κατὰ πέτρας,
ὁρέων μὲν οὐδέν, δοκέων δέ.

XVII (87). Lo scoliaste a Pind., *Ol.* 1, 62: Ἀλκαῖος δὲ καὶ Ἀλκμὰν λίθον φασὶν ἐπαιωρεῖσθαι τῷ Ταντάλῳ· ὁ μὲν Ἀλκαῖος..... ὁ δὲ Ἀλκμὰν οὕτως (emend. Bergk): Ἀνὴρ κτλ. — 1. ἀσμένοισιν: *i beati, gli dei.* — 2. Invece di mettere la virgola dopo πέτρας, il Michelangeli (I, 46) la pone dopo θάκω, ed allora interpreta κατὰ ... ὁρέων tmesi per καθορέων, e πέτρας ... οὐδέν = οὐδεμίαν πέτραν. Ciò non porta del resto ad alcuna mutazione sostanziale nel senso del frammento. — 3. ὁρέων: « epico e forse anche dor. per ὁρῶν (ὁράων): Kühn., 247, nota 1; 251, 3 » (Michel.). — δοκέων δέ: *scil.* ὁρῆν (τὴν πέτραν). — In questi versi ci vien rappresentato il supplizio di Tantalo alla mensa degli dei. Tantalo, figlio di Zeus, ammesso vivo al banchetto de' beati, s'ebbe dal padre la promessa ch'ei gli avrebbe adempiuto un desiderio, qualunque esso fosse. Ma avendo il malaccorto domandato di vivere la vita de' celesti, sdegnato il sommo iddio di tanta audacia, gli diede bensì l'immortalità, ma gli appese sul capo un masso che, incutendo in lui la paura di venirne da un istante all'altro schiacciato, gli tolse il poter fruire della chiesta felicità. Così la mancanza di moderazione procacciò a Tantalo più sciagure in una, e cioè la paura della rupe, la fame e la sete ch'ei venne in conseguenza a patire, perchè la paura impedivagli di stender la mano al cibo, e infine la stessa agognata immortalità, che perpetuavagli la sua disgraziata condizione (cfr. Pind., *Ol.* 1, 62, e l'interpretazione del Fraccaroli a questo passo in *Le odi di Pindaro ecc.*, pp. 176-7, e n. 2ª a p. 176). La forma della leggenda che pone il supplizio di Tantalo alla mensa degli Dei si trova in Ateneo, VII, 281 B, e risale a' poeti ciclici: la seguirono i lirici e i tragici. In Omero invece (λ, 582 e sgg.) il figlio di Zeus è punito nell'Ade. Vedasi per il nostro frammento la dissertazione del Welcker *Alcmanis fragmentum de Tantalo,* in *Rhein. Mus.*, X, pp. 242 e sgg. (dove però è erronea l'interpretazione del citato luogo di Pindaro).

Metro. — Il primo verso è un dimetro giambico catalettico; il secondo si può considerare come un trimetro giambico acataletto (anaclastico nella 2ª e nella 3ª dipodia) o come un trimetro ionico a minore acataletto (anaclastico nella 1ª dipodia); il terzo è un dimetro giambico acataletto anaclastico nella seconda dipodia. Notisi la sinizesi in ὁρέων ed in δοκέων.

*XVIII.

Ἤνθομεν ἐς μεγάλας Δαμάτερος ἐννέ' ἐάσσαι
παίσαι παρθενικαί, παίσαι καλὰ ἔμματ' ἐχοίσαι
καλὰ μὲν ἔμματ' ἐχοίσαι, ἀριπρεπέας δὲ καὶ ὅρμως
πριστῶ ἐξ ἐλέφαντος ἰδῆν ποτεοικότας α[ἴγλᾳ.

*XVIII. *Papiri d'Ossirinco*, I, N. VIII. Il frammento fu attribuito ad Alcmano dal Blass: è probabile che non sia se non una felice imitazione appartenente all'età alessandrina. — **1.** Ἤνθομεν: per lo scambio fra ν e λ cfr. *fr.* IV, v. 48, n. Quanto alla desinenza -μεν, mentre ci aspetteremmo la dorica -μες, essa si può considerare di provenienza eolica o epica: come ben notarono già gli editori, fu adoperata assai probabilmente per evitare l'incontro cacofonico di -μες ἐς. — ἐάσσαι: dor. = ἐοῦσαι. In Filolao e nei Pseudopitag. si trova ἔασσα (Kühn.[3], § 299, 3). — **2.** παρθενικαί: cfr. *fr.* VII, v. 1, n. — ἔμματ'(α): eol. per εἵματα: cfr. ἐπεμμένα in Saffo, *fr.* 70 B (Mass. Tirio, 24, 9). — ἐχοίσαι: forma eol. con accent. dor., come pure i due παίσαι precedenti. Per l'accent. dor. in questo frammento cfr. le note al partenio. — **3.** κᾱλά: al verso precedente invece si ha κᾰλά. — ἀριπρεπέας: il dorismo più antico adopera talora anche le forme aperte dei temi in εσ-: cfr. εὐμαρέα, Epicarmo, 42 (Kühn.[3], § 124, 2). — ὅρμως: accus. plur. dor. — **4.** πριστῶ... ἐλέφαντος: cfr. σ, 196 λευκοτέρην δ' ἄρα μιν θῆκε πριστοῦ ἐλέφαντος, θ, 404 κολεὸν... νεοπρίστου ἐλέφαντος. — ἰδῆν: cfr. *fr.* IV, v. 12, n. — ποτ(ί): dor. = πρός (Kühn.[3], § 325, 7). — « Se il frammento sia connesso con VII è incerto » (Smyth).

[Arione].

Secondo la tradizione Arione, che fu detto l'inventore del ditirambo, sarebbe nato in Metimna, una delle principali città dell'isola di Lesbo. Suida ne dice che il padre suo chiamavasi Κυκλεύς: l'inscrizione sull'ἄγαλμα al capo Tenaro dava la forma Κύκλων. Eusebio pone l'ἀκμή del poeta nella 40ª Olimpiade, Apollodoro nella 38ª. Da Metimna, sempre secondo la tradizione, Arione sarebbe venuto a Sparta, perchè egli figurava nella lista dei vincitori alle feste Carnee (Ellanico, *fr.* 85 Müller). In questa città sarebbe stato, conforme alla testimonianza di Suida, scolaro di Alcmano. A proposito di che molto opportunamente notava il Rohde (*Rh. Mus.*, XXXIII, 201) come Eusebio abbia posto fra Alcmano ed Arione la distanza di 10 Olimpiadi, la distanza cioè che gli antichi sogliono mettere fra la ἀκμή del maestro e quella dello scolaro. Ma non fu Sparta la residenza preferita del nostro poeta, sibbene Corinto, ove egli dimorò presso il tiranno Periandro. Di là fece anche un viaggio in Italia, e quivi accumulò gran quantità di denaro. Volendo poscia fare ritorno a Corinto, imbarcossi a Taranto, sopra una nave corinzia. I marinai però, avidi d'impadronirsi delle ricchezze di lui, giunti in alto mare complottarono di ucciderlo. Di che egli avvedutosi, pregolli di lasciargli la vita, offrendo loro tutto quanto possedeva. Ma ordinandogli quelli, inesorabili, di uccidersi o di saltar in mare, e' chiese ed ottenne di poter cantare un'ultima volta prima di gettarsi dalla nave. Abbigliatosi allora del ricco suo co-

stume di citaredo, cantò il νόμος ὄρθιος, e poscia, così com'era, lanciossi nelle onde. Un delfino, che era accorso alla dolcezza del canto, portollo sul dorso fino al promontorio Tenaro, donde Arione recatosi a Corinto, ottenne da Periandro la punizione dei marinai traditori. Un Ἀρίονος... ἀνάθημα χάλκεον οὐ μέγα ἐπὶ Ταινάρῳ, ἐπὶ δελφίνῳ ἐπεὼν ἄνθρωπος, fu posto a ricordare l'avventura (Erodoto, I, 24).

Evidentemente qui siamo in piena leggenda. La critica moderna non ammette più l'esistenza di un poeta Arione: essa spiega l'origine del mito, che gli diede la vita, con una falsa interpretazione del monumento sul Tenaro. Questo fu poi dagli eruditi dichiarato in varia maniera. Taluno volle vedere nella figura che cavalca il delfino il corinzio Melicerte-Palemone, tal altro vi scorse invece Taras, il figlio di Posidone, che dal Tenaro viaggiò fino a Taranto sul dorso d'un delfino. Il Hartung pensò ad Orfeo: più generalmente s'intende Posidone od Apollo (cfr. l'inno omerico ad Apollo Pitio, ove si narra che il Dio di Delfo, trasformato in delfino, guidò al capo Tenaro la nave dei Cretesi): non mancano però altre spiegazioni ancora. Quanto al nome stesso del poeta, i più ritengono Ἀρίων = ἀρι-Fίων, *molto celere* (Maass): il nome del padre ognun vede come sia da riattaccare al κύκλιος χορός, la cui invenzione fu ad Arione attribuita. Tanto del κύκλιος χορός quanto del τραγικὸς τρόπος abbiamo già toccato trattando del ditirambo. Per la questione dell'autenticità del carme che ci giunse sotto il nome di Arione vedasi l'ultima nota ad esso.

– – ∪ –
– ∪ ∪ –   – ∪ ⌞ .   ∪ ∪ – ⏓
– – ∪ –   – ∪ – –
– ∪ – ∪   ∪∪ ∪ – –
– – ∪ –   – ∪ ∪ –
– – ∪ ∪   – – ∪ ⏓
∪ – ∪ ∪   – ∪ ∪ –   ⌞ . ⌞ .
– – ∪ ∪   – ∪ ∪ –   ∪∪ – ∪ ∪   ⌞ . ⌞ .
– – ∪ ∪   ∪∪ – ∪ ⏓
– – –   ∪ ∪ – –
– ∪ – ∪   – ∪ – –
– – ∪ ∪   – – ∪ ∪   – ∪ ∪ –   ⌞ . ⌞ .
∪∪ – ∪ ∪   – ∪ ∪ –   ∪∪ – ∪ ∪   ⌞ . ⌞ .
– – ∪ –   – ∪ – ⏓
∪∪ ∪ – ∪   ∪ – ∪ ⏓
– – ∪ –   ∪ – ∪ –   – – ∪ –
– ∪ ∪ –   ∪ – ∪ ∪   – ∪ – Λ̄
– – ∪ ∪   – ∪ – –   – ∪ – ⏓

Ὕψιστε θεῶν,
πόντιε χρυσοτρίαινε Πόσειδον,
γαιάοχ', ἐγκύμον' ἅλμαν

βράγχιοι πέρι σέ γε πλωτοὶ
θῆρες χορεύουσι κύκλῳ,
κούφοισι ποδῶν ῥίμμασιν
ἐλάφρ' ἀναπαλλόμενοι, σιμοί,
φριξαύχενες, ὠκύδρομοι σκύλακες, φιλόμουσοι
δελφῖνες, ἔναλα θρέμματα
κουρᾶν Νηρεΐδων θεᾶν,
ἃς ἐγείνατ' Ἀμφιτρίτα·
οἵ μ' εἰς Πέλοπος γᾶν ἐπὶ Ταιναρίαν ἀκτὰν
ἐπορεύσατε πλαζόμενον Σικελῷ ἐνὶ πόντῳ,
κυρτοῖσι νώτοις ὀχέοντες,
ἄλοκα Νηρεΐας πλακὸς
τέμνοντες, ἀστιβῆ πόρον, φῶτες δόλιοι
ὥς μ' ἀφ' ἁλιπλόου γλαφυρᾶς νεὼς
εἰς οἶδμ' ἁλιπόρφυρον λίμνας ἔριψαν.

Eliano, *Storie degli Animali*, XII, 45: Τὸ τῶν δελφίνων φῦλον ὡς εἰσι φιλῳδοί τε καὶ φίλαυλοι, τεκμηριῶσαι ἱκανὸς καὶ Ἀρίων ὁ Μηθυμναῖος, ἔκ τε τοῦ ἀγάλματος τοῦ ἐπὶ Ταινάρῳ, καὶ τοῦ ὑπ' αὐτοῦ γραφέντος ἐπιγράμματος· ἔστι δὲ τὸ ἐπίγραμμα·

Ἀθανάτων πομπαῖσιν Ἀρίονα, Κύκλονος υἱόν,
Ἐκ Σικελοῦ πελάγους σῶσεν ὄχημα τόδε.

Ὕμνον δὲ χαριστήριον τῷ Ποσειδῶνι καὶ μάρτυρα τῆς τῶν δελφίνων φιλομουσίας, οἱονεὶ καὶ τούτοις ζωάγρια ἐκτίνων, ὁ Ἀρίων ἔγραψε· καὶ ἔστιν ὁ ὕμνος οὗτος· Ὕψιστε κτλ. — 2. χρυσοτρίαινε: lez. dei codd. che si può difendere comparando χρυσηλάκατος (ἠλακάτη), χρυσοκέφαλος (κεφαλή). Il Hermann ed il Bergk leggono χρυσοτρίαινα da un nom. χρυσοτριαίνης analogo a χρυσοχαίτης, χρυσοκόμης ecc. L'epiteto ricorre anche in Aristof., *Caval.*, 559. — Πόσειδον: è forma attica. — 3. γαιάοχ': γαιάοχος è a ragione spiegato dallo Smyth come = γαίης κινητήρ. « Cf. Lacon. γαιάϜοχος, Pamfil. Ϝεχέτω, *veho*. -(Ϝ)οχος fu più tardi confuso con -(σ)οχος (in πολιάοχος, ῥαβδοῦχος ecc.), ed Artemide è chiamata γαιάοχος, Soph., *O. T.* 160 » (p. 208). — 4. βράγχιοι: « se è corretto, è un neologismo » (Smyth, *ibid.*). — πέρι: anastrofe: regge ἐγκύμ. ἅλ. La mia lievissima correzione rende inutile l'inserzione di un ἀν' (ἀνά), che tra l'altro guasta il metro, fatta dal Hermann ed accettata in generale. — Coi vv. 4 e sgg. cfr. N, 27 e sg. βῆ δ' ἐλάαν (Ποσ.) ἐπὶ κῦμα· ἄταλλε δὲ κήτε' ὑπ' αὐτοῦ | πάντοθεν ἐκ κευθμῶν, οὐδ' ἠγνοίησεν ἄνακτα. — 5. θῆρες: appos. a δελφῖνες: usato in senso di *bestia* in genere. In Archil., *fr.* 74, v. 7 invece si mettono in contrapposizione i θῆρες cogli animali che popolano il mare (δελφῖσι sinedd. per ἰχθύσι). — χορεύουσι: cfr. Eurip., *Elena*, 1454-5 χοραγὲ τῶν καλλιχόρων | δελφίνων. — 6. ποδῶν: così sono poeticamente dette le pinne. — 7. ἐλάφρ': n. plur. usato in forza d'avv. — 8. σκύλακες: cfr. Eurip., *Ippol.*, 1278 σκυλάκων πελαγίων. — φιλόμουσοι: Eurip., *Elett.*, 435-6 ὁ φίλαυλος... δελ φίς, Pind., *fr.* 235 (v. *Pap. d'Ossir.*, III, 408, v. 69) δελφῖνος ὑπόκρισιν,| τὸν..... | αὐλῶν ἐκίνησ' ἐρατὸν μέλος. — 10 e 11. Amfitrite, secondo

Teogon. v. 243, era essa stessa una delle Nereidi, figlie di Nereo e di Doride. La frase del nostro poeta non è da interpretare alla lettera: intendi *le Nereidi che ebbero i natali nel mare* (Amfitrite = il mare; cfr. E, 422, μ, 97). Si potrebbe anche pensare forse ad un'alterazione del mito, e questa sarebbe allora un'altra prova della non somma antichità del frammento: ma io non credo probabile tale spiegazione. — Col v. 11 termina la prima parte del carme (invocazione di Posidone intorno al quale fan festa i delfini): segue la menzione del salvamento del poeta. — **13.** « Σικελὸς πόντος, [s'incontra] per la prima volta in Euripide » (Smyth, p. 209). — **15.** ἄλοκα: « la forma ἄλοξ non si trova prima del quinto secolo » (Smyth, *ibid.*). — **16.** φῶτες δόλιοι: i marinai Corinzi. — **17.** ὡς: temporale. — γλαφυρᾶς: epiteto omerico della nave: cfr. B, 454, δ, 356. — **18.** ἁλιπόρφυρον: solo qui riferito al mare. — ἔριψαν: per l'assenza di raddoppiamento del ρ cfr. anche π, 379 e Pind., *Pit.* 6, 37. — L'autenticità del carme fu per la prima volta revocata in dubbio dal Van der Hardt nel 1723. Il Welcker, *Kl. Schr.*, I, pp. 89 e sgg., lo giudicava, se non di Arione, certo assai antico. Il Boeckh, *Accad. Berl.*, 1836, 74, pur non attribuendolo ad Arione, lo credeva anch'egli opera di un antico scrittore di nomi. Il Lehrs, *Popul. Aufsätze*, 204, ne sospettò autore Eliano. Il Bergk, III[4], p. 80, lo disse « novicium omnino... carmen, quod ante Euripidis aetatem vix potuit componi ». Lo Smyth (p. 207), modificando alquanto un'ipotesi del Rossbach, pensa che sia « produzione di un poeta ditirambico ateniese dell'ultimo periodo di Euripide o più tardo ». Ciò sarebbe provato dallo stile, che « nonostante la sua parziale levigatezza, richiama la stucchevolezza e l'impiallacciatura del ditirambo più tardo », dal metro « assai adorno colle sue frequenti soluzioni... » e infine dal dialetto, che è « attico diluito con dorico, mistura che fu assai usata nel secolo quinto ». Quest'ultima opinione si presenta come la più probabile.

Metro. — Il metro è, a parer mio, una forma degenerata di quello che le vecchie teorie metriche chiamano *dattilo-epitrito*, e che il Blass nel suo « Bacchilide », seguendo la nomenclatura degli antichi scrittori di metrica, designa coll'espressione τὸ κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Il tipo di questo metro è il προσοδιακόν (Efest., pp. 48 e 49 W.; Scol. Efest., p. 202 W.), ma non considerato come una tripodia dattilica (– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –) od anapestica (– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –), sibbene come coriambo + ionico (– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –) oppure come ionico + coriambo (– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –). Una trattazione elementare, ma in compenso chiarissima, del dattilo-epitrito secondo le nuove dottrine metriche si può trovare nella 3ª ed. della *Metrica* del Gleditsch, pp. 168 e sgg., e ad essa rimandiamo, non essendone concesso di entrare, in queste poche note, in particolarità che escano dallo scopo diretto del libro. Venendo all'esame del nostro frammento (la cui composizione astrofica ben s'accorda, come osserva lo Smyth, coll'attribuzione fattane ad un tardo poeta ditirambico), il v. 1 è un monometro della forma d'una dipodia giambica: il v. 2 è un trimetro acataletto (procataletto) colle forme del coriambo, della dipodia trocaica (con catalessi interna), del ionico a minore: il v. 3 è un dimetro acat. anaclastico che presenta le forme della dipodia giambica e della trocaica: il v. 4 è un dimetro acat. colla figura della dipodia trocaica in entrambe le sedi (la prima lunga della seconda dipodia è sciolta): il v. 5 è = dipodia giambica + coriambo: il v. 6 è = due ionici a maiore: il v. 7 è un trimetro catalettico in duas syllabas (primo μέτρον = ionico a maiore: cfr. n. metr. al *fr.* II d'Alceo: secondo μέτρον = coriambo): il v. 8 è un tetrametro catalettico in duas syllabas (ion. a mai. + cor. + ion. a mai. con 1ª sill. sciolta + dip. brachicat.): il v. 9 è = due ionici a maiore (il secondo ha la prima sill. sciolta): il

v. 10 è = molosso + ionico a minore: il v. 11 è un dimetro trocaico: il v. 12 è un tetram. catal. in duas syll. (due ion. a mai. + cor. + dip. brachicat.): il v. 13 è anche un tetram. catal. in duas syll. (ion. a mai. con 1ª sill. sciolta in 1ª e 3ª sede, cor. in 2ª, dip. brachicat. in 4ª): pel v. 14 cfr. il v. 3: il v. 15 è = dip. troc. con 1ª sill. sciolta + dip. giamb.: il v. 16 è un trim. giamb. acat.: il v. 17 è un trim. catal. anaclastico fra il secondo ed il terzo μέτρον (coriambo + dipod. giamb. + ion. a min.): il v. 18 è un trim. acat. (ion. a mai. + due dipod. troc.). Si notino le sinizesi in θεῶν al v. 1, θεᾶν al v. 10, ὀχέοντες al v. 14, δόλιοι al v. 16.

ALCEO.

Alceo nacque in Mitilene, nell'isola di Lesbo, di nobile famiglia. Quanto al tempo in cui egli fiorì, ricorderemo che Eusebio ne pone l'ἀκμή nella Olimp. 46, a. 2 (595 a Cr.), e il Marmo di Paro tre anni più tardi. E' fu adunque un contemporaneo del savio Pittaco, ma un contemporaneo più giovane (l'ἀκμή di Pittaco è messa all'Olimp. 42). Delle vicende della sua vita qualcosa sappiamo, ma la difficoltà di attribuir loro una data anche solo approssimativa è somma. Fin da giovane si trovò immischiato nelle agitazioni interne che in quell'epoca straziarono la sua patria, e militò nelle file del partito aristocratico, facendo sempre aspra guerra ai tiranni che l'un dopo l'altro sconvolsero col loro malo reggimento Mitilene. Prese parte anche ad un'impresa esterna, e precisamente a quella contro gli Ateniesi per il possesso di Sigeo nella Troade; in una pugna durante cotale spedizione egli, come già prima di lui aveva fatto un altro poeta greco, Archiloco, buttò via lo scudo. E come Archiloco (*fr.* 6), anche Alceo cantò la propria, diciamo così, disavventura (*fr.* 32 B., corrottissimo: secondo la lezione, molto congetturale, del Bergk sarebbe Σῶς Ἀλκαῖος Ἄρῃ, | Ἔντεα δ' οὔ· κύτος (αὖον) ἀνάκτορον ἐς Γλαυκώπω | Ἶρον ὀνεκρέμασαν | Ἀττικοι). Tutto ciò accadde assai probabilmente nella giovinezza del poeta, onde non pare sia da prestar fede ad Erodoto in quanto (V, 94 e sg.) narrando quell'azione militare la riferisce a dopo il 560, quantunque, a dire il vero, possa far meraviglia il vedere gli Ateniesi guerreggiare nella Troade verso la fine del settimo secolo a. Cr. In patria Alceo si oppose sempre, come dicevamo, a' tiranni, pur non essendo affatto un apostolo di libertà: chè anzi, se dobbiamo credere a Strabone (XIII, p. 617), non fu neppure a lui del tutto estranea la libidine del potere (οὐδ' αὐτὸς καθαρεύων τῶν τοιούτων νεωτερισμῶν). Forse un nemico più ardente la tirannide ebbe nel fratello di Alceo, Antimenida, quello che più tardi si coprì di gloria combattendo in Asia per conto de' Babilonesi (*fr.* VII). Pare che nel 612 sotto i colpi di Pittaco e di Antimenida sia caduto il tiranno Melancro. A Melancro tenne dietro Mirsilo: a Mirsilo, ucciso esso pure, altri ancora. Può darsi che a circa il 595 sia da assegnare l'esilio di Alceo, del fratel suo, di Saffo, e di altri membri della fazione aristocratica, in seguito a prevalenza della democratica (cfr. Flach, p. 467). Il nostro poeta errò per più luoghi: fu in Tracia e in Egitto, non cessando però mai dal macchinare per poter rimettere piede in patria. I tentativi de' fuorusciti ebbero per effetto che que' di Mitilene nominarono Pittaco αἰσυμνήτης (= all'incirca al *dictator* de' Romani) coll'incarico e di opporsi agli sforzi degli esuli e di riordinare lo Stato (590?). Sotto il suo saggio governo la pace fu restituita all'isola, ed Alceo, che avea inveito violentemente contro Pittaco (*fr.* XI), alla fine fu contento di accettare dalla clemenza di lui quanto non avea potuto ottenere colla

forza, e dopo un esilio di quindici anni rivide la patria. Dal *fr.* XIV sembra ch'egli sia morto in età abbastanza matura.

Le poesie di Alceo furono divise dagli Alessandrini in almeno dieci libri. Noi le distingueremo semplicemente in tre categorie, e cioè in poesie politiche (corrispondenti alle στασιωτικά), in erotico-conviviali, ed in inni. Le prime mostrano la violenza de' sentimenti dai quali dovette essere agitato l'animo del poeta (cfr., ad es., i *frr.* V, VI, XI), l'altezza de' suoi pensieri (ad es. il *fr.* 23 B.: Ἄνδρες πόληος πύργος ἀρεύϊοι), la sua potenza nell'arte del descrivere (*frr.* III e IV); dalle seconde appare sensualità, è vero, ma anche grazia e leggiadria; degli ultimi non possiamo giudicare direttamente, perchè gli scarsi frammenti che ce ne sono pervenuti non si possono dire certo pregni di significato, ma, se consideriamo il sommario che ci dà Imerio, *Or.* 14, 10, dell'inno ad Apollo, possiamo anche solo da esso arguire come Alceo vi spiegasse tra l'altro e ricchezza d'immaginazione (la quale gli venne da taluno negata: cfr. Smyth, pag. 212) e, nella scena finale, un senso squisitissimo della natura, che dovette manifestarsi in un'onda di fresca e maravigliosa poesia, che traluce persino dalla non bella prosa d'Imerio. Apollo dagli Iperborei viene a Delfo, e quivi tutta la natura lo festeggia: ᾄδουσι μὲν ἀηδόνες αὐτῷ, ὁποῖον εἰκὸς ᾆσαι παρ' Ἀλκαίῳ τὰς ὄρνιθας· ᾄδουσι δὲ καὶ χελιδόνες καὶ τέττιγες, οὐ τὴν ἑαυτῶν τύχην τὴν ἐν ἀνθρώποις ἀγγέλλουσαι, ἀλλὰ πάντα τὰ μέλη κατὰ θεοῦ φθεγγόμεναι· ῥεῖ καὶ ἀργυροῖς ἡ Κασταλία κατὰ ποίησιν νάμασι καὶ Κηφισσὸς μέγας αἴρεται πορφύρων τοῖς κύμασι, τὸν Ἐνιπέα τοῦ Ὁμήρου μιμούμενος. Dello stile del nostro poeta Dionigi d'Alicarnasso esaltava (*De vet. script. cens.*, 8) la magnificenza e la brevità, la grazia unita alla forza, le figure notevoli per la chiarezza. Quintiliano ripeteva a un dipresso le medesime cose (X, 1, 163). Alceo ha talvolta anche un fare sentenzioso o cita sentenze di altri (cfr. il già addotto *fr.* 23 B., ed i *frr.* XVII e XXI).

Il dialetto d'Alceo è il lesbico del tempo, influenzato dall'epico. Quanto ai metri da lui adoperati, ricordiamo che la strofe alcaica porta il suo nome: egli fece uso anche della strofe saffica, di dattili eolici e non eolici, di jonici isolati oltrechè ne' metri κατὰ βακχεῖον εἶδος.

Alceo godette grande popolarità in Atene nel secolo quinto a. Cr. I suoi scolii rallegrarono i banchetti de' ricchi Ateniesi. Gli Alessandrini fecero de' canti di lui edizioni e ne scrissero comenti.

I (5). ΕΙΣ ΕΡΜΗΝ.

– ⏑ – – – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⌴ . ⏑́
– ⏑ – – – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⌴ . ⏑́
– ⏑ – – – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⌴ . ⏑́ – ⏑ ⏑ ⌴́ . ⏑ ⌴

Χαῖρε Κυλλάνας ὃ μέδεις, σὲ γάρ μοι
θῦμος ὔμνην, τὸν κορύφαις ἐν αὔγαις
Μαῖα γέννα τῷ Κρονίδᾳ μαίεισα παμβασίληϊ.

I (5). Efestione, *Manuale*, p. 44 (ed. Westphal): ἔστι δὲ καὶ παρ' Ἀλκαίῳ (ἐπιχοριαμβικόν, τὸ Σαπφικὸν καλούμενον ἐνδεκασύλλαβον), καὶ ἄδηλον ὁποτέρου ἐστὶν εὕρημα, εἰ καὶ Σαπφικὸν καλεῖται, οἷον· χαῖρε :.... μοι. I vv. 2-3 fino al così detto *adonio* vennero aggiunti dal Meineke (*Zeitschr. für Gymn. Wesen*, X, 6, p. 521), e l'*adonio* dal Hoerschelmann (p. 464), di sulla lezione del codice saibantiano della biblioteca

bodleiana, il quale porta: θυμὸς ὑμνεῖν τὸν κορυφᾶσιν αὐγαῖς μαία γέννα τῶ κρονίδη μαιεία παμβασιλῆι. — 1. ὃ: pron. rel. con psilosi eolica (Meister, vol. I, § 39, IV, 3; Inama, 4, oss.) = ὅς. — μέδεις: 2ª pers. ind. pres., e non participio, come dichiarava Apollonio, *Sint.*, 92 (v. Bergk, pp. 148-9). — Κυλλάνας ὃ μέδεις: = Hermes, nato di Zeus e di Maia (figlia di Atlante, e la maggiore delle Pleiadi) sul monte Cillene in Arcadia. — 2. θῦμος: con baritonismo eol. = θυμός (In., 51, n. 1). — ὔμνην: eol. = ὑμνεῖν. — τόν: pron. relat. = ὅν. — κορύφαις ἐν αὔγαις: κορυφῆς ἐν αὐγαῖς. La lezione coi caratteri dell'eolismo è dovuta al Michelangeli: quanto al senso però non è nuova, perchè già il Westphal nell'ed. del *Manuale* di Efestione, a p. 44, scriveva κορυφᾶς ἐν αὐγαῖς. Il senso che ne deriva (*negli splendori di una vetta, in vetta luminosa* (Mich.)) è dal Michelangeli stesso acutamente difeso nella nota mitologica in *Fr. d. M. Gr.*, II, pag. 5. Contro di esso sta, è vero, quanto si dice negli *Inni omerici* (II e XVII) ad Hermes, « ove si canta che Maia abitava un antro ombroso, lontana dalla compagnia dei beati, e che quivi con lei si congiunse il figlio di Cronos a notte alta, mentre Hera dormiva », ma la variazione nella leggenda cantata da un poeta ben diverso da quello degli *Inni* è cosa tutt'altro che impossibile. Certo la lezione che sedurrebbe di più è quella del Hiller « κορυφαῖσ' ἐν ἄγναις » (coll'accentuazione κορύφαις dello Smyth), ma si allontana troppo dalla lezione manoscritta. Il « κορύφαις ἐν αὔταις » del Meineke, accettato del Bergk, è assai poco poetico. — 3. γέννα: impf. senza aumento = ἐγέννα. Il verbo è per vero più propriamente usato pel padre che per la madre. — μαίεισα: part. pres. eol. da un μαίημι = *μαίω o *μαιῶ, analogo a μαίομαι, bramare. Il dittongo αι della prima sillaba è breve (v. Zambaldi, pp. 173-4). Questa correzione del μαιεία del cod. è dovuta al Michelangeli, ed è veramente bella sia pel senso sia per l'allitterazione con Μαῖα. Il μίγεισα del Bergk non è brutto, ma è troppo libero. — παμβασίληϊ: eol. = παμβασιλεῖ.

Metro. — Il metro è la strofe saffica, la quale secondo le vecchie teorie sarebbe composta di quattro versi, tre endecasillabi saffici ed un adonio. L'endecasillabo saffico sarebbe una pentapodia logaedica acataletta colla seconda sede occupata di regola da uno spondeo irrazionale e col dattilo ciclico nella terza sede, senza cesura stabile. L'adonio sarebbe una dipodia logaedica acataletta col dattilo ciclico nella prima sede. Invece secondo le nuove teorie, le quali sottraggono ai logaedi la strofe saffica, questa risulta composta di tre versi che sono tutti serie giambiche. La prima e la seconda serie sono esapodie (volendo essere pedantescamente esatti bisognerebbe esprimere sempre la misura in dipodie) giambiche catalettiche anaclastiche nella prima metà: la terza serie è una decapodia giambica catalettica anaclastica nei primi tre piedi e nel settimo.

II (9). ΕΙΣ ΑΘΗΝΑΝ.

– – ∪ ⊥ ∪ – ∪ ∪ . ⊔ ∪ ⊥̆
– – ∪ ⊥ – – ∪ ∪ . ⊔ ∪ ⊥
– – ∪ ⊥ ∪ – ∪ ⊥ – – ∪ ∪ – ∪ ∪ ⊥ ∪ ⊔ . ⊥

⟨Ὤν⟩ασσ' Ἀθανάα πολε⟨μάδοκος⟩,
ἅ ποι Κορωνήας ἐπὶ ⟨πίσ⟩εων
ναύω πάροιθεν ἀμφι⟨βαίνεις⟩ Κωραλίω ποτάμω παρ' ὄχθαις.

II (9). Strabone, IX, 411: ἡ μὲν οὖν Κορώνεια ἐγγὺς τοῦ Ἑλικῶνός ἐστιν ἐφ' ὕψους ἱδρυμένη, κατελάβοντο δ' αὐτὴν ἐπανιόντες ἐκ τῆς Θετταλικῆς

῎Αρνης οἱ Βοιωτοὶ μετὰ τὰ Τρωϊκά, ὅτε περ καὶ τὸν Ὀρχομενὸν ἔσχον· κρατήσαντες δὲ τῆς Κορωνείας ἐν τῷ πρὸ αὐτῆς πεδίῳ τὸ τῆς Ἰτωνίας Ἀθηνᾶς ἱερὸν ἱδρύσαντο ὁμώνυμον τῷ Θετταλικῷ, καὶ τὸν παραρρέοντα ποταμὸν Κουάριον προσηγόρευσαν ὁμοφώνως τῷ ἐκεῖ· Ἀλκαῖος δὲ καλεῖ Κωράλιον, λέγων· Ἄσσ' Ἀθάνα ἀπολε..... ἀπὸ Κοιρωνίας ἐπιδεων αυω πάροιθεν ἀμφὶ..... Κωραλίω ποταμῶ παρ' ὄχθαις. — 1. ⟨Ὦν⟩ασσ': crasi per ὦ ἄνασσ'. — πολεμάδοκος: eol. = πολεμηδόκος. Cfr. Pind., *Pit.* 10, 14. — 2. ἆ: eol. = ἧ. — ποι: ha senso di που = *forse*. — Κορωνήας: eol. = Κορωνείας. — ἐπί: le proposizioni e le congiunzioni non sono sottoposte alla legge del baritonismo eolico (Kühn.[3], § 80, 1). — 3. ναύω: eol. = ναοῦ. — πάροιθεν: prep. che regge il gen. preced. ναύω: in Omero però è sempre anteposta al gen. che ne dipende. — Κωραλίω ποτάμω: eol. = Κουραλιοῦ ποταμοῦ. Cfr. Callimaco, 5, 63 ἦ 'πὶ Κορωνείας, ἵνα οἱ τεθυωμένον ἄλσος | καὶ βωμοὶ ποταμῷ κεῖντ' ἐπὶ Κουραλιῷ. — V. le varie etimologie del nome Ἀθηνᾶ in Michelangeli, *Fr. d. M. Gr.*, II, p. 9: oltre di che, s'intende bene, per quanto si riferisce al culto, alle leggende relative non solo a questa, ma anche alle altre divinità greche, consulta sempre in ispecie l'*Ausführl. Lexikon d. griech. u. röm. Mythol.* del Roscher.

Metro. — Il metro è la strofe alcaica, che, secondo le antiche teorie, sarebbe composta di quattro versi, due endecasillabi alcaici, un enneasillabo alcaico ed un decasillabo alcaico. L'endecasillabo sarebbe una pentapodia logaedica catalettica, collo spondeo irrazionale nella seconda sede e il dattilo ciclico nella terza, preceduta da anacrusi, senza cesura stabile: l'enneasillabo una tetrapodia trocaica acataletta con anacrusi: il decasillabo una tetrapodia logaedica con due dattili ciclici nelle prime due sedi. Invece secondo le nuove teorie, che anche la strofe alcaica escludono dal campo dei logaedi, essa risulta formata di tre versi che qui pure, come nella strofe saffica, sono serie giambiche. Le prime due serie sono esapodie giambiche catalettiche con un apparente ionico a maiore al posto della seconda dipodia (il ionico a maiore ⏗ – ⏑ ⏑, che, come ci avverte Efestione, *Manuale*, p. 37 W., può anche avere la forma ⏑ – ⏑ ⏑, si riduce coll'anaclasi alla dipodia giambica: – – ⏑ ⏑, – ⏑ – ⏑, ⏑ – ⏑ –): la terza è una decapodia giambica catatettica anaclastica nella terza dipodia, dove troviamo il ionico a maiore, e nella prima parte della quarta che è un apparente coriambo. — V. un bel confronto fra le due strofe, saffica ed alcaica, nel trattato del Masqueray, §§ 281-3.

III (15).

– ⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏗ ⏓ ⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏗ ⏓ – ⏑ ⏗

Μαρμαίρει δὲ μέγας δόμος χάλκῳ· παῖσα δ' Ἄρῃ κεκόσμηται [στέγα
λάμπραισιν κυνίαισι, κὰτ τᾶν λεῦκοι κατύπερθεν ἴππιοι λόφοι
νεύοισιν, κεφάλαισιν ἄνδρων ἀγάλματα· χάλκιαι δὲ πασσάλοις
κρύπτοισιν περικείμεναι λάμπραι κνάμιδες, ἄρκος ἰσχύρω βέλευς,
θώρακές τε νέοι λίνω κόιλαί τε κατ' ἄσπιδες βεβλήμεναι·

πὰρ δὲ Χαλκίδικαι σπάθαι, πὰρ δὲ ζώματα πόλλα καὶ [κυπάττιδες·
τῶν οὐκ ἔστι λάθεσθ', ἐπειδὴ πρώτιστ' ὐπὸ Ϝέργον ἔσταμεν [τόδε.

III (15). Ateneo, XIV, 627 A: Ἀλκαῖος ὁ ποιητής, εἴ τις καὶ ἄλλος, μουσικώτατος γενόμενος, πρότερα τῶν κατὰ ποιητικὴν τὰ κατὰ τὴν ἀνδρείαν τίθεται, μᾶλλον τοῦ δέοντος πολεμικὸς γενόμενος· διὸ καὶ ἐπὶ τοῖς τοιούτοις σεμνυνόμενος φησίν· Μαρμαίρει κτλ. — 1. χάλκῳ: eol. = χαλκῷ. — παῖσα: eol. = πᾶσα. — Ἄρῃ: dativo di favore, non di mezzo. — 2. λάμπραισιν κυνίαισι: eol. = λαμπραῖς κυνέαις. — κὰτ τὰν: = κατὰ τὰν (apocope in κατά) = κατὰ τῶν = καθ' ὧν. — λεῦκοι: eol. = λευκοί. — κατύπερθεν: eol. = καθύπερθεν. — ἴππιοι: eol. = ἵππιοι. — 3. νεύοισιν: eol. = νεύουσιν. — κεφάλαισιν ἄνδρων: eol. = κεφαλαῖς ἀνδρῶν. — χάλκιαι: eol. = χάλκεαι. — πασσάλοις: eol. acc. pl. masch. (In., 71, e; Meyer, 363; Meister, vol. I, § 16, 11, 5; Henry, § 189, 2). — 4. κρύπτοισιν: eol. = κρύπτουσιν. La vulgata era κρυπτοῖσιν, che s'interpretava dativo concordante con πασσάλοις. — λάμπραι: eol. = λαμπραί. — κνάμιδες: eol. = κνημῖδες: si noti l'abbreviazione della penultima sillaba. — ἄρκος: Esichio interpreta: ἄρκεσμα, βοήθεια. — ἰσχύρω: eol. = ἰσχυροῦ. — βέλευς: = βέλους (Pezzi, *L. gr. a.*, II, 33, p. 385). — 5. λίνω: eol. = λίνου. — κόιλαι: v. l'osserv. sul metro. — ἄσπιδες: eol. = ἀσπίδες. — κατ'...βεβλήμεναι: tmesi = καταβεβλήμεναι con accentuazione eol. per καταβεβλημέναι. Il Michelangeli in nota traduce *deposte*. Il Mazzoni *un monte* (di *scudi*), il Fraccaroli *l'un su l'altro*. — 6. πάρ: con apocope = παρά. L'accento è omesso come pure in κάτ (v. 2), dal Bergk, dallo Stoll, dal Buchholz, dallo Zambaldi, dal Pomtow, dallo Smyth: lo segnano gli editori precedenti, il Michelangeli, e le grammatiche dell'Inama, del Krüger, del Kühner, del Meyer, del Meister, dell'Henry. — Χαλκίδικαι: eol. = Χαλκιδικαί. — σπάθαι: propr. *spatole* dei tessitori, e poi *spade* con lama allargata verso l'estremità (v. Zambaldi, *Le parole greche dell'uso italiano*, 2ª ed., p. 161). Stefano Bizantino dice che le σπάθαι sono qui dette Calcidiche διὰ τὸ χαλκουργεῖα πρῶτον ἐν αὐτοῖς (Χαλκιδεῦσι) ὀφθῆναι. Certo è che Calcide nell'Eubea era famosa per i suoi lavori in metallo. Cfr. Eschilo, *fr.* 356 αὐτόθακτον Εὐβοικὸν ξίφος, e meglio Aristofane, *Caval.*, 237 τὸ Χαλκιδικὸν ποτήριον, e *C. I. A.*, I, 149. — κυπάττιδες: *Polluce*, VII, 60: ὁ κύπασσις λίνου πεποίητο, σμικρὸς χιτωνίσκος, ἄχρι μέσου μηροῦ. Riguardo alle specie di armi ricordate nel frammento v. Guhl e Koner, 6ª ediz., pp. 388, 384-5, 389, 386, 389 e sgg., 840, 387 (ζωστήρ, ζώνη). — 7. τῶν: = ὧν. — ἔστι: = ἔξεστι. — λάθεσθ': eol. = λαθέσθ' = λαθέσθαι. — πρώτιστ' ὐπό: eol. = πρώτισθ' ὑπό. — ὐπό: secondo i grammatici gli Eoli dissero ὐπά per ὑπό, ma la forma ὐπό è data dalle iscrizioni (cfr. Meister). — ὐπὸ..... ἔσταμεν: tmesi = ὐπέσταμεν, che è eol. per ὑπέστημεν. — Riguardo al senso di quest'ultimo verso e più precisamente delle parole ἐπειδὴ πρώτιστ' ὐπὸ Ϝέργον ἔσταμεν τόδε noteremo che il Flach, *G. d. gr. L.*, p. 475, crede che qui il poeta voglia alludere alla guerra con gli Ateniesi per il possesso di Sigeo: il Sittl, *G. d. gr. L. usw.*, vol. I, p. 320, opina invece che Alceo si riferisca all'intendimento degli aristocratici di sostenere le proprie ragioni colle armi. Noi crediamo assai migliore l'interpretazione che dà alla frase un senso generale, e questo opinarono pure il Fraccaroli, che traduce *poi che scegliemmo in pria quest'opera*, ed il Michelangeli, il quale nel comento rende l'intero verso *le armi non dobbiamo porre in oblio, perchè questo è l'officio che sopra tutto assumemmo.*

Metro. — Il metro è l'alcaico maggiore nella disposizione κατὰ στίχον. L'alcaico maggiore secondo le vecchie teorie metriche è considerato come composto di due gliconei secondi, il primo catalettico ed il secondo acataletto, e di una chiusa trocaica (– ⏑ –). Il gliconeo secondo è una tetrapodia logaedica catalettica, se si tratta di un gliconeo catalettico, acataletta, se di un gliconeo acataletto, col primo piede che può presentare le forme della così detta *basi eolica* e col dattilo ciclico nella seconda sede. Io propongo invece di considerare, in conformità delle nuove teorie, l'alcaico maggiore come una decapodia giambica anaclastica nella prima e nella terza dipodia. Se si vuole, si potrà anche parlando conforme alle nuove teorie continuare a dire l'alcaico maggiore composto di due gliconei secondi (di otto sillabe, non di nove) a cui sia ancora aggiunta in fine una dipodia giambica, la quale va perfettamente d'accordo col resto, perchè secondo le nuove teorie il gliconeo secondo è precisamente una serie giambica. Anzi questo modo di considerare l'alcaico maggiore serve a spiegarci una apparente irregolarità che incontrammo nel v. 5, dove le parole κόιλαί τε dànno una dipodia dell'aspetto⏑ ⏑ – ⏑ (cfr. Masqueray, *Traité*, § 260), senza dover ricorrere al prolungamento della prima sillaba per effetto dell'arsi, come pensò qualche editore meno ardito di chi scriveva addirittura κώϊλαι, come l'Ahrens, o κοΐλαι, come il Bergk, o infine κούιλαι, come lo Smyth.

IV (18).

Ἆ, συνέτημι τῶν ἀνέμων στάσιν·
τὸ μὲν γὰρ ἔνθεν κῦμα κυλίνδεται,
τὸ δ' ἔνθεν· ἄμμες δ' ὂν τὸ μέσσον νᾶι φορήμεθα σὺν μελαίνᾳ,

χείμωνι μοχθεῦντες μεγάλῳ μάλα·
πὲρ μὲν γὰρ ἄντλος ἰστοπέδαν ἔχει,
λαῖφος δὲ πὰν ζάδηλον ἤδη καὶ λάκιδες μέγαλαι κατ' αὖτο·

χόλαισι δ' ἄγκυλαι..

IV (18). Eraclide Pontico, *Allegorie omeriche*, cap. 5: Ἐν ἱκανοῖς δὲ καὶ τὸν Μιτυληναῖον μελοποιὸν εὑρήσομεν ἀλληγοροῦντα. τὰς γὰρ τυραννικὰς ταραχὰς ἐξίσου χειμερίῳ προσεικάζει καταστήματι θαλάσσης. ἀσυνέτην καὶ τῶν ἀνέμων στάσιν· τὸ μὲν γάρ... ἄγκυραι. Τίς οὐκ ἂν εὐθὺς ἐκ τῆς προτρεχούσης περὶ τὸν πόντον εἰκασίας ἀνδρῶν πλωϊζομένων θαλάττιον εἶναι νομίσειε φόβον; ἀλλ' οὐχ οὕτως ἔχει. Μυρσίλος γὰρ ὁ δηλούμενός ἐστι καὶ τυραννικὴ κατὰ Μιτυληναίων ἐγειρομένη σύστασις. — 1. Ἆ, συνέτημι: intorno alla lezione del principio di questo verso primo del frammento si è fatto dai filologi un monte di discussioni e di ipotesi: delle quali vietandoci e lo spazio e l'indole del nostro lavoro di parlare adeguatamente, rimandiamo lo studioso a quanto ne dice il Michelangeli, II, pp. 18-9, e *Appendice alla parte II.* Noi accettiamo la lezione Ἆ συνέτημι del Tincani (*Riv. di Filol.*, XXII). — 3. ἄμμες: eol. ed om. per ἡμεῖς. — ὂν: eol. = ἀν, apocope per ἀνά. — μέσσον; forma primitiva dialettale e poetica per μέσον. — νᾶι: eol. = νηΐ. — φορήμεθα: eol., secondo la coniug. in -μι, corrisp. a φορούμεθα. — 4. χείμωνι: eol. = χειμῶνι. — μοχθεῦντες: = μο-

χθοῦντες, ma non è forma eolica, perchè il dialetto eolico non ha la forma di coniugazione in -ῶ, alla quale sostituisce quella in -μι (Kühn.[3], § 208, 1). — 5. πέρ: apocope invece di περί (per l'accento v. la nota a πάρ sotto *fr.* III, 6). — πὲρ ..... ἔχει: tmesi = περιέχει. — ἰστοπέδαν: eol. = ἱστοπέδην. — 6. πάν: breve presso gli Eoli e i Dori (v. Meister, I, § 5, I, 3*b*). — ζάδηλον; dialett. e poet. per διάδηλον. Non è necessaria la correzione dell'Ahrens (*De gr. l. d.*, II, 6, alla voce δαλέομαι) ζάδαλον, perchè il suono dell'*e* lungo v'era anche nel dialetto eolico, sebbene non diffusissimo (cfr. Meister, I, § 12, 1; Meyer, 37). Per il senso v. il Fraccaroli, che traduce *traspare*: il Kock (*Alkäos und Sappho*, Berlin, 1862) rendeva pure *durchsichtig (trasparente)*: il *dilacerato* del Michelangeli dà un concetto che sarebbe ripetuto nelle parole immediatamente susseguenti. — λάκιδες μέγαλαι κατ' αὖτο: eol. = λακίδες μεγάλαι κατ' αὐτό, che è anche la lez. vulg.: l'accentuazione fu corretta già dall'Ahrens. — 7. χόλαισι: corrispondente a χαλῶσι: è secondo la coniug. in -μι, conforme all'uso eol. — ἄγκυλαι: eol. = ἀγκύλαι. Bella correzione del Michelangeli della vulg. ἄγκυραι, che nel nostro caso è assurda. Per il senso di ἀγκύλαι cfr. *Thesaurus*, vol. I, parte I, 345: « Ἀγκύλαι *ansae quae mediam antemnam in malo continent* » e più sotto « *ansa ..... videtur caput funis replicatum ut quasi annulum efficiat* », ed anche Polluce, I, 91, che, parlando delle parti delle navi, scrisse: τὰ δὲ ἑκατέρωθεν συνέχοντα, ἀγκύλαι. — I migliori critici moderni, come O. Müller, il Bernhardy, il Bergk, il Sittl, il Flach, sono tutti d'accordo con Eraclide Pontico nell'ammettere che qui Alceo parli allegoricamente e voglia coll'immagine della nave sbattuta dalla tempesta accennare a Mitilene agitata dai disordini politici. Ma in generale si fa corrispondere alla nave l'intera città di Mitilene: il Michelangeli invece nella *Appendice alla parte II della M. gr.*, p. 6, afferma e dimostra che « la nave allegorica d'Alceo non è quella di tutta la cittadinanza; è la nave aristocratica, sbattuta dai marosi democratici ». E noi crediamo ch'egli abbia ragione. — Cfr. la stessa immagine della città le cui vicende sono descritte come quelle di una nave, in Pindaro, *Pitia* 1, 86, e 4, 274; Teognide, vv. 671-80; Eschilo, *Sette*, vv. 2, 62, 758-65, 795, 1077; Sofocle, *Edipo Re*, vv. 22-4 e 101, *Antigone*, v. 163; [Euripide], *Reso*, v. 248; Orazio, *Odi*, I, 14. Cfr. anche lo scol. ad Aristof., *Vespe*, 29: ἀεὶ οἱ ποιηταὶ τὰς πόλεις πλοίοις παραβάλλουσι.

Metro. — È la strofe alcaica: la lunghezza della prima sillaba in συνέτημι si comprende di leggeri dalla natura della consonante che segue all'υ.

V (20).

Νῦν χρῆ μεθύσθην καί τινα πρὸς βίαν
πώνην, ἐπειδὴ κάτθανε Μύρσιλος.

V (20). Ateneo, X, 430 A: Κατὰ γὰρ πᾶσαν ὥραν καὶ περίστασιν πίνων ὁ ποιητὴς οὗτος (Ἀλκαῖος) εὑρίσκεται..... ἐν δὲ ταῖς εὐφρόναις (εὐφροσύναις corr. il Meineke)· Νῦν δὲ κτλ. — 1. χρῆ: eol. per χρή (Kühn.[3], § 80, 1). — μεθύσθην: eol. per μεθυσθῆναι (Kühn.[3], § 210, 9). — πρὸς βίαν: *anche per forza.* — 2. πώνην: eol. = πίνειν. τινὰ..... πώνην = *che si beva.* Cfr. Curtius, 475*b*, 4, *a*. — Al posto di καί τινα πρὸς βίαν | πώνην un anonimo in E. Porto, *Ad Lyric. Frgg.* (Heidelb., apud Commel., 1598), p. 181, propose di leggere καὶ χθόνα πρὸς βίαν | παίειν, confrontando il luogo di Orazio, *Odi*, I, 37: *Nunc est bibendum*,

nunc pede libero | *pulsanda tellus.* Ma il senso che dà la lezione dei codici è soddisfacentissimo, per alterarla in tal modo così alla leggera, ed Orazio può aver imitato da un altro punto del carme stesso di cui faceva parte il nostro frammento. — κάτθανε: soppressione dell'aumento nel verbo e apocope nella prep. κατά: = κατέθανε.

Metro. — I due versi del frammento sono i due endecasillabi alcaici che incominciano la strofe alcaica (v. nota metrica al *fr.* II).

VI (25).

–́ – – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑ ⏓ ∧

Ὤνηρ οὗτος ὁ μαιόμενος τὸ μέγα κρέτος
ὀντρέψει τάχα τὰν πόλιν· ἁ δ' ἔχεται ῥόπας.

VI (25). Aristofane, *Vespe*, 1232 e sg.: Ὤνθρωφ', οὗτος ὁ μαιόμενος τὸ μέγα κράτος, | ἀντρέψεις ἔτι τὰν πόλιν· ἁ δ' ἔχεται ῥοπᾶς. E lo scoliaste osserva: παρὰ τὰ Ἀλκαίου· Ὤνησεν οὗτος καὶ μαινόμενος τὸ μ. κράτος τάχα τρέψεις τὴν π., ἁ δ' ἔ. ῥ., ἀντὶ τοῦ μέγα κράτος· οὕτως Αἰολεῖς. Più rettamente lo scoliaste ravennate a *Tesmof.*, v. 162: Ἐν Σφηξὶν (παρῳδηται τό)· Ὤνηρ οὗτος ὁ μαιόμενος τὸ μ. κράτος. — 1. Ὤνηρ: eol. = ἀνήρ, crasi per ὁ ἀνήρ. — οὗτος ὁ: eol.: = οὗτος ὁ. — κρέτος: eol. = κράτος (Kühn.³, § 24, 1, ε u. α). — 2. ὀντρέψει: eol. e con apocope nella preposizione: = ἀνατρέψει. Come già vedemmo in nota al v. 3 del *fr.* IV ὂν è forma eol. per ἂν apocopato per ἀνά. Il Michelangeli, *Fr. d. M. gr.*, II, p. 31, osserva che « anche la preposizione ὀν (ἀνὰ) è nella tradizione epigrafica eolica (Meister, I, § 9, 3) ». — ἁ: eol. = ἡ. — ῥόπας: eol. = ῥοπῆς. — Probabilmente qui il poeta alluse a Pittaco, che forse procurava di ottenere l'ufficio di αἰσυμνήτης con pieni poteri.

Metro. — È il σαπφικὸν τεσσαρακαιδεκασύλλαβον, ma non considerato come un *tetrametro dattilico acataletto*, preceduto da basi eolica (Smyth, *Gr. M. P.*, p. 225) sibbene come una *esapodia logaedica catalettica* col primo piede che può avere le forme – –, – ⏑, ⏑ –, ⏑ ⏑, e con tre dattili così detti *ciclici* nelle sedi 2ª, 3ª, e 4ª.

VII (33).

⏓ ⏑̄ – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ –́

Ἤλθες ἐκ περάτων γᾶς ἐλεφαντίναν
λάβαν τῶ ξίφεος χρυσοδέταν ἔχων,
[ἐπειδὴ μέγαν ἆθλον Βαβυλωνίοις
συμμάχεις τέλεσας, ῥύσαό τ' ἐκ πόνων,]
κτένναις ἄνδρα μαχαίταν βασιληΐων
παλαίσταν ἀπυλείποντα μόνον μίαν
παχέων ἀπὺ πέμπων.

VII (33). Efestione, p. 34 W.: Τὸ δὲ ἀκατάληκτον (τρίμετρον ἀντισπαστικόν), τὸ μόνον τὴν τελευταίαν ἔχον ἰαμβικὴν καλεῖται Ἀσκληπιάδειον, οἷον τὸ Ἀλκαίου· ἦλθες... ἔχων. Libanio, I, 406 (ed. Reiske), si riferisce

ai primi due versi del frammento, di cui dà alcune parole. Strabone, XIII, 617: ἄνδρας δ' ἔσχεν ἐνδόξους (Μιτυλήνη) τὸ παλαιὸν μὲν Πιττακόν, καὶ τὸν ποιητὴν Ἀλκαῖον καὶ τὸν ἀδελφὸν Ἀντιμενίδαν, ὅν φησιν Ἀλκαῖος Βαβυλωνίοις συμμαχοῦντα τελέσαι μέγαν ἆθλον καὶ ἐκ πόνων αὐτοὺς ῥύσασθαι κτείναντα ἄνδρα μαχαίταν, ὥς φησι, βασιλήων παλαιστὰν (παλαστὰν DFhi) ἀπολιπόντα μόνον ἀνίαν παχέων (τ' ἀχέων moxz) ἀπυπέμπων (ἀποπέμπων tutti i codd. meno F). — 2. λάβαν: eol. = λαβήν. — τῶ: eol. e dor. per τοῦ. — χρυσοδέταν: nota la forma femminile di χρυσόδετος, il quale, fuori di questo caso, è un aggettivo a sole due voci. — 4. συμμάχεις: part. pres. eol. per συμμαχῶν, da un συμμάχημι per συμμαχέω. — ῥύσαο: con psilosi per ῥύσαο poet. e dialett. = ἐρρύσω. — I vv. 3-4 nella lezione che abbiamo dato li ricostruì il Bergk dalle parole del citato passo di Strabone. — 5. κτέννais: part. eol. = κτείνας (cfr. Kühn.[3], § 26, αι u. ᾱ (η), e § 66, 2). — μαχαίταν: eol. per μαχητήν (cfr. Kühn.[3], § 26, αι u. ᾱ (dor.) od. η). — βασιλήϊων: dialett. e poet. per βασιλήϊων: concorda con παχέων. — 6. παλαίσταν: eol. = παλαιστήν e, pel significato, = παλάμην. — ἀπυλείποντα: eol. = ἀπολείποντα (cfr. il verso seg. e il *fr.* 84 B.) — 7. πέμπων: gen. invece dell'indeclinabile πέμπε eol. = πέντε (cfr. Kühn.[3], 28 π u. τ; Meister, I, § 25, 1 e 540; Meyer, 189 e 401). — Costruz. dei vv. 5-7: κτέννais ἄ μ. ἀπυλείποντα μόνον μίαν παλαίσταν ἀπὺ πέμπων βασιληΐων παχέων. — Nota il Bergk che il gigante ucciso da Antimenida superava di quattro dita la statura attribuita ad Eracle (cfr. Erodoro presso lo scol. di Pindaro, *Ist.* 3, 87) ed agguagliava quella di Perseo, di cui dice Erodoto, VII, 117, che ἀπό... πέντε πηχέων βασιληΐων ἀπέλειπε τέσσερας δακτύλους. Lo stesso scrittore ne riferisce altrove (I, 178) che ὁ βασιλήιος πῆχυς τοῦ μετρίου ἐστὶ πήχεος μέζων τρισὶ δακτύλοις. — Il frammento celebra un fortunato atto di valore compiuto da Antimenida, fratello d'Alceo, combattendo al servizio di Nebucadnezar, signore di Babilonia. V'ha dissidio intorno alla data in cui Antimenida avrebbe prestato i suoi servigi ai Babilonesi, opinando alcuni per l'anno 604 a. Cr. (O. Müller, *H. d. l. l. gr.*, II, 355; Kock, 9-10; E. Curtius, I, 373, 600 e 614), altri invece per il periodo tra il 590 e il 580 (cfr. Flach, pp. 467-8). Vedasi anche la dissertazione di O. Müller *Ein Bruder des Dichters Alkäos ficht unter Nebukadnezar* in *Rh. Mus.*, I, 1827, pp. 287-96, e Bergk, *Gr. Litgesch.*, II, p. 11 e n. 15, p. 272, n. 5.

Metro. — È l'asclepiadeo minore, il quale secondo le vecchie teorie sarebbe una pentapodia (considerando nell'enunciazione il coriambo come un piede) logaedica catalettica col primo piede = *basi eolica*, col coriambo nella seconda sede e il dattilo ciclico nella terza: la dieresi dopo il coriambo, costante presso Orazio, non è tale ne' Greci. Secondo le nuove teorie invece l'asclepiadeo minore è una esapodia giambica acataletta col primo piede che può presentare le forme ⏑ –, – ⏑, – –, ⏑ ⏑, il secondo anaclastico e l'antispasto al posto della dipodia di mezzo, il che porta di conseguenza un'anaclasi anche nel quarto piede.

VIII (34).

Ὕει μὲν ὁ Ζεῦς, ἐκ δ' ὀράνω μέγας
χείμων, πεπάγασιν δ' ὐδάτων ῥόαι.
. . . .

κάββαλλε τὸν χείμων', ἐπὶ μὲν τίθεις

πῦρ, ἐν δὲ κίρναις οἶνον ἀφειδέως
μέλιχρον, αὔταρ ἀμφὶ κόρσᾳ μάλθακον ἀμφι ...γνόφαλλον.

VIII (34). V. la citazione da Ateneo, X, 430 A, al *fr.* V. Dopo «εὑρίσκεται» Ateneo continua: χειμῶνος μὲν ἐν τοιούτοις· Ὕει κτλ. — 1. Ὕει: eol. = ὕει. È costrutto personalmente: il soggetto è Ζεῦς (eol. per Ζεύς: cfr. Kühn.[3], § 80, 1). — ὀράνω: eol. = οὐρανοῦ. — 2. χείμων: eol. = χειμών. Sott. un verbo come ἔστι, κατάρρει, ἄησι o simili. — ὐδάτων ῥόαι: eol. = ὑδάτων ῥοαί. — 3. κάββαλλε: apocope nella prepos. e assimilaz. per κατάβαλλε. — χείμων': eol. = χειμῶν'. — ἐπὶ μὲν τίθεις: tmesi ed accent. eol. per ἐπιτιθεὶς μέν. — 4. ἐν δὲ κίρναις: tmesi per ἐγκίρναις δέ. κίρναις è partic. da κίρναιμι eol. = κιρνάω = κεράννυμι (cfr. π, 14, κιρνάς da κίρνημι). — ἀφειδέως: dialett. e poetico per ἀφειδῶς. — 5. μέλιχρον: eol. = μελιχρόν. — αὔταρ: eol. = αὐτάρ (v. Michelangeli, *Fr. d. M. gr.*, II, p. 37). — μάλθακον: eol. per μαλθακόν. — ἀμφι.....: nella lacuna assai probabilmente v'era un participio di un verbo composto con ἀμφί. Lo Stoll ha proposto ἀμφι⟨βάλων⟩, il Pomtow ἀμφι⟨τίθεις⟩. — γνόφαλλον: eol. = γνάφαλλον. Michelangeli, II, p. 37: «Per γνόφαλλον qui devesi intendere *guanciale*. Ma γνάφαλλον o κνάφαλλον (da κνάπτω o γνάπτω, *raschio*) indicava probabilmente la lanugine tratta al panno, la cimatura che serve per imbottire. Onde γναφάλιον fu detta un'erba dalle foglie bianche e molli (λευκοῖς οὖσι καὶ μαλακοῖς), delle quali pure usavasi per imbottitura (τινὲς ἀντὶ γναφάλου χρῶνται: Dioscoride, III, 132)». Quanto al rendere γνόφαλλον con *guanciale* può darsi che il Michelangeli abbia ragione: sarebbe però tutt'altro che assurdo intendere che si trattasse invece di una *berretta*.

Metro. — Due endecasillabi alcaici prima, e poi una strofe alcaica intera (v. nota metrica al *fr.* II).

IX (35).

Οὐ χρὴ κάκοισι θῦμον ἐπιτρέπην·
προκόψομεν γὰρ οὖδεν ἀσάμενοι,
ὦ Βύκχι, φάρμακον δ' ἄριστον οἶνον ἐνεικαμένοις μεθύσθην.

IX (35). V. al *fr.* V la citaz. da Ateneo, X, 430 A. Nella enumerazione dei casi in cui Alceo εὑρίσκεται πίνων Ateneo (p. 430 B) mette anche questo: Ἐν δὲ τοῖς συμπτώμασιν· Οὐ χρὴ κτλ. — 1. κάκοισι θῦμον ἐπιτρέπην: eol. = κακοῖς θυμὸν ἐπιτρέπειν. — 2. προκόψομεν: *proficiemus*. Cfr. Eurip., *Alc.*, 1079: τί δ' ἂν προκόπτοις, εἰ θέλοις ἀεὶ στένειν; *Ecub.*, 960-1 ἀλλὰ ταῦτα μὲν τί δεῖ | θρηνεῖν προκόπτοντ' οὐδὲν εἰς πρόσθεν κακῶν; — οὖδεν: eol. = οὐδέν (cfr. Michelangeli, II, p. 38). — ἀσάμενοι: da un ἄσᾶμαι: forma eol.: = ἀσάομαι (Erod.). — 3. ἐνεικαμένοις: eol. = ἐνεικαμένους. Sottint. il sogg. ἄμμε eol. e om. = ἡμᾶς. Il verbo ha significato causativo: *fattoci portare*. — μεθύσθην: v. nota al *fr.* V, v. 1.

Metro. — Strofe alcaica (v. not. metr. al *fr.* II).

X (36).

Ἀλλ' ἀνήτω μὲν περὶ ταῖς δέραισιν
περθέτω πλέκταις ὑποθύμιδάς τις,
κὰδ δὲ χευάτω μύρον ἆδυ κὰτ τῶ στήθεος ἄμμι.

X (36). I vv. 1-2 del frammento sono riferiti da Ateneo, 674 C: Ἐκάλουν δὲ καὶ οἷς περιεδέοντο τὸν τράχηλον στεφάνους ὑποθυμιάδας, ὡς Ἀλκαῖος ἐν τούτοις· Ἀλλ' ἀνήτω κτλ. Il v. 3 lo abbiamo pure da Ateneo, 687 C: Ἀλκαῖος ἔφη· Κὰδ δ' ἐχεύσατο μύρον ἀδὺ κτλ. — 1. ἀνήτω: eol. per ἀνήθου. — περὶ: cfr. *fr.* II, v. 2, n. — δέραισιν: Michelangeli, II, p. 40: « eol. per δείραις (Meyer, 48 e 76: In., 68, d, β; 46, oss. 2: Meyer, 380 ». — 2. περθέτω: apocope eolica nella preposizione per περιθέτω. — πλέκταις: acc. pl. eol. = πλεκτάς (v. Henry, 195, 2). — ὐποθύμιδας: eol. per ὑποθυμίδας. ὑποθυμιάδες, ὑποθυμίδες, lett. *che di sotto mandan profumo*, erano corone che i Greci nei banchetti si mettevano al collo: secondo Plutarco (*Quest. conv.*, III, 1, 3, 11 e sg.) erano intrecciate di fiori: secondo Ateneo (p. 678) erano formate d'un ramoscello di mirto a cui si intessevano viole ed altri fiori. — 3. κὰδ δὲ χευάτω: tmesi per καταχευάτω δέ. In κάδ abbiamo apocope ed assimilazione. χευάτω = *χεϝάτω = χεάτω. — μύρον: Michelangeli, II, p. 43: « voce orientale (forse originariamente eguale a μύρρα, [σμυρρα] σμύρνα: vedi Ateneo, XV, 37-39: Schweighäuser, *Animadv. in Athen.*, t. VIII, p. 203 e sg., e il *Thesaurus* alla voce μύρον: cfr. Meister, I, § 36, 2: Meyer, 246), *l'albero della mirra*, quindi la resina che ne cola, poi l'unguento che se ne faceva, da ultimo qualsivoglia unguento ». — κάτ: apocope ed assimilazione. — τῶ: eol. e dor. per τοῦ. — ἄμμι: eol. ed ep. per ἡμῖν.

Metro. — Strofe saffica (v. not. metr. al *fr.* I).

XI (37 A).

– ⏓ – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓

Τὸν κακοπάτριδα
Πίττακον πόλιος τᾶς ἀχόλω καὶ βαρυδαίμονος
ἐστάσαντο τύραννον μέγ' ἐπαινέοντες ἀόλλεες.

XI (37 A). Aristotele, *Politica*, III, 9, 5: Δηλοῖ δ' Ἀλκαῖος ὅτι τύραννον εἵλοντο τὸν Πιττακὸν ἔν τινι τῶν σκολιῶν μελῶν· ἐπιτιμᾷ γὰρ ὅτι· Τὸν κτλ. — 1. κακοπάτριδα: = *nato d'ignobile padre*. Pittaco era nato di padre trace e di madre lesbia. — 2. Πίττακον: eol. per Πιττακόν. — ἀχόλω: eol. e dor. per ἀχόλου. Credo anch'io col Michelangeli, II, 44, che il senso dato da ἀχόλω, che è la vulgata, e cioè *avvilita*, sia assai migliore di quello della seconda congettura del Bergk, διχόλω, e anche di quello della prima, ζαχόλω, che però sarebbe sempre immensamente preferibile a διχόλω. — 3. μέγ': agg. neutro accus. usato come avverbio. — ἐπαινέοντες: nota la sinizesi. — ἀόλλεες: eol. per ἀολλεῖς. — Riguardo a Pittaco v. il cenno su Alceo.

Metro. — È l'asclepiadeo maggiore e cioè, secondo le antiche teorie, un verso logaedico con un coriambo di più che l'asclepiadeo minore (v. not. metr. al *fr.* VII), secondo le nuove invece, una serie giambica con un antispasto di più dell'asclep. minore stesso. Delle due dieresi dopo il terzo ed il quinto piede, costanti presso Orazio, Alceo usa or l'una or l'altra, ora nè l'una nè l'altra. Si trovano però anche entrambe. Il v. 2 del nostro frammento le ha tutte e due, il 3 non ne ha nessuna.

XII (39).

Τέγγε πλεύμονα Fοίνῳ· τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται,
ἁ δ' ὤρα χαλέπα, πάντα δὲ δίψαισ' ὐπὸ καύματος.
ἄχει δ' ἐκ πετάλων Fάδεα τέττιξ, πτερύγων δ' ὔπο
κακχέει λιγύραν ⟨πύκνον⟩ ἀοίδαν, ⟨θέρος⟩ ὄπποτα
φλόγιον καθέταν πεπτάμενον ⟨πάντα⟩ καταυάνῃ.
ἄνθει καὶ σκόλυμος· νῦν δὲ γύναικες μιαρώταται,
λέπτοι δ' ἄνδρες, ἐπεὶ ⟨καὶ⟩ κεφάλαν καὶ γόνα Σείριος ἄζει.

XII (39). Il primo verso, parte del secondo, parte del terzo, il sesto ed il settimo ci sono riferiti da Proclo ad Esiodo, *Op. e G.*, v. 584: Τοιαῦτα δὲ καὶ τὸν Ἀλκαῖον ᾄδειν· οἴνῳ πνεύμονα τέγγε· τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται· ἁ δ' ὥρα χαλεπά· ἀχεῖ δ' ἐκ πετάλων τάδε ἂν τέττιξ, ἀνθεῖ δὲ καὶ σκόλυμος, νῦν δὲ μιαρώταται γυναῖκες, λεπτοὶ δέ τοι ἄνδρες, ἐπεὶ κεφαλὴν καὶ γόνατα Σείριος ἄζει. I vv. 1 e 2 ci sono dati anche da Ateneo (I, 22E, e X, 430B: nel secondo passo è notevole la costruz. (accompagnata da una variante) τέγγε πλεύμονας οἴνῳ), il v. 1 pure da Plutarco (*Quest. conv.*, VII, q. 1, 1, e *Delle repugn. degli Stoici*, XXIX, 4), da Gellio (XVII, 11) e da Macrobio (*Saturn.*, VII, 15). Il Bergk ricostituì il nostro frammento sulla scorta dei luoghi ora ricordati e di Demetrio Falereo, *Della eloc.*, 142, ove, senza fare il nome dell'autore, si riferisce: Πτερύγων δ' ὑποκακχέει λιγυρὰν ἀοιδάν, ὅ τι ποτ' ἂν φλόγιον καθέταν ἐπιπτάμενον καταυδείῃ. Cfr. tutto il frammento con Esiodo, *Scudo d' Eracle*, vv. 393-7, e *Op. e Giorni*, vv. 582-8. — **1.** πλεύμονα: πλεύμων è la forma che la scienza moderna ha dimostrato originaria (cfr. lat. *pulmo*, sanscr. *kloman*), mentre πνεύμων la crede proveniente da un ravvicinamento popolare al verbo πνέω. — ἄστρον: lett. *la costellazione*. Intendi *la costellazione del Cane*. — περιτέλλεται: *in orbem redit et sic denuo oriri et apparere incipit* (Jani). Il Thudicum rende *rollet im Kreis* (*volgesi in giro*), il Kock *wandelt* (*cammina*), il Mazzoni *volgesi*, il Fraccaroli *torna a sorger*. — **2.** ἁ δ' ὤρα χαλέπα: eol. per ἡ δ' ὥρα χαλεπή. — δίψαισ': eol. corrispondente a διψῶσι. — — ὐπό: eol. per ὑπό. — **3.** ἄχει: eol. corrispondente ad ἠχεῖ. — Fάδεα: eol. per ἡδεῖα. — ὔπο: psilosi ed anastrofe per ὑπό. — **4.** κακχέει: apocope ed assimil. nella preposizione. — λιγύραν: eol. = λιγυράν. — ⟨πύκνον⟩ e ⟨θέρος⟩ sono aggiunte fatte dal Bergk confrontando i citati passi di Esiodo. — ἀοίδαν: eol. = ἀοιδήν (att. ᾠδήν). — ὄπποτα: eol. = ὁπότε. — **5.** καθέταν: è la vulg. di Demetrio ed il Michelangeli la conserva interpretandola come un'antica forma avverbiale del genere di μακράν, ἄντην, σχεδίην, e significante *a piombo*. — πεπτάμενον: eol. per πεπταμένον. — καταυάνῃ: eol. per καταυαίνῃ. — **6.** ἄνθει: eol. corrispondente ad ἀνθεῖ. — γύναικες: eol. per γυναῖκες. — **7.** λέπτοι: eol. per λεπτοί. — κεφάλαν: eol. = κεφαλήν. — γόνα: Michelangeli, II, p. 53: « La forma potè esser eolica (γόνα, semplificazione di γόννα da γονFα, cfr. *genua*: Ahrens, *De gr. l. d.*, I, § 8, 7: Kühn., 130: Meyer, 75: Meister, I, § 34, 4) ».

Metro. — È l'asclepiadeo maggiore (v. not. metr. al frammento precedente).

XIII (41).

Πίνωμεν· τί τὰ λύχν' ὀμμένομεν; δάκτυλος ἀμέρα.
κὰδ δ' ἄερρε κυλίχναις μεγάλαις, αἶτ' ἄ που, Οἶκι, λαῖς·
οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἶος λαθικάδεα
ἀνθρώποισιν ἔδωκ'· ἔγχεε κίρναις ἔνα καὶ δύο
πλέαις κὰκ κεφάλας, ἀ δ' ἐτέρα τὰν ἐτέραν κύλιξ
ὠθήτω.

XIII (41). Ateneo, X, 430 C: Αὐτὸ γοῦν τὸ ποιημάτιον, φησὶ Σέλευκος, ἀντιμαρτυρεῖ τοῖς οὕτως ἐκδεχομένοις (che cioè Alceo fosse νηφάλιος), φησὶ γάρ (Ἀλκαῖος)· Πίνωμεν κτλ. I vv. 1-4 e la prima parola del v. 5 si leggono anche nello stesso Ateneo, XI, 481 A. — **1.** ὀμμένομεν: eol. = ἀναμένομεν. — ἀμέρα: eol. = ἡμέρα. δάκτυλος ἀμέρα = *il giorno è un dito*, cioè *un attimo* (cfr. Erone che, in Μετρικά, 308, dice che il δάκτυλος *è la più breve delle misure*). Con questo primo verso il poeta invita a dar principio al bere, senza perder tempo, prima che giunga l'ora di accendere le lucerne. Gli stessi concetti troviamo in *Antol. Palat.*, XII, 50: Πίνωμεν Βάκχου ζωρὸν πόμα· δάκτυλος ἀώς. | ἢ πάλι κομιστὰν λύχνον ἰδεῖν μένομεν; Tanto i Greci quanto i Romani, se di integri costumi, usavano attendere l'imbrunire prima di sedere a convito: l'ora sembrava troppo tarda agli amanti del gozzovigliare, i quali anticipavano di parecchio. Di qui nacquero le espressioni come *partem solido demere de die* e *morantem diem mero frangere* (Orazio, *Odi*, I, 1, 20 e II, 7, 6-7). — **2.** κὰδ δ' ἄερρε: v. not. al verso 3 del *fr.* X. ἄερρε è forma eol. per ἄειρε = αἶρε (assimilazione del jota con la liquida). — κυλίχναις μεγάλαις: accus. eol. = κυλίχνας μεγάλας (v. n. al *fr.* X, v. 2). — αἶτ' ἄ που, Οἶκι, λαῖς: per il testo, vedi la discussione che ne fa il Michelangeli, II, pp. 54-5. αἶτ': eol. per εἶτ'. ἄ: n. pl. con psilosi eolica. Οἶκι: Bergk, p. 165: « Οἶκις sive Ϝοῖκις Alcaei sodalis est: Et. M. 216, 48: Βύκχις· ὄνομα Αἰολικόν, παρὰ τὸ βάκχος, βάκχις καὶ βύκχις, ὡς ἵππος ἱππὶς καὶ οἶκος οἰκίς, ubi Ἵππις et Οἶκις scribendum..... Ut Βύκχις ex Alcaeo *fr.* 35 petitum, ita etiam Οἶκις..... ». λαῖς: Michelangeli, II, p. 54 « forse eol. per λῆς ». — **3.** Δίος: eol. per Διός. — υἶος: eol. per υἱός. — λαθικάδεα: eol. per λαθικηδέα = λαθικηδῆ. — **4.** κίρναις: v. not. al verso 4 del *fr.* VIII. — ἔνα: eol. per ἕνα. ἔνα καὶ δύο indica la proporzione nella mescolanza del vino e dell'acqua. Ad ἔνα sott. κύαθον, a δύο sott. κυάθους. Il 'κύαθον', è di vino, i 'κυάθους' sono d'acqua, e su ciò non può cader dubbio, perchè Ateneo, nella stessa pagina poc'anzi citata, alla lettera D, ne dice che Anacreonte vuole vino più puro di Alceo chiedendo cinque e tre. Ora ciò non potrebbe essere ammettendo indicati dal numero maggiore i ciati di vino, perchè evidentemente cinque parti di vino e tre d'acqua darebbero un vino meno generoso che due di vino ed una d'acqua. Supponendo invece il contrario, la cosa è perfettamente possibile. Per le proporzioni più in uso presso i Greci nel mescere l'acqua ed il vino, cfr. Ateneo, pp. 430 e 431; v. anche la nota dello Smyth al passo d'Alceo. — **5.** πλέαις: eol. per πλέας: si riferisce a κυλίχναις μεγάλαις. — κὰκ κεφάλας: = κατὰ κεφαλῆς. Intendi (*tazze*) *piene fino all'orlo*, *piene sì da traboccare*. — ἐτέρα... ἐτέραν: psilosi eol. Per il testo v. Michelangeli, II, p. 57. — **6.** ὠθήτω: = ὠθείτω.

Metro. — È l'asclepiadeo maggiore (v. not. metr. al *fr.* XI).

XIV (42).

Κὰτ τᾶς πόλλα παθοίσας κεφάλας κακχεάτω μύρον
καὶ κὰτ τῶ πολίω στήθεος.

XIV (42). Plutarco, *Quest. conv.*, III, quest. 1, § 3: ..... τοῖς ἀπὸ τούτων (ὑποθυμίδων) μύροις ἔχριον τὰ στήθη. μαρτυρεῖ δὲ Ἀλκαῖος κελεύων καταχέαι τὸ μύρον αὐτοῦ κατὰ τᾶς πολλὰ παθοίσας κεφαλᾶς καὶ τῶ πολιῶ στήθεος. Il Bergk ricostituì il frammento distinguendolo dal *fr.* X, con cui lo credettero identico il Walckenaer ed il Matthiae. — 1. κάτ: apocope ed assimil. — πόλλα: eol. = πολλά. — παθοίσας: eol. = παθούσης. — κεφάλας: eol. = κεφαλῆς. — κακχεάτω: apoc. ed assimil. nella prepos. — 2. πολίω: eol. = πολιοῦ.

Metro. — È l'asclepiadeo maggiore (n. not. metr. al *fr.* XI).

XV (44).

Μῆδεν ἄλλο φυτεύσῃς πρότερον δένδριον ἀμπέλω.

XV (44). Ateneo, XI, 481 A: Καὶ καθόλου δὲ συμβουλεύων φησὶν (Ἀλκαῖος)· Μηδὲν κτλ. Il frammento è pure riferito da Eustazio, *Il.*, p. 1163, 10. — μῆδεν: eol. = μηδέν. — δένδριον: lesb. per δένδρεον (cfr. Meyer, 60, Anm.). — ἀμπέλω: dor. ed eol. per ἀμπέλου. — Il concetto fu ripetuto da Orazio, *Odi*, I, 18, v. 1 *Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem.*

Metro. — È l'asclepiadeo maggiore (v. not. metr. al *fr.* XI).

XVI (45).

´ ◡ – ◡◡ ´ ◡◡ – ◡◡ ´ ◡◡ – ◡

Ἦρος ἀνθεμόεντος ἐπάιον ἐρχομένοιο
* * * * * * * * *
ἐν δὲ κίρνατε τῶ μελιάδεος ὄττι τάχιστα
κράτηρα.

XVI (45). Ateneo, X, 430 B (v. la citazione al *fr.* V): Τοῦ δ' ἔαρος· Ἦρος κτλ. καὶ προελθών· ἐν δὲ κίρνατε κτλ. — 1. ἐρχομένοιο: genitivo jonico-epico. — 2. ἐν δὲ κίρνατε: tmesi per ἐγκίρνατε δέ. — μελιάδεος: eol. per μελιηδέος. — ὄττι: eol. per ὅττι, che è epico per ὅτι. — 3. κράτηρα: eol. = κρατῆρα. Scriviamo κράτηρα e non κράτηρ' come vorrebbe il Michelangeli (*Fr. d. M. gr.*, II, 63), perchè per avere la terza sillaba del verso lunga bastava che le seguisse parola cominciante con due o più consonanti.

Metro. — È il così detto *esametro eolico*, che per contro è tutt'altro che un esametro. È una *esapodia logaedica acataletta* col primo piede che può presentare le forme – ◡, – –, ◡ –, ◡ ◡, e con quattro dattili *ciclici* nelle sedi 2ª, 3ª, 4ª e 5ª.

XVII (49).

Ὥς γὰρ δήποτ' Ἀριστόδαμόν φαισ' οὐκ ἀπάλαμνον ἐν Σπάρτᾳ [λόγον
εἴπην· «χρήματ' ἄνηρ·» πένιχρος δ' οὔδεις πέλετ' ἔσλος οὐδὲ [τίμιος.

XVII (49). Lo scoliaste a Pindaro, *Istm.* 2, 11 (Χρήματα, χρήματ' ἀνήρ) chiosa: τοῦτο ἀναγράφεται μὲν εἰς τὰς παροιμίας ὑπ' ἐνίων, ἀπόφθεγμα δέ ἐστιν Ἀριστοδήμου, καθάπερ φησὶ Χρύσιππος ἐν τῷ περὶ παροιμιῶν· τοῦτον δέ τὸν Ἀριστόδημον Πίνδαρος μὲν οὐ τίθησιν ἐξ ὀνόματος, ὡς δήλου ὄντος, ὅς ἐστιν ὁ τοῦτο εἰπών, μόνον δὲ ἐσημειώσατο τὴν πατρίδα, ὅτι Ἀργεῖος· Ἀλκαῖος δὲ καὶ τὸ ὄνομα καὶ τὴν πατρίδα τίθησιν, οὐκ Ἄργος, ἀλλὰ Σπάρτην· Ὥς γὰρ δήποτε φασὶν Ἀριστόδημον ἐν Σπ. λόγον οὐκ ἀπάλαμον εἰπεῖν κτλ. Il frammento è pure riferito da Diogene Laerzio, I, 31 e da Suida. Il primo verso è stato ricostituito dal Bergk. — 1. Ὥς: eol. per ὡς. — Ἀριστόδαμον: Aristodemo Spartano fu annoverato da Androne Efesio tra i sette sapienti. — φαισ' (φαισί): eol. per φασί. — 2. εἴπην: eol. per εἰπεῖν. — ἄνηρ: accentuazione eol., come pure nei susseguenti πένιχρος (= πενιχρός) e οὔδεις (= οὐδείς). — ἔσλον: eol. per ἐσθλός (cfr. Meister, I, § 36, 1). — Quanto alla sentenza di Aristodemo, io credo collo Smyth, *Gr. M. P.*, pag. 22, che si debba limitare alle parole «χρήματ' ἄνηρ» del passo di Alceo e non estendere oltre (vedi Suida), e ciò parmi risulti evidente dalla citazione di Pindaro e dal comento dello scoliaste ad essa. Per il concetto che il denaro è ciò che fa l'uomo cfr. Esiodo, *Op. e G.*, v. 686 χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσι, Teognide, 181-2 (Hiller) Τεθνάμεναι, φίλε Κύρνε, πενιχρῷ βέλτερον ἀνδρὶ | ἢ ζώειν χαλεπῇ τειρόμενον πενίῃ, 699-700 Πλήθει δ' ἀνθρώπων ἀρετὴ μία γίνεται ἥδε, | πλουτεῖν· τῶν δ' ἄλλων οὐδὲν ἄρ' ἦν ὄφελος, 929-30 ἦν μὲν γὰρ πλουτῇς, πολλοί φίλοι, ἢν δὲ πένηαι, | παῦροι, κοὐκέθ' ὁμῶς αὐτὸς ἀνὴρ ἀγαθός, Orazio, *Od.*, III, 24, 42 *Magnum pauperies opprobrium*, *Sat.*, II, 5, 8 *Et genus et virtus, nisi cum re, vilior alga est*, Giovenale, *Sat.*, 3, 164 e sg. *Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat | res angusta domi.*

Metro. — È l'alcaico maggiore (v. not. metr. al *fr.* III).

XVIII (53).

Οἶνος γὰρ ἀνθρώποις δίοπτρον.

XVIII (53). Tzetze, *Scolii a Licofrone*, v. 212: Οἱ οἰνωθέντες τὰ τοῦ λογισμοῦ ἀπόρρητα ἐκφαίνουσιν· ὅθεν καὶ Ἀλκαῖος φησίν· Οἶνος κτλ. — Cfr. Teognide, v. 500 ἀνδρὸς δ' οἶνος ἔδειξε νόον, ed Eschilo, *fr.* 393 N. Κάτοπτρον εἴδους χαλκός ἐστ', οἶνος δὲ νοῦ.

Metro. — Il frammento è metricamente il principio del terzo verso della strofe alcaica: corrisponde a quello che le vecchie teorie chiamano enneasillabo alcaico. Lo schema metrico ne è – – ∪ –́ – – ∪ –́ ⏓ ..... La lunghezza della quinta sillaba, che sembrava una specie di errore metrico al Burney il quale voleva correggere ἀνδράσιν per ἀνθρώποις (sostenendo egli che Alceo usò sempre breve questa sillaba), non deve apparire punto strana, dato l'andamento giambico del verso.

XIX (55).

⏑ – ⏑ ⏑́ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – –

'Ιόπλοκ' ἄγνα μελλιχόμειδε Σάπφοι.

XIX. (55). Efestione, pag. 45 W.: Τρίμετρον δὲ ἀκατάληκτον (ἐπιωνικὸν ἀπὸ μείζονος) τὸ τούτου (ἐπιων. α. μ. τρ. καταληκτικοῦ) περιττεῦον συλλαβῇ τῇ τελευταίᾳ, καλούμενον δὲ Ἀλκαϊκὸν δωδεκασύλλαβον, οἷον· Ἰόπλοχ' κτλ. — Ἰόπλοκ' ἄγνα: eol. per ἰόπλοχ' ἁγνή. L'aggettivo ἰόπλοκος fu interpretato in tre diversi modi: 1) *coronata di viole* (*veilchenbekränzte* Kock), 2) *che intreccia viole* (ἰοπλόκος negli altri dialetti), e così si interpreta nel *Thesaurus*, dove si spiega: « *significare videtur violarum contextrix*.... », 3) *dalle trecce violacee* (*veilchengelockte* Thudicum, *veilchenhaar* Hartung, *dal crine di viola* Fraccaroli). L'ultima interpretazione ha l'appoggio di Esichio, il quale avverte ἰοπλόκος, ἰόπεπλος ἀπὸ τοῦ χρώματος. Ed a questa (anche per l'affinità con ἰοπλόκαμος, Pind., *Pit.* 1, 1) noi ci atteniamo. Come ben nota il Michelangeli, II, pp. 70-1, bisogna correggere in Esichio ἰόπλοκος. — μελλιχόμειδε: eol. per μειλιχόμειδε cfr. Meister, I, § 34, 5, a. — Σάπφοι: eol. per Σαπφοῖ. — Il Bergk congiunse con questo frammento l'altro « Θέλω τι Fείπην, ἀλλά με κωλύει αἴδως » riferitoci da Aristotele, *Ret.*, I, 9, 20, insieme col *fr.* 28 B. di Saffo. La sua ipotesi fu da taluni accolta, da altri invece oppugnata: i punti principali della questione si toccano in Michelangeli, I, pp. 73-4. L'opinione più accreditata ora è sempre, nelle sue linee generali, quella del Comparetti, *S. e F.*, p. 266, che il frammento Θέλω κτλ. e il 28 B. di Saffo appartenessero ad un carme amebeo della poetessa, ove questa non parlava in proprio nome. Tale opinione del resto si trova già accennata in uno scolio al passo di Aristotele ora addotto (v. lo scolio tradotto in Michel., I, 74, dove si riassumono pure, e in parte si accettano, in parte si oppugnano, le induzioni che da esso scolio fece il Blass).

Metro. — È, come abbiamo visto in Efestione, l'alcaico dodecasillabo. Questo verso secondo le vecchie teorie venne considerato come costituito dell'alcaico endecasillabo accresciuto d'una sillaba finale o del saffico endecasillabo accresciuto dall'anacrusi. Noi, seguendo le nuove teorie, lo diremo una serie giambica acataletta di sei piedi, col ionico a maiore (apparente) al posto della seconda dipodia e con una dipodia apparentemente trocaica in luogo della terza dipodia giambica.

XX (59).

⏑ ⏑ ⏑́ – ⏑ ⏑ ⏑́ – ⏑ ⏑ ⏑́ – ⏑ ⏑ ⏑́ –

Ἔμε δείλαν, ἔμε παίσαν κακοτάτων πεδέχοισαν.

XX (59). Efestione, p. 38 W.: Καὶ ὅλα μὲν οὖν ᾄσματα γέγραπται ἰωνικά..... Ἀλκαίῳ δὲ πολλά, ὥσπερ καὶ τόδε· Ἐμὲ κτλ. — Ἔμε: eol. per ἐμέ. — δείλαν: eol. per δειλήν. — παίσαν: eol. per πασῶν. — πεδέχοισαν: eol. per μετέχουσαν.

Metro. — Tetrametro ionico a minore (v. Michel., II, 74-5).

XXI (92).

Ἀργάλιον πενία κάκον ἄσχετον, ἃ μέγα δάμναις
λᾶον ἀμαχανίᾳ σὺν ἀδελφίᾳ.....

XXI (92). Stobeo, XCVI, 17: Ἀλκαίου ποιητοῦ· Ἀργαλέον κτλ. — 1. Ἀργάλιον..... κάκον: eol. per ἀργαλέον..... κακόν. — ἃ: eol. per ἥ. — μέγα: in forza d'avverbio. — δάμναις: eol. corrispondente a δαμνᾷς, da un δάμναιμι per δαμνάω. — 2. λᾶον: eol. per λαόν. — ἀδελφίᾳ: eol. per ἀδελφεᾷ = ἀδελφειᾷ = ἀδελφῇ (v. Michel., II, 83). — Cfr. Teognide, vv. 384-5 πενίην | μητέρ' ἀμηχανίης, Erodoto, VIII, 111 καὶ θεοὺς δύο ἀχρήστους οὐκ ἐκλείπειν σφέων (Ἀνδρίων) τὴν νῆσον, ἀλλ' αἰεὶ φιλοχωρέειν, Πενίην τε καὶ Ἀμηχανίην, e Bacchilide, 1, 33 (ed. 2ª Blass) πενίας τ' ἀμαχάνου.

Saffo.

Della vita di Saffo ben poco sappiamo con certezza. È probabile ch'ella sia nata in Ereso, piccola città della costa occidentale di Lesbo (Esichio (Suida) e *Ant. Pal.*, VII, 407), ma, poichè visse abitualmente in Mitilene, si credette pure che quivi avesse veduto la luce (Ateneo, X, 424 F; Strabone, XIII, 617; Polluce, IX, 6, 84). Il padre suo sembra siasi chiamato Scamandronimo (Eliano, *Stor. var.*, XII, 19; Erodoto, II, 135), la madre Cleide. Al padre si attribuiscono però nientemeno che sei altri nomi (Flach, p. 485, n. 1). Ella ebbe tre fratelli, Larico, Carasso ed Eurigio: dell'ultimo non sappiamo più in là del nome, che anzi il Bernhardy vorrebbe modificare in Eerigio per renderlo uguale ad uno di quelli assegnati al padre. Di Larico ci è noto che fu coppiere nel Pritaneo di Mitilene, e poichè pare che tale ufficio non fosse tenuto se non da giovani di nobile stirpe, si dedusse da ciò che la famiglia di Saffo appartenesse alla nobiltà. Di Carasso narra Erodoto (II, 135) che, andato in Egitto a Naucrati per negoziarvi con vini di Lesbo, innamorossi della famosa etera Dolica (Ateneo, XIII, p. 596 B) conosciuta col vezzeggiativo di Ῥοδῶπις, la quale era Trace d'origine, ed era stata compagna di schiavitù di Esopo; che, compratala per una grande somma da Xanto Samio, dimorò a lungo con lei, cosa che eccitò lo sdegno di Saffo, da cui furono mossi al fratello rimproveri per la sua poco onesta condotta. A tale avventura sembra riferirsi un'ode della nostra poetessa, scoperta ne' papiri greci provenutici dall'Egitto (*Pap. d'Ossirinco,* I, n. 8), ma deplorevolmente in istato troppo frammentario. Carasso alla fine abbandonò l'Egitto e Dolica e fece ritorno in patria. Siccome queste vicende di Carasso si svolsero sotto il regno di Amasi (dopo il 570), così si volle da ciò trarre un argomento per determinare con qualche approssimazione l'età di Saffo, almeno rispetto a quella d'Alceo. Se la poetessa, si ragionò, dopo il 570 avea ancora un fratello capace di simili follie, e per conseguenza giovane, non potea essere ancora neppur lei gran fatto innanzi negli anni, onde ella fu certo più giovane d'Alceo. Ma la nessuna sicurezza di siffatta induzione salta agli occhi di ognuno, nè è necessario spendere parole a dimostrarla: noi non abbiamo alcuna valida testimonianza per stabilire quale delle due somme glorie poetiche di Lesbo abbia preceduto l'altra. Il marmo Pario c'informa che Σαπφὼ ἐγ Μιτυλήνης εἰς Σικελίαν ἔπλευσε φυγοῦσα. La data dell'esilio non si legge più, ma essa fu compresa fra

il 605 ed il 591. È assai probabile che si tratti dell'espulsione degli ottimati di cui parlammo trattando di Alceo (595?). Il Lunak, p. 68 e sg., vorrebbe negare l'esilio della poetessa, ma la sua argomentazione, se è ingegnosa, è però tutt'altro che inconfutabile. Colla dimora di Saffo in Sicilia si spiega invece assai bene la conoscenza che pare ella abbia del culto di Afrodite in Palermo (*fr.* V). Se ella sia tornata in patria con Alceo verso il 580 e se vi abbia ancora vissuto a lungo, o quando e come sia venuta a morte, non sappiamo affatto. L'amore d'Alceo per lei non è notizia certa: è una semplice supposizione fondata su interpretazione del tutto arbitraria di un frammento del poeta (*fr.* XIX) e di alcuni della poetessa (*frr.* VI e 29 B.). È facilissimo invece, tale almeno è l'opinione de' più ed anche mia, che due genii potentissimi, nati nella stessa patria, appartenenti alla stessa casta, ravvicinati da comunanza di sventure politiche, siano stati in relazione amichevole e siansi scambiati cortesie in versi. Che Saffo abbia avuto marito ed una figlia non pare da mettere in dubbio: l'affermazione di Massimo Tirio (vedi *fr.* *XVIII) è molto esplicita: ma che poi il primo si chiamasse Cercila e la seconda Cleide nulla ci dà il diritto di crederlo. Veramente a favore di una figlia Cleide starebbe il nome della madre di Saffo, ma questo non è ancora argomento decisivo (v. n. al *fr.* *XVII). La notizia invece intorno ad un marito Cercila o Cercola di Andro è, secondo ogni probabilità, falsa: sembra che non vi sia da vedere altro che una sconcezza escogitata da qualche laido comico. Anche qui il Lunak (pag. 80) con ingegno, ma con poca probabilità, vorrebbe ad Andro sostituire Antandro (città sul continente, a nord-est di Lesbo), ed intendere Κερκόλας non in senso osceno, ma come = Κρεκόλας, Κρεκόλαος (ὁ κρέκων τῷ λαῷ). L'amore della poetessa per Faone ed il salto dalla rupe di Leucade sono pura leggenda, non difficile a spiegarsi. Secondo che narra Eliano, *Stor. var.*, XII, 18, Faone fu un vecchio nocchiero di Lesbo, il quale traghettava la gente dall'isola alla terraferma. Un dì presentossi a lui Afrodite sotto forma di donna attempata: il barcaiuolo la passò. Ma la dea non avea denaro da pagarlo: allora gli diede in compenso dell'opera sua un unguento che lo ringiovanì non solo, ma lo rese il più bello degli uomini, di una bellezza tale che nessuna donna potea resistergli; egli però rimase sempre insensibile ai vezzi di tutte. Orbene questo Faone, creazion della fantasia popolare di Lesbo, o fu cantato, come da altri, pure da Saffo, la quale fors'anco rappresentò in alcuna delle sue ardenti poesie il disperato amore di qualche donna per lui, e la comedia, che di nulla ebbe rispetto, attribuì alla poetessa ciò ch'ella aveva riferito ad un'amante immaginaria: oppure la comedia in taluna delle numerose « Saffo » od in altro lavoro di diverso titolo e di analogo o simile contenuto (ad es. il « Φάων » di Platone il Comico) inventò addirittura di sana pianta il ravvicinamento della poetessa dell'amore e dell'uomo ad amore insensibile. Per il salto dalla rupe di Leucade vedansi le note al *fr.* IX d'Anacreonte. Le relazioni di Saffo con le fanciulle che nell'arte delle Muse le furono scolare (tra le quali scolare sembra che carissima siale stata Attide) furono anch'esse interpretate in senso men che onesto. Or è bensì vero che la poetessa si rivolge alle alunne con linguaggio che pare più proprio di impetuosa passione che non di tenerezza di maestra, ma, senza contare che molto devesi concedere all'indole focosa di Saffo, per parte mia io credo che rettamente intendesse Otfried Müller quando alle poetesse eoliche (chè scuola di poesia in Lesbo non fu solo Saffo a tenerla: si fanno, ad es., anche i nomi di due sue rivali, Andromeda e Gorgo (v. *fr.* VII, v. 3, n.)), applica la sua teoria sui rapporti tra gli uomini più insigni del mondo greco dorico e i giovani che per bellezza e buoni disposizioni si segnalassero

sugli altri, rapporti che, ben lungi dall'avere alcunchè d'inonesto, formavano gli efebi *« ad una nobile e maschia virtù »*.

Le poesie di Saffo vennero distribuite, assai probabilmente dagli Alessandrini, in nove libri, ora col criterio, così almeno pare, del metro in cui erano composte, ora coll'altro, del loro contenuto. Secondo le testimonianze de' grammatici il libro I comprendeva i carmi scritti in strofe saffiche (Mario Plozio, *Scol. metr.* a Pind., *Pit.* 1), i libri II e III i carmi disposti in sistemi (Efestione); gli epitalami formavano un libro a parte (Servio a Virg., *Georg.*); forse altrettanto era delle elegie e degli inni. Di tutta quella produzione a noi rimangono i centosettanta frammenti raccolti dal Bergk, a' quali i papiri greci d'Egitto fecero qualche aggiunta di grandissimo valore pel contenuto, ma di mole non gran fatto considerevole. Saffo è la poetessa dell'amore: è questo quasi l'unico suo tema (spesso ella esprime ne' suoi versi anche un profondo sentimento della natura), e d'amore canta talvolta con tenerezza squisita, ma quasi sempre con trasporti pieni di fuoco. Nello stato di mutilazione in cui sono i suoi frammenti non ci è possibile stabilire sempre s'ella parli per conto proprio o ponga le parole in bocca ad altre donne agitate da veemente affetto; in ogni caso però questo è certo, che è l'anima sua ch'ella esprime, e quest'anima è ardente ed appassionata. Il *fr.* II resterà sempre il tipo delle descrizioni di un amore violento e profondo così da divenire per chi ne è preso persino una tortura fisica. Fu giustamente osservato che lo stile di Saffo è una combinazione di estremi. Essa congiunge colla veemenza la dolcezza, colla semplicità l'eleganza; è profonda e ad un tempo d'una lucidità meravigliosa; l'espressione sua è forte e pur sempre piena d'armonia.

Il dialetto di Saffo è, come quello d'Alceo, il lesbico del tempo non senza influenza della lingua omerica. Nessun altro poeta forse giunse alla varietà di metri che riscontrasi nella grande poetessa. Ella introdusse l'armonia missolidia, adatta per canti lamentevoli, ed usata forse negli ἀδωνίδια.

La fama di Saffo presso i Greci fu grandissima: ella venne chiamata « la Poetessa » per antonomasia, come Omero era « il Poeta ». Platone la disse « la decima Musa ».

I (1).

Ποικιλόθρον', ἀθάνατ' Ἀφρόδιτα,
παῖ Δίος, δολόπλοκε, λίσσομαί σε,
μή μ' ἄσαισι μήτ' ὀνίαισι δάμνα, πότνια, θῦμον·

ἀλλὰ τυῖδ' ἔλθ' αἴ ποτα κἀτέρωτα
τᾶς ἔμας αὔδως ἀίοισα πόλλας
ἔκλυες, πάτρος δὲ δόμον λίποισα χρύσιον ἦλθες

ἄρμ' ὐποζεύξαισα· κάλοι δέ σ' ἆγον
ὤκεες στροῦθοι περὶ γᾶς μελαίνας
πύκνα δινεῦντες πτέρ' ἀπ' ὠράνω αἴθερος διὰ μέσσω.

αἶψα δ' ἐξίκοντο· σὺ δ', ὦ μάκαιρα,
μειδιάσαισ' ἀθανάτῳ προσώπῳ,
ἤρε', ὄττι δηὖτε πέπονθα κὤττι δηὖτε κάλημι,

κὤττι ἔμῳ μάλιστα θέλω γένεσθαι
μαινόλᾳ θύμῳ· "τίνα δηὖτε Πείθω
μαῖς ἄγην ἐς σὰν φιλότατα, τίς σ', ὦ Ψάπφ', ἀδικήει;

καὶ γὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει,
αἰ δὲ δῶρα μὴ δέκετ', ἀλλὰ δώσει,
αἰ δὲ μὴ φίλει, ταχέως φιλήσει κωὐκ ἐθέλοισ[αν."

ἔλθε μοι καὶ νῦν, χαλέπαν δὲ λῦσον
ἐκ μερίμναν, ὄσσα δέ μοι τέλεσσαι
θῦμος ἰμέρρει, τέλεσον· σὺ δ' αὔτα σύμμαχος ἔσσο.

I (1). Dionigi d'Alicarnasso, *De Compos. verb.*, 23: Ἐποποιῶν μὲν οὖν ἔγωγε μάλιστα νομίζω τουτονὶ τὸν χαρακτῆρα (τὸν γλαφυρὸν) ἐπεξεργάσασθαι Ἡσίοδον, μελοποιῶν δὲ Σαπφὼ καὶ μετὰ ταύτην Ἀνακρέοντά τε καὶ Σιμωνίδην·..... ἄρξομαι δὲ ἀπὸ τῆς μελοποιοῦ· Ποικιλόθρον' κτλ. — **1.** Ποικιλόθρον': ἅπαξ λεγόμενον. Pindaro, *Istm.* 2, 5, chiama Afrodite εὔθρονος. — Ἀφρόδιτᾰ: abbreviaz. della finale ed accento ritratto secondo l'uso eolico. — **2**. Δίος: eol. per Διός. — δολόπλοκε: cfr. *Frgg. mel. adesp.*, 129 Δολοπλόκας .. Κυπρογενέος. — **3**. ὀνίασι: eol. per ἀνίαις. — δάμνα: cfr. Esiodo, *Teogon.*, 122 (Ἔρος) δάμναται ἐν στήθεσσι νόον. — θῦμον: eol. per θυμόν (v. Alceo, *fr.* I, v. 2, n.): acc. di rel. — **4**. τυίδ': eol. per τῇδ(ε) (cfr. Henry, 187, 10). — αἴ ποτα: = εἴ ποτε. — κἀτέρωτα: crasi per καὶ ἐτέρωτα che è = καὶ ἄλλοτε (cfr. Dindorf in *Thesaurus*, III, 2149). — **5**. τᾶς ἔμας αὔδως ἀίοισα πόλλας: eol. per τῆς ἐμῆς αὐδῆς ἀίουσα πολλῆς. Invece di πόλλας il Bergk legge πήλυι (eol. per τῆλε o τηλόσε o τηλόθεν). Ma la lez. πόλλας è assai più poetica e più vicina alla grafia dei codd. Cfr. Michel., I, 53. — **6**. πάτρος: eol. per πατρός. — λίποισα: eol. per λιποῦσα. — χρύσιον: eol. per χρύσεον = χρυσοῦν. Meglio si unirà con ἄρμ(α) che con δόμον. Cfr. Sofocle, *Ed. a Col.*, 693 χρυσάνιος Ἀφροδίτα. — **7**. ἄρμ': eol. per ἅρμα. — ὐποζεύξαισα: eol. per ὑποζεύξασα. — κάλοι: eol. = καλοί. — **8**. ὤκεες στροῦθοι: eol. per ὠκέες (poet. per ὠκεῖς) στρουθοί. — περὶ γᾶς: il Michelangeli, I, 54, dopo d'aver addotto l'osservazione del Bergk « περὶ γᾶς *est idem quod* ὑπὲρ γᾶς », soggiunge: « l'Ahrens (I, 28, 3) e il Buchholz avvertono che περὶ sta per ὑπερί = ὑπέρ. Credo anch'io che περί in questo luogo sia forma eolica da un primitivo ὐπερί (cfr. il sanscr. *upari*). Del resto l'affinità di ὑπέρ e περί si mostra anche per l'uso scambievole che poeti e prosatori fecero di esse preposizioni col genitivo (In., 402, 15, a; Kühn., 450). Cfr. inoltre il valore di περί nel verbo περίειμι *sono superiore* ». Che nel nostro caso περὶ γᾶς non abbia un senso gran che differente da ὑπὲρ γᾶς e che ὑπέρ e περί siano spesso scambiate (specialmente nell'uso degli oratori) è verissimo, come pure è verissimo che περίειμι significa *sono superiore*, ma da ciò ad affermare l'identità dell'origine di ὑπέρ e περί ancora ci corre, nè il sanscrito *upari*, corrispondente ad ὑπέρ, è una cosa sola con *pari* = περί. — **9**. πύκνα: eol. = πυκνά, non « acc. pl. n. usato avverbialmente » (Michel.), ma agg. concord. con πτέρ' ed usato nello stesso senso che in Ψ, 879. — δινεῦντες: = δινοῦντες. — ὠράνω: eol. per οὐρανοῦ. — αἴθερος ... μέσσω: eol. per αἰθέρος ... μέσου. Fra l'ultima sillaba di ὠράνω e la prima di αἴθερος v'è sinizesi. — **10**. μάκαιρα: femm.

poet. di μάκαρ. — **11.** μειδιάσαισ': eol. per μειδιάσασ'. Cfr. Γ, 424 φιλομμειδὴς 'Αφρ., *Inn. omer.*, 4, 49 ἡδὺ γελοιήσασα φιλομ. 'Αφρ., e 10, 2 ἐφιμερτῷ δὲ προσώπῳ αἰεὶ μειδιάει. — **12.** ὄττι: psilosi per ὅττι ep. per ὅτι. — δηὖτε: crasi eol. per δὴ αὖτε. (Kühn.³, § 51, 6). — κὤττι: crasi per καὶ ὄττι = καὶ ὅτι. — κάλημι: eol. = καλέω. — **13.** κὤττι ἔμῳ: il ι è qui consonante. — γένεσθαι: eol. per γενέσθαι. — **13** e **14.** ἔμῳ ... μαινόλᾳ θύμῳ: eol. per ἐμῷ μαινόλῃ θυμῷ. È dat. di favore. — **14.** δηὖτε: v. al v. 12. — Πείθω: eol. per Πειθώ. « *Peitho* vuol dire *colei che persuade.* È un personaggio del corteggio di Afrodite, e personifica l'efficacia delle parole d'amore che inducono a riamare ». (Comparetti, *S. e F.*). — **15.** μαῖς: eol. 2ª pers. sing. ind. pres. att. Della forma attiva non si conosce però altro esempio. — ἄγην: eol. per ἄγειν. — Ψάπφ' (forma eolica per Σάπφ') può stare per Ψάπφοι e per Ψάπφα. — ἀδικήει : = ἀδικεῖ. — **16.** αἰ: v. al verso 4. — **17.** δέκετ': eol. per δέχετ' = δέχεται. — ἀλλά: bene osserva il Michel., I. p. 56: « ἀλλὰ è qui usato pleonasticamente per meglio contrapporre l'apodosi alla protasi ». — **18.** φίλει: eol. corrispondente a φιλεῖ. — κωὐκ: crasi per καὶ οὐκ. — ἐθέλοισαν: v. al verso 5. Ho preferito la correzione ἐθέλοισ[αν] all'altra ἐθέλοισ[α] per due motivi, e cioè 1) perchè non ha l'aria di voler risolvere arbitrariamente una questione che attende ancora la sua soluzione finale, matematica (se l'oggetto dell'amore di Saffo sia in questo caso di sesso mascolino o femminino), 2) perchè, per dirla col Comparetti (*S. e F.*) « più in armonia coi contrapposti che precedono ». — **19.** ἔλθε: eol. per ἐλθέ. — **19** e **20.** χαλέπαν... μερίμναν: eol. per χαλεπῶν... μεριμνῶν. Come al *fr.* XX di Alceo, così qui ho allontanato dall'ultima sillaba della parola l'accento, secondo l'uso degli Eoli, i quali così dovettero pronunziare anche i genitivi plurali se proferivano Ποσείδαν (l'ultima sillaba è contratta da άων: cfr. Kühn.³, § 80, 1). — **20.** ὄσσα: psilosi per ὅσσα epico = ὅσα. — τέλεσσαι: accent. eol. per τελέσσαι ep. per τελέσαι. — **21.** ἰμέρρει: eol. = ἱμείρει. — αὖτα: eol. per αὐτή. — ἔσσο: imperat. eol. corrispondente nel significato ad ἴσθι (è formato dalla radice ἐσ- al grado normale (Henry) e della desinenza -σο, desinenza secondaria del medio passata all'imperativo medio, 2ª pers. sing. La forma insomma non è attiva, ma media).

Metro. — È la strofe saffica (v. not. metrica al *fr.* I di Alceo).

II (2).

Φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θέοισιν
ἔμμεν' ὤνηρ, ὄστις ἐνάντιός τοι
ἰζάνει, καὶ πλάσιον ἆδυ φωνεύσας ὐπακούει

καὶ γελαίσας ἰμερόεν, τό μοι μὰν
καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν·
ὠς σε γὰρ Fίδω, βροχέως με φώνας οὖδεν ἔτ' εἴκει·

ἀλλὰ κὰμ μὲν γλῶσσα FέFαγε, λέπτον δ'
αὔτικα χρῷ πῦρ ὐπαδεδρόμακεν,
ὀππάτεσσι δ' οὖδεν ὄρημ', ἐπιρρόμβεισι δ' ἄκουαι·

ἀδέ μ' ἴδρως κακχέεται, τρόμος δὲ
παῖσαν ἄγρει, χλωροτέρα δὲ ποίας
ἔμμι, τεθνάκην δ' ὀλίγω 'πιδεύης φαίνομαι. ἀλλὰ

πὰν [ἔμοι] τόλματον, ἐπεὶ...

II (2). Longino (pseudo-Long.), *Del Sublime*, 10: Οἷον ἡ Σαπφὼ τὰ συμβαίνοντα ταῖς ἐρωτικαῖς μανίαις παθήματα ἐκ τῶν παρεπομένων καὶ ἐκ τῆς ἀληθείας αὐτῆς ἑκάστοτε λαμβάνει. Ποῦ δὲ τὴν ἀρετὴν ἀποδείκνυται; ὅτε τὰ ἄκρα αὐτῶν καὶ ὑπερτεταμένα δεινὴ καὶ ἐκλέξαι καὶ εἰς ἄλληλα συνδῆσαι. Φαίνεται κτλ... φαίνομαι Ἀλλὰ πᾶν τολματὸν ἐπεὶ πένητα. Per lo stesso carme cfr. Plutarco, *Libro amatorio*, 18, 6 e *Vita di Demetrio*, 38, 3. — 1. κῆνος: eol. per ἐκεῖνος. — 2. ἔμμεν': = ἔμμεναι infin. eol. per εἶναι. — ὤνηρ: psilosi, crasi ed accent. eol. per ὁ ἀνήρ. — ὄστις: psilosi per ὅστις. — ἐνάντιος: accent. eol. per ἐναντίος. — τοι: = σοι. — 3. ἰζάνει: eol. per ἱζάνει. — πλάσιον ἆδυ φωνεύσας ὐπακούει: eol. per πλησίον ἡδὺ φωνούσης ὑπακούει. ἆδυ è neutr. sing. in forza d'avverbio. ὐπακούει: *attente et cum silentio audit* (Weiske). — 4. γελαίσας: eol. corrisp. a γελώσης. È retto per zeugma da ὐπακούει. — ἰμερόεν: eol. per ἱμερόεν; neutro in forza d'avv. come ἆδυ al v. preced. — τό: relat. — 5. ἐπτόασεν: aor. gnomico. — 6. ὤς: psilosi per ὥς. — βροχέως: eol. per βραχέως (Pezzi, *L. gr. a.*, II, 33, p. 385; Kühn.[3], § 24, 1, o u. α). — φώνας: eol. per φωνῆς. — οὖδεν: eol. per οὐδέν. — εἴκει: eol. = εἴκει dor. foc. = ἵκει. — 7. κάμ: apoc. e assimil. per κατά. κὰμ... ϝέϝαγε tmesi per καταϝέϝαγε. — λέπτον: eol. per λεπτόν. — 8. αὔτικα: eol. per αὐτίκα. — ὐπαδεδρόμακεν: eol. per ὑποδεδράμηκεν. — 9. ὀππάτεσσι: eol. per ὀμμάτεσσι ep. per ὄμμασι (Kühn.[3], § 32, ππ u. μμ). — ὄρημ': eol. per ὁρέω jon. per ὁράω. Nel dialetto eolico invece dei verbi contratti in -ῶ troviamo forme corrispondenti che seguono la coniugazione in -μι. — ἐπιρρόμβεισι: eol. corrisp. ad ἐπιρρομβοῦσι. — ἄκουαι: eol. per ἀκουαί ep. per ἀκοαί — 10. ἀδέ: = ἠδέ. — μ': = μοι. — ἴδρως: eol. per ἱδρώς. — κακχέεται: v. al verso 7. — 11. παῖσαν: eol. = πᾶσαν. πᾶς qui è = ὅλος (cfr. Teocrito, 2, 106). — ἄγρει: eol. corrisp. ad ἀγρεῖ. — ποίας: = πόας. — 12. ἔμμι: eol. per εἰμί (cfr. Henry, 249, 1, B). — τεθνάκην: eol. per τεθνηκέναι. — ὀλίγω: eol. e dor. per ὀλίγου. — 'πιδεύης: aferesi per ἐπιδεύης eol. per ἐπιδεής. — 13. πὰν ἔμοι τόλματον: eol. per πᾶν ἐμοὶ τολμητόν. — Per la discussione del testo da ἀλλά (v. 12) alla fine vedi Michelangeli, I, pp. 64-5. — L'ode fu tradotta, quantunque con modificazioni, da Catullo, 51. Imitazioni ne abbiamo in Teocrito, 2, 106 e sgg., Apollonio Rodio, III, 962 e sgg. Lucrezio, III, 152 e segg., trasportò alla paura i sintomi che qui si attribuiscono all'amore.

Metro. — È la strofe saffica (v. not. metr. al *fr.* I d'Alceo).

III (3).

Ἄστερες μὲν ἀμφὶ κάλαν σελάνναν
αἶψ' ἀπυκρύπτοισι φάεννον εἶδος,
ὄπποτα πλήθοισα μάλιστα λάμπῃ γᾶν...

III (3). Eustazio ad *Il.*, VIII, v. 555: Ἰστέον ὅτι ἐν τῷ φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην οὐ τὴν πλησιφαῆ νοητέον καὶ πληροσέληνον· ἐν αὐτῇ

γὰρ ἀμαυρά εἰσι τὰ ἄστρα ὡς ὑπεραυγαζόμενα, καθὰ καὶ ἡ Σαπφώ που φησίν· Ἀστέρες ... γᾶν. — 1. Ἄστερες: eol. per ἀστέρες. — κάλαν σελάνναν: eol. per καλὴν σελήνην. — 2. ἀπυκρύπτοισι: eol. per ἀποκρύπτουσι. — φάεννον: eol, per φαεννόν (v. not. al *fr.* VII d'Alceo, v. 5). — 3. ὄπποτα πλήθοισα: eol. per ὁπότε πλήθουσα. — Il Neue comparando un passo d'Aristide (*Panaten.*, 105), ove pare si imiti questo luogo di Saffo, integra in fine del v. 3 ἐπὶ πᾶσαν (ἐπὶ παῖσαν Ahrens). — Giuliano nell'epistola XIX dice: Σαπφὼ ἡ καλὴ τὴν σελήνην ἀργυρέαν φησὶ καὶ διὰ τοῦτο τῶν ἄλλων ἀστέρων ἀποκρύπτειν τὴν ὄψιν. Chi voglia divertirsi a vedere gli sforzi dei filologi per trovare un posto a questo ἀργυρέα (o ἀργυρία Bergk) veda Michelangeli, I, pp. 68-9.

Metro. — Strofe alcaica (v. not. metr. al *fr.* I d'Alceo).

IV (4).

Ἀμφὶ δὲ ψῦχρον κελάδει δι' ὔσδων
μαλίνων, αἰθυσσομένων δὲ φύλλων κῶμα καταρρεῖ.

IV (4). Ermogene di Tarso, περὶ ἰδεῶν, II, 4 (*Ret. Gr.*, III, 314-15 Walz, II, 358 Spengel): Καὶ τὰς μὲν οὐκ αἰσχρὰς ἡδονὰς ἔστιν ἁπλῶς ἐκφράζειν, οἷον κάλλος χωρίου καὶ φυτείας διαφόρους καὶ ῥευμάτων ποικιλίαν καὶ ὅσα τοιαῦτα. Ταῦτα γὰρ καὶ τῇ ὄψει προσβάλλει ἡδονὴν ὁρώμενα καὶ τῇ ἀκοῇ, ὅτε ἐξαγγέλλοι τις. Ὥσπερ ἡ Σαπφώ· Ἀμφὶ δὲ ὕδωρ ψυχρὸν κτλ. — L'« ὕδωρ » della citazione fu espulso dal Neue (*S. M. frgg.*, p. 38), il quale lo considerò giustamente come aggiunta di uno scoliaste ignorante. La bontà della correzione è provata, come osserva il Michelangeli, dal fatto che con essa si ristabilisce il metro. — 1. ψῦχρον: eol. per ψυχρόν: agg. neutr. sing. in forza d'avv. Nota la bellezza poetica dell'espress. ψῦχρον κελάδει. — κελάδει: corrisp. a κελαδεῖ da una forma eol. κελάδημι per κελαδέω. — ὔσδων: eol. per ὄζων (cfr. In., 15, oss. 3: 37, B, λ; Kühn.³, § 33, σδ u. ζ; Meyer, pp. 73-5; Pezzi, *L. gr. a.*, II, 33, p. 385). — 2. αἰθυσσομένων... φύλλων: è retto da καταρρεῖ. — καταρρεῖ: lo Smyth, pp. 237-8, sospetta bensì tanto di κατά, che non trovasi intero altrove in Saffo, quanto della contrazione nel verbo: tuttavia mantiene la forma tal quale la riproduciamo anche noi. Invece di limitarci a sospettare, noi affermiamo addirittura che questa forma non è eolica, ma entrata nell'uso poetico eolico per la trafila della tradizione letteraria, ed è anche perciò che non seguiamo nell'accentuazione il Michelangeli, che (I, p. 71) ne fa un parossitono. Numerosi luoghi che si possono mettere a confronto con questo frammento sono citati dal Bergk (p. 91) e dallo Smyth (p. 238). L'opinione del Bergk che qui si descrivano gli orti delle Ninfe non ha fondamenta abbastanza sicure.

Metro. — 2° e 3° verso della strofe saffica (v. *fr.* I d'Alceo).

V (6 e 5).

Ἤ σε Κύπρος καὶ Πάφος ἢ Πάνορμος
* * * * * * *
. . . . Ἔλθε, Κύπρι,
χρυσίαισιν ἐν κυλίκεσσιν ἄβρως
συμμεμείγμενον θαλίαισι νέκταρ οἰνοχοεῦσα.

V (6 e 5). Strabone, I, 40: Καὶ Σαπφώ· Ἤ σε ... Πάνορμος. Il *fr.* 5 B. invece lo leggiamo in Ateneo, XI, 463 E: Καὶ κατὰ τὴν καλὴν οὖν Σαπφώ· Ἐλθὲ κτλ. I due frammenti furono ravvicinati dal Pomtow. Il Michelaangeli aggiunge ancora il *fr.* 7 B. — 1. Πάφος: città in Cipro. — Πάνορμος: Palermo. — 2. Ἔλθε: accent. eol. per ἐλθέ. — 3. χρυσίαισιν: eol. per χρυσέαισιν. — κυλίκεσσιν: ep. = κύλιξιν. — ἄβρως: eol. per ἁβρῶς: va congiunto con οἰνοχοεῦσα. — 4. συμμεμείγμενον = συμμεμιγμένον. — θαλίαισι: intendi *voluttà*.

Metro. — Il *fr.* 6 B. è un endecasillabo saffico, l'altro è una strofe saffica (v. *fr.* 1 d'Alceo) monca in principio.

VI (28).

Θέλω τι Fείπην, ἀλλά με κωλύει
αἴδως . . . .
. . . .

Αἰ δ' ἦχες ἔσλων ἴμερον ἢ κάλων,
καὶ μή τι Fείπην γλῶσσ' ἐκύκα κάκον,
αἴδως κέ σ' οὐ κ⟨ατ⟩ῆχεν ὄππατ', ἄλλ' ἔλεγες περὶ τῶ [δικαίω.

VI (28). Aristotele, *Ret.*, I, 9, 20: Τὰ γὰρ αἰσχρὰ αἰσχύνονται καὶ λέγοντες καὶ μέλλοντες, ὥσπερ καὶ Σαπφὼ πεποίηκεν [εἰπόντος τοῦ Ἀλκαίου]· Θέλω κτλ. — 1. Fείπην: eol. per εἰπεῖν. — 2. αἴδως: = αἰδώς. — 3. αἰ: eol. per εἰ. — ἦχες: eol. per εἶχες (cfr. Meister, I, § 12, 6). — ἔσλων: v. n. al *fr.* XVII d'Alc., v. 2. — ἴμερον: psilosi. — κάλων: accent. eol. — Fείπην: cfr. v. 1. — κάκον: accent. eol. — 4. σ': = σοι oppure σε, nel qual caso ὄππατ' (eol. per ὄμματ') sarebbe accus. di relazione. — ἔλεγες: sott. κέ dalla proposizione precedente. — τῶ δικαίω: gen. = τοῦ δικαίου. — Per la collocazione della prima parte del nostro frammento vedi Alceo, *fr.* XIX, nota ultima.

Metro. — Principio di una strofe alcaica, e poi una alcaica intera (v. *fr.* II d'Alceo).

VII (40 e 41).

⏒ ⏓ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑ ⏒ ∧
Ἔρος δηὖτε μ' ὁ λυσιμέλης δόνει,
γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον.
* * * * * *
Ἄτθι, σοὶ δ' ἔμεθεν μὲν ἀπήχθετο
φροντίσδην, ἐπὶ δ' Ἀνδρομέδαν πότῃ.

VII (40 e 41). Efestione, p. 25 W.: Τὸ δὲ (Αἰολικὸν) τετράμετρον ἀκατάληκτόν ἐστι τοιοῦτον· Ἔρος κτλ. — 1. Ἔρος: poet. per Ἔρως. — λυσιμέλης: accent. eol. L'epiteto è dato ad Eros anche in *Carm. pop.*, 44 B., 3. — δόνει: eol. corrisp. a δονεῖ. Cfr. Aristof., *Conc.*, 954 ἔρως με

δονεῖ, e Mosc., 5, 5 νόον ἔρωτι δονεύμενος. — **2.** γλυκύπικρον: cfr. Teognide 1353-4 Πικρὸς καὶ γλυκύς ἐστι..... | ὄφρα τέλειος ἔῃ, Κύρνε, νέοισιν ἔρως, Catullo, 68, 18 (*dea*) *quae dulcem curis miscet amaritiem*, Orazio, *Odi*, IV, 1, 4 e sg. *dulcium* | *mater saeva Cupidinum*. — ἀμάχανον: non *privo di mezzi*, ma *che non può esser preso con nessun mezzo = invincibile*. — ὄρπετον: eol. corrispondente ad ἑρπετόν (cfr. Kühn.[3], 24, 1, o u. ε). Io non credo che il vocabolo sia qui adoperato nè nel senso etimologico nè in quello di « *animale* in genere » (Michelangeli — è incerto fra i due lo Smyth), ma piuttosto in un significato molto affine a quello del latino *monstrum*. — **3.** Ἄτθι: chi fossero Attide ed Andromeda dichiara il seguente passo di Massimo Tirio (24, 8): Ὅ τι γὰρ ἐκείνῳ (Σωκράτει) Ἀλκιβιάδης καὶ Χαρμίδης καὶ Φαῖδρος, τοῦτο τῇ Λεσβίᾳ Γύριννα καὶ Ἀτθὶς καὶ Ἀνακτορία· καὶ ὅ τι περ Σωκράτει οἱ ἀντίτεχνοι Πρόδικος καὶ Γοργίας καὶ Θρασύμαχος καὶ Πρωταγόρας, τοῦτο τῇ Σαπφοῖ Γοργὼ καὶ Ἀνδρομέδα. — ἔμεθεν: accent. eol. per ἐμέθεν epic. = ἐμοῦ. — **4.** φροντίσδεν: eol. per φροντίζειν (cfr. Kühn.[3], 32 (σδ per ζ) e 26 (η per ει). — Ἀνδρομέδαν: v. ad Ἄτθι. — πότῃ: 2ª pers. sing. da un lesb. πότημαι = ποτάομαι e ποτέομαι, forme secondarie di πέτομαι (Kühn.[3], § 343 alla voce πέτομαι). — I quattro versi citati da Efestione furono distinti dal Bergk in due frammenti di uguale estensione: al Michelangeli invece parve che il senso dai primi due agli altri corresse così bene che egli ne fece un solo passo continuato: il Blass, *Zu den griech. Lyrikern* (*Rh. Mus.*, Neue Folge, XXIX, 1874, pp. 150-1), pensò che Efestione, par dare un esempio di tutte le forme che può avere il primo piede delle serie dattiliche così dette *eoliche*, abbia scelto la prima coppia iniziale de' versi di un carme di Saffo e poi una coppia più innanzi. Questa è l'opinione che abbiamo seguito noi pure.

Metro. — I versi del frammento sono i così detti *tetrametri dattilici eolici*, che noi consideriamo come *pentapodie logaediche catalettiche* (o, forse meglio, come *trimetri logaedici brachicataletti* ⏓́ ⏑̄ – ⏑⏑ ⏑́ ⏑⏑ – ⏑ ⏑́ . ⋀) col primo piede che può presentare le forme – –, – ⏑, ⏑ –, ⏑ ⏑, e con due dattili ciclici nelle sedi seconda e terza.

VIII (42).

Ἔρος δ' ἐτίναξ' ἔμαις
φρένας ὡς ἄνεμος κατ' ὄρὸς δρύσιν ἐμπέσων.

VIII (42). Massimo Tirio, 24, 9: Ἐκβακχεύεται (Σωκράτης) ἐπὶ Φαίδρῳ ὑπὸ τοῦ Ἔρωτος, τῇ δὲ Σαπφοῖ ὁ Ἔρως ἐτίναξε τὰς φρένας ὡς ἄνεμος κτλ. — Ho dato il frammento nella forma a cui l'ha ridotto lo Smyth. — **1.** Ἔρος: v. fr. VII, verso 1. — ἔμαις: eol. acc. pl. femm. conc. con φρένας. — **2.** ὡς... δρύσιν ἐμπέσων: = ὡς... δρυσὶν ἐμπεσών. — Eros è paragonato ad un vento impetuoso anche in Ibico, *fr*. I, vv. 6-8.

Metro. — Cfr. il *fr*. VI d'Alceo.

IX (51).

1-3 ⏑́ – ⏑ ⏑ – – – – ⏑ ⏑ – ⏓
4 ⏑́ – ⏑ ⏑ ⏑́ – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ – ⏑

Κῆ δ' ἀμβροσίας μὲν κράτηρ ἐκέκρατο,
Ἔρμας δ' ἔλεν ὄλπιν θεοῖς οἰνοχόησαι.

κῆνοι δ' ἄρα πάντες καρχήσιά ⟨τ'⟩ ἦχον
κἄλειβον· ἀράσαντο δὲ πάμπαν ἔσλα
τῷ γάμβρῳ.

IX (51). Ateneo, X, 425 C: Ἀλκαῖος δὲ καὶ τὸν Ἑρμῆν εἰσάγει αὐτῶν (θεῶν) οἰνοχόον, ὡς καὶ Σαπφὼ λέγουσα· καδ δ' ἀμβροσίας..... οἰνοχοῆσαι. Il medesimo tratto è riferito, con varietà di lezione, dallo stesso Ateneo, II, 39A: καὶ Σαπφὼ δέ φησιν· ἀμβροσίας... δ' ἑλὼν ἔρπιν θεοῖς ᾠνοχόησεν. Vedilo anche in Eustazio, 1633, 1. La seconda parte del frammento la troviamo in Aten., XI, 475A: Μνημονεύει δὲ τῶν καρχησίων καὶ Σαπφὼ ἐν τούτοις· κοινῇ δ' ἄρα πάντες κτλ. V. eziandio Macrobio, *Sat.*, V, 21, 6. Il primo a congiungere i due luoghi fu l'Ahrens. — 1. Κῇ: eol. per ἐκεῖ come κῆνοι al v. 3 per ἐκεῖνοι: cfr. Meister, I, § 12, 1. — κράτηρ: accent. eol. — 2. Ἔρμας: eol. per Ἑρμῆς. L'accentuazione eolica di questo nome però non è sicura. — ἔλεν: poet. con psilosi eol. — ὄλπιν: ὄλπις si ritiene = ὄλπη, che, secondo la testimonianza d'Ateneo, XI, 495, fu il nome di una specie di piccoli vasi usati nelle Panatenee per attinger vino. Il vocabolo ἔρπις, che si legge in Aten., II, ed anche in Eustazio, significò, secondochè aggiunge quest'ultimo, *vino* in lingua egizia: ma senz'alcun dubbio è preferibile la lez. ὄλπιν all'altra ἔρπιν. Senza contare che il senso con ὄλπιν corre splendidamente e con ἔρπιν invece è press'a poco impossibile, per parte mia credo assai poco probabile che Saffo facesse uso di parola egizia là dove poteva soccorrere all'uopo una greca molto appropriata. — θεοῖς: monosill. — οἰνοχόησαι: accent. eol. — 3. καρχήσια: per questo vaso cfr. Ateneo, XI, 474 E: Καλλίξεινος ὁ Ῥόδιος ἐν τοῖς περὶ Ἀλεξανδρείας φησὶν ὅτι (τὸ καρχήσιον) ποτήριόν ἐστιν ἐπίμηκες, συνηγμένον εἰς μέσον ἐπιεικῶς, ὦτα ἔχον μέχρι τοῦ πυθμένος καθήκοντα. Vedi anche Guhl e Koner, 6ª ed., p. 277. — ἦχον: v. *fr.* VI, verso 3. — 4. κἄλειβον: crasi per καὶ ἔλειβον. — ἀράσαντο: senz'aumento. — ἔσλα: v. *fr.* XVII di Alc., verso 2. — γάμβρῳ: nel senso di *sposo*. Cfr. i frammenti 91, 99, 104 e 105 del Bergk. — Quanto alla scena descritta nel brano giustamente osserva il Michelangeli, I, p. 79, che « *se la congiunzione delle due parti fosse sicura*, potrebbe forse inferirsene coll'Ahrens che si accenni alle nozze d'Ercole ed Ebe, o coll'Hartung a quelle di Peleo e Teti ».

Metro. — Notisi che ciascuno dei versi che costituiscono il frammento così come l'abbiamo dato era suddiviso, nelle vecchie edizioni, in due versetti: il verso com'è ora fu ristabilito dal Lachmann). Proporrò due analisi metriche secondo le vecchie teorie e poi farò seguire la mia conforme ai principii delle nuove. Il Michelangeli dice: « I v. 1-3 sono dimetri dattilici catalettici in bissillabo con anacrusi, raddoppiati: il 4 è un trimetro coriambico (formato o di un coriambo seguito da una serie logaedica o di due coriambi e un cretico — evidentemente il M. volle dire *bacchio* invece di *cretico* —) con anacrusi ». Lo Smyth scrive: « Metro: logaedico (anacr. + coriambo + ferecrazio). Il v. 4 col ferecrazio primo (ipertesi) può indicare la chiusa della strofe ». — Come insegna all'evidenza la struttura del v. 4, noi riteniamo di essere qui dinanzi a ionici a maiore. I quattro versi interi del frammento probabilmente costituirono una strofe: così almeno si può interpretare l'aspetto del quarto differente da quello degli altri tre: non è però necessario. Il quarto verso è un trimetro ionico a maiore colla dipodia trocaica al posto del terzo ionico; gli altri pure debbono essere trimetri ionici a maiore. Quella serie di quattro lunghe consecutive nel mezzo di ciascun verso però sembra fatta

apposta per metterne negli impicci: ma in realtà la spiegazione non è difficile. Basta pensare ad un'anaclasi tra la fine di questo piede apparentemente mostruoso di quattro lunghe ed il principio del susseguente. Ed allora giungiamo allo schema – – – ⏑ – ⏑ – ⏓, e cioè antispasto (la prima lunga è irrazionale come può essere in ogni dipodia giambica, e l'antispasto comincia infatti con un movimento sia in apparenza sia in realtà giambico) e dipodia trocaica. Si potrebbe anche ricorrere a qualche leggero cambiamento per ridurre i primi tre versi del frammento a forma più regolare di trimetri ionici a maiore. Basterebbe lasciar fuori nel primo κῆ δ' in principio, scrivere ἔλ' nel secondo al posto di ἔλεν, e tenere nel terzo la lezione di Macrobio (eolizzata s'intende). E allora si leggerebbe

'Αμβροσίας μὲν κράτηρ ἐκέκρατο,
Ἕρμας δ' ἔλ' ὄλπιν θεοῖς οἰνοχόησαι.
κῆνοι δ' ἄρα πάντες καρχήσι' ἦχον

collo schema

⏗ ⏑ ⏑ – ⏗ – – ⏑ ⏑ – ⏑
⏗ – ⏑ – ⏗ – – ⏑ ⏑ – –
⏗ – ⏑ ⏑ ⏗ – – ⏗ ⏑ – ⏓

Meglio forse ancora sarebbe lasciar fuori nel primo verso il μέν (lo schema sarebbe allora ⏗ – ⏑ ⏑ ⏗ – – ⏑ ⏑ – ⏓). I cambiamenti ora accennati non sono punto necessarî, ma ne ho voluto far menzione, perchè, se con essi si altera leggermente la lezione de' vv. 1-2, si evita d'altra parte l'inserzione del ⟨τ'⟩ nel v. 3. Per le forme – ⏑ ⏑ – e – ⏑ – ⏑ si pensi all'anaclasi: per le altre – – –, ⏑ ⏑ – –, e – – ⏑ – si confronti Masqueray, § 217, n. 1 e 5, e § 218.

*X (*52).

⏓ – ⏑ ⏑ ⏗ ⏑ – ⏓

Δέδυκε μὲν ἁ σελάννα
καὶ Πληΐαδες, μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὤρα,
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω.

*X (*52). Efestione, p. 37 W.: Ἐνίοτε δὲ ἐναλλὰξ τὰς ἰωνικὰς ταῖς τροχαϊκαῖς παραλαμβάνουσιν, ἀντὶ μὲν τῶν ἰωνικῶν ἔσθ' ὅτε τὰς δευτέρας παιωνικὰς παραλαμβάνοντες, ἀντὶ δὲ τῶν ἑξασήμων τροχαϊκῶν ἔσθ' ὅτε τὰς ἑπτασήμους τροχαϊκάς, οἷον· δέδυκε κτλ. Il frammento fu attribuito a Saffo dallo Stefano: lo Smyth lo crede un brano di canto popolare. — 1. Δέδυκε: intr. — σελάννα: eol. per σελήνη. — 2. Πληΐαδες: ep. e accent. eol. per Πλειάδες. Le Pleiadi erano sette figlie di Atlante e di Etra o di Pleione. Per dolore della morte delle Iadi loro sorelle si uccisero: gli dei le posero tra gli astri. Un'altra leggenda dice che, dopo d'essere state inseguite per cinque mesi dal gigantesco cacciatore della Beozia, Orione, furono, a loro richiesta, trasmutate in colombe (πελειάδες) e quindi in stelle. A questa versione accenna Pindaro, *Nem.* 2, vv. 11-12. Quanto ai nomi delle Pleiadi lo Stoll, p. 103, ne dice: « I nomi delle Pleiadi furono dati diversamente: i più usitati sono: Alcione (*l'uccello marino*, poichè cova di primavera, quando sorgono le Pleiadi, e il noc-

chiero ritorna in mare), Merope (*genere umano*), Celeno (Κελαινώ, la *oscura*, che rappresenta probabilmente la oscura nube carica di pioggia), Elettra (la *lucida*), Sterope (la *lampeggiante*), Taigete, e Maia, la più antica e la più bella. I due ultimi nomi accennano al Peloponneso, perocchè Taigete si nomina dal monte laconico Taigeto, e Maia è una diva arcadica, madre di Erme ». — 2 e 3. μέσαι... νύκτες: νύξ nel plur. è = *le ore della notte*, onde μέσαι νύκτες è = *le ore medie della notte*. cioè *le ore in cui la notte è più profonda*. — 3. ἔρχετ' ὤρα: psil. per ἔρχεθ' ὤρα, che è anche la vulgata. — 4. ἔγω: accent. eol. — κατεύδω: psil. per καθεύδω, che è pure la vulg. — Una specie di parodia di questi versi trovasi in Aristofane, *Conc.*, 912 e sg. αἰαῖ, τί ποτε πείσομαι, | οὐχ ἥκει μοὐταῖρος · | μόνη δ' αὐτοῦ λείπομαι. Cfr. Teocrito, 20, 45 μούνη δ' ἀνὰ νύκτα καθεύδοις, Bione, 2, 28 αὐτὰρ ἐγὼ μούνα, μούνα δὲ σὺ νύμφα καθεύδεις.

Metro. — Quattro dimetri ionici a maiore. La seconda metà del verso è costituita dalla dipodia trocaica uguale per anaclasi al ionico.

XI. (53).

´ – ⏑ ⏑ ´ ⏑ – ⏑ ´ – ⊼

Πλήρης μὲν ἐφαίνετ' ἀ σελάννα·
αἰ δ' ὤς περὶ βῶμον ἐστάθησαν

XI (53). Efestione, p. 36W.: Καὶ (ἰωνικὰ ἀπὸ μείζονος) τρίμετρα βραχυκατάληκτα, τὰ καλούμενα Πραξίλλεια· ἃ τὴν μὲν πρώτην ἔχει ἰωνικήν, τὴν δὲ δευτέραν τροχαϊκήν· οἷά ἐστι τὰ τοιαῦτα Σαπφοῦς· Πλήρης κτλ. — 1. ἐφαίνετ' ἀ σελάννα: eol. per ἐφαίνεθ' ἡ σελήνη. — 2. αἰ δ' ὤς: psilosi: αἰ ha il valore di pron. dimostrativo. — βῶμον: accent. eol. per βωμόν, che è anche la vulgata.

Metro. — È indicato nell'addotto passo di Efestione.

*XII (*54).

⏓ – ⏑ ⏑ ´ – ⏑ ⏑ ´ ⏑ – ⏓

Κρῆσσαί νύ ποτ' ὦδ' ἐμμελέως πόδεσσιν
ὤρχεῦντ' ἀπάλοις ἀμφ' ἐρόεντα βῶμον,
πόας τέρεν ἄνθος μάλακον μάτεισαι.

*XII (*54). Efestione, p. 35W.: Τὰ δὲ (ἰωνικὰ ἀπὸ μείζονος) τρίμετρα ἀκατάληκτα διχῶς συνέθεσαν οἱ Αἰολεῖς· τὰ μὲν γὰρ ἐκ δύο ἰωνικῶν καὶ τροχαϊκῆς ἐποίησαν βάσεως, οἷον· Κρῆσσαι..... βῶμον. Lo stesso Efestione, p. 37W.: Παρατηρεῖν δὲ χρή, ὅτι τὴν πρώτην (τῶν τετραμέτρων) συζυγίαν καὶ ἀπὸ βραχείας ἀρχομένην ποιοῦσιν (οἱ Αἰολεῖς), ὥσπερ καὶ ἐν τοῖς τριμέτροις· πόας κτλ. I due frammenti sono in generale ritenuti di Saffo e furono congiunti in uno già dal Santen, *Terent. Maur.*, p. 118. Il Blass, *Zu den griech. Lyrik.*, in *Rh. Mus.*, 1874, p. 150, opina che tanto il presente frammento quanto il precedente appartenessero ad uno stesso carme di Saffo composto di strofe nelle quali si alternassero trimetri ionici a minore brachicataletti e acataletti. — 1. ποτ' ὦδ': eol. per ποθ' ὦδ', che è anche la vulg. — ἐμμελέως: = *in tempo*.

— 2. ὠρχεῦντ' ἀπάλοις: = ὠρχοῦνθ' ἁπαλοῖς. — 3. πόας τέρεν ἄνθος: cfr. ι, 449 τέρεν' ἄνθεα ποίης, Alceo, *fr.* 61B. τερένας ἄνθος ὀπώρας. Cfr. anche Teocr., 6, 45 ὠρχεῦντ' ἐν μαλακᾷ ποίᾳ. — μάλακον: eol. È accus. sing. neutr. in forza d'avverbio. — μάτεισαι: corrisp. a πατοῦσαι (Esichio: ματεῖ = πατεῖ).

Metro. — E dichiarato da Efestione nell'addotto passo.

XIII (68 e 69).

Κατθάνοισα δὲ κείσεαι οὐδέ ποτα μναμοσύνα σέθεν
ἔσσετ' οὐδ' ἔρος ⟨εἰς⟩ ὕστερον· οὐ γὰρ πεδέχεις βρόδων
τῶν ἐκ Πιερίας· ἀλλ' ἀφάνης κἠν 'Αΐδα δόμοις
φοιτάσεις πεδ' ἀμαύρων νεκύων ἐκπεποταμένα.
* * * * * * * * *
Οὐδ' ἴαν δοκίμοιμι προσίδοισαν φάος ἀλίω
ἔσσεσθαι σοφίαν πάρθενον εἰς οὐδενά πω χρόνον
τοιαύταν.

XIII (68 e 69). Stobeo, *Floril.*, IV, 12: Σαπφοῦς πρὸς ἀπαίδευτον γυναῖκα· Κατθανοῖσα..... ἐκπεποταμένα. Alcuni tratti di questo passo sono pure riferiti in Plutarco, *Precetti coniug.*, 48, cap. 48, *Quest. conv.*, III, quest. 1ª, cap. 2, e Clemente Aless., *Pedagogo*, p. 213 (Potter). Il secondo frammento ce lo tramandò Crisippo, περὶ ἀποφατικῶν, *fr.* 180, 13 (v. Arnim): εἰ Σαπφὼ οὕτως ἀπεφήνατο· Οὐδ' ἴαν κτλ. I due frammenti sono stati ravvicinati dal Pomtow e dal Michelangeli. Del resto anche il Bergk, sebbene li dia distinti, nota al secondo: « est haud dubie ex eodem carmine ex quo *fr.* 68 ». — 1. κείσεαι: ha un significato intensivo: = *sarai proprio ridotta al nulla*. — κείσεαι οὐδέ: nota la sinizesi. — 2. πεδέχεις: eol. per μετέχεις (Pezzi, *L. gr. a.*, II, 28, p. 332). — βρόδων: eol. per ῥόδων (Meister, vol. I, § 24, II, 1). — 3. Πιερίας: la Pieria, regione della Macedonia, culla di poesia, diede alle Muse l'appellativo di Pieridi. — κἠν: crasi eol. per καὶ ἐν (non è però la più normale: cfr. Kühn.³, § 51, 6). — 4. πεδ': v. al v. 2. — 5. ἴαν: per μίαν. La forma s'incontra in Omero. — δοκίμοιμι: « eol. per [δοκιμόω] = δοκιμάζω » (Michel.). — ἀλίω: = ἡλίου. — 6. σοφίαν: accus. di relazione. Quanto al senso della parola è lo stesso che quello di σοφός in Pindaro.

Metro. — I versi sono asclepiadei maggiori (v. *fr.* XI di Alceo).

XIV (72).

. . . . . . 'Αλλά τις οὐκ ἔμμι παλιγκότων
ὄργαν, ἀλλ' ἀβάκην τὰν φρέν' ἔχω . . . .

XIV (72). *Etym. Magn.*, 2, 43: 'Αβακής· ..... κέχρηται αὐτῷ Σαπφώ, οἷον· 'Αλλά τις κτλ., ἀντὶ τοῦ ἡσύχιον καὶ πρᾷον. — 1. τις οὐκ ἔμμι: cfr. Teocrito, 7, 38 ἐγὼ δέ τις οὐ ταχυπειθής. Per ἔμμι (eol. = εἰμί) cfr. Henry, § 249, 1, B. — ὄργαν: gen. pl. eol. — ἀβάκην: è spieg. nell'addotto passo dell'*Et. M.*

Metro. — Asclepiadei maggiori monchi.

XV (75).

Ἀλλ' ἔων φίλος ἄμμιν λέχος ἄρνη σὺ νεώτερον·
οὐ γὰρ τλάσομ' ἔγω ξυνϝοἴκην ἔσσα γεραιτέρα.

XV (75). Stobeo, *Floril.*, LXXI, 4: Σαπφοῦς· Ἀλλ' ἐὼν κτλ. — 1. ἔων φίλος ἄμμιν: anch'io intendo col Comparetti (*S. e F.*, 266) e col Michelangeli (I, 88) *rimanendo amico mio*, non già *si amicus nobis es, si me amas*, come intesero il Neue e lo Schneidewin. — ἄρνη: imperat. da una forma eol. ἄρνημι. — 2. ἔσσα: eol. = οὖσα.

Metro. — La disposizione in due asclepiadei maggiori, che anche noi abbiamo dato, è dovuta al Michelangeli: per vero lo Smyth ha qualche dubbio sulla dieresi ξυνϝοἴκην, che chiama *a strange Aiolic diaeresis*, ma il suo ferecrazio seguito da tre gliconei non è troppo convincente. Il Bergk dà due gliconei acataletti alternati con due catalettici, ma, per giungere a questo risultato, deve aggiungere due parole (ἄλλο e νέῳ) ed ammettere sinizesi in νεώτερον mentre fa νέῳ bisillabo.

XVI (78).

–́ – ⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏓

Σὺ δὲ στεφάνοις, ὦ Δίκα, πέρθεσθ' ἐράταις φόβαισιν,
ὄρπακας ἀνήτοιο συνέρραισ' ἀπάλαισι χέρσιν·
εὐανθεῖα γὰρ πέλεται καὶ χάρις ἐς μακαίρας
μᾶλλον προτέρην· ἀστεφανώτοισι δ' ἀπυστρέφονται.

XVI (78). Ateneo, XV, 674E: Σαπφὼ δ' ἁπλούστερον τὴν αἰτίαν ἀποδίδωσι τοῦ στεφανοῦσθαι ἡμᾶς, λέγουσα τάδε· Σὺ δὲ κτλ. — 1. στεφάνοις: eol. accus. pl. — Δίκα: forse per Μνασιδίκα (cfr *fr.* 76B.). — πέρθεσθ': inf. con forza d'imperativo. — 2. συνέρραισ': eol. part. aor. deb. = συνείρασα. — 3. εὐανθεῖα: nota il Michelangeli, I, 95: « In questo vocabolo sta il punto debole dell' emendazione hermanniana, chè non è esso confortato da veruna autorità nè de' tempi classici nè della decadenza. Nel *Thesaurus* son registrati due soli esempi di εὐανθία, l'uno di Foca in senso proprio λειμώνων εὐανθίᾳ (pel quale l'Hase nota: *Scribendum potius* εὐανθείᾳ), e l'altro di Agatangelo in senso traslato. Tuttavia non è impossibile che siffatta voce fosse adoperata da Saffo ». — ἐς μακαίρας: *al cospetto delle beate, delle dee.* — 4. προτέρην: eol. = προτερεῖν. È infin. consecut. dipendente da χάρις. — ἀστεφανώτοισι: dat. di sfavore. — ἀπυ-: cfr. *fr.* VII d'Alceo, 6, n.

Metro. — I versi sono tetrametri ionici a maiore acataletti colla dipodia trocaica al posto del quarto ionico.

*XVII (*85).

–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – – –́ ⏑ – ⏑ –́ · –

Ἔστι μοι κάλα πάις, χρυσίοισιν ἀνθέμοισιν
ἐμφέρην ἔχοισα μόρφαν, Κλεῦις ἀγαπάτα,
ἀντὶ τᾶς ἔγω οὐδὲ Λυδίαν παῖσαν οὐδ' ἐράνναν

*XVII (*85). Efestione, p. 54W.: Ἄλλο ἀσυνάρτητον ὁμοίως κατὰ τὴν πρώτην ἀντιπάθειαν, ἐκ τροχαϊκοῦ διμέτρου ἀκαταλήκτου καὶ ἰαμβικοῦ ἑφθημιμεροῦς, ὅπερ, ἐὰν παραλλάξῃ τὴν τομήν, γίνεται τροχαϊκὸν προκαταληκτικόν· ἔστι μοι κτλ. I versi non sono dati da Efestione come di Saffo: a lei li attribuì pel primo l'Orsino, e la sua opinione fu in generale seguìta dagli studiosi. — 1. πάις: questo appellativo porse ampia materia di discussione ai filologi, sostenendo alcuni che qui Saffo parli della propria figlia, negandolo altri. Che Saffo abbia avuto una figlia sembra che apparisca da quanto dice Massimo Tirio, 24, 9: Ἀνθάπτεται Σωκράτης τῇ Ξανθίππῃ ὀδυρομένῃ, ὅτι ἀπέθνησκεν, ἡ δὲ Σαπφὼ τῇ θυγατρί· οὐ γὰρ κτλ. Ma nel nostro caso troppe cose sono incerte perchè ci possiamo prendere l'arbitrio di affermare alcunchè. È incerto anzitutto se il frammento appartenga a Saffo, poi se Saffo parli di se stessa: dato infine che si fossero assodati questi due punti, potrebbe ancora la poetessa parlare qui di una scolara diletta. — χρυσίοισιν: sinizesi, come pure al v. 3 in ἔγω οὐδὲ e in Λυδίαν. — 2. ἐμφέρην: eol. = ἐμφερῆ, che è pure la vulg. — Κλέϊς: è la forma che più logicamente si possa ristabilire dalla vulgata Κλεῖς non tollerata dal metro. — 'ἀγαπάτα: l'apostrofo è messo ad indicare la crasi (ἁ ἀγαπ.) che negli altri dialetti apparirebbe dallo spirito aspro. — 3. τᾶς: relativo.

Metro. — Tetrametri trocaici brachicataletti.

XVIII (90).

⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ ⌊ . ⏑́

Γλύκεια μᾶτερ, οὔτοι δύναμαι κρέκην τὸν ἴστον,
πόθῳ δάμεισα παῖδος βραδίναν δι' Ἀφροδίταν.

XVIII (90). Efestione, pp. 34-5W.: Ἔστι δὲ πυκνὸν (ἐν τοῖς ἀντισπαστικοῖς τετραμέτροις καταληκτικοῖς) καὶ τὸ τὴν δευτέραν μόνην ἀντισπαστικὴν ἔχον, ᾧ μέτρῳ ἔγραψεν ᾄσματα καὶ Σαπφὼ ἐπὶ τοῦ ἑβδόμου· Γλυκεῖα κτλ. — 2. βραδίναν: eol. per ῥαδινήν. β per F (v. *fr.* VII, verso 2, n.). — Taluno pensa (v. Flach, VII, 3, pp. 520-1) che qui si alluda ad Erinna, autrice dell' Ἠλακάτη.

Metro. — Ottapodia giambica, o tetrametro giambico che dir si voglia, catalettica coll'antispasto al posto della seconda dipodia (quindi anaclastica nel quarto piede).

XIX (91).

⏑́ – – ⏑⏑ ⏑́ ⏑
⏑ – ⏑ ⏑́
⏑ – ⏑⏑ ⏑́ ⏑⏑ – ⏑
3 ⏑ – ⏑ ⏑́
⏑́ ⏑ – ⏑⏑ ⏑́ (⏑)
⏑ – ⏑ ⏑́
– – ⏑⏑ ⏑́ ⏑⏑ – –
6 ⏑ – ⏑ ⏑́

Ὕψοι δὴ τὸ μέλαθρον
- Ὑμήναον -
ἀέρρετε, τέκτονες ἄνδρες·
- Ὑμήναον. -
γάμβρος ἴσσος Ἄρευι,
- ⟨Ὑμήναον⟩ -
ἄνδρος μεγάλω πόλυ μείζων.
- ⟨Ὑμήναον⟩ -.

XIX (91). Efestione, p. 72W.: Ὅταν δὲ τὸ ἐφύμνιον μὴ μετὰ στροφὴν ἀλλὰ μετὰ στίχον κέηται περιλαμβανόμενον ἄλλῳ στίχῳ, μεσύμνιον καλεῖται τὸ ποίημα, οἷόν ἐστι τὸ παρὰ Σαπφοῖ· ὕ ψ ι δ ή . . . . . Ἄ ρ η ϊ. (Col Bergk credo si debban sopprimere nel passo d'Efestione le parole « τὸ ποίημα »). Questo frammento d'epitalamio ci è pure dato da Demetrio Falereo, *Della elocuz.*, CLXVIII, senza il mesinnio, ma in compenso colle parole ἀ ν δ ρ ὸ ς μ ε γ ά λ ο υ π ο λ λ ῷ μ ε ί ζ ω ν. — 1. Ὕψοι: eol. per *ὑψοῖ in cui vece troviamo ὑψοῦ. — ἀέρρετε: eol. = ἀείρετε = αἴρετε. — τέκτονες ἄνδρες: cfr. ποιμένες ἄνδρες al *fr.* 34 B. di Alcmano e al *fr.* 94 B. di Saffo stessa (ποίμενες). — 2. Ὑμήναον: = Ὑμέναιον = il dio Imeneo. È accusativo esclamativo retto da un verbo come μέλπω, ἀείδω o simili, sottinteso. — 4. γάμβρος: v. *fr.* IX, verso 5. — Ho tolto il verbo ἔρχεται (εἰσέρχεται Demetrio), che potè benissimo essere una glossa di qualche grammatico. — ἄνδρος μεγάλω πόλυ μείζων: nota la bellezza di questa μεταβολή (v. Demetrio, l. c.) colla quale pare che Saffo voglia spiegare il perchè, e ad un tempo scusarsi, dell'avere ardito paragonare un uomo ad Ares. — μείζων: Michelangeli, p. 101: « L'Ahrens (I, 7, 4) sostiene che gli Eoli di Lesbo mantenevano la ζ, quando essa non proveniva da un δ, come in μείζων da μεγίων; per contrario i loro più antichi poeti conservarono σδ, se questo σδ era originario come in ὄσδος, o se la ζ degli altri dialetti proveniva da un δ come in moltissimi verbi in ζω ».

Metro. — Due così detti *esametri eolici* (v. *fr.* XVI d'Alceo) interrotti dopo la cesura κατὰ τροχαῖον (vera nel primo esametro, apparente nel secondo) da un monometro giambico. Ho ristabilito due volte il mesinnio e tolto nel v. 4 il verbo, che del resto ha un'aria ben poco sincera, per ragion di simmetria. Del frammento furono date parecchie descrizioni metriche. Cfr. Bergk, p. 119, Smyth, pp. 33 e 248, e specialmente Michelangeli, I, pp. 101-2.

XX (99).

– ᴗ ᴗ ⏑́ ᴗ ⊔ · ⏓

Ὄλβιε γάμβρε, σοὶ μὲν
δὴ γάμος, ὡς ἄραο,
ἐκτετέλεστ', ἔχης δὲ
πάρθενον, ἂν ἄραο.

XX (99). Efestione, p. 57W.: Καὶ τὸ ἐκ χοριαμβικῶν ἐφθημιμερῶν τῶν εἰς τὴν ἰαμβικὴν κατακλεῖδα, ἡ αὐτὴ ποιήτρια (Σαπφώ)· Ὄ λ β ι ε κτλ.

— 1. Ὄλβιε: è l'epiteto che si dà di regola agli sposi novelli. Cfr. Esiodo, *fr.* 71, Teocrito, 18, 16: v. anche l'uso di ὀλβίζω in Euripide, *Elena*, 640. — γάμβρε: cfr. *fr.* IX, v. 5. — 2. ἀρᾶο: Smyth, p. 251: « = ἠρῶ, da ἀρᾰεσο se da ἀράομαι; da ἄρᾱσο se da ἄρᾱμαι ». — 2. ἔχης: eol. per ἔχεις (cfr. Meister, I, § 43, 2).

Metro. — Ferecrazi primi che le vecchie teorie dicono acataletti, considerandoli come composti di un dattilo ciclico in prima sede e di due trochei nelle sedi seconda e terza. Secondo le nuove dottrine metriche invece il ferecrazio primo è una tetrapodia giambica, o un dimetro giambico che dir si voglia, catalettica, col coriambo al posto della prima dipodia, il che porta di conseguenza un'anaclasi nel primo piede.

XXI (101).

Ὀ μὲν γὰρ κάλος, ὄσσον ἴδην, πέλεται ⟨κάλος⟩·
ὀ δὲ κἄγαθος αὔτικα καὶ κάλος ἔσσεται.

XXI (101). Galeno, Προτρεπτ. πρὸς τέχνας, cap. 8: Ἄμεινον οὖν ἐστιν, ἐγνωκότας τὴν μὲν τῶν μειρακίων ὥραν τοῖς ἠρινοῖς ἄνθεσιν ἐοικυῖαν, ὀλιγοχρόνιόν τε τὴν τέρψιν ἔχουσαν, ἐπαινεῖν τε τὴν Λεσβίαν λέγουσαν· Ὀ μὲν γὰρ κτλ.· πείθεσθαι δὲ καὶ Σόλωνι τὴν αὐτὴν γνώμην ἐνδεικνυμένῳ. — 1. ὄσσον: usato avverbialmente in senso limitativo. ὄσσον ἴδην = καθ' ὅσον ἰδεῖν ἐστί. — πέλεται: = ἐστί. — 2. ἔσσεται: epico.

Metro. — V. *fr.* VI d'Alceo.

XXII.

–́ ⏒ – ⏑⏑ –́ ⏑ ⏒ ∧
–́ ⏒ – ⏑⏑ –́ ⏑ ⏒ ∧
–́ ⏒ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑ –́ ∧ (ㄴ́ . ⊼́)
[–́ ⏒ – ⏑⏑ –́ ⏑ ⏓]

τεθνάκην δ' ἀδόλως θέλω.
ἄ με ψισδομένα κατελίμπανεν

πόλλα καὶ τόδ' ἔειπ[έ μοι·
" ὤιμ' ὡς δεῖνα πεπ[όνθα]μεν,
Ψάπφ'· ἦ μάν σ' ἀέκοισ' ἀπυλιμπάνω ,,.

τὰν δ' ἔγω τάδ' ἀμειβόμαν·
" χαίροισ' ἔρχεο κἄμεθεν
μέμνασθ'· οἶσθα γὰρ ὤς σε πεδήπομεν.

αἰ δὲ μή, ἀλλὰ θέλω θέλω
ὀμνᾶσαι . . . .
. . . . καὶ κάλ' ἐπάσχομεν.

π[όλλοις γὰρ στεφά]νοις ἴων
καὶ βρ[όδων] ἀκίνω τ' ὔμοι
καὶ [⏑ –] παρ' ἔμοι περεθήκαο,

καὶ π[όλλαις ὐπο]θύμιδας
πλέκ[ταις ἀμφ' ἀ]πάλαι δέραι
ἀνθέων ἠ[αρίνων] πεποημέναις·

καὶ πόλλω[ι θαμάκι]ς μύρω[ι
βρενθείωι β[ασιλη(ί]ωι
ἐξαλείψαο κα[λλίκομον κάρα.

XXII. Questo frammento ed il seguente furono pubblicati insieme con un terzo (che è però di ben minor estensione e valore) nei *Sitzungsberr.* dell'Accademia delle Scienze di Berlino (20 febbraio 1902) dallo Schubart, che li rinvenne in un manoscritto pergamenaceo scritto in unciali da lui attribuiti al sec. VI-VII d. Cr., dal Blass invece creduti alquanto più recenti. Dopo lo Schubart si occuparono dei nuovi versi di Saffo in ispecie Th. Reinach nella *Revue des études grecques*, 1902, Janvier-Avril, pp. 60-70; F. Solmsen nel *Rheinisches Museum*, LVII, 3, pp. 328-336; G. Fraccaroli nel *Bollettino di filol. class.*, VIII, maggio 1902; H. Jurenka nella *Zeitschrift für die österreich. Gymnasien*, 1902, 3, pp. 289-298 e 1903, 6, pp. 481-491; Fr. Blass nel *Hermes*, 1902, 3, pp. 456-479. — Il senso generale di questo primo frammento è chiaro; Saffo richiama alla memoria e narra la scena della partenza di una cara discepola od amica, che potrebbe anche essere stata Attide. I vv. 12 e sg. si possono ritenere tanto come appartenenti all'allocuzione di Saffo all'amica quanto come ricordi suscitati nella mente della poetessa dalla rievocazione dell'istante della partenza. Ma v'è discrepanza tra i filologi nell'assegnare il primo verso. Lo Schubart crede che fosse detto dalla partente, e la sua idea è condivisa dal Solmsen, il quale trova assai bello e naturale che sia così: la partente, coll'esuberanza che la gioventù mette in ogni cosa, vuol morire al dividersi da Saffo: ma questa possiede già esperienza assai maggiore della vita, sa che il dolor della separazione passerà ben presto, e quindi si contenta di chiedere all'amica un ricordo, senza pretendere anzi nemmeno quello. Ma il Fraccaroli ed il Jurenka mettono il verso in bocca alla poetessa. Osserva assai giustamente il Fraccaroli che per tal modo resta « più esatto l'alternarsi dei personaggi nel dialogo »: ancora egli confronta il v. 11 del terzo frammento, che « suona κατθάνην δ' ἴμερός τις... e questo concetto pare pronunciato da Saffo, poichè precede un εἶπον ». E noi ci accostiamo alla sua opinione. — 1. τεθνάκην: cfr. *fr.* II, v. 12. — 2. ψισδομένα: Esichio spiega ψιζομένη· κλαίουσα (σδ lesb. per ζ: Kühn.^{3}, § 33, σδ u. ζ). — κατελίμπανεν: = κατέλειπεν. — 3. πόλλα: n. pl. in forza d'avv. con ψισδομένα. — 4. δεῖνα πεπόνθαμεν: cioè la separazione. — 5. Ψάπφ': cfr *fr.* I, v. 15. — Per ἀπυ- cfr. *fr.* VII d'Alceo, v. 6. — 8. μέμναισθ': infinito con valore d'imperativo. — πεδήπομεν: eol. = μεθείπομεν. μεθέπειν τινά = *aver cura di qualcuno.* — Colla terza strofe il Fraccaroli paragona Orazio, *Odi*, III, 27, 13-14: *Sis licet felix, ubicumque mavis,* | *et memor nostri, Galatea, vivas.* — 9. θέλω θέλω: così legge il Blass. Al posto del primo θέλω nel ms. si trova, a detta dell'illustre paleografo, prima una lettera che

può essere stata un θ, poi un ε, poi una lacuna che lascia però ancora visibile a sinistra il principio di una lettera che lo Schubart giudicò un ω, il Blass invece piuttosto un λ, a destra la fine di un'altra lettera la quale al Blass parve presentare uno spiccato carattere di ω e non di ν (Schubart). Lo Schubart lesse adunque θεων, che corresse in θεᾶν, a cui riferì un αἶ[ς] ch'egli vide nel verso seguente (ὀμναῖσ', αἶ[ς....). Egli sostenne poi che il concetto dei primi due versi di questa strofe quarta continuasse nel terzo e nelle strofe ulteriori, interpretando: « se l'amica si scordasse di Saffo, si ricordi della dea e del grazioso culto che con Saffo le aveva prestato, dei fiori che aveva portato a Saffo per ornare il tempio, come dirà poi, ecc. » (Fraccaroli). Il Fraccaroli invece negò tale continuazione di concetto, sicchè intese καὶ κάλ' ἐπάσχομεν non nel senso di *piaceri comuni che Saffo e l'amica avrebbero provato nel culto della dea*, ma in senso di plurale di maestà riferito a Saffo stessa, nel senso quindi di *piaceri che Saffo aveva ricevuto in contraccambio di quelli da lei procurati all'amica*. E nelle strofe seguenti il Fraccaroli non vide la descrizione di cerimonie religiose, ma di prove d'affetto date dalla partente a Saffo. La fine intuizione artistica del nostro critico lo ha guidato un'altra volta ancora sulla retta via: la lezione del Blass conferma, in quanto v'ha di più sostanziale, le sue ipotesi. — **10**. ὀμνᾶσαι: eol. = ἀναμνῆσαι. Del rimanente del verso il ms. non lascia scorgere che un gruppo di lettere ψεαι in fine, e poco prima un'altra lettera, che lo Schubart prese per un λ e che al Blass pare fuor di dubbio un μ. — **12**. πόλλοις... στεφάνοις: accus. eol. — **13**. βρόδων: cfr. *fr*. XIII. v. 2. — ἀκίνω: gen. dor.-eol. Per il significato cfr. Ateneo, XV, 680 D: ἀκίνινοι. στέφανοί τινες καλοῦνται οὕτως οἱ ἐκ τῆς ἀκίνου τοῦ φυτοῦ πλεκόμενοι, e Blass, *Hermes*, p. 469, dove si dice che di questa pianta parla anche Dioscoride, e che essa era simile al basilico. — ὔμοι: = ὁμοῦ, ἅμα. Cfr. *C. I. G.*, III, 4737. — **14**. Io proporrei di riempire la lacuna con [ἐνθρύσκων]. Cfr. Esichio: ἔνθρυσκον· λάχανον κάρῳ ὅμοιον. φέρει δὲ καὶ ἄνθος ὥστε εἶναι καὶ βρωτὸν καὶ στεφανωτόν. Anche il semplice [θρύσκων] (v. il frammento seguente, v. 11) potrebbe stare. — **14**. περεθήκαο: il Jurenka confronta *fr*. 78 B., v. 1 στεφάνοις ..... πέρθεσθ'. — Le integrazioni dei vv. 15 e 16 sono date dal *fr*. 46 B. — **16**. ὐποθύμιδας · cfr. *fr*. X d'Alceo, v. 2. — **15** e **16**. πόλλαις ..... πλέκταις: accus. eol. — **16**. ἀπάλαι: a ragione il Fraccaroli a sostegno della sua ipotesi che si trattasse qui di Saffo e non di Afrodite fondavasi su quest'aggettivo, che detto di una statua sarebbe assurdo, e adduceva poi Ateneo, XV, 674 D, ove, citandosi il *fr*. 46 B., si dice: ἐκάλουν δὲ καὶ οἷς περιεδέοντο τὸν τράχηλον στεφάνους ὑποθυμιάδας. — ἀπάλαι δέραι: in tutto il frammento ho ascritto, invece di sottoscriverlo, il ι, per consentaneità col v. 18, dove è necessario ascriverlo, perchè non si legge nel papiro. — **17**. ἠ[αρίνων]: integr. del Blass, che confronta ἄνθεσιν εἰαρινοῖσι di B, 89. Lo Schubart dava ἐρ[άτων], ma il Blass dice che il ρ è più che incerto (*mehr als unsicher*) e che invece dell'ε egli riconobbe piuttosto la metà sinistra e la inferiore di un η (naturalmente in scrittura unciale). — πεποημέναις: accus. eol. — **18**. Le integrazioni son del Blass: manco a dirlo, θαμάκις è affatto ipotetico. Invece di πολω nel ms. lo Schubart aveva letto πολαις. — **19**. È integrato col *fr*. 49 B. Per βρενθείωι cfr. la glossa d'Esichio βρενθινῷ· ἀνθινῷ. — Al v. 20 seguono ancora i principii di altri sette versi, troppo monchi per risarcirli con qualche probabilità di apporsi al vero. — Quante stofe mancassero a finire l'ode non si può dire affatto, come, meno ancora, quante ne precedessero al punto in cui comincia il frammento: ma ben osserva il Fraccaroli che « non pare però andasse (la poesia) molto in lungo, poichè il

frammento della seconda colonna appartiene ad un'altra (poesia) e non ne è certo il principio ».

Metro. — Strofe di due *trimetri* e di un *tetrametro* tutti *dattilici eolici acataletti*. Noi considerando, come al solito, collo Zambaldi, pag. 257, i dattili eolici come logaedici, diremo *due tetrapodie* ed *una pentapodia*, tutte *logaediche catalettiche*, o, meglio ancora, due dimetri logaedici catalettici ed un trimetro logaedico brachicataletto.

XXIII.

· ⊔ ⏑ ⊥ ⏓ ⏖ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑́
⏓ ⏖ – ⏑ ⏖ ⏓ ⏑ ⏑́
– ⏖ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⊥ ⏑ ⊔ · ⊥ (· ⊔ · ⊔́)

[· ⊔ ⏑ ⊥ ⏓ ⏖ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑́]
σὲ θέαισ᾽ ἰκέλαν ἀρί-
γνωτα, σᾶι δὲ μάλιστ᾽ ἔχαιρε μόλπα[ι.

νῦν δὲ Λύδαισιν ἐμπρέπεται γυναί-
κεσσιν, ὤς ποτ᾽ ἀελίω
δύντος ἀ βροδοδάκτυλος μήνα,

πάντα περρέχοισ᾽ ἄστρα, φάος δ᾽ ἐπί-
σχει θάλασσαν ἐπ᾽ ἀλμύραν
ἴσως καὶ πολυανθέμοις ἀρούραις,

ἀ δ᾽ ἐέρσα κάλα κέχυται, τεθά-
λαισι δὲ βρόδα κἄπαλα
θρύσκα καὶ μελίλωτος ἀνθεμώδης.

πόλλα δὲ ζαφοίταισ᾽, ἀγάνας ἐπι-
μνάσθεισ᾽ Ἄτθιδος, ἰμέρωι
λέπταν μοι φρένα καρδία βάρηται.

XXIII. Anche di questo frammento il concetto generale non presenta alcuna difficoltà: Saffo ricorda la scolara ed amica Attide, la quale ora risplende per la sua maravigliosa bellezza fra le donne della Lidia, e tal ricordo (le) agita il cuore dal desiderio di rivederla. Manca però l'accordo fra gli studiosi nel determinare chi sia la persona indicata col « σέ » del primo verso e quale sia il soggetto di ἔχαιρε (ed in conseguenza a chi si debba riferire la commozione descritta nella quinta strofe, potendosi al v. 14 leggere anche ποι invece che μοι). L'ipotesi più infelice è quella del v. Wilamowitz (presso lo Schubart), il quale, leggendo collo Schubart σὲ θέαισ᾽ ἰκέλαν ἀρι-|γνώτα τᾷδε μάλιστ᾽ ἔχαινε μόλπα, pensava che con queste parole Saffo si rivolgesse ad una comune amica di Attide e sua, forse ad Andromeda. Anche ad Andromeda si riferirebbe la strofe quinta. Se Andromeda potesse esser amica della nostra poetessa ce lo dicono il *fr.* VII ed il passo di Massimo Tirio quivi addotto in nota

al v. 3. Del resto, Andromeda od altra che fosse, una terza donna è qui perfettamente inutile. Il Fraccaroli colla solita genialità, dopo aver intuito sulla imperfetta lezione dello Schubart la lezione vera, ha spiegato che Saffo nella violenza del sentimento abbia qui diretto la parola ad Attide stessa, come se questa le fosse dinanzi, di sè parlando poi in terza persona, il che, egli nota, « non è disforme dalla concitazione drammatica e passionata di questa poesia, come è usato anche da Catullo, che è pur nel sentire e nel concepire per molti rispetti vicino a Saffo ». Io aggiungo anzi che nella stessa vita quotidiana, quando più ci vogliamo dimostrare affezionati ad alcuno, gli rivolgiamo la parola dicendogli di noi come di una terza persona. I genitori e i figli, i fratelli, gli amici, ma specialmente gli amanti, separandosi, non diranno di preferenza « ricordati di me, che ti voglio tanto bene, che penso sempre a te, ecc. », ma « ricordati *del tuo amico*, *della tua amica*, che ti vuole tanto bene ». Passando poi a dire della dimora di Attide in Lidia, la poetessa, che non se la figura più presente, ma lontana, ne parla di nuovo in terza persona. Nel v. 14 il Fraccaroli propende a leggere μοι, ed a proposito dell'attribuire ad altri che a Saffo l'agitazione della strofe quinta, confronta molto opportunamente i vv. 4-5 del *fr.* II, dove Saffo dice di se stessa τό μοι μὰν | καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν. La possibilità di leggere μοι è stata riconosciuta dal Blass medesimo, quantunque paleograficamente egli abbia creduto di vedere piuttosto un ποι, e si può confortare anche col fatto che il copista del nostro manoscritto sembra avesse una certa disposizione a sostituire il π al μ, come ad es. fece al v. 2 del frammento precedente, scrivendo κατελίππανεν per κατελίμπανεν. Il Blass, pur lodando nell'interpretazione del Fraccaroli l'esclusione del terzo importuno, vi trova troppe incongruenze (!) per accettarla e intende che Saffo nei vv. 1-2 rivolga il discorso a se stessa, e che il soggetto di ἔχαιρε sia Attide. Anche leggendo col Blass ἀριγνώτα non so quanto, spiegando a questo modo, ci guadagni la modestia della poetessa, che, se in un verso (*fr.* 32 B.) espresse la speranza di esser ricordata dai posteri, paragonava però agli Dei non se stessa, ma gli altri (*fr.* II, vv. 1-2). — Nel testo ho fatto incominciare il frammento dalle parole σὲ θέαισ' ecc.: per vero nel ms. ci sono avanzi di tre versi prima di questo, ma non sono sufficienti per ricostituire meno che fantasticamente la lezione. Solo noto che nel primo pare certo il nome di Sardi, perchè vi si leggono le lettere αρδ e davanti all'α il Blass trovò resti della parte inferiore del σ. — **1 e 2.** ἀρίγνωτα: accus. sing. conc. con σέ. — **2.** σᾶι: anche in questo frammento, per la stessa ragion che nel precedente, ho ascritto e non sottoscritto l'ι. — **3.** ἐμπρέπεται: finora non si conoscevano esempi che dell'attivo. — **3 e 4.** γυναίκεσσιν: da questa parola s'inferì che Attide fosse andata sposa. — **4 e 5.** ἀελίω δύντος: quindi, come ben nota il Blass, nel plenilunio, perchè appunto allora il sorger della luna coincide col tramontar del sole. — **5.** βροδοδάκτυλος: l'epiteto omerico di Eos è qui trasferito a Selene. — μῆνα: è la lez. del papiro. Vi si volle sostituire σελάννα, con cui la forma metrica del v. 5 verrebbe ad essere perfettamente uguale a quella del terzo verso delle altre strofe: ma la sostituzione non è punto necessaria. — **6.** περρέχοισ': = nel senso ad ὑπερέχουσα: cfr. *fr.* 92 B. πέρροχος = ὑπείροχος omer. — **6-7.** ἐπίσχει: si può interpretare sia come transitivo (sogg. μῆνα, ogg. φάος) sia come intransitivo (sogg. φάος. Il Blass confronta Tucidide, I, 23 σεισμοὶ ἐπὶ πλεῖστον μέρος γῆς ἐπέσχον). — **8.** πολυανθέμοις ἀρούραις: accus. eol. Dopo ἀρούραις il Blass per una ragione davvero tutt'altro che poetica mette punto. Notisi quanto ciò tolga di bellezza alla descrizione. Ben diversamente il Fraccaroli, guidato dal suo

fine intuito d'artista: « Qui la rappresentazione eccede di molto il *tertium comparationis*; ma sta appunto in questa eccedenza la squisita bellezza di questa poesia. L'anima del poeta vive insieme alla natura e vive della vita della natura: nella notte chiara e luminosa della luna piena scende la rugiada quasi a fecondare le erbe ed i fiori ». — **9** e **10**. τεθάλαισι: eol. = τεθήλασι. — **10**. βρόδα: cfr. *fr.* XIII, v. 2. — **11**. θρύσκα: Esichio: ἄγρια λάχανα. — **12**. πόλλα: cfr. framm. preced., v. 3. — ζαφοίταισ(α): eol. corrisp. a διαφοιτῶσ(α). — **14**. βάρηται: eol. = βαρεῖται. Nel senso è uguale all'attivo.

Metro. — Il secondo verso della strofe è un gliconeo secondo (tranne il v. 4, che è un gliconeo terzo), il terzo un falecio, e cioè un gliconeo secondo + la figura ⏑ ⊔ . –́, il primo è un verso finora sconosciuto, così composto: figura . ⊔ ⏑ –́ + gliconeo secondo. Le vecchie teorie metriche considerano il gliconeo secondo (come già osservammo al *fr.* III d'Alceo) una tetrapodia logaedica catalettica col primo piede irrazionale, o meglio libero come la basi eolica, e col dattilo ciclico nella seconda sede. Le nuove teorie invece lo scandono come una tetrapodia giambica, o dimetro giambico che dir si voglia, col primo piede più libero ancora della basi eolica (cfr. Masqueray, § 260) e col secondo anaclastico. Il gliconeo terzo ha, secondo le vecchie dottrine, il dattilo ciclico nella terza sede, secondo le nuove il coriambo al posto della seconda dipodia, il che porta un'anaclasi di più, e cioè nel terzo piede. Il falecio ha, conforme alle vecchie dottrine, lo schema –́ ⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏓ (–́ ⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏑ ⊔́ . –́ – al v. 5) invece di quello da noi dato in principio; il primo verso lo schema –́ ⏑ ⊔́ . ⏓́ ⏓ –́ ⏑⏑ –́ ⏑ ⏓́ ∧.

Erinna.

Erinna ebbe assai probabilmente i natali nell'isoletta di Telo situata a nord-ovest di Rodi. Stefano Bizantino per vero la fa nascere in Teno; in Suida ella è detta Τηΐα; altrove (Taziano, *Adv. Graec.*, 33; Esichio (Suida); Eustazio, *Il.*, II, p. 356 e sg.; *Ant. Pal.*, VII, 710, IX, 190 (titoli)) la si indica come oriunda di Lesbo; altri ancora le assegnano come patria Rodi. Ma Teno e Teo sono ioniche, ed Erinna scrisse in dialetto dorico; onde son da vedere in questi due nomi errori di grafia, se pure il primo non venne sostituito a bella posta a Telo perchè in uno degli epigrammi di Erinna che ci restano essa rivolgesi ad una cara amica, la quale vien detta Τηνία. La confusione fra Telo e Rodi non appar difficile a chi pensi che, essendo le due isole assai vicine, probabilmente ne' canti della poetessa si fece sovente menzione anche della maggiore, sicchè questa potè venire scambiata per il luogo natale di lei. L'indicazione di Lesbo poi sembra dovuta a scambio fra la nostra Erinna ed un'altra più recente, alla quale nell'Olimp. 95 lo scultore Naucide fece una statua, e cui Eusebio pone nell'Olimp. 107, a. 1. Esichio ci riferisce che Erinna fu amica di Saffo: di siffatta amicizia non sappiamo però altro. Si volle vedere un accenno alla nostra poetessa nel *fr.* 77 di Saffo, ma la lezione è quivi così disperata che mal se ne caverebbe una notizia anche soltanto probabile. Delle vicende di Erinna non sappiamo alcuna cosa se non che sembra ella sia morta in età di soli diciannove anni (Esichio (Suida) sotto Ἤριννα: *Ant. Pal.*, VII, 11, 2, IX, 190, 4).

Erinna scrisse epigrammi, di cui tre giunsero fino a noi, ed un poemetto Ἠλακάτη in 300 esametri. De' tre epigrammi (*frr.* 4, 5, 6, del Bergk) due sono per una disgraziata fanciulla, Bauco, amica della poetessa, e morta poco avanti al dì in cui dovea celebrare le nozze: nel primo (*fr.* 5 B.) si volle scorgere una imitazione di quello di Saffo a Ti-

made (*fr.* 119 B.). L'altro epigramma tocca di un ritratto somigliantissimo che un pittore fece ad una giovane di nome Agatarchide. La menzione di Prometeo che ricorre nel v. 1 ha fatto pensare al Flach che l'epigramma sia stato composto in Lesbo, nella quale isola, vicina a Lenno, Prometeo dovette avere un antico culto, come, a parer del Flach, dimostra fra l'altro anche l'essere stato il mito di Prometeo trattato da Saffo (cfr. *fr.* 145 B.). Si vede chiara nel dottissimo tedesco l'intenzione di confortare con qualche argomento la testimonianza di Esichio intorno all'amicizia delle due poetesse, ma la sua induzione non poggia su basi molto solide. I tre frammenti rimastici dell' Ἠλακάτη (cinque versi in tutto, di cui quattro sono da noi riferiti) non ci dicono nulla sul contenuto del poemetto. Se dobbiamo prestar fede ad uno degli epigrammi scritti su Erinna (*Ant. Pal.*, IX, 190, 5 e sg.), essa lagnavasi nell' Ἠλακάτη che la madre la facesse lavorare colla rocca mentr'ella sentivasi chiamata a seguire le Muse. Anche questa però è troppo scarsa ed insufficiente notizia. Gli esametri di Erinna furono giudicati dagli antichi superiori a quelli di Saffo ed uguali a quelli di Omero: la grande poetessa lesbica l'avrebbe invece lasciata indietro nella melica.

I (1).

Πομπίλε, ναύταισιν πέμπων πλόον εὔπλοον ἰχθύ,
πομπεύσαις πρύμναθεν ἐμὰν ἁδεῖαν ἑταίραν.

I (1). Ateneo, VII, 283 D: Μνημονεύει τῶν πομπίλων καὶ Τιμαχίδας... Ἠριννά τε ἢ ὁ πεποιηκὼς τὸ εἰς αὐτὴν ἀναφερόμενον ποιημάτιον· Πομπίλε κτλ. — 1. Πομπίλε: per Ateneo è il *pesce sacro*, per Oppiano è affine ad esso. Il nome di πομπίλος gli venne dato διὰ τὸ ἐκ πελάγους προπέμπειν τὰς ναῦς ἕως εἰς λιμένα (Ateneo, l. c.). Cfr. Ovidio, *Halieut.*, 100-101: *Tuque, comes ratium tractique per aequora sulci, | qui semper spumas sequeris, pompile, nitentes.* Nota la paronomasia in πομπίλε, πέμπων, πομπεύσαις.

II (3).

Τουτόθεν εἰς Ἀίδαν κενεὰ διανήχεται ἀχώ,
σιγᾷ δ' ἐν νεκύεσσι· τὸ δὲ σκότος ὄσσε κατέρρει.

II (3). Stobeo, *Floril.*, CXVIII, 4: Εἰρήνης. Il Meineke corresse Ἠρίννης: la correz. venne accolta in generale. — 1. τουτόθεν: dor. per αὐτόθεν (cfr. τουτόθε in Teocrito, 4, 10). — Ἀίδαν: non solo gli Eoli, ma anche i Dori qualche volta usarono attenuar lo spirito (cfr. Pezzi, *L. gr. n. ion.*, § 11). — 2. νεκύεσσι: dor. eol. ep. = νέκυσι. — σκότος: neutro. È maschile in Omero (τ, 389) e in Eschilo; neutro in Epicarmo e in Sofrone (*fr.* 90); maschile e neutro in Pindaro, Sofocle, Euripide e Platone; più spesso neutro che maschile in Tucidide e Senofonte. — κατέρρει: transitivo. Molti verbi intransitivi componendosi con preposizioni possono divenir transitivi: cfr. ad es. καταπολεμέω, κατακράζω. Teocrito (I, 5) e Bione (I, 55) invece costruiscono il verbo καταρρέω con ἐς e l'accusativo.

Stesicoro.

Stesicoro nacque, secondo le testimonianze della maggior parte degli antichi scrittori (le quali incominciano con Platone, *Fedro*, p. 244A), in Imera, città di Sicilia fondata l'anno 648 a. Cr. da Joni Calcidesi di Zancle e da Dori di Siracusa. Altri però, ad es. Stefano Bizantino sotto Μάταυρος, seguendo una notizia desunta da Erennio Filone di Biblo, gli assegna per patria Matauro nella Magna Grecia. In due maniere si tentò di togliere la discrepanza fra le diverse informazioni: o supponendo che il poeta sia nato in Imera e che più tardi la famiglia sua (od anche Stesicoro solo) siasi trasferita a Matauro (e questa è l'ipotesi del Welcker); oppure ammettendo, cosa più probabile, con O. Müller che gli antenati di Stesicoro abbiano per qualche tempo vissuto in Matauro, donde il padre di lui sarebbe poscia andato a stabilirsi in Imera, nella quale città il poeta avrebbe visto la luce. Una terza tradizione dice Stesicoro oriundo di Παλλάντιον in Arcadia: di qui avendo egli dovuto esulare, venne a porre dimora in Catana, ove dopo morte fu seppellito davanti ad una porta della città, porta a cui rimase in seguito il nome di lui. Chi abbia curiosità di sapere come tale tradizione sia stata spiegata consulti il Flach, p. 319. Sul tempo invece in cui il nostro poeta fiorì non v'è incertezza, anzi la precisione con cui se ne indica tanto l'epoca della nascita quanto quella della morte ci dimostra che siamo ormai giunti all'età in cui la storia prende il predominio sulla leggenda. Apollodoro presso Esichio assegna per la nascita l'Olimp. 37 e per la morte l'Olimp. 56: la seconda indicazione è confermata anche da Jeronimo. Il nome originario del poeta non fu Stesicoro, che altro non significa se non « ordinatore di cori », ma Tisia, secondo che ne riferisce Esichio. Notisi come Tisia sia un nome eminentemente siciliano: esso riappare nella storia delle origini della retorica in Sicilia. Il padre di Stesicoro, stando alla fonte più autorevole, si sarebbe chiamato Euforbo: gli vengono però attribuiti anche i nomi di Eufemo, Euclide, ed altri ancora (cfr. Flach, p. 319 e n. 4). Accenniamo di volo alla leggenda che unisce il nostro poeta con Esiodo, facendone un figlio od un nipote (per la interpretazione di essa vedi Flach, p. 320 e nn. 1 e 2). Di Stesicoro si ricordano due fratelli, Ameristo, che fu un celebre matematico, ed Elianatte, legislatore. Delle vicende della vita di Stesicoro non sappiamo nulla. Non è nemmeno certo se e quando egli siasi recato in Grecia, perchè il Marmo Pario, che ci dà la notizia, è qui troppo lunge dal vero, in quanto e ammette l'esistenza di due poeti portanti il nome di Stesicoro e ne dice che il primo avrebbe viaggiato alla volta dell'Ellade nell'Olimp. 73, a. 3, il secondo nell'Olimp. 102, a. 3. L'aneddoto che si legge in Aristotele, *Ret.*, II, 20, circa l'ammonimento che Stesicoro avrebbe dato a' suoi concittadini di non mettersi nelle mani di Falaride, tiranno d'Agrigento, col raccontare loro l'apologo del cavallo, del cervo, e dell'uomo, mostra che il nostro poeta lasciò fama di uomo di grande autorità presso i contemporanei. La cecità da cui sarebbe stato colpito per aver, nelle sue poesie, detto male di Elena, e di cui sarebbe guarito dopo d'aver fatto la ritrattazione delle proprie calunniose espressioni, è una storiella inventata forse dalla comedia attica. È pure da credere una storiella ch'e' sia stato ucciso dal malandrino Icano.

Le poesie di Stesicoro formavano ventisei libri e comprendevano in massima parte inni. All'inno furono recate dal nostro poeta profonde modificazioni. Con lui esso non celebrò più gli dei, ma di preferenza gli eroi del ciclo troiano che erano in modo speciale onorati nelle città della

Sicilia e della Magna Grecia, le quali amavano far risalire fino ad essi le proprie origini e volontieri univano la propria storia alla leggenda de' Νόστοι. Anche altri eroi furono cantati dall'inno stesicoreo, purchè il loro mito porgesse materia ad un ampio, epico svolgimento del carme, il quale, conservando con tale contenuto sempre la forma lirica ed essendo accompagnato dalla cetra, veniva così a costituire, secondo che ottimamente esprimevasi il Bergk, una vera epopea musicale. Uno degli inni di Stesicoro di cui abbiamo memoria, l'« Orestia », svolgevasi in due libri. Un'idea di ciò che dovette essere la poesia stesicorea, la cui perdita è una delle più gravi nel campo della letteratura greca, la porge la maravigliosa Pitia quarta di Pindaro. Di così importante produzione poetica noi non possediamo più che una cinquantina di linee in tutto (compresi i frammenti d'indole diversa da quella degli inni) e tredici titoli, che sono Ἆθλα ἐπὶ Πελίᾳ, Γηρυονηΐς, Κέρβερος, Κύκνος, Σκύλλα, Συοθῆραι, Εὐρώπεια, Ἐριφύλα, Ἰλίου πέρσις, Ἑλένα, Παλινῳδία, Νόστοι, Ὀρεστεία. Per la materia de' miti Stesicoro attinse indubbiamente ad Omero, ad Esiodo, a' Ciclici, ma bene spesso trovossi in disaccordo colle sue fonti. Egli fu il primo poeta ad alterare i miti adattandoli al proprio sentimento, che non sempre fu religioso come quello che spinse Pindaro a fare altrettanto (cfr. *Ol.* 1, 53 e sgg.). Gl'inni di Stesicoro erano cantati da un coro immobile: ma forse tale immobilità non è da interpretare in senso proprio assoluto, e qualche solenne movimento fu talora permesso.

Stesicoro compose anche de' peani, di quelli che si cantavano a tavola μετὰ τὸ δεῖπνον (Ateneo, VI, p. 250B), ma di essi non sappiamo nulla. Maggiore attenzione meritano altri suoi carmi, la classificazione de' quali è incerta. Ῥαδινά e Καλύκα (vedi le note al *fr.* IX di Anacreonte) si ritennero a ragione gli antesignani del romanzo greco: sembra che alla loro stregua sia da giudicare l'altro racconto, svolto da Stesicoro secondo la testimonianza del grammatico Cratete presso Eliano, di un γεωργός, il quale, avendo liberato un'aquila dalle spire d'un serpente, ebbe a sua volta salva la vita dall'aquila stessa. Eliano, dopo d'aver raccontato (*Stor. var.*, X, 18) la storia di Dafni divenuto cieco per castigo dell'infedeltà alla ninfa che l'amava, nota come siffatta avventura abbia dato origine ai canti bucolici che hanno per soggetto la cecità di Dafni, e che Stesicoro d'Imera fu il primo autore di tal sorta di carmi. Male s'interpreterebbe però l'indicazione d'Eliano nel senso che il nostro poeta abbia composto bucoliche del genere di quelle di Teocrito: egli cantò in qualche luogo la leggenda di Dafni e venne così ad essere in certo modo il lontano antenato de' poeti bucolici. Ma che specie di componimenti poetici dovettero esser quelli che compresero narrazioni del genere delle accennate? Io credo che abbia ragione il Croiset nel giudicarli inni anch'essi. « Le poète qui avait eu l'idée de transporter dans l'hymne l'épopée héroïque avait peut-être fait un pas de plus et placé dans le même cadre une sorte d'épopée romanesque et familière: c'était son *Odyssée* après son *Iliade* » (II, p. 326).

Lo stile di Stesicoro è di un'ampiezza che gli conferisce in generale un carattere di nobiltà, ma lo fa parere talvolta un po' sovrabbondante. Il nostro poeta ama la frequenza degli epiteti; la qual cosa se quasi sempre avvantaggia la magnificenza, è spesso a scapito della forza. È famoso il giudizio che sullo scrivere di Stesicoro diede Quintiliano, X, 1, 62: *Stesichorum quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt, maxima bella et clarissimos canentem duces et epici carminis onera lyra sustinentem. Reddit enim personis in agendo simul loquendoque debitam dignitatem ac, si tenuisset modum, videtur aemulari*

proximus Homerum potuisse, sed redundat atque effunditur, quod, ut est reprehendendum, ita copiae vitium est. Gli antichi unirono sovente i nomi di Stesicoro e d'Omero. L'autore del trattato περὶ ὕψους disse il nostro poeta ὁμηρικώτατον. Antipatro di Sidone scrisse (*Ant. Pal.*, VII, 75) che l'anima di Omero passò in Stesicoro. E per verità ben si può dire che questi sia stato un Omero lirico, che all'epico forse soltanto per minor sobrietà riuscì inferiore.

La lingua di Stesicoro è una combinazione di dorico e di epico, combinazione che non è punto da attribuire ad influenza de' due dialetti parlati in Imera, ma che fu studiata dal poeta. Ad eccezione di rare forme il dorismo di Stesicoro si può dire superficiale, e forse meglio si giudicherebbe la lingua di lui dicendo ch'essa è quella dell'epopea con una leggera tinta di dorico datale perchè la poesia acquisti « l'accent moderne et lyrique » (Croiset, II, p. 323).

Particolarità metriche nell'uso stesicoreo se n'incontrano parecchie. Nell'adoperare metri dattilici si servì a preferenza di versi più lunghi dell'esametro. Sembra che in lui pel primo si trovi il metro che le vecchie teorie conoscono col nome di dattilo-epitrito. Forse qualche traccia ne appare già in poeti antecedenti: è certo ad ogni modo ch'egli fu il primo a dargli un considerevole sviluppo. La triade, che vedemmo rudimentalmente accennata in Alcmano, si svolge e si perfeziona in Stesicoro. Di armonie egli adoperò di regola la dorica e qualche volta la frigia.

Nell'antichità Stesicoro ebbe fama grande e durevole. Simonide lo citò insieme con Omero (*fr.* XIX, v. 4): Euripide s'inspirò a lui specialmente nell'« Elena »: Polignoto nelle pitture che fece nella Lesche di Delfo rappresentò scene tolte dalla Ἰλίου πέρσις stesicorea: nell'età della decadenza la tavola iliaca riprodusse la presa di Troia secondo il nostro poeta. L'influenza di lui sulla lirica corale fu immensa. Mi piace a questo proposito riferire qui le bellissime parole del Croiset: « Il lui enseigna la grandeur; il lui donna le souffle épique, l'art de puiser la poésie à pleines mains dans le trésor des antiques légendes, et il mit entre les mains des Simonide et des Pindare, par ses réformes métriques et musicales, un instrument approprié à la grandeur de leur inspiration » (II, p. 328).

ΑΘΛΑ ΕΠΙ ΠΕΛΙΑΙ.

I (1).

— ́ — — ́ ∪ ∪ — ́ ∪ ∪ — ́ ∪ ∪ — ́ ∪ ∪ — ́ ∪ ∪ — ́ ∪ ∪ — ́ —
— ́ — — ́ — — ́ — — ́ ∪ ∪

Ἑρμείας Φλόγεον μὲν ἔδωκε καὶ Ἅρπαγον, ὠκέα τέκνα Πο-
[δάργας,
Ἥρα δὲ Ξάνθον καὶ Κύλλαρον

I (1). Questo frammento e i due seguenti facevano parte di un coro intitolato ἆθλα ἐπὶ Πελίᾳ, in cui cantavansi i giuochi funebri celebrati in Iolco da Acasto in onore del padre Pelia. Cfr. la rappresentazione che di essi giochi fu fatta, conforme al coro di Stesicoro, su di un vaso di Cere, nella collezione *Monum. Inst.*, X, 4. — Il presente frammento ci è riferito in *Etym. Magn.*, 544, 54: Κύλλαρος· ἵππος Κάστορος, παρὰ τὸ κέλλειν, ὁ ταχύς· Στησίχορος (ἐν τῷ πελίοις ἄθλοις cod. Sorb.) τὸν

μὲν Ἑρμῆν δεδωκέναι φησὶ Φλόγεον καὶ Ἅρπαγον ὠκέα τέκνα Ποδάργης, Ἥραν δ' Ἐξάλιθον καὶ Κύλλαρον. Suida a Κύλλαρος scrive: Στησ. φησὶ τὸν Ἑρμῆν δεδωκέναι τοῖς Διοσκούροις· Φλ. καὶ Ἅ. ὠ. τ. Ποδάργας καὶ Κύλλαρον. E in *Etym. Gud.*, 353, 22, leggiamo: Στησ. ἐν τοῖς ἐπιπελίοις ἄθλοις (ἐπὶ Πελίᾳ ἄθλοις corr. Sturz) τὸν μὲν Ἑρμῆν δεδωκέναι φησὶ τοῖς Διοσκόροις φλόγεον καὶ ἅρπαγον, ὠ. τ. ποδάργης, Ἥραν δ'..... — 1. Ἑρμείας: forma ionico-epica. — Φλόγεον: il Bergk vorrebbe scrivere invece Φλογίον, confrontando Quinto Smirneo, *Postomer.*, VIII, 241-2 φόρεον δέ μιν (Ares) ἐς μόθον ἵπποι | Αἴθων καὶ Φλόγιος, Κόναβος δ' ἐπὶ τοῖσι Φόβος τε, e aggiungendo: « Nomen appellativum est φλόγεος et φλόγειος (hoc grammatici testantur), proprium Φλογίος, quod vulgo proparoxytonon fertur, sed paenultimam acuendam esse praecipiunt grammatici ». — 2. Ξάνθον correz. certa del Hemsterhuys dalla lez. dell'*Et. M.* Per Xanto e Cillaro dati da Hera a' Dioscuri cfr. Probo a Virg., *Georg.*, I, 12: « ..... poetae tradunt ab eo (Neptuno) equum donatum Adrasto Ariona, et Iunoni Xanthum et Cyllarum, quos illa dederit Castori et Polluci ». V. inoltre lo stesso Probo, *ibid.*, III, 89, ed i luoghi citati dal Michelangeli (III, 3), il quale confronta poi col nostro frammento, oltre ai due luoghi di Virgilio or ora anche da noi addotti, *Il.*, XVI, 148-154; XIX, 400; Ovidio, *Met.*, XII, 399-401; Valer. Flacco, I, 426; Stazio, *Teb.*, VI, 327; Claudiano, *De IV cons. Honor.*, 557.

Metro. — Ottapodia dattilica catalettica in duas syllabas.

II (2).

Σασαμίδας χόνδρον τε καὶ ἐγκρίδας, ἄλλα τε πέμματα καὶ [μέλι χλωρόν.

II (2). Ateneo, IV, 172D: Πεμμάτων δὲ πρῶτόν φησι μνημονεῦσαι Πανύασιν Σέλευκος, ἐν οἷς περὶ τῆς παρ' Αἰγυπτίοις ἀνθρωποθυσίας διηγεῖται, πολλὰ μὲν ἐπιθεῖναι λέγων πέμματα, πολλὰς δὲ νοσσάδας ὄρνεις, προτέρου Στησιχόρου ἢ Ἰβύκου ἐν Ἄθλοις ἐπιγραφομένοις εἰρηκότος φέρεσθαι τῇ παρθένῳ δῶρα: Σασαμίδας κτλ. — Σασαμίδας: Aten., XIV, 646 F: σησαμίδες· ἐκ μέλιτος καὶ σησάμων πεφρυγμένων καὶ ἐλαίου σφαιροειδῆ πέμματα. — χόνδρον: il significato di questa parola è dubbio. Galeno, *De fac. alim.*, I, ne dice che il χόνδρος apparteneva al genere dei frumenti: τοῦ γένους τῶν πυρῶν ἐστιν ὁ χόνδρος. Ateneo, III, 109C, riferisce che secondo Trifone Alessandrino il χονδρίτης è una specie di pane che γίνεται ... ἐκ τῶν ζειῶν (*spelta*)· ἐκ γὰρ κριθῆς χόνδρον μὴ γίνεσθαι. Sull'autorità di questi luoghi il Michelangeli (III, 6) propone d'intendere χόνδρος = *focaccia di spelta*. — ἐγκρίδας: Aten., XIV, 645E: ἐγκρίδες· πεμμάτιον ἑψόμενον ἐν ἐλαίῳ καὶ μετὰ τοῦτο μελιτούμενον. — πέμματα: πέμμα era in generale πᾶν τὸ πεπτόμενον, in particolare poi, come s'è potuto comprendere dagli addotti passi di Ateneo, *focaccia*. — χλωρόν: si può intendere in due modi, *biondo* oppure *fresco*, secondochè si creda che l'aggettivo si riferisca qui al colore od alla qualità del miele. — Nel frammento, come appare dal primo luogo citato di Ateneo, assai probabilmente si enumerano doni offerti ad una vergine vincitrice ne' giuochi funebri.

Metro. — Lo stesso del frammento precedente.

III (3).

Θρώσκων μὲν γάρ ⟨τ'⟩ Ἀμφιάραος, ἄκοντι δὲ νίκασεν Με-
[λέαγρος.

III (3). Ateneo, IV, 172E: Ὅτι δὲ τὸ ποίημα τοῦτο Στησιχόρου ἐστίν, ἱκανώτατος μάρτυς Σιμωνίδης ὁ ποιητής, ὃς περὶ τοῦ Μελεάγρου τὸν λόγον ποιούμενός φησιν· Ὃς δουρὶ πάντας νίκασε νέους δινάεντα βαλὼν Ἄναυρον ὕπερ πολυβότρυος ἐξ Ἰωλκοῦ· οὕτω γὰρ Ὅμηρος ἠδὲ Στασίχορος ἄεισε λαοῖς. Ὁ γὰρ Στησίχορος οὕτως εἴρηκεν ἐν τῷ προκειμένῳ ᾄσματι τοῖς Ἄθλοις· Θρώσκων κτλ. — Dal frammento I abbiamo appreso che ai giochi funebri in onor di Pelia presero parte, tra gli altri, secondo Stesicoro, i Dioscuri: in questo si dice che v'intervennero pure Amfiarao, il re indovino, che mal suo grado dovette andare alla guerra contro Tebe pel tradimento della consorte Erifile, e Meleagro, l'eroe etolo, l'uccisore del famoso cignale. V. la forma più antica della leggenda di Meleagro in I, vv. 529-99, e la più recente in Ovidio, *Met.*, VIII, vv. 270 e sgg. Cfr. del resto, come al solito, il *Lessico* del Roscher.

Metro. — Uguale a quello dei due frammenti precedenti.

ΓΗΡΥΟΝΗΙΣ.

IV (5).

⏑⏑ – ⏑⏑ ⏑́ – ⏑́ ⏑⏑ ⏑́ – (⏑́ . ⏑ .)
⏑́ – – ⏑⏑ ⏑́ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏑́ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏑́ – (⏑́ . ⏑ .)
⏑́ – – ⏑⏑ ⏑́

σχεδὸν ἀντιπέρας κλεινᾶς Ἐρυθείας,
Ταρτεσσοῦ ποταμοῦ παρὰ παγὰς ἀπείρονας ἀργυρορίζους,
ἐν κευθμῶνι πέτρας.

IV (5). Questo frammento e i due seguenti provengono dall'inno Γηρυονηίς (v. la dissertaz. di E. von Leutsch *Geryoneis* in *Ersch und Grubers Encykl. d. W. u. K.*, erste Section, LXII, pp. 209-17), ove il poeta narrava la decima (Apollod., II, 5, 10; Pedias., 25) delle fatiche d'Eracle, e cioè la conquista de' buoi di Gerione. Era questi un mostro alato, fornito di tre corpi, sei mani e sei piedi, figlio di Crisaore, fratello gemello di Pegaso, e di Calliroe, figlia dell'Oceano (cfr. *Teogon.*, vv. 287-94 e scol. al v. 287), dimorante nell'isola Eritia, situata nell'estremo occidente: la sua mandra era guardata dal gigantesco pastore Euritione e dal cane bicipite Ortro, fratello di Cerbero. Sull'andata di Eracle ad Eritia vi sono due tradizioni, più antica l'una, più recente l'altra: ma noi, lasciando per ora le minute distinzioni a chi si è occupato di proposito dell'argomento, diremo che Eracle, percorsa l'Africa settentrionale e giunto all'Oceano, vi rizzò due colonne che da lui poscia si appellarono: indi, teso l'arco contro Helios, ne ebbe l'aurea coppa nella quale passò all'isola di Gerione (cfr. il frammento di Ferecide in Aten., XI, 470C). Uccisi colà il pastore, il cane, ed il signore triforme, ne traghettò per mezzo della coppa di Helios, che subito dopo restituì, i buoi sul continente, e per l'Iberia, la Gallia, l'Italia, la Sicilia, la Grecia,

μὲν Ἑρμῆν δεδωκέναι φησὶ Φλόγεον καὶ Ἅρπαγον ὠκέα τέκνα Ποδάργης, Ἥραν δ' Ἐξάλιθον καὶ Κύλλαρον. Suida a Κύλλαρος scrive: Στησ. φησὶ τὸν Ἑρμῆν δεδωκέναι τοῖς Διοσκούροις· Φλ. καὶ Ἅ. ὠ. τ. Ποδάργας καὶ Κύλλαρον. E in *Etym. Gud.*, 353, 22, leggiamo: Στησ. ἐν τοῖς ἐπιπελίοις ἄθλοις (ἐπὶ Πελίᾳ ἄθλοις corr. Sturz) τὸν μὲν Ἑρμῆν δεδωκέναι φησὶ τοῖς Διοσκόροις φλόγεον καὶ ἅρπαγον, ὠ. τ. ποδάργης, Ἥραν δ'..... — 1. Ἑρμείας: forma ionico-epica. — Φλόγεον: il Bergk vorrebbe scrivere invece Φλογίον, confrontando Quinto Smirneo, *Postomer.*, VIII, 241-2 φόρεον δέ μιν (Ares) ἐς μόθον ἵπποι | Αἴθων καὶ Φλόγιος, Κόναβος δ' ἐπὶ τοῖσι Φόβος τε, e aggiungendo: « Nomen appellativum est φλόγεος et φλόγειος (hoc grammatici testantur), proprium Φλογίος, quod vulgo proparoxytonon fertur, sed paenultimam acuendam esse praecipiunt grammatici ». — 2. Ξάνθον correz. certa del Hemsterhuys dalla lez. dell'*Et. M.* Per Xanto e Cillaro dati da Hera a' Dioscuri cfr. Probo a Virg., *Georg.*, I, 12: « ..... poetae tradunt ab eo (Neptuno) equum donatum Adrasto Ariona, et Iunoni Xanthum et Cyllarum, quos illa dederit Castori et Polluci ». V. inoltre lo stesso Probo, *ibid.*, III, 89, ed i luoghi citati dal Michelangeli (III, 3), il quale confronta poi col nostro frammento, oltre ai due luoghi di Virgilio or ora anche da noi addotti, *Il.*, XVI, 148-154; XIX, 400; Ovidio, *Met.*, XII, 399-401; Valer. Flacco, I, 426; Stazio, *Teb.*, VI, 327; Claudiano, *De IV cons. Honor.*, 557.

Metro. — Ottapodia dattilica catalettica in duas syllabas.

II (2).

Σασαμίδας χόνδρον τε καὶ ἐγκρίδας, ἄλλα τε πέμματα καὶ [μέλι χλωρόν.

II (2). Ateneo, IV, 172D: Πεμμάτων δὲ πρῶτόν φησι μνημονεῦσαι Πανύασιν Σέλευκος, ἐν οἷς περὶ τῆς παρ' Αἰγυπτίοις ἀνθρωποθυσίας διηγεῖται, πολλὰ μὲν ἐπιθεῖναι λέγων πέμματα, πολλὰς δὲ νοσσάδας ὄρνεις, προτέρου Στησιχόρου ἢ Ἰβύκου ἐν Ἄθλοις ἐπιγραφομένοις εἰρηκότος φέρεσθαι τῇ παρθένῳ δῶρα: Σασαμίδας κτλ. — Σασαμίδας: Aten., XIV, 646 F: σησαμίδες· ἐκ μέλιτος καὶ σησάμων πεφρυγμένων καὶ ἐλαίου σφαιροειδῆ πέμματα. — χόνδρον: il significato di questa parola è dubbio. Galeno, *De fac. alim.*, I, ne dice che il χόνδρος apparteneva al genere dei frumenti: τοῦ γένους τῶν πυρῶν ἐστιν ὁ χόνδρος. Ateneo, III, 109C, riferisce che secondo Trifone Alessandrino il χονδρίτης è una specie di pane che γίνεται ... ἐκ τῶν ζειῶν (*spelta*)· ἐκ γὰρ κριθῆς χόνδρον μὴ γίνεσθαι. Sull'autorità di questi luoghi il Michelangeli (III, 6) propone d'intendere χόνδρος = *focaccia di spelta.* — ἐγκρίδας: Aten., XIV, 645E: ἐγκρίδες· πεμμάτιον ἑψόμενον ἐν ἐλαίῳ καὶ μετὰ τοῦτο μελιτούμενον. — πέμματα: πέμμα era in generale πᾶν τὸ πεπτόμενον, in particolare poi, come s'è potuto comprendere dagli addotti passi di Ateneo, *focaccia.* — χλωρόν: si può intendere in due modi, *biondo* oppure *fresco*, secondochè si creda che l'aggettivo si riferisca qui al colore od alla qualità del miele. — Nel frammento, come appare dal primo luogo citato di Ateneo, assai probabilmente si enumerano doni offerti ad una vergine vincitrice ne' giuochi funebri.

Metro. — Lo stesso del frammento precedente.

III (3).

Θρώσκων μὲν γάρ ⟨τ'⟩ Ἀμφιάραος, ἄκοντι δὲ νίκασεν Με-
[λέαγρος.

III (3). Ateneo, IV, 172E: Ὅτι δὲ τὸ ποίημα τοῦτο Στησιχόρου ἐστίν, ἱκανώτατος μάρτυς Σιμωνίδης ὁ ποιητής, ὃς περὶ τοῦ Μελεάγρου τὸν λόγον ποιούμενός φησιν· Ὃς δουρὶ πάντας νίκασε νέους δινάεντα βαλὼν Ἄναυρον ὕπερ πολυβότρυος ἐξ Ἰωλκοῦ· οὕτω γὰρ Ὅμηρος ἠδὲ Στασίχορος ἄεισε λαοῖς. Ὁ γὰρ Στησίχορος οὕτως εἴρηκεν ἐν τῷ προκειμένῳ ᾄσματι τοῖς Ἄθλοις· Θρώσκων κτλ. — Dal frammento I abbiamo appreso che ai giochi funebri in onor di Pelia presero parte, tra gli altri, secondo Stesicoro, i Dioscuri: in questo si dice che v'intervennero pure Amfiarao, il re indovino, che mal suo grado dovette andare alla guerra contro Tebe pel tradimento della consorte Erifile, e Meleagro, l'eroe etolo, l'uccisore del famoso cignale. V. la forma più antica della leggenda di Meleagro in I, vv. 529-99, e la più recente in Ovidio, *Met.*, VIII, vv. 270 e sgg. Cfr. del resto, come al solito, il *Lessico* del Roscher.

Metro. — Uguale a quello dei due frammenti precedenti.

ΓΗΡΥΟΝΗΙΣ.

IV (5).

⏑⏑ – ⏑⏑ –́ – – ⏑⏑ –́ – (⌊́ . ⌊ .)
–́ – – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ – (⌊́ . ⌊ .)
–́ – – ⏑⏑ –́

σχεδὸν ἀντιπέρας κλεινᾶς Ἐρυθείας,
Ταρτεσσοῦ ποταμοῦ παρὰ παγὰς ἀπείρονας ἀργυρορίζους,
ἐν κευθμῶνι πέτρας.

IV (5). Questo frammento e i due seguenti provengono dall'inno Γηρυονηίς (v. la dissertaz. di E. von Leutsch *Geryoneis* in *Ersch und Grubers Encykl. d. W. u. K.*, erste Section, LXII, pp. 209-17), ove il poeta narrava la decima (Apollod., II, 5, 10; Pedias., 25) delle fatiche d'Eracle, e cioè la conquista de' buoi di Gerione. Era questi un mostro alato, fornito di tre corpi, sei mani e sei piedi, figlio di Crisaore, fratello gemello di Pegaso, e di Calliroe, figlia dell'Oceano (cfr. *Teogon.*, vv. 287-94 e scol. al v. 287), dimorante nell'isola Eritia, situata nell'estremo occidente: la sua mandra era guardata dal gigantesco pastore Euritione e dal cane bicipite Ortro, fratello di Cerbero. Sull'andata di Eracle ad Eritia vi sono due tradizioni, più antica l'una, più recente l'altra: ma noi, lasciando per ora le minute distinzioni a chi si è occupato di proposito dell'argomento, diremo che Eracle, percorsa l'Africa settentrionale e giunto all'Oceano, vi rizzò due colonne che da lui poscia si appellarono: indi, teso l'arco contro Helios, ne ebbe l'aurea coppa nella quale passò all'isola di Gerione (cfr. il frammento di Ferecide in Aten., XI, 470C). Uccisi colà il pastore, il cane, ed il signore triforme, ne traghettò per mezzo della coppa di Helios, che subito dopo restituì, i buoi sul continente, e per l'Iberia, la Gallia, l'Italia, la Sicilia, la Grecia,

μὲν Ἑρμῆν δεδωκέναι φησὶ Φλόγεον καὶ Ἅρπαγον ὠκέα τέκνα Ποδάργης, Ἥραν δ' Ἐξάλιθον καὶ Κύλλαρον. Suida a Κύλλαρος scrive: Στησ. φησὶ τὸν Ἑρμῆν δεδωκέναι τοῖς Διοσκούροις· Φλ. καὶ Ἅ. ὠ. τ. Ποδάργας καὶ Κύλλαρον. E in *Etym. Gud.*, 353, 22, leggiamo: Στησ. ἐν τοῖς ἐπιπελίοις ἄθλοις (ἐπὶ Πελίᾳ ἄθλοις corr. Sturz) τὸν μὲν Ἑρμῆν δεδωκέναι φησὶ τοῖς Διοσκόροις φλόγεον καὶ ἅρπαγον, ὠ. τ. ποδάργης, Ἥραν δ'..... — 1. Ἑρμείας: forma ionico-epica. — Φλόγεον: il Bergk vorrebbe scrivere invece Φλογίον, confrontando Quinto Smirneo, *Postomer.*, VIII, 241-2 φόρεον δέ μιν (Ares) ἐς μόθον ἵπποι | Αἴθων καὶ Φλόγιος, Κόναβος δ' ἐπὶ τοῖσι Φόβος τε, e aggiungendo: « Nomen appellativum est φλόγεος et φλόγειος (hoc grammatici testantur), proprium Φλογίος, quod vulgo proparoxytonon fertur, sed paenultimam acuendam esse praecipiunt grammatici ». — 2. Ξάνθον correz. certa del Hemsterhuys dalla lez. dell'*Et. M.* Per Xanto e Cillaro dati da Hera a' Dioscuri cfr. Probo a Virg., *Georg.*, I, 12: «..... poetae tradunt ab eo (Neptuno) equum donatum Adrasto Ariona, et Iunoni Xanthum et Cyllarum, quos illa dederit Castori et Polluci ». V. inoltre lo stesso Probo, *ibid.*, III, 89, ed i luoghi citati dal Michelangeli (III, 3), il quale confronta poi col nostro frammento, oltre ai due luoghi di Virgilio or ora anche da noi addotti, *Il.*, XVI, 148-154; XIX, 400; Ovidio, *Met.*, XII, 399-401; Valer. Flacco, I, 426; Stazio, *Teb.*, VI, 327; Claudiano, *De IV cons. Honor.*, 557.

Metro. — Ottapodia dattilica catalettica in duas syllabas.

II (2).

Σασαμίδας χόνδρον τε καὶ ἐγκρίδας, ἄλλα τε πέμματα καὶ [μέλι χλωρόν.

II (2). Ateneo, IV, 172D: Πεμμάτων δὲ πρῶτόν φησι μνημονεῦσαι Πανύασιν Σέλευκος, ἐν οἷς περὶ τῆς παρ' Αἰγυπτίοις ἀνθρωποθυσίας διηγεῖται, πολλὰ μὲν ἐπιθεῖναι λέγων πέμματα, πολλὰς δὲ νοσσάδας ὄρνεις, προτέρου Στησιχόρου ἢ Ἰβύκου ἐν Ἄθλοις ἐπιγραφομένοις εἰρηκότος φέρεσθαι τῇ παρθένῳ δῶρα: Σασαμίδας κτλ. — Σασαμίδας: Aten., XIV, 646F: σησαμίδες· ἐκ μέλιτος καὶ σησάμων πεφρυγμένων καὶ ἐλαίου σφαιροειδῆ πέμματα. — χόνδρον: il significato di questa parola è dubbio. Galeno, *De fac. alim.*, I, ne dice che il χόνδρος apparteneva al genere dei frumenti: τοῦ γένους τῶν πυρῶν ἐστιν ὁ χόνδρος. Ateneo, III, 109C, riferisce che secondo Trifone Alessandrino il χονδρίτης è una specie di pane che γίνεται ... ἐκ τῶν ζειῶν (*spelta*)· ἐκ γὰρ κριθῆς χόνδρον μὴ γίνεσθαι. Sull'autorità di questi luoghi il Michelangeli (III, 6) propone d'intendere χόνδρος = *focaccia di spelta.* — ἐγκρίδας: Aten., XIV, 645E: ἐγκρίδες· πεμμάτιον ἑψόμενον ἐν ἐλαίῳ καὶ μετὰ τοῦτο μελιτούμενον. — πέμματα: πέμμα era in generale πᾶν τὸ πεπτόμενον, in particolare poi, come s'è potuto comprendere dagli addotti passi di Ateneo, *focaccia.* — χλωρόν: si può intendere in due modi, *biondo* oppure *fresco*, secondochè si creda che l'aggettivo si riferisca qui al colore od alla qualità del miele. — Nel frammento, come appare dal primo luogo citato di Ateneo, assai probabilmente si enumerano doni offerti ad una vergine vincitrice ne' giuochi funebri.

Metro. — Lo stesso del frammento precedente.

III (3).

Θρώσκων μὲν γάρ ⟨τ'⟩ Ἀμφιάραος, ἄκοντι δὲ νίκασεν Με-
[λέαγρος.

III (3). Ateneo, IV, 172E: Ὅτι δὲ τὸ ποίημα τοῦτο Στησιχόρου ἐστίν, ἱκανώτατος μάρτυς Σιμωνίδης ὁ ποιητής, ὃς περὶ τοῦ Μελεάγρου τὸν λόγον ποιούμενός φησιν· Ὃς δουρὶ πάντας νίκασε νέους δινάεντα βαλὼν Ἄναυρον ὕπερ πολυβότρυος ἐξ Ἰωλκοῦ· οὕτω γὰρ Ὅμηρος ἠδὲ Στασίχορος ἄεισε λαοῖς. Ὁ γὰρ Στησίχορος οὕτως εἴρηκεν ἐν τῷ προκειμένῳ ᾄσματι τοῖς Ἄθλοις· Θρώσκων κτλ. — Dal frammento I abbiamo appreso che ai giochi funebri in onor di Pelia presero parte, tra gli altri, secondo Stesicoro, i Dioscuri: in questo si dice che v'intervennero pure Amfiarao, il re indovino, che mal suo grado dovette andare alla guerra contro Tebe pel tradimento della consorte Erifile, e Meleagro, l'eroe etolo, l'uccisore del famoso cignale. V. la forma più antica della leggenda di Meleagro in I, vv. 529-99, e la più recente in Ovidio, *Met.*, VIII, vv. 270 e sgg. Cfr. del resto, come al solito, il *Lessico* del Roscher.

Metro. — Uguale a quello dei due frammenti precedenti.

ΓΗΡΥΟΝΗΙΣ.

IV (5).

⏑⏑ – ⏑⏑ ⏊ – ⏓ ⏑⏑ ⏊ – (⏊́ . ⏊)
⏊ – – ⏑⏑ ⏊ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏊ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏊ – (⏊́ . ⏊)
⏊ – – ⏑⏑ ⏊

σχεδὸν ἀντιπέρας κλεινᾶς Ἐρυθείας,
Ταρτεσσοῦ ποταμοῦ παρὰ παγὰς ἀπείρονας ἀργυρορίζους,
ἐν κευθμῶνι πέτρας.

IV (5). Questo frammento e i due seguenti provengono dall'inno Γηρυονηίς (v. la dissertaz. di E. von Leutsch *Geryoneis* in *Ersch und Grubers Encykl. d. W. u. K.*, erste Section, LXII, pp. 209-17), ove il poeta narrava la decima (Apollod., II, 5, 10; Pedias., 25) delle fatiche d'Eracle, e cioè la conquista de' buoi di Gerione. Era questi un mostro alato, fornito di tre corpi, sei mani e sei piedi, figlio di Crisaore, fratello gemello di Pegaso, e di Calliroe, figlia dell'Oceano (cfr. *Teogon.*, vv. 287-94 e scol. al v. 287), dimorante nell'isola Eritia, situata nell'estremo occidente: la sua mandra era guardata dal gigantesco pastore Euritione e dal cane bicipite Ortro, fratello di Cerbero. Sull'andata di Eracle ad Eritia vi sono due tradizioni, più antica l'una, più recente l'altra: ma noi, lasciando per ora le minute distinzioni a chi si è occupato di proposito dell'argomento, diremo che Eracle, percorsa l'Africa settentrionale e giunto all'Oceano, vi rizzò due colonne che da lui poscia si appellarono: indi, teso l'arco contro Helios, ne ebbe l'aurea coppa nella quale passò all'isola di Gerione (cfr. il frammento di Ferecide in Aten., XI, 470C). Uccisi colà il pastore, il cane, ed il signore triforme, ne traghettò per mezzo della coppa di Helios, che subito dopo restituì, i buoi sul continente, e per l'Iberia, la Gallia, l'Italia, la Sicilia, la Grecia,

li spinse a Tirinto. — Può darsi che Stesicoro abbia sentito nel suo inno l'influenza di Pisandro Rodio (vissuto circa il 645 a. Cr.), epico autore di un'*Eraclea*. — Per le rappresentazioni del combattimento di Eracle con Gerione cfr. Roscher, I, 1630, 2203, e Baumeister, sotto *Heracles*. — Questo primo frammento ci è riferito da Strabone, III, 148: Ἐοίκασι δ' οἱ παλαιοὶ καλεῖν τὸν Βαῖτιν Ταρτησσόν, τὰ δὲ Γάδειρα καὶ τὰς πρὸς αὐτὴν νήσους Ἐρύθειαν· διόπερ οὕτως εἰπεῖν ὑπολαμβάνουσι Στησίχορον περὶ τοῦ Γηρυόνος βουκόλου, διότι γεννηθείη σχεδὸν κτλ. — 1. Per ἀντιπέρας ed ἀντιπέραν cfr. Holsten, *De Stesich. et Ibyc. dialecto etc.*, 14. — κλεινᾶς: « Nota nella prima sillaba l'allungamento suppletorio jonico, cfr. la forma perfettamente dorica κλεννὰ di Alcmane (*fr.* 23, 44, Bergk) e vedi Holsten, 17 e 63 » (Michelangeli, III, 11). — Ἐρυθείας: il nome, come bene osserva lo Smyth, indica la terra toccata dai rossi raggi del sole che tramonta. Ma quale località indicasse non si può determinare con assoluta precisione. Strabone, come abbiam visto nell'addotto passo, dice che gli antichi chiamavan col nome di Ἐρύθεια Cadice e le isole vicine ad essa: Plinio il Vecchio (*Stor. Nat.*, IV, 22) scrive che due isole v'erano *in ipso capite Baeticae*: la maggiore era la più lontana dal continente: la minore, compresa fra questo e quella, appellavasi *Eritia* o *Afrodisiade* o *Giunonide*. Che si trattasse di un'isola però sembra accertato: vedasi l'epiteto di περίρρυτος che ad Eritia si dà in Teog., 290, Strabone, che la chiama νῆσος εὐδαίμων, e Stefano Bizantino, il quale, enumerando le città e le isole che ebbero il nome di Ἀφροδισιάς, dice: τρίτη νῆσος ἡ πρότερον Ἐρύθεια, μεταξὺ Ἰβηρίας καὶ Γαδείρων. — 2. Ταρτησσοῦ: il *Baetis* dei Latini, l'odierno *Guadalquivir*. — παγᾶς: cfr. τροπᾶς in Alcm., *fr.* VIII, 5: abbreviazione dorica che il von Wilamowitz (*Hermes*, XIV, 169) non vuole ammettere in un poeta calcidese, sicchè egli distribuisce in altro modo il frammento. — ἀργυρορίζους: ἅπαξ λεγόμενον. Quanto alle miniere d'argento del Tartesso cfr. Aristotele, περὶ θαυμ. ἀκουσ., CXXXV, dove si dice che i primi Fenici che navigarono questo fiume, dopo d'aver permutato colle loro merci tanto argento che la nave ne fu carica, per poterne portar via ancora, si fabbricarono d'argento gli utensili e perfino le àncore. — 3. ἐν κευθμῶνι πέτρας: cfr. *Inni om.*, 3, 229 πέτρης ἐς κευθμῶνα. — Il frammento significa adunque che Euritione nacque quasi di contro ad Eritia, in un antro, presso le estesissime sorgenti del Tartesso, sorgenti *dalle radici d'argento*. Quest'ultima parte s'accorda benissimo con quanto testifica Strabone poco prima dell'addotto passo, che cioè il monte da cui nasce il Beti vien detto *Argenteo* per le miniere d'argento che sono in esso. Quanto poi all'espressione σχεδὸν ἀντιπέρας κλεινᾶς Ἐρυθείας, come benissimo nota il Michelangeli, III, p. 14, essa « afferma soltanto che il monte, sul quale nacque Euritione e donde il Tartesso scaturisce, sorge *quasi di rincontro ad Eritia*, ma non dice che distanza corra da quella vetta all'isola, nè confonde la sorgente con la foce del fiume » come parve al Bergk, il quale alla lez. vulg. del frammento osservava: « Haec verba manifestum vitium contraxerunt: nam incredibile, Stesichorum adeo situs locorum imperitum fuisse, ut fontem fluvii ibi collocaret, ubi in mare effunditur » e trasponeva quindi « Ταρτησσοῦ ποταμοῦ σχεδὸν .... Ἐρυθείας Ἐν κευθμῶνι πέτρας παρὰ παγὰς κτλ. h. e. natus est Eurythion prope Tartessum fluvium (h. e. haud procul ab ostio) antro propter argenti metalla. Iam παγαὶ non sunt fluvii, sed argenti... ». Quest'ultima davvero brutta interpretazione del Bergk è confutata egregiamente dal Michelangeli, III, pp. 14-15.

Metro. — Ettametri dattilici eolici, ossia ettapodie logaediche acatalette o, meglio, tetrametri logaedici brachicataletti.

V (7).

⏑ ⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏓
⏑ ⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ ∧ (–́. ⏗)

Σκύφιον δὲ λαβὼν δέπας ἔμμετρον ὡς τριλάγυνον
πί' ἐπισχόμενος, τό ῥά οἱ παρέθηκε Φόλος κεράσας.

V (7). Ateneo, XI, 499 A: Στησίχορος δὲ τὸ παρὰ Φόλῳ τῷ Κενταύρῳ ποτήριον σκύπφειον (σκυφίον PVL) δέπας καλεῖ ἐν ἴσῳ τῷ σκυφοειδές· λέγει δ' ἐπὶ τοῦ Ἡρακλέους· Σκύφειον κτλ. — 1. Σκύφιον: agg. dor. per uno σκύφεον o σκύφειον: non se ne conosce altro esempio. L'agg. è formato da σκύφος, pel quale, in origine vaso rustico (cfr. la citaz. da Ateneo al *fr.* IX d'Alcmano), vedi Guhl e Koner, I, p. 215. Lo σκύφος è generalmente indicato come bicchiere d'Eracle (Roscher, I, 2914). — ὡς: *all'incirca.* Nota il Michelangeli (III, 17) che questo è il più antico esempio della particella usata in tale significato. — τριλάγυνον: ἅπαξ λεγόμενον: = di tre λάγυνοι. Del λάγυνος (usato talora anche come femm., cfr. Aten., l. c., D) dice Ateneo alla sez. B della pagina addotta: λάγυνον δὲ μέτρου λέγουσιν εἶναι ὄνομα παρὰ τοῖς Ἕλλησιν, ὡς χοὸς καὶ κοτύλης. χωρεῖν δ' αὐτὸ κοτύλας Ἀττικὰς δώδεκα. La κοτύλη (anche κότυλος) conteneva a un dipresso un quarto abbondante del nostro litro. — 2. πί': poet. per ἔπιε. — ἐπισχόμενος: *portandoselo alle labbra, non d'un fiato* (Hermann): cfr. Platone, *Fedone*, 117 C: ἐπισχόμενος ἐξέπιε, Apoll. Rod., I, 472-3 ἦ καὶ ἐπισχόμενος πλεῖον δέπας ἀμφοτέρῃσιν | πῖνε χαλίκρητον λαρὸν μέθυ. — τό: relat. — ῥά οἱ: iato (Ϝοι). — παρέθηκε: cfr. I, 90 παρὰ δέ σφι τίθει μενοεικέα δαῖτα. — Φόλος: Folo, Centauro che ospitò Eracle sul gruppo montagnoso Foloe posto fra l'Arcadia e l'Elide. Dopo un lauto pasto Folo diede all'ospite a bere di un certo vino che eragli stato donato da Dioniso. Ma il profumo del vino attirò gli altri Centauri sparsi per il paese, i quali, chiedendo la loro porzione della divina bevanda, assalirono l'eroe con tronchi d'albero e con macigni. Eracle, sebbene a grande stento, riuscì a vincerli, parte uccidendone, parte inseguendone fino a Malea, dove si rifugiarono presso Chirone, là cacciato dal Pelio per opera de' Lapiti. Per le rappresentazioni della lotta fra Eracle ed i Centauri vedi Roscher, I, 2193, II, 1040. Questa pugna è collegata generalmente colla caccia al cignale d'Erimanto, ma Ateneo, l. c., E, dice chiaro che il frammento è della Γηρυονηΐς di Stesicoro.

Metro. — Un esametro dattilico eolico catalettico in duas syllabas, ossia esapodia logaedica acataletta (trimetro logaedico acataletto) ed un ettametro pure dattilico eolico catalettico in syllabam = ettapodia logaedica catalettica = tetrametro logaedico brachicataletto.

VI (10).

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑
–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ –
⏑ ⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – –
⏑ ⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ ∧ (–́. ⏗)
⏑ ⏑ – ⏑⏑ –́ ∧ (–́. ⏗)
– – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏑

Ἀέλιος δ' Ὑπεριονίδας δέπας ἐσκατέβαινεν
χρύσεον, ὄφρα δι' Ὠκεανοῖο περάσας
ἀφίκηθ' ἱερᾶς ποτὶ βένθεα νυκτὸς ἐρεμνᾶς
ποτὶ ματέρα κουριδίαν τ' ἄλοχον παῖδάς τε φίλους·
ὁ δ' ἐς ἄλσος ἔβα
δάφναισι κατάσκιον ποσσὶ παῖς Διός.

VI (10). Ateneo, XI, 469 E: Ὅτι δὲ καὶ ὁ Ἥλιος ἐπὶ ποτηρίου διεκομίζετο ἐπὶ τὴν δύσιν Στησίχορος μὲν οὕτως φησίν· Ἅλιος κτλ. — 1. Ὑπεριονίδας: nota ottimamente lo Smyth, p. 262, che secondo ogni probabilità Stesicoro, come i più de' poeti posteriori, seguì la tradizione esiodea che Helios sia figlio del Titano Iperione (*Teogon.*, vv. 371-4), la quale derivò dall'intendere Ὑπεριονίδης come patronimico. Ma originariamente Iperione non fu il nome del padre di Helios, sibbene un nome di Helios stesso. In Omero (α, vv. 8 e 24) Iperione è Helios. In Ἠέλιος Ὑπεριονίδης (μ, v. 176) quest'ultimo non è un patronimico, ma un equivalente di Ὑπερίων. — δέπας: la storia della coppa di Helios con molta verisimiglianza possiam credere che Stesicoro l'abbia tratta da Pisandro Rodio. Infatti Ateneo, prima di citare il nostro frammento, avverte: Πείσανδρος ἐν δευτέρῳ Ἡρακλείας τὸ δέπας ἐν ᾧ διέπλευσεν ὁ Ἡρακλῆς τὸν Ὠκεανὸν εἶναι μέν φησιν Ἡλίου.... Sempre secondo lo stesso Ateneo, pag. cit., della coppa di Helios fecero menzione anche Antimaco (τότε δὲ χρυσέῳ ἐν δέπαι | Ἠέλιον πόμπευεν ἀγακλυμένη Ἐρύθεια), Eschilo in un frammento delle « Eliadi » che ci giunse molto corrotto (ἔνθ' ἐπὶ δυσμαῖς | ισου πατρὸς Ἡφαιστοτευχὲς | δέπας, κτλ.), Ferecide, del cui racconto circa il passaggio di Eracle ad Eritia Ateneo ci dà un sunto a p. 470 C e D. In Mimnermo (*fr.* 12 B.) non è un δέπας, ma una πολυήρατος εὐνή, | ποικίλη Ἡφαίστου χερσὶν ἐληλαμένη | χρυσοῦ τιμήεντος, ὑπόπτερος, che trasporta Helios dormente dalla regione delle Esperidi alla terra degli Etiopi. — 2. Ὠκεανοῖο: forma jon.-epica. — 3. ἀφίκηθ': lez. vulg. dei codd. Il Blomfield correggeva ἀφίκοιθ', ma ben osserva il Michelangeli, III, 21, che non è qui necessario alcun cambiamento potendo stare benissimo anche il cong. in una prop. finale retta da un tempo storico. — ἱερᾶς: quest'epiteto è dato alla notte anche nel v. 7 del poc'anzi ricordato frammento delle « Eliadi » di Eschilo. — ποτί: dor. = πρός. — ἐρεμνᾶς: ἐρεμνῇ νυκτί in λ, 606. — 4. ματέρα: « la Notte; Soph. *Trach.* 94 ». (Smyth). — κουριδίαν τ' ἄλοχον: l'espressione è epica: lo Smyth richiama anche a Tirteo, *fr.* 8 (Hiller), v. 6. — πάιδας: per cagion metrica. — 5. ὁ δ': prenunzia παῖς Διός: uso epico. — ἄλσος: forse quello degli Iperborei. — 6. ποσσί: « la lingua greca ama aggiungere ad un verbo di moto il dativo strum. della parte del corpo che si muove. Così ρ 27 ποσὶ προβιβάς, Σ 599 θρέξασκον πόδεσσι, Theocr. 8. 47 βαίνει ποσίν, 7. 153 ποσσὶ χορεῦσαι, *Hymn*, 5. 57 ἴδον ὀφθαλμοῖσιν, ὄμμασι δερκόμενος Ibyk. ii. 1, ὄμμασιν βλέπουσα Anakr. xxvii ». (Smyth, p. 263). — παῖς Διός: Eracle. — Che il frammento sia della Γηρυονηίς mi sembra lo provino a sufficenza le parole di Ateneo, XI, 781 A: Τὸν δὲ Ἥλιον ὁ Στησίχορος ποτηρίῳ διαπλεῖν φησι τὸν Ὠκεανόν· ᾧ καὶ τὸν Ἡρακλέα περαιωθῆναι ἐπὶ τὰς Γηρυόνου βόας ὁρμῶντα. Esso riproduce l'istante in cui Eracle si diparte da Helios, al quale ha stituito il δέπας. — V. Eracle nella coppa di Helios rappresentato su di un vaso in Roscher, I, 2204.

Metro. — Il v. 1 è un esametro dattilico catalettico in duas sillabas,

il v. 2 un πεντάμετρον καταληκτικὸν εἰς δισύλλαβον, τὸ καλούμενον Σιμμίειον (Efest., p. 23 W.), i vv. 3 e 4 corrispondono metricamente a quelli del frammento precedente, il v. 5 è un trimetro dattilico eolico catalettico in syllabam (ossia una tripodia logaedica catalettica o, meglio, un dimetro logaedico brachicataletto), il v. 6 è un trimetro trocaico anaclastico nella prima e nella terza dipodia. Sicchè si potrebbe considerare la strofe, se essa è intera, come composta di due periodi; il primo, comprendente i vv. 1-2, sarebbe dattilico, il secondo (vv. 3-6) logaedico chiuso da trochei.

ΙΛΙΟΥ ΠΕΡΣΙΣ.

VII (*18).

− − ∪ ∪ − ∪ ∪ − − − ∪ ∪ − ∪ ∪ − − − ∪ ∪ − ∪

Ὤικτιρε γὰρ αὐτὸν ὕδωρ αἰεὶ φορέοντα Διὸς κούρα βασι-
[λεῦσιν.

VII (*8). Ateneo, 456 F-457: Ἀνακομίζοντος δ' αὐτοῖς (οἱ ἄλλοι καὶ οἱ περὶ τὸν Σιμωνίδην) τὸ ὕδωρ ὄνου, ὃν ἐκάλουν Ἐπειὸν διὰ τὸ μυθολογεῖσθαι τοῦτο δρᾶν ἐκεῖνον καὶ ἀναγεγράφθαι ἐν τῷ τοῦ Ἀπόλλωνος ἱερῷ τὸν Τρωικὸν μῦθον, ἐν ᾧ ὁ Ἐπειὸς ὑδροφορεῖ τοῖς Ἀτρείδαις, ὡς καὶ Στησίχορός φησιν· Ὤικτειρε κτλ. V. anche Eustazio, 1323, 57, dove si legge però ᾤκτειρε δ' e Διὸς κούροις. — αὐτόν: Epeo, il fabbricator del cavallo di legno (θ, 493). — Διὸς κούρα: il Suchfort e lo Schneidewin interpretano Elena, figlia di Zeus e di Leda, e propendono quindi a ritenere il frammento come appartenente all'inno da lei intitolato, ma in generale s'intende Atena, che aiutò l'artefice greco nell'opera colossale (cfr. il citato luogo dell'Odissea e vedi Epeo rappresentato su di un vaso con Atena in Roscher, I, 1279), e il frammento si riferisce all'inno Ἰλίου πέρσις, che fu la sorgente a cui attinse per questa parte del suo lavoro l'autore della *Tabula Iliaca* del Museo Capitolino (Ἰλίου πέρσις κατὰ Στησίχορον. — Cfr. Jahn-Michaelis, *Griechische Bilderchroniken*, Bonn, 1873, pp. 32 e sgg., e le tavole A ed A* in fine del vol.). Probabilmente la prima menzione della venuta d'Enea in Italia fu fatta nella Ἰ. π. di Stesicoro. La lez. d'Eustazio, tenuta dallo Schweighäuser (*Animad.*, V, 593) e dal Michelangeli, verrebbe a costituire per βασιλεῦσιν un epiteto che richiama l'omerico διοτρεφής.

Metro. — Sei μέτρα κατ' ἐνόπλιον εἶδος, di cui l'ultimo incompiuto o catalettico.

ΕΛΕΝΑ.

VIII (*26).

− ∪ ∪ − ∪ ∪ − Λ̄
− − ∪ ∪ − ∪ − ∪ − ∪ ∪ − ∪ ∪ − −
− ∪ − − − ∪ − ∪ − ∪ − Λ
∪ − ∪ ∪ − ∪ ∪ − ∪ − ∪ ∪ − ∪ − ⏑̄
− ∪ ∪ − ∪ ⏑̄

Οὕνεκα Τυνδάρεως
ῥέζων ποτὲ πᾶσι θεοῖς μιᾶς λάθετ' ἠπιοδώρου
Κύπριδος· κείνα δέ, Τυνδάρεω κόραις
χολωσαμένη, διγάμους τε καὶ τριγάμους τίθησιν
καὶ λιπεσάνορας.

VIII (*26). Lo scoliaste d' Euripide, *Or.*, 249: Στησίχορός φησιν, ὡς θύων τοῖς θεοῖς Τυνδάρεως Ἀφροδίτης ἐπελάθετο· διὸ ὀργισθεῖσαν τὴν θεὸν διγάμους τε καὶ τριγάμους καὶ λειψάνδρους αὐτοῦ τὰς θυγατέρας ἐποίησεν· ἔχει δὲ ἡ χρῆσις οὕτως· Οὕνεκα κτλ. — **2.** ποτέ: nella collocazione di questo avverbio ho seguito il Bergk: alla lez. μούνας invece, correz. del Bergk da μόνας del cod. A, ho preferito, come il Michelangeli, quella dei codd. BMl μιᾶς, seguendo il Suchfort, il Blomfield, ecc., ecc. — ἠπιοδώρου: non è necessaria per l'uso dorico la correz. ἠπιοδώρω del Bergk (Kühn.³, §§ 108 e 109, 4). Questo appellativo è dato ad Ecuba in Ζ, 251. — **4.** χολωσαμένη: lez. vulg. dei codd. Il Blomfield corresse χολωσαμένα, perchè a poca distanza, pur secondo la scrittura dei codd., si ha κείνα, ma ben osserva il Michelangeli (III, 29) che « anche altri esempi (oltre il nostro e quello del v. 2 del *fr.* 32B.) di η jonico si hanno nella tradizione stesicorea: onde è temerario il sostituir da per tutto l'α dorico ». — διγάμους: allusione a Clitennestra e Timandra. — τριγάμους: Elena fu di Teseo (Paus., II, 22, 6), di Menelao e di Paride. È pure detta τριάνωρ in Licofr., *Aless.*, 851. — Si è fatto dai filologi un gran disputare intorno all'inno a cui avrebbe appartenuto il presente frammento. Il Blomfield sostiene che tanto il vituperio quanto la palinodia d'Elena facessero parte del medesimo carme, che forse fu la Ἰλίου πέρσις: questa è l'opinione che restringe maggiormente il numero dei componimenti poetici di Stesicoro riferentisi in qualche modo alla figlia di Zeus e di Leda, riducendoli ad uno solo. Il Kleine distinse la Παλινῳδία dal canto contenente il vituperio, che potè essere la Ἰλίου πέρσις: del nostro frammento tuttavia dubitò se sia da riferire alla Ἰλίου πέρσις od alla Ὀρεστεία, contenendo esso anche il biasimo di Clitennestra. Il Bergk pose in sodo, valendosi delle testimonianze degli antichi scrittori, che Stesicoro in un carme speciale intitolato Ἑλένα (e non per via d'incidenza in un inno che trattasse d'altro) vituperò Elena, ed a questo carme è da riferire il presente frammento: in un altro poi (Παλινῳδία) il poeta fece la ritrattazione. Questi i punti essenzialissimi della questione: chi brami avere indicazioni più minute, le potrà trovare assai abbondanti in Bergk, III⁴, pp. 214-15, e in Michelangeli, III, pp. 26-7.

Metro. — Il metro è κατ' ἐνόπλιον εἶδος (dattilo-epitriti). Il v. 1 è un dimetro catalettico (coriambo + ion. a min. catal.), il v. 2 è un tetrametro acataletto (ion. a mai. + dip. trocaica + coriambo + ion. a min.), il v. 3 è un trimetro catalettico (tre dip. troc. di cui l'ultima catal.), il v. 4 è un tetrametro acatal. (ion. a mai. (cfr. not. metr. al *fr.* II d'Alceo) + cor. + ion. a mai. + dip. troc.), il v. 5 non è compiuto. Notisi la sinizesi in θεοῖς al v. 2 e in Τυνδάρεω al v. 3.

IX (29).

— ∪ — ∪ — ∪ ∪ — ∪ ∪ — — — ∪ ∪ — ∪ ∪ — ⏓
— ∪ ∪ — ∪ ∪ — ⏓
— ∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪ — ∪ ∪ — ∪ ∪ — —

Πολλὰ μὲν Κυδώνια μᾶλα ποτερρίπτουν ποτὶ δίφρον ἄνακτι,
πολλὰ δὲ μύρσινα φύλλα
καὶ ῥοδίνους στεφάνους ἴων τε κορωνίδας οὔλας.

IX (29). Ateneo, III, 81 D: Κυδωνίων δὲ μήλων μνημονεύει Στησίχορος ἐν Ἑλένῃ οὕτως· πολλὰ κτλ. — 1. Κυδώνια μᾶλα: v. Plinio, *Stor. Nat.*, XV, 10, dove, dopo d'aver detto delle noci di pino, soggiunge: « His proxima amplitudine mala, quae vocamus cotonea, et Graeci cydonia, ex Creta insula advecta ». La mela era sacra ad Afrodite e mandavasi in dono tra amanti. — ποτερρίπτουν: lez. vulg. conforme ai codd. PL, ristabilita dal Michelangeli. Sono perfettamente inutili tanto l'una quanto l'altra delle due correzioni dello Schneidewin ποτέρριπτον e ποτερρίπτευν, perchè il dialetto dorico non rifuggiva dalle forme contratte e contraeva ε+ο non solo in ευ, ma eziandio in ου (Kühn.[3], § 50, 4). La prepos. ποτ(ί) è dor. per πρός. — 3. κορωνίδας: l'*Et. Magn.* spiega κορωνίς· εἶδος στεφάνης πεπλεγμένης ἐξ ἴου. — Quanto al contenuto del frammento cfr. Pind., *Pit.* 9, vv. 123-4 πολλὰ μὲν κεῖνοι δίκον | φύλλ' ἔπι καὶ στεφάνους, Eurip., *Ec.*, 573-4 οἱ μὲν αὐτῶν τὴν θανοῦσαν ἐκ χερῶν | φύλλοις ἔβαλλον. — Probabilmente il frammento fu tolto da quella parte dell'inno stesicoreo che descriveva le nozze di Elena con Menelao.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Nel secondo μέτρον della terza linea è forse da portare a tre tempi la sillaba lunga νους di στέφανους piuttosto che supporre usata come lunga la prima sillaba di ἴων. Del resto il verso si può anche spiegare come un δίμετρον προσοδιακόν raddoppiato. (Un'altra spiegazione possibile starebbe nell'ammettere anaclasi fra il secondo μέτρον ed il terzo il quale verrebbe così a prendere la forma ⏑ ⏑⏑ · ⏗).

ΠΑΛΙΝΩΙΔΙΑ.

X (32).

— — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ — ⏑ —

— — ⏑ — — — — — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — —

Οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος, οὐδ' ἔβας
ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις, οὐδ' ἵκεο πέργαμα Τροίας.

X (32). Platone, *Fedro*, 243 A: Ἔστι δὲ τοῖς ἁμαρτάνουσι περὶ μυθολογίαν καθαρμὸς ἀρχαῖος, ὃν Ὅμηρος μὲν οὐκ ᾔσθετο, Στησίχορος δέ. τῶν γὰρ ὀμμάτων στερηθεὶς διὰ τὴν Ἑλένης κακηγορίαν, οὐκ ἠγνόησεν, ὥσπερ Ὅμηρος, ἀλλ' ἅτε μουσικὸς ὢν ἔγνω τὴν αἰτίαν καὶ ποιεῖ εὐθύς· Οὐκ κτλ. καὶ ποιήσας δὴ πᾶσαν τὴν καλουμένην παλινῳδίαν παραχρῆμα ἀνέβλεψεν. Cfr. inoltre Cicerone, *Ad Att.*, IX, 12; Dionigi d'Alicarnasso, *Ep. I ad Ammeo*, 3; Massimo Tirio, *Diss.* 17, 1; Ateneo, XI, 505 B; Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, VI, 11. I numerosissimi luoghi poi di autori antichi che si riferiscono alla Παλινῳδία Stesicorea sono raccolti dal Bergk, p. 219. — 1. λόγος οὗτος: Bergk, p. 218: « Hi... versus legebantur in exordio carminis nobilissimi, quod vulgo Παλινῳδία vocabatur; sed consentaneum est, nonnulla praegressa esse. Poeta videtur orsus esse: *dicunt Helenam amore Alexandri captam Troiamque abductam esse*: haec retractaturus subiecit οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος ». — 2. νηυσίν: vulg. dei codd.: la correz. ναυσίν del Naeke non è ne-

cessaria: cfr. n. al v. 1 del frammento precedente. Con ἔβας ἐν v. ε. lo Smyth confronta α, 211 ἔβαν κοίλης ἐνὶ νηυσίν. — πέργαμα: senza la prep. Si noti l'uso del neutro plurale di nome comune che occorre in Stesicoro per la prima volta, per indicare una ἀκρόπολις in genere. Tale uso ha riscontro in Sofocle, *Filott.*, vv. 353 e 611 τἀπὶ Τροίᾳ πέργαμα. In Omero invece ἡ Πέργαμος, sing. femm. n. pr., è l'ἀκρόπολις di Troia. Pindaro, *Ol.* 8, 42 segue l'esempio omerico. — Per la Παλινῳδία vedi n. al *fr.* VIII. È indubbiamente da accettare la constatazione del Michelangeli, III, pp. 34-5, che Stesicoro abbia narrato non solo che Paride rapisse d'Elena soltanto un simulacro (Plat., *Rep.*, IX, 586, C; Dione Crisost., *Or.*, 11, 162, A: Aristide, II, 72; Tzetze, *Licofr.*, 113), ma che questo simulacro lo rapisse fino da Sparta (non condusse quindi seco la vera Elena fino in Egitto, dove Proteo gliel'avrebbe cambiata con un simulacro di lei: versione questa seguìta dallo scoliaste d'Aristide). Ed è naturale che tale debba essere stata la versione Stesicorea, altrimenti Elena non avrebbe avuto piena riparazione. Vedi in Michelangeli, III, p. 35, l'esposizione delle cinque versioni sull'andata di Elena a Troia.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

ΟΡΕΣΤΕΙΑ.

XI (*35).

– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – Λ̄
– ⏑ ⌞ · ⏑ ⌞ · ⏑̄
– – ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏑
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – Λ

Μοῦσα, σὺ μὲν πολέμους ἀπωσαμένη μετ' ἐμοῦ
τοῦ φίλου χόρευσον,
κλείουσα θεῶν τε γάμους ἀνδρῶν τε δαῖτας
καὶ θαλίας μακάρων· σοὶ γὰρ τάδ' ἐξ ἀρχῆς μέλει.

XI (*35). Sono i versi 775-80 della « Pace » d'Aristofane (ed. Bergk). Lo scoliaste alle prime quattro parole chiosa..... αὕτη δὲ πλοκή ἐστι καὶ ἔλαθεν· σφόδρα δὲ γλαφυρὸν εἴρηται, καὶ ἔστι Στησιχόρειος. Lo scolio è guasto: il Bergk (pp. 220) lo aggiustò a modo suo. Quello però che dallo scolio, anche nello stato in cui è, si capisce indubbiamente, è che con Μοῦσα σὺ μὲν πολέμους incomincia un intrecciamento (παραπλοκή corregge il Bergk confrontando Ermog., περὶ ἰδεῶν, II, p. 362 e sg.) di parole d'Aristofane con parole di Stesicoro. Fino a qual punto esso intrecciamento durava? Sembra almeno fino a μακάρων, perchè a κλείουσα e segg. lo scoliaste annota: ὅτι σύνηθες ἦν τοῖς παλαιοῖς ᾄδειν θεῶν τε καὶ ἡρώων γάμους. Quali poi siano le parole di Stesicoro non è più possibile determinare, onde ciascuno qui ha detto la sua. Intanto la fine σοὶ γὰρ τ. ἐ. ἀ. μ. è stata espulsa dalla maggioranza degli editori, e la stessa sorte ha avuto il v. 2: il Hartung tolse via inoltre μετ' ἐμοῦ nel v. 1 ed il Bergk dapprima tutto il v. 1 ad eccezione del principio Μοῦσα σὺ μὲν, poi nell'ed. IV riammise μετ' ἐμοῦ notando però che devesi scrivere ἐμεῦ. Non potendosi giungere più ormai con qualche probabilità al vero, noi preferiamo col Kleine, con lo Schneidewin, e col

Michelangeli, dare intero il passo quale trovasi in Aristofane, pur senza voler affermare che appartenga tutto al poeta imerese. — 1. Μοῦσα: ci si aspetterebbe Μοῖσα (Pind.) o Μῶσα. Si noti anche la forma del participio κλείουσα. — ἀπωσαμένη: non è necessaria la correzione ἀπωσαμένα (Crusius, Smyth); cfr. *fr.* VIII, v. 4, n. — ἐμοῦ: quanto alla correzione del Bergk ἐμεῦ osserva assai a proposito il Michelangeli: « se nella tradizione dorica si ha il gen. ἐμέος e la sua duplice contrazione ἐμοῦς ed ἐμεῦς, se si hanno le forme enclitiche μοῦ e μεῦ, per ragion di analogia accanto alla forma ἐμεῦ, della quale ci pervennero esempi, deve riconoscersi non impossibile la forma ἐμοῦ, che perciò io qui conservo, anche perchè non si può giurare che tutte le parole del frammento siano di Stesicoro ». — Il Bergk, il Hartung, il Pomtow riferirono il frammento alla « Orestia » (nella quale Stesicoro seguì o l'epopea ciclica o forse il lirico Xanto (cfr. Ateneo, XII, 512 F)), di cui sarebbe stato l'esordio. Gli argomenti per dimostrare questa provenienza si desumono dalla uguaglianza del metro con quello del *fr.* 37 B. appartenente alla « Orestia » secondo l'affermazione dello scoliaste d'Aristofane, dall'accordo del contenuto de' due luoghi, e dal fatto che il nostro frammento è, a breve distanza dal *fr.* 37 B., dallo stesso scoliaste atttribuito ad uno stesso poeta.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Per la forma ⏑ ⏑ – ⏑ del secondo μέτρον del v. 1 vedi le spiegazioni date in nota al *fr.* IX. Notisi la sinizesi in θεῶν al v. 3.

XII (*36).

⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – –

Ὅταν ἦρος ὥρᾳ κελαδῇ χελιδών.

XII (*36). Aristofane ai vv. 800-1 della « Pace »: ὅταν ἠρινὰ μὲν φωνῇ χελιδὼν | ἑζομένη κελαδῇ. Lo scoliaste alle prime due parole chiosa: καὶ αὕτη πλοκὴ (παραπλοκὴ corr. Bergk) Στησιχόρειος· φησὶ γὰρ οὕτως· ὅ τ α ν κτλ. — κελαδῇ: il Mucke (*De dialect. Stesich.*, *Ibyci,* ecc. ecc., 37-8) vorrebbe leggere con sinizesi κελαδέῃ secondo l'uso epico, non trovandosi nei poeti corali altro esempio sicuro della contrazione di -εη in η. — Il frammento fu attribuito alla « Orestia » sulla scorta de' medesimi argomenti che il precedente.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος (anaclasi fra il primo ed il secondo μέτρον).

XIII (37).

– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑̄

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –

Τοιάδε χρὴ Χαρίτων δαμώματα καλλικόμων
ὑμνεῖν Φρύγιον μέλος ἐξευρόντας ἁβρῶς ἦρος ἐπερχομένου.

XIII (37). Aristofane, *Pace*, vv. 797 e segg.: τοιάδε χρὴ Χαρίτων δαμώματα καλλικόμων | τὸν σοφὸν ποιητὴν | ὑμνεῖν, ὅταν... (v. frammento precedente). Lo scoliaste alle prime tre parole dichiara: Ἔστι δὲ παρὰ τὰ Στησιχόρου ἐκ τῆς Ὀρεστείας· Τ ο ι ά δ ε κτλ. — 1. Χαρίτων: lo Smyth confronta Pind., *Ol.*, 9, 27-8 Χαρίτων νέμομαι κᾶπον· | κεῖναι γὰρ

ὤπασαν τὰ τέρπν'. — δαμώματα: Esichio spiega παίγνια, ma lo scol. d'Aristofane, l. c., ha: δαμώματα δὲ δημοσίᾳ ᾀδόμενα. Ottima l'interpretazione del Michelangeli « canti di eroico argomento composti da poeti d'arte ed eseguiti con pubblici cori ». — 2. Φρύγιον μέλος: *l'armonia frigia* era « appassionata e piena d'entusiasmo ». (Zambaldi, p. 657). — ἁβρῶς: l'agg. ἁβρός è specialmente ionico (ma non omerico): è usato però anche da Saffo (es. *fr.* 60 B. Δεῦτέ νυν ἅβραι Χάριτες, καλλίκομοί τε Μοῖσαι). — ἦρος ἐρχομένου: lo Smyth richiama al *fr.* 45 B. d'Alceo, v. 1 Ἦρος ἀνθεμόεντος ἐπάιον ἐρχομένοιο.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

XIV (42).

– ∪ ∪ – ∪ ∪ – – ∪ – ∪ – – ∪ – ∪ ∪ – ∪̄ ∧

– ∪ ∪ – ∪ ∪ ⊔ · – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∧̄

Τᾷ δὲ δράκων ἐδόκησεν μολεῖν κάρα βεβροτωμένος ἄκρον·
ἐκ δ' ἄρα τοῦ βασιλεὺς Πλεισθενίδας ἐφάνη.

XIV (42). Plutarco, *De sera numin. vind.*, c. 10: ὥστε πρὸς τὰ γενόμενα καὶ πρὸς τὴν ἀλήθειαν ἀποπλάττεσθαι τὸ τῆς Κλυταιμνήστρας ἐνύπνιον τὸν Στησίχορον, οὑτωσί πως λέγοντα· Τᾷ δὲ κτλ. — 1. Τᾷ: Clitennestra. τᾷ è qui pron. dimostr. come nel v. 2 τοῦ. — Il frammento, sebbene ce ne manchi una testimonianza diretta, fece parte senza dubbio della « Orestia ». Esso non è interpretato in un'unica maniera. Alcuni (ad es. lo Schneidewin) intendono che si accenni qui ad Oreste, chiamato μητροφόντης δράκων da Eurip., *Or.*, vv. 479 e 1424 (ed. Nauck — cfr. Eschilo, *Coef.*, vv. 527 e 533, dove si dice che a Clitennestra parve in sogno di τεκεῖν δράκοντ', il quale, posto da lei al petto, succhiò ἐν γάλακτι θρόμβον αἵματος), e detto poi re Plistenide a quella guisa che Agamennone viene appellato Πελοπίδης e Ταντταλίδης. Ma io credo più probabile l'altra opinione, più generalmente seguita, secondo la quale si tratta di Agamennone, ucciso con un fendente di scure che gli spaccò il cranio (σχίζουσι κάρα φοινίῳ πελέκει Sof., *Elett.*, v. 99), e indicato col patronimico di Plistenide, perchè, conforme ad una versione seguìta da Esiodo, egli ebbe per padre Plistene, figliuolo di Atreo.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

ΡΑΔΙΝΑ.

XV (44).

Ἄγε, Μοῦσα λίγει', ἄρξον ἀοιδᾶς ἐρατωνύμου
Σαμίων περὶ παίδων ἐρατᾷ φθεγγομένα λύρᾳ.

XV (44). Strabone, VIII, p. 347: ἡ Ραδινὴ δέ, ἣν Στησίχορος ποιῆσαι δοκεῖ, ἧς ἀρχή· Ἄγε κτλ., ἐντεῦθεν (cioè di Samo nella Trifilia) λέγει τοὺς παῖδας (*scil.* Radine e Leontico). Proseguendo Strabone narra la pietosa storia de' due infelici amanti: ἐκδοθεῖσαν γὰρ τὴν Ῥαδινὴν εἰς Κόρινθον τυράννῳ φησὶν (*scil.* Stesicoro) ἐκ τῆς Σάμου πλεῦσαι πνέοντος Ζεφύρου, οὐ δήπουθεν τῆς Ἰωνικῆς Σάμου· τῷ δ' αὐτῷ ἀνέμῳ καὶ ἀρχιθέωρον εἰς Δελφοὺς τὸν ἀδελφὸν αὐτῆς ἐλθεῖν· καὶ τὸν ἀνεψιὸν

ἐρῶντα αὐτῆς ἅρματι εἰς Κόρινθον ἐξορμῆσαι παρ' αὐτήν· ὅ τε τύραννος κτείνας ἀμφοτέρους ἅρματι ἀποπέμπει τὰ σώματα, μεταγνοὺς δ' ἀνακαλεῖ καὶ θάπτει. Pausania invece, VII, 5, 13, riferisce la storia alla Samo jonica, e narra che Σαμίοις... κατὰ τὴν ὁδὸν τὴν ἐς τὸ Ἡραῖον τὸ Ῥαδίνης καὶ Λεοντίχου μνῆμά ἐστι, καὶ τοῖς ὑπὸ ἔρωτος ἀνιωμένοις εὔχεσθαι καθέστηκεν ἰοῦσιν ἐπὶ τὸ μνῆμα. — 1. Μοῦσα: cfr. *fr.* XI, v. 1, n. — λίγει': cfr. Terpandro, *fr.* VI, v. 1, n. — ἐρατωνύμου: di questo vocabolo non si conosceva altro esempio prima della scoperta di Bacchilide: ora se ne incontra uno anche nel v. 31 del carme 16(17) del risorto poeta di Ceo.

Metro. — Due asclepiadei maggiori (v. *fr.* XI d'Alceo).

ΕΞ ΑΔΗΛΩΝ ΕΙΔΩΝ.

XVI (49).

– – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⟨⏑ – –⟩

Κοιλωνύχων ἵππων πρύτανις, ⟨Ποσειδάν⟩.

XVI (49). Lo scoliaste a Z, 507: Στησίχορος κοιλωνύχων ἵππων πρύτανιν τὸν Ποσειδῶνά φησιν. Dato il metro (κατ' ἐνόπλιον εἶδος) ed il contenuto del frammento, si potrebbe congetturare ch'esso appartenesse alla Ἰλίου πέρσις.

XVII (50).

⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑
– ⏑ ⏑ – ⏑ – · ⌊ – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑⏑ – ⏑ ⏑ ⏑̄

μάλα τοι μάλιστα
παιγμοσύνας φιλεῖ μολπάς τ' Ἀπόλλων·
κάδεα δὲ στοναχάς τ' Ἀίδας ἔλαχεν.

XVII (50). Plutarco, *De EI. ap. Delph.*, c. 21: Καὶ πρότερος ἔτι τούτου ὁ Στησίχορος· Μάλα κτλ. — 1. μάλα τοι μάλιστα: è la vulg. dei codd. ristabilita dal Michelangeli, il quale la difende ottimamente in III, p. 46 μάλα τοι è semplicemente locuzione asseverativa che significa *certamente.* — 2. παιγμοσύνας: afferma il Michelangeli che non si conosce altro esempio di questo vocabolo. — 3. κήδεα: non è necessaria la correz. κάδεα dello Schneidewin: cfr. *fr.* VIII, v. 4, n. — Col pensiero di questo luogo di Stesicoro lo Smyth confronta Saffo, *fr.* 136 B., Platone, *Leggi*, 947 B, Eschilo, *Sette*, 868, e *fr.* 161, Sofocle, *Ed. Re*, 30, *Ed. Col.*, 1221, Euripide, *Elett.*, 142, *If. Taur.*, 184, Callimaco, 2, 20. — Il frammento fece pensare al Bergk che Stesicoro possa aver partecipato alle gare musicali di Delfo, che furono novamente organizzate durante la vita di lui. (Cfr. Bergk, *Gr. Lit.*, II, p. 289, n. 55).

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

XVIII (51).

⏑ ⏑ – ⏑⏑ ⊥ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⊥ ⏑ – ⏑

Ἀτελέστατα γὰρ καὶ ἀμήχανα τοὺς θανόντας
κλαίειν.

XVIII (51). Stobeo, *Floril.*, CXXIV 15: Στησιχόρου· Ἀτελέστατα κτλ. — **1. ἀμήχανα**: ristabilito dal Michelangeli secondo i codd. Il Blomfield correggeva ἀμάχανα. — Per il concetto cfr. Sem., *fr.* 2 Τοῦ μὲν θανόντος οὐκ ἂν ἐνθυμοίμεθα, | εἴ τι φρονοῖμεν, πλεῖον ἡμέρης μιῆς. V. anche Archil., *fr.* 9 (Hiller).

Metro. — Il primo verso è una esapodia logaedica col primo piede libero come la così detta *basi eolica* e con tre dattili ciclici nelle sedi 2ª, 3ª, e 4ª. Del secondo ci rimane troppo poco per occuparcene.

XIX (52).

⏑ – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏓

Θανόντος ἀνδρὸς πᾶσ' ἀπολείπεται ἀνθρώπων χάρις.

XIX (52). Stobeo, *Floril.*, CXXVI 5: Στησιχόρου· Θανόντος κτλ. — Con lo Smyth richiamo al *fr.* 59 (Hiller) d'Archiloco Οὔτις αἰδοῖος μετ' ἀστῶν οὐδὲ περίφημος θανὼν | γίγνεται· χάριν δὲ μᾶλλον τοῦ ζοοῦ διώκομεν | οἱ ζοοί· κάκιστα δ' αἰεὶ τῷ θανόντι γίγνεται, e a Sof., *Ai.*, vv. 1266-7 φεῦ· τοῦ θανόντος ὡς ταχεῖά τις βροτοῖς | χάρις διαρρεῖ.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

Ibico.

Ibico nacque in Reggio, città della Magna Grecia fondata da Joni e da Dori. Tucidide (VI, 43, 79) ne chiama Calcidesi gli abitanti, ma sotto il reggimento di Anassilao (500-470) Reggio fu più dorica che jonica. Antiche inscrizioni della città mostrano un elemento non dorico. Se il poeta abbia appartenuto a gente dorica o jonica o se sia stato di sangue misto non ci è noto. Nell'epigramma sui nove lirici gli viene assegnata (in maniera dubbia però) un'altra patria, Messana. La confusione si spiega abbastanza facilmente: nelle sue peregrinazioni Ibico con molta probabilità fece una lunga dimora nella vicina città sicula, ond'essa potè venir da taluni scambiata pel luogo de' natali di lui. Nel medesimo epigramma si cita anche del padre del poeta un nome che non si ricorda altrove, Eelida. Sembra invece che il nome vero sia stato Fitio (**Φύτιος**). Esichio (Suida) rammenta pure che secondo alcuni Ibico fu figlio dello storiografo Polizelo, secondo altri di un tale Kerdas. La prima notizia non può avere fondo di verità perchè di nessuno storiografo antecedente ad Ibico si ha memoria: la seconda evidentemente è una satirica invenzione, poichè ognuno scorge tosto il rapporto intimo che corre fra Kerdas e κέρδος *lucro*. Per il tempo in cui il nostro poeta sarebbe fiorito non abbiamo se non la indicazione che nell'Olimp. 54 (564-560) egli fu invitato a Samo dal padre (nonno?) di Policrate. Ora poichè, secondo ogni verisimiglianza, a Samo e' fu chiamato per essere maestro al giovanetto Policrate, e' dovea a quell'epoca già avere varcato il limite della prima

giovinezza ed essersi procacciato non piccola fama: d'altra parte, siccome lo troviamo poi alla corte di Policrate, il quale regnò dal 532 (o 530) al 523 (o 522), cioè da trenta a quarant'anni dopo, così è quasi certo che nell'Olimp. 54 non avesse raggiunto ancora il periodo della piena ἀκμή. Pare quindi abbastanza a proposito il dare ad Ibico circa il 560 una trentina d'anni o poco oltre (Flach). Più forse prima di recarsi a Samo che dopo sembra che il nostro poeta abbia condotto una vita girovaga, del genere di quella de' rapsodi, ed abbia visitato in ispecie le città della Sicilia. Imerio, *Or.* 22, 5, narra la storiella che, andando egli da Catana ad Imera, cadde dal carro e si ruppe un braccio, pel che e' fece della propria lira un'offerta ad Apollo. In Imera Ibico potè conoscere Stesicoro. Morì in età avanzata (vedi *fr.* II). Intorno alla sua morte giunse fino a noi la seguente fiaba. Un dì egli senza compagnia alcuna facea cammino su di una spiaggia deserta, ove poc'anzi era disceso da una nave, quando all'improvviso fu assalito da predatori che, per rubargli l'aver suo, lo uccisero. Mentre stava per spirare, passogli sopra il capo un volo di gru; egli allora raccomandossi a quelle che fossero le sue vendicatrici. Poco dopo, trovandosi i malandrini nella città vicina, uno di loro, viste a caso alcune gru, esclamò: ἰδέ, αἱ 'Ιβύκου ἔκδικοι. Le quali parole intese dagli astanti condussero all'arresto degli assassini ed alla scoperta del delitto. Come teatro di questa leggenda si adducono di preferenza le vicinanze di Corinto e Corinto stessa: le indicazioni della località sono però varie. La storiella evidentemente è di origine tarda, perchè non se ne trova menzione in alcuno de' poeti contemporanei o di non molto posteriori ad Ibico, nè in Platone, a cui secondo ogni probabilità non sarebbe sfuggita, ed il primo che ne tocchi è Antipatro Sidonio, 400 anni circa dopo la morte d'Ibico. Essa nacque senza dubbio *a*) dalla supposizione che i poeti viaggiassero soli, senza mezzo di difesa, portando seco il frutto dell'arte loro *b*) da un altro elemento diverso secondo l'opinione di varî filologi. Il Welcker (*Kleine Schrift.*, I, 100 e sgg.) pensò ch'esso fosse la credenza popolare in una giustizia, diciamo, poetica, i cui strumenti fossero gli uccelli, gli abitatori dell'aria, ove regna la luce del sole che scopre le cose occulte. Ma il Flach osservò a ragione che, dato lo spirito dell'età in cui pare che la leggenda sia sorta, siffatta spiegazione non regge. Ed egli credette piuttosto all'opera di un retore o di un grammatico appassionato di etimologia, che avrebbe congiunto il nome del poeta con ἶβυξ preso come equivalente di γέρανος. La città di Reggio mostrava un cenotafio di Ibico. Non sappiamo, mancandoci ogni precisa informazione, qual conto debbasi fare di una notizia dataci da Diogeniano e da Apostolio paremiografi che, potendo il nostro poeta essere τύραννος nella sua città, preferì esularne ('Αρχαιότερος 'Ιβύκου· οὗτος γὰρ τυραννεῖν δυνάμενος ἀπεδήμησεν).

Le poesie di Ibico formavano sette libri (Suida), dei quali a noi rimangono a mala pena una quarantina di versi interi. Nell'attività poetica di lui si distinguono due periodi separati l'uno dall'altro dalla sua andata a Samo (la divisione non è però da prendere assolutamente alla lettera): al primo sembra che appartengano inni del genere di quelli di Stesicoro, al secondo carmi erotici. Che Ibico abbia composto inni epico-lirici pare lo dimostrino il fatto che gli Ἆθλα ἐπὶ Πελίᾳ vennero talora a lui attribuiti invece che a Stesicoro, e l'altro ch'egli è citato sovente per certi particolari mitologici da lui raccontati (Schneidewin). Tra i quali ricorderemo, ad esempio, ch'ei fece sposi Achille e Medea nell'Eliso, che diede a Jasone una sorella, Ippolita, che precedette Pindaro nel descrivere la spedizione degli Argonauti, che accennò alle Arpie ed a Fineo, che trattò di parecchi eroi della guerra troiana, in ispecie di Ettore cui disse figlio

di Apollo, ma anche di Ulisse, Diomede, Idomeneo, Menelao. Ma Ibico lasciò nell'antichità maggior fama di sè come di un cantor dell'amore. In Suida egli è ἐρωτομανέστατος περὶ μειράκια: Cicerone dice di lui (*Tusc.*, IV, 33, 71): « maxime vero omnium flagrare amore Rheginum Ibycum apparet ex scriptis ». Alla corte di Policrate egli attese, se non in modo esclusivo, certo in massima parte a componimenti erotici, ne' quali unì le opposte tendenze della poesia dorica e della eolica. In lui la poesia corale de' Dori assunse l'ardor passionale che pervade la lirica monodica degli Eoli. Ch'egli scrivesse alla maniera de' poeti eolici non è da credere: da' frammenti che possediamo, per lo meno, risulta il contrario, nè è probabile che nessun vestigio, nessun ricordo fosse per rimanere di una sì grande anormalità in un poeta dorico. Lo scoliaste d'Apollonio Rodio (III, 158) fa menzione di un'ode d'Ibico ad un tale Gorgia, ode in cui si raccontavano i miti di Ganimede rapito da Zeus e di Titone da Eos. Come cotali miti fossero svolti noi non possiamo più determinare, ma ciò non è per ora quello che più c'importi: l'essenziale è il poter stabilire che, essendo l'uno e l'altro racconti d'amore, e l'uno poi in special modo di amore per un giovane, l'ode dovette essere un elogio amoroso di Gorgia, che fu indubbiamente un παῖς noto per la sua bellezza. Per tal maniera comparve con Ibico l'encomio, destinato a sì alto avvenire per opera di Simonide e di Pindaro.

Il giudizio sullo stile d'Ibico non può essere che incompiuto, non essendo a noi giunti frammenti di qualche estensione se non del genere erotico. In questi il nostro poeta si rivela ad un tempo grazioso ed appassionato; le sue espressioni sono piene di vivacità, il suo modo di descrivere è elegante; egli ha un fine sentimento della natura. I metri da lui adoperati sono all'incirca quelli di Stesicoro: il suo dialetto è una fusione di dorico e di elementi jonico-epici con qualche leggera traccia d'eolismo.

L'eredità letteraria del nostro poeta fu tra le più maltrattate. Ciò fu dovuto forse « à l'inspiration un peu étroite de sa poésie, enfermée presque tout entière dans l'encomion amoureux, et qui, après avoir eu la gloire d'inaugurer le genre, a eu le malheur d'y être surpassée par des génies plus variés et plus puissants, mieux servis aussi par les circonstances » (Croiset, II, 334).

I (I).

–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ ⏑ – ∧
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ ⏑ – ∧
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ ⏑ – ∧
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ ⏑⏑ – ⏑⏑
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ ⏑⏑ – ⏑⏑
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ ⏑⏑ – ⏑⏑
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ ⏑ ⌞ .
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ ⏑ – ∧
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ – – ⏑⏑
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑   –́ ⏑⏑ – ⏑⏑
–́ ⏑⏑ – –   –́ ⏑ ⌞ .
–́ ⏑ – ⏑   ⌞́ . – ∧

στρ. α΄.

Ἦρι μὲν αἵ τε Κυδώνιαι
μηλίδες ἀρδόμεναι ῥοᾶν
ἐκ ποταμῶν, ἵνα παρθένων
κῆπος ἀκήρατος, αἵ τ' οἰνανθίδες
αὐξόμεναι σκιεροῖσιν ὑφ' ἕρνεσιν
οἰναρέοις θαλέθοισιν· ἐμοὶ δ' ἔρος
οὐδεμίαν κατάκοιτος ὥ-
ραν, ἅθ' ὑπὸ στεροπᾶς φλέγων
Θρηΐκιος βορέας, ἀΐσσων παρὰ
Κύπριδος ἀζαλέαις μανίαισιν ἐ-
ρεμνὸς ἀθαμβὴς ἐγκρατέως
παιδόθεν φυλάσσει

στρ. β΄.

ἡμετέρας φρένας.

I (1). Ateneo, 601 B, parlando della poesia erotica: **Καὶ ὁ Ῥηγῖνος δὲ Ἴβυκος βοᾷ καὶ κέκραγεν· Ἦρι κτλ.** — **1 e 2.** **Κυδώνιαι μηλίδες**: v. n. al *fr.* IX di Stesicoro, v. 1. μηλίς è la pianta. μᾶλον (μῆλον) il frutto. Per l'η di μηλίδες (secondo la lez. dei codd., tranne A, che porta μαλίδες: l'Orsini correggeva μαλίδες) cfr. Stesicoro, *fr.* VIII, v. 4. n. Di μηλίς in questo senso non si conoscono che due esempi, il nostro e Teocr., 8, 78 τᾷ μαλίδι μᾶλα (Holsten, *De Stesich. et Ib. dial. etc.*, p. 59). — **2 e 3.** **ἀρδόμεναι ῥοᾶν ἐκ ποταμῶν**: non = ἀρδ. ἐκ. ῥ. π., ma ἀρδ. costruito col genitivo. Il Michelangeli lo chiama *genitivo di materia*. Lo Smyth (p. 273) cita due casi analoghi, *Inni omer.*, 9. 3 ἵππους ἄρσασα βαθυσχοίνοιο Μέλητος, ed Eufor., 75 Σιμόεντος Ἀχαιίδας ἄρσαμεν ἵππους, e soggiunge poscia: «Questi esempi sono stati paragonati con λούεσθαι ποταμοῖο come opposto a λ. ὕδατι. La costruzione di λούεσθαι col gen., considerato come *quasi partitivo* dal Monro, *H. G.* § 151, è ancor oscura (Delbrück nel *Grundriss* del Brugmann, 3. 1, 33): Kühner-Gerth 2, § 417. 3. n. 4)». — **3.** **παρθένων**: il Boissonade e lo Schneidewin scrissero Παρθένων ed intesero *le Esperidi*. Ma non risulta che queste fossero mai designate con tale appellativo. L'espressione παρθένων κῆπ. ἀκ. è da intendersi nel senso più generico possibile, ed altro non significa se non luoghi ove sia fresca verzura innaffiata da pure acque, luoghi quindi ove si possa supporre che dimorino *ninfe*: onde non sembrami esattissima neppure l'interpretazione dello Smyth (p. 273). Che poi qui s'abbia a vedere un'allusione ai cipressi che, come narra Pausania, VIII, 24, 10, crebbero attorno alla tomba di Alcmeone, e che, lasciati sempre intatti, venivano detti da quei del paese παρθένοι, è, a parer mio, assolutamente da escludere. — **4.** **κῆπος**: inutile la correz. κᾶπος del Naeke (v. sopra, ai vv. 1 e 2). — **ἀκήρατος**: lo Smyth confronta *Inni omer.*, 3, 72 λειμῶνας ἀκηρασίους, Cherilo, 1 ἀκήρατος λειμών delle Muse, Eur., *Ippol.*, vv. 73 e sgg. σοὶ τόνδε πλεκτὸν στέφανον ἐξ ἀκη-

ράτου | λειμῶνος... | ἔνθ' οὔτε ποιμὴν ἀξιοῖ φέρβειν βοτὰ | οὔτ' ἦλθέ πω σίδηρος, ἀλλ' ἀκήρατον | μέλισσα λειμῶν' ἠρινὸν διέρχεται. — οἰνανθίδες: unico esempio del vocabolo: altrove incontrasi sempre οἰνάνθη. Lo Smyth adduce il notissimo luogo di Pindaro, *Nem.* 5, 6 τέρειναν ματέρ' οἰνάνθας ὀπώραν, e Eur., *Fen.*, 229 e sgg. οἶνα θ', ἃ καθαμέριον | στάζεις τὸν πολύκαρπον | οἰνάνθας ἱεῖσα βότρυν. — 5. σκιεροῖσιν: σκιερός è forma epica, la dorica era σκιαρός: cfr. Pind., *Ol.* 3, 14 (Michel.). — 6. θαλέθοισιν: eol. — 7. κατάκοιτος: ἅπαξ λεγόμενον. — 8. ὑπὸ στεροπᾶς: *fra*: cfr. Anacr., *fr.* 20 B. ὑπ' αὐλῶν, Pind., *Ol.* 4, 3 ὑπ' ἀοιδᾶς, Eur., *Ione*, 1474 ὑπὸ λαμπάδων. — 9. Θρηΐκιος: forma jon.-ep. per Θρᾴκιος. — 10. ἀζαλέαις: in Omero è passivo. Attivamente, come qui, è pure usato in Esiodo, *Scudo d'Eracle*, v. 153 Σειρίου ἀζαλέοιο, e in Apollonio Rodio, IV, v. 679 ἀζαλέοιο... ἠελίοιο. — 10 e 11. ἐρεμνός: agg. unito da Omero con λαῖλαψ (M, 375). — 11. ἀθαμβής: detto di Ὕβρις in Bacch., 14 (15), v. 58. — 12. παιδόθεν: *sin da fanciullo.* Chi sia curioso di sapere in quanti modi le due parole παιδόθεν φύλασσει (lezione dei codd. e lez. vulg., che dà un chiaro ed ottimo senso) siano state cucinate ed interpretate, veda Michelangeli, III, pp. 56-7.

Metro. — La descrizione metrica, in sostanza, è quella dello Zambaldi (p. 559). I vv. 1, 2, 3, 7, 8, 11 sono tetrapodie logaediche catalettiche con due dattili di tre tempi nelle sedi prima e seconda (eccetto il v. 11, che ha nella seconda sede uno spondeo irrazionale), i vv. 4, 5, 6, 9, 10 sono tetrapodie dattiliche (del valore però di tre tempi) acatalette pure (eccetto il v. 9), il v. 12 è una tetrapodia trocaica brachicataletta. La strofe è composta di un solo grande periodo. Notisi la sinizesi in ἐγκρατέως al v. 11.

II (2).

⏑⏑ –́ ⏑⏑ –   ⏑⏑ –́ ⏑⏑ –   ⏑⏑ –́ ⏑⏑ –   ⏑⏑ –́ ⏑⏑ ⏓
– – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –́   ⏑ ⏑ – ⏓
– ⏑ ⏑ –́   ⏑ – ⏑ ⏓́
– – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –́   ⏑ ⏑ ⏓ ∧
– ⏑ ⏑ –́   ⏑ ⏑ – ⏓
⏑ – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –́   ⏑ ⏑ – –
⏑⏑ –́ ⏑⏑ –   ⏑⏑ –́ ⏑⏑ –

Ἔρος αὖτέ με, κυανέοισιν ὑπὸ βλεφάροις τακέρ' ὄμμασι δερκόμενος,
κηλήμασι παντοδαποῖς ἐς ἄπειρα
δίκτυα Κύπριδος βάλεν·
ἦ μὰν τρομέω νιν ἐπερχόμενον,
ὥστε φερέζυγος ἵππος
ἀεθλοφόρος ποτὶ γήραϊ ἀέκων
σὺν ὄχεσφι θοοῖς ἐς ἅμιλλαν ἔβα.

II (2). Platone, *Parmen.*, 137 A: Καίτοι δοκῶ μοι τὸ τοῦ Ἰβυκείου ἵππου πεπονθέναι, ᾧ ἐκεῖνος ἀθλητῇ ὄντι καὶ πρεσβυτέρῳ ὑφ' ἅρματι μέλλοντι ἀγωνιεῖσθαι καὶ δι' ἐμπειρίαν τρέμοντι τὸ μέλλον, ἑαυτὸν ἀπεικάζων, ἄκων ἔφη καὶ αὐτὸς οὕτω πρεσβύτης ὢν εἰς τὸν ἔρωτα ἀναγκάζεσθαι ἰέναι. Dove lo scoliaste, p. 329, nota: Τὸ τοῦ μελοποιοῦ

'Ιβύκου ῥητόν· **Ἔρως κτλ.** Il passo è pure riferito da Proclo, V, 316 λέγει δέ πως οὕτως ὁ **μελοποιός** (Ἴβυκος)· **Ἔρως κτλ.** — **1.** **αὖτε**: cfr. Alcmano, *fr.* X, v. 1. — **κυανέοισιν**: l'υ è allungato come nell'uso omerico. — **τακέρ'**: n. pl. usato avverbialmente: cfr. **φθονερὰ** ..... βλέπων Pind., *Nem.* 4, 39. Il senso dell'agg. è qui *languido, lascivo*: cfr. *Ant. Pal.*, IX, 567 **τακεραῖς** λεύσσουσα κόραις. — **ὄμμασι**: cfr. Stesicoro, *fr.* VI, v. 6, n. — **2.** **ἄπειρα**: cfr. Eschilo, *Agam.*, 1382, ove ἄπειρον **ἀμφίβληστρον** è detta la rete che Clitennestra avvolse ad Agamennone per paralizzarne i movimenti e poterlo uccidere impunemente. La stessa è indicata dalla parola ἀπείρῳ ... ὑφάσματι in Euripide, *Or.*, 25. — **4.** **ἦ μάν**: formula di forte asseverazione, che già s'incontra, come osserva il Buchholz (p. 170) in Omero (es. I, 57 ἦ μὴν καὶ νέος ἐσσί) e nello *Scudo d'E.*, 11 ἦ μὴν οἱ πατέρ' ἐσθλὸν ἀπέκτανεν. Nei tragici l'uso ne è assai frequente. — **νιν**: dor. = **αὐτόν** (cfr. Kühn.[3], § 161). — **5** e **6.** **φερέζ. ἵππ. ἀεθλ.**: asindeto. — **6.** **ἀεθλοφόρος**: bene il Michelangeli interpreta: *che riportò vittorie.* — **ποτί**: dor. = **πρός**. — **π. γήραϊ**: la spiegazione migliore di questa espressione sta nel **πρεσβυτέρῳ** del sopra addotto luogo di Platone. Un uso analogo del **πρός** vedilo in Sof., *Ed. Re*, 1169 πρὸς αὐτῷ γ' εἰμὶ τῷ δεινῷ λέγειν. — **7.** **ὄχεσφι**: forma venuta ad Ibico dal linguaggio epico. — **ἔβα**: aor. gnomico. — Co' vv. 5-7 cfr. Λ, 699 e sg. **ἀθλοφόροι ἵπποι αὐτοῖσιν ὄχεσφιν** | **ἐλθόντες μετ' ἄεθλα**, e Χ, 22 **σευάμενος ὥς θ' ἵππος ἀεθλοφόρος σὺν ὄχεσφιν.** Pe' poeti posteriori ad Ibico v. Ennio (presso Cic., *Cat. maj. de sen.*, 5, 14: *fr.* 268 del Valmaggi, il quale però legge *hic ut* nel primo verso invece di *sicut*, e *non* nel secondo, invece di *nunc*) *sicut fortis equus, spatio qui saepe supremo* | *vicit Olympia, nunc senio confectu' quiescit*, Tibullo, I, 4, 31-2 *quam iacet, infirmae venere ubi fata senectae,* | *qui prior Eleo est carcere missus equus*, Orazio, *Epist.*, I, 1, 8-9 *solve senescentem mature sanus equum, ne* | *peccet ad extremum ridendus et ilia ducat.* — Col concetto generale del frammento cfr. Orazio, *Odi*, IV, 1 *intermissa, Venus, diu* | *rursus bella moves? parce precor, precor.* | *non sum qualis eram bonae* | *sub regno Cinarae.* — Da questo e dal frammento precedente si può indurre, se non che il poeta abbia raggiunto una tarda vecchiaia, certo che egli sia arrivato ad età abbastanza matura.

Metro. — I vv. 1 e 7 sono d'andamento anapestico, gli altri di andamento giambico. Tra il primo ed il secondo **μέτρον** del v. 6 c'è anaclasi, di modo che lo schema di essi **μέτρα** verrebbe ad essere ⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑⏑ . ⏑́ (due dipodie giambiche). Notisi la sinizesi in ἀέκων al v. 6.

III (3).

⏑ ⏑ ⏑́ – –   – ⏑́ ⏑ ⏑ –

– ⏑́⏑ – ⏑⏑ . ⏑́ ⏑̄ ⏑ ⋀

Φλεγέθων, ᾇπερ τὰν νύκτα μακρὰν
σείρια παμφανόωντα.

III (3). Teone Smirneo, p. 146: **Κοινῶς τε γάρ,** φησὶν **ὁ** Ἄδραστος, πάντας τοὺς ἀστέρας οἱ ποιηταὶ σειρίους καλοῦσιν, ὡς Ἴβυκος· **φλεγέθων κτλ.** Esichio: **Σείριος· ὁ ἥλιος** ... Ἴβυκος δὲ πάντα τὰ ἄστρα. Similmente Suida a **Σείριον**. Fozio, 513, 10: Ἴβυκος δὲ πάντα τὰ ἄστρα σείρια λέγει. — **1.** **ᾇπερ**: dor. per ᾗπερ. — **μακράν**: «qui vale *alta, profonda*» (Michel.). — **2.** **σείρια**: σείριος vale *ardente, splendente,*

onde poteva applicarsi benissimo a tutti gli astri (cfr. Alcmano, *fr.* IV, v. (62), n.): più comunemente però indicava la stella principale della costellazione del *Cane maggiore*. — παμφανόωντα: come in Θ, 435: unico esempio di parola distratta nei poeti melici.

Metro. — Un dimetro anapestico acataletto seguìto da un altro brachicataletto.

IV (4).

–́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑

Αἰεί μ', ὦ φίλε θυμέ, τανύπτερος ὡς ὅκα πορφυρίς

IV (4). Ateneo, 388 D, dopo aver parlato dell'uccello chiamato πορφυρίων, passa alla πορφυρίς e dice: Καλλίμαχος δ' ἐν τῷ περὶ ὀρνίθων διεστάναι φησὶ πορφυρίωνα πορφυρίδος, ἰδίᾳ ἑκάτερον καταριθμούμενος· τὴν τροφήν τε λαμβάνειν τὸν πορφυρίωνα ἐν σκότῳ καταδυόμενον, ἵνα μή τις αὐτὸν θεάσηται· ἐχθραίνει γὰρ τοὺς προσιόντας αὐτοῦ τῇ τροφῇ. τῆς δὲ πορφυρίδος καὶ Ἀριστοφάνης ἐν Ὄρνισι μνημονεύει· Ἴβυκος δέ τινας λαθιπορφυρίδας (corr. Schweighäuser, λαθιπόρφυρας codd.) ὀνομάζει διὰ τούτων· 'τοῦ μὲν πετάλοισιν ἐπ' ἀκροτάτοισι ξανθοῖσι ποικίλαι πανέλοπες, αἰολόδειροι λαθιπορφυρίδες (corr. Schweigh. da αδοιπορφυρίδες codd.), καὶ ἀλκυόνες τανυσίπτεροι'. ἐν ἄλλοις δέ φησιν· Αἰεί κτλ. Del primo frammento (fr. 8B.) non s'è fatta la ricostruzione: ad ogni modo ho voluto qui riferirlo e perchè le parole che lo compongono sono certamente di Ibico e perchè si connette, pel contenuto, con quello di cui ci stiamo occupando. — Αἰεί: jon. e poet. per ἀεί (Kühn.³, § 27, α u. αι). — θυμέ: per quest'invocazione cfr. Archil., *fr.* 62 (Hiller), Pind., *Ol.* 1, 4, *Nem.* 3, 26, *fr.* 123, 1, *fr.* 127, 2. — ὅκα: dor. = ὅτε: cfr. Alcmano, *fr.* IX, 1. — πορφυρίς: quest'uccello non è stato precisamente identificato. Lo Schneidewin ha creduto di riconoscerlo nella *gallina sultana*, ma il Michelangeli dubita forte dell'identificazione. — Quale il senso del frammento? Lo Schneidewin spiegava: « Instar avis in altum se efferentis, anime mi, rapis me in amorem ». Io credo tale interpretazione affatto erronea. Fino a prova contraria amo supporre che la πορφυρίς fosse, come il porfirione, un uccello poco atto al volare, sicchè il poeta, piuttosto che alla propria corrività, accennava qui dolorosamente alla sua inettitudine agli amori, inettitudine causata dagli anni e paragonabile a quella dell'uccello che fa vani sforzi per levarsi a volo o per volare a lungo. Nè ad intendere in tal modo s'oppone punto l'agg. τανύπτερος unito a πορφυρίς, e ciò per quanto già si disse in nota al *fr.* XIV d'Alcmano, v. 7. Il concetto qui espresso verrebbe così ad essere non molto disforme da quello de' frammenti I e II. (Cfr. un'immagine analoga in Dante, *Purg.*, XXV, vv. 10-12. *E quale il cicognin che leva l'ala Per voglia di volare, e non s'attenta D'abbandonar lo nido, e giù la cala*...).

Metro. — Un esametro dattilico acataletto, così detto *ibicio*.

V (5).

–́ ⏑ ⏑ –́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏓

Εὐρύαλε, γλαυκέων Χαρίτων θάλος,

. . . .

καλλικόμων μελέδημα, σὲ μὲν Κύπρις
ἅ τ' ἀγανοβλέφαρος Πειθὼ ῥοδέοισιν ἐν ἄνθεσι θρέψαν.

V (5). Ateneo, XIII, p. 564, per provare che la maggior bellezza umana sta negli occhi, arreca passi di parecchi poeti che essa lodarono sovra le altre; poscia soggiunge: Ὁ δὲ τοῦ Κυθηρίου Φιλοξένου Κύκλωψ ἐρῶν τῆς Γαλατείας καὶ ἐπαινῶν αὐτῆς κάλλος, προμαντευόμενος τὴν τύφλωσιν, πάντα μᾶλλον αὐτῆς ἐπαινεῖ ἢ τῶν ὀφθαλμῶν μνημονεύει λέγων ὧδε· Ὦ καλλιπρόσωπε, χρυσεοβόστρυχε Γαλάτεια, χαριτόφωνε κάλλος ἐρώτων. Τυφλὸς ὁ ἔπαινος καὶ κατ' οὐδὲν ὅμοιος τῷ Ἰβυκείῳ ἐκείνῳ· Εὐρύαλε κτλ. Cfr. Eustazio, p. 1558, 17. — **1.** γλαυκέων: unico esempio, nella poesia corale, di questa forma jon.-ep. di gen. plur. in un tema in ᾱ. — Χαρίτων θάλος: cfr. Arist., *Conc.*, 974 Χαρίτων θρέμμα, Teocr., 28, 7 Χαρίτων ἱερὸν φυτόν. — **2.** καλλικόμων: il Michelangeli, seguendo lo Schneidewin in *Ib. Rheg. carm. rell.*, crede che quest'aggettivo sia qui usato sostantivamente: in generale il passo fu corretto e chi aggiunse Μουσῶν, chi Ἐρώτων, chi altro, come si può vedere dall'*Appendice critica*: il Hermann segnava lacuna tra il verso primo ed il secondo, e quest'ultima via, seguita pure dallo Smyth, credo sia la migliore. Soltanto io non segno lacuna indeterminata fra i due versi, ma opino che sia caduto un verso solo. — μελέδημα: cfr. Pind., *fr.* 95 σεμνᾶν χαρίτων μέλημα τερπνόν. — Κύπρις: nota lo Smyth che Ibico è il solo poeta corale che ammetta la *attica correptio* in questa parola. — **3.** Πειθώ: « la dea della soave e lusinghevole persuasione » (Stoll, trad. Fornaciari), *Suada* o *Suadela* de' Latini, appare per la prima volta in Esiodo, *Op. e G.*, v. 73. Saffo, *fr.* 135B., ed Eschilo, *Suppl.*, 1039-41, la dicono figlia di Afrodite. Saffo nel *fr.* 57A la chiama χρυσοφάη θεράπαιναν Ἀφροδίτας. *Suadela* e Venere appaiono insieme in Orazio. *Epist.*, I, 6, 38 *ac bene nummatum decorat Suadela Venusque.* Πειθώ si vede nella scena in cui Afrodite persuade Elena (Baumeister, fig. 708).

Metro. — Due tetrametri dattilici acataletti seguiti da un ettametro pure dattilico, catalettico in duas sillabas. L'ultimo verso, detto, secondo Servio, *metrum Stesichoreum*, è considerato da taluno (cfr. Zambaldi, p. 255) come un tetrametro brachicataletto (considerando i dattili come ciclici). Seguendo questa descrizione metrica lo schema delle due ultime sillabe dovrebbe essere ⏗ . . ⏕ ⏖). Notisi la sinizesi in γλαυκέων al v. 1.

VI (6).

´ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ´ ⏑ ⏑ – ⏑
´ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ´ ⏑ – ⏑ ⏗ . – ∧

Μύρτα τε καὶ ἴα καὶ ἑλίχρυσος
μᾶλά τε καὶ ῥόδα καὶ τέρεινα δάφνα.

VI (6). Ateneo, XV, 681 A: Καὶ Ἴβυκος (μνημονεύει τοῦ ἑλιχρύσου)· Μύρτα κτλ. — **1.** ἑλίχρυσος: è menzionato anche al *fr.* III d'Alcmano, v. 2. Nota lo Smyth che l'elicriso ebbe il nome di χρυσάνθεμον

ne' tempi antichi, e di δάκρυα τῆς Παναγίας (la Vergine) presso i Greci moderni. — 2. μᾶλα: a ragione il Michelangeli pensa che si tratti qui di μᾶλα κυδώνια. — Il frammento secondo ogni probabilità descrive una φυλλοβολία (cfr. *fr.* IX di Stesicoro).

Metro. — Tetrapodia (o dimetro) di dattili di tre tempi seguìta da un trimetro logaedico brachicataletto. Notisi la lunghezza del primo καί al v. 1 prodotta dal F primitivo di ἴον.

VII (7).

– ◡ ◡ –́ – ◡ ◡ –́ ◡̄ ∧

◡ – – ◡ ◡ – ◡ ◡̄́

Τᾶμος ἄυπνος κλυτὸς ὄρθρος
ἐγείρησιν ἀηδόνας.

VII (7). Erodiano, περὶ σχημ., 60, 24: τὸ δὲ (σχῆμα) Ἰβύκειον καὶ λέξεως καὶ συντάξεώς ἐστιν, γίνεται δὲ ἐν τοῖς ὑποτακτικοῖς τρίτοις προσώποις (terze pers. (sing.) soggiuntive) τῶν ῥημάτων κατὰ πρόσθεσιν τῆς σι συλλαβῆς... καλεῖται δὲ Ἰβύκειον, οὐχ ὅτι Ἴβυκος πρῶτος ἐχρήσατο· δέδεικται (*leggi* λέλεκται (Bergk)) γὰρ παρ' Ὁμήρῳ πρότερον· ἀλλ' ἐπεὶ πολὺ καὶ κατακορὲς παρ' αὐτῷ. Καὶ γὰρ γλαυκώπιδα (v. frammento seguente)... καὶ δι' ἑτέρων· Τᾶμος κτλ. ἀντὶ τοῦ ἐγείρῃ. — 1. ἄυπνος κλυτός: asindeto. κλυτός qui significa *chiaro*. Molto bene lo Smyth confronta Shakespeare *Full many a glorious morning*. Male interpretarono quest'appellativo gli antichi. Plutarco spiega che il mattino vien detto κλυτός perchè allora *gli uomini incominciano ad udire e parlare* (Michel.), l'*Etym. Magn.*, 440, 53, dà τὸν τοῦ κλύειν αἴτιον, lo scoliaste ad ι, 364, ὁ καλούμενος. — 2. ἐγείρησιν: per lo *schema ibiceo* che s'incontrerebbe in questa parola vedi, oltre l'addotto passo di Erodiano, Michelangeli, III, pp. 70-74, dove trovasi una dotta esposizione delle molte discussioni che, in base alle diverse interpretazioni di grammatici antichi, intorno ad esso fecero i filologi. Col nostro egregio comentatore io intendo ἐγείρησιν 3ª pers. sing. indic. pres. (per analogia di φίλησι dall'eol. φίλημι colla desinenza come nella comune coniugazione de' verbi in -μι).

Metro. — Un trimetro giambico (trimetro coriambico), catalettico, seguìto da un dimetro pure d'andamento giambico (antispasto + dip. giamb.), acataletto.

VIII (9).

– –́ ◡ ◡ – – –́ ◡ ◡ – ◡ ◡ –́ – – ◡ ◡ ⌴́ . ◡̄

– ◡́◡ – ◡◡ –

Γλαυκώπιδα Κασσάνδραν, ἐρασιπλόκαμον κούραν Πριάμοιο,
φᾶμις ἔχησι βροτῶν.

VIII (9). Erodiano, περὶ σχημ., 60, 31 (v. frammento precedente): Γλαυκώπιδα κτλ. — 1. Γλαυκώπιδα ..... ἐρασιπλόκαμον: da questi due epiteti dati a Cassandra lo Schneidewin voleva inferire che si alludesse qui alla violenza fatta alla figlia di Priamo da Aiace Oilide nel tempio di Atena (detta da Omero γλαυκῶπις), dal cui ξόανον il guerriero

la divelse trascinandola per le chiome. Ma ciò a ragione sembrava al Michelangeli « un eccesso di sottigliezza critica ». — **Κασσάνδραν**: varia la scrittura tra questa forma e quella con un solo σ, ma la 1ª sillaba è però sempre lunga. — **Πριάμοιο**: gen. epico. — **2. ἔχησι**: vedasi quanto si disse nel frammento precedente a proposito di ἐγείρησιν. — Di Cassandra parlano tanto l'Iliade quanto l'Odissea. Nell'episodio di Otrioneo (N, vv. 363 e sgg.), imitato poi da Quinto Smirneo, *Postom.*, XIII, vv. 168-77 in quello di Corebo, Cassandra è detta la più bella delle figlie del re Troiano. L'elogio vien ripetuto, sotto altra forma, in Ω, vv. 687 e sgg., dove la donzella, che per prima s'accorge del padre che torna dal campo de' Greci colla salma di Ettore, è chiamata (v. 699) ἰκέλη χρυσέῃ Ἀφροδίτῃ. Nella νέκυια (λ, vv. 421-22) Agamennone narra ad Ulisse che morendo udì οἰκτροτάτην ..... ὄπα Πριάμοιο θυγατρός, | Κασσάνδρης, τὴν κτεῖνε Κλυταιμνήστρη δολόμητις. La prima menzione della facoltà profetica di Cassandra pare che fosse nelle Κύπρια di Stasino (cfr. Proclo, Κρηστ. γραμμ., p. 234W.). L'ultima figura della Ἰλιὰς μικρὰ nella *Tabula Iliaca* ci mostra sulla Σκαιὰ πύλη « di contro al traditore (Sinone), al quale si presta fede, la profetessa Cassandra, da' suoi tenuta a vile. Il suo portamento mostra la più viva eccitazione: la mano destra essa la tiene sollevata in alto, forse per dare maggior forza alla sua ammonizione ..... La sinistra stesa in avanti, colla quale essa vorrebbe respingere indietro quelli che trascinano [nella città il cavallo], viene afferrata da un Troiano ..... » (Jahn-Michaelis, *Griech. Bilderchrr.*, p. 31). Nella Ἰλίου πέρσις di Arctino di Mileto si toccava della violenza, cui poc'anzi accennammo, patita dalla donzella (cfr. Proclo, *ibid.*, p. 239W.). La quale fu poi celebrata come profetessa dai poeti lirici e dai drammatici (cfr. Eschilo, *Agam.*, vv. 1072 e sgg.), dagli Alessandrini (cfr. la « Alessandra » o « Cassandra » di Licofrone), dai tardi epici (Quinto Smirneo, Τὰ μεθ' Ὅμηρον, XII, vv. 526 e sgg.; Trifiodoro, Ἅλωσις Ἰλίου, vv. 358 e sgg.; Colluto, Ἁρπαγὴ Ἑλένης, vv. 389-90).

Metro. — Il v. 1 è un tetrametro anapestico catalettico, il v. 2 è incompiuto.

IX (16).

– ∪ – –   – ∪ – ∧
– ∪ ∪ –   ∪ – ∪ ∪̄
– ∪ ∪ ∪∪   ∪ ∪ ⊔ · ∪ ∪ – –
– ∪ ∪ –   ∪ ∪ ⊔ · ∪ ∪ – –
– ∪ ∪ –

Τούς τε λευκίππους κόρους
τέκνα Μολιόνας κτάνον,
ἅλικας ἰσοκεφάλους, ἑνιγυίους,
ἀμφοτέρους γεγαῶτας ἐν ὠέῳ
ἀργυρέῳ.

IX (16). Ateneo, II, 57-8: Ἴβυκος δὲ ἐν πέμπτῳ μελῶν περὶ Μολιονιδῶν φησι· Τούς τε κτλ. (cfr. Eustazio, 1686, 47). — **1. λευκίππους**: quest'agg. appare per la prima volta in Stesicoro (*fr.* 86 B. = Eust., 524,

28: Καὶ γὰρ λεύκιππος λέγεται παρὰ Στησιχόρῳ ἐπιθετικῶς). Gli eroi greci hanno bianchi cavalli. I cavalli di Reso erano λευκότεροι χιόνος (K, 437); i Dioscuri sono detti λευκόπωλοι in Pind., *Pit.* 1, 66, e λεύκιπποι in Eurip., *Elena*, 639; l'epiteto di λευκόπωλοι è pure dato ad Amfione e Zeto in Eurip., *Er. fur.*, 29, *Fen.*, 606 (erroneamente lo Smyth, p. 278, crede che in quest' ultimo luogo si tratti degli dei in generale, invece che dei figli di Zeus e d'Antiope). — **2.** Μολιόνας: gen. sing. femm., non Μολίονας acc. pl. masch., (cfr. Μολίονε in Λ, 750, Μολίονες in Pind., *Ol.* 10, 34). — κτάνον: sogg. ἐγώ (*scil.* Ἡρακλῆς). — **3.** ἐνιγυίους: Suida spiega questo vocabolo nel senso di *zoppo* o di *guercio*, ma qui vale *unito di membra*. — **4.** γεγαῶτας: ep.: cfr. B, 866. — ὠέῳ: ὤεον s'incontra in Epicarmo, 152, ὤιον in Saffo, *fr.* 56B., ὤβεα (= *ὤϜεα, cfr. lat. *ovum*) nel dialetto argivo secondo la testimonianza di Esichio. — Il frammento proviene da un inno lirico con soggetto epico secondo il genere di quelli di Stesicoro. Nella spedizione contro Augea, figlio di Elio e re dell'Elide, per punirlo di averlo defraudato di parte della mercede pattuita per la pulitura delle famose stalle, Eracle perdette gran parte del proprio esercito per opera di Cteato e di Eurito, i quali lo sorpresero dall'alto mentre attraversava le gole dell'Elide (cfr. Pind., *Ol.*, vv. 31-34). Cteato ed Eurito erano figli putativi di Attore, fratello di Augea, e in realtà figli di Posidone e di Molione. Dicevasi che fossero nati da un uovo di superficie argentea. Fra tutti e due componevano un solo mostro gigantesco di due teste, quattro braccia e quattro gambe, ma di un tronco solo. Erano detti Molioni forse dalla madre (alcuni vogliono da Molo, loro avo materno) come Chirone venne chiamato Filiride dalla madre Filira; forse è più probabile che Μολίονες (o Μολίονε) non fosse un matronimico, ma semplicemente un appellativo (cfr. Λ, 750, dove appunto la giustaposizione del patronimico e del matronimico (Ἀκτορίωνε Μολίονε) è assai sospetta e fa pensare all'altra spiegazione di Μολίονε preferita del resto dagli antichi). Eracle, per vendicarsi di Cteato ed Eurito, li attese in agguato presso Cleona (cfr. Pind., *Ol.* 10, 30) quando andavano ai giuochi Istmici, e li uccise. Nel nostro frammento evidentemente Eracle narra la sua impresa.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. In ὠέῳ v'ha sinizesi.

X (21).

– – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ – – ⊼

Δαρὸν παρά οἷ χρόνον ἧστο τάφει πεπηγώς.

X (21). Erodiano, περὶ μον. λεξ., 36, 2: τάφος..... ὁπότε... ἐπὶ τῆς ἐκπλήξεως παραλαμβάνεται, γένος ἐπιδέχεται τὸ οὐδέτερον· Ἡ δ' ἄνεω δὴν ἧστο, τάφος δέ οἱ ἦτορ ἵκανε (ψ, 93). Ἀλλ' ἴσως τοῦτο ἀμφίβολον· ὁ μέντοι Ἴβυκος διέστειλε τὸ γένος ἐν τῷ πρώτῳ, σχεδὸν τὸ Ὁμηρικὸν μεταλαβών (corr. Lehrs da μεταβαλών)· Δαρὸν κτλ. — πεπηγώς: secondo i codd.: non è necessaria la correz. πεπαγώς dello Schneidewin. — Di chi si tratti in questo frammento si può congetturare in mille modi, ma precisarlo non è assolutamente possibile. Un uomo che a lungo sta presso una qualche persona colpito da stupore è indizio troppo vago perchè dai miti greci non soccorrano tosto alla memoria decine di soluzioni senza alcun argomento probabile per scegliere la vera. Onde male dichiarava lo Schneidewin *Ulixes juxta Penelopem*, indotto a tale spiegazione certo dall'essere il verso omerico, citato da Erodiano insieme con

quello d'Ibico e dal nostro poeta imitato, tratto dall'ἀναγνωρισμὸς Ὀδυσσέως ὑπὸ Πηνελόπης.

Metro. — Probabilmente il verso è un tetrametro κατ' ἐνόπλιον εἶδος, catalettico, anaclastico fra il terzo ed il quarto μέτρον (onde ⏑ ⏑ – – ⏑ – ⊼ : è per questo che sul segno della pausa nello schema dato dianzi ho indicato la μακρὰ τρίσημος).

XI (22).

⏑ ⏑ – ⏒
⏑⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ – ⊼
– ⏑ – ⏑ ⏑ ⌊_⌋ · ⏑́
– ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ ⌊_⌋ · ⏑ ⌊_ · ⏒́

Παρὰ χέρσον
λίθινον ἔκλεκτον παλάμαισι βροτῶν·
πρόσθε νιν πεδ' ἀναρτᾶν
ἰχθύες ὠμοφάγοι νέμοντο.

XI (22). Lo scoliaste di Pindaro, *Nem.* 1, 1: Ἡ Ὀρτυγία πρότερον μὲν οὖσα νῆσος εἶτα προσχωσθεῖσα χερρόνησος γέγονεν, ὡς καὶ Ἴβυκος ἱστορεῖ· Παρὰ κτλ. A questo passo d'Ibico si riferiscono pure Strabone ed Ateneo. Strabone, I, 59: Ἐπὶ τῆς πρὸς Συρακούσας νήσου νῦν μὲν γέφυρά ἐστιν ἡ συνάπτουσα αὐτὴν πρὸς τὴν ἤπειρον, πρότερον δὲ χῶμα, ὥς φησιν Ἴβυκος, λογαίου λίθου, ὃν καλεῖ ἔκλεκτον. Ateneo, II, 86 B: Τοῦ δ' ἀναρίτου (μέμνηται) Ἴβυκος. — In questo frammento si allude senza dubbio a quell'argine o molo che univa l'isoletta Ortigia alla Sicilia e che, secondo lo Schubring, fu costrutto fra la 20ª e la 25ª Olimpiade. All'argine fu più tardi sostituito un ponte, come abbiam visto dall'addotto passo di Strabone. Per le vicende dell'argine e del ponte anche in relazione col progressivo ampliamento di Siracusa (che, fondata prima da Archia Eraclide in Ortigia, si estese poscia in Sicilia nel prossimo altipiano di Acradina) vedi Michelangeli, III, p. 83, e la *Bibliografia* sotto Ibico. — In Ortigia era particolarmente venerata Artemide (Pind., *Nem.* 1, 3), onde lo Schneidewin congetturava che il frammento appartenesse ad un inno in onore della dea. — 1. χέρσον: l'agg. χέρσος sostantivato indica qualunque terra arida, secca, onde potè qui essere adoperato a designare l'argine o molo. Sostantivo è poi di gen. femm., in quanto gli si sottintende γῆ: taluno però credette che fosse adoperato anche come maschile, sottintendendo τόπος: il Michelangeli, riferendosi alla forma neutra plur. usata da Eschilo (Bekk., *Anecd.*, 116, 7), vorrebbe vedere nel nostro caso la forma neutra singolare, senza però escludere la possibilità del femm. Come si vede, ce n'è per tutti gusti. — 3. νιν: cfr. *fr.* II, v. 4. — πεδ(ά): eol. e dor. per μετά (Kühn.[3], § 32, μ u. π). — ἀναρτᾶν: Ateneo, subito dopo le parole poc'anzi citate, soggiunge: καλεῖται δ' ὁ ἀναρίτης καὶ ἀνάρτας. Il Michelangeli osserva assai a proposito che la forma ἀνάρτας sincopata e dorica soggiunta da Ateneo subito dopo d'aver ricordato che Ibico fa menzione dell'ἀναρίτης, ha tutta l'aria di una chiosa alla citazione di Ibico, onde legge ἀναρτᾶν secondo la congettura del Bergk. Che razza d'animale sia poi l'ἀναρίτης ce lo dice lo stesso Ateneo in continuazione a' passi che rife-

rimmo: κογχῶδες δὲ ὃν τὸ ὄστρεον προσέχεται ταῖς πέτραις ὥσπερ αἱ λεπάδες. Ed Esichio spiega pure ζῶον κοχλιῶδες.

Metro. — Le parole παρὰ χέρσον costituiscono la chiusa di un verso di andamento giambico: i versi 2 e 4 sono trimetri catalettici di ritmo giambico, il v. 3 è un dimetro pure catalettico di ritmo giambico.

XII (24).

⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ –

– ⏑ – ⏕ – ⏑ – – – ⏑ – –

Δέδοικα, μή τι πὰρ θεοῖς
ἀμβλακὼν τιμὰν πρὸς ἀνθρώπων ἀμείψω.

XII (24). Plutarco, *Quest. conv.*, IX, 15, 2: Διὸ καὶ πέπονθεν (*l'arte della danza*), ὃ φοβηθεὶς Ἴβυκος ἐποίησε· Δέδοικα κτλ. Platone, *Fedro*, 242 C: ἐδυσωπούμην κατ' Ἴβυκον, μή τι κτλ. Cominciando da μή τι il frammento è riportato pure da Suida (vedi ad ἀμπλακών, Ἰβύκειον ῥησείδιον, e μή τοι), e con qualche cangiamento da Sinesio, *Epist.* 115, e da Marino, *Vita di Proclo*, c. 1. — 1. πὰρ θεοῖς: = *apud deos*, *al cospetto degli Dei.* — 2. ἀμβλακών per ἀμπλακών (Kühn.[3], § 32, β u π, § 69, 1, § 343 ad ἀμπλακίσκω). — Il frammento male era interpretato da E. Porto, *Nov. lyr.*, 187: « Verebar, ne quid in deos delictum admisissem, pro quo vicissim poenas hominibus merito luerem ». — Il Bernhardy (*Gr. d. gr. L.*, II, 681), certo non male, ma non saprei con quanta probabilità di cogliere nel vero, congettura che con questa sentenza il poeta chiudesse la narrazione di un qualche mito.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Il v. 1 ha l'aspetto d'una dipodia giambica.

Anacreonte.

Anacreonte nacque circa l'Olimp. 52 a quanto sembra (Esichio (Suida): cfr. Flach, p. 523, n. 1), in Teo, una delle dodici città della confederazione ionica dell'Asia Minore. Il padre suo pare si chiamasse Skythinos: l'altro nome, Partenio, che gli vien pure attribuito, è probabilmente frutto d'invenzione: ognun vede com'esso richiami la denominazione de' carmi cantati da cori di vergini. Strabone ci narra che ai tempi di Anacreonte gli abitanti di Teo espatriarono ed andarono a fondare la colonia di Abdera sulle coste della Tracia. Or sappiamo da Erodoto (I, 168) che ciò avvenne in seguito alla invasione persiana condotta da Arpago nell'Olimp. 58, a. 3 (= 545 a. Cr.): il nostro poeta era adunque allora sul fior degli anni. Quanto tempo egli sia rimasto in Abdera non ci è dato stabilire: si potrebbe credere ch'esso non fu molto lungo se fosse da prestar fede alla notizia che ci dà Imerio (30, 5), secondo la quale Anacreonte sarebbe stato chiamato a Samo dal padre di Policrate per essere maestro al suo figliuolo. Ma la stessa cosa abbiam già visto riferita (e, sembra, con maggior probabilità di coglier nel vero) a proposito d'Ibico, e ciò rende assai sospetta l'informazione del sofista. Ad ogni modo è certo che delle difficoltà che s'incontrarono nella fondazione della colonia anche il poeta dovette superare la sua parte: forse fu allora ch'e' partecipò a qualche combattimento: forse questo era accaduto prima che partisse

da Teo. Che come soldato egli abbia tenuto un contegno tutt'altro che da valoroso, meritandosi d'esser posto in compagnia d'Archiloco e d'Alceo nella disgraziata avventura del getto dello scudo, non credo per nulla provato (cfr. le note al *fr.* XII). Quando dalla nuova patria egli abbia fatto vela alla volta di Samo non ci è noto: nell'isola fu senza dubbio durante la tirannide di Policrate. Ch'egli abbia avuto colà altra occupazione più seria di quella di rallegrare co' suoi dolci canti la splendida, ma viziosa corte (Flach, pp. 525-6), è cosa di cui dubito fortemente: anche non saprei fino a qual punto egli abbia potuto e voluto esercitare una benefica influenza sull'animo del signore moderandone le passioni e mitigandone sovente i consigli (Mass. Tir., 37, 5, — Flach, p. 525). Quando Policrate fu ucciso, un altro munifico protettore della poesia, Ipparco, il figlio di Pisistrato, invitò presso di sè Anacreonte: stando a quanto attesta Platone (*Ipparco*, 228), mandò a prenderlo una nave a cinquanta remi. In Atene il nostro poeta incontrossi con Laso d'Ermione e con Simonide, che fu, come lui, carissimo al Pisistratide: egli vi strinse amicizia con illustri ed opulenti uomini, quali Santippo, il vincitore di Micale e padre di Pericle, e Critia, il nonno del Critia, che fu poi uno de' trenta tiranni. Pausania (I, 25, 1) ci narra che gli Ateniesi posero la statua d'Anacreonte accanto a quella di Santippo. Ma nel 514, come ognuno ricorda, Ipparco pure venne spento. Noi non sappiamo se Anacreonte sia rimasto ancora in Atene fino alla cacciata d'Ippia (510) o se l'abbia abbandonata tosto dopo la tragica fine dello splendido mecenate: anzi a partire dal 514 possiamo dire che ci venga a mancare ogni sicura notizia intorno alle vicende della vita del poeta. È probabile però (cfr. *fr.* 103 B.) ch'ei sia stato alla corte degli Aleuadi in Tessaglia. Che visitasse ancora una volta la patria non è impossibile (cfr. *fr.* 36 B. Αἰνοπαθῆ πατρίδ' ἐπόψομαι): sembra invece tutt'altro che certo l'indurre dall'epigramma dedicatogli da' suoi compatrioti ed ascritto generalmente a Simonide (*fr.* 184 B.). ch'ei fosse in Teo sepolto. Dubbio ritengo eziandio quanto ci riferisce Esichio che al tempo della rivoluzione della Jonia Anacreonte abbandonasse la città natìa per veleggiare nuovamente verso Abdera: checchè ne pensi il Flach, ciò ha tutta l'aria di una ripetizione della prima migrazione (O. Müller). L'età del poeta non si potrebbe però addurre ad oppugnare la notizia data da Esichio, se è vero ch'egli sia morto ad 85 anni (Pseudo-Luciano, *Macrob.*, 26). Tutti conoscono la storiella raccontataci da Plinio, *Stor. Nat.*, VII, 5, 44, dell'acino d'uva che avrebbe soffocato il vecchio poeta. La sua patria ne impresse l'effigie sulle proprie monete (altrettanto fece, e più a ragione, Imera in onor di Stesicoro).

Le poesie di Anacreonte furono divise dagli Alessandrini in cinque libri contenenti, oltre ai canti, giambi, ed anche elegie ed epigrammi. Come scrittore di elegie Anacreonte continua la tradizione jonica in ispecie di Mimnermo, quantunque la concezione dell'amore sia diversa ne' due poeti; ne' giambi, ed in particolare ne' componimenti che risultano dalla combinazione di giambi e coriambi, egli si mostra il successore di Archiloco e di Ipponatte. Questo è un lato della poesia di Anacreonte che il gran pubblico non conosce, quel gran pubblico che è solito unire il nome di lui alle « Anacreontee », delle quali la massima parte è indubbiamente apocrifa. Più ancora esso ignora un Anacreonte che si diletta nella descrizione di cose pertinenti alla guerra (vedi le note al *fr.* XII). È però fuor di dubbio che gli argomenti preferiti dal nostro poeta nei suoi carmi sono il vino e l'amore, massimamente l'amore per bei giovanetti, quali Megiste dalla dolce indole, Smerdi dalle belle chiome. Raccontasi che, essendogli un giorno stato domandato perchè la sua poesia,

invece di glorificare gli Dei, celebrasse giovani garzoni, egli rispondesse: « Questi sono i nostri Dei ». Tal genere fu da lui coltivato forse più che altrove alla corte di Policrate: questa fu la vera sua occupazione colà; dove col finissimo spirito che possedeva riuscì a farsi desiderare da tutti. Anacreonte ebbe in sommo grado l'arte di destreggiarsi nel corrotto ambiente che circondava il tiranno di Samo. Un aneddoto riferitoci da Eliano (*Stor. var.*, IX, 4) ce lo prova. Il poeta avea cantato Smerdi per ordine di Policrate: ma il bel giovanetto prese sul serio la parte di Anacreonte e non volle vedere come dietro di lui si celasse il signore. Questi allora, irritato e geloso, fece tagliare la magnifica chioma di Smerdi: Anacreonte, posto in una situazione scabrosetta, se la cavò splendidamente fingendo di credere che Smerdi di sua propria volontà si fosse reciso la chioma e biasimandonelo in un'ode. L'aneddoto è caratteristico, e non solo per l'indole del poeta, ma in gran parte anche per quella de' suoi versi. Per il contenuto e la forma di essi egli, quantunque jonico di nascita, venne compreso, mi si passi l'espressione, nell'àmbito della poesia eolica, ma di questa è ben lunge dall'aver l'efficacia derivante dalla veracità del sentimento. Con Saffo comprendiamo e quasi proviamo i palpiti dell'amore, a meno di esservi del tutto refrattarî; con Alceo ci riposiamo nell'oblìo che delle sciagure porge il vino generoso; le poesie erotiche di Anacreonte le leggiamo conservando la calma più perfetta, il pieno equilibrio delle nostre passioni. Efficacissimo quando morde, perchè allora è sincero, ci lascia freddi se canta d'amore, perchè allora è convenzionale. Ma la forma in cui tale convenzionalismo si svolge è squisita. Il nostro poeta ha una straordinaria dolcezza, urbanità, semplicità, grazia: egli stesso conosce di far versi in special modo graziosi, e sa che ciò è la causa precipua che gli acquista le simpatie generali (*fr.* XVIII). Ricchezza di splendidi colori o immaginazione molto varia egli non possiede. Gli antichi retori lo classificarono tra gli scrittori dello stile piano (γλαφυρὰ σύνθεσις).

In un frammento (33 B.) Οὐδ' ἀργυρέη κώκοτ' ἔλαμπε πειθώ) sembra che Anacreonte affermi di non aver mai prostituito la propria Musa per denaro: tale testimonianza di chi è in causa è da valutare con certa discrezione. È probabile che il contegno tanto di lui quanto d'Ibico alla corte di Policrate sia stato assai meno nobile di quello di Pindaro alla corte di Jerone.

I metri adoperati da Anacreonte furono assai varî. Noi non staremo ad enumerarli: ci limiteremo a notare un tratto caratteristico nell'uso metrico del poeta, ed è questo, che non vi si trova traccia nè della strofe saffica nè dell'alcaica: egli non ha voluto copiare da' suoi predecessori. Egli si serve invece sovente di una strofetta di quattro versi, tre gliconei chiusi da un ferecrazio: talora la strofe si estende ad otto versi distribuiti in due parti, due gliconei seguìti da un ferecrazio e altri quattro gliconei chiusi da un altro ferecrazio (cfr. la nota metrica al *fr.* I). Un verso che si trova pure spesso nel nostro poeta è il dimetro jonico a minore acataletto anaclomeno, usato probabilmente tanto nella disposizione a sistema quanto in quella a strofe. Come si vede, la scelta de' versi si accorda assai bene coll'indole del contenuto. Anacreonte adoperò le armonie dorica, lidia, e frigia.

Il dialetto è il jonico letterario con qualche leggera traccia di eolismo.

La fama di Anacreonte fu assai durevole nell'antichità. I suoi carmi vennero ritenuti più adatti di quelli d'ogni altro poeta a rallegrare i simposii. Egli trovò una quantità innumerevole d'imitatori. Il giudizio che l'antichità diede di lui è compendiato assai bene in due epigrammi attribuiti a Simonide, ma certamente apocrifi (*frr.* 183 e 184 Bergk). Nel

primo il poeta domanda che una vite, piantata sulla tomba d'Anacreonte, fornisca ancora sotterra il vino all'amabile bevitore dai dolci canti; nel secondo e' dice, tra l'altro, che ad Anacreonte sceso all'Ade non rincresce già d'esser morto, ma di non poter più amare Smerdi o Megiste.

ΕΙΣ ΑΡΤΕΜΙΝ.

I (1).

1-2 e 4-7 — — — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏓

3 e 8 — — — ⏑ ⏑ ⊔ ⏑́

Γουνοῦμαί σ', ἐλαφηβόλε,
ξανθὴ παῖ Διός, ἀγρίων
  δέσποιν' Ἄρτεμι θηρῶν·
ἥ κου νῦν ἐπὶ Ληθαίου
δίνῃσι θρασυκαρδίων
ἀνδρῶν ἐσκατορᾷς πόλιν
χαίρουσ'· οὐ γὰρ ἀνημέρους
  ποιμαίνεις πολιήτας.

I (1). Efestione, pp. 69-70 W.: Κοινὸν δέ ἐστι κατὰ σχέσιν τὸ δύο συστήμασιν ὑποπεπτωκός, καθάπερ τὸ πρῶτον Ἀνακρέοντος ᾆσμα· Γουνοῦμαι ..... θηρῶν. I vv. 4-8 sono aggiunti dallo scoliaste d'Efestione, p. 221 W., il quale riporta l'intero frammento. I vv. 1-5 e 7-8 (meno χαίρουσ' in principio del v. 7) li troviamo eziandio in Giovanni Siceliota (ed. Walz, VI, p. 128); i vv. 1-3 in un grammatico che tace il nome di Anacreonte (Keil, *Anal. gramm.*, 10, 26), e in Apostolio, V, 59a; i vv. 1-2 ancora nello scoliaste d'Efestione (pp. 105-6 W.); il v. 1 in Attil. Fortun. (pp. 356, 357, 358, ed. Gaisford); il v. 3 nello scol. d'Omero, Φ, 470, ed in Eustazio, 1247, 9; il v. 4 di nuovo in Efestione, p. 5 W. — **1.** Γουνοῦμαι: allungamento jon.-ep. dell'o in ου nella prima sillaba. Quanto al significato, esso è qui semplicemente *supplico* (origin. *supplico abbracciando le ginocchia del supplicato*). — ἐλαφηβόλε: quest'epiteto è pure dato ad Artemide in *Inni omer.*, 27, 2 παρθένον αἰδοίην, ἐλαφηβόλον ἰοχέαιραν, ed in Sofocle, *Trach.*, 214 (ἐλαφαβόλον). — **3.** Cfr. Φ, 470-1 πότνια θηρῶν, | Ἄρτεμις ἀγροτέρη. — **4.** κου: jon. per που. — Ληθαίου: il dittongo αι è abbreviato davanti ad ου. Il Leteo era un affluente del Meandro. — **5.** δίνῃσι: jon. per δίναις. — **6.** ἐσκατορᾷς: corresse il Bergk dalla vulg. ἐγκαθόρα basandosi sul seguente passo di Apollonio (*Sint.*, p. 55): ἐπεὶ τὰ ψιλὰ μετατιθέασιν οἱ Ἴωνες καὶ τὰ δασέα εἰς ψιλά, ὡς ἐπὶ τοῦ τάφος τεθηπότες, ἐνταῦθα ἐνθαῦτα, καὶ ἐπὶ τῶν συναλοιφῶν· ἐσκατορᾷς πόλιν. La correz. è confermata dal cod. E dello scoliaste d'Efestione, ove leggesi ἐσκατόρες ed ἐσκατόραις. — πόλιν: intendi assai probabilmente la città di Magnesia, che sorgeva presso il Leteo. Cfr. Teogn., vv. 1215-6 πόλις..... | καλή, Ληθαίῳ κεκλιμένη πεδίῳ. Erroneamente taluni (es. Schneider, Nobbe) credettero qui indicata Efeso, pel cui territorio non passava il Leteo. In Magnesia fiorì assai il culto di Artemide. Strabone, p. 640, scriveva: ἐν δὲ τῇ νῦν πόλει (di Magnesia) τὸ τῆς Λευκοφρυή-

νης ἱερόν ἐστιν Ἀρτέμιδος, ὃ τῷ μὲν μεγέθει τοῦ ναοῦ καὶ τῷ πλήθει τῶν ἀναθημάτων λείπεται τοῦ ἐν Ἐφέσῳ, τῇ δ' εὐρυθμίᾳ καὶ τῇ τέχνῃ τῇ περὶ τὴν κατασκευὴν τοῦ σηκοῦ πολὺ διαφέρει· καὶ τῷ μεγέθει ὑπεραίρει πάντας τοὺς ἐν Ἀσίᾳ πλὴν δυεῖν, τοῦ ἐν Ἐφέσῳ καὶ τοῦ ἐν Διδύμοις. Per maggiori particolari sulla determinazione della πόλις accennata nel nostro frammento consulta Michelangeli, IV, pp. 5-6, dove si dimostra falsa anche l'interpretazione del Koeppen (*Griech. Blumenlese*, II, p. 214), che supponeva trattarsi di Leucofrie, non stimando possibile intendere Magnesia, ch'ei diceva al tempo d'Anacreonte distrutta e non ancora riedificata. — 7. ἀνημέρους: ἥμερος è *ingentilito dalla civiltà*. Gli abitatori di Magnesia non sono adunque gente come ad es. i Χάλυβες di Eschilo, *Promet.*, vv. 715-6 (ἀνήμεροι γὰρ οὐδὲ πρόσπλατοι ξένοις). — 8. ποιμαίνεις: rammenta l'omerico ποιμὴν λαῶν (Δ, 296). — πολιήτας: jon. per πολίτας. — Questo frammento d'inno (di carattere, pare, religioso) contiene un'invocazione ad Artemide, che il poeta pensa si trovi in una delle sue città predilette. Ho detto *frammento d'inno* perchè non credo assolutamente sia da ammettere che il carme intero comprendesse questi soli otto versi, come intesero taluni (ad es. l'Inama, leggendo ἵκου al v. 4 ed ἐγκαθόρα al v. 6), indotti in errore, tra l'altro, assai probabilmente da falsa interpretazione di un passo di Efestione che or ora vedremo.

Metro. — I vv. 1-2 e 4-7 sono gliconei secondi (cfr. not. metr. al *fr.* XXIII di Saffo), i vv. 3 ed 8 ferecrazi secondi. Il ferecrazio secondo, ritenuto dalle vecchie dottrine metriche una tripodia logaedica acataletta col primo piede libero come la basi eolica e col dattilo ciclico nella seconda sede, è considerato dalle nuove una tetrapodia giambica (o dimetro giamb.) catalettica col primo piede ancor più libero della basi eolica (cfr. Masqueray, § 260) e col secondo anaclastico. Quanto alla composizione della nostra strofe Efestione, di seguito al luogo addotto in principio, spiega: Κατὰ μὲν γὰρ τὴν νῦν ἔκδοσιν ὀκτάκωλός ἐστιν ἡ στροφή, καὶ τὸ ᾆσμά ἐστι μονοστροφικόν. Δύναται δὲ καὶ ἑτέρως διαιρεῖσθαι εἴς τε τριάδα καὶ πεντάδα ἡ στροφή, ὥστε Φερεκράτειον εἶναι τὸ τελευταῖον τοῦ συστήματος τοῦ ἐκ τῶν τριῶν κώλων ἢ τῶν πέντε. Dove il Bergk (p. 253) intendeva: « Igitur in vulgaribus quidem editionibus hi octo versus una perpetuitate decurrebant, legebatur enim v. 3 θηρίων (come ancor ora leggiamo nel gramm. del Keil), non ut nunc est ap. Heph. θηρῶν, quam lectionem qui probaverunt grammatici in duas strophas disposuerunt ». Ma a ragione il Michelangeli osservava (IV, p. 9) che dal passo d'Efestione « deve inferirsi che la strofa si considerava o come un sol corpo d'otto membri (di cui il terzo e l'ottavo eran versi ferecratei) o come l'unione di due sistemi (l'uno di tre, l'altro di cinque membri) terminanti col ferecrateo: ma non ...... che, giusta la prima redazione metrica indicata da Efestione, si dovesse leggere θηρίων facendo gliconeo anche il terzo membro ». Quanto al μονοστροφικόν si noti che non vale qui *di una strofe sola*, ma *di strofe uniformi*.

ΕΙΣ ΔΙΟΝΥΣΟΝ.

II (2).

Ὦναξ, ᾧ δαμάλης Ἔρως
καὶ Νύμφαι κυανώπιδες
πορφυρέη τ' Ἀφροδίτη

συμπαίζουσιν, ἐπιστρέφεαι δ'
ὑψηλῶν ὀρέων κορυφάς,
γουνοῦμαί σε· σὺ δ' εὐμενὴς
ἔλθ' ἡμῖν, κεχαρισμένης δ'
εὐχωλῆς ἐπακούειν.
Κλευβούλῳ δ' ἀγαθὸς γενεῦ
σύμβουλος· τὸν ἐμὸν δ' ἔρωτ',
ὦ Δεύνυσε, δέχεσθαι.

II (2). Dione Crisostomo, *Or.* 2 (t. I, 36): τούτοις γε μὴν ξυνέπεται, μηδὲ εὐχὰς εὔχεσθαι τὸν βασιλέα τοῖς ἄλλοις ὁμοίας, μηδὲ οὖν τοὺς θεοὺς καλεῖν οὕτως εὐχόμενον, ὥσπερ ὁ Ἰώνων ποιητὴς Ἀνακρέων· ὦναξ κτλ. — 1. Ὦναξ: esempio di crasi, la quale presso Anacreonte, come in generale presso i poeti ionici, è piuttosto rara. — ᾧ: è retto da συμπαίζουσι. — δαμάλης: ἅπαξ λεγόμενον. La parola però risulta sicura da quanto osserva Stefano Bizantino ad Ἀσκάλων: Λέγεται οὖν Ἄσκαλος καὶ ἐξ αὐτοῦ Ἀσκάλης, ὡς Δάμαλος Δαμάλης (il ms. del Salm. aggiunge ἔρης ed il Vrat. ἔρως). Esichio la spiega in una glossa a noi pervenuta guasta: Δαμᾶλ τὸν ἔρωτα ἤτοι τὸν δαμάζοντα ἢ ἀγέρωχον. Credo però anch'io col Michelangeli che assai più conforme al vero di quella di Esichio sia la spiegazione data dal Dindorf in *Thes.*, II, 886, di *Iuvencus*, *Puer*. — 2. Νύμφαι: Dioniso è sovente menzionato in unione colle Ninfe. Cfr. Sofocle, *Ed. Re*, 1109 Νυμφᾶν Ἑλικωνίδων (secondo la lez. del Porson, ἑλικωπίδων Wilam., ἑλικωνιάδων L), αἷς πλεῖστα συμπαίζει. Le prime Menadi furono le Ninfe. Cfr. lo scolio 5 B., v. 2 Βρομίαις ..... Νύμφαις. — κυανώπιδες: *dagli occhi cerulei*. V. la nota, che meglio si chiamerebbe addirittura dissertazione, del Michelangeli a questa parola (IV, pp. 11 e sg.). — 3. πορφυρέη: non c'è nessuna ragione di correggere πορφυρῆ (Hiller), forma contraria alla tendenza del dialetto jonico. Quanto poi al significato dell'aggettivo, è certo possibile determinarlo in modo preciso, pensando ad esempio che si riferisca al colorito delle guance d'Afrodite, come χρυσέη potrebbe alludere a' suoi capelli biondi, ma io crederei che il modo migliore d'interpretare entrambi gli appellativi sia appunto quello di non attribuire nè all'uno nè all'altro un senso ben delineato, e quindi ristretto, ma solo un senso indefinito di *vaghezza, bellezza*, con un contorno di sfumature che possono variare secondo che più o meno artistica sia l'anima del leggitore. — Ἀφροδίτη: per Afrodite in unione con Dioniso v. Roscher, I, 1065. — 4. ἐπιστρέφεαι: forma jonicamente sciolta. — δ': qui, e più sotto, a' vv. 7 e 10, abbiamo esempi di ἐπισυναλοιφή od εἶδος Σοφόκλειον (nome che provenne a questa figura dall'essere in Sofocle più frequente che presso ogni altro poeta, almeno al dire dello scoliaste d'Efestione: nelle tragedie a noi pervenute se ne incontrano dieci casi, e cioè *Antig.*, v. 1031, *Ed. Re*, vv. 29, 332, 785, 791, 1184, 1224, *Elett.*, v. 1017, *Ed. Col.*, vv. 17 e 1104). — 5. ὀρέων κορυφάς: questa è la lezione data da tutti i codici, lez. che io ristabilisco, mentre essa è generalmente abbandonata per la correzione del Barnes κορυφὰς ὀρέων, la quale riduce ad un gliconeo secondo anche il v. 5, che colla lez. de' codd. sarebbe un gliconeo terzo. Lo Smyth (p. 286) notava che tale caso di trasposizione del dattilo ciclico ne' gliconei sarebbe unico esempio. Questo non può più dirsi dopo la scoperta de' nuovi frammenti di Saffo (cfr. *fr.* XXIII, dove il v. 4,

che è un gliconeo terzo, corrisponde a' vv. 7, 10 e 13, che sono gliconei secondi). Le nuove dottrine metriche del resto non trovano punto strano il fatto, che è spiegabile senza difficoltà alcuna. Secondo l'indole di esse gli schemi – – – ∪ ∪ – ∪ – e – – – ∪ – ∪ ∪ – si equivalgono perfettamente. — 6. γουνοῦμαι: v. il frammento preced., v. 1, n. — 7. ἡμῖν: nota il plur. dopo il sing. γουνοῦμαι: cfr. *fr.* 43, vv. 1 e 4, *fr.* 62, vv. 2 e 4, *fr.* 63, vv. 1 e 3. — κεχαρισμένης: riferito per prolessi ad εὐχωλῆς invece dell'avv. κεχαρισμένως unito col verbo ἐπακούειν. — 8. ἐπακούειν: inf. in forza d'imperat. — Per il pensiero de' vv. 6-9 cfr. Archiloco, *fr.* 72 (Hiller) Κλῦθ' ἄναξ Ἥφαιστε καί μοι σύμμαχος γουνουμένῳ | ἵλεως γενεῦ. — 9. Κλευβούλῳ: jon. = Κλεοβούλῳ: fanciullo bellissimo che Anacreonte amò alla corte di Policrate. V. Massimo Tirio, 8, 96; 21, 218. — γενεῦ: jon. = γενοῦ. — 10. σύμβουλος: nota il giochetto di parole fra Κλευβούλῳ e σύμβουλος. — 11. Δεύνυσε: jon. per *Δεόνυσε (cfr. l'epigraf. di paese ionico Δεονῦς) = Διόνυσε. — 11. δέχεσθαι: altro inf. in forza d'imperat. — Il carme, evidentemente di carattere erotico, ci è pervenuto nella sua integrità, a giudizio del Bergk (p. 254): ne dubita invece il Croiset (*H. d. l. l. gr.*, II, pp. 247-8).

Metro. — Il metro è quello del frammento precedente (gliconei con ferecratei). Quanto alla composizione della strofe, essa è uguale a quella del *fr.* I + in fine un sistema di tre versi uguale al primo. Abbondano le sinizesi, come in generale presso i poeti jonici (v. 3 πορφυρέη, v. 4 ἐπιστρέφεαι, v. 5 ὀρέων). Nel v. 3 il primo piede presenta la forma – ∪.

III (3).

Κλευβούλου μὲν ἔγωγ' ἐρῶ,
Κλευβούλῳ δ' ἐπιμαίνομαι,
Κλεύβουλον δὲ διοσκέω.

III (3). Erodiano, περὶ σχημ., 57, 5: περὶ πολυπτώτου ..... Παρὰ δὲ Ἀνακρέοντι ἐπὶ τριῶν (cioè in Anacreonte si ha la ripetizione della parola con tre diverse terminazioni)· Κλευβούλου κτλ. — 1. Κλευβούλου: v. al frammento preced. Come termine dell'aspirazione indicata da ἐρῶ è messo al gen. — ἐρῶ: lo Schneidewin correggeva secondo il dialetto ionico ἐρέω, emendamento accolto dal Hartung e dal Hiller, i quali però si dimenticavano di fare, come lo Schneidewin (*Beitr.*, 124), la stessa correzione al *fr.* 89 B. Lo Smyth scrisse, seguendo lo Schneidewin, ἐρέω in entrambi i frammenti, mostrando così di credere all'affermazione dello Stark (*Quaest. Anacr. lib. duo*, p. 19) che « semper solutas apud Anacreontem invenies formas, quae exeunt in εω ». — 3. διοσκέω: Esichio spiega διόσκειν (διοσκεῖν)· διαβλέπειν συνεχῶς τὴν ὅρασιν μεταβάλλοντα.

Metro. — Identico a quello de' primi tre versi dei due frammenti preced. In διοσκέω v'ha sinizesi.

IV (4).

Ὦ παῖ παρθένιον βλέπων,
δίζημαί σε, σὺ δ' οὐ κοεῖς,
οὐκ εἰδώς, ὅτι τῆς ἐμῆς
ψυχῆς ἡνιοχεύεις.

IV (4). Ateneo, XIII, 564 D: Ὁ δ' Ἀνακρέων τί φησίν; Ὦ παῖ κτλ. — 1. παῖ: pare che si tratti di Cleobulo: cfr. Massimo Tirio, 8, 96: μεστὰ αὐτοῦ (Ἀνακρέοντος) τὰ ᾄσματα τῆς Σμέρδιος κόμης καὶ τῶν Κλεοβούλου ὀφθαλμῶν. — παρθένιον βλέπων: il Buchholz confrontava Ibico, *fr.* II, v. 1 τακέρ' ὄμμασι δερκόμενος. Lo seguì lo Smyth (p. 287); ma assai probabilmente ha ragione il Michelangeli affermando che il poeta qui « parla d'ingenuità, non di lascivia ». — 2. δίζημαι: parola jonica. — κοεῖς: jon. per νοεῖς: « forse etimologicamente unito con *caveo*. La stessa radice in θυοσκόος, ἀμνοκῶν 'di sentimenti da agnello' Aristoph. *Eq.* 264 » (Smyth). — 4. ἡνιοχεύεις: cfr. δεινὸς ἡνίοχος detto di Eros in Ermesianatte, 84. Il verbo è costruito col genitivo come in Platone, *Fedro*, 246 B.

Metro. — Gliconei chiusi da un ferecrazio come nei frammenti che precedono.

V (6).

Μεὶς μὲν δὴ Ποσιδηϊὼν
ἕστηκεν, νεφέλας δ' ὕδωρ
βαρύ[νει, Δία] τ' ἄγριοι
χειμῶνες κατάγουσιν.

V (6). Lo scoliaste d'Omero (*Il.*, XV, 192) riferisce (ma la citaz. d'Anacr. non è a posto: cfr. Bergk, p. 256): Ἀνακρέων· μεὶς μὲν δὴ Ποσειδηϊὼν ἕστηκεν, νεφέλη δ' ὕδωρ βαρὺ δ' ἄγριοι χειμῶνες κατάγουσιν. Con notevoli varianti troviamo lo stesso frammento in Eustazio, *Il.*, 1012, 1: Μεὶς μ. δ. Π. ἕστηκε, νεφέλαι δ' ὕδατι βαρύνονται, ἄγριοι δὲ χειμῶνες παταγοῦσιν. — 1. Μείς: lo scol. a T, 117, dove pure s'incontra questa forma, dichiara: μείς· μήν· Αἰολικῶς. È forma jon.-eol. — Ποσιδηϊὼν: cfr. Ποσιδήιον in B, 506: = att. Ποσιδεών. « Il mese Posideone andava, pare, da mezzo decembre a mezzo gennaio del nostro calendario (cfr. Richter, 125), dal 25 decembre al 23 gennaio presso i Joni d'Asia secondo l'Alvino (p. 333); era sacro a Posidone e negli anni embolimi (di tredici mesi) si ripeteva col nome di *Posideone Secondo* (cfr. Unger, 575; Alvino, 282-283). Plutarco lo nomina (*Vita di G. Cesare*, XXXVII), dicendo solamente: ἱσταμένου Ἰαννουαρίου μηνὸς (οὗτος δ' ἂν εἴη Ποσειδεὼν Ἀθηναίοις) κτλ. » (Michelangeli, IV, p. 18). — 2. ἕστηκεν: cfr. nel citato luogo dell'Iliade, T, 117, ὁ δ' ἕβδομος ἑστήκει μείς. — La lezione dei vv. 2-3, in quanto s'allontana da quella dello scoliaste d'Omero, è emendamento del Bergk, il quale confronta col v. 3 Orazio, *Epodi*, 13, 1-2 *imbres* | *nivesque deducunt Iovem.* — 3 e 4. ἄγριοι χειμῶνες: il χεῖμα (in senso figurato) è detto ἄγριον anche in Eurip., *Androm.*, 748.

Metro. — Ancora gliconei chiusi da un ferecrazio. Il primo μέτρον del v. 3 è un antispasto.

VI (8).

Ἔγωγ' οὔτ' ἂν Ἀμαλθείης
βουλοίμην κέρας οὔτ' ἔτεα
πεντήκοντά τε καὶ ἑκατὸν
Ταρτησσοῦ βασιλεῦσαι.

VI (8). Strabone, III, 151: Ὑπολάβοι δ' ἄν τις ἐκ τῆς πολλῆς εὐδαιμονίας καὶ μακραίωνας ὀνομασθῆναι τοὺς ἐνθάδε ἀνθρώπους καὶ μάλιστα τοὺς ἡγεμόνας, καὶ διὰ τοῦτο Ἀνακρέοντα μὲν οὕτως εἰπεῖν· Ἐγώ τ' ἂν οὔτ' κτλ. A questo luogo si riferisce Plinio il Vecchio, *Stor. Nat.*, VII, 154: « Anacreon poeta Arganthonio Tartessiorum regi CL tribuit annos, Cinyrae Cypriorum X annis amplius, Aegimio CC ». A proposito delle quali parole nota il Bergk, p. 257: « De Cinyra et Aegimio nihil dixisse videtur Anacreon, et nisi ipse Plinius negligenter ut solet haec scripsit, librariorum subest error ». Segue poscia Plinio: « Sed ut ad confessa transeamus, Arganthonium Gaditanum octoginta annis regnasse prope certum est, putant quadragesimo coepisse » (cfr. Erodoto, I, 163). V. anche Luciano, *De' Macr.*, 101; Flegone di Tralle, *De' Macr.*, 4; Cicer., *De sen.*, 19, 69; Val. Mass., VIII, 13, 4; Silio Ital., III, 398; Censor., *De d. n.*, 17. — **1.** Ἀμαλθείης: jon. Notisi l'abbreviaz. del dittongo, come in Ληθαίου al *fr.* I, v. 4. È perfettamente inutile la correzione Ἀμαλθίης del Tyrwhitt. Amaltea (nutrice) è la capra che nutrì col suo latte Zeus partorito segretamente da Rea in una grotta del monte Dicte in Creta perchè il marito Crono nol potesse ingoiare. Secondo Callimaco, 1, 49, da un corno di questa capra scorreva nèttare, dall'altro ambrosia. Secondo un'altra leggenda Zeus ruppe un corno della capra Amaltea e ne fece il *cornu copiae*. Onde l'espressione κέρας Ἀμαλθείης significa grande abbondanza di ricchezze. Τύχη, come datrice de' beni, veniva rappresentata con in braccio talora Pluto, talora il corno d'Amaltea. — Appare da questo luogo, come pure dal *fr.* 33, il non grande conto che Anacreonte faceva della ricchezza (cfr. Archil., *fr.* 19 H. Οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει κτλ.); appare eziandio dal frammento dell'aristotelico περὶ χρειῶν riferito da Stobeo, *Flor.*, XCIII, 38: Ἀνακρέων ὁ μελοποιὸς λαβὼν τάλαντον χρυσίου παρὰ Πολυκράτους τοῦ τυράννου, ἀπέδωκεν εἰπών· Μισῶ δωρεὰν ἥτις ἀναγκάζει ἀγρυπνεῖν. Ma questa sua σοφία (cfr. Plat., *Fedro*, XI), ben lunge dal renderlo un precursore di Socrate (Massimo Tirio, 24), non era, come ottimamente osserva il Michelangeli (IV, p. 22) che « una saviezza mondana ». — **3.** τε καί: cfr. Pind., *Ol.* 1, 81 ἐπεὶ τρεῖς τε καὶ δέκ' ἄνδρας. — **4.** Ταρτησσοῦ: v. al *fr.* IV di Stesicoro, v. 2, n. — Il re che, secondo il nostro poeta, avrebbe regnato sui Tartessii per centocinquant'anni, è Argantonio, pel quale v. i luoghi addotti dianzi. Visse poco prima di Anacreonte e fu principe magnifico, come appare dall'accoglienza che fece a que' di Focea, città della Jonia, secondo che narra Erodoto nel già citato luogo, I, 163: τούτῳ δὴ τῷ ἀνδρὶ (*scil.* Ἀργανθωνίῳ) προσφιλέες οἱ Φωκαιέες οὕτω δή τι ἐγένοντο, ὡς τὰ μὲν πρῶτά σφεας ἐκλιπόντας Ἰωνίην ἐκέλευε τῆς ἑωυτοῦ χώρης οἰκῆσαι ὅκου βούλονται, μετὰ δέ, ὡς τοῦτό γε οὐκ ἔπειθε τοὺς Φωκαιέας, ... ἐδίδου σφι χρήματα τεῖχος περιβαλέσθαι τὴν πόλιν. ἐδίδου δὲ ἀφειδέως· καὶ γὰρ καὶ ἡ περίοδος τοῦ τείχεος οὐκ ὀλίγοι στάδιοί εἰσι, τοῦτο δὲ πᾶν λίθων μεγάλων καὶ εὖ συναρμοσμένων.

Metro. — Gliconei chiusi da un ferecrazio. Il primo μέτρον del v. 1 è un antispasto. Notisi la sinizesi in ἔτεα al v. 2 ed in καὶ ἑκατόν al v. 3.

VII (14).

Σφαίρῃ δηὖτέ με πορφυρέῃ
βάλλων χρυσοκόμης Ἔρως
νήνι ποικιλοσαμβάλῳ
  συμπαίζειν προκαλεῖται·

ἡ δ', ἐστὶν γὰρ ἀπ' εὐκτίτου
Λέσβου, τὴν μὲν ἐμὴν κόμην,
λευκὴ γάρ, καταμέμφεται,
πρὸς δ' ἄλλην τινὰ χάσκει.

VII (14). Ateneo, XIII, 599 C: Ἐν τούτοις (cioè in un carme, precedentemente riferito, sugli amori d'illustri poeti) ὁ Ἑρμησιάναξ σφάλλεται συγχρονεῖν οἰόμενος Σαπφὼ καὶ Ἀνακρέοντα, τὸν μὲν κατὰ Κῦρον καὶ Πολυκράτην γενόμενον, τὴν δὲ κατ' Ἀλυάττην τὸν Κροίσου πατέρα. Χαμαιλέων δ' ἐν τῷ περὶ Σαπφοῦς καὶ λέγειν τινάς φησιν εἰς αὐτὴν πεποιῆσθαι ὑπὸ Ἀνακρέοντος τάδε· Σφαίρῃ κτλ. Per l'autenticità del frammento diremo subito che il Bergk (p. 258) osservava: « Ipsius haud dubie Anacreontis carmen est, sed male poetam ad Sapphonem respexisse putaverunt. Welcker (Mus. Rhen. XI 230 sqq.) censet priorem tantum stropham Anacreontis, versus novissimos subditicios esse ». Ma i sospetti del Welcker (per cui vedi anche *Kleine Schrift.*, III, 71 e sgg.) sono proprio eccessivi, nè hanno altra ragion d'essere se non il fatto che la fanciulla, cui si accenna nella seconda strofe, è detta di Lesbo. Or se è impossibile che Anacreonte abbia amato Saffo, non vedo però nessuna difficoltà nell'ammettere che siasi invaghito di qualche fanciulla dell'isola di Lesbo. — 1. Σφαίρῃ: « In primae declinationis formis fere ubique η pro ᾱ positum est praecedentibus vocali ι aut littera ρ in nominativo » (Stark, *Quaest. An.*, p. 17). — δηὖτε: crasi: cfr. Saffo, *fr.* I, v. 13, Alcmano, *fr.* X, 1. — πορφυρέῃ: per la *palla purpurea* si potrebbe forse anche intendere una mela. Era costume degli amanti mandarsi una mela addentata o lanciarsi mele a vicenda: entrambi questi atti dimostravano la corrispondenza dell'affetto (ricordisi che la mela era sacra ad Afrodite). Cfr. Teocr., 5, 88: βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον ἁ Κλεαρίστα, *Ant. Pal.*, V, 79: τῷ μήλῳ βάλλω σε· σὺ δ', εἰ μὲν ἑκοῦσα φιλεῖς με, | δεξαμένη τῆς σῆς παρθενίης μετάδος. Ma molto probabilmente la *palla purpurea* è qui da interpretare semplicemente come un simbolo della mela. — 2. χρυσ. Ἔρως: cfr. Ἔρως ὁ χρυσοκόμας in Eurip., *I. A.*, 548. — Meleagro in *Ant. Pal.*, V, 214, chiama Eros σφαιριστάν, ed in Apoll. Rodio, III, 135, Afrodite offre ad Eros una σφαῖρα εὐτρόχαλος colla quale avea giocato Zeus fanciullo. — 3. νήνι: νῆνις contraz. jon. per νεᾶνις ci è dato in *Et. M.*, 604, 5. Per νῆνῖ poi contratto da νήνιι cfr. *Et. M.*, 448, 23, Dracone di Stratonica, p. 46. — ποικιλοσαμβάλῳ: per σάμβαλον v. Eumelo, v. 2, n. — 7. λευκὴ γάρ: sott. ἐστιν: di siffatte propos. incident. ellitt. fa molto uso Anacreonte (cfr. Stark, p. 22). — 8. ἄλλην: è la lez. dei codd. che io non credo affatto necessario cambiare con l'ἄλλον del Barnes, dando essa un ottimo senso. Si riferisce a κόμην. Non credo possibile nel nostro caso l'interpretazione dello Schweighäuser e del Nobbe, i quali, tenendo ἄλλην, intendono però *altra fanciulla*, pensando si alluda qui ad amori lesbici. — χάσκει: nota l'evidenza estrema del quadro.

Metro. — V. i frammenti precedenti. In πορφυρέῃ al v. 1 v'ha sinizesi.

VIII (17).

— — — ∪ ∪ — ∪ ⏑́ — — — ∪ ∪ ⌊_ . ⏑́

Ἠρίστησα μὲν ἰτρίου λεπτοῦ μικρὸν ἀποκλάς,
οἴνου δ' ἐξέπιον κάδον, νῦν δ' ἁβρῶς ἐρόεσσαν
ψάλλω πηκτίδα τῇ φίλῃ κωμάζων παιδ' ἁβρῇ.

VIII (17). Efestione, p. 34 W.: Τὸ δὲ τὴν δευτέραν ἰαμβικὴν ἔχον (*scil.* ἀντισπαστικὸν τετράμετρον) καλεῖται Πριάπειον, οἷον· Ἠρίστησα κτλ. Che il frammento sia di Anacreonte si rileva da Ateneo, XI, 472 E: Κάδος· Σιμμίας ποτήριον, παρατιθέμενος Ἀνακρέοντος· ἠρίστησα..... κάδον. Cfr. lo stesso Ateneo, XIV, 646 D, e Polluce, X, 70: καὶ Ἀνακρέων δέ φησιν· Οἴνου δ' ἐξέπιον κάδον. V. ancora Apollonio, *Less. Omer.*, 166, 6. I vv. 1-2 e la parola ψάλλω si trovano pure in Apost., VIII, 68 c. — 1. ἰτρίου: Ateneo nel secondo luogo citato: Ἴτριον· πεμμάτιον λεπτὸν διὰ σησάμου καὶ μέλιτος γενόμενον. Di una festa preparata da' Samii, nella quale si mangiarono di cotali focaccette, parla Erodoto, III, 48. Samo era assai rinomata per la fabbricazione delle focacce (Ateneo, IV, 130 D, XIV, 644 C). — ἀποκλάς: part. aor. f. (Kühn.[3], § 311). — 2. κάδον: evidentemente errò Simmia dicendo κάδος = ποτήριον. La forma precisa di questo vaso, destinato a conservare il vino, non si sa indicare: probabilmente apparteneva alla classe delle anfore (Guhl e Koner[6], p. 273). — ἁβρῶς: cfr. Stesicoro, *fr.* XIII, v. 2. — ἐρόεσσαν: cfr. *Inni om.*, 3, 31, dove la χέλυς di Hermes è detta φυὴν ἐρόεσσα. Nel *fr.* 22 B. il nostro poeta dice καλή la πηκτίς. — 3. ψάλλω: detto del sonare uno strumento a corde colle dita, senza il plettro, all'uso asiatico. — πηκτίδα: strumento del genere della lira, di origine lidia (Guhl e Koner[6], p. 345). — κωμάζων: *facendo la serenata*: cfr. Alceo, *fr.* 56 B. « Qui durante il giorno » nota lo Smyth (p. 289), mostrando quindi d'interpretare l'ἄριστον (Ἠρίστησα) nel senso più comune di ' colazione fatta verso il mezzogiorno ' (Guhl e Koner[6], p. 444). Ma vedi Michelangeli, IV, p. 26: « L'ἄριστον in origine fu il cibo del mattino, la *colazione*; poi corrispose alla nostra *merenda* (per il che si disse anche ἄριστον δειλινόν per contrapposizione al πρωινόν) e finalmente anche al nostro *pranzo* o alla nostra *cena* ». — πάιδ': per l'elisione del ι del dat. sing. cfr. E, 5 ἀστέρ' ὀπωρινῷ ἐναλίγκιον, K, 277 χαῖρε δὲ τῷ ὄρνιθ' Ὀδυσεύς, Π, 385 ἤματ' ὀπωρινῷ, Esch., *Pers.*, 850 ὑπαντιάζειν παίδ' ἐμῷ, Sof., *Ed. Col.*, 1436 θανόντ', ἐπεί, ecc. (v. Kühn.[3], § 53, C). Del resto con molta probabilità l'elisione del iota non è neppur necessaria, e basta, perchè il verso torni, ricorrere alla sinizesi. — ἁβρῇ: cfr. ἁβρὴ παρθένος in Esiodo, *fr.* 242 Rz.

Metro. — È il verso priapeo (così detto « ἐπειδὴ Εὐφορίων ὁ γραμματικὸς ἐπὶ τῶν Πτολεμαίων ἐν Ἀλεξανδρ(εί)ᾳ ἔγραψεν εἰς Πρίαπον τοῦτο τὸ μέτρον » (scol. Efest., p. 188 W.)) nella forma di un gliconeo secondo + un ferecrazio pure secondo. La cesura è, come al solito, fra i due membri che lo compongono.

IX (19).

– – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑́
⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⌞ • ⏑ ⋀

Ἀρθεὶς δηὖτ' ἀπὸ Λευκάδος
πέτρης ἐς πολιὸν κῦμα κολυμβῶ μεθύων ἔρωτι.

IX (19). Efestione, pp. 71-2 W.: Ὅταν δὲ ἔμπαλιν ἡ τάξις ᾖ, προῳδὸς καλεῖται, ὡς παρ' Ἀνακρέοντι· Ἀρθεὶς κτλ. Il frammento è pure riferito in Apost., III, 90 c, e le parole μεθύων ἔρωτι sono anche in Filostr., *Imagg.*, I, 15. — 1 e 2. Λευκάδος πέτρης: dicevasi che il salto dalla rupe di Leucade nell'Acarnania avesse la virtù di guarire, qualora se n'uscisse vivi, dall'amore non corrisposto, anzi persino di far passare l'a-

more nella persona fin allora amata e non amante. La tradizione di questo salto è assai antica. Da Ateneo, 619 D, apprendiamo che, secondo un carme di Stesicoro, si espose alla pericolosa prova la giovinetta Calice: Ἀριστόξενος δὲ ἐν τετάρτῳ περὶ μουσικῆς, ᾖδον, φησίν, αἱ ἀρχαῖαι γυναῖκες Καλύκην τινὰ ᾠδήν. Στησιχόρου δ' ἦν ποίημα, ἐν ᾧ Καλύκη τις ὄνομα, ἐρῶσα Εὐάθλου νεανίσκου, σωφρόνως εὔχεται τῇ Ἀφροδίτῃ γαμηθῆναι αὐτῷ· ἐπεὶ δὲ ὑπερεῖδεν ὁ νεανίσκος, κατεκρήμνισεν ἑαυτήν· ἐγένετο δὲ τὸ πάθος περὶ Λευκάδα. « La più ricca raccolta di notizie su questi salti trovasi in un'opera di Tolomeo Chenno (scrittore dei tempi di Traiano e di poca autorità), della quale Fozio ci ha dato un estratto » (Michel.). — 2. πολιὸν κῦμα: cfr. Δ, 248 πολιῆς θαλάσσης, Lucr., II, 767 *canos fluctus,* Catull. 66, 70 *canae Tethyi.* — μεθύων ἔρωτι: cfr. *fr.* 163 B. Ἔρωτα πίνων, Virg., *En.*, I, 749 *longumque bibebat amorem.* — Credo assai preferibile l'interpretazione del Michelangeli (IV, pp. 32-3) « Saltato giù dallo scoglio di Leucade nell'onda canuta me ne vo nuotando, ebro d'amore » a quella del Comparetti (*S. e F.*, p. 284) « Gittandomi... andrò... ». La prima, dando come avvenuto il caso strano d'uno che ha fatto il salto e non è nè morto nè guarito dalla passione amorosa, riesce spiritosa e burlesca: la seconda viene a dare al frammento un'aria di presunzione che urta e che non mi sembra punto conciliabile coll'indole della poesia anacreontica.

Metro. — Un gliconeo seguìto da un simmiaco. Il verso simmiaco non è che una delle tre forme secondarie dell'asclepiadeo maggiore, come dice lo Zambaldi (p. 409), o, per dirla con Efestione, non è che il τετράμετρον ἀντισπαστικὸν ὑπερκατάληκτον, che prese il nome di Σιμμιακόν perchè Simmia lo usò continuato. Per l'asclepiadeo maggiore v. not. metr. al *fr.* XI d'Alceo.

X (21, vv. 3-14).

– ⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ –́ (– ⏑) ⏓ – ⏑ –́ ⏓ – ⏑ ⏑́–
(⏑ –) ⏑⏑ ⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ –́ (⏑ –) – ⏑ ⏑ –́ ⏓ – ⏑ –́
⏓ – ⏑ –́ ⏓ – ⏑ ⏓́

Πρὶν μὲν ἔχων βερβέριον, καλύμματ' ἐσφηκωμένα,
καὶ ξυλίνους ἀστραγάλους ἐν ὠσί, καὶ ψιλὸν περὶ
πλευρῇσι [δέρμ' ᾖει] βοός,
νεόπλυτον εἴλυμα κακῆς ἀσπίδος, ἀρτοπώλισιν
καὶ ἐθελοπόρνοισιν ὁμιλέων ὁ πονηρὸς Ἀρτέμων,
κίβδηλον εὑρίσκων βίον,
πολλὰ μὲν ἐν δουρὶ δεθεὶς αὐχένα, πολλὰ δ' ἐν τροχῷ,
πολλὰ δὲ νῶτον σκυτίνῃ μάστιγι θωμιχθείς, κόμην
πώγωνά τ' ἐκτετιλμένος·
νῦν δ' ἐπιβαίνει σατινέων, χρύσεα φορέων καθέρματα,
πάϊς Κύκης, καὶ σκιαδίσκην ἐλεφαντίνην φορεῖ
γυναιξὶν αὔτως . . .[1]

X (21, vv. 3-14). Ateneo, XII, 533 E: Χαμαιλέων δ' ὁ Ποντικὸς ἐν τῷ περὶ Ἀνακρέοντος προθεὶς τό· Ξανθῇ δ' Εὐρυπύλῃ μέλει ὁ πε-

ριφόρητος 'Αρτέμων, τὴν προσηγορίαν ταύτην λαβεῖν τὸν 'Αρτέμονα διὰ τὸ τρυφερῶς βιοῦντα περιφέρεσθαι ἐπὶ κλίνης. καὶ γὰρ 'Ανακρέων αὐτὸν ἐκ πενίας εἰς τρυφὴν ὁρμῆσαί φησιν ἐν τούτοις· Πρὶν μὲν κτλ. Per la prima citazione v. più sotto, al *fr.* 86 B. — Il carme, secondo ogni probabilità, come già opinarono il Blass (*Rh. Mus.*, XXIX) ed il Bergk (p. 261), ci è giunto intero, salvo l'ultimo verso, che è monco. — βερβέριον: il Dindorf nel « Thesaurus » dichiara: « ignotum vestimenti genus ». Il Bergk nell'ediz. del 1834 spiegava: « genus vestimenti vulgare ac servile, quod resti arcte constringebatur ». Come ben nota il Michelangeli (IV, p. 37), l'interpretazione è tratta dalle due susseguenti parole. Lo Schömann (*Index scholar., etc.*) intendeva « capitis quoddam tegumentum, pileum aut mitram ab Asianis nescio quibus aut Thracibus Abderae vicinis gestari solitam, eamque fortasse in apicis formam superne constrictam et coarctatam », vedendo indicato il vestito ne' vv. 2-4. Si tentò anche di correggere βερβέριον, e lo Schweighäuser propose κερβέριον, spiegando ἱμάτιον, *triste, vile et miserum amiculum* (Esichio ha κερβέριοι· ἀσθενεῖς e Κιμμέριοι), il Dalecampe βερβένια (da scrivere βερβένιον, se mai, per ragion del metro), intendendo *vestes vilissimas* (Esichio: οἱ δὲ γένος τι 'Αρκαδικὸν τοὺς Βερβενίους). Noi riteniamo βερβέριον e ci accontentiamo d'intendere *veste indubbiamente vile*, come appare dal contesto, senza investigar più oltre, mancandoci ogni sicuro punto d'appoggio. — καλύμματ' ἐσφηκωμένα: era uso de' poveri portare vesti legate molto strettamente alla cintura. Cfr. Aristof., *Plut.*, 561, dove sono detti σφηκώδεις gli ἰσχνοί figli della Povertà. Coloro che spiegano βερβέριον = *capitis tegumentum*, intendono poi κ. ἐ. o, come lo Schweighäuser, (*vilem pileum*) *capiti adstrictum*, o, piuttosto, come il Villebrun, *un bonnet pointu*. Per il plurale messo in apposizione al sing. cfr. *Scudo d'Er.*, 313 τρίπος, κλυτὰ ἔργα, Sof., *Fil.*, 35-6, ἔκπωμα, ... τεχνήματ(α), Eurip., *Or.*, 1053 μνῆμα, ... κέδρου τεχνάσματα. Nota l'effetto comicissimo di questo dignitoso plurale nel nostro caso. — **2.** ξυλ. ἀστραγ.: bene lo Schömann « Ξ. ἀ. haud dubie tessellae sunt ligneae, pro bacis aut gemmis inaurium a pauperibus usurpatae. Et inaurium usum in Asianis gentibus etiam apud viros obtinuisse novimus. Cfr. Plin., *H. N.*, XI, 37, 50 ». Assai a proposito il Fischer faceva notare qui l'antitesi coi χρύσεα καθέρματα del v. 10. — **3.** πλευρῇσι: jon. Dopo questa parola c'è una lacuna: [δέρμ' ἦει] si deve al Bergk: altre integrazioni si possono vedere in Bergk, p. 262, e Michelangeli, IV, p. 38. Per questo δέρμα κτλ. intendi una *cintura*. — **4.** νεόπλυτον: cfr. Z, 64 νεόπλυτα εἵματ(α), Erodoto, II, 37 εἵματα δὲ λίνεα φορέουσι αἰεὶ νεόπλυτα. — ν. εἰλ. κ. ἀσπ.: nota l'estremo disprezzo contenuto in questa espressione, e specialmente nel κακῆς. — ἀρτοπώλισιν: la fama di queste donne in Grecia era assai cattiva: cfr. Aristof., *Rane*, vv. 857-8 λοιδορεῖσθαι δ' οὐ θέμις | ἄνδρας ποιητὰς ὥσπερ ἀρτοπώλιδας. Polluce, VII (da Ermippo) dà ad una di costoro gli epiteti di πασιπόρνη καὶ κάπραινα καὶ σαπρά. — **5.** ἐθελοπόρνοισιν: d'entrambo i sessi. — ὁ πονηρὸς 'Αρτέμων: pare che costui sia stato un farabutto di bassissima estrazione, il quale, arricchitosi per vie certo nè lecite nè oneste, si diede alla vita più effeminata. Lo Schömann, con molta probabilità di coglier nel vero, lo reputava un servo o un liberto che, datosi a commerci frodolenti, ebbe spesso giusta mercede delle sue bricconate (vv. 7 e 8), ma riuscì alla fine a farsi ricco. Alle fonti di guadagno ammesse dallo Schömann sembra però sia da aggiungerne un'altra, non vietata dalla legge, ma più lurida. V. *fr.* 86 B., ed il comento ad esso, dove si discorre pure della causa della feroce satira d'Anacreonte contro di lui. — **6.** κίβδηλον: *impuro*: detto propriamente di metalli. — βίον: come in Esiodo, *Op. e G.*, 232:

Omero ha in questo senso βίοτος. — 7. δουρί: il Reenen notava « *lignum*, instrumentum ligneum sive collare ligneum, quod gestabant servi propter maleficia ». Meglio, credo, lo Schömann dichiarava ἐν δουρί = ἐν ξύλῳ e ξύλον = κύφων (σκεῦος ξύλινον ᾧ τὸν αὐχένα ἐνθέντα δεῖ μαστιγοῦσθαι τὸν περὶ τὴν ἀγορὰν κακουργοῦντα (Polluce, X, 177)). Per τροχός, che segue poco dopo (ἐν τροχῷ), devesi intendere naturalmente *ruota da supplizio.* Non merita neppure d'essere presa in considerazione la spiegazione del Mehlhorn e del Petit che si accenni qui ad esercizi da giocoliere. — 8. θωμιχθείς: Esichio spiega μαστιχθείς. — 8 e 9. κόμην πώγωνά τ' ἐκτετιλμένος: la pena degli adulteri (Smyth). — 10. σατῖνέων: Esichio: Σατῖναι· ἅμαξαι. Troviamo adoperato con ῐ anche σατίνας al v. 1311 dell'« Elena » d'Euripide. — καθέρματα: *orecchini*: cfr. σ, 297. — 11. Κύκης: « soprannome, forse perchè essa era una φαρμακεύτρια. Cfr. κυκειῶ· ποτὸν δηλητήριον Esich. » (Smyth). Il Toup (*Epist. crit.*, 148) congetturava παῖς τύχης: cfr. Sof., *Ed. Re*, 1080 ἐγὼ δ' ἐμαυτὸν παῖδα τῆς Τύχης νέμων. — σκιαδίσκην: i parasoli avevano precisamente la forma dei nostri. Da un passo dei « Cavalieri » di Aristofane si può forse arguire che essi si distendessero e si chiudessero pure alla guisa de' nostri (vv. 1347-8 τὰ δ' ὦτα γάρ σου νὴ Δι' ἐξεπετάννυτο | ὥσπερ σκιάδειον καὶ πάλιν ξυνήγετο). Che si potessero chiudere è negato invece in Guhl e Koner[6], p. 316. — ἐλεφαντίνην: s'intende « col manico e le bacchette d'avorio ». — φορεῖ: la forma è alquanto sospetta, essendo l'unico esempio in Anacreonte di εει contratto in ει. — 12. Il Fischer notava: « Αὔτως hoc loco idem est quod ὁμοίως, ita ut inde pendeat casus tertius nominis γυναῖκες· quam adverbii vim Hesichius, auctor Etymologici M., aliique grammatici veteres, etiam Phavorinus in Lexico, notarunt ». Lo Schweighäuser, non reputando greco tale uso di αὔτως, accettava la congettura del Iacobs γυνὴ ξέν' αὐτῷ. Lo Schömann aggiungeva in fine ἐμφερής. Ma l'uso di αὔτως col dat. è stato ammesso dal Dindorf nel « Thesaurus », dal Bergk, e dal Kühner, ed io ho indicato lacuna non perchè stimi necessario (come lo Smyth, p. 291) un vocabolo quale ἐμφερής o simili per compiere il costrutto, ma semplicemente perchè il verso non è compiuto. Il Bergk (p. 262) vorrebbe leggere ἁβραῖς γυναιξὶν αὔτως, ammettendo come catalettico quello ch'egli crede l'ultimo verso del carme. Piacque la congettura al Blass, il quale però preferirebbe mettere ἁβραῖς in fondo al verso precedente, al posto di φορεῖ. Siamo però sempre nel campo delle supposizioni, che possono, è vero, essere ingegnose, ma novantanove volte su cento colpiscono fuori del segno.

Metro. — È la terzina anacreontica, composta di due tetrametri coriambico-giambici acataletti seguiti da un dimetro giambico pure acataletto. Frequenti sono le sinizesi: νεόπλυτον al v. 4, ὁμιλέων al v. 5, σατινέων, χρύσεα e φορέων al v. 10. Al v. 5 la prima lunga è sciolta in due brevi. Il frammento, o carme che sia, ha un'importanza metrica veramente somma, perchè dimostra all'evidenza l'equivalenza perfetta tra il coriambo e la dipodia giambica, che, come vedesi dallo schema, si scambiano indifferentemente l'uno coll'altra. Le nuove dottrine metriche hanno in questo frammento uno de' più sicuri punti d'appoggio.

XI (24 e 25).

⏑⏑⏑⏑ – | – ⏑⏑ – | – ⏑⏑ – | ⏑ – . –

Ἀναπέτομαι δὴ πρὸς Ὄλυμπον πτερύγεσσι κούφαις

διὰ τὸν Ἔρωτ᾽· οὐ γὰρ ἐμοὶ ⟨παῖς ἐ⟩θέλει συνηβᾶν.

* * * * *

(Ἔρως) ὅς μ᾽ ἐσιδὼν γένειον
ὑποπόλιον χρυσοφαέννων πτερύγων ἀήταις
παραπέτεται.

XI (24 e 25). Il v. 1 è riferito da Efestione, p. 31 W.: Ἀνακρέων δὲ ἐπετήδευσε τὴν πρώτην συζυγίαν δι᾽ ὅλου ᾄσματος ἐκ τριβραχέος καὶ ἰάμβου ποιῆσαι, ὡς εἶναι κοινὴν λύσιν τῆς τε χοριαμβικῆς καὶ τῆς ἰαμβικῆς· Ἀναπέτομαι κτλ. Lo troviamo pure in un *Gramm. ined.* del cod. Par. 2881, fol. 141, con la variante πτερύγεσι. I vv. 1-2 si leggono in scol. Aristof., *Uccelli*, v. 1372. Anzi il v. 1372 è il primo di questo frammento. I vv. 3-5 vennero ricostituiti dal Bergk dal seguente passo di Luciano, *Eracl. Gall.*, c. 8: ὥστε ἰσχὺς μὲν καὶ τάχος καὶ κάλλος καὶ ὅσα σώματος ἀγαθὰ χαιρέτω, καὶ ὁ ἔρως ὁ σός, ὦ Τήϊε ποιητά, εἰσιδών (ἐσιδών FQ) με ὑποπόλιον γένειον, χρυσοφαέννων (χρυσοφαεννῶν A, χρυσὸν φαεννῶν B, χρυσοφαέων aY), εἰ βούλεται, πτερύγων ἢ ἀετοῖς παραπετέσθω. I due luoghi fecero parte evidentemente di un medesimo carme, quantunque non sia più possibile determinare quanti versi siano caduti tra l'uno e l'altro. A questo carme alludono Giuliano, *Epist. ad Eug.*, 18, ed Imerio, *Or.* 14, 4. — **1.** πτερύγεσσι: « l'unico esempio in Anacreonte della desinenza -εσσι aggiunta, secondo l'uso eolico, ad un tema non sigmatico » (Smyth). — **2.** συνηβᾶν: vocabolo amatorio, equivalente a συμπαίζειν. — **3.** μ᾽: ogg. di ἐσιδών. — γένειον: acc. di rel. — **4.** ὑποπόλιον: conc. con μ᾽. — χρυσοφαέννων: di χρυσοφάεννος = χρυσοφαής non si conosce nessun altro esempio. — χρ. πτερύγων: per le auree ali di Eros cfr. Aristof., *Uccelli*, vv. 696-7 Ἔρως ὁ ποθεινός, | στίλβων νῶτον πτερύγοιν χρυσαῖν. — Il concetto del frammento è senza dubbio quello che appare, almeno in parte, dal passo d'Imerio cui poc'anzi accennammo. Anacreonte si è invaghito di un bel giovinetto, che non si cura punto di lui. Allora egli va all'Olimpo a far le sue rimostranze ad Eros, ma questi, quando ha visto il mento di lui già alquanto grigio, sfiorandolo con lieve sbatter delle sue auree ali, se ne va e lo pianta in asso.

Metro. — Tetrametri coriambici catalettici (l'ultimo μέτρον è una dipodia giambica) colla prima lunga sciolta.

XII (28).

– ⏑ ⏑ – ́ – ⏑ ⏑ – ́ – ́ ⏑ ⏑ – ́ ⏑ ⏑ – Λ

Ἀσπίδα ῥῖψ᾽ ἐς ποταμοῦ καλλιρόου προχοάς.

XII (28). Attil. Fortunaziano, *De metris*, 359: *Secundum colon Anacreon sic*: Ἀσπίδα κτλ. — Che Anacreonte sia da annoverare tra i poeti i quali gittarono via lo scudo in battaglia non si può inferire affatto da questo frammento. Coloro che ad ogni costo vollero il nostro poeta pari ad Archiloco, ad Alceo, e ad Orazio nella malaugurata avventura, modificarono secondo le loro viste la lezione del presente verso (ῥίψας Bergk) ed a questo congiunsero, naturalmente alterandone il metro, il *fr.* 29 B. (Ἐγὼ δ᾽ ἀπ᾽ αὐτῆς φεύγω ὥστε κόκκυξ. Il Hartung lesse ἀπ᾽

αὐτῆς φύγον (φύγον è dello Schneidewin, che leggeva però – ⏑ ⏑ κἀγὼ δ' ἀπ' ἀὐτῆς), il Bergk ἀπ' αὖτις φύγον). Ma il *fr.* 29 B. è assai più probabilmente di genere erotico. Del resto i frammenti 31 (Δακρυόεσσάν τ' ἐφίλησεν αἰχμάν), 70 (Ὀρσόλοπος μὲν Ἄρης φιλέει μεναίχμαν), 72 (Νῦν δ' ἀπὸ μὲν στέφανος πόλεος (cioè τὰ τείχη) ὄλωλεν), 85 (Πάλαι κοτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι), 91 (Διὰ δηῦτε Καρικοεργέος | ὀχάνοιο χεῖρα τιθέμενοι), 92 (Ὁ μὲν θέλων μάχεσθαι, | πάρεστι γάρ, μαχέσθω) mostrano, come bene osserva lo Smyth, in Anacreonte non pusillanimità, ma piuttosto spirito guerresco o almeno compiacimento non piccolo nel narrare le cose della guerra.

Metro. — Tetrametro coriambico: l'ultimo μέτρον, se la lezione è sana, è un ionico a minore catalettico. Il *fr.* 29 B. è un trimetro giambico catalettico.

XIII (32).

– ⏑ ⏑ –́   – ⏑ ⏑ –́   ⏑ ⊔ . ⏑́

– – ⏑ ⏑́ ⏑   – ⏑ ⏑ –́   ⏑ ⊔ . ⏑́

Ὠινοχόει δ' ἀμφίπολος μελιχρὸν
οἶνον, τρικύαθον κελέβην ἔχουσα.

XIII (32). Ateneo, XI, 475 F: Ἀνακρέων· Ὠινοχόει κτλ. — 1 e 2. Ὠινοχόει... οἶνον: cfr. γ, 472 οἶνον οἰνοχοεῦντες ἐνὶ χρυσέοις δεπάεσσιν. — 2. τρικύαθον: il κύαθος era adoperato talora per attingere il vino dal κρατήρ, talora per bere. Il primo uso era veramente il più proprio, come lo dimostra la forma stessa del κύαθος. Non molto dissimile dalle nostre tazze da caffè, avea però da un lato un manico che si innalzava assai al disopra dell'orlo superiore della tazza, per impedire che nell'attingere si bagnassero le dita nel liquido. Vedi Guhl e Koner[6], p. 271, figura 327, nrr. 10, 13 e 14. — κελέβην: della *celebe* non possiam dire di certo se non che essa era un vaso per bere. Ateneo stesso non pare che ne sapesse gran fatto di più. Egli riferisce (p. 475 D) su questo vaso le opinioni di parecchi senza concludere però nulla di positivo: ἄδηλον δὲ πότερον εἰδός ἐστι ποτηρίου ἢ πᾶν ποτήριον κελέβη καλεῖται ἀπὸ τοῦ χέειν εἰς αὐτὸ τὴν λοιβὴν ἤτοι λείβειν ..... Σιληνὸς δὲ καὶ Κλείταρχος τοὺς Αἰολεῖς φασιν οὕτω καλεῖν τὸ ποτήριον. Πάμφιλος δὲ τὸ ποτήριον θερμοποτίδα καλούμενον τὴν κελέβην εἶναι. Νίκανδρος δ' ὁ Κολοφώνιος ἐν ταῖς Γλώσσαις ποιμενικὸν ἀγγεῖον μελιτηρὸν τὴν κελέβην εἶναι. Alle quali spiegazioni aggiungi quella dello scol. a Teocrito, 2, 2: κελέβη ποτήριον ξύλινον κυλικῶδες.

Metro. — Due trimetri coriambici catalettici: l'ultimo μέτρον è una dipodia giambica. Nel secondo verso la dipodia giambica è pure sostituita al coriambo nella prima sede.

XIV (41).

⏑ ⏑ –́ –   ⏑ ⏑ –́ –   ⏑ ⏑̄ –́ –   ⏑ ⏑ –́ ⏑̄

⟨Ὁ⟩ Μεγίστης δ' ὁ φιλόφρων δέκα δὴ μῆνες ἐπεί τε
στεφανοῦταί τε λύγῳ καὶ τρύγα πίνει μελιηδέα.

XIV (41). Ateneo, XV, 671 E: Διὰ τί παρὰ τῷ αὐτῷ ποιητῇ (Ἀνακρέοντι) λύγῳ τινὲς στεφανοῦνται; φησὶ γὰρ ἐν τῷ δευτέρῳ τῶν με-

λῶν· Μεγίσθης κτλ. — 1. Ὁ: *ille notus* (Smyth). — Μεγίστης: abbreviazione per Μεγιστοκλῆς o simile. Megiste Samio, a cui si riferisce pure il *fr.* 16 B., fu amato dal poeta (cfr. *Ant. Pal.*, 7, 25, 27, *Ant. Plan.*, 4, 306). — φιλόφρων: *dolce, mansueto*. — δέκα δὴ μῆνες: quantunque Anacreonte mostri una certa predilezione per le proposizioni incidentali ellittiche, non so proprio come faccia il Michelangeli (IV, p. 51) a scorgere in queste parole una di esse. Piuttosto il costrutto è uguale a quello di Tucidide, I, 6 καὶ οἱ πρεσβύτεροι ..... οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ χιτῶνάς τε λινοῦς ἐπαύσαντο φοροῦντες. — ἐπεί τε: come in Erodoto, V, 18, IX, 84. — 2. λύγῳ: il λύγος, *vimine*, fu adoperato per farne corone la prima volta dai Carii, primi abitatori dell'isola di Samo: l'uso in seguito fu adottato dai Greci dell'isola. Ateneo, pp. 672 A-673 B espone in un lungo racconto il motivo che indusse i Carii alla curiosa costumanza. — τρύγα: *mosto, vino nuovo*, non *feccia*.

Metro. — Due tetrametri ionici a minore acataletti. Notisi la sinizesi in μελιηδέα al v. 2.

XV (42).

Καθαρῇ δ' ἐν κελέβῃ πέντε ⟨τε⟩ καὶ τρεῖς ἀναχείσθω.

XV (42). Ateneo, X, 430 D: Ὁ δ' Ἀνακρέων ἔτι ζωρότερον, ἐν οἷς φησί· Καθαρῇ κτλ. — κελέβῃ: v. *fr.* XIII, v. 2, n. — πέντε τε καὶ τρεῖς: sott. κυάθους. I cinque ciati sono d'acqua e i tre di vino. — ἀναχείσθω: io intendo 3ª pers. sing. in senso medio: il soggetto è un οἰνοχόος o sim. sott. Questa interpretazione della forma fu data per la prima volta dal Hartung. Il Bergk, che la interpretava in senso passivo, la giudicava insostenibile e correggeva ἀναχείσθων. Ultimamente lo Smyth tenne ἀναχείσθω come 3ª pers. pl. passiva, annotando: « L'imperativo plurale in -εσθω non è attestato altrimenti nella poesia ionica, eccezion fatta di ἐπέσθω *v. l. Il.* I 170. Noi troviamo σωζέσθω in Taso, e forme somiglianti appaiono in Corcira e forse nell'Elide. La forma sembra essere analogica di διδόσθω ⟨*διδόνσθω ».

Metro. — V. frammento precedente.

XVI (43).

⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ — ⏑ ⏑́ ⏓
5 e 11 ⏑ ⏑ ⏑́ — ⏑ ⏑ ⏑́ ⏒

στρ. α'.

Πολιοὶ μὲν ἡμὶν ἤδη
κρόταφοι κάρη τε λευκόν,
χαρίεσσα δ' οὐκέθ' ἥβη
πάρα, γηραλέοι δ' ὀδόντες,
γλυκεροῦ δ' οὐκέτι πολλὸς
βιότου χρόνος λέλειπται.

στρ. β'.

διὰ ταῦτ' ἀνασταλύζω
θαμὰ Τάρταρον δεδοικώς·
Ἀίδεω γάρ ἐστι δεινὸς
μυχός, ἀργαλέη δ' ἐς αὐτὸν
κάθοδος· καὶ γὰρ ἑτοῖμον
καταβάντι μὴ ἀναβῆναι.

XVI (43). Stobeo, *Floril.*, CXVIII, 13: Ἀνακρέοντος· Πολιοὶ κτλ. — **1** e **2**. Confronta con questi versi X, 74 πολιόν τε κάρη πολιόν τε γένειον, Θ, 518 πολιοκροτάφους... γέροντας, Bacch., *fr.* *3 B., vv. 2-3 πολιοκρόταφον | γῆρας, Teocr., 14, 68-9 ἀπὸ κροτάφων πελόμεσθα | πάντες γηραλέοι, Ovid., *Metam.*, VIII, 568 *raris iam sparsus tempora canis.* — **4**. πάρα: = πάρεστι. — **5**. πολλός: jon. ed ep. = πολύς. — **7**. ἀνασταλύζω: pare piuttosto che sia da dividere ἀνα-σταλύζω che ἀν-ἀσταλύζω. σταλύζω si ricongiungerebbe a σταλάσσω. Cfr. la glossa d'Esichio νεοστάλυγες· νεοδάκρυτοι. È vero che d'altra parte Esichio ha pure un ἀσταλύχειν che spiega per κλαίειν. L'α di ἀσταλύχειν è copulativo. Il nostro verbo è un ἅπαξ λεγόμενον. — **8**. Τάρταρον: « In origine indicò il luogo ov'eran chiusi i Titani ed altri mostri, poi tutto il regno dei morti soggetto ad Ade » (Michel.). — **9** e **10**. Ἀίδεω ... μυχός: cfr. Esch., *Prom.*, 433 κελαινὸς Ἄϊδος ὑποβρέμει μυχὸς γᾶς, Sof., *Ai.*, 571 μυχοὺς ... τοῦ κάτω θεοῦ, Eurip., *Eraclidi*, 218 Ἅιδου τ' ἐρεμνῶν ..... μυχῶν, *Er. fur.*, 607-8 ἐξ ἀνηλίων μυχῶν | Ἅιδου. A μυχοί Esichio dichiara: οἱ ἐνδότατοι καὶ ἀπόκρυφοι τόποι. — **11**. ἑτοῖμον: accentuaz. ep.-jon. ed attica antica: per l'omissione delle forme di εἰμί con quest'aggettivo cfr. Solone, *fr.* 2 H., v. 7; Sof., *Ed. Re*, v. 92; Eurip., *Eraclidi*, v. 502. — **11** e **12**. Cfr. I, 408-9 ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λεϊστὴ | οὔθ' ἑλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἕρκος ὀδόντων, Esch., *Pers.*, 688 e sgg. ἐστὶ δ' οὐκ εὐέξοδον, | ἄλλως τε πάντως χοἰ κατὰ χθονὸς θεοὶ | λαβεῖν ἀμείνους εἰσὶν ἢ μεθιέναι, Teocr., 17, 120 ὅθεν πάλιν οὐκέτι νόστος, Catullo, 3, 11 e sg. *qui nunc it per iter tenebricosum | illuc, unde negant redire quemquam*, Virg., *En.*, VI, 126 e sgg. *facilis descensus Averno; | noctes atque dies patet atri ianua Ditis; | sed revocare gradum superasque evadere ad auras, | hoc opus, hic labor est.* — Col concetto generale del frammento cfr. Mimnermo, *frr.* 1-5 H., Teogn., v. 768, *Epitafio di Seikilos*, vv. 3-4 πρὸς ὀλίγον ἐστὶ τὸ ζῆν· | τὸ τέλος ὁ χρόνος ἀπαιτεῖ, Orazio, *Odi*, II, 14, 1 e sgg. *Eheu fugaces, Postume, Postume, | labuntur anni, nec pietas moram | rugis et instanti senectae | afferet indomitaeque morti.* — L'autenticità del frammento venne da taluni (Pauw, Bergk, Bernhardy) a torto revocata in dubbio. Esso ricorda assai da vicino, come bene osservava l'Inama, « le lamentele di Mimnermo sulla brevità della gioventù e i mali della vecchiaia ». L'ipotesi che questi versi possano essere opera di un monaco è semplicemente ridicola. L'intonazione loro è affatto pagana, e lo dimostrano all'evidenza gli ultimi due versi, i quali contengono il motivo per cui Anacreonte geme nel pensare prossima la sua discesa all'Ade.

Metro. — Dimetri ionici a minore acataletti anaclomeni, eccetto il 5° e l'11°, che sono puri. Sinizesi in γηραλέοι al v. 4, Ἀίδεω al v. 9, μὴ ἀναβῆναι al v. 12. La descrizione metrica da noi seguita venne data per la prima volta dal Mehlhorn.

XVII (44).

⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑́ – .
⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑̄

Ἔραμαι ⟨δέ⟩ τοι συνηβᾶν·
χαριτεῦν ἔχεις γὰρ ἦθος.

XVII (44). Massimo Tirio, 24, 9: Ἀλλὰ κἂν τούτοις τὴν σωφροσύνην (Ἀνακρέοντος) ὅρα· ἔραμαι τοι συνηβᾶν· χάριεν γὰρ ἔχεις ἦθος. — 1. τοι: jon. = σοι (Kühn.³, §§ 162 e 163). — συνηβᾶν: v. *fr.* XI, v. 2, n. — 2. χαριτεῦν: jon. = χαριτόεν, per la quale ultima forma cfr. Erod., περὶ μον. λέξ., 14, 21.

Metro. — Due dimetri ionici a minore acataletti anaclomeni, come la maggior parte de' versi del framm. precedente.

XVIII (45).

⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑́ – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑̄

Ἐμὲ γὰρ λόγων ⟨μελέων θ'⟩ εἵνεκα παῖδες ἂν φιλοῖεν·
χαρίεντα μὲν γὰρ ᾄδω, χαρίεντα δ' οἶδα λέξαι.

XVIII (45). Massimo Tirio, 24, 9: Ἤδη δέ που καὶ τὴν τέχνην ἀπεκαλύψατο (scil. ὁ Τήϊος σοφιστής, Anacreonte)· Ἐμὲ κτλ. — 1. λόγων μελέων θ': cfr. Alcm., *fr.* VI, v. 1. Quanto alla integrazione ⟨μελέων θ'⟩ noto che il Blass (*Rh. Mus.*, XXIX, p. 155) congetturò μελῶν τ': lo Stadtmüller (*Ecl.*, pp. XV-XVI), senza sapere della correzione del Blass, almeno a quanto egli stesso afferma, scrisse μελέων λόγων θ' « duce versu sequenti et conl. Alcm. 25 »: il Michelangeli tenne μελῶν del Blass, ma scrisse θ', richiamando assai a proposito il μηκέθ' del *fr.* 63 B., dato da tutti i codici senza psilosi ionica; lo Smyth assai bene, a parer mio, scrisse μελέων invece del μελῶν del Blass, ma credette di dover ritenere la psilosi nel τ'.

Metro. — Forse si tratta di due tetrametri ionici a minore acataletti anaclomeni. Sinizesi in μελέων.

XIX (47).

⏑ ⏑ ⏑́ – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ – – ⋀

Μεγάλῳ δηὖτέ μ' Ἔρως ἔκοψεν ὥστε χαλκεὺς
πελέκει, χειμερίῃ δ' ἔλουσεν ἐν χαράδρῃ.

XIX (47). Efestione, p. 39 W.: Καὶ τῷ βραχυκαταλήκτῳ δὲ Ἀνακρέων ὅλα ᾄσματα συνέθηκε· Μεγάλῳ κτλ. — 1. δηὖτε: crasi eol. (v. Saffo, *fr.* I, v. 12, n.) e forse anche ionica per δὴ αὖτε. — Ἔρως: nota la diversità enorme fra la rappresentazione di Eros in questo frammento e quella che si trova nelle *Anacreontee.* — 2. πέλεκυς: qui = *martello*, non *scure.* — Lo Smyth fa osservare l'artistica disposizione μεγάλῳ — πελέκει, χειμερίῃ — χαράδρῃ. — Il Bergk riferisce questi versi ad un carme per Σμέρδις: non ha torto però il Michelangeli (IV, p. 63) di non vedere « ragione alcuna sulla quale possa fondarsi tale opinione ».

Metro. — Tetrametri jonici a minore brachicataletti anaclomeni.

XX (50).

⏑ ⏑ ⏒ ⏑ – ⏑ ⏒ – ⏑ ⏑ ⏒ –
⏑ ⏑ ⏒ ⏑ – ⏑ ⏒ – ⏑ ⏑ ⏒ ⏓

Ἀπό μοι θανεῖν γένοιτ᾽· οὐ γὰρ ἂν ἄλλη
λύσις ἐκ πόνων γένοιτ᾽ οὐδαμὰ τῶνδε.

XX (50). Efestione, pp. 39-40 W.: Τῶν δὲ τριμέτρων τὸ μὲν ἀκατάληκτον..... παρὰ τῇ Σαπφοῖ· παρὰ δὲ τῷ Ἀνακρέοντι ἑτέρως ἐσχημάτισται· Ἀπὸ κτλ. Il frammento è riferito anche in Apost., III, 606. — 1. Ἀπὸ ... θανεῖν: tmesi. Cfr. *frr.* 58 B.; 63 B., 6; 72; 80. — 2. οὐδαμά: avv. (Kühn.³, § 336, d, δ).
Metro. — Trimetri jonici a minore acataletti anaclomeni.

XXI (51).

⏑ ⏑ ⏒ – ⏑ ⏑ ⏒ – ⏑ ⏑ ⏒ –
⏑ ⏑ ⏒ ⏑ – ⏑ ⏒ – ⏑ ⏑ ⏒ –
⏑ ⏑ ⏒ – ⏑ ⏑ ⏒ ⏑ – ⏑ ⏒ –

Ἀγανῶς οἷά τε νεβρὸν νεοθηλέα
γαλαθηνόν, ὅστ᾽ ἐν ὕλῃ κεροέσσης
ἀπολειφθεὶς ὑπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.

XXI (51). Ateneo, IX, 396 D: Καὶ Ἀνακρέων δέ φησιν· Οἷά τε κτλ. Il passo è pure addotto da Eliano, *Storie degli anim.*, VII, 39: Ὅσοι λέγουσι θῆλυν ἔλαφον τὰ κέρατα οὐ φύειν, οὐκ αἰδοῦνται τοὺς τοῦ ἐναντίου μάρτυρας ..... καὶ Ἀνακρέων ἐπὶ θηλείας φησίν· οἷά τε κτλ. Πρὸς δὲ τοὺς μοιχῶντας τὸ λεχθὲν καὶ μέντοι καὶ φάσκοντας δεῖν ἐροέσσης γράφειν, ἀντιλέγει κατὰ κράτος Ἀριστοφάνης ὁ Βυζάντιος καὶ ἐμέ γ᾽ αἱρεῖ τῇ ἀντιλογίᾳ. La congettura ἐροέσσης è di Zenodoto, come ne dice lo scoliaste di Pindaro, il quale, in nota a *Ol.* 3, 52, riporta pure il luogo anacreonteo: Τέτακται δὲ καὶ παρὰ Ἀνακρέοντι· Ἀγανῶς κτλ. Ζηνόδοτος δὲ μετεποίησεν ἐροέσσης. Cfr. ancora Eust., *Il.*, 711, 34. Allude pure a questo passo Polluce, V, 76. — 1. οἷά τε: cfr. Alcm., *fr.* IX, v. 4. — 1 e 2. νεβρὸν νεοθηλέα γαλαθηνόν: nota la pienezza della descrizione assai più propria della poesia epica. Un altro esempio se ne ha presso il nostro poeta nel *fr.* 67 B. Ἡδυμελὲς χαρίεσσα χελιδοῖ. Cfr. coll'espressione d'Anacreonte δ, 336 νεβροὺς ..... νηγενέας γαλαθηνούς. Per γαλαθηνόν vedi Ateneo alla lettera C della pagina poc'anzi citata. — 2. ὕλῃ: questa è la lez. vulgata. Il Bergk da ὕλαις dello scoliaste correggeva ὕλης, ma si noti che ne' poeti più antichi non è in uso il plurale di ὕλη. — κεροέσσης: già Aristotele, *Stor. degli anim.*, IV, 11, scriveva: κέρατα ἔλαφος θήλεια οὐκ ἔχει. E Polluce (V, 76) a sua volta: ἀκέρως ἡ θήλεια, καὶ Ἀνακρέων σφάλλεται μὲν κερόεσσαν ἔλαφον προσειπών. Contuttociò avea perfettamente ragione Aristofane di Bisanzio di pigliarsela con chi voleva alterare il testo. Le cerve sono cornute presso i poeti greci: cfr. Pind., *Ol.* 3, 29 χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν, Simonide, *fr.* 30 B., vv. 2-3 κεροέσσᾳ | .....

ἐλάφῳ, Sof., *fr.* 86, 2 κεροῦσσ' ἔλαφος, Eurip., *Eracl. fur.*, 375 τὰν χρυσοκάρανον δόρκα, *fr.* 857 ἔλαφον κεροῦσσαν. — 3. ὑπό: non credo punto che indichi intenzione. — Imitazione del presente frammento troviamo in Orazio, *Odi*, I, 23, vv. 1 e sgg. *Vitas hinnuleo me similis, Chloe, | quaerenti pavidam montibus aviis | matrem, non sine vano | aurarum et siluae metu.*

Metro. — Trimetri ionici a minore acataletti, puro il primo, anaclomeni gli altri due. Le due ultime sillabe di νεοθηλέα al v. 1 si fondono in una sola per sinizesi. Notisi però che accanto alla terminazione sciolta -έα trovasi in Anacreonte anche quella contratta -ῆ. Si vegga il *fr.* 36 B. (Αἰνοπαθῆ).

XXII (54).

Ἐπὶ δ' ὀφρύσιν σελίνων στεφανίσκους
θέμενοι θάλειαν ὁρτὴν ἀγάγωμεν
Διονύσῳ.

XXII (54). Ateneo, XV, 674 C: Ἐστεφανοῦντο δὲ καὶ τὸ μέτωπον, ὡς ὁ καλὸς Ἀνακρέων ἔφη· Ἐπὶ κτλ. Il frammento è pure riferito da Eustazio, 1908, 56, eccetto la parola Διονύσῳ. E lo scoliaste di Pindaro, *Ol.* 3, 19, nota: Ἀνακρέων· ἐπὶ δ' ὀφρύσιν σελίνων στέφανον (cod. στεφάνων) θέμενοι. — 1. σελ. στεφ.: con l'apio si usò incoronare i vincitori ai giochi Nemei dopo le guerre Persiane, e quelli a' giochi Istmici fino circa al principio dell'Era volgare: se ne ricingevano pure convitati a banchetto, fanciulli: in ispecie poi s'incoronavano d'apio le tombe. Cfr. Teocr., 3, 23, Virg., *Egl.*, 6, 68, Oraz., I, 36, 16, II, 7, 24, IV, 11, 3. — 1 e 2. Ἐπὶ δ' ὀφρύσιν ... θέμενοι: cfr. Pind., *Ol.* 3, 12-13 γλεφάρων..... ὑψόθεν | ἀμφὶ κόμαισι βάλῃ γλαυκόχροα κόσμον ἐλαίας. — 2. θάλειαν: osservava Eustazio (l. c.) che la festa è detta *fiorente* perchè rende *fiorenti* coloro che la celebrano, ma non a torto il Michelangeli (IV, 68) a questa spiegazione preferiva l'altra di uno scoliaste d'Omero, il quale a δαῖτα θάλειαν (H, 475) chiosava θάλλουσαν τοῖς ἀγαθοῖς. — ὁρτήν: jon. per ἑορτήν. S'incontra in Erodoto e in Eronda. — 3. Διονύσῳ: fiorente era il culto di Dioniso in Samo, ove il dio veneravasi sotto i nomi di Ἐλυγεύς, Γοργυιεύς, Ἐνόρχης. Onde il Bergk opinò che questi versi siano stati da Anacreonte scritti in Samo.

Metro. — V. il *fr.* XX. La descrizione in trimetri pare sia stata data la prima volta dal Richter.

XXIII (62).

Φέρ' ὕδωρ, φέρ' οἶνον, ὦ παῖ,
φέρε δ' ἀνθεμεῦντας ἡμὶν
στεφάνους, ἔνεικον, ὡς δὴ
πρὸς Ἔρωτα πυκταλίζω.

XXIII (62). Ateneo, XI, p. 782 A: Ἀνακρέων· Φέρ' ὕδωρ κτλ. Il primo verso è riferito anche da Demetrio, *De eloc.*, c. 5. La fine del v. 3 ed il v. 4 li troviamo pure in Eust., *Il.*, 1322, 53: Παράγωγον ῥῆμα τὸ

πυκταλίζειν, οὗ χρῆσις παρὰ Ἀνακρέοντι, ὡς μὴ πρὸς τὸν Ἔ. π., ed in Orione, p. 62, 31: Ἀνακρέων· ὡς δὴ πρὸς ἔρ. π. Alla chiusa del frammento allude ancora l'*Et. M.*, 345, 39. — 1. Φέρ' ὕδωρ, φέρ' οἶνον: i Greci mettevano nella tazza prima l'acqua e poi il vino. Cfr. Senofane, *fr.* 4 H. οὐδέ κεν ἐν κύλικι πρότερον κεράσειέ τις οἶνον | ἐγχέας, ἀλλ' ὕδωρ καὶ καθύπερθε μέθυ. — 2. ἀνθεμεῦντας: contr. jon. — 3. ἔνεικον: jon.-ep. = ἔνεγκον. Lo Smyth fa notare il cambiamento di tempo nella ripetizione. — ὡς δή: il δή serve a dare maggior forza all'espressione. Cfr. E, 24-25 σάωσε δὲ νυκτὶ καλύψας, | ὡς δή οἱ μὴ πάγχυ γέρων ἀκαχήμενος εἴη, Ψ, 207 ἵνα δὴ καὶ ἐγὼ μεταδαίσομαι ἱρῶν. — 4. πυκταλίζω: -ιζω è qui intensivo. — La forte rappresentazione di Eros può essere paragonata con quella del *fr.* XIX. Notisi come il concetto anacreonteo sia contrario a quello espresso da Sofocle, *Trach.*, 441-2 Ἔρωτι μέν νυν ὅστις ἀντανίσταται | πύκτης ὅπως ἐς χεῖρας, οὐ καλῶς φρονεῖ. — Il Bergk pensava, probabilmente a ragione, che questi versi formassero l'esordio del carme da cui ci provennero le due parti del frammento seguente.

Metro. — V. *fr.* XVII.

XXIV (63).

Ἄγε δή, φέρ' ἡμίν, ὦ παῖ,
κελέβην, ὄκως ἄμυστιν
προπίω, τὰ μὲν δέκ' ἐγχέας
ὕδατος, τὰ πέντε δ' οἴνου
κυάθους, ὡς ἀνυβρίστως
ἀνὰ δηὖτε βασσαρήσω.
* * *
ἄγε δεῦτε μηκέθ' οὕτω
πατάγῳ τε κἀλαλητῷ
Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνῳ
μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς
ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις
. . . .

XXIV (63). Ateneo, X, p. 427 A: Παρὰ δὲ Ἀνακρέοντι εἷς οἴνου πρὸς δύο ὕδατος· Ἄγε..... βασσαρήσω. Καὶ προελθὼν τὴν ἀκρατοποσίαν Σκυθικὴν καλεῖ πόσιν· Ἄγε δεῦτε κτλ. I vv. 1-5 fino a κυάθους sono anche riferiti dallo stesso Ateneo, XI, 475 C, e da Eustazio, *Od.*, 1476, 31; e i vv. 7-10 fino a μελετῶμεν anche dal comento Cruquiano ad Orazio, *Od.*, I, 27, v. 1. — 2. κελέβην: vedi *fr.* XIII, v. 2, n. — ὄκως: jon. = ὅπως. — ἄμυστιν: come bene osserva il Michelangeli, questa forma è acc. sing. di ἄμυστις, in origine *gran tazza* adoperata da' Traci (v. Orazio, I, 36, 14 *Threicia amystide*). Non si deve quindi intendere avverbialmente *tutto d'un fiato* (del resto l'avverbio è ἀμυστί: cfr. *Anacreontee*, 8 B., v. 2, 17-18, v. 2), ma piuttosto *una lunga sorsata*: cfr. Esichio: ἄμυστιν· συνεχῆ πόσιν. Tengasi conto dell'ἀνυβρίστως e dell'ὑποπίνοντες che si incontrano più sotto. — 3. ἐγχέας: scil. ἐν κελέβῃ. — 3-5. La

proporzione tra l'acqua e il vino qui indicata è la stessa che già vedemmo in Alceo, *fr.* XIII, v. 4. Cfr. ivi la nota. — **5. κυάθους**: per la forma del κύαθος v. *fr.* XIII, 2, n. — **ἀνυβρίστως**: il cod. A porta ἂν ὑβριστίως, i codd. PVL ἂν ὑβριστιῶσαν. Il Baxter scriveva ἀνυβριστί, il Blass preferiva leggere ἀνυβρίστως, lezione già accolta dal Pauw e dal Fischer, la quale toglie l'iato. — **6. ἀνὰ ... βασσαρήσω**: tmesi. Per il significato è = ἀναβακχεύσω. Βασσάραι e Βασσαρίδες erano dette le Baccanti Tracie dal genere di vestito che esse (ed anche le Baccanti Lidie) indossavano (βασσάρα = *volpe* in lidio od in tracio). Cfr. *candide Bassareu* detto di Bacco in Oraz., I, 18, 11. — **δηὖτε**: v. *fr.* XIX, 1, n. — **7. μηκέθ'**: il Mehlhorn scriveva μηκέτ' con psilosi jonica, ma il θ è dato da tutti i codd. — **8. κάλαλητῷ**: cfr. *fr.* II, 1, n. — **9. Σκυθικὴν πόσιν**: gli Sciti erano ἀκρητοπόται (Erod., VI, 84). Narra Erodoto in questo capitolo che il re Spartano Cleomene, avendo dimorato presso gli Sciti, ne apprese la ἀκρητοποσίη, e che per essa μανῆναί μιν νομίζουσι Σπαρτιῆται. ἔκ τε τοῦ, ὡς αὐτοὶ λέγουσι, ἐπεὰν ζωρότερον βούλωνται πιεῖν, ἐπισκύθισον, λέγουσι. In Teogn., v. 829, un beone viene apostrofato come Σκύθα. — **παρ' οἴνῳ**: cfr. Sof., *Ed. Re*, 780. La locuzione corrisponde alla latina *in vino*. — **11. ὑποπίνοντες**: cfr. il μετρίως ὑποπίνοντες di Platone, *Rep.*, 372 D, e la citazione di Ateneo (II, 40 C) da Astidamante, συνεχῶς μὲν γὰρ ἐμπιπλάμενος ἀμελὴς γίνεται | ἄνθρωπος, ὑποπίνων δὲ πάνυ φροντιστικός, ed intendi *bere moderatamente* (ἀνυβρίστως). È un consiglio questo che Anacreonte ripete volontieri: si veggano il *fr.* 90 B. (Μηδ' ὥστε κῦμα πόντιον | λάλαζε, τῇ πολυκρότῃ | σὺν Γαστροδώρῃ καταχύδην | πίνουσα τὴν ἐπίστιον) ed il 94 (Οὐ φιλέω, ὃς κρητῆρι παρὰ πλέῳ οἰνοποτάζων | νείκεα καὶ πόλεμον δακρυόεντα λέγει, | ἀλλ' ὅστις Μουσέων τε καὶ ἀγλαὰ δῶρ' Ἀφροδίτης | συμμίσγων ἐρατῆς μνήσκεται εὐφροσύνης). — Dopo il v. 11 il Meineke crede ne sia caduto un altro, che egli ricostituirebbe colle parole κλεΐσωμεν Διόνυσον. Lasciamo andare la ricostruzione, che, possiamo già dire a priori, non sarà questa, anche perchè il dimetro mancante dovrebb'essere anaclomeno: l'ipotesi invece è assai probabile, perchè pare che il carme fosse scritto in strofe di sei dimetri ionici. Ad ogni modo, anche facendo punto dopo ὕμνοις, si ha un senso compiuto. Co' vv. 7-11 confrontisi la libera imitazione di Orazio, I, 27, 1 e sgg. ***Natis in usum laetitiae scyphis | pugnare Thracum est; tollite barbarum | morem, verecundumque Bacchum | sanguineis prohibete rixis. | ..... impium | lenite clamorem, sodales, | et cubito remanete presso.*** Il ravvicinamento venne fatto già dagli antichi comentatori dell'ode oraziana.

Metro. — V. *fr.* XVI. Sinizesi in ἐγχέας al v. 3.

XXV (65).

⟨Τὸν⟩ Ἔρωτα γὰρ τὸν ἁβρὸν
μέλομαι βρύοντα μίτραις
πολυανθέμοις ἀείδειν·
ὅδε γὰρ θεῶν δυνάστης,
ὅδε καὶ βροτοὺς δαμάζει.

XXV (65). Clemente Alessandrino, *Strom.*, VI, 745: Ἀνακρέοντος ποιήσαντος· Ἔρωτα κτλ. Cfr. anche Arsenio, *Viol.*, 110. — **2. μίτραις**: nel senso di *ghirlanda di fiori*. — **2 e 3. μέλομαι ... ἀείδειν**: μέλομαι

coll'inf. anche in Eurip., *Eraclidi*, 96 μελόμενοι τυχεῖν. — Quanto al concetto del frammento cfr. Esiodo, *Teog.*, 121-22 πάντων τε θεῶν, πάντων τ' ἀνθρώπων | δαμνᾷ τ' ἐν στήθεσσι νόον καὶ ἐπίφρονα βουλήν, Sof., *Antig.*, 787-790 καί σ' οὔτ' ἀθανάτων φύξιμος οὐδείς | οὔθ' ἀμερίων σέ γ' (Nauck) ἀνθρώπων, ὁ δ' ἔχων μέμηνεν, *Trach.*, 443 οὗτος γὰρ ἄρχει καὶ θεῶν ὅπως θέλει, Eurip., *Ippol.*, 538 Ἔρωτα δὲ τὸν τύραννον ἀνδρῶν, 1268-69 σὺ τὰν θεῶν ἄκαμπτον φρένα· καὶ βροτῶν | ἄγεις, *fr.* 269 Ἔρωτα δ' ὅστις μὴ θεὸν κρίνει μέγαν | καὶ τῶν ἁπάντων δαιμόνων ὑπέρτατον, | ἢ σκαιός ἐστιν ἢ καλῶν ἄπειρος ὢν | οὐκ οἶδε τὸν μέγιστον ἀνθρώποις θεόν, *fr.* 136, 1 ὦ τύραννε θεῶν τε κἀνθρώπων Ἔρως, *fr.* 431 Ἔρως γὰρ ἄνδρας οὐ μόνους ἐπέρχεται | οὐδ' αὖ γυναῖκας, ἀλλὰ καὶ θεῶν ἄνω | ψυχὰς χαράσσει κἀπὶ πόντον ἔρχεται· | καὶ τόνδ' ἀπείργειν οὐδ' ὁ παγκρατὴς σθένει | Ζεύς, ἀλλ' ὑπείκει καὶ θέλων ἐγκλίνεται. — L'autenticità del frammento è stata revocata in dubbio, ma gli argomenti, che si addussero a sostenere questa tesi, sono assai deboli. La somiglianza di locuzione coll'anacreontica 53 (vv. 1-5) non dimostra nulla, perchè potrebbe provenire da imitazione d'Anacreonte da parte di uno dei poeti delle *Anacreontee*; di più non è provato assolutamente che nessuna anacreontica possa essere opera di Anacreonte stesso. La frase μέλομαι ... ἀείδειν è congetturale. Il dire che δυνάστης lo s'incontra usato solo dagli Attici non significa punto che non abbia potuto essere adoperato anche fuori del campo dell'atticismo. L'unico argomento, che a prima giunta sembra di qualche valore, è questo: che la rappresentazione di Eros data nel nostro frammento si accosta assai a quelle delle *Anacreontee* ed è invece dissimilissima da quella de' *frr.* XIX e XXIII. Ma si confuta anch'esso facilmente e, piuttosto che coll'osservare che in una vita lunga come quella d'Anacreonte poterono benissimo aver luogo due atteggiamenti diversi rispetto al ritrarre Eros, col provare che in alcuni de' brani da tutti ammessi come autentici, la figura di Eros, ben lunge dall'essere terribile, ci si presenta come quella di un giovinetto scherzoso e birichino. Nel *fr.* II Eros, qualificato coll'epiteto di δαμάλης, συμπαίζει con Dioniso, e nella compagnia ci sono le Νύμφαι κυανώπιδες e la πορφυρέη Ἀφροδίτη: nel *fr.* XI, come il più sfacciato furfantello del mondo, Eros, vista la barba di Anacreonte che incomincia ad inargentarsi, lo pianta in asso nel bel mezzo dell'udienza, e se ne vola via: nella prima parte del *fr.* VII, dall'universale consenso de' filologi attribuita al poeta di Teo, Eros invita il poeta a far una dichiarazione νῆνι ποικιλοσαμβάλῳ. Altro che trattare il martello o lottare!

Metro. — V. *frr.* XVII e XXIII.

XXVI (74).

– ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ≅

Ἐγὼ δὲ μισέω
πάντας, ὅσοι χθονίους ἔχουσι ῥυσμοὺς
καὶ χαλεπούς· μεμάθηκά σ', ὦ Μεγίστη,
τῶν ἀβακιζομένων.

XXVI (74). *Etym. M.*, 2, 45: Παρὰ τὸ ἀβακὴς οὖν γίνεται ἀβακῶ, ὥσπερ εὐσεβὴς εὐσεβῶ, γίνεται δὲ καὶ ἀβακίζω· φησὶν Ἀνακρέων· Ἐγὼ κτλ. ἀντὶ τοῦ τῶν ἡσυχίων καὶ μὴ θορυβωδῶν. Cfr. anche Filemone tecnologo, περὶ ῥημ., 135, e Cramer, *Anal. Par.*, IV, 84, 28. — 2. χθο-

νίους: Esichio spiega χθόνια· ὑπόγεια, κ ε κ ρ υ μ μ έ ν α, βαρέα, φοβερά. — ῥυσμούς: jon. per ῥυθμούς. Cfr. Archiloco, 62 H., 7 γίγνωσκε δ' οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει. — 4. ἀβακιζομένων: cfr. *fr.* XIV di Saffo, v. 2, e vedi ivi la citazione dall'*Et. M.* Bene osservava il Michelangeli (IV, 80): « Il poeta chiama ἀβακιζόμενοι coloro che hanno l'animo semplice, aperto e quieto. Erra l'Hartung intendendo, coll'*Et. M.*, che il poeta qui significasse d'odiare la gente chiassosa e rozza e d'amar Megiste perchè dolce e placido ». — Quanto a Megiste cfr. *fr.* XIV, v. 1, e la nota.

Metro. — Trimetro κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Fra il secondo ed il terzo μέτρον v'ha anaclasi. In μισέω al v. 1 c'è sinizesi.

XXVII (75).

–́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ – ⏓
–́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⊔ .

Πῶλε Θρηκίη, τί δή με λοξὸν ὄμμασιν βλέπουσα
νηλεῶς φεύγεις, δοκέεις δέ μ' οὐδὲν εἰδέναι σοφόν;

ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι τὸν χαλινὸν ἐμβάλοιμι,
ἡνίας δ' ἔχων στρέφοιμί ⟨σ'⟩ ἀμφὶ τέρματα δρόμου.

νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκεαι κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις·
δεξιὸν γὰρ ἱπποσείρην οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην.

XXVII (75). Eraclide Pontico, *Alleg. omer.*, c. 4: Καὶ μὴν ὁ Τήϊος Ἀνακρέων ἑταιρικὸν φρόνημα καὶ σοβαρᾶς γυναικὸς ὑπερηφανίαν ὀνειδίζων, τὸν ἐν αὐτῇ σκιρτῶντα νοῦν ὡς ἵππον ἠλληγόρησεν, οὕτω λέγων· Π ῶ λ ε κτλ. — 1. Πῶλε: Esichio spiega πῶλος· ἑταίρα. Ma πῶλος è detto da' poeti greci di qualunque fanciulla: cfr. Eurip., *Ec.*, 142, dove così viene indicata Polissena. — Θρηκίη: i cavalli Traci erano famosi (cfr. quanto si dice de' cavalli di Reso in K, 436), onde i Traci sono detti da Omero ἱπποπόλοι (N, 4, Ξ, 227) e da Euripide φίλιπποι (*Ec.*, 428), ed εὔιππον γένος (*ibid.*, 1089-90). — λοξὸν ὄμμασιν βλέπουσα: cfr. Solone, 30-31 H., v. 5 λο(ξὸν) ὀφθαλμοῖσ' ὁρῶσι πάντες ὥστε δήϊον, Teocr., 20, 13 ὄμμασι λοξὰ βλέπουσα, Plaut., *Mil. Glor.*, 1217 *aspicito limis*, Terenz., *Eunuco*, III, 5, 53 *ego limis specto*. Quanto alla struttura della frase cfr. *fr.* IV, 1 παρθένιον βλέπων. — ὄμμασι: cfr. Stesicoro, *fr.* VI, 6, n. — 2. νηλεῶς φεύγεις: cfr. Teocr., 11, 30 γινώσκω, χαρίεσσα κόρα, τίνος οὕνεκα φεύγεις. — δοκέεις..... καλόν: cfr. Sof., *Phil.*, 960 πρὸς τοῦ δοκοῦντος οὐδὲν εἰδέναι κακόν. — 3. τοι: il primo è usato in forza d'avverbio, il secondo è pronome (forma jon. = σοι: cfr. Kühn.[3], §§ 162 e 163). — 4. τέρματα: detti anche νύσσαι = *metae*. Chi girava più stretto alla meta naturalmente aveva il vantaggio di fare un più breve percorso, ma la cosa portava seco non lieve pericolo (cfr. Sof. *Elett.*, 680-763, dove il παιδαγωγός narra la finta morte di Oreste e le attribuisce per causa appunto l'avere urtato coll'estremità dell'asse la meta), onde occorreva grande abilità da parte del cocchiere e docilità somma da parte de' cavalli. Anacreonte qui si vanta adunque ch'ei sarebbe capace di annientare affatto la protervia della superba che lo

sfugge, non solo, ma di sostituirvi anzi altrettanta arrendevolezza. — 5. βόσκεαι: cfr. ἐπιστρέφεαι al *fr.* II, v. 4, e vedi la nota. Quanto a λειμῶνας... βόσκεαι lo Smyth, confrontando βοσκόμενος λειμῶνι in φ, 49, interpreta λειμῶνας non come oggetto, ma come accusativo di estensione. — κοῦφα: cfr. Bacchil., 12 (13), 54-7 ἠΰτε νεβρὸς ἀπενθὴς | ἀνθεμόεντας ἐπ'[ὄχθους] | κοῦφα..... | θρώισκουσ'. Per l'agg. pl. n. usato avverbialm. cfr. *fr.* 10 B. ὑψηλὰ νενωμένος, Ibico, *fr.* II, 1 τακέρ' ὄμμασι δερκόμενος, ecc. — 6. ἱπποσείρην: *is dicitur, qui equum vinculo injecto domat* (Bergk, 1834). — ἐπεμβάτην: cfr. ἵππων..... ἐπεμβάτας Eurip., *Bacc.*, 782. — Cfr. con questo frammento Teogn., 257 e segg. ἵππος ἐγὼ καλὴ καὶ ἀεθλίη, ἀλλὰ κάκιστον | ἄνδρα φέρω, καί μοι τοῦτ' ἀνιηρότατον· | πολλάκι δ' ἠμέλλησα διαρρήξασα χαλινὸν | φεύγεν, ἀπωσαμένη τὸν κακὸν ἡνίοχον, Teocr., 11, 19 e sg. ὦ λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃ; | μόσχω γαυροτέρα, Oraz., III, 11, 9 e sgg. *quae velut latis equa trima campis | ludit exsultim metuitque tangi, | nuptiarum expers et adhuc protervo | cruda marito.* — Il Flach (524, n. 2) dal principio Πῶλε Θρηκίη vorrebbe indurre che il carme venne da Anacreonte composto in Abdera, ma la base della sua ipotesi è ben poco sicura. — Il Bergk opinava, ma anche qui siamo nel campo delle congetture possibili, ma non probabili, che la πῶλος fosse Euripile (v. *fr.* XXIX).

Metro. — Distici composti di due tetrametri trocaici, acataletto il primo, catalettico il secondo. Si noti come ogni distico racchiuda un pensiero compiuto. Ciò è secondo l'usanza de' poeti più antichi. V'ha sinizesi in δοκέεις al v. 2 ed in βόσκεαι al v. 5.

XXVIII (76).

Κλῦθί μευ γέροντος εὐέθειρα χρυσόπεπλε κούρα.

XXVIII (76). Efestione, p. 21 W.: Καὶ τῶν ἀκαταλήκτων δὲ τὸ τετράμετρον ἔνδοξόν ἐστιν, οἷον τουτὶ τοῦ Ἀνακρέοντος· Κλῦθι κτλ. — Κλῦθι: omerico: cfr. ad es. β, 262. — μευ: jon. per μου (Kühn.³, §§ 162 e 163). — κούρα: per l'uso della forma con ου (anche pindarico) cfr. Kühn.³, § 27 ου u. o. Quanto a' dorismi in Anacreonte cfr. *fr.* 31 B. Δακρυόεσσάν τ' ἐφίλησεν αἰχμάν, *fr.* 67 Ἀδυμελές, χαρίεσσα χελιδοῖ, *fr.* 70 Ὀρσόλοπος μὲν Ἄρης φιλέει μεναίχμαν, *fr.* 78 (Ἐν) μελαμφύλλῳ δάφνᾳ χλωρᾷ τ' ἐλαίᾳ ταντάλιζει, e vedi quanto osserva lo Stark (19), il quale non crede punto che queste forme debbano *librariorum incuriae tribui*, ma che siano invece state adoperate dal poeta per dare maggior forza e gravità all'espressione.

Metro. — Tetrametro trocaico acataletto: v. il frammento precedente. Nota la mancanza della cesura o, meglio, dieresi alla fine del quarto piede. Il nostro caso si spiega come quello del v. 1402 del « Filottete » di Sofocle Εἰ δοκεῖ, στείχωμεν. — ὦ γενναῖον εἰρηκὼς ἔπος. La pausa voluta dal senso cade in entrambi i luoghi (sebbene nel verso anacreontico non sia così forte come nel sofocleo) dopo il terzo piede.

XXIX (21, vv. 1-2, e 86).

Ξανθῇ δ⟨έ γ'⟩ Εὐρυπύλῃ μέλει
ὁ περιφόρητος 'Αρτέμων
* * * * * * *
Καὶ θάλαμος, ἐν τῷ κεῖνος οὐκ ἔγημεν, ἀλλ' ἐγήματο.

XXIX (21, vv. 1-2, e 86). Per i versi 1-2 vedi al *fr.* X; il v. 3 ci è riferito da Ammonio grammatico, *Sulla differenza dei vocaboli affini*, p. 37 (ed. Valckenaer): 'Ανακρέων διασύρων τινὰ ἐπὶ θηλύτητι· Καὶ θάλαμος κτλ., da Erodiano (Boissonade, *An.*, III, 263; Bachmann, *An.*, II, 375; cod. Ven., App. cl. 11, 4, e cod. Vindob., 172 (n. 205)), dall'*Etim. Gud.*, 125, 4, e da Eustazio, *Od.*, XI, 1678, 59 (senza il nome dell'autore). — 1. Εὐρυπύλῃ: menzionata anche altrove come amica del poeta (Dioscoride, ep. XXIV (*Ant. Pal.*, VII, 31); Antipatro Sid., ep., LXXIII (*Ant. Pal.*, VII, 27)). Il Flach (535) opina anzi che solo di Euripile il poeta sia stato veramente innamorato, e nella preferenza concessa da lei all'effeminato Artemone vede la causa dello scherno di Anacreonte. — 2. περιφόρητος: come abbiamo visto in Ateneo (v. *fr.* X), Artemone fu così soprannominato διὰ τὸ τρυφερῶς βιοῦντα περιφέρεσθαι ἐπὶ κλίνης. Di un altro Artemone περιφόρητος ci parlano parecchi scrittori antichi (Plinio il Vecchio, *Stor. N.*, VII, 56: Diodoro Siculo, XII, 28; Servio, *Com. all'En.*, IX, 505): visse al tempo di Pericle e fu valente meccanico: si faceva portare attorno in lettiga, perchè zoppo. Plinio (*Stor. Nat.*, XXIV, 8) ricorda l'*Artemone periforeto*, statua di Policleto: non sappiamo però quale de' due essa rappresentasse. — 3. τῷ: = ᾧ. — κεῖνος: jon. ed ep. per ἐκεῖνος. — 3. ἔγημεν: *uxorem duxit.* — ἐγήματο: *nupsit.* Eustazio (l. c.) adduce un verso molto esplicativo di Eterio: βαινόμενος βαίνων ὁτὲ νυμφίος ἄλλοτε νύμφη. — Accogliendo interamente le conclusioni del Michelangeli (IV, pp. 88-89), ho raccostato la citazione d'Ateneo che precede il *fr.* X (21 Bergk) ed il *fr.* 86 B. Il Bergk (p. 261), confermando un'opinione già prima esposta, scriveva: « Ceterum valde dubito an v. 1 et 2 cohaereant cum reliquis; videntur enim hi duo versus ad aliud carmen referendi, quod *dimetris iambicis* conscriptum..... »: il Blass in *Rh. Mus.*, XXIX (1874), p. 154, gli aveva già dato ragione. Il Michelangeli accolse l'ipotesi bergkiana, sostenendo però essere il metro della prima citazione d'Ateneo non il dimetro, ma il tetrametro giambico acataletto, e ravvicinò poi ad essa citazione quella d'Ammonio basandosi sui seguenti persuasivi raffronti: « I. non sappiamo di altr'uomo effeminato e molle contro cui il nostro poeta volgesse lo scherno: II. il tono derisorio è quel medesimo: il metro nell'uno nell'altro frammento è il tetrametro giambico acataletto: IV. la licenza metrica di sciogliere una lunga in due brevi s'incontra in entrambi i luoghi: V. nella citazione d'Ammonio si direbbe che Artemone *nel talamo faceva la parte di donna*; nella seconda d'Ateneo, che riferiscesi di certo ad Artemone, è affermato che *s'aggirava tra le fornaie e i patici* (ἀρτοπώλισιν κἀθελοπόρνοισιν) ».

Metro. — Il metro è già stato dichiarato nel corso del comento. Questo verso è detto da Servio *Anacreontius.*

XXX (89).

⏓ – ⏑ – ⏓ – ⏑ –

Ἐρῶ τε δηὖτε κοὐκ ἐρῶ
καὶ μαίνομαι κοὐ μαίνομαι.

XXX (89). Efestione, p. 17 W.: Ἔστι δὲ ἐπίσημα ἐν αὐτῷ (τῷ ἰαμβικῷ) ἀκατάληκτα μὲν δίμετρα, οἷα τὰ Ἀνακρεόντεια ὅλα ᾄσματα γέγραπται· οἷον· ἐρῶ κτλ. Cfr. anche scol. Efest., p. 149 W., ed Apostolio, VII, 88 b. Il secondo verso è pure riferito dallo scoliaste d'Aristofane, *Plut.*, 253. — 1. δηὖτε: cfr. *fr.* VII, v. 1, n., ed anche *fr.* XIX, 1, n. — κοὐκ: cfr. *fr.* II, v. 1, n. — Dell'autenticità di questi due versi il Bergk dapprima (1834) dubitò, perchè Efestione non dice proprio ch'essi siano di Anacreonte. Nella quarta edizione però non fa più cenno alcuno de' suoi dubbi. E per vero osserva con molto buon senso il Michelangeli, « non essere probabile che Efestione traesse da altri l'esempio del dimetro giambico acataletto, chiamato *anacreonteo*, mentre lo aveva nello stesso Anacreonte (cfr. il *fr.* seg.) ». Il frammento a cui il Michelangeli si riferisce, è il 90 B., da noi citato in nota al *fr.* XXIV.

Metro. — È dichiarato nell'addotto passo di Efestione.

Laso d'Ermione.

Laso, nato ad Ermione nell'Argolide, fiorì probabilmente nella seconda metà del secolo VI a. Cr. Suida ne assegna l'ἀκμή all'Olimp. 58 portando, sembra, troppo indietro la data. Delle vicende della vita di questo poeta che, secondo una notizia dataci da Eustazio nella « Vita di Pindaro », sarebbe stato maestro del grande lirico tebano, non sappiamo con certezza se non ch'e' fu alla corte de' Pisistratidi contemporaneamente a Simonide, col quale ebbe a gareggiare. Ch'egli sia stato uomo di fine ed acuto senso critico ce lo prova quanto riferiscono di lui Erodoto, VII, 6, ed Ateneo, VIII, p. 338 B. Narra Erodoto come Laso scoprisse che Onomacrito avea introdotto in un componimento poetico attribuito a Museo un vaticinio di propria fattura. Ateneo riporta di Laso due giochetti di parole, de' quali uno è il seguente, basato sul doppio significato di ὀπτός. Affermò una volta il nostro poeta in un'accolta di persone che il pesce crudo è ὀπτός. Stupendo gli astanti, che tutti, per l'antitesi suggerita dal *crudo*, avevano inteso ὀπτός nel senso di *cotto*, spiegò Laso che come ciò che si può udire è ἀκουστόν e ciò che si può intendere νοητόν, così ciò che si può vedere è ὀπτόν (visibile). A Laso è attribuito da Suida il primo lavoro teorico intorno alla musica. Stando alla stessa fonte, il poeta avrebbe anche avuto la gloria di concorrere pel primo con un ditirambo, il che significa di certo ch'egli inaugurò in Atene cotale specie di concorsi. Al ditirambo Laso arrecò parecchie importanti modificazioni, accelerandone il movimento, rendendone l'accompagnamento più vario, e facendo uso di più ricche melodie (Plut., *De Mus.*, c. 29). Per l'asigmatismo del ditirambo Κένταυροι, di cui taluni antichi negarono l'autenticità, e dell'inno a Demetra, vedi, in principio del comento, i due passi che adduciamo da Ateneo.

(1). ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΡΜΙΟΝΙ ΔΗΜΗΤΡΑ.

– – ∪ – – ∪ ∟ . – ∪ ∪ – ∪ ∪ ∪̄ ∧
∪∪ – ∪ – – ∪ – –
– ∪ ∪ ∪∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ –

Δάματρα μέλπω Κόραν τε Κλυμένοι' ἄλοχον
Μελίβοιαν ὕμνων ἀναγνέων
Αἰολίδ' ἅμα βαρύβρομον ἁρμονίαν.

Ateneo, XIV, 624 F: Αὕτη γάρ ἐστιν (ὑποδώριος καλουμένη ἁρμονία), φησὶν ὁ Ἡρακλείδης, ἣν ἐκάλουν Αἰολίδα, ὡς καὶ ὁ Λᾶσος (Dindorf, Λάσος vulg.) ὁ Ἑρμιονεὺς ἐν τῷ εἰς τὴν Ἑρμιόνι Δήμητρα ὕμνῳ λέγων οὕτως· Δάματρα κτλ. Ταῦτα δ' ᾄδουσι πάντες ὑποδώρια τὰ μέλη, ἐπεὶ οὖν τὸ μέλος ἐστὶν ὑποδώριον, εἰκότως Αἰολίδα φησὶν εἶναι τὴν ἁρμονίαν ὁ Λᾶσος. Lo stesso Ateneo, X, 455 C: ταῦτα (il *fr.* 56 di Pindaro) σημειώσαιτ' ἄν τις πρὸς τοὺς νοθεύοντας Λάσου τοῦ Ἑρμιονέως τὴν ἄσιγμον ᾠδήν, ἥτις ἐπιγράφεται Κένταυροι. Καὶ ὁ εἰς τὴν Δήμητρα δὲ τὴν ἐν Ἑρμιόνῃ ποιηθεὶς τῷ Λάσῳ ὕμνος ἄσιγμός ἐστιν, ὥς φησιν Ἡρακλείδης ὁ Ποντικὸς ἐν τρίτῳ περὶ μουσικῆς· οὗ ἐστὶν ἀρχή· Δάματρα κτλ. Cfr. anche Eust., 1335, 52. — Per i canti asigmatici vedi Boeckh, ***Pind. Fragm.***, 582. Un ***tour de force*** assai più erculeo (è proprio il caso di esprimerci così) di quelli di Laso dovette però essere la asigmatica « Odissea » (!!) di Trifiodoro. — 1. Δάματρα: chi s'interessi dell'etimologia del nome vegga la nota del Michelangeli, IV, p. 98. — μέλπω: assai opportunamente il Michelangeli fa notare l'intonazione epica dell'esordio. — Κλυμένοι': epiteto eufemistico di Hades. Suida a Κλύμενος spiega ἀκουόμενος ὑπὸ πάντων oppure ὅτι προσκαλεῖται εἰς ἑαυτόν. Più probabilmente l'epiteto vale *celebrato*: cfr. Περικλύμενος detto anche di Hades. — 2. Μελίβοιαν: in nessun altro luogo Cora o Persefone viene così chiamata. Nella Laconia era detta Πολύβοια. Il Wide pensa che Μελίβοια indichi la potenza che riempie la terra con dolce nutrimento. Sintatticamente è, come Κλυμένοι' ἄλοχον, apposizione a Κόραν. — Demetra, Cora e Climeno appaiono insieme in due iscrizioni d'Ermione: *C. I. G.*, 1197 Ἁ πόλις τῶν Ἑρμιονέων Νῖκιν Ἀνδρωνίδα Δάματρι Κλυμένῳ Κόρᾳ, 1199 [Δάματ]ρι Κλυμένῳ Κόρᾳ ἀνέ[θηκε]. Demetra, Cora e Plutone erano congiunti anche su di un altare a Sparta: cfr. Pausania, III, 19, 4 πεποίηται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ καὶ ἡ Δημήτηρ καὶ Κόρη καὶ Πλούτων. Quanto fosse fiorente il culto di Demetra in Ermione, lo si può vedere da Paus., II, 35, 4-8. Anche Hades vi avea un tempio sotto il nome di Climeno: Paus., *ibid.*, *ibid.*, 9: ἔστι δὲ καὶ ἄλλος ναός· εἰκόνες δὲ περὶ πάντα ἑστήκασιν αὐτόν. οὗτος ὁ ναός ἐστιν ἀπαντικρὺ τοῦ τῆς Χθονίας, καλεῖται δὲ Κλυμένου, καὶ τῷ Κλυμένῳ θύουσιν ἐνταῦθα. Ed a proposito di Κλύμενος notisi quanto Pausania quivi soggiunge: Κλύμενον δὲ οὐκ ἄνδρα Ἀργεῖον ἐλθεῖν ἔγωγε ἐς Ἑρμιόνα ἡγοῦμαι, τοῦ θεοῦ δὲ ἐστιν ἐπίκλησις, ὅντινα ἔχει λόγος βασιλέα ὑπὸ γῆν εἶναι. Sulle feste sacre di Ermione vedi Wide, *De sacris Troezeniorum Hermionensium Epidauriorum commentatio academica* (Upsalae, 1888). — ἀναγνέων: ἀγνεῖν è, secondo Esichio, uguale ad ἄγειν presso i Laconi ed i Cretesi. Per l'uso lo Smyth confronta παιᾶνα ἀνάγετε Sof., *Trach.*, 210; ἀνάγετε κωκυτόν Eurip., *Fen.*, 1350; ἀνὰ δ' ἄγαγον ἐς φάος οἵαν μοῖραν ὕμνων Pind., *Istm.* 6, 62. — 3. Αἰολίδ': la congettura del Bergk Αἰολῆδα

è non solo « tutt'altro che sicura » (Michel.), ma pessima, perchè, non essendo punto necessaria, sopprime il susseguente ἅμα dato dai codici. — βαρύβρομον: lo Smyth trova che l'epiteto è strano per l'armonia eolica. Ma se si pone mente agli aggettivi co' quali Eraclide Pontico presso Ateneo (p. 624 E) la qualifica, questa stranezza scompare affatto. Dice per vero Eraclide: τὸ δὲ τῶν Αἰολέων ἦθος ἔχει τὸ γαῦρον καὶ ὀγκῶδες, ἔτι δὲ ὑπόχαυνον. E soggiunge tosto: ὁμολογεῖ δὲ ταῦτα ταῖς ἱπποτροφίαις αὐτῶν καὶ ξενοδοχίας. Considerando ora la definizione che lo stesso Eraclide (p. c., D) dà dell'armonia dorica, si comprenderà di leggeri come l'armonia eolica potesse esser chiamata ipodorica: ἡ μὲν οὖν Δώριος ἁρμονία τὸ ἀνδρῶδες ἐμφαίνει καὶ τὸ μεγαλοπρεπὲς καὶ οὐ διακεχυμένον οὐδ' ἱλαρόν, ἀλλὰ σκυθρωπὸν καὶ σφοδρόν, οὔτε δὲ ποικίλον οὔτε πολύτροπον.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Sinizesi in ἀναγνέων al v. 2.

TELESILLA.

Telesilla, appartenente all'aristocrazia di Argo, fiorì, sembra, in sul principio del sec. V a. Cr., all'epoca della guerra che contro Argo mosse lo spartano re Cleomene (494 a. Cr. Flach, p. 667, n. 4). Della sua vita sappiamo ben poco e questo poco è troppo misto a favole per poterne ormai discernere le briciole di vero. Narrasi che, essendo ella sempre malaticcia, l'oracolo la esortasse a dedicarsi al culto della Muse; il qual consiglio avendo seguito, ella godette dappoi d'una florida salute. Plutarco (*Del coraggio delle donne*, 4) riferisce che alla testa delle Argive, quantunque dopo grande strage di esse, ella riuscì a cacciare in fuga gli Spartani. La notizia, così com'è data da Plutarco, è da relegare senza dubbio nel dominio delle fiabe (cfr. Flach, p. 668, n. 2, ove a ragione la si interpreta come una poetica spiegazione della festa argiva denominata Ὑβριστικά, nella quale gli uomini indossavano le vesti delle donne, e queste gli abiti di quelli): sfrondandola debitamente però, dietro l'esempio di quanto fece già un antico (Massimo Tirio, 37, 5), si può giungere a stabilire con qualche probabilità che, sconfitto l'esercito argivo da' nemici, Telesilla abbia animato alla difesa della città i superstiti non solo, ma anche i vecchi, le donne e i fanciulli, forse col proprio esempio, forse, com'è più verisimile, coi canti. Ad ogni modo la sua patria la onorò dedicandole una statua che la rappresentava con a' piedi i suoi carmi, ed in mano un elmo al quale era diretto lo sguardo di lei (Paus., II, 28, 8). Anche lo sposo Εὐξενίδας pare le facesse erigere, dopo ch'ella fu morta, un monumento. All'epoca della nobile condotta di Telesilla venne riferito l'inizio del culto che ad Ares in Argo prestavano non solo gli uomini, ma anche le donne.

Delle poesie di Telesilla sappiamo all'incirca quanto della sua vita. C'è noto ch'ella compose inni, per cori di vergini, in onore di Artemide e di Apollo. Nel secondo ella cantò delle figlie di Niobe. Del primo ci rimane il frammento che riferiamo, e che costituisce tutto ciò che dei versi della poetessa argiva è giunto fino a noi.

— — ∪ ∪ — ∪ |‿ .

Ἁδ' Ἄρτεμις, ὦ κόραι,
φεύγοισα τὸν Ἀλφεόν.

Efestione, p. 35 W.: Ἔστι τοίνυν ἐπίσημα ἐν τῷ ἰωνικῷ, ἐφθημιμερῆ μέν, τὰ τοιαῦτα οἷς ἡ Τελέσιλλα ἐχρήσατο· Ἁδ' κτλ. — I due versi

provengono assai probabilmente da un inno composto per un coro di fanciulle. La leggenda in essi toccata è originaria dell'Elide, ove Artemide era venerata sotto i nomi di Ἀλφειωνία (Strabone, VIII, 343), Ἀλφειαία (Pausania, VI, 22, 10), Ἀλφειῶσα (Ateneo, VIII, 346 C), ed Ἀλφειῶα (scol. Pind., *Pit.* 2, 12, *Nem.* 1, 3) e dove pure c'era una sorgente chiamata Aretusa. Secondo essa leggenda Artemide (come divinità tutelare delle sorgenti e dei fiumi detta Ποταμία) fu inseguita sotto il mare dal fiume Alfeo, di lei innamorato, fino ad Ortigia, ove la corrente del fiume eleo si rende di nuovo visibile nella fonte Aretusa. Cfr. Pindaro, *Nem.* 1, 1 e sgg. Ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφεοῦ | ..... Ὀρτυγία, | δέμνιον Ἀρτέμιδος. — 2. φεύγοισα: la forma, se non è corrotta, è eolica. — Ἀλφεόν: dor. per Ἀλφειόν (Kühn.[3], § 27, ε u. ει).

Metro. — I due versi sono dimetri jonici a maiore catalettici anaclastici nel secondo μέτρον, ove al jonico è sostituita la dipodia trocaica.

SIMONIDE.

Simonide nacque nella città di Juli situata nell'isola jonica di Ceo, una delle Cicladi, vicinissima all'Attica. Che l'anno della sua nascita sia il 556-555 a. Cr. e che il padre suo abbia portato il nome di Leoprepe lo ricaviamo con certezza da un epigramma del poeta medesimo (*fr.* 147 B.), nel quale egli ricorda una vittoria riportata nelle Dionisie essendo in età di ottant'anni, sotto l'arconte Adimanto (Olimp. 75, 4 = 477-476 a. Cr.). Addetto prima al culto di Dioniso in Juli, fu poscia maestro di cori a Cartea, altra città di Ceo, in un χορηγεῖον posto su di un'altura, lontano dal mare, presso il tempio d'Apollo (Ateneo, X, 456 F). Forse fin dal principio del governo de' Pisistratidi (527) abbandonò la patria per Atene, ove lo splendido Ipparco ambiva circondarsi di artisti e di poeti, che invitava presso di sè μεγάλοις μισθοῖς καὶ δώροις πείθων (Platone, *Ipparco*, p. 228 C). Nella corte de' tiranni ateniesi incontrossi, come già altrove notammo, con Anacreonte e con Laso d'Ermione. Ucciso che fu Ipparco nel 514, Simonide partì, non sappiamo però se subito o dopo quanto tempo, da Atene, e recossi, per invito degli Scopadi, a Crannone in Tessaglia. Quanto sia durata la sua dimora quivi noi non possiamo determinare: certo ne dovette partire dopo la improvvisa rovina degli Scopadi. A proposito della quale osserviamo che, se non si può mettere in dubbio che sia accaduta e repentinamente, perchè così ci attestano antichi scrittori degni di fede, non è, d'altra parte, punto sicura la veridicità della tradizione che riferisce come gli Scopadi siano periti per la caduta del soffitto della sala ove si trovavano a banchetto. Forse è più probabile che, malvisi com'erano alla popolazione tutta per il loro malo governo, siano stati trucidati. Anche Simonide sarebbe stato presente al banchetto menzionato dalla tradizione, la quale, diventando qui favolosa del tutto, narra come l'avrebbe salvato l'intervento de' Dioscuri. I figli di Leda in un carme del nostro poeta in onor di Scopa aveano ricevuto più lodi che il principe stesso, onde questi, poco soddisfatto, avea ritenuto a Simonide metà della pattuita mercede, dicendogli che l'altra metà se la facesse dare dai Dioscuri: essi pagarono il proprio debito salvando la vita a chi li aveva celebrati. Dalla corte degli Scopadi il poeta passò a quella degli Aleuadi in Larissa: con Antioco, figlio di Echecratida e di Diseri, strinse vincoli d'amicizia, e lo cantò, dopo la morte di lui, in un treno che gli antichi ammirarono assai (*fr.* 34 B.). Al tempo della battaglia di Maratona noi vediamo Simonide nuovamente in Atene, ove gareggia con Eschilo per un'elegia in onor de' caduti e lo vince. L'anno dopo (489) egli è in Sicilia, amico di

Senocrate agrigentino, del quale celebra la vittoria pitia (Pind., *Pit.* 6). Ad Agrigento entra pure in amichevoli rapporti col tiranno Terone, fratello di Senocrate, a Siracusa con Jerone, alla corte del quale s'incontra con Pindaro. Forse di quegli anni il nostro poeta si recò anche nella Magna Grecia, a Reggio, ove cantò Anassilao, ed a Crotone, ove ebbero da lui tributo di poetica lode i successi agonistici di Astilo. Le grandi vittorie de' Greci nella seconda guerra persiana trovano nuovamente Simonide nell'Ellade, dov'egli passa da Atene a Corinto, da Corinto a Sparta. Nell'anno 477-476 egli è ancora in Atene, ove ottuagenario vince nelle Dionisie, come dianzi ricordammo. Nel corso dell'anno 476 lo si ritrova in Sicilia ove riesce a pacificare Terone e Jerone, che stavano per venire a guerra tra di loro; e più tardi compone un carme per la vittoria istmica di Senocrate (Scoliasta a Pind., *Istm.* 2, Argom.). Che Simonide sia dopo d'allora ancor tornato in Grecia non è probabile: morì in Siracusa in età di 89 anni, e fu colà sepolto.

Oltre alle elegie ed agli epigrammi, di cui non è qui il luogo di parlare, Simonide scrisse inni, peani, ditirambi, partenii, iporchemi, prosodii, encomii, epinici, treni. I suoi inni ebbero piuttosto, almeno per quanto ne possiamo giudicare di sulle testimonianze degli antichi, la forma di preghiere che di epopee liriche come quelli di Stesicoro: ma non è a credere perciò che il nostro poeta fosse dotato di un sentimento profondamente religioso, chè anzi, quand'egli si riferisce agli dei, traspare dalle sue parole un'ombra di scetticismo: egli è, come nota molto a proposito lo Smyth, quantunque con un periodo non troppo fortunato, « sopra tutto un artista e non viene toccato da quell'onda di teologica speculazione da cui Pindaro fu influenzato profondamente » (pp. 303-304). I suoi ditirambi, come ci apprendono i due titoli giunti fino a noi (« Europa », « Mennone »), trattarono cose affatto estranee al culto di Dioniso. La umanizzazione, mi si passi la brutta parola, della poesia corale, che avea già fatto un passo considerevole con Stesicoro, il quale vi avea sostituito alle lodi degli dei quelle degli eroi, con Simonide si compie definitivamente e diviene regolare. Ibico ne avea dato forse qualche esempio (noi non ne conosciamo che uno e, come vedemmo, per via indiretta): molti de' carmi del nostro poeta celebrano contemporanei illustri per vittorie agonistiche o per altezza di natali.

Le forme meliche in cui Simonide si accostò maggiormente alla perfezione furono le due encomiastiche dell'epinicio e del treno. Della prima per vero non possiamo farci per esperienza diretta un'adeguata idea, e dobbiamo starcene contenti quasi solo alle impressioni che ne riportarono gli antichi, perchè troppo scarsi frammenti ne sono giunti fino a noi. È doloroso che la mancanza di un epinicio intero, almeno, di Simonide, ci impedisca di fare un confronto tra l'arte di lui e quella di Pindaro in tal genere di componimenti poetici. È certo che anche Simonide vi dovette far larga parte a' miti: l'aneddoto relativo a' Dioscuri, che dianzi ricordammo, basterebbe a provarlo. È pure fuor di dubbio che i miti vennero da lui scelti tra quelli che avean relazione colla famiglia o colla città del festeggiato: questa non fu legge solo al tempo di Pindaro, ma legge che s'impose di natura. Ma in qual modo il racconto mitologico venne dal nostro poeta congiunto con la realtà? Di tale punto importantissimo non possiamo dire nulla. E nemmeno si presenta come sicuro quanto, su indicazioni troppo vaghe, crede di poter affermare (p. 304) lo Smyth, che Simonide mostri tendenza a svolgere i particolari minuziosi, i quali furono invece trascurati da Pindaro. De' treni simonidei ci è possibile giudicare meglio che degli epinici. Il poeta che fu sommo nell'elegia si mostrò maestro anche in questo genere, in cui si richiede sovra ogni

altra cosa tenerezza, delicatezza e quasi femminilità di sentimenti. Ed a Simonide nessuna di cotali qualità fa difetto: egli tocca il cuore e strappa le lagrime. Le madri greche, cui furono tolti i figli nel fior degli anni, dovettero provare un qualche conforto sentendo narrare pateticamente i casi miserandi degli antichi eroi ed eroine.

Due parole intorno al carattere di Simonide, del quale tanto e in così disparati modi si discorse, non saranno spese fuor di proposito. Caddero in esagerazione tanto coloro che al poeta negarono ogni senso morale quanto quelli che impresero a troppo vivamente difenderlo. Appartenente per nascita alla stirpe jonica, ebbe degli Joni l'amore alla brillante vita mondana e la duttilità estrema dell'indole. Fine conoscitore de' suoi tempi, possedette in sommo grado l'arte di adattarsi agli eventi senza parere: ond'è ch'egli potè comporre un epigramma in onor della morta Ἀρχεδίκη, figlia d' Ippia, e poi un altro per la statua degli uccisori d' Ipparco, Armodio e Aristogitone; potè celebrare i caduti a Maratona e, a poca distanza, le vittorie agonistiche delle famiglie regnanti in Sicilia o nella Magna Grecia, senza ricevere tuttavia, in grazia della propria accortezza diplomatica, biasimo soverchio, ed anzi riuscendo in generale a conservare alta la stima di coloro che da' suoi canti venivano esaltati. Soltanto alla corte degli Scopadi si può credere non facesse la miglior figura: pare del resto ch'egli medesimo se ne sia accorto se nell'encomio di Scopa ad un'ampia trattazione dell'attualità preferì l'intesser l'elogio de' Dioscuri. Più ancora che per la pieghevolezza del carattere s'inveì contro Simonide per l'avidità del denaro, e corsero a tal proposito aneddoti del genere di quello riferito da Aristotele nel passo da noi citato in principio del comento al *fr.* III. Orbene il nostro poeta meritò siffatta accusa nè più nè meno, ed io sto anzi piuttosto per il meno che per il più. de' suoi predecessori Ibico ed Anacreonte e del suo successore Pindaro. L'accusa nacque dal fatto che pare ch'egli pel primo stabilisse come prezzo de' suoi carmi una somma fissa: il che fu (e ciò credo che nessuno vorrà negare) più dignitoso del contegno di certi altri poeti, i quali, se non riceveano una pattuita mercede dell'opera loro, viveano però continuamente e ad ogni agio a spese dei proprî mecenati. Pindaro stesso, d'altra parte, non ostante i suoi fin troppo noti versi dell'Istmia seconda, si affrettò a seguire l'esempio di Simonide, ed ebbe, pare, esigenze per lo meno non inferiori a quelle di lui.

Lo stile di Simonide è in generale piano: la sua caratteristica speciale è una semplice eleganza: talvolta, come nel *fr.* I, si eleva ad un considerevole grado di forza. Efficace egli riesce sempre, perchè ama il dire adorno d'immagini, che ci presenta vive e racchiuse in breve giro di parole. Egli non esaurisce la descrizione di un quadro, ma la porge in modo che la fantasia del lettore possa agevolmente compierla. Secondo l'autore del trattato περὶ ὕψους egli ebbe la facoltà di far vedere le cose, ed i pochi frammenti che ci restano confermano per intero tale giudizio. Il nostro poeta adopera, nelle poesie meliche, il dialetto dorico, o, per meglio dire, adopera una lingua letteraria il cui fondo è formato dalla lingua omerica, la quale è modificata da una superficiale tinta di dorismo, com'è quella che s'incontra anche ne' cori della tragedia attica. Sembra non sia mancata ne' carmi di Simonide pure qualche traccia di forme di dialetti locali (eolismi, ad es. nel *fr.* 59 B.). Di metri Simonide preferì il κατὰ βακχεῖον εἶδος al κατ' ἐνόπλιον εἶδος: di armonie usò in ispecie la dorica, ma anche la lidia, l'eolica, la frigia.

La fama di Simonide visse lunga e gloriosa vita nell'antichità, massimamente in Atene, dove i versi del nostro poeta corsero per le bocche di tutti, dove lo citarono frequentissime volte ne' loro scritti Platone,

Senofonte, Aristofane, il primo mettendolo a paro d'Omero e di Esiodo. Fra i Latini egli trovò in Orazio un traduttore ed un imitatore. Ha ragione lo Smyth quando, nelle pagine 307 e 308, afferma che, dopo Saffo, noi non abbiam perduto nulla di più prezioso nella lirica greca che i carmi di Simonide, e che molti degli epinici di Pindaro si potrebbero dare volentieri per un papiro che ci portasse qualche ode del sommo poeta di Ceo.

I (*4). ΕΙΣ ΤΟΥΣ ΕΝ ΘΕΡΜΟΠΥΛΑΙΣ ΘΑΝΟΝΤΑΣ.

— — — ∪ ∪ — ∪ ∪ — — ⊼
— ∪ — ∪ — ∪ — ∪ — ∪ — ∪
— — ∪ ∪ — ∪ ∪ ⊥́ — — ∪ ∪ — ∪ ∪ ⊥́ ∪̄
— ∪ ∪ ⊥́ ∪ ∪ — ∪ — — ⊥́
— ∪ ∪ ⊥́ ∪ — ∪ ⊥́ — — ∪ ∪
— — ∪ ∪ — ∪ ∪ ⊥́ ∪ — ∪ ⊥́ — — ∪ ⊥́
— ∪ ∪ ⊥́ ∪ ∪ — ∪ — ∪ — ∪ — ∪ ⊔
— — — ∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪ — ∪ — — ⊼
— ∪ — ∪ ∪ — ∪ ∪ —

Τῶν ἐν Θερμοπύλαισι θανόντων
εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα, καλὸς δ' ὁ πότμος,
βωμὸς δ' ὁ τάφος, πρὸ γόων δὲ μνᾶστις, ὁ δ' οἶκτος ἔπαινος·
ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρὼς
οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος.
ἀνδρῶν ἀγαθῶν ὅδε σηκὸς οἰκέταν εὐδοξίαν
Ἑλλάδος εἵλετο· μαρτυρεῖ δὲ καὶ Λεωνίδας
ὁ Σπάρτας βασιλεύς, ἀρετᾶς μέγαν λελοιπὼς
κόσμον ἀέναόν τε κλέος.

1 (*4). Diodoro Siculo, XI, 11: Διόπερ οὐχ οἱ τῶν ἱστοριῶν συγγραφεῖς μόνοι, ἀλλὰ καὶ πολλοὶ τῶν ποιητῶν καθύμνησαν αὐτῶν τὰς ἀνδραγαθίας· ὧν γέγονε καὶ Σιμωνίδης ὁ μελοποιὸς ἄξιον τῆς ἀρετῆς αὐτῶν ποιήσας ἐγκώμιον, ἐν ᾧ λέγει· Τῶν κτλ. Cfr. Arsen., *Viol.*, 342. — **2.** τύχα ..... πότμος: τύχα è la sorte d'aver potuto illustrarsi partecipando alla pugna delle Termopile, πότμος è la morte in essa pugna incontrata (cfr. Michelangeli, V, pp. 4-5). — **3.** βωμός: il Buchholz intende: « il tumulo è un altare, cioè per il solenne culto *tributato come ad* eroi ai gloriosamente caduti ». Migliore è però l'interpretazione dello Schneidewin, che spiega in generale: « ara sepulcrum, h. e. sacrum et venerabile ». — πρὸ γόων δ. μ.: πρό è qui = ἀντί. Per il concetto cfr. Plut., *Consol. ad Apoll.*, XXV (p. 114 D) οὐδεὶς γὰρ ἀγαθὸς ἄξιος..... πένθους, ἀλλὰ μνήμης εὐκλεοῦς. — οἶκτος: per la differenza tra γόοι ed οἶκτος bene osservava lo Schneidewin: « γόοι ab οἴκτῳ ita differunt, ut illud sit luctus cum lacrimis et planctu in efferendo mortuo fundi solito: οἶκτος autem illam respiciat animi affectionem, quae nos amicorum hominum obitum com-

miserari iubet ». — 4. ἐντάφιον: sost., o, meglio, aggettivo sostantivato, sottintendendoglisi εἷμα. Cfr. Isocrate, 6, 44 καλὸν ἐντάφιον ἡ τυραννίς. — πανδαμάτωρ: lo stesso epiteto è dato a χρόνος da Bacchilide, 12, 205. — Col concetto de' versi 4-5 cfr. Pind., *Ol.*, 6, 97 μὴ θραύσαι (Hermann) χρόνος ὄλβον ἐφέρπων, *Istm.* 5, 56-57 οὔτοι τετύφλωται μακρὸς | μόχθος ἀνδρῶν, Orazio, *Odi*, III, 30, 1 e sgg. *Exegi monumentum aere perennius | regalique situ pyramidum altius, | quod non imber edax, non Aquilo impotens | possit diruere, aut innumerabilis | annorum series et fuga temporum,* ma in ispiecial modo cfr. Pind., *Pit.* 6, 10-14, e vedi l'acuto raffronto che tra il luogo simonideo e quello pindarico instituisce il Fraccaroli, *Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte*, pp. 445-7. Anche il passo oraziano poc'anzi citato è quivi preso in considerazione. — 6. οἰκέταν: la correzione dello Schneidewin (v. *Append. crit.*) è basata su Esch., *Agam.*, 733 ἄμαχον ἄλγος οἰκέταις, ove οἰκέτης ha lo stesso significato che nel nostro caso. Notisi poi che οἰκέταν, forma di un sostantivo maschile, è in posizione predicativa rispetto ad εὐδοξίαν, forma di sostantivo femminile. Non mancano esempi di questo fenomeno: cfr. Sof., *Elett.*, 850, dove Elettra dice di sè stessa κἀγὼ τοῦδ' ἴστωρ, ὑπερίστωρ, *Filott.*, 1470-71 Νύμφαις ἁλίαισιν ἐπευξάμενοι | νόστου σωτῆρας ἱκέσθαι. *Ed. Re*, 80-81 τύχῃ... σωτῆρι, *Antig.*, 1074-75 λωβητῆρες... 'Ερινύες. In nota agli ultimi due luoghi il Jebb ricorda Esch., *Agam.*, 111 χερὶ πράκτορι, 664 τύχη σωτήρ, *Eum.*, 186-7 καρανιστῆρες... δίκαι σφαγαί τε, *Suppl.*, 1041 θέλκτορι Πειθοῖ. Aggiungi Eurip., *If. Taur.*, 1431-32 ἴστορας... γυναῖκας, *Med.*, 360, δόμον ἢ χθόνα σωτῆρα, Lucano, *Fars.*, IX, 720 *natrix violator aquae.* Lo Smyth (p. 309) richiama anche δασπλῆτα Χάρυβδιν al v. 1 del *fr.* 38 B. di Simonide, e poscia l'uso femm. di Ἕλλην, φονεύς ecc. — Per il concetto de' vv. 6-7 fino ad εἵλετο cfr. Tucidide, II, 43, 2 τὸν τάφον ἐπισημότατον, οὐκ ἐν ᾧ κεῖνται μᾶλλον, ἀλλ' ἐν ᾧ ἡ δόξα αὐτῶν... καταλείπεται. — 7. μαρτυρεῖ κτλ.: il Farnell, seguendo le orme dell'Ilgen, il quale non credeva autentica quest'ultima parte, dice essere difficile il vedere a che cosa si riferisca il μαρτυρεῖ. Io trovo soddisfacentissima la spiegazione dello Schneidewin, che, come il Jacobs ed il Mehlhorn, non vede ragione di riputare spurii i vv. 7-9: « Leonidas autem testari dicitur, gloriam Graeciae sepulcro illo conditam esse, quoniam is, praeclari facinoris pars magna, et ipse ibi conditus erat ». Molto a proposito è qui il confronto coi vv. 1-2 dell'epigramma simonideo che forma il frammento 95 B.: Εὐκλέας αἶα κέκευθε, Λεωνίδα, οἳ μετὰ σεῖο | τῇδ' ἔθανον, Σπάρτης εὐρυχόρου βασιλεῦ. — Che il presente frammento provenga da un carme scritto da Simonide appositamente pe' caduti alle Termopile non è stato ammesso da tutti i filologi, nonostante le parole abbastanza esplicite di Diodoro Siculo. Taluni anzi (Bergk, p. 383, Flach, p. 637, n.) vollero in queste parole stesse vedere un appiglio a credere che l'elogio de' compagni di Leonida formasse solo un episodio di un carme comprendente argomento più vasto. Certo non è impossibile, lavorando di fantasia, giungere a tale risultato, ma il buon senso pare che guidi per altra strada. Da un castello in aria passando ad un altro il Bergk, alla già citata p. 383, opinò poi che il frammento appartenesse al carme εἰς τὴν ἐπ' 'Αρτεμισίῳ ναυμαχίαν, e che i primi cinque versi costituissero l'ultima parte di una strofe e gli altri quattro il principio dell'antistrofe, dimodochè, essendo la strofe del carme, secondo ch'egli non si perita d'affermare, di otto versi, il v. 1 ed il v. 9 verrebbero a corrispondersi. Manco a dirlo, per ottenere la corrispondenza, egli cucinò a suo modo il v. 9, ove lesse, con una trasposizione punto commendevole, κόσμον ἀέναον κλέος τε. Nel v. 1 si attenne alla vulgata Θερμοπύλαις, mentre noi abbiamo preferito col Michelangeli la lez. Θερμο-

πύλαισι dei codd. AH. Infine sostenne ancora il Bergk (p. 384) essere le lodi di Leonida e de' suoi esaurite nella strofe, e celebrarsi al principio dell'antistrofe quelle degli Ateniesi che caddero nella pugna navale!! Senza scendere a determinazioni minute che hanno del fantastico, mancando ogni solido argomento a provarle, noi ci limitiamo a credere, secondo che tanto le testimonianze interne quanto quella esterna fornitaci da Diodoro appaiono, a rigor di logica, indicare, che il nostro frammento derivi da un carme in cui Simonide celebrava i gloriosi che perirono alle Termopile. Solo osserveremo collo Smyth (p. 308) che « Diodoro probabilmente usò ἐγκώμιον in un senso non tecnico, in quella stessa maniera in cui è usato di un epinicio in Ateneo, XIII, 573 F; altrimenti noi dovremmo supporre che gli encomii, sebbene in generale di natura privata e piuttosto affini agli scolii, fossero anche cantati in pubbliche feste ». Prima di finire poi ricorderemo ancora i due epigrammi che formano i *frr.* 91 e 92 del Bergk, e che trattano lo stesso soggetto del nostro frammento.

fr. 91 Μυριάσιν ποτὲ τῇδε τριακοσίαις ἐμάχοντο
ἐκ Πελοποννάσου χιλιάδες τέτορες.

fr. 92 Ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῇδε
κείμεθα, τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

Metro. — Introdurrò qui senz'altro (qualcuno potrebbe osservarmi che avrei potuto e, magari anche, dovuto farlo prima) una denominazione messa innanzi dal Blass nella prefazione al suo « Bacchilide », e cioè la denominazione τὸ κατὰ βακχεῖον εἶδος, che del resto ho già ricordata, e che forse (almeno secondo l'integrazione del Blass stesso in un frammento d'Aristosseno ne' papiri di Ossirinco) fu già adoperata da Aristosseno Tarentino. Essa comprende que' versi che, classificati dalle vecchie dottrine metriche tra i logaedi, risultano in realtà composti di coriambi o ionici od antispasti o giambi o trochei, que' versi, in altre parole, il cui tipo è rappresentato da' gliconei, e che io credo, col Masqueray, di andamento giambico. A dichiarazione del mio schema poi non farò che un'osservazione. Alla fine dei versi 4 ed 8 ho segnato rispettivamente pausa di uno e di tre tempi dopo μέτρα in apparenza di sei e di quattro tempi. Gli è che nel primo caso l'ultimo μέτρον del verso non è che di cinque in seguito all'anaclasi fra il secondo ed il terzo μέτρον, e nel secondo caso un tempo è pure portato via alla penultima lunga in causa delle due anaclasi che precedono. L'ultimo verso è forse incompiuto.

II (5). ΣΚΟΠΑΙ ΤΩΙ ΚΡΕΟΝΤΟΣ ΤΕΣΣΑΛΩΙ.

– ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏓ ⏑ ⏑ ⏑̄ ∧̄
– – ⏑ – ⏑⏑ – ⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑̄ – ⏑ ⏑̄
⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ∧̄
– – ⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑̄
⏑ – – ⏑ – ⏑̄ ∧̄
– ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏑ –́ . ⏓ ∧̄

στρ. α'.

Ἄνδρ' ἀγαθὸν μὲν ἀλαθέως γενέσθαι χαλεπόν,
χερσίν τε καὶ ποσὶ καὶ νόῳ τετράγωνον, ἄνευ ψόγου
[τετυγμένον.

Mancano cinque versi.

στρ. β'.

οὐδέ μοι ἐμμελέως τὸ Πιττάκειον νέμεται,
καίτοι σοφοῦ παρὰ φωτὸς εἰρημένον· χαλεπὸν φάτ'
[ἐσθλὸν ἔμμεναι.
θεὸς ἂν μόνος τοῦτ' ἔχοι γέρας· ἄνδρα δ' οὐκ ἔστι μὴ
[οὐ κακὸν ἔμμεναι,
ὃν ἀμάχανος συμφορὰ καθέλῃ.
πράξας γὰρ εὖ πᾶς ἀνὴρ ἀγαθός,
κακός δ', εἰ κακῶς ⟨τι·⟩
κἀπίπλειστον ἄριστοι, τούς κε θεοὶ φιλέωντι.

στρ. γ'.

τοὔνεκεν οὔποτ' ἐγὼ τὸ μὴ γενέσθαι δυνατὸν
διζήμενος κενεὰν ἐς ἄπρακτον ἐλπίδα μοῖραν αἰῶνος
[βαλέω,
πανάμωμον ἄνθρωπον, εὐρυέδους ὅσοι καρπὸν αἰνύμεθα
[χθονός·
ἐπί τ' ὔμμιν εὑρὼν ἀπαγγελέω.
πάντας δ' ἐπαίνημι καὶ φιλέω,
ἑκὼν ὅστις ἔρδῃ
μηδὲν αἰσχρόν· ἀνάγκᾳ δ' οὐδὲ θεοὶ μάχονται.

στρ. δ'.

[οὔποτε σ' ἔψεγον ἂν μέσως λέγοντα. διόπερ
οὐ νῦν σε, Πίττακ', ἐγὼ ψέγω, ὡς φιλόψογος ὤν·] ἔμοιγ'
[ἐξάρκεσεν,
ὃς ἂν ᾖ κακὸς μηδ' ἄγαν ἀπάλαμνος, εἰδώς γ' ὀνασίπολιν
[δίκαν,
ὑγιὴς ἀνήρ· οὐδὲ μή μιν ἐγὼ
μωμήσομαι· τῶν γὰρ ἀλιθίων
ἀπείρων γενέθλα.
πάντα τοι καλά, τοῖσί τ' αἰσχρὰ μὴ μέμεικται.

II (5). Il frammento ci è giunto nel « Protagora » di Platone, dalla pag. 339 alla pag. 347, ma in brani spesso così intimamente uniti al testo del dialogo, che i filologi hanno avuto la maggior briga che mai per ricomporlo. Noi incominceremo col dare i passi del dialogo, con cui ci pervennero i versi di Simonide, e questa volta, avuto riguardo alle difficoltà non poche nè piccole dell'argomento, riferiremo, a scopo di maggior chiarezza, le citazioni tradotte. Pag. 339 A-B: *E per vero anche ora la questione sarà intorno a quella stessa cosa, di cui io e tu stiamo discorrendo, intorno alla virtù, ma sarà trasportata nel campo della poesia: in questo solo consisterà la differenza. Dice adunque in un luogo Simonide a Scopa, il figlio di Creonte il Tessalo, che* ἄνδρ' ἀγαθὸν..... τετυγμένον (vv. 1-2). Pag. 339 C: *Sai dunque, disse, che, procedendo il carme, dice* (Simonide) *ad un certo punto:* οὐδέ μοι..... ἔμμεναι (vv. 3-4). Pag. 341 E: *Dacchè che Simonide non dice* χαλεπόν *nel senso di* κακόν *è gran prova quanto vien subito dopo ciò soggiunto: dice egli infatti che* θεὸς..... γέρας (prima parte del v. 5). Pag. 344 B-C (per questo tratto è il testo che importa, come si vedrà in seguito, onde lo riferiamo tal quale): γενέσθαι μὲν ἄνδρα ἀγαθὸν χαλεπὸν ἀλαθέως, οἷόν τε μέντοι ἐπί γε χρόνον τινά· γενόμενον δὲ διαμένειν ἐν ταύτῃ τῇ ἕξει καὶ εἶναι ἄνδρα ἀγαθόν, ὡς σὺ λέγεις, ὦ Πιττακέ, ἀδύνατον καὶ οὐκ ἀνθρώπειον. E poi si continua: *ma* θεὸς ἂν μόνος..... καθέλῃ (vv. 5-6). Pag. 344 E: *E tu dici, o Pittaco, difficile l'essere un valentuomo: difficile è il divenirlo, cosa tuttavia possibile, ma l'esserlo è impossibile:* πράξας..... κακῶς (vv. 7-8). Pag. 345 B-C: *Sicchè anche questo tratto del carme ha lo scopo di far vedere che non è possibile l'essere un valentuomo per tutta la vita, ma che valentuomo si può divenire, allo stesso modo che uomo di nessun conto:* ἐπὶ πλεῖστον..... φιλῶσιν (v. 9). E si procede alle lettere C e D: *Questi argomenti tutti adunque sono stati detti contro Pittaco, ed il seguito del carme ancora maggiormente lo prova: dice infatti:* τοὔνεκεν..... ἀπαγγελέω (vv. 10-13), *dice: e con tale foga per tutto il carme combatte il motto di Pittaco:* πάντας..... μάχονται (vv. 14-16). Pag. 346 C: *Questo precisamente dice pure a Pittaco:* ἐγώ, ὦ Πιττακέ, οὐ διὰ ταῦτά σε ψέγω, ὅτι εἰμὶ φιλόψογος, ἐπεὶ ἔμοιγ' ἐξαρκεῖ..... γενέθλα (ultima parte del v. 18 e vv. 19-22), *sicchè, se taluno si gode nel biasimare, potrebbesi a sua posta saziare biasimando costoro.* πάντα..... μέμικται (v. 23). Segue la spiegazione di Socrate a queste parole, della quale importa ancora al nostro scopo il testo dell'ultima parte (pp. 346 E-347 A): σὲ οὖν, καὶ εἰ μέσως ἔλεγες ἐπιεικῆ καὶ ἀληθῆ, ὦ Πιττακέ, οὐκ ἄν ποτε ἔψεγον· νῦν δέ, σφόδρα γὰρ καὶ περὶ τῶν μεγίστων ψευδόμενος δοκεῖς ἀληθῆ λέγειν, διὰ ταῦτά σε ἐγὼ ψέγω. — Intorno alla ricostruzione di questo carme si travagliarono molti egregi filologi a cominciare da centoquarant'anni addietro. La bibliografia dell'argomento è stata raccolta in principio della *Nota critica* (V, p. 28) dal Michelangeli. Al quale (V, pp. 8-39) rimandiamo lo studioso che desideri avere intorno alla questione le migliori e più ampie informazioni, più ampie assai di quelle che possiamo dare noi nel ristretto spazio concessone. Contribuirono alla ricomposizione del canto di Simonide specialmente C. G. Heyne in *Opusc.*, I, p. 160 (1764), lo Schleiermacher in *Platons Werke*, I, 1, p. 414 (1804), G. Hermann in *Plat. dial. sel.* del Heindorf, p. 597 (1810), il Boeckh in *Pindari opera*, I, p. 337 (1811), lo Schneidewin in *Sim. Cei carm. rell.* (1835), il Bergk nelle edizioni dei lirici greci dal 1843 al 1882, il Hartung in *Die griech. Lyr.*, VI (1857), il Blass in *Rhein. Mus.*, N. Folge, XXVII (1872), il Bonghi in *Dialoghi di Plat. trad.*, III, app. I (1882), il Pomtow in *Poet. lyr. graec. min.* (1885), l'Aars in *Das Gedicht des*

Simonides in Platons Protagoras (Christiania, 1888), il Hiller in *Deutsche Litteraturzeitung*, X Jahrgang, *Jahresber. üb. d. Fortschritte d. class. Altertumswiss.*, XVI Jahrg., *Anth. lyr. etc. post Th. Bergkium quartum ed.* (aggiungi l'ediz. del Crusius nel 1897) (1889-90), lo Schwenk in *Das Simonideische Gedicht in Platons Protagoras usw.* (Progr. Graz 1889), il Peppmüller in *Berl. Philol. Wochenschrift*, X Jahrg. (1891), il Sitzler in *Jahresb. üb. d. Fortsch. usw.* (1894). — Le controversie si aggirano su quattro punti: la qualità e quindi lo scopo del carme, la sua estensione, l'ordine da dare alle citazioni di Platone, il metro. Una minuta disamina delle opinioni espresse riguardo a tutti e quattro i punti la si può trovare nel Michelangeli. Quanto al primo ricorderemo che lo Schneidewin disse il canto un epinicio: meglio, io credo, s'apponeva il Bergk quando (pp. 385-6), contro ciò che già avea sostenuto nella sua *Griech. Literaturgeschichte*, II (pubblicato però solo dal Hinrichs di su manoscritto del Bergk), 359, scriveva: « quod (carmen) non fuit epinicium, sed quemadmodum veteres grammatici Pindari epiniciis etiam paraenetica carmina aliaque id genus inseruerunt, ita Simonideum quoque poema hunc locum commode obtinebit, quod veteres quoque verisimile est non separavisse a reliquis carminibus in Scopae honorem conditis ». Per conto mio è evidente che il carme ebbe il fine di dimostrare a' sudditi di Scopa com'essi potessero starsene contenti del reggimento di lui; ma il motivo che indusse il poeta a comporre il suo canto encomiastico non credo già che fosse *facinus aliquod commissum* pel quale Scopa fosse caduto in *gravem hominum reprehensionem* (Bergk, p. 385), sibbene ed il tirannico governo e la poco lodevole vita privata condotta dal figlio di Creonte (cfr. Ateneo, X, p. 438 C: Φαινίας δὲ ὁ Ἐρέσιος ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Τυράννων ἀναίρεσις ἐκ τιμωρίας Σκόπαν φησὶ τὸν Κρέοντος μὲν υἱόν, Σκόπα δὲ τοῦ παλαιοῦ υἱδοῦν, φιλοποτοῦντα διατελέσαι καὶ τὴν ἐπάνοδον τὴν ἀπὸ τῶν συμποσίων ποιεῖσθαι ἐπὶ θρόνου καθήμενον καὶ ὑπὸ τεσσάρων βασταζόμενον οὕτως οἴκαδε ἀπιέναι). Ed al fine del poeta servì mirabilmente l'impugnare la sentenza di Pittaco « Difficile è l'essere valentuomo » ed il sostenere che valentuomo si può *divenire*, cioè essere in un qualche momento della vita, ma non *essere*, cioè rimanere costantemente. Mal però s'apporrebbe chi credesse, conforme si afferma da Socrate nel Protagora, scritto il carme simonideo col proposito di combattere il motto di Pittaco; perchè bisogna ben tenere presente che Socrate ha qui lo scopo di dimostrare falso il metodo che avevano i sofisti d'interpretare i poeti per fare sfoggio di vasto sapere e per loro speciali mire d'indole dialettica, e che a tale dimostrazione vuol giungere con le armi stesse de' sofisti. — Passando a fare un cenno intorno all'estensione del carme, notiamo che alla fine della sua interpretazione sul modello delle sofistiche Socrate (p. 347 A) conchiude: Ταῦτά μοι δοκεῖ, ὦ Πρόδικε καὶ Πρωταγόρα,... Σιμωνίδης διανοούμενος πεποιηκέναι τοῦτο τὸ ᾆσμα. Ed Ippia soggiunge: Εὖ μέν μοι δοκεῖς . . . , ὦ Σώκρατες, καὶ σὺ περὶ τοῦ ᾄσματος διεληλυθέναι. Sono da accettare (quantunque la 1ª con moltissime restrizioni) le due prime induzioni che il Michelangeli (V, p. 37) fa da questo passo, e cioè: « 1º che il carme nella conversazione socratica fu percorso da cima a fondo, omettendo tuttavia qualche parte che non interessava al proposito di essa; 2º che perciò incominciava con la sentenza Ἄνδρ' ἀγαθὸν κτλ. e finiva con l'altra πάντα τοι καλά, κτλ. ». Ma per la terza induzione « che (il carme) non era poi tanto breve quanto parve a qualcuno » a sostegno della quale il Michelangeli richiama anche 339 B τοῦτο ἐπίστασαι τὸ ᾆσμα, ἢ πᾶν σοι διεξέλθω; e 344 B μακρὸν ἂν εἴη αὐτὸ οὕτω διελθεῖν, non posso convenire col nostro egregio filologo. Intanto per essa il passo della pag. 347 non prova nulla: la citaz. della pag. 339, lett. B, non significa

altro se non « conosci questo canto, o c'è bisogno che, prima di accingermi a discorrerne, io te lo reciti?», ed anche questo non dimostra niente: quanto poi al μακρὸν κτλ., tale frase serve all'assunto del Michelangeli ancor meno delle precedenti, perchè nel senso in cui la dice Socrate si potrebbe applicare benissimo anche ad un carme di brevità assai maggiore che non sia quella del nostro frammento. E cotal senso appare chiaro ove si consideri la proposizione non così isolata, ma nel discorso cui appartiene: πολλὰ μὲν γὰρ ἔστι καὶ περὶ ἑκάστου τῶν ἐν τῷ ᾄσματι εἰρημένων ἀποδεῖξαι ὡς εὖ πεποίηται· πάνυ γὰρ χαριέντως καὶ μεμελημένως ἔχει· ἀλλὰ μακρὸν ἂν εἴη αὐτὸ οὕτω διελθεῖν· ἀλλὰ τὸν τύπον αὐτοῦ τὸν ὅλον διεξέλθωμεν καὶ τὴν βούλησιν, ὅτι παντὸς μᾶλλον ἔλεγχός ἐστι τοῦ Πιττακείου ῥήματος διὰ παντὸς τοῦ ᾄσματος. Ond'è che io, poichè tanto per il senso come per il metro è più che sufficiente ammettere una lacuna di cinque versi tra il v. 2 ed il v. 3 (e non di cinque versi + una intera strofe, come, seguendo in massima il Blass, opina il Michelangeli), e poichè il senso tra il v. 4 ed il v. 5, considerando che si tratta di poesia e non di dimostrazione sillogistica, corre ottimamente, e non è quindi necessario segnare la lacuna (di altri sette versi la nota il Michel.), sono persuaso che il carme fosse compiuto nelle quattro strofe che, intere o frammentarie, sono giunte fino a noi. Al principio della strofe quarta è, se non sicura, certo assai commendevole l'integrazione del Michelangeli (fondata sul passo, sopra addotto, delle pp. 346E-347A), che ho riferito con una leggerissima variante causata dalla diversità dello schema metrico da me seguito in questo punto. — Riguardo all'ordine da dare alle citazioni del dialogo di Platone ricorderò soltanto che la questione più grossa è stata intorno al posto da assegnare alle parole ἔμοιγ' ἐξαρκεῖ... μέμεικται. Chi ne voglia conoscere lo svolgimento, consulti il Michelangeli (pp. 29 e 35-36) od anche lo Smyth (p. 311). Essa fu definitivamente risolta dal nostro filologo, che svolse e compiè quanto era stato intuito, ma imperfettamente, dal Hartung e propugnato dal Bonghi. Il Michelangeli al principio della sua strofe quarta (avanti il nostro v. 5) inserì due versi che ricompose dal passo, da noi dianzi citato, della pag. 344, lett. B-C. Una piccola parte di questo passo (οἷόν τε μέντοι ἐπί γε χρόνον τινά) era già stata rivendicata a Simonide dal Bonghi, il quale la poneva dopo il brano iniziale del carme. Orbene non le parole del Michelangeli (Ἄνδρ' ἀγαθὸν μὲν ἀλαθέως γενέσθαι | χαλεπόν, οἷόντε μέντοι ἐπὶ χρόνον γ'· ἐμμένειν γεγαῶτα δ' οὐκ ἀνθρώπινον), che stavolta hanno troppo poca probabilità d'aver colto nel segno (ed anzi nessuna per il primo verso), ma il concetto all'incirca espresso dal suo secondo verso io lo collocherei dopo i vv. 1-2. La congettura può ricevere conferma dall'antitesi tra questo concetto e quello dei vv. 1-2, perchè ad un'antitesi con quanto dovea seguire accenna il μέν del v. 1. Naturalmente con questa ipotesi io vengo ad ammettere, del resto colla grandissima maggioranza de' critici, che le parole μετὰ τοῦτ' ὀλίγα διελθών, le quali si leggono prima del passo che adducemmo dalla pag. 344B-C, altro non siano se non una semplice ripetizione del concetto espresso in 339C προϊόντος τοῦ ᾄσματος e D ὀλίγον δὲ τοῦ ποιήματος εἰς τὸ πρόσθεν προελθών. — Per quanto spetta alla disposizione strofica, alcuni vollero ravvisare nel frammento la composizione epodica (Hermann, Boeckh, Schneidewin), altri la monostrofica (Bergk, Hartung, Blass, Aars, Hiller, Schwenk, Peppmüller, Pomtow, Michelangeli, Smyth ecc.). Varia poi ne' diversi editori ed il numero e l'estensione de' versi componenti la strofe o (in coloro che ammisero la composizione epodica) l'epodo. Vedi i particolari in Michelangeli, pp. 22-27 ed anche 28-29. La nostra descrizione è quella che il Boeckh diede della strofe.

1. ἀλαθέως: Socrate lo congiungeva con χαλεπόν, riconoscendo qui un caso di ὑπερβατόν. Notisi che questa è la prima menzione che di tal figura retorica s'incontri nella letteratura greca. Il Bonghi voleva che ἀλαθέως si riferisse a γενέσθαι. In realtà esso è in posizione di ἀπὸ κοινοῦ tra ἀγαθόν e γενέσθαι. Una volta per tutte avvertiamo che le spiegazioni di Socrate, dato il principio che, come dianzi notammo, le informava, non debbono essere ritenute corrispondenti a verità. — γενέσθαι: a questo punto deve essere bastevole comento quanto già abbiamo precedentemente avvertito. — **2.** χερσίν τ. κ. π. κ. ν. τετράγωνον: dato il senso che l'appellativo τετράγωνος avea secondo la filosofia pitagorea, nella quale il numero quattro ed il quadrato erano simboli del perfetto, del divino, questa espressione indica la perfezione del corpo e dello spirito, la perfezione assoluta. Essa espressione, rinforzata ancora dalle parole che seguono (ἄνευ ψόγου τετυγμένον: cfr. l'omer. ἀμύμων), mostra quale sia il significato da dare qui ad ἀγαθός, che mal sarebbe reso pel semplice *buono*. Lo Smyth, spiegando τετράγωνος, ricorda la formula di giuramento de' Pitagorei: ναὶ μὰ τὸν ἁμετέρᾳ ψυχᾷ παραδόντα τετρακτύν, | παγὰν ἀενάου φύσεως ῥιζώματ' ἔχουσαν. Col verso simonideo cfr. Arist., *Et. a Nicom.*, I, 10, 11 τὰς τύχας οἴσει κάλλιστα καὶ πάντῃ πάντως ἐμμελῶς ὅ γ' ὡς ἀληθῶς ἀγαθὸς καὶ τετράγωνος ἄνευ ψόγου. Cfr. anche *Ret.*, III, 11, 2. Il concetto, sebbene la forma considerata come simbolo della perfezione sia non più la quadrata, ma la rotonda, è lo stesso in Orazio, *Sat.*, II, 7, 86 *fortis, et in se ipso totus teres atque rotundus*. V. anche Dante, *Par.*, XVII, 24 *Ben tetragono ai colpi di ventura*. — Per la lacuna v. sopra. — **3.** μοι: dat. di agente. — ἐμμελέως: sott. l'εἰρημένον del verso seguente, non εἰρῆσθαι, come nota lo Smyth. Qui ha il senso di *acconciamente*, senso del quale il Michelangeli afferma non conoscersi altro esempio; forse egli non avea presente Plat., *Leggi*, 757A ὀρθῶς εἴρηται καὶ ἐμμελῶς. — τὸ Πιττάκειον: *Pittaci illud*. Forma più comune dell'espressione è l'altra, che s'incontra, ad es., in Erod., I, 86 τὸ τοῦ Σόλωνος. Per Pittaco v. i cenni premessi ad Alceo. — νέμεται: = νομίζεται. Di un uguale uso di νέμω lo Smyth riferisce tre esempi sofoclei: *Ed. Re*, 1080 ἐγὼ δ' ἐμαυτὸν παῖδα τῆς Τύχης νέμων, *El.*, 150 σὲ δ' ἔγωγε νέμω θεόν, *Ai.*, 1331 φίλον σ' ἐγὼ μέγιστον Ἀργείων νέμω. — **4.** καίτοι: è seguìto da un participio, uso questo molto raro: se ne cita un altro esempio da Lisia (31, 34) ἱκανά μοι νομίζω εἰρῆσθαι, καίτοι πολλὰ γε παραλιπών. — παρά: coi verbi passivi o di significato passivo è più regolare l'uso di ὑπό. — ἐσθλόν: non credo punto necessaria la correzione del Boeckh ἐσλὸν (ἔσλον Michelangeli): la massima di Pittaco, a' tempi di Simonide certo conosciutissima, poteva essere ricordata anche in altro dialetto che l'eolico, nè l'ἔμμεναι, che fa parte della sentenza del nostro poeta, adduce argomento alcuno a favore della correzione, essendo anche forma epica (non dorica secondo l'Ahrens, *D. gr. l. d.*, II, p. 315: la crede invece anche dorica l'Henry[5] § 115, 5), oltrechè eolica. L'osservazione poi di Socrate, o, meglio, Platone (p. 346D-E) all'ἐπαίνημι del v. 14, che Simonide τῇ φωνῇ ἐνταῦθα κέχρηται τῇ τῶν Μυτιληναίων, ὡς πρὸς Πιττακὸν λέγων, non deve avere alcun valore pei filologi. — Simonide fa dunque uso di citazioni come Pindaro: cfr. *Pit.* 4, vv. 277-8 τῶν δ' Ὁμήρου καὶ τόδε συνθέμενος | ῥῆμα πόρσυν'· ἄγγελον ἐσλὸν ἔφα τιμὰν μεγίσταν πράγματι παντὶ φέρειν, e *Istm.* 2, 9 e sgg. νῦν δ' ἐφίητι τὸ τὠργείου φυλάξαι | ῥῆμ' ἀλαθείας ὁδῶν ἄγχιστα βαῖνον, | Χρήματα, χρήματ' ἀνήρ, ὃς φᾶ κτεάνων θ' ἅμα λειφθεὶς καὶ φίλων. Nota tanto in Pindaro come in Simonide l'inserzione del verbo φημί conforme all'uso della lingua parlata. — Colla sentenza di Pittaco il Michelangeli confronta quella, ch'egli dice opposta, sebben l'opposizione non sia che

parziale, di Esiodo, *Op. e G.*, 289-292 (287-290) Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν | ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτὴν | καὶ τρηχὺς τοπρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται, | ῥηϊδίη δὴ ἔπειτα πέλει, χαλεπή περ ἐοῦσα. — 5. γέρας: predicato. — οὐκ ἔστι μὴ οὐ: la costruzione corrisponde alla latina ***non potest fieri quin***. — **6.** ἀμάχανος: ***contro cui non si può resistere.*** — **7.** πράξας: la correzione πράξαις del Boeckh non è punto necessaria. — πράξας... εὖ: vedi la distinzione fra εὐπραξία ed εὐτυχία in Senof., *Mem.*, III, 9, 14 Πᾶν μὲν οὖν τοὐναντίον ἔγωγ', ἔφη, τύχην καὶ πρᾶξιν ἡγοῦμαι· τὸ μὲν γὰρ μὴ ζητοῦντα ἐπιτυχεῖν τινι τῶν δεόντων εὐτυχίαν οἶμαι εἶναι, τὸ δὲ μαθόντα τε καὶ μελετήσαντά τι εὖ ποιεῖν εὐπραξίαν νομίζω, καὶ οἱ τοῦτο ἐπιτηδεύοντες δοκοῦσί μοι εὖ πράττειν. L'εὐπραξία è dunque consciente, l'εὐτυχία inconsciente. — **8.** L'integramento ⟨τι⟩ del Bergk è assai probabile per le ragioni da lui a p. 388 esposte: « κακῶς τι scripsi, sive τις praeferas, quod in ed. 3 addidi: apud Platonem τι deest, quod potuit facile oblitterari, quoniam p. 345 A haec continuo subsequuntur τίς οὖν εἰς γράμματα ἀγαθὴ πρᾶξίς ἐστι, quamquam potuit etiam ipse Plato abjicere, quemadmodum deinde eadem haec in brevius contracta repetit κακὸς δὲ κακῶς ». — **9.** τούς: = οὕς. — φιλέωντι: dor. = φιλῶσι. — **11.** κενεάν: prolettico. — ἐς ἄπρακτον ἐλπίδα.... βαλέω: cfr. Pind., *Pit.* 2, 35-36 εὐναὶ δὲ παράτροποι ἐς κακότατ' ἀθρόαν | ἔβαλον. — μοῖραν αἰῶνος: cfr. Sof., *Antig.*, 896 μοῖραν ... βίου. — **12.** πανάμωμον ἄνθρωπον: appos. a τὸ μὴ γενέσθαι δυνατόν. — εὐρ. δ. κ. αἰν. χθονός: cfr. Z, 142 βροτῶν, οἳ ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν. V. anche θ, 222 ὅσσοι νῦν βροτοί εἰσιν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες, e Oraz., *Odi*, II, 14, 10 *quicumque terrae munere vescimur*. Nota in ὅσοι la brachilogia e la costruzione a senso, in αἰνύμεθα il passaggio alla prima persona dove sarebbe più logica (non dico però migliore pel senso) la terza. — **13.** ὔμμιν: eol. ed ep. (Kühn.³, §§ 160 e 162) per ὑμῖν. Chi poi Simonide abbia voluto indicare con questo ὔμμιν è stato spiegato in varie maniere. Si credette che qui il poeta si rivolgesse 1) ad un'udienza immaginaria, 2) agli Scopadi, 3) agli amici e parenti di Scopa, 4) ai cittadini, al cospetto dei quali Simonide si era proposto di giustificare la condotta del tiranno. Lo Smyth dichiara senz'altro che la prima di queste interpretazioni è preferibile. Ciò potrebbe darsi e neppur io lo voglio escludere proprio assolutamente: credo però di gran lunga preferibile l'ultima. — **14.** ἐπαίνημι: uno dei pochi eolismi infiltratisi nel nostro poeta forse per la sua dimora in paese eolico. — **15.** ἑκών: è in antitesi con ἀνάγκᾳ del verso seguente. Sembra dunque che Simonide ammettesse la possibilità di essere furfanti per deliberato proposito: egli era quindi più pessimista di Epicarmo, 78 K. ἀλλὰ μὰν ἐγὼν ἀνάγκᾳ ταῦτα πάντα ποιέω· | οἴομαι δ' οὐδεὶς ἑκὼν πονηρὸς ... — ὅστις: riferito al plurale πάντας. Cfr. T, 259-60 ἐρινύες, αἵ θ' ὑπὸ γαῖαν | ἀνθρώπους τίνυνται, ὅτις κ' ἐπίορκον ὀμόσσῃ, Ψ, 285-6 ἄλλοι δὲ στέλλεσθε κατὰ στρατόν, ὅς τις Ἀχαιῶν | ἵπποισίν τε πέποιθε... Tucid., VII, 29, 4 ἐφόνευον... πάντας ἑξῆς, ὅτῳ ἐντύχοιεν. — **16.** ἀνάγκᾳ δ' οὐ. θ. μ.: la forza invincibile dell'ἀνάγκη è concetto espresso spessissime volte nella letteratura greca: Pind., *fr.* 122, 9 σὺν δ' ἀνάγκᾳ πᾶν καλόν, Esch., *Prom.*, 105 τὸ τῆς ἀνάγκης ἔστ' ἀδήριτον σθένος (cfr. anche il v. 514 τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακρῷ), Sof., *Antig.*, 1106 ἀνάγκῃ δ' οὐχὶ δυσμαχητέον, Eurip., *Elena*, 513-14 σοφῶν δ' ἔπος, | δεινῆς ἀνάγκης οὐδὲν ἰσχύειν πλέον, Plat., *Leggi*, 818 B ἀλλ' ἔοικεν ὁ τὸν θεὸν πρῶτον παροιμιασάμενος ταῦτα ἀποβλέψας εἰπεῖν, ὡς οὐδὲ θεὸς ἀνάγκῃ μήποτε φανῇ μαχόμενος. Altri luoghi ancora sono accennati dallo Smyth (p. 316). — Per l'integrazione della lacuna v. sopra. — **19.** κακός: davanti a questa parola occorre sottintendere la nega-

tiva μή. Di casi consimili si possono citare abbastanza numerosi esempî. Cfr. Pind., *Ol.* 14, 9 χοροὺς οὔτε δαῖτας, *Pit.* 3, 30 ἔργοις οὔτε βουλαῖς, Esch., *Agam.*, 532 Πάρις γὰρ οὔτε συντελὴς πόλις, Sof., *Filott.*, 771 ἑκόντα μήτ' ἄκοντα, *Antig.*, 265-7 καὶ θεοὺς ὁρκωμοτεῖν | τὸ μήτε δρᾶσαι μήτε τῳ ξυνειδέναι | τὸ πρᾶγμα βουλεύσαντι μήτ' εἰργασμένῳ, *Ed. a Col.*, 1296-7 οὔτε νικήσας λόγῳ | οὔτ' εἰς ἔλεγχον χειρὸς οὔτ' ἔργου μολών (dove non è proprio necessaria la correzione dell'Hermann οὐδ' ἔργου), Eurip., *Ec.*, 573 λέγουσα μηδὲ δρῶσα, Aristof., *Ucc.*, 694 γῆ δ' οὐδ' ἀὴρ οὐδ' οὐρανὸς ἦν, Tucid., VIII, 99 αἱ Φοίνισσαι νῆες οὐδὲ ὁ Τισσαφέρνης πω ἧκον. Notisi però che, quando οὐδέ nega un termine che precede, generalmente tien dietro alla congiunzione un'altra parola di senso negativo: Tucid., VI, 55, 1 Θεσσαλοῦ μὲν οὐδ' Ἱππάρχου οὐδεὶς παῖς γέγραπται V, 47, 2 ὅπλα δὲ μὴ ἐξέστω ἐπιφέρειν... τέχνῃ μηδὲ μηχανῇ μηδεμιᾷ, Demost., *Or.* 22, § 4 ἁπλοῦν μὲν οὐδὲ δίκαιον οὐδὲν ἂν εἰπεῖν ἔχοι. — ἀπάλαμνος: l'interpretazione passiva evita qui una ripetizione ed è assai più conforme a quello che noi stabilimmo essere stato lo scopo del carme. — εἰδώς... δίκαν: cfr. υ, 287 ἀνὴρ ἀθεμίστια εἰδώς. — Si potrebbe fino ad un certo punto considerare come illustrato il concetto di questo verso simonideo in Sof., *Antig.*, 365 e sgg. σοφόν τι τὸ μηχανόεν | τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων τοτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἕρπει· | νόμους γεραίρων (Reiske, παρείρων mss.) χθονὸς θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν, | ὑψίπολις· ἄπολις, ὅτῳ τὸ μὴ καλὸν | ξύνεστι τόλμας χάριν. — **20.** ὑγιὴς ἀνήρ: notisi la meravigliosa pienezza dell'espressione. Il raffronto col dantesco *intelletti sani* (*Inf.*, IX, 61), fatto dal Michelangeli e ripetuto dallo Smyth, non mi sembra però opportunissimo. — μιν: jon.-ep. = αὐτόν. — **21.** μωμήσομαι: in generale è stata accolta la correzione dello Schneidewin μωμάσομαι, ma ben osserva lo Smyth (p. 316) che la prima forma può essere difesa da μωμέομαι che appare in Teognide, vv. 169 (μωμεύμενος) e 369 (μωμεῦνται). — **22.** ἀπείρων: con γενέθλα, non con ἀλιθίων (Stallbaum). — **23.** τοῖσί τ': nota lo Smyth che « ne' poeti lirici casi di τε soggiunto al dimostrativo usato quale relativo (come in Π 157) sono assai rari ».

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. Anaclasi fra il 2° ed il 3° μέτρον nel v. 1, fra il 1° ed il 2° e fra il 3° ed il 4° nel v. 2, fra il 1° ed il 2° nel v. 4. I μέτρα che ammettono la soluzione della prima lunga in due brevi devono essere considerati come forme di jonico a maiore. S'incontra la sinizesi in μὴ οὐ al v. 5, in θεοί e in φιλέωντι al v. 9, in βαλέω al v. 11, in θεοὶ al v. 16.

ΕΠΙΝΙΚΟΙ.

III (7).

– ∪ ∪ – ∪ ∪ – – – ∪ – –

Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων.

III (7). Aristotele, *Ret.*, III, 2: Ὁ Σιμωνίδης, ὅτε μὲν ἐδίδου μισθὸν ὀλίγον αὐτῷ ὁ νικήσας τοῖς ὀρεῦσιν, οὐκ ἤθελε ποιεῖν ὡς δυσχεραίνων εἰς ἡμιόνους ποιεῖν. ἐπεὶ δ' ἱκανὸν ἔδωκεν, ἐποίησε· Χαίρετε κτλ. — Il frammento proviene da un epinicio che Eraclide Pontico, *Polit.*, c. 25, ne dice composto per Anassilao di Reggio: ἐτυράννησε δὲ αὐτῶν Ἀναξίλας Μεσσήνιος, καὶ νικήσας Ὀλύμπια ἡμιόνοις εἱστίασε τοὺς Ἕλληνας· καί τις αὐτὸν ἐπέσκωψεν εἰπών· Οὗτος τί ἂν ἐποίει νικήσας ἵπποις;

ἐποίησε δὲ καὶ ἐπινίκιον Σιμωνίδης· Χαίρετε κτλ. Ateneo invece (I, p. 3 E) riferisce la vittoria a Cleofrone, che fu figlio di Anassilao: Ἀλκιβιάδης δὲ Ὀλύμπια νικήσας... θύσας Ὀλυμπίῳ Διὶ τὴν πανήγυριν πᾶσαν εἱστίασε. τὸ αὐτὸ ἐποίησε καὶ Λεώφρων (leggi Κλεόφρων) Ὀλυμπίασιν, ἐπινίκιον γράψαντος τοῦ Κείου Σιμωνίδου. — ἀελλοπόδων ἵππ.: cfr. ἀελλάδων | ἵππων Sof., *Ed. Re*, 466-7, πῶλον ἀελλοδρόμαν Bacch., 5, 39.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

IV (8).

— ∪ ∪∪ — — ∪ — Λ

⊥ ∪ — — — ∪ ∪ — ∪ ∪ — —

— ∪ ∪ — ∪ ∪ — — — ∪ — Λ

οὐδὲ Πολυδεύκεος βία
χεῖρας ἀντείναιτ' ἂν ἐναντίον αὐτῷ,
οὐδὲ σιδάρεον Ἀλκμάνας τέκος.

IV (8). Luciano, *Per le Imag.*, c. 19: Ἀλλὰ πῶς ἐπῄνεσε ποιητὴς δόκιμος τὸν Γλαῦκον, Οὐδὲ Πολυδεύκεος βίαν φήσας ἀνατείνασθαι ἂν αὐτῷ ἐναντίας τὰς χεῖρας οὐδὲ σ. Ἀ. τ.; — Il frammento fu ricostituito dal Bergk. Esso venne dapprima attribuito a Pindaro, ma, dopochè il Boeckh (*Framm.*, p. 558) ebbe dimostrato che non può essere cosa di lui, fu assegnato universalmente a Simonide. Noi, seguendo l'opinione del Bergk e del Brunn (*Geschichte der griechischen Künstler*, I, 83), lo crediamo proveniente dall'epinicio simonideo per la vittoria olimpica di Glauco di Caristo, giovinetto pugilatore, nella olimpiade 65ª. Il Meineke, il Welcker e lo Schneidewin lo stimavano parte di altro carme, pure simonideo (v. Michelangeli, V, p. 40). Di Glauco Caristio, che avrebbe vinto una volta ad Olimpia, dieci a Pito, otto a Nemea ed altrettante sull'Istmo, parla distesamente Pausania, VI, 10, 1-3. Narrasi quivi tra l'altro che il padre di Glauco, Demilo, s'indusse a condurre il figliuolo alle gare del pugilato in Olimpia quando l'ebbe visto un dì ch'era caduto il vomere dall'aratro, rimetterlo a posto servendosi del pugno come di martello. Ma il giovane, per la sua imperizia nell'esercizio, stava per essere sopraffatto, allorchè il padre gridogli 'ὦ παῖ τὴν ἀπ' ἀρότρου'. Alle quali parole rianimatosi Glauco con un colpo più potente degli altri abbattè l'antagonista. — 1. Πολυδεύκεος βία: perifrasi all'uso omerico. Per Polluce cfr. *fr.* II d'Alcmano, v. 1, n. Egli è il pugilatore per eccellenza: durante la spedizione degli Argonauti egli abbatte in singolar tenzone di pugilato il fortissimo re de' Bebrici, Amico (v. Apoll. Rod., I). — 2. ἀντείναιτ': apocope nella prep. ἀνά, oppure sincope nel composto. — 3. Ἀλκμάνας: il Meineke, il Boeckh, ed altri, vorrebbero Ἀλκμήνας come in Pindaro. — Nota la mancanza di scrupoli nel poeta, che non si perita di paragonare un mortale co' più famosi eroi, anzi di giudicarlo ad essi superiore. L'osservazione la faceva già Luciano (l. c.), che soggiungeva poi umoristicamente: οὔτε ἐκεῖνοι (Eracle e Polluce) ἠμύναντο ἢ τὸν Γλαῦκον ἢ τὸν ποιητήν, ὡς ἀσεβοῦντα περὶ τὸν ἔπαινον, ἀλλὰ εὐδοκίμουν ἄμφω καὶ ἐτιμῶντο ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων, ὁ μὲν ἐπὶ τῇ ἀλκῇ ὁ Γλαῦκος, ὁ δὲ ποιητὴς ἐπί τε τοῖς ἄλλοις καὶ ἐπ' αὐτῷ τούτῳ μάλιστα τῷ ᾄσματι.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Sinizesi in Πολυδεύκεος al v. 1.

V (12).

– ∪ ∪ –́   – ∪ ∪ –́   ∪ ∪ ⊔ .   ∪ ∪ – –
–́ – ∪ ∪   – ∪ ∪ –́   ∪ ⏒ ⋏
–́ ∪ ∪ –́   ∪ ∪ ⊔ .   – ∪ ∪ –́   ∪ ∪ ⊔ .   ∪ ∪ –́ ⋀̄
∪ ∪ – –   ∪ ∪ –́ –   ∪ – ⋏
– ∪ ∪ –́

Ὡς ὁπόταν χειμέριον κατὰ μῆνα πινύσκῃ
Ζεὺς ἄματα τέσσαρα καὶ δέκα,
λαθάνεμόν τέ μιν ὥραν καλέουσιν ἐπιχθόνιοι
ἱερὰν παιδοτρόφον ποικίλας
ἀλκυόνος.

V (12). Aristotele, *Storie degli anim.*, V, 9: Ἡ δ' ἀλκυὼν τίκτει περὶ τροπὰς τὰς χειμερινάς (*solstizî d'inverno*)· διὸ καὶ καλοῦνται, ὅταν εὐδιειναὶ γένωνται αἱ τροπαί, Ἀλκυόνειαι ἡμέραι, ἑπτὰ μὲν πρὸ τροπῶν, ἑπτὰ δὲ μετὰ τροπάς, καθάπερ καὶ Σιμωνίδης ἐποίησεν· ὡς ὁπόταν κτλ. Allude a questo luogo Bekker, *An.*, I, 377, 27, donde apprendiamo che il frammento appartenne ad un epinicio. — **1.** πινύσκῃ: aveva ben ragione il Bergk (p. 392) di notare: « Vocabuli elegantiam non animadvertunt, qui coniecturis tentant ». πινύσκω ha qui il valore di σωφρονίζω e significa « che Giove *assenna*, *riduce alla ragione* alcuni giorni invernali rendendoli sereni e tepidi » (Michel.). — **3.** λαθάνεμον: dor. = ληθάνεμον. — μιν: forma jon.-ep., qui = αὐτήν. — καλέουσιν: lez. vulg. a torto abbandonata dallo Schneidewin, il quale correggeva eolicamente καλέοισιν. — **4.** ἱεράν: la mia descrizione metrica, conforme alle nuove dottrine, non rende necessario l'emendamento ἱράν dello Schneidewin e del Bergk. — Lo Schneidewin premetteva a questo frammento, congiungendoli in un brano solo, i *frr.* 40 e 41 del Bergk, ed osservava: « Copulatis his quae apud tres auctores divulsa leguntur, succum suum et sanguinem reddidimus poetae ». Forse egli avea ragione. — Cfr. col nostro frammento Teocr., 7, 57-60 χἀλκυόνες στορεσεῦντι τὰ κύματα τάν τε θάλασσαν, | τόν τε νότον τόν τ' εὖρον, ὃς ἔσχατα φυκία κινεῖ, | ἀλκυόνες, γλαυκαῖς Νηρηΐσι ταίτε μάλιστα | ὀρνίχων ἐφίλαθεν, ὅσαις τέ περ ἐξ ἁλὸς ἄγρα. — De' giorni alcionii fanno menzione parecchi scrittori greci (ed anche Plinio il vecchio, *Stor. Nat.*, X, 32): Eliano, *Degli anim.*, I, 36: Esichio e Suida sotto Ἀλκυονίδες; Apostolio, II, 20; Arsenio, 40; Eudocia, *Viol.*, 35; Eustazio, Il, 776. In questi due ultimi autori essi giorni sono detti cinque.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος.

VI (14).

Πῖνε, πῖν' ἐπὶ συμφοραῖς.

VI (14). Aristofane, *Cav.*, 405-6: Ἄισαιμι γὰρ τότ' ἂν μόνον· | πῖνε, πῖν' ἐπὶ συμφοραῖς. Dove lo scol. nota: τότε γάρ, φησίν, ἐπᾴσαιμί σοι

τὸ Σιμωνίδου μέλος· Πῖνε, πῖν' ἐν ταῖς συμφοραῖς. ἐκ τῶν Σιμωνίδου δὲ τοῦτο Τεθρίππων. τὸ δὲ συμφοραῖς ἐπ' ἐσθλοῖς· τῶν μέσων γὰρ ἡ συμφορά. — Contro l'affermazione dello scoliaste lo Schneidewin nell'ediz. di Simonide credeva che συμφορά avesse qui il senso di *sventura* e col presente frammento congiungeva l'altro, dato da Ateneo, X, 447 A, οἶνον ἀμύντορα δυσφροσυνάων, frammento che non si trova nella collezione del Bergk, bensì però in quella del Hiller colla correzione δυσφροσυνᾶν. Di più lo Schneidewin voleva leggere ἐνί invece di ἐπί (vedi a tal proposito Michelangeli, V, p. 45). Nel *Delectus* poi, quantunque nel testo proponesse ἐν, in nota mostrava di preferire la lezione aristofanea (confermata del resto anche da Suida sotto συμφορά e da Eustazio, *Opusc.*, 279, 13) ed anche il senso dato a συμφορά dallo scoliaste, perchè si pentiva più che a mezzo dell'aggiunta del frammento d'Ateneo. — Pel concetto cfr. il *fr.* V d'Alceo.

Metro. — Gliconeo secondo (v. Alceo, *fr.* III, e Saffo, *fr.* XXIII, not. metr.).

VII (*18).

⏑ – ⏑ –́ ⏒ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓́
– ⏑ ⏑ –́ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⌞́ . – ⊼
⏑ – ⏑ –́ – – – ⏑ ⏑ ⌞ . ⏓́
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – – – ⏑ ⏑ ⌞́ . – ⊼
⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ∧

Δίδωτι δ' εὖ τὶν Ἑρμᾶς ἐναγώνιος,
Μαιάδος οὐρείας ἑλικοβλεφάρου παῖς·
ἔτικτε δ' Ἄτλας τάν γ' ἔξοχον εἶδος
ἑπτὰ ἰοπλοκάμων φιλᾶν θυγατρῶν, ταὶ καλέονται
Πελειάδες οὐράνιαι.

VII (*18). Ateneo, XI, 490 F: Καὶ Σιμωνίδης δὲ τὰς Πλειάδας Πελειάδας εἴρηκεν ἐν τούτοις· Δίδωτι δ' εὖτες (A, δ' εὖ τέ σ' VL, δεῦτέ σ' P) Ἑρμᾶς ἐναγώνιος, Μαίας εὐπλοκάμοιο παῖς, ἔτικτε δ' Ἄτλας, ἑπτὰ ἰοπλοκάμων φίλαν θυγατέρων τάν γ' ἔξοχον εἶδος, αἳ (VL, αγι A, ἄγι P) καλέονται Πελειάδες οὐράνιαι. Il frammento apparve essere incompiuto da scol. Pind., *Nem.* 2, 16 (11): Σιμωνίδης δὲ μίαν τῶν Πλειάδων Μαῖαν ὀρείαν προσηγόρευσεν εἰπών· Μαιάδος οὐρείας ἑλικοβλεφάρου, e da Tzetze, *Licof.*, 219: Καὶ Σιμωνίδης· Μαιάδος ὀρείης ἑλικοβλεφάροιο γένεθλον. Lo si ricostrusse tenendo conto anche di questi due luoghi. — 1. Δίδωτι: dor. per δίδωσι (Kühn.[3], §§ 209, 6, e 282, a). — ἐναγώνιος: cfr. Pind., *Pit.* 2, 10, Aristof., *Plut.*, 1161. Vedi anche Pind., *Ol.* 6, 79 Ἑρμᾶν ....., ὃς ἀγῶνας ἔχει μοιράν τ' ἀέθλων, dove lo scoliaste chiosava: Ἐναγώνιος γὰρ ὁ θεός, ἢ ὅτι κῆρυξ, κῆρυξ δὲ καὶ ἐν ἀγῶσιν, ἢ ὅτι τῆς πάλης εὑρετής. — 2. οὐρείας: jon.-ep. per ὀρείας. Maia partorì Hermes a Zeus sul monte Cillene in Arcadia. Cfr. *fr.* I d'Alceo. — ἑλικοβλεφάρου: Esichio dichiara ἑλικοβλέφαρος con καλλιβλέφαρος, Eustazio con ἑλικῶπις. Intendi *dalle ciglia ben arcuate*, e, per natural conseguenza, *dai grandi occhi*, e, poichè gli occhi grandi hanno in generale un'espres-

sione languida, dolce, *da' dolci occhi*, come traduce l'epiteto il Fraccaroli in Pind., *Pit.* 4, 172. L'εὐπλοκάμοιο d'Ateneo a ragione sembrava sospetto allo Schneidewin ed al Bergk a causa dell'ἰοπλοκάμων che s'incontra a poca distanza. — **3.** τάν γ': dimostr. = αὐτήν. — ἔξοχον: conc. con τάν. — εἶδος: acc. di rel. — **4.** ἰοπλοκάμων: cfr. ἰόπλοκ' al *fr.* XIX d'Alceo. — ταί: dor. = αἵ (Kühn.[3], § 174, 2). — Πελειάδες: cfr. Saffo, *fr.* *X, v. 2, n.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος.

ΥΠΟΡΧΗΜΑΤΑ.

VIII (30).

– ⏑
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏗ ⏑ ⏑ ⏑̄ ∧
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏗ – ∧
– ⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ – ∧
– ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ – ∧
– ⏑ – ⏑

οἷος
ἀνὰ Δώτιον ἀνθεμόεν πεδίον
πέταται θάνατον κεροέσσᾳ
εὑρέμεν ματεύων ἐλάφῳ·
τὰν δ' ἐπ' αὐχένι στρέφοισαν ἕτειρ' ὃν κάρα
πάντ' ἐπ' οἶμον.

VIII (30). Il presente frammento è citato, insiem coi *frr.* 29 e 31 del Bergk, da Plutarco, *Quest. conv.*, IX, 15, 2, allo scopo di provare che le relazioni tra la poesia e la danza sono più strette ancora di quelle fra la poesia e la pittura (di cui la famosa antitesi simonidea già diceva tuttavia *la poesia è pittura parlante, la pittura poesia muta*); questo appare, secondo Plutarco, massimamente dagli *iporchemi*, ed in modo specialissimo poi dagli iporchemi di Simonide, i quali, mentre sono recitati e cantati, eccitano per tal modo alla danza, che è impossibile trattenersene. — Il Bergk scriveva il suo primo verso così: Οἷος (δὲ κύων) ἀνὰ Δ. α. π. Lo Schneidewin si limitava ad inserire un δ', ma avvertiva: « κύων vocula ab initio absorpta esse potest ». E per verità, se pure questo κύων non va ricercato in qualche altro luogo de' due versi seguenti (il Hermann al v. 3 congetturava appunto εὑρέμεναι κύων), la cui lezione è ben lunge dall'essere certissima, è ragionevole credere che fosse espresso da principio. — **2.** Δώτιον ἀνθ. πεδίον: per la pianura Dotia cfr. Strab., IX, p. 442: καὶ δὴ καὶ λέγεται ὑπὸ τῶν ὕστερον ἐπὶ χρόνον συχνὸν ἡ οἴκησις τῶν Αἰνιάνων ἐν τῷ Δωτίῳ γενέσθαι πεδίῳ, τοῦτο δ' ἐστὶ πλησίον τῆς ἄρτι λεχθείσης Περραιβίας καὶ τῆς Ὄσσης καὶ ἔτι τῆς Βοιβηίδος λίμνης, ἐν μέσῃ μέν πως τῇ Θετταλίᾳ λόφοις δὲ ἰδίοις περικλειόμενον, περὶ οὗ Ἡσίοδος οὕτως εἴρηκεν « ἢ οἵη Διδύμους ἱεροὺς ναίουσα κολωνοὺς Δωτίῳ ἐν πεδίῳ, πολυβότρυος ἀντ' Ἀμύροιο, νίψατο Βοιβιάδος λίμνης πόδα παρθένος ἀδμής ». Secondo gli *Inni ome-*

rici (16) essa pianura fu la patria di Asclepio. — 3 e 4. κεροέσσᾳ ... ἐλάφῳ: cfr. Anacreonte, *fr.* XXI, v. 2, n. — 4. εὑρέμεν: la desinenza -μεν, frequentissima in Omero, non s'incontra in Simonide che qui e nel *fr.* 31 B. Per l'espressione θάνατον εὑρέμεν cfr. Eurip., *Elett.*, 650 εὑρίσκεις δὲ μητρὶ πῶς φόνον; — στρέφοισαν: il Michelangeli corregge στρέφουσαν, perchè, egli dice, « gli eolismi in Simonide non sono ammissibili ». Che non se ne debbano aggiungere là dove i codici con pieno accordo dànno altra forma che l'eolica, io pel primo sono disposto ad ammetterlo, ma confesso che davvero non so vedere le ragioni dell'impossibilità addotta dal Michelangeli. — Lo Smyth, accettando pel v. 5 la lezione del Hermann (colla correzione del Hiller), che anche noi abbiamo riprodotto, notava: « Come il cervo inseguito da' cani volge il capo dall'una parte e dall'altra per trovare qualche mezzo di scampo, così i danzatori si raccolgono e si distendono nelle loro complicate evoluzioni ».

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος.

ΘΡΗΝΟΙ.

IX (32).

– – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – ∪ ∪ ⏊ ∪ ⏓ ⊼
– – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – ⏊ ∪ ∪ – ∪ – ∧
– – ∪ ∪ – ∪ ∪ ⏊ ∪ ∪ – ⏗ . – ⊼
– – – ∪ – ∪ ⏓ ∧

Ἄνθρωπος ἐὼν μήποτε φάσῃς ὅ τι γίνεται αὔριον,
μηδ' ἄνδρα ἰδὼν ὄλβιον, ὅσσον χρόνον ἔσσεται·
ὠκεῖα γὰρ οὐδὲ τανυπτερύγου μυίας
οὕτως ἁ μετάστασις.

IX (32). Stobeo, *Floril.*, CV, 9: Σιμωνίδου Θρήνων· Ἄνθρωπος ἐὼν μή ποτε φήσῃς (A φήσῃ), ὅτι γίγνεται μηδ' ἄνδρα ἰδὼν ὅσσον χρόνον ἔσσεται· ὠκεῖα κτλ. I primi due versi si leggono pure in un passo di Favorino presso lo stesso Stobeo, CV, 62: Ἄνθρωπος ὢν μηδέποτε φῇς (V φής, AB εἴπῃς), ὅτι γίνεται αὔριον, μηδ' ἄνδρα ἰδὼν ὄλβιον, ὅσον χρόνον (AB ὅσσον χρόνου) ἔσεται (Vind. ἔσσεται)· ἀλλὰ μηδὲ οἶκον, ὥσπερ ἀμέλει ὁ ποιητὴς διεξέρχεται τὴν τῶν Σκοπαδῶν ἀθρόαν ἀπώλειαν. — Molto probabilmente adunque ci troviamo qui davanti ad un frammento del famoso treno di Simonide sulla fine degli Scopadi, sopra i quali sarebbe caduto il soffitto della sala ove banchettavano. Da questo carme sorse la leggenda della miracolosa salvazione del poeta mediante l'intervento de' Dioscuri (cfr. Cic., *De orat.*, II, 86, 352). — 3. τανυπτερύγου: quest'aggettivo s'incontra pure in Alcmano, *fr.* XIV, 7. — 3 e 4. Costruisci: οὐδὲ γὰρ οὕτως ὠκεῖα ἁ μετάστασις μυίας καν. — Col contenuto de' vv. 1-2 cfr. Sol., *fr.* 13 B. (e il racconto di Erod., I, 32), Teogn., 159-60 οἶδε γὰρ οὐδεὶς | ἀνθρώπων ὅ τι νὺξ χἠμέρη ἀνδρὶ τελεῖ, Pind., *Ol.* 12, 7 e sgg. σύμβολον δ' οὔ πώ τις ἐπιχθονίων | πιστὸν ἀμφὶ πράξιος ἐσσομένας εὗρεν θεόθεν· | τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φραδαί, *Pit.* 10, 63 τὰ δ' εἰς ἐνιαυτὸν ἀτέκμαρτον προνοῆσαι, Esch., *Agam.*, 928-9 ὀλβίσαι δὲ χρὴ | βίον τελευτήσαντ' ἐν

εὐεστοῖ φίλῃ, Sof., *Ai.*, 131-2 ἡμέρα κλίνει τε κἀνάγει πάλιν | ἅπαντα τἀνθρώπεια, *Trach.*, 2-3 οὐκ ἂν αἰῶν' ἐκμάθοις βροτῶν, πρὶν ἂν | θάνῃ τις, οὔτ' εἰ χρηστὸς οὔτ' εἴ τῳ κακός, *Ed. Re*, 1528-30 θνητὸν ὄντα ἐκείνην τὴν τελευταίαν ἰδεῖν | ἡμέραν ἐπισκοποῦντα μηδέν' ὀλβίζειν, πρὶν ἂν | τέρμα τοῦ βίου περάσῃ μηδὲν ἀλγεινὸν παθών, Eurip., *Androm.*, 100-102 χρὴ δ' οὔποτ' εἰπεῖν οὐδέν' ὄλβιον βροτῶν, | πρὶν ἂν θανόντος τὴν τελευταίαν ἴδῃς | ὅπως περάσας ἡμέραν ἥξει κάτω, *Eraclidi*, 865-66 τὸν εὐτυχεῖν δοκοῦντα μὴ ζηλοῦν, πρὶν ἂν | θανόντ' ἴδῃ τις· ὡς ἐφήμεροι τύχαι, *Troadi*, 509-10 τῶν δ' εὐδαιμόνων | μηδένα νομίζετ' εὐτυχεῖν πρὶν ἂν θάνῃ, *fr.* 424 (*Eur. frgg.*, N.), vv. 2-3 μί' ἡμέρα | τὰ μὲν καθεῖλεν ὑψόθεν, τὰ δ' ἦρ' ἄνω, *fr.* 553 ἀλλ' ἦμαρ ἕν τοι μεταβολὰς πολλὰς ἔχει, *fr.* 558 πολλάς γ' ὁ δαίμων τοῦ βίου μεταστάσεις | ἔδωκεν ἡμῖν μεταβολάς τε τῆς τύχης. Cfr. infine anche il proverbio τέλος ὅρα βίου, ed Orazio, *Odi*, I, 9, 13 *quid sit futurum cras, fuge quaerere.*

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. La forma di gran lunga prevalente è quella del jonico a maiore. L'ultimo verso potrebbe anche essere incompiuto. Nota come al secondo verso tra ἄνδρα e ἰδών si faccia sentire l'influenza del primitivo digamma.

X (36).

— ◡ ◡ ⏑́ ◡ ◡ — ◡ ◡ ◡ ⊔ · ◡́
— — ◡ ⏑́ — ◡ ◡ ⏑́ — ◡ — ◡ — Λ
◡◡ ◡ — — ◡ ◡ — ◡ — — — ◡ ◡̄ Λ
— — ◡ ⏑́ — — ◡ ◡ ◡ ⊔ · ◡́

Οὐδὲ γὰρ οἳ πρότερόν ποτ' ἐπέλοντο,
θεῶν δ' ἐξ ἀνάκτων ἐγένονθ' υἷες ἡμίθεοι,
ἄπονον οὐδ' ἄφθιτον οὐδ' ἀκίνδυνον βίον
ἐς γῆρας ἐξίκοντο τελέσαντες.

X (36). Stobeo, *Floril.*, XCVIII, 15: Σιμωνίδου Θρήνων: Οὐδὲ κτλ. — 1. ἐπέλοντο: ep. =, pel senso, ad ἦσαν. — 2. ἐξ: generalmente si adopera ad indicare la immediata discendenza, mentre si usa ἀπό a designare la provenienza remota: cfr. Isocr., 12, § 81 τοὺς μὲν ἀπὸ θεῶν, τοὺς δ' ἐξ αὐτῶν τῶν θεῶν γεγονότας. — υἷες: forma epica = υἱοί. — 4. τελέσαντες: è affatto inutile la correzione del Bergk τελέσσαντες. — Cfr. M, 22-3 ὅθι πολλὰ βοάγρια καὶ τρυφάλειαι | κάππεσον ἐν κονίῃσι καὶ ἡμιθέων γένος ἀνδρῶν, Pind., *Pit.* 3, 86 e sgg. αἰὼν δ' ἀσφαλὴς | οὐκ ἔγεντ' οὔτ' Αἰακίδᾳ παρὰ Πηλεῖ | οὔτε παρ' ἀντιθέῳ Κάδμῳ. — Il concetto espresso da questo frammento ha molta relazione con quello del frammento precedente. Lo Schneidewin congetturava che questi versi facessero in origine parte di un treno per la morte di un giovane rapito a' suoi da malattia o morto in battaglia.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. Anaclasi fra il secondo ed il terzo μέτρον al v. 3. Sinizesi in θεῶν ed ἡμίθεοι al v. 2.

XI (37).

στρ. (vv. 13-19).

⏑ – – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏓
– – ⏑ ⏑ – – ⏑ –́ – – ⏑ –́ ⏑ ⌊ . ⏓́
⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́
⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⌊ . –́
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏓ ⊼
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏓
– ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏑ –́ – – ⏑ –́

ἀντ. (vv. 1-7).

⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ –́
⏑⏑ – ⏑ ⏑ – – – – ⏑ ⏑ – – . ⌊ ⏑ ⏓́
⏑ – ⏑ –́ – ⏑ ⏑ –́ – – ⏑ –́ – – ⏑ ⏓́
– ⏑ ⏑ –́ – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⌊ . –́
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏓ ⊼
⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏑ – –
– ⏑ – – – ⏑ ⏑ –́ – – ⏑ ⏓́

ἐπ. (vv. 8-12).

– ⏑ ⏑ –́ – – ⏑ –́ – – ⏑ ⏑ – ⏓ ⏑ –́
⏑ – – – ⏑ – – –
⏑ – ⏑ –́ – ⏑ ⏑ –́ – – ⏑ ⏓́
– ⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ –́
– – – ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏓́

ἀντ.

Ὅτε λάρνακι ἐν δαιδαλέᾳ
ἄνεμός τέ μιν πνέων κινηθεῖσά τε λίμνα δείματι
ἔρειπεν, οὐκ ⟨ἤ⟩ γ' ἀδιάντοισιν παρειαῖς ἀμφί τε
Περσέι βάλλεν φίλαν χέρα, εἶπέ τ'· ὦ τέκος ⟨μοι⟩,
οἷον ἔχω πόνον.
σὺ δ' αὖ τέως γαλαθηνῷ
λάθεϊ κνώσσεις ἐν ἀτερπεῖ δούρατι

ἐπ.

χαλκεογόμφῳ, νυκτιλαμπεῖ κυανέῳ τε δνόφῳ
ταθείς· ἅλμαν δ' ὕπερθεν τεᾶν
κομᾶν βαθειᾶν παριόντος κύματος
οὐκ ἀλέγεις, οὐδ' ἀνέμου
φθόγγον, πορφυρέᾳ κείμενος ἐν χλανίδι, πρόσωπον καλὸν

στρ.

προφαίνων. εἰ δέ τοι δεινὸν τό γε δεινὸν
ἦν, καί κεν ἐμῶν ῥημάτων λεπτῶν ὑπεῖχες οὖας.
κέλομαι, εὗδε βρέφος, εὑδέτω δὲ πόντος, εὑδέτω
ἄμετρον κακόν· μεταβουλία δέ τις φανείη,
Ζεῦ πάτερ, ἐκ σέο.
ὅττι δὲ θαρσαλέον ἔπος
εὔχομαι, τεκνόφι δίκας σύγγνωθί μοι.

XI (37). Dionigi d'Alicarnasso, *De compos. verb.*, c. 26 (anche qui, a scopo di maggior chiarezza, do il passo tradotto): *È dalla melica questo luogo di Simonide: è scritto secondo le distinzioni non de' membri che stabilì Aristofane od alcun altro, ma di quelli che richiede la prosa. Rivolgi adunque l'attenzione al carme e leggilo secondo le interpunzioni: ben sappi che ti sfuggirà il ritmo del canto e che non riuscirai a ravvisare nè strofe nè antistrofe nè epodo, ma esso ti apparirà una sola prosa continuata. È Danae sbattuta pel mare, la quale piange i proprii tristi casi*: Ὅτε κτλ. Ed Ateneo, IX, 396 E: Σιμωνίδης δ' ἐπὶ τοῦ Περσέως τὴν Δανάην ποιεῖ λέγουσαν· ὦ τέκος, οἷον ἔχω πόνον· σὺ δ' αὖτε εἰς γαλαθηνῷ δ' ἤτορι κνώσσεις. — Del frammento si occuparono, qual più qual meno, tutti gli editori di antologie de' poeti lirici greci: lo studioso consulti però in modo specialissimo, oltre alla edizione dello Schneidewin ed alle varie del Bergk, ancora Volckmar, *De Dan. Simon.*, in *Philologus*, 1852, pp. 743 e sgg.; Ahrens, *Simon. Lament. Dan. emendata*, in *Jahresber. des Lyceums zu Hannover usw.*, 1853; Nietzsche, *Der Dan. Klage*, in *Rhein. Mus.*, 1868, pp. 480-9; Blass, *Simon. Klage d. Dan.*, in *Philol.*, 1872, pp. 140-6; v. Wilamowitz, *Isyllos von Epidauros* (*Philologische Untersuchungen*, IX Heft, 1886), pp. 144-150; Michelangeli, V, pp. 56-79. Una bella versione, accompagnata da un breve, ma acuto esame critico, si può vedere nel recente importantissimo libro del nostro Fraccaroli, *L'irrazionale nella Letteratura*, Torino, Bocca, 1903, pp. 483-4. — Per il mito di Danae veggasi il Roscher, dove trovasi anche (I, 948) una rappresentazione figurata di Danae che emerge dal λάρναξ. I punti principali della favola di Danae e di Perseo, favola argiva, sono i seguenti. Acrisio, re d'Argo, avea una bellissima figliuola, Danae. Ma avendo saputo dall'oracolo che il figlio di lei gli avrebbe tolto la vita, la serrò in un θάλαμος sotterraneo di bronzo. Zeus però, innamorato di Danae, entrò nel carcere sotto la forma di pioggia d'oro, e la rese madre di Perseo, πάντων ἀριδείκετον ἀνδρῶν (Ξ, 320). Quando Acrisio si fu avveduto della cosa, fece

rinchiudere madre e figlio in una cassa, che venne abbandonata in mare. La cassa fu sbattuta dall'onde e da' venti all'isola Serifo, una delle Cicladi, ove Ditti con una rete la trasse a terra, e consegnò Danae e Perseo al fratello Polidette, signore dell'isola. Questi prese cura dell'una e dell'altro, ma più tardi, invaghitosi di Danae, volendola sposare contro la voglia di lei, mandò Perseo, il quale, cresciuto, era d'impedimento ai suoi disegni, alla conquista del capo della Gorgone Medusa, colla speranza ch'ei perisse nell'impresa. Ma il giovane eroe, ottenuto dalle Grazie l'elmo di Hades, che rendeva l'uomo invisibile, da Hermes una falce, e da Atena uno specchio, avviossi alla riva dell'Oceano, in vicinanza di Tartesso, ove abitavano le tre Gorgoni. Trovatele che dormivano, s'avvicinò a Medusa guardando nello specchio datogli da Atena, per non esporsi al rischio d'essere impietrito, e le tagliò il capo. Dal busto della Gorgone essendo balzato fuori il cavallo alato Pegaso, Perseo, salitovi sopra, s'involò all'inseguimento delle sorelle di Medusa mediante la virtù dell'elmo di Hades. Passando sopra l'Etiopia liberò Andromeda, figlia del re Cefeo, dal mostro marino che dovea divorarla, impietrendolo col capo di Medusa. Sposata poscia la fanciulla, fece con essa ritorno a Serifo, ove impietrì Polidette e diede a Ditti il governo dell'isola. Poscia con la madre e con la sposa si diresse alla volta d'Argo, dalla quale Acrisio si affrettò a fuggire: più tardi però fu ucciso per caso dal nipote a Larissa (cfr. Apollod., *Bibliot.*, II, 4, 1 e sgg.). — Il nostro frammento è ritenuto in generale parte di un treno: non mancò tuttavia chi lo volle proveniente da un ditirambo (Smyth, p. 321). Lo Schneidewin credette il treno composto per alcuno degli Scopadi o degli Aleuadi, che si vantavano d'essere Eraclidi, e quindi anche discendenti da Perseo (Elettrione, figlio di Perseo, fu padre di Alcmena, ed Alceo, altro figlio pure di Perseo, padre di Amfitrione). Cfr. la menzione di Perseo che giunge agli Iperborei nella Pitia 10ª, composta per Ippocle tessalo, unito da vincoli forse di parentela, forse d'amore, con Torace, uno de' tiranni di Larissa, dal quale fu data a Pindaro la commissione dell'ode.

Il principio del nostro frammento dimostra all'evidenza che Danae doveva già essere stata nominata antecedentemente. — 1. λάρνακι: la λάρναξ era una grande cassa, una specie di arca: in una λάρναξ Efesto depone i suoi arnesi di fabbro prima di presentarsi a fare accoglienza onesta e lieta a Tetide (Σ, 413), in una λάρναξ pure i Troiani depongono le ossa di Ettore (Ω, 795). Apollodoro usa il vocabolo a designare l'arca di Deucalione (I, 7, 2), quella di Danae (II, 4, 1), quella in cui i figli di Fegeo chiusero Arsinoe (III, 7, 5), quella ove Afrodite nascose Adone (III, 14, 4). Siccome Esichio spiega ἐκ λάρνακος· νόθος, così si volle da taluno inferire (ma io credo con poca o nessuna probabilità), confrontando il caso di Danae e di Perseo, che un tempo in Grecia i figli illegittimi (Smyth, 322), o questi colle loro madri (Michelangeli, V, 61), fossero rinchiusi in casse ed abbandonati in balìa delle onde. — λάρνακι ἐν: iato all'uso epico: cfr. P, 196 παιδὶ ὄπασσεν. — 3. ἔρειπεν: lez. vulg., che io mantengo. I codd., tranne il Guelferbitano che porta ἔριπε, dànno ἔριπεν, lezione che, corretta in ἤριπεν dal Brunck, venne seguìta da molti (cfr. Michel., V, p. 63). Male però lo Schneidewin dava ad ἤριπεν significato transitivo, appoggiandosi dapprima ad Erod., IX, 70 ἐπέβησαν τοῦ τείχεος καὶ ἤριπον (dove però leggesi comunemente ἤρειπον), e poi a Quinto Smirneo, XIII, 452 μεσόδμη ἔμπεσε..., ἐπὶ δ' ἤριπεν αἰπὺν ὄλεθρον (ma il Koechly corregge αἰπὺς ὄλεθρος), ed a Pausania, X, 32, 6 (dove, come pure in IV, 25, 2, all'aoristo è da sostituire l'imperfetto). Per le varie congetture a questo luogo si consulti, come sempre, il Michelangeli, che le ha raccolte con la massima diligenza. —

οὐκ... ἀδιάντ. παρ.: litote. — 4. φίλαν: secondo il ben noto uso omerico: cfr. A, 569 ἀκέουσα καθῆστο, ἐπιγνάμψασα φίλον κῆρ, φ, 433 ἀμφὶ δὲ χεῖρα φίλην βάλεν ἔγχεϊ. Cfr. anche Tirteo, 8 (Hiller), 25 αἱματόεντ' αἰδοῖα φίλαις ἐν χερσὶν ἔχοντα. — χέρα, εἶπε: iato spiegabile coll'influenza del primitivo digamma di εἶπε e colla pausa. — 6. σὺ δ' αὖ τέως: invece della correzione del Hermann molti seguono quella del Casaubono σὺ δ' ἀωτεῖς. Ma in Omero, dove solo questo verbo s'incontra, esso ha sempre il complemento ὕπνον (cfr. K, 159, κ, 548); di più, come già osservarono altri (v. Michel., V, 65), vi sarebbe ripetizione di concetto nel susseguente κνώσσεις, nè le ragioni con cui lo Smyth (pp. 322-3) impugna questo valido argomento, riescono nel nostro caso gran fatto persuasive. — 7. λάθεϊ: come bene osserva il Michelangeli (l. c.), questa congettura del Bergk è assai probabile, perchè da essa « a traverso delle grafie λήθει, δήθει (scambio del Λ col Δ) poterono provenire il -δεῖ θει- e il -δεῖ δει- de' codd. di Dionigi e la brutta correzione δ' ἤτορι di quelli d'Ateneo ». Di ἦτορ poi, secondochè attesta Eustazio, non furono usati nell'età classica se non il nom. e l'acc. sing. Sintatticamente il dat. γαλ. λάθεϊ può essere considerato come un dativo di causa od anche come un dat. di luogo con l'ἐν sottinteso. La seconda interpretazione ha forse più gusto poetico. — κνώσσεις: cfr. δ, 809 ἡδὺ μάλα κνώσσουσ', Pind., *Ol.* 13, 70-71 ἐν ὄρφνᾳ | κνώσσοντί Fοι, *Pit.* 1, 8 ὁ δὲ κνώσσων. — δούρατι: ep. per δόρατι: cfr. Sof., *Filott.*, 721. Per la sineddoche cfr. anche nel citato luogo di Sofocle ποντοπόρῳ δούρατι, e Pind., *Pit.* 4, 27 εἰνάλιον δόρυ. — 8. χαλκεογόμφῳ: il Volckmar osservava: « Cum δόρυ proprie tignum, trabem significet, et tantum per synecdochen de tota navi dicatur, non puto adj. χαλκεόγομφος huic voci convenire ». Ma cfr. Esch., *Suppl.*, 846 γομφοδέτῳ τε δόρει. — νυκτιλαμπεῖ: forse non v'è bisogno di correzione e l'aggettivo presenta un caso di ὀξύμωρον e vale *che splende come la notte*, quindi *buio* e, riferito a δνόφῳ, *profonda* (*oscurità*). L'Ahrens però sosteneva ch'esso non può significare se non *noctu splendens*. — 9. τεᾶν: dor. = σῶν (Kühn.[3], § 170). — 10. βαθειᾶν: piuttosto che andando a cercare nello scoliaste d'Apollonio Rodio (IV, 1091) la testimonianza (quanto decisiva, Dio lo sa) che Perseo, all'epoca della sua esposizione nella cassa, era già τριέτης ἢ τετραέτης, credo che il nostro caso si debba spiegare come quello di Meleagro, il quale in Esch., *Coef.*, 609-10 μολὼν | ματρόθεν κελάδησε (*strepitò*, mentre un altro bambino qualunque avrebbe semplicemente *vagito*). È il concetto della futura grandezza del bimbo che si presenta improvviso dinanzi alla mente del poeta e gli fa parere meschina cosa che il futuro uccisore di Medusa somigli nè più nè meno ad un altro qualsiasi marmocchio. (Cfr. Pind., *Ol.* 6, 30: παῖδα ἰόπλοκον Εὐάδναν τεκέμεν). Tuttavia, per chi trovasse indigesto questo modo di concepire, anche la lez. dei codd. βαθεῖαν, tenuta dal Bergk stesso nella 4ª edizione, soddisfa alle esigenze della logica, ed allora si può confrontare col Bergk Pind., *Nem.* 4 (non 6, come, certo per errore di stampa (VI per IV) leggesi nel Bergk), 36 βαθεῖα ποντιὰς ἅλμα, *Pit.* 1, 24 βαθεῖαν πόντου πλάκα, ecc. ecc. — 11. ἀλέγεις: non è molto spesso usato coll'accus. Cfr. Π, 388 θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες. — 13. τοι: ep. = σοι. — 14. λεπτῶν: è perfettamente inutile la correzione λεπτόν dello Stefano. — οὖας: unico esempio della forma del nom. accus. sing.: in Omero sono frequenti il gen. sing. οὔατος e il nom. ed il dat. plur. οὔατα, οὔασι. — Notisi la costruzione della perifrasi ὑπεῖχες οὖας identica a quella del verbo ὑπακούω. — 15. κέλομαι, εὗδε: l'iato è spiegabile colla forte pausa. — Il Michelangeli e lo Smyth (p. 324) confrontano con questo luogo simonideo l'altro di Teocrito, 24, 7, ove Al-

cmena, rivolgendosi a' suoi due pargoli, dice: εὕδετ' ἐμὰ βρέφεα γλυκερὸν καὶ ἐγέρσιμον ὕπνον, | εὕδετ' ἐμὰ ψυχά, δύ' ἀδελφεώ, εὔσοα τέκνα· | ὄλβιοι εὐνάζοισθε καὶ ὄλβιοι ἀῶ ἴδοιτε. — εὑδέτω... πόντος: il mare dorme anche in Eschilo, *Agam.*, 565-6 εὖτε πόντος ἐν μεσημβριναῖς | κοίταις ἀκύμων νηνέμοις εὕδοι πεσών. — **15** e **16**. εὑδέτω ἄμ. κακόν: cfr. Eurip., *Suppl.*, 1147 οὔπω κακὸν τόδ' εὕδει. — **17**. σέο: jon. — **18**. ὅττι: ep. — **19**. τεκνόφι: forma strumentale epica: = *per mezzo del figlio*, e quindi *per ragion del figlio*. — δίκας: gen. sing. complemento di σύγγνωθι.

Metro. — La ricostruzione metrica di questo frammento ha messo alla disperazione i filologi. Colla sua disposizione del brano simonideo Dionigi è riuscito perfettamente a celare la distinzione fra strofe, antistrofe ed epodo, se però la difficoltà estrema di giungere a ristabilire le tre parti non devesi attribuir piuttosto a guasti avvenuti nel testo, o se le parole di Dionigi non sono da intendere, come vollero taluni, nel senso che nessuno saprebbe vedere nel passo di Simonide diviso secondo le pause nè strofe nè antistrofe nè epodo, senza che significhino tuttavia esservi compresa esattamente, o press'a poco, una triade intera. Una triade non venne data da nessuno di coloro che si accinsero alla ricostruzione seguendo le vecchie teorie metriche: il Hartung ed il Blass riuscirono a ricomporre strofe ed antistrofe, ma giungendo ad una lezione che non ricorda più se non vagamente quella de' manoscritti. Ad avere una strofe, un'antistrofe ed un epodo arrivò, applicando le nuove teorie, il v. Wilamowitz, e, seguendo le sue orme, quantunque con molte discrepanze, ed alterando forse ancor meno di lui il testo de' codici, sono arrivato io pure. La mia descrizione metrica però ammette (e quella del v. Wilamowitz pure, sebbene in proporzioni minori) una grande libertà nella corrispondenza tra le varie forme del fondamentale ποὺς ἑξάσημος delle nuove teorie (il che sembrerà forse a taluno — sebbene a torto, secondo il mio modo di vedere — poco buona garanzia della certezzadel la mia ricostruzione del frammento). Ed è appunto perchè meglio si possa scorgere questa libertà di corrispondenza che ho presentato distinti gli schemi della strofe e dell'antistrofe. Chi desideri conoscere le altre opinioni sulla metrica del nostro frammento consulti i lavori sopra citati o, in massima, anche il solo Michelangeli, V, pp. 58-9 e 76-79.

XII (*39).

– – – ⏑   ⏑̄ – – –   ⏑ – – –   ⏑⏑ – ⏑ ⏑
– – ⏑ ⏑   – – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ ⏊
⏑⏑ – ⏑ ⏑   – ⏑ – ⏑   ⏑ – ⏑ ⏑   ⏑̄ ⋀
– – ⏑ ⏑   – ⏑ – ⏑   ⏑ – ⏑ ⏑   – ⋀
– – ⏑ ⏑   ⏑

Ἀνθρώπων ὀλίγον μὲν κάρτος, ἄπρακτοι δὲ μεληδόνες,
αἰῶνι δὲ παύρῳ πόνος ἀμφὶ πόνῳ·
ὁ δ' ἄφυκτος ὁμῶς ἐπικρέμαται θάνατος·
κείνου γὰρ ἴσον λάχον μέρος οἵ τ' ἀγαθοὶ
ὅστις τε κακός.

XII (*39). Plutarco, *Consol. ad Apoll.*, c. 11: Ὁ γοῦν Σιμωνίδης ἀνθρώπων φησὶν ὀλίγον κτλ. Il passo di Simonide è citato da Plutarco

insieme con Pind., *Pit.* 3, 81, Sof., *fr.* 761, Eurip., *Alc.*, 780, per illustrare la sentenza κρεῖττόν ἐστι τὸ τεθνάναι τοῦ ζῆν. — 1. κάρτος: metatesi per κράτος. — ἄπρακτοι: il Boeckh, in nota a Pind., *Istm.* 7, 7, osservava: « ἄπρηκτον, *inutile*, quo nihil proficias; ἄπρακτον, quod perfici non potest ». Seguendo questa osservazione lo Schneidewin leggeva nel nostro luogo ἄπρηκτοι, ma bene il Michelangeli confutava il Boeckh e dimostrava inutile la correzione dello Schneidewin scrivendo (V, 78): « Che ἄπρακτος valga *quod perfici non potest, ineffettuabile*, nessun dubbio: cfr. dello stesso Simonide l'ἐς ἄπρακτον ἐλπίδα del *fr.* II, v. 13. Ma ben ha torto il Boeckh di asserire che ἄπρακτος non possa anche valere *inutile, che non giova*. Cfr. di Polibio (VI, 25, 5) τὰ δὲ δόρατα κατὰ δύο τρόπους ἄπρακτα ἦν αὐτοῖς ». — μεληδόνες: cfr. Apoll. Rod., III, 812 θυμηδεῖς βιότοιο μεληδόνες. — 2. Cfr. Sof., *Ai.*, 866 πόνος πόνῳ πόνον φέρει, Eurip., *Ippol.*, 189-90 πᾶς δ' ὀδυνηρὸς βίος ἀνθρώπων, | κοὐκ ἔστι πόνων ἀνάπαυσις. Nota come in tutte e tre le frasi che compongono i vv. 1-2 si sottintendano le forme di εἰμί. — 3. ὀμῶς: forse aveva ragione il Voss, che leggeva ὁ δ' ἄφυκτος ὠμὸς di su tre codd. Wyttenb. che hanno ὁ δ' ἄφυκτ' ὠμός. — ἐπικρέμαται: lo Smyth confronta Mimn., 5, 6 γῆρας ὑπὲρ κεφαλῆς ὑπερκρέμαται, Teogn. 206 ἄτην ... παισὶν ἐπεκρέμασεν, Pind., *Istm.* 8, 14 δόλιος γὰρ αἰὼν ἐπ' ἀνδράσι κρέμαται. — 4. λάχον: senza aumento. — 4 e 5. ἀγαθοὶ ... κακός: intendi in senso tanto morale quanto materiale. Col concetto di quest'ultima parte del frammento cfr. I, 319-20 ἐν δὲ ἰῇ τιμῇ ἠμὲν κακὸς ἠδὲ καὶ ἐσθλός· | κάτθαν' ὁμῶς ὅ τε ἀεργὸς ἀνὴρ ὅ τε πολλὰ ἐοργώς.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. Nel v. 1, eccettuato l'ultimo μέτρον, che è un ionico a maiore colla prima lunga sciolta, troviamo solo antispasti. Essi non presentano però tutti lo stesso aspetto. Il primo ha come irrazionale la prima sillaba, il che può accadere in ogni dipodia giambica, il secondo ed il terzo invece hanno la lunga irrazionale nel quarto posto, cosa possibile in qualunque dipodia trocaica.

ΕΞ ΑΔΗΛΩΝ ΕΙΔΩΝ.

XIII (40).

– ⏑ ⏑ ⏒ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ∧
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏒ ⏑⏑ – ⏑ ⏑ – – ∧
– ⏑ ⏑ ⏒ – ⏑ ⏑ ⏒ – ⏑ ⏑ ⏒ ⏑ ⏑ – –

Τοῦ καὶ ἀπειρέσιοι ποτῶντο
ὄρνιθες ὑπὲρ κεφαλᾶς, ἀνὰ δ' ἰχθύες ὀρθοὶ
κυανέου ἐξ ὕδατος ἅλλοντο καλᾷ σὺν ἀοιδᾷ.

XIII (40). Tzetze, *Chil.*, I, 316: Ὡς γράφει που περὶ αὐτοῦ (Ὀρφέως) καὶ Σιμωνίδης οὕτως: Τοῦ καὶ κτλ. — 1. Τοῦ: = αὐτοῦ, secondo l'uso epico. — 2 e 3. ἀνὰ ... ἅλλοντο: tmesi. — 3. ὕδατος: come sempre in Omero. — καλᾷ σὺν ἀοιδᾷ: il Herwerden, per tema che l'espressione non venisse intesa forse nel senso che i muti pesci fossero provvisti della facoltà di cantare, voleva correggere καλᾶς ὑπ' ἀοιδᾶς, ma la correzione è inutile: κ. σὺν ἀ. significa *all'udire il bel canto* oppure *conforme al ritmo del bel canto* (d'Orfeo): cfr. Pind., *fr.* 75, 20 ἀχεῖ τ' ὀμφαὶ μελέων σὺν αὐλοῖς. — Per l'effetto del canto di Orfeo sui pesci

cfr. Apoll. Rod., I, 569 e sgg. τοῖσι δὲ φορμίζων εὐθήμονι μέλπειν ἀοιδῇ | Οἰάγροιο πάις ..... | Ἄρτεμιν ... τοὶ δὲ βαθείης | ἰχθύες ἀίσσοντες ὕπερθ' ἁλός, ἄμμιγα παύροις | ἄπλετοι, ὑγρὰ κέλευθα διασκαίροντες ἕποντο. — Forse il frammento è da congiungere, come fa lo Schneidewin, non solo col seguente, ma anche col V: vedi ivi la nota.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. Sinizesi al v. 3 in κυανέου ἐξ.

XIV (41).

– ◡ ◡ ⊥ ◡◡ – ◡ ◡ – – ◡ ⊥ ◡ ◡ – Λ
– – ◡ ◡ – ◡ ◡ ⊥ ◡◡ – ◡ ◡ – – – ◡
◡ ◡ – ◡◡ – ◡ ◡ ⊥

Οὐδὲ γὰρ ἐννοσίφυλλος ἀήτα τότ' ὦρτ' ἀνέμων,
ἅτις κατεκώλυε κιδναμέναν μελιαδέα γᾶρυν
ἀραρεῖν ἀκοαῖσι βροτῶν.

XIV (41). Plutarco, *Quest. conviv.*, VIII, 3, 4, 3: Νηνεμία γὰρ ἠχῶδες καὶ γαλήνη καὶ τοὐναντίον ὡς Σιμωνίδης φησίν· οὐδὲ γὰρ κτλ. — 1. ἐννοσίφυλλος: cfr. l'omer. Ἐννοσίγαιος. L'Orsini emendava εἰνοσ. « ex auctoritate vetustorum librorum »: vedi questa forma in B, 632. — ἀήτα: dor. = ἀήτη: cfr. ἀνέμοιο ..... ἀήτη in O, 626. — 2. κιδναμέναν: questa correzione dello Schneidewin è a ragione approvata dal Michelangeli (V, 83) nel modo che segue: « A me pare che il contesto richieda un accusativo concordante con γᾶρυν anzichè un nominativo conc. con ἀήτα, sì perchè sarebbe inutil cosa il dire che il vento si diffonde, sì perchè il vento qui non si considera in quanto si diffonde, ma in quanto fa stormire le foglie, il cui rumore avrebbe impedito l'udire perfettamente il dolce canto, che allora si diffondeva ». — 3. ἀραρεῖν: questo aoristo trovasi usato come transitivo ed intransitivo in Omero (trans. in M, 105 ἀλλήλους ἄραρον, in Π, 212 τοῖχον ... ἀράρῃ, in Ψ, 712 τοὺς ... ἤραρε, in ε, 95 ἤραρε θυμόν, 252 (ἴκρια) ἀραρών, intrans. in Π, 214 ὣς ἄραρον κόρυθές τε καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι, e in δ, 777 (μῦθος) ἤραρεν (dove però pare si preferisca spiegare ἤραρεν = ἄρηρεν)), come intransitivo in Sof., *Elett.*, 147 ἀλλ' ἐμέ γ' ἁ στονόεσσ' ἄραρεν φρένας (v. la nota del Jebb a questo luogo: anche qui taluno vorrebbe prendere ἄραρεν come perfetto) e nel presente luogo di Simonide. — Per la collocazione che lo Schneidewin dà a questo frammento vedi il fr. precedente ed il V.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. Nel v. 2 l'anaclasi fra il terzo ed il quarto membro fa prendere a quest'ultimo la figura dell'antispasto puro.

XV (42).

– ◡ ◡ – – – ◡ – – – ◡ ⏑̄

Ῥεῖα θεοὶ κλέπτουσιν ἀνθρώπων νόον.

XV (42). Stobeo, *Eclog.*, II, 10: Σιμωνίδης· Ῥεῖα κτλ. — Non è commendevole la correzione dello Schneidewin κλέπτοισιν. — Cfr. Z, 234 ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς, Ξ, 217 ἥ τ' (Hera) ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων, Eurip., *fr.* 256, 1 (*Eur. Frgg.*, N.) πόλλ', ὦ τέκνον, σφάλλουσιν ἀνθρώπους θεοί.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Se si ammette la sinizesi in θεοί, il verso può essere considerato come un trimetro trocaico catalettico.

XVI (46).

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – – –́
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑̄ ∧
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑̄

Ἁ Μοῦσα γὰρ οὐκ ἀπόρως γεύει τὸ παρὸν μόνον, ἀλλ' ἐπέρχεται
πάντα θεριζομένα· μή μοι καταπαύετ', ἐπείπερ ἄρξατο
τερπνοτάτων μελέων ὁ καλλιβόας πολύχορδος αὐλός.

XVI (46). Aristide, II, 513: Φέρε δὴ καὶ ταῦτα (Σιμωνίδου) ἐξέτασον· Ἁ Μοῦσα ..... θεριζομένα. Ταῦτ' οὐ δοκεῖ σοι σαφῶς ὁ ποιητὴς ἑαυτὸν ἐπαινῶν λέγειν, ὡς γόνιμον καὶ πόριμον εἰς τὰ μέλη; τί δ' ἐπειδὰν λέγῃ· μή μοι κτλ. — Il Bergk congiunse in uno i due frammenti. — **1.** ἀπόρως: *meschinamente*. — γεύει: ***delibat,*** non ***gustandum praebet***. — τὸ παρόν: è il particolare soggetto del carme. — **2.** πάντα θεριζομένα: sembra dunque che qui pure Simonide volesse entrare in una di quelle digressioni che gli procacciarono, tra l'altro, l'accusa di divagare dall'argomento da parte de' cortigiani degli Scopadi quando si dilungò a parlare de' Dioscuri. Forse quest'accusa fu data anche a Pindaro: almeno pare che da essa Pindaro voglia difendersi in *Nem.* 4, 33-34 (cfr. Fraccaroli, *Le odi di P.*, p. 557). Ne' ben noti versi 37-41 della citata Nemea (σφόδρα δόξομεν | δαΐων ὑπέρτεροι ἐν φάει καταβαίνειν· | φθονερὰ δ' ἄλλος ἀνὴρ βλέπων | γνώμαν κενεὰν σκότῳ κυλίνδει | χαμαὶ πετοῖσαν) lo scoliaste vorrebbe vedere un'allusione a Simonide ed alle sue digressioni. — καταπαύετ': τὰν Μοῦσαν piuttosto che τὸν αὐλόν. — **3.** καλλιβόας: questo epiteto è dato al flauto anche in Sof., *Trach.*, 640, ed in Aristof., *Ucc.*, 682. — πολύχορδος αὐλός: l'epiteto conveniente agli strumenti a corde si dà ad uno strumento a fiato. Intendi qui, come bene spiega il Michelangeli, ***di molte voci, di molti toni, che uguaglia il suono di molte corde.*** Per lo scambio ora notato cfr. Plut., *Quest. conv.*, II, 4, 1 ὥς που καὶ τὸν αὐλὸν ἡρμόσθαι λέγουσι, καὶ κρούματα τὰ αὐλήματα καλοῦσιν, ἀπὸ τῆς λύρας λαμβάνοντες τὰς προσηγορίας, Suida: Ὄλυμπος ἡγεμὼν τῆς κρουματικῆς μουσικῆς τῆς διὰ τῶν αὐλῶν. Vedi ancora un frammento in scol. Esch., *Pers.*, 937, αὐλεῖ Μαριανδυνοῖς καλάμοις κρούων Ἰαστί, il già accennato luogo di Aristof., *Ucc.*, 682-3 ὦ καλλιβόαν κρέκουσ' | αὐλόν, e Platone, *Rep.*, III, 399D αὐλοποιοὺς ἢ αὐλητὰς παραδέξει εἰς τὴν πόλιν; ἢ οὐ τοῦτο πολυχορδότατον .....

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. L'anaclasi tra il quarto ed il quinto μέτρον del v. 2 spiega perchè in fine del verso io abbia segnato pausa di due tempi.

XVII (48).

⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ – – ⏑ –́
– ⏑⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ ⏑̄́
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ – ⏑ – ⏑

Ὁ δ' ἵκετ' ἐς Κόρινθον, οὐ Μαγνησίαν
ναῖεν, ἀλόχου δὲ Κολχίδος
σύνθρονος ἄστεος Λεχαίου τ' ἄνασσεν.

XVII (48). Lo scoliaste d'Euripide, *Med.*, 20: Ὅτι δὲ καὶ ἐβασίλευσεν (ἡ Μήδεια) Κορίνθου, ἱστοροῦσιν Εὔμηλος καὶ Σιμωνίδης λέγων οὕτως· Οὐδὲ κατ' (B κάτ') εἰς Κόρινθον, οὐ (B οὐδέ, ma δὲ è espunto) Μαγνησίαν ναῖεν, ἀλόχου δὲ Κολχίδος συνάστεος Θράνου Λεχαίου τ' ἄνασσε. — 3. Λεχαίου: cfr. Strabone, VIII, p. 380: Ἀρχὴ δὲ τῆς παραλίας ἑκατέρας τῆς μὲν τὸ Λέχαιον τῆς δὲ Κεγχρεαὶ κώμη καὶ λιμὴν ἀπέχων τῆς πόλεως ὅσον ἑβδομήκοντα σταδίους· τούτῳ μὲν οὖν χρῶνται πρὸς τοὺς ἐκ τῆς Ἀσίας, πρὸς δὲ τοὺς ἐκ τῆς Ἰταλίας τῷ Λεχαίῳ. — Come ognuno di leggeri comprende, nel frammento si parla di Giasone, il quale fu compagno a Medea nel trono di Corinto. È per vero che a Medea i Corinzii diedero la signoria della città loro fu narrato da Eumelo, secondo che ne dice Pausania, II, 3, 10-11: Εὔμηλος... ἔφη..... Κορίνθου... ὕστερον τοῦ Μαραθῶνος οὐδένα ὑπολειπομένου παῖδα, τοὺς Κορινθίους Μήδειαν μεταπεμψαμένους ἐξ Ἰωλκοῦ παραδοῦναί οἱ τὴν ἀρχήν. βασιλεύειν μὲν δὴ δι' αὐτὴν Ἰάσονα ἐν Κορίνθῳ ..... Secondo la favola seguìta nella « Medea » d'Euripide invece Giasone sarebbe divenuto signore di Corinto sposando la figlia del re Creonte se Medea non avesse impedito l'effettuazione delle nozze col mettere a morte la donzella.

Metro. — I primi due versi sono rispettivamente un trimetro e un dimetro giambico acataletto, il terzo è un trimetro κατὰ βακχεῖον εἶδος.

XVIII (52).

⟨– ⏑ ⏑ ⏑́⟩

⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑

– – ⏑ ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑ – ⏑́

⟨Εὐρυδίκας⟩

ἰοστεφάνου γλυκεῖαν ἐδάκρυσαν

ψυχὰν ἀποπνέοντα γαλαθηνὸν τέκος.

XVIII (52). Ateneo, IX, 396 E: Καὶ ἐν ἄλλοις (Σιμωνίδης) ἐπ' Ἀρχεμόρου εἴρηκεν· ἰοστεφάνου κτλ. — 2. ἰοστεφάνου: epiteto stereotipato, come il δῖος omerico, come il τανυπτερύγων del *fr.* XIV d'Alcmano, v. 7. — ἐδάκρυσαν, sogg. assai probabilmente *gli eroi argivi*, che istituirono i giochi nemei in onore di Archemoro. — 3. ψυχὰν ἀποπν.: il senso del verbo è qui lo stesso che in Eurip., *fr.* 798 ἀπέπνευσεν αἰῶνα. In Pind., *Nem.* 1, 47 ψυχὰς ἀπέπνευσεν (χρόνος) μελέων ἀφάτων il verbo ha significato causativo. — γαλ. τέκος: Archemoro, figlio del principe nemeo Licurgo e di Euridice, ucciso da un serpente mentre la sua nutrice Issipile, che l'avea lasciato sull'erba, guidava ad una corrente d'acqua *i Sette* che movean contro Tebe. La pietosa fine del fanciullo e il disperato dolore d'Issipile sono ampiamente descritti da Stazio nella « Tebaide » (v. libri IV e V). Cfr. anche Bacchil., 8 [9], 10 e sgg. κεῖθι φοινικάσπιδες ἡμίθεοι, | πρώτιστον Ἀργείων κριτοὶ | ἄθλησαν ἐπ' Ἀρχεμόρωι, τὸν ξανθοδερκὴς | πέφν' ἀσαγεύοντα δράκων ὑπέροπλος. Il momento in cui il bimbo, ignaro della morte che gli è sopra, si sollazza cogliendo fiori, è rappresentato da Euripide, *fr.* 754 ἕτερον ἐφ' ἑτέρῳ αἱρόμενος | ἄγρευμ' ἀνθέων ἡδομένᾳ ψυχᾷ | τὸ νήπιον ἄπληστον ἔχων.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος ne' vv. 1 e 2; il terzo è un trimetro giambico acataletto.

XIX (53).

– –⏑–⏑
––⏑⏑ ––– –⏑⏑–
⏑–⏑⏑ –⏑⏑– ⏑⏑–⏑ ––⋀
––⏑⏑ –⏑–⏑ –⏑⏑⏑⏑ –⏑––

῞Ος δουρὶ πάντας
νίκασε νέους δινάεντα βαλὼν
Ἄναυρον ὕπερ πολυβότρυος ἐξ Ἰωλκοῦ·
οὕτω γὰρ Ὅμηρος ἠδὲ Στασίχορος ἄεισε λαοῖς.

XIX (53). Ateneo, IV, 172 E: Ὅτι δὲ τὸ ποίημα τοῦτο (Ἆθλα) Στησιχόρου ἐστίν, ἱκανώτατος μάρτυς Σιμωνίδης ὁ ποιητής, ὃς περὶ τοῦ Μελεάγρου τὸν λόγον ποιούμενός φησιν· ὃς δουρὶ κτλ. — 1. δουρί: qui δόρυ è sinonimo di ἄκων. — 3. Ἄναυρον: fiume della Magnesia, che passava presso Iolco e sboccava nel golfo Pagaseo. — Ἄν. ὕπερ: anastrofe. — Ἰωλκοῦ: s'intenda qui il territorio della città. Strab., IX, p. 436 καλεῖται δὲ καὶ συνεχὴς αἰγιαλὸς Ἰωλκός. — 4. Ὅμηρος: siccome nella Iliade non si trova cenno della speciale abilità di Meleagro nello scagliare il giavellotto, così si pensò che Simonide abbia adoperato il nome di Omero nel senso collettivo di autore della poesia epica, e si volle vedere qui indicato l'autore della « Tebaide » ciclica (Schneidewin). Cfr. il lavoro del Hiller, *Homer als Collectivname* in *Rh. Mus.*, XLII, (1887), pp. 328 e sgg. — Στασίχορος: v. il *fr.* III di questo poeta. — Il nostro frammento « pare fr. d'epinicio per gara di lanciatori, dove episodicamente si parlava di Meleagro » (Michel.).

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Col nostro schema non è necessario ammettere la sinizesi in δινάεντα.

XX (57).

–⏑–– –⏑⏑– ⏑⏑–– –⏑⏑– ⏑⏑–⏑̄
–⏑⏑– ⏑⏑⊔. –⏑⏑– ⏑⏑–⏑̄
–⏑⏑– ⏑⏑–– –⏑⏑– –⋀
–⏑–– –⏑–– –⏑⏑– ⏑⏑–– –⋀
⏑–⏑⏑ –⏑⏑– ––⏑– ⏑̄⋀
–⏑⏑– ⏑⏑–– –⏑–– –⏑–⏑ ––⋀

Τίς κεν αἰνήσειε νόῳ πίσυνος Λίνδου ναέταν Κλεόβουλον
ἀενάοις ποταμοῖς ἄνθεσί τ' εἰαρινοῖσιν
ἀελίου τε φλογὶ χρυσέας τε σελάνας
καὶ θαλασσαίαισι δίναις ἀντί⟨α⟩ θέντα μένος στάλας;
ἅπαντα γάρ ἐστι θεῶν ἥσσω· λίθον δὲ
καὶ βρότεοι παλάμαι θραύοντι· μωροῦ φωτὸς ἅδε βουλά.

XX (57). Diogene Laerzio, I, 89: Οὗτος (Κλεόβουλος) ἐποίησεν ᾄσματα καὶ γρίφους εἰς ἔπη τρισχίλια καὶ τὸ ἐπίγραμμά τινες τὸ ἐπὶ Μίδᾳ τοῦτόν φασι ποιῆσαι· Χαλκέη παρθένος εἰμί, Μίδεω δ' ἐπὶ σήματι κεῖμαι, | ἔστ' ἂν ὕδωρ τε νάῃ καὶ δένδρεα μακρὰ τεθήλῃ, | Ἠέλιος δ' ἀνιὼν λαμπῃ λαμπρά τε σελήνη, | καὶ ποταμοί γε ῥέωσιν, ἀνακλύζῃ δὲ θάλασσα, | αὐτοῦ τῇδε μένουσα πολυκλαύτῳ ἐπὶ τύμβῳ | ἀγγελέω παριοῦσι, Μίδας ὅτι τῇδε τέθαπται. Φέρουσι δὲ μαρτύριον Σιμωνίδου ᾆσμα, ὅπου φησί· Τ ί ς κτλ. — Il Bergk pensava che in questo frammento Simonide non alludesse al famoso epigramma su Mida, ma ad altra poesia di Cleobulo, e ciò perchè nell'epigramma si fa menzione di una χαλκέη παρθένος e nel nostro poeta invece di un λίθος, ma la corrispondenza tra i due luoghi è, come vedremo, troppo evidente, e d'altra parte è abbastanza facile supporre, come per primo opinò il Seidenadel, *Simon. von Keos usw.*, p. 53, che la statua posasse sopra una colonna marmorea, e così conciliare gli accenni di Simonide e di Cleobulo. — **1.** νόῳ πίσυνος: ha valore condizionale. — Λίνδου ναέταν Κλεόβ.: Cleobulo fu tiranno di Lindo nell'isola di Rodi circa il 600 a. Cr. Di nazione però egli era Cario, onde nell'espressione Λίνδου **ναέταν** è da vedere una puntura di Simonide all'indirizzo di lui. Da taluni venne annoverato fra i sette sapienti. Il nostro poeta pare vada qui (e più ancora nel v. 6) ben d'accordo con Plutarco, *Dell'* EI *in Delfo*, 3, ove si dice che tanto Periandro quanto Cleobulo furono uomini senza virtù nè senno, e che riuscirono a mettersi fra i sette sapienti solo per ragion dell'alto stato in cui vissero, in grazia del quale abbondando di amici vennero a capo di mandare per la Grecia certe loro sentenze. — **2.** ἀενάοις ποταμ. ἄνθ. τ' εἰαρ.: nota la corrispondenza col v. 2 dell'epigramma di Cleobulo. — εἰαρινοῖσιν: forma epica. — **3.** ἀελίου: dor. per ἠελίου, che è ep. = ἡλίου. — χρυσέας: sull'autenticità di questa parola si ebbe qualche dubbio causato dal fatto che, mentre ἀελίου è lasciato senza epiteto alcuno, si dà poi a σελάνας un appellativo non solito ad attribuirlesi nella poesia greca, chè anzi trovasi talora riferito appunto al sole (cfr. Eurip., *Med.*, 1255). Ma quanto dice il Michelangeli in V, p. 95, e l'osservazione che il v. 3 di Simonide corrisponde perfettamente al v. 3 di Cleobulo, ove per indicare la luce del sole e quella della luna si fa uso della stessa radice, dimostra, a parer mio, a sufficienza che il χρυσέας debb'essere conservato. — σελάνας: sott. φλογί. — **4.** θαλασσαίαισι: = θαλασσίαις. L'aggett. θαλασσαῖος s'incontra anche in Pind., *Pit.* 2, 50 θαλασσαῖον..... | δελφῖνα. — **6.** θραύοντι: dor. = θραύουσι. — Pare che Simonide, sia pure « in dimostrazione di verità più alte », ci pigliasse gusto a mostrare che la sapienza attribuita ai famosi *Sette* non era poi tanto grande quanto si credeva. Nel *fr.* II, come abbiamo visto, egli prova impossibile, e quindi assurdo, quanto si dice in una massima di uno di essi; ora le asseverazioni d'un altro lo conducono alla conclusione che questi dovea essere nientemeno che *stolto*!

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Sinizesi in χρυσέας al v. 3.

XXI (58).

— ∪ — ∪ ∪̄ ⊼

— ∪ ∪ —́ — — ∪ —́ ∪ — ∪ ∪ — — ⊼

— — ∪ —́ — — ∪ —́ ∪ — ∪ —́

— ∪ — — ∪ ∪ — — — ∪ — ∪

– – ∪ ∪ – ∪ – –
– ∪ – ∪ – ∪ – – ∪ ⊔ . ∪́
– – –

Ἔστι τις λόγος
τὰν Ἀρετὰν ναίειν δυσαμβάτοις ἐπὶ πέτραις·
ἁγνὰν δέ μιν θεὰν χῶρον ἁγνὸν ἀμφέπειν.
οὐδὲ πάντων βλεφάροις θνατῶν ἔσοπτος,
ᾧ μὴ δακέθυμος ἱδρὼς
ἔνδοθεν μόλῃ, ἵκηταί τ' ἐς ἄκρον
ἀνδρείας.

XXI (58). Clemente Alessandrino, *Strom.*, IV, 585: εἰκότως οὖν Σιμωνίδης γράφει· ἔ σ τ ι κτλ. Cfr. anche Teodoreto, XII, 172: οὐδὲ Σιμωνίδην τὰν ἀρετὰν εἰρηκότα ναίειν (D ναίειν δὲ) δυσβάτοις ἐπὶ πέτραις. — **1**. λόγος: « *voce, tradizione,* dovechè ἱστορία *è racconto accertato e* μῦθος *favola, mito* » (Michel.). Aggiungi αἶνος (Archil., *fr.* 81 H.) *apologo*. Per λόγος cfr. Pind., *Nem.* 9, 6 ἔστι δέ τις λόγος ἀνθρώπων. — **2**. δυσαμβάτοις: = δυσαναβάτοις. — **3**. ἁγνάν: la correz. dello Schneidewin, se si allontana dalla lez. manoscritta, è per lo meno molto bella. Per altri emendamenti proposti nella prima parte di questo verso vedi il Bergk ed il Michelangeli. La lez. di quest'ultimo è la più vicina a quella de' codd., ma riesce, se non impossibile, certo durissima. — μιν: jon. (Kühn.³, §§ 162 e 163) per αὐτήν. — ἀμφέπειν: ep. = ἀμφιέπειν. — **4**. πάντων: non necessaria la correz. del Michelangeli πάντως. — ἔσοπτος: sott. ἐστί. — **5**. ᾧ: per questa posizione del rel. sing. dopo πάντων θνατῶν cfr. Plat., *Rep.*, 566 D ἀσπάζεται πάντας ᾧ ἂν περιτυγχάνῃ. — δακέθυμος: quest'appellativo è dato ad ἄτα in Sof. *Filott.*, 705. — **6**. μόλῃ: senza l'ἄν. A rendere meno sensibile l'iato fra μόλῃ ed ἵκηται concorre la pausa. — ἵκηται: il sogg. è ὅς, che devesi ricavare dal precedente ᾧ. Cfr. β, 54 δοίη δ' ᾧ κ' ἐθέλῃ καί οἱ κεχαρισμένος ἔλθῃ. — Col presente frammento cfr. in ispecie Esiodo, *Op. e G.*, 289 e sgg. (vedi *fr.* II, v. 4, n.), e Quinto Smirneo, V, 49 e sgg. αἰπύτατον δ' ἐτέτυκτο... | καὶ τρηχὺ ζαθέης Ἀρετῆς ὄρος· ἐν δὲ καὶ αὐτὴ | εἱστήκει φοίνικος ἐπεμβεβαυῖα κατ' ἄκρης, | ὑψηλή, ψαύουσα πρὸς οὐρανόν, e XIV, 195 e sgg. κεῖνος δ' οὔποτ' ἀνὴρ Ἀρετῆς ἐπὶ τέρμαθ' ἵκανεν, | ᾧτινι μὴ νόος ἐστὶν ἐναίσιμος· οὕνεκ' ἄρ' αὐτῆς | πρέμνον δύσβατόν ἐστι. Il concetto è assai affine anche in [Epicarmo], 287 K. τῶν πόνων πωλοῦσιν ἁμῖν πάντα τἀγάθ' οἱ θεοί, ed in Aristot., Ἀρετά, v. 1 Ἀρετά, πολύμοχθε γένει βροτείῳ.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. Nel v. 2 anaclasi fra il terzo ed il quarto μέτρον. Sinizesi in θεάν al v. 3.

XXII (60).

– – ∪ ∪́ – – ∪ ∪ – – – ∪ ∪ – ∪ – – ⊼

Ὤνθρωπε, κεῖσαι ζῶν ἔτι μᾶλλον τῶν ὑπὸ γᾶς ἐκείνων.

XXII (60). Aristide, II, 513: κατά σε ἀνήρ τις Σιμωνίδειος ἀμείψεται· ὤ ν θ ρ ω π ε κτλ. — Lo Schneidewin intitolava il frammento Ἀδήλῳ

πύκτῃ, e notava: « Verba sunt pugilis, qui inflatus caede eorum, quos prostratos morti dederat, alloquitur eum, quocum jam est congressurus ». Ma è molto più probabile l'interpretazione del Farnell, secondo il quale il poeta si rivolge qui ad alcuno di coloro la cui vita, fatta astrazione del lato animale, ben si potrebbe chiamare morte. Il confronto che il Farnell stesso fa con Sof., *Antig.*, 1166-7 οὐ τίθημ' ἐγὼ | ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν, regge benissimo considerando il brano sofocleo distaccato dal suo contesto, ma, ove a questo si badi, il concetto di Sofocle risulta diverso. Nelle stesse condizioni trovasi il paragone, messo innanzi dallo Smyth, di Sof., *Filott.*, 1018 ἐν ζῶσιν νεκρόν. Corrispondenza più piena invece è ne' seguenti richiami: Aristof., *Ran.*, 420 ἐν τοῖς ἄνω νεκροῖσι, Sen., *Ep.* 60 *hos itaque... ventri obedientes animalium loco numeremus, non hominum: quosdam vero ne animalium quidem sed mortuorum*, Dante, *Inf.*, 3, 64 *Questi sciaurati che mai non fur vivi.*

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος.

XXIII (61).

– ⏑ ⏑ –́   – ⏑ ⏑ –́   ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑   . ⌊ ⏑ ⏑́
– ⏑ – –   ⏑ ⏑ – –   – – ⏑́ –́   ⏑ ⏑ – –

Οὔτις ἄνευ θεῶν ἀρετὰν λάβεν, οὐ πόλις, οὐ βροτός.
θεὸς ὁ πάμμητις· ἀπήμαντον δ' οὐδέν ἐστιν ἐν αὐτοῖς.

XXIII (61). Teofilo, *Ad Autolico*, II, 8: Σιμωνίδης: Οὔτις κτλ. In Stobeo, *Ecl. phys.*, I, p. 28 si ha solo il primo verso in questa forma: Οὔ. ἄ. θ. ἀρ. λ., οὐ πόλις οὔτις οὔ (οὔτις manca nel cod. A). — 1. ἀρετὰν λάβεν: *è capace di qualche cosa.* — 2. αὐτοῖς: lo Schneidewin correggeva θνατοῖς, ma la correzione, sebbene in questo caso renda più chiaro il contesto, non pare necessaria. — Col concetto espresso dal v. 1 cfr. Teognide, 171-2 οὔτοι ἄτερ θεῶν | γίνεται ἀνθρώποις οὔτ' ἀγάθ' οὔτε κακά, Pind., *Ol.* 9, 28 ἀγαθοὶ δὲ καὶ σοφοὶ κατὰ δαίμον' ἄνδρες ἐγένοντ', Eur., *Eraclidi*, 608-9 οὔ τινά φημι θεῶν ἄτερ ὄλβιον, οὐ βαρύποτμον ἄνδρα γενέσθαι.

Metro. — Il Fell (ediz. di Teofilo), alterando gravemente il testo ed il concetto, ridusse in esametri il frammento. Generalmente esso è dato in quattro versetti (divisione dopo θεῶν, βροτός, δέ): io l'ho ridotto alla forma di due tetrametri κατὰ βακχεῖον εἶδος, catalettico il primo, acataletto il secondo. Notisi la sinizesi in θεῶν al v. 1 e in θεός al v. 2.

XXIV (62).

– – – ⏑ ⏑́
⏑ ⏑⏑ ⏑ –́   ⏑ – – –   ⏑ ⏑ – ⏑̲   ⏑ – ⋏
– ⏑ ⏑ –́   – – ⏑ ⏑́

Οὐκ ἔστιν κακὸν
ἀνεπιδόκητον ἀνθρώποις, ὀλίγῳ δὲ χρόνῳ
πάντα μεταρρίπτει θεός.

XXIV (62). Teofilo, *Ad Autol.*, II, 37: Σιμωνίδης· οὐκ ἔστιν κτλ. — Vedi in Michelangeli, V, 104 i dubbi mossi dal Bergk intorno a questo frammento, e la loro confutazione da parte del M. stesso. — 1 e 2. Οὐκ ἔ. κ. ἀν. ἀνθρώποις: cfr. Archiloco, *fr.* 71 H., v. 1 Χρημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστιν οὐδ' ἀπώμοτον.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. La divisione dei versi è quella dello Schneidewin. Il Humphrey con spostamenti ed alterazioni riduceva il frammento alla forma di due trimetri giambici: οὐκ ἔστ' ἀνεπιδόκητον ἀνθρώποις κακόν, | ὀλίγῳ χρόνῳ δὲ πᾶν μεταρρίπτει θεός.

XXV (65).

⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑

Ὁ δ' αὖ θάνατος κίχε καὶ τὸν φυγόμαχον.

XXV (65). Stobeo, *Floril.*, CXVIII, 6: Σιμωνίδου· Ὁ δ' αὖ κτλ. — φυγόμαχον: ἅπαξ λεγόμενον: è fatto sulla analogia di φιλόμαχος (Eschilo e Pindaro). — Col concetto del frammento cfr. Callino, 1, 14-15 πολλάκι δηϊοτῆτα φυγὼν καὶ δοῦπον ἀκόντων | ἔρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν θανάτου, Tirteo, 9 H., 11 e sgg. οἳ μὲν γὰρ τολμῶσι παρ' ἀλλήλοισι μένοντες | ἔς τ' αὐτοσχεδίην καὶ προμάχους ἰέναι,.| παυρότεροι θνήσκουσι, σαοῦσι δὲ λαὸν ὀπίσσω· | τρεσσάντων δ' ἀνδρῶν πᾶσ' ἀπόλωλ' ἀ(γέλη), e vv. 17-18 (ἀρπ)αλέον γὰρ ὄπισθε μετάφρενον ἐστὶ δαΐζειν | ἀνδρὸς φεύγοντος δηΐῳ ἐν πολέμῳ, Orazio, III, 2, 14 e sgg.: *mors et fugacem persequitur virum* (traduzione letterale del verso simonideo), | *nec parcit imbellis iuventae* | *poplitibus timidoque tergo*, Curzio Rufo, IV, 14 *effugit mortem, quisquis contempserit*; *timidissimum quemque consequitur.*

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

XXVI (66).

– ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ ⏑̄ ∧

Ἔστι καὶ σιγᾶς ἀκίνδυνον γέρας.

XXVI (66). Elio Aristide, II, 192: Ὅρα μὴ λέοντα ξυρεῖν ἐπιχειρῶμεν.... καὶ φανῇ τι καὶ δειλίας, εἰ δὲ βούλει, σιωπῆς ἀκίνδυνον γέρας, ὥς τις τῶν Κείων ἔφη ποιητής. Ove lo scoliaste (III, 501) chiosava: τὸ δὲ σιωπῆς ἀκ. γ. ἐκ Σιμωνίδους ἐστὶ τοῦ Κίου. Il frammento è pure riferito da Stobeo (*Floril.*, XXXIII, 5), il quale però erroneamente lo attribuiva ad Atenodoro, nella forma Ἔστι καὶ τὸ σιγῆς (cod. Gesn. σιγᾶν) ἀκίνδυνον γέρας. E Plutarco (*Sent. di re e capitani: Cesare Augusto*, VII): ἐστὶ καὶ σιγῆς ἀκίνδυνον γέρας. Cfr. ancora Clem. Aless., *Pedag.*, II, 203, e *Strom.*, II, 465; Greg. Nazianz., IV, p. 317; Apostolio, VIII, 97; Arsenio, 242, ecc. ecc. — Cfr. col concetto del nostro frammento Pind., *Nem.* 5, 18 καὶ τὸ σιγᾶν πολλάκις ἐστὶ σοφώτατον ἀνθρώπῳ νοῆσαι, *fr.* 180 ἔσθ' ὅτε πιστοτάτα σιγᾶς ὁδός, Eschilo, *fr.* 188 πολλοῖς γάρ ἐστι κέρδος ἡ σιγὴ βροτῶν. Vedi anche Eurip., *fr.* 218 κόσμος δὲ σιγῆς στέφανος ἀνδρὸς οὐ κακοῦ· | τὸ δ' ἐκλαλοῦν τοῦθ' ἡδονῆς μὲν ἅπτεται, | κακὸν δ' ὁμίλημ', ἀσθενὲς δὲ καὶ πόλει, e *fr.* 977 εἴθ' ἦν ἄφωνον σπέρμα δυστήνων βροτῶν. Nella stessa ode 2ª del libro III, in cui abbiamo trovato tradotto il *fr.* XXV, Orazio tradusse anche questo

(vv. 25-26): *est et fideli tuta silentio | merces*. Di qui appare lecito congetturare che anche in Simonide i *frr.* XXV e XXVI facessero parte del medesimo componimento poetico. Intorno al quale vedi altre probabili ipotesi del Michelangeli in V, p. 108-9.

Metro. — Trimetro catalettico κατ' ἐνόπλιον εἶδος oppure trocaico.

XXVII (69).

⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – – ⋀

Τὸ γὰρ γεγενημένον οὐκέτ' ἄρεκτον ἔσται.

XXVII (69). Lo scoliaste a Sof., *Ai.*, 375: Ἐπὶ τετελεσμένοις καὶ ἴασιν οὐκ ἔχουσιν· κατὰ τὸ Σιμωνίδου· Τὸ γὰρ κτλ. — Cfr. Pind., *Ol.* 2, 15 e sgg. τῶν δὲ πεπραγμένων | .....ἀποίητον οὐδ' ἂν | χρόνος ὁ πάντων πατὴρ δύναιτο θέμεν ἔργων τέλος, Teog., 583-4 τὰ μὲν προβέβηκεν ἀμήχανόν ἐστι γενέσθαι | ἀεργά, Agatone, *fr.* 5 (presso Aristot., *Et. a Nic.*, VI, 2 τὸ δὲ γεγονὸς οὐκ ἐνδέχεται μὴ γενέσθαι) μόνου γὰρ αὐτοῦ καὶ θεὸς στερίσκεται, | ἀγένητα ποιεῖν ἅσσ' ἂν ᾖ πεπραγμένα, Sof., *Ai.*, 378 οὐ γὰρ γένοιτ' ἂν ταῦθ' ὅπως οὐχ ὧδ' ἔχειν, *Trach.*, 742-3 τὸ γὰρ | φανθὲν τίς ἂν δύναιτ' ἂν ἀγένητον ποεῖν; Plut., *Consol. ad Apoll.*, c. 26 τὸ μὲν γὰρ γεγενημένον οὐδὲ θεῷ δυνατόν ἐστι ποιεῖν ἀγένητον, Oraz., III, 29, 45 e sgg. *non tamen irritum | quodcumque retro est, efficiet neque | diffinget infectumque reddet | quod fugiens semel hora vexit*, Plinio il vecchio, *Stor. Nat.*, II, 7 *deus nullum habet in praeterita ius praeterquam oblivionis*. Ognuno ricorda la strofetta del Metastasio *Voce dal sen fuggita Più richiamar non vale*; *Non si trattien lo strale Quando dall'arco uscì.*

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος.

XXVIII (70).

– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⋀

– – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – –

Οὐδὲ καλᾶς σοφίας ἐστὶν χάρις,
εἰ μή τις ἔχει σεμνὰν ὑγίειαν.

XXVIII (70), Sesto Empirico, *Adv. Math.*, XI, 556: Σιμωνίδης μὲν γὰρ ὁ μελοποιός φησι, μηδὲ καλᾶς σοφίας εἶναι χάριν εἰ μή τις ἔχοι σεμνὴν ὑγίειαν. — Cfr. con questo frammento il carme di Arifrone ad Ὑγίεια, l'antico aforismo *mens sana in corpore sano*, e specialmente il famosissimo scolio (*fr.* 8 B.) Ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνατῷ, | δεύτερον δὲ καλὸν φυὰν γενέσθαι, | τὸ τρίτον δὲ πλουτεῖν ἀδόλως, | καὶ τὸ τέταρτον ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων, il quale venne ritenuto cosa di Simonide, tra gli altri da Clemente Alessandrino e da Arsenio.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

XXIX (71).

– ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑̄ ⋀

– – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – – ⏑ – ⏑̄ ⋀

– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – –

Τίς γὰρ ἁδονᾶς ἄτερ
θνατῶν βίος ποθεινὸς ἢ ποία τυραννίς;
τᾶς δ' ἄτερ οὐδὲ θεῶν ζαλωτὸς αἰών.

XXIX (71). Ateneo, XII, 512C: Καὶ οἱ φρονιμώτατοι δέ, φησί, καὶ μεγίστην δόξαν ἐπὶ σοφίᾳ ἔχοντες μέγιστον ἀγαθὸν τὴν ἡδονὴν εἶναι νομίζουσιν· Σιμωνίδης μὲν οὕτως λέγων· Τίς κτλ. — 3. τᾶς: dimostr. — Cfr. Pind., *fr.* 126 μηδ' ἀμαύρου τέρψιν ἐν βίῳ· πολύ τοι | φέρτιστον ἀνδρὶ τερπνὸς αἰών. Lo Smyth (p. 331) richiama anche Mimnermo, 1, 1 τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσῆς Ἀφροδίτης; a tale stregua egli avrebbe potuto citare anche Antifane, *fr.* 324 K., vv. 3-4 εἰ γὰρ ἀφέλοι τις τοῦ βίου τὰς ἡδονάς, | καταλείπετ' οὐδὲν ἕτερον ἢ τεθνηκέναι. Ma il senso di ἡδονή nel passo di Simonide è assai meno materiale, e corrisponde perfettamente, a parer mio. a quello del τὸ χαίρειν in Sof., *Antig.*, 1170, ed anzi a quello di ἡδονή stesso ne' vv. 1165 e 1171. Ecco il brano sofocleo (vv. 1165 e sgg.), col quale fa veramente meraviglia che questi versi del nostro poeta non siano stati messi a riscontro dai precedenti comentatori: τὰς γὰρ ἡδονὰς | ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημ' ἐγὼ | ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν. | πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα, | καὶ ζῆ τύραννον σχῆμ' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῇ | τούτων τὸ χαίρειν, τἄλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς | οὐκ ἂν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν. — Lo Schneidewin, come riteneva rivolto a Jerone infermo il framm. precedente, così stimava pure a lui indirizzato questo, fondandosi e sulla parola τυραννίς che in esso, al v. 2, si legge, e sull'essere il frammento di Pindaro, dianzi confrontato col nostro, detto da Ateneo, che lo cita dopo quello di Simonide, rivolto a Jerone (Πίνδαρος ⟨δὲ⟩ παραινῶν Ἱέρωνι τῷ Συρακοσίων ἄρχοντι); ma ottimamente il Michelangeli (V, p. 110), dopo d'aver rilevato la futilità del primo argomento, osserva, quanto al secondo, che «se Ateneo non dice a chi erano dirette le parole di Simonide e poi, riferendo quelle di Pindaro, premette che queste erano rivolte al tiranno di Siracusa, ciò significa proprio che ad esso non erano indirizzate quelle altre di Simonide».

Metro. — Dal v. 3 appare che si tratta piuttosto di metro κατ' ἐνόπλιον che non di metro κατὰ βακχεῖον εἶδος. La divisione de' versi è quella dello Schneidewin.

XXX (76).

⏑ ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – –

Τὸ δοκεῖν καὶ τὰν ἀλάθειαν βιᾶται.

XXX (76). Lo scoliaste d'Eurip., *Or.*, 236: Καὶ Σιμωνίδης· τ. δ. κ. τὴν ἀλήθειαν βιᾶται. E di nuovo al v. 782: Καὶ Σιμ.· τ. δ. κ. τὴν ἀλήθειαν βιάζεται. Platone, *Rep.*, II, 365C: οὐκοῦν, ἐπειδὴ τὸ δοκεῖν, ὡς δηλοῦσί μοι οἱ σοφοί, καὶ τὰν ἀλάθειαν βιᾶται. — Per la preferenza data al parere sull'essere cfr. Esch., *Agam.*, 788-9 πολλοὶ δὲ βροτῶν τὸ δοκεῖν εἶναι | προτίουσι δίκην παραβάντες, e i due accennati luoghi dell'«Oreste» euripideo: v. 236 κρεῖσσον δὲ τὸ δοκεῖν, κἂν ἀληθείας ἀπῇ, e v. 782 καὶ τὸ πρᾶγμά γ' ἔνδικόν μοι. - τῷ δοκεῖν εὔχου μόνον. Il contrario si dice d'Amfiarao ne' famosi versi 592-4 de' «Sette a Tebe» di Eschilo: οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει, | βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενος, | ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα.

Il parere e l'essere sono entrambi tenuti in conto in Senof., *Memorab.*, I, 7, 1 ἀεὶ γὰρ ἔλεγεν (Socrate) ὡς οὐκ εἴη καλλίων ὁδὸς ἐπ' εὐδοξίαν ἢ δι' ἧς ἄν τις ἀγαθὸς τοῦτο γένοιτο, ὃ καὶ δοκεῖν βούλοιτο.

Metro. — L'aspetto metrico del frammento prova con molta probabilità ch'esso dovea appartenere ad un tetrametro κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

Timocreonte Rodio.

Intorno alla vita di Timocreonte di Jaliso in Rodi abbiam così scarse notizie che ben poco possiamo aggiungere a quanto diciamo nel comento al *fr.* I. Egli ci è noto in ispecie per l'inimicizia che ebbe, oltrechè con Temistocle, con Simonide, il quale di Temistocle fu grande amico. Simonide pose in ridicolo lo stile sovrabbondante e scompaginato di lui: Μοῦσά μοι Ἀλκμήνης καλλισφύρου υἱὸν ἄειδε· | υἱὸν Ἀλκμήνης ἄειδε Μοῦσά μοι καλλισφύρου (*fr.* 170). Timocreonte rispose coi seguenti due versi (*fr.* 10): Κηΐα με προσῆλθε φλυαρία οὐκ ἐθέλοντα. | οὐκ ἐθέλοντά με προσῆλθε Κηΐα φλυαρία. A Simonide è pure attribuito un burlesco epigramma sepolcrale pel poeta di Rodi (*fr.* 169): Πολλὰ φαγὼν καὶ πολλὰ πιὼν καὶ πολλὰ κάκ' εἰπὼν | ἀνθρώπους κεῖμαι Τιμοκρέων Ῥόδιος. Se l'epigramma è autentico, Simonide assai probabilmente lo compose quando il suo avversario era ancora in vita. Di Timocreonte non sappiamo più altro se non ch'e' si distinse assai come atleta e come grande mangiatore alla corte del re di Persia, ove, seguendo l'esempio di molti Greci, recossi quando venne esiliato.

È notevole nella poesia di Timocreonte l'uso della triade in scolii non corali, ma monodici: in essi scolii egli introdusse favole (vedi i *frr.* 4 e 5 del Bergk, e cfr. gli scolii attici). Di metri adoperò di preferenza il dattilo-epitrito (τὸ κατ' ἐνόπλιον εἶδος): nel *fr.* 6 B. s'incontra il dimetro jonico a minore catalettico. Il dialetto di questo poeta è il dorico; non vi appare alcuna speciale forma del linguaggio di Rodi.

I (1).

στρ.

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – ⏓ ⋀
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – – – ⏑ – ⏓
– ⏑ ⏑ – ⏖ – ⏓
⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – – – ⏑ – ⏓ ⋀

ἐπ.

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – – ⋀
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⋀
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⋀
– – ⏑ – – – ⏑ – – ⏑ – – – ⏑ – –

στρ.

Ἀλλ' εἰ τύγε Παυσανίαν ἢ καὶ τύγε Ξάνθιππον αἰνεῖς
ἢ τύγε Λευτυχίδαν, ἐγὼ δ' Ἀριστείδαν ἐπαινέω

ἄνδρ' ἱερᾶν ἀπ' Ἀθανᾶν
ἐλθεῖν ἕνα λῷστον, ἐπεὶ Θεμιστοκλῆ' ἤχθαρε Λατώ,

ἀντ.

ψεύσταν, ἄδικον, προδόταν, ὃς Τιμοκρέοντα ξεῖνον ἐόντα
ἀργυρίοισι κυβαλικοῖσι πεισθεὶς οὐ κατᾶγεν
ἐς πατρίδ' Ἰάλυσον·
λαβὼν δὲ τρί' ἀργυρίου τάλαντ' ἔβα πλέων εἰς ὄλεθρον,

ἐπ.

τοὺς μὲν κατάγων ἀδίκως, τοὺς δ' ἐκδιώκων, τοὺς δὲ καίνων,
ἀργυρίων ὑπόπλεως· Ἰσθμοῖ δ' ἐπανδόκευε γελοίως
ψυχρὰ κρέα παρέχων·
οἱ δ' ἤσθιον κηὔχοντο μὴ ὥραν Θεμιστοκλέος γενέσθαι.

I (1). Plutarco, *Vita di Temistocle*, c. 21: Τιμοκρέων δ' ὁ Ῥόδιος μελοποιὸς ἐν ᾄσματι καθάπτεται πικρότερον τοῦ Θεμιστοκλέους, ὡς ἄλλους μὲν ἐπὶ χρήμασι φυγάδας διαπραξαμένου κατελθεῖν, αὐτὸν δὲ ξένον ὄντα καὶ φίλον προεμένου δι' ἀργύριον· λέγει δ' οὕτως· Ἀλλ' εἰ κτλ. — Per questo frammento consulta in modo specialissimo Ahrens, *Timokreons Schmähgedicht gegen Themistokles*, in *Rh. Mus.*, N. F., II, pp. 457 e sgg., Enger, *De Timocreontis Rhodii carmine a Plutarcho servato alioque Plutarchi loco*, Posen, 1866, e Michelangeli, V, pp. 114-125. — Il frammento, che potrebbe anche essere un carme intero (Bergk, Flach, Zambaldi), venne ritenuto a ragione dal Rossbach, dall'Enger, dal Flach uno scolio (ipotesi favorita dalla sua composizione in brevi strofe): dopo l'esaltazione di Pausania, Santippo e Leotichide fatta da altri tre commensali, Timocreonte avrebbe fatto quella di Aristide, o, meglio, avrebbe vituperato Temistocle, servendosi tra gli altri mezzi, anche d'un elogio al sommo avversario di lui. — 1. τύγε: dor. = σύγε. La forma dorica per intero sarebbe τύγα (Kühn.[3], § 161). — Παυσανίαν: i tre nominati prima di Aristide furono bensì illustri, ma ebbero anche gravi magagne. Pausania vinse a Platea, ma più tardi tramò col re di Persia contro la libertà della propria patria; Santippo vinse insiem con Leotichida a Micale e rifiutò (Erod., IX, 120) il denaro offertogli da Artaitte, ch'era prigioniero, acciò lo liberasse (e' si ebbe dagli Ateniesi una statua sull'Acropoli e fu da Diodoro paragonato ad Aristide), ma fu l'autore dell'accusa e della condanna di Milziade; Leotichida, comandando con ottimo successo (Erod., VI, 72) le milizie lacedemoni in Tessaglia, lasciossi corrompere dall'oro degli Aleuadi. È evidente che Timocreonte volle mordere alquanto anche questi tre: ciò appare in ispecie dall'asserzione, fatta dal poeta più sotto, che Atene non ebbe se non un uomo ottimo, Aristide (notisi che Santippo fu ateniese). — 2. Λευτυχίδαν: qui abbiamo la forma con ευ che s'incontra pure nel già citato capitolo di Erodoto (72 del l. VI): la forma strettamente dorica sarebbe Λᾱτυχίδαν, e fu congetturata dall'Ahrens. — 4. ἕνα λῷστον: cfr. Sof., *Filott.*, 1344-5 Ἑλλήνων ἕνα | κριθέντ' ἄριστον, *Ai.*, 1340 ἕν' ἄνδρ' ἰδεῖν ἄριστον Ἀργείων. Soltanto, mentre ne' due luoghi ora addotti è meglio interpretare *il migliore*, in Timocreonte è più conforme al contesto intendere

uno solo ottimo. — Θεμ. ἤχθαρε Λατώ: che cosa il nostro poeta abbia voluto dire con ciò non risulta chiarissimo. La frase si spiegò ricordando l'appellativo di κουροτρόφος dato a Leto, ed ammettendo che Temistocle fosse sin da fanciullo ψεύστης, ἄδικος e προδότης. Spiegazione più semplice e più probabile è l'altra che suppone Leto ἀψευδής come il figliuol suo Apollo. — 5. προδόταν: « il nemico personale, non il generale parteggiante pe' Medi, che fu immischiato nel tradimento di Pausania » nota lo Smyth, e l'osservazione è giusta e si potrebbe anche dire acuta se si acconsentisse ad abbassare assai la data del carme di Timocreonte. Ma essa probabilmente risale fino al 480 o poco lontano, ad un'epoca cioè in cui la condotta di Temistocle non avea dato ancora luogo a' gravi sospetti che contro di lui si concepirono più tardi. — 5. ξεῖνον: forma adottata dai poeti corali, ma propriamente jonica. — 6. κυβαλικοῖσι: correggendo la vulg. il Bergk avvertiva: « nisi κοβαλικοῖς malis ». κόβαλος è spiegato πανοῦργος, κακοῦργος. — Forse l'odio personale ha esagerato qui i demeriti di Temistocle. — 7. Ἰάλυσον: dor. per Ἰήλυσον. Notisi la scansione della parola: – – – ⏑. In B, 656 si ha Ἰηλυσόν ⏑ – – ⏓, in Pind., *Ol.* 7, 74 Ἰάλυσον ⏑ – ⏑ ⏓, in Dionisio Rodio (*Ant. Pal.*, VII, 716, 1) nientemeno che Ἰαλύσοιο – ⏑ ⏑ – ⏓. — 8. ἀργυρίου: il Bergk prima correggeva ἀργύρου, ma poi, riprendendo la vulg., osservava: « ἀργυρίου, quod numeri lex tuetur, fortasse non sine contemptu poeta dixit, legiturque in titulo Boeotio, *CIGr.*, I, 1569, 50, et in Laconico, 1511 ». — τρί' ἀργ. τάλαντ': a tanto ammontava la fortuna di Temistocle prima della sua carriera politica: se avesse valore una notizia che basa sull'autorità molto discutibile dell'oligarca Critia, Temistocle, all'epoca della sua condanna capitale, possedeva 100 talenti. — εἰς ὄλεθρον: non già che Temistocle vi sia andato: è il poeta che ve lo manda. — 9. κατάγων: s'intende *in patria.* — 10. ἐπανδόκευε: sarcastico. — 12. μὴ ὥραν Θεμ. γενέσθαι: il senso letterale di questa imprecazione fu variamente interpretato (*che Temistocle non giungesse fino alla primavera, che non giungesse mai per T. la stagione del raccolto, ecc. ecc.*: v. Michelangeli, V, p. 122, e Smyth, p. 335). Il significato sostanziale però non rimane certo nascosto a nessuno. Cfr. una formula affine e più comune in Aristof., *Lisistr.*, 1037 ἀλλὰ μὴ ὥρασ' ἵκοισθ'. — De' fatti accennati nei vv. 5-12 variano le spiegazioni. Io mi accordo in parte colle conclusioni del Michelangeli, in parte me ne allontano. Seguendo il Kirchhoff (*Hermes*, XI, pp. 38 e sgg.) penso che l'epoca di cui qui si tratta sia il 480 a. Cr. Probabilmente in una di quelle rivoluzioni, che tennero subito dietro ai primi disastri della spedizione di Serse, Timocreonte venne cacciato di Jaliso dietro accusa di medismo e forse anche per opera di Temistocle (cfr. Plut., *Tem.*, XXI, 6: v. *fr.* III), il quale poscia si sarebbe indotto a procacciare il ritorno dell'esule, ma ne desistè quando i nemici di Timocreonte gli ebbero dato tre talenti. Dimodochè il denaro cui s'allude nel v. 6 e i tre talenti del v. 8 sarebbero la stessa cosa. La condotta poi di Temistocle descritta nel v. 9 sarebbe da riferire non a Jaliso, o, per lo meno, non alla città di Jaliso soltanto, ma a tutte quelle isole dell'Egeo da cui l'Ateniese con minaccie riscosse χρήματα. E dopo siffatte prodezze Temistocle, venuto all'Istmo, dove al principio della guerra persiana s'erano raccolti, come ne dice Erodoto, VII, 172, πρόβουλοι τῆς Ἑλλάδος ἀραιρημένοι ἀπὸ τῶν πολίων τῶν τὰ ἀμείνω φρονεουσέων περὶ τὴν Ἑλλάδα, seppe far così bene l'interesse proprio, che delle sostanze estorte toccogli la parte migliore (*figur.* quanto v'era di meglio nel banchetto), restando gli altri con poco o nulla (*figur.* con una porzione di carne fredda, ridicola in così lauto convito). Così intendendo non è necessaria nessuna delle numerose correzioni proposte

di ψυχρά (per le quali v. Michelangeli, V, p. 121: anche γελοίως venne dal Bergk sostituito con γλοιῶς *sordidamente*).

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος, abbastanza stranamente adoperato in un carme il cui contenuto è satirico e violento. Spesseggiano le sinizesi: ἐπαινέω al v. 2, Τιμοκρέοντα ed ἐόντα al v. 5, πλέων al v. 8, ὑπόπλεως al v. 10, μὴ ὥραν e Θεμιστοκλέος al v. 12.

II (2).

– ∪ – ∪   – ∪ – ∧
∪∪ ∪ – –   – ∪ – ∧
– ∪ – –   – ∪ – ⏓

Μοῦσα, τοῦδε τοῦ μέλεος
κλέος ἀν' Ἕλλανας τίθει,
ὡς ἐοικὸς καὶ δίκαιον.

II (2). Plut., *Vit. di Tem.*, c. 21: Πολὺ δ' ἀσελγεστέρᾳ καὶ ἀναπεπταμένῃ μᾶλλον εἰς τὸν Θεμιστοκλέα βλασφημίᾳ κέχρηται μετὰ τὴν φυγὴν αὐτοῦ καὶ τὴν καταδίκην ὁ Τιμοκρέων ᾆσμα ποιήσας, οὗ ἐστιν ἀρχή· Μοῦσα κτλ. — Queste parole di Plutarco possono essere un argomento contro l'opinione di coloro che vorrebbero di troppo abbassare la data del precedente carme o frammento (Smyth, p. 334).

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Sinizesi in μέλεος al v. 1.

III (3).

– ∪ ∪ –́   ∪ – – ⏓
– – ∪ –́   ∪ – ∪ –́
– – ∪ –́   – – ∪ –́   – ∧
– ∪ – ∪   – ∪ – ⏓
– ∪ – ∪   ∪ – ∪ ⏓́

Οὐκ ἄρα Τιμοκρέων μοῦνος
Μήδοισιν ὡρκιατόμει,
ἀλλ' ἐντὶ κἆλλοι δὴ πονηροί.
οὐκ ἐγὼ μόνα κόλουρις·
ἐντὶ κἆλλαι ἀλώπεκες.

III (3). Plut., *Vit. di Tem.*, c. 21: Λέγεται δ' ὁ Τιμοκρέων ἐπὶ μηδισμῷ φυγεῖν συγκαταψηφισαμένου τοῦ Θεμιστοκλέους· ὡς οὖν ὁ Θεμιστοκλῆς αἰτίαν ἔσχε μηδίζειν, ταῦτ' ἐποίησε πρὸς αὐτόν· Οὐκ ἄρα κτλ. I vv. 3-5 sono riferiti anche da Apostolio, VII, 28 e da Arsenio, 231. — **1.** μοῦνος: jon.-ep. = μόνος. — **2.** ὡρκιατόμει: il verbo ὁρκιατομέω (dor. per ὁρκιητομέω) è congetturale. Si ha però esempio di ὁρκιητόμος in Polluce, I, 39: lo scol. del cod. Ven. dell'Iliade (XIX, 197) usa la forma ὁρκιοτομέω (ὁρκιοτομεῖν). — **3.** ἐντί: dor. = εἰσί. — **4.** κόλουρις: la

scodata, ossia la volpe (allusione alla volpe della favola, che perdette la coda). Quanto all'accento del vocabolo il Bergk nota: « exspectaveras κολουρίς, sed secundum grammaticorum praecepta etiam λάμπουρις (ἡ ἀλώπηξ) erat proparoxytonon, cf. Lobeck Proleg. Pathol. 460 sg. ». Di κόλουρις non si conosce altro esempio.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. Sinizesi in Τιμοκρέων al v. 1.

IV (8).

– ◡ – – – ◡ – ◡ – ◡ – – – ◡ – – – ◡ – – – ◡ – ⏓
– ◡ – ◡ – ◡ – – – ◡ – ◡ ◡◡ ◡ – – – ◡ – – – ◡ ⏓ ∧

Ὤφελέν σ', ὦ τυφλὲ Πλοῦτε, μήτε γῇ μήτ' ἐν θαλάσσῃ μήτ' [ἐν ἠπείρῳ φανῆμεν,
ἀλλὰ Τάρταρόν τε ναίειν κἀχέροντα· διὰ σὲ γὰρ πάντ' ⟨ἔστ'⟩ [ἐν ἀνθρώποις κακά.

IV (8). Lo scoliaste d'Aristofane, *Acarn.*, 532: Τιμοκρέων δὲ ὁ Ῥόδιος μελοποιὸς τοιοῦτον ἔγραψε σκόλιον κατὰ τοῦ Πλούτου, οὗ ἡ ἀρχή· Ὤφελες κτλ. Il passo è pure riferito nello scol. a *Ran.*, 1302, ed. Ald. (dove si legge γε ναίειν) e in Suida a Σκόλιον (dove si ha ὄφελες). Cfr. Isidoro Pelusiota, *Ep.*, II, 146: Ἔθος ἦν παλαιὸν μετὰ τὴν συνεστίασιν ἅπτεσθαι λύρας καὶ ᾄδειν· Ἀπόλοιο, ὦ Πλοῦτε, καὶ μήτε ἐν γῇ φανείης μήτ' ἐν θαλάσσῃ. — 1. Ὤφελεν: impersonale come in Pind., *Nem.* 2, 6 ὀφείλει... νικᾶν Τιμονόου παῖδα. Lo Smyth cita ancora Luciano, *Dea Sir.*, οἷα μήτε... ἐμὲ ἰδέσθαι ὤφελε. — τυφλέ: l'epiteto è dato a Πλοῦτος anche da Ipponatte, *fr.* 25 H., 1 ἐμοὶ δὲ Πλοῦτος - ἔστι γὰρ λίην τυφλός - κτλ. — ἠπείρῳ: la tautologia fra ἠπείρῳ e γῇ fu causa che si tentasse di correggere o l'uno o l'altro. Lo Schneidewin leggeva οὐρανῷ al posto di ἠπείρῳ, il Farnell μὴ 'πὶ γῇ. in luogo di μήτε γῇ. Ma, come già in parte osservava il Michelangeli, nessuna di queste due parole può essere toccata, perchè la stessa, identica tautologia che in Timocreonte, occorre pure negli « Acarnesi », ai vv. 533-34, e ciò è garanzia della bontà della lezione. Quivi Aristofane dileggia Pericle, contro cui dice (cominciando dal v. 530): ἐντεῦθεν ὀργῇ Περικλέης οὑλύμπιος | ἤστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα, | ἐτίθει νόμους ὥσπερ σκόλια γεγραμμένους, | ὡς χρὴ Μεγαρέας μήτε γῇ μήτ' ἐν ἀγορᾷ | μήτ' ἐν θαλάττῃ μήτ' ἐν ἠπείρῳ μένειν. Si dovrà dunque dare alle parole un significato alquanto diverso dal loro solito? Certo che, a lavorar di fantasia, c'è sempre modo di cavarsi d'impicci. Tanto per dire anch'io la mia, noterò che insieme coll'interpretazione del Michelangeli (v. pag. 129) si potrebbe mettere questa, se non altro, meno impossibile, che γῇ si riferisca alla Grecia, θαλάσσῃ non al mare, ma alle isole sparse nel mare Egeo, ed ἠπείρῳ al continente asiatico. Questa spiegazione potrebbe confortare l'ipotesi del Mehlhorn, il quale sospettava che anche questo frammento facesse parte di un carme composto « in Themistoclis avaritiam..., statim post pugnam Salaminiam, quum Themistocles ab insulanis pecunias exigeret ». Ma è molto più probabile che il poeta sia incorso senza pensare affatto a simili sottigliezze nella tautologia, che ha qui l'effetto di dare maggior forza all'espressione del suo desiderio. — Si noti l'assenza di forme doriche in questi versi. Può darsi

che il frammento sia stato scritto così originariamente oppure atticizzato dappoi, come gli scolii di Prassilla.

Metro. — Forse due esametri κατ' ἐνόπλιον εἶδος, acataletto il primo, catalettico il secondo. Il metro potrebbe anche essere trocaico. La divisione in due versi venne data dal Boeckh; il Brunck divideva in sei dimetri, di cui il quinto catalettico e gli altri acataletti, l'Engelbrecht in quattro versi.

CORINNA.

Corinna nacque in Tanagra da Acheloodoro e da Procratia. Siccome la città di Tanagra appartenne per lungo tempo a Tebe e la poetessa dimorò, sembra, a preferenza nella capitale beotica, così ella potè da taluni essere ritenuta anche nativa di questa. Delle vittorie o, meglio, della vittoria ch'ella riportò su Pindaro, diciamo diffusamente nelle note al *fr.* II: qui aggiungeremo soltanto a tale proposito come l'appellativo di « porca » beota, che le sarebbe stato gratificato dal vinto poeta dopo la patita sconfitta, non è da credere offensivo a quel modo che sarebbe per noi: tale epiteto si riferisce soltanto all'arte conservatrice di Corinna, arte la quale al gusto raffinato di Pindaro dovea sapere alquanto di contado. Di Pindaro, stando alla biografia metrica di lui, la poetessa di Tanagra fu maestra: secondo Plutarco, *De glor. Athen.*, c. 4, ella gli avrebbe insegnato la giusta misura da tenere nell'unire i miti colla trattazione dell'attualità. Narra infatti Plutarco come, avendo Pindaro fatto vedere a Corinna un inno in cui la parte mitica facea totalmente difetto, ella ne lo rimproverasse: il giovane poeta allora in un secondo inno non seppe tenersi dal cadere nell'eccesso opposto, per il che la poetessa ebbe ad ammonirlo che τῇ χειρὶ δεῖ σπείρειν, ἀλλὰ μὴ ὅλῳ τῷ θυλάκῳ. L'aneddoto può anche essere vero. Dalla biografia esichiana di Corinna apprendiamo ancora ch'ella fu denominata Μυῖα. Il soprannome è assai probabile che le sia stato dato per la tenuità della sua poesia: si vegga Stazio, *Selv.*, V, 3, 158 *tenuisque arcana Corinnae*, e si pensi che Saffo ed Erinna vennero paragonate piuttosto ad un'ape.

Corinna compose epigrammi e nomi: le sue poesie comprendevano, all'età degli Alessandrini, cinque libri. Sappiamo che in un carme cantò Atena (cfr. *Ant. Pal.*, IX, 26), ma in generale furono soggetto de' suoi versi gli eroi e le eroine della Beozia. Della Beozia ella celebrò l'eroe eponimo Beoto, figlio di Posidone e di Arne o Melanippe (*fr.* 1 B.): altrove la sua Musa tessè le lodi di Jolao (*fr.* 5 B.) o narrò della spedizione de' Sette contro Tebe (*fr.* 6 B.). Il più famoso di tali carmi sembra però essere stato il Κατάπλους, in cui trattavansi le vicende del celebre cacciatore beotico Orione (*frr.* 2-3 e forse *fr.* 8): in altro nomo trovò luogo la narrazione delle mitiche origini di Tanagra, la quale sarebbe stata fondata da Ποίμανδρος, figlio di Apollo e di Αἴθουσα, e sposo di Tanagra, figliuola di Eolo (*fr.* 28): in un altro ancora, che probabilmente ebbe il titolo di « Miniadi », la poetessa raccontò la storia delle tre figlie di Minio, Leucippe, Arsippe ed Alcatoe, gravemente punite da Dioniso per averne disprezzato il culto (*fr.* 32). Nella scelta de' metri Corinna, fatta astrazione dell'esametro, mostra l'influenza de' poeti eolici di Lesbo nella preferenza che dà a brevi versi κατὰ βακχεῖον εἶδος, tra i quali il gliconeo ha molta parte. Ella adopera il dialetto beotico (Paus., IX, 22, 3 ᾖδεν οὐ τῇ φωνῇ τῇ Δωρίδι ὥσπερ ὁ Πίνδαρος, ἀλλὰ ὁποίᾳ συνήσειν ἔμελλον Αἰολεῖς (s'intende, gli Eoli della Beozia)), e questo nocque senza dubbio

alla diffusione della fama di lei fuori della Beozia. Contuttociò essa lasciò il nome della più grande poetessa greca dopo Saffo, e fu anche da taluni inclusa nel canone alessandrino dei poeti lirici. La sua patria, superba di lei, le fece erigere una statua.

I (2).

– – ∪ ∪   ∪ – ∪ ⊥
– ∪ ∪ ⊥   – – ∪ ⊥
– ∪ – ∪   – ∪̄ ⊼ oppure ⌞. ⌞. o . ⌞. ⌞

Νίκασ' ὁ μεγαλοσθένης
Ὠαρίων, χώραν τ' ἀπ' ἑοῦς
πᾶσαν ὠνύμανεν.

I (2). Apollonio, *Dei pron.*, 358B: Ἑοῦς· αὕτη ἀκόλουθος Δωρικῇ τῇ τεοῦς, ᾗ συνεχῶς καὶ Κόριννα ἐχρήσατο ἐν Κατάπλῳ· Νίκασ' κτλ. — 1. Νίκασ': reminiscenza epica nell'omissione dell'aumento. — 2. Ὠαρίων: Nicandro, *Ther.*, 15, ne dice che secondo Corinna Orione, partito di Tanagra (sua patria secondo i più), incivilì molti paesi e li purgò da belve. Di qui pare si possa inferire che il Κατάπλους celebrasse le imprese di Orione, eroe beotico (Müller, *Orchom.*, 100). A quale terra però questi abbia dato il suo nome non è possibile stabilire. Lo Schneidewin congetturava trattarsi di Hyria, ma per convenire con lui bisognerebbe ammettere che Corinna accettasse la bizzarra etimologia del nome dell'eroe derivato dalla sua miracolosa nascita (cfr. Ovid., *Fasti*, V, 535-36 *hunc Hyrieus, quia sic genitus, vocat Uriona*: | *perdidit antiquum littera prima sonum*). La cosa si può supporre, ma non ci è attestata in alcun modo. Quanto poi ad un vero ravvicinamento fra il nome dell'eroe beotico ed Ὑριεύς od οὐρεῖν bene osserva lo Smyth (p. 339) che la forma più antica Ὠαρίων lo dimostra impossibile. — ἀπ': il Hiller ed il Meister corressero ἀφ'. — ἑοῦς: beot. per οὗ (Kühn.³, § 160). — 3. ὠνύμανεν: (υ beotico = per suono all'*u* latino): la correzione del Hiller e del Michelangeli nella seconda sillaba è motivata dall'essere la scrittura beotica dell'ου per υ posteriore al tempo di Corinna (cfr. Meister, I, pp. 212, 231-2; Führer, *De dial. Boeot.*). Notisi che « la tradizione dei frammenti (di Corinna) a noi giunti, per quanto riflette il vocalismo, non è punto rispondente al vero, perchè i grammatici, che nei secoli 4. e 3. rivolsero la loro attenzione alle poesie di Corinna, introdussero in esse l'ortografia beotica dell'età loro » (Meister, I, p. 212).

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. Sinizesi in ἑοῦς al v. 3.

II (21).

– ∪ – ∪   – ∪ ∪ ⊥   – ∪ ∪ ⊥   ∪̄ ⊼
∪∪ ∪ – –   ∪ – – ∪   ∪∪ ∪ ∪ ⊥

Μέμφομαι δὲ καὶ λιγυρὰν Μυρτίδ' ἰώνγα,
ὅτι 'βανὰ φῦσ' ἔβα Πινδάροιο ποτ' ἔριν.

II (21). Apollonio, *Dei pron.*, 324C: Θέμα ἐστίν, ὃ συζύγως οἱ αὐτοὶ (Βοιωτοί) φασὶ τῇ μὲν ἐγών τὴν ἱών, τῇ δὲ ἔγωνγα τὴν ἱώνγα· Κόριννα·

Μέμφομαι κτλ. — 1. **Μέμφομαι... καί**: a ragione il Michelangeli disapprova le correzioni μέμφομη e κή del Boeckh, perchè la scrittura beotica dell'η per αι (dai Beoti pronunziato *ē*) è posteriore al tempo di Corinna (cfr. Meister, I, pp. 212 e 238). — **Μυρτίδ'**: Plutarco, *Quest. gr.*, c. 40, dopo d'aver riferito la leggenda di Eunosto e di Ocne, ricorda che ne poetò Mirtide di Antedone (in Beozia). Dicesi che essa sia stata maestra non solo di Corinna, ma eziandio di Pindaro (v. Suida sotto Πίνδαρος). — **ἱώνγα**: la forma (beot. = ἔγωγε) appare anche nella risposta del Βοιωτός degli « Acarnesi » al v. 898. Il Wolf ed il Valckenaer scrivono con spirito dolce. Quanto all'accento ed allo spirito di questa voce osserva il Bergk (p. 549): « de accentu ambigi potest, sed paroxytonon tuetur grammaticus Etym. M. 315, 11 quamvis futilibus argumentis usus, sed antiquam haud dubie memoriam secutus. Aspiratio, quam Thrypho testatur, quam non recte Ahrens addubitavit, non caret ratione: nam debebat ἰῶν dici, sed traiectus est, ut alias saepe, spiritus asper, qui quidem ex gutturali littera exortus est, quae fuit a principio, quamque reliquae dialecti graecae linguae servaverunt ». — 2. **βανά**: Erodiano, περὶ μον. λέξ., 18, 25: Τὸ γὰρ παρὰ Κορίννῃ βάνα οὐ κοινὸν οὐδὲ εἰς νη λῆγον, ἀλλὰ ἴδιον θέμα Βοιωτῶν τασσόμενον ἀντὶ τοῦ γυνή. — **βανὰ φυσ'**: cfr. Esch., *Sette*, 1038 γυνή περ οὖσα. — **Πινδάροιο**: se la forma non è guasta, è un gen. epico. — **ποτ'**: = ποτί, dor. per πρός. — **ἔριν**: qui adunque Corinna rimprovera Mirtide d'avere osato, donna, misurarsi con Pindaro. Ma la tradizione attribuisce anche a Corinna la medesima audacia, che anzi fu coronata da buon successo, avendo essa vinto (sempre secondo la tradizione) nientemeno che cinque volte Pindaro in Tebe. Come conciliare pertanto da una parte il rimprovero di Corinna a Mirtide e dall'altra l'ardimento suo? Parecchie ipotesi, tutte assai poco probabili, sono state fatte. Due appaiono già in questo passo dell'Oleario, *De poëtriis*, p. 23 e sg.: « An Myrtidi tribuendae, quas Corinnae antiquiores tribuerunt victoriae? an, poëtica magis aucta facultate, animum mutavit Corinna? ». Il Reisch, *De mus. certamin.*, 56, si mostrò disposto a negare la tradizione delle gare della poetessa (ed anzi anche di Mirtide) col sommo compatriota. A volere assolutamente trovare una conciliazione fra la tradizione ed il nostro frammento si potrebbe supporre che Corinna abbia vinto una volta (Flach, pp. 675-6), non cinque, Pindaro in un certame musicale in Tebe, ma, piuttosto che per vera superiorità di merito, per effetto della sua bellezza e perchè i buoni giudici provinciali, che diedero la gran sentenza, intendevano meglio il dialetto beotico da lei adoperato che non la lingua letteraria di Pindaro (Paus., IX, 22, 3): che da buona intenditrice abbia però compreso le cagioni del successo riportato, e, lunge quindi dal menare scalpore della poco gloriosa vittoria, abbia sinceramente biasimato una donna che, non possedendo forse entrambe le qualità che avevano fatto trionfar lei, arrischiavasi a scendere nell'impari agone.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. In Πινδάροιο al v. 2 la terza sillaba è breve perchè l'ι è consonante che s'appoggia all'o seguente. La distribuzione del frammento in due versi è del Valckenaer.

Pratina.

Pratina nacque a Fliunte: la sua ἀκμή è posta nell'Olimp. 70 (circa il 500 a. Cr.). Fu autore di diciotto tragedie e di trentadue drami satireschi. Gareggiò con Eschilo quando questi presentossi per la prima volta al concorso dramatico. Dicesi che non abbia riportato se non una sola vittoria. Morì prima del 467.

La maggior fama ei la dovette ai suoi drami satireschi, che egli pel primo introdusse in Atene. Della questione se il *fr.* (1) sia da credere un coro d'uno di siffatti drami o debbasi considerare come un iporchema a parte, tocchiamo nelle note. Esso combatte vivamente la soverchia importanza concessa al flauto ed in ispecie poi la prevalenza data, all'età del poeta, all'accompagnamento musicale sulla poesia. In un altro frammento (*fr.* 5 B.) Pratina esorta a lasciare le armonie missolidia e jonica (cfr. Flach, p. 664 e n. 4) ed a scegliere l'eolica. Di un terzo componimento poetico, di cui ci è stato conservato il titolo sotto la doppia forma di Δύσμαιναι ἢ Καρυάτιδες, si dubita pure se sia stato un carme o un drama satiresco.

(1).

⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑ ⏑́⏑ – ⏑⏑
⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑ –
⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –
⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ∧
–́ ⏑ ⌞. –́ ⏑ ⌞. –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⌞́ •. – ∧
–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⌞. –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ∧
– – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⌞. –́
–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ∧
–́ ⏑ ⌞. –́ ⏑ – ∧
–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑
⏑́⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑⏑ ∧
⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –
⏑ ⌞. –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́
–́ ⏑ ⌞. –́ ⏑ ⌞. –́ ⏑ ⏓ ∧
–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ ⌞́. ⏓ ∧
–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⌞. –́ ⏑ – ⏑ ⌞́. – ∧

Τίς ὁ θόρυβος ὅδε; τί τάδε τὰ χορεύματα;
τίς ὕβρις ἔμολεν ἐπὶ Διονυσιάδα πολυπάταγα θυμέλαν;
ἐμὸς ἐμὸς ὁ Βρόμιος· ἐμὲ δεῖ κελαδεῖν, ἐμὲ δεῖ παταγεῖν
ἀν' ὄρεα θύμενον μετὰ Ναϊάδων
οἷά τε κύκνον ἄγοντα ποικιλόπτερον μέλος.
τὰν ἀοιδὰν κατέστασε Πιερὶς βασίλειαν· ὁ δ' αὐλὸς
ὕστερον χορευέτω· καὶ γάρ ἐσθ' ὑπηρέτας.

κώμῳ μόνον θυραμάχοις τε πυγμαχίαισι νέων θέλει
ἔμμεναι στρατηλάτας. [παροίνων
παῖε τὸν φρυνίου
ποικίλου πνοὰν ἔχοντα·
φλέγε τὸν ὀλοσιαλοκάλαμον
λαλοβαρυόπα παραμελορυθμοβάταν θ'
ὑπα⟨ὶ⟩ τρυπάνῳ δέμας πεπλασμένον.
ἤν ἰδού· ἅδε σοι δεξιᾶς
καὶ ποδὸς διαρριφά, θριαμβοδιθύραμβε·
κισσόχαιτ' ἄναξ, ἄκουε τὰν ἐμὰν Δώριον χορείαν.

(1). Ateneo, XIV, 617 B: *E Pratina di Fliunte dice che, mentre flautisti e coristi mercenari occupavano l'orchestra, adiravansi taluni perchè non i flautisti accompagnavano col suono i cori, com'era patria usanza, ma i cori seguivan col canto i flautisti: l'ira pertanto ch'egli avea contro coloro che in tal modo operavano Pratina manifesta col seguente iporchema*: Τίς ὁ θόρυβος κτλ. — Che questo carme (carme e non frammento, come risulta fuor di dubbio dalle parole d'Ateneo) fosse un iporchema è cosa universalmente accettata, ma non tutti ammettono ch'esso costituisse un componimento lirico indipendente. Il Blass in *Neue Jahrbb. f. Philol. u. Paed.*, CXXXVII (1888), pp. 663 e sg., riprendendo un'opinione ch'era già stata espressa da C. O. Müller in *Kleine Schriften*, I, 519, sostenne che Pratina non fu mai poeta lirico e che il presente canto appartenne ad un drama satiresco, di cui fu il principio. L'ipotesi del Blass trovò seguaci, in ispecie il Hiller, che l'accolse pienamente. E per vero la seconda parte, data l'importanza di Pratina come autore di drami satireschi, sembra abbastanza probabile, tanto più che da' vv. 3, 16, e 17 appare quasi legittimo il congetturare che il carme fosse detto appunto da un coro di satiri: la prima parte però dell'ipotesi del dotto filologo tedesco non è assolutamente ammissibile, stando contro di essa la testimonianza di Plutarco, che, *De mus.*, 31, accenna a Pratina come a poeta lirico. Si comprende di leggeri, nè ciò abbisogna di spiegazione, come, anche accettando, a quel modo ch'io fo, la seconda delle conclusioni del Blass, non sia proprio indispensabile classificare questi versi del nostro poeta fra le reliquie del teatro. — La data del carme pare si possa mettere nel lasso di tempo che corse dal 479 al 467, perchè Aristotele, *Pol.*, 1341 A 30, ne dice che dopo le guerre persiane i flautisti, i quali per pubblico decreto erano stati cacciati da Atene, vennero riammessi in città non solo, ma presto salirono in grande onore. — **1.** ὁ θόρυβος ὅδε: il Michelangeli, in principio del comento metrico (VI, 10), osserva: « Deve notarsi che il poeta intende mettere in parodia lo strepito e la licenziosità della nuova musica, e in particolare la soverchia tendenza alla soluzione delle arsi, soluzione di cui egli pure comicamente usa ed abusa nei vv. 1-4 e 12-13, dove essa efficacemente risponde al concetto satirico ». Con tali parole l'egregio comentatore mostra di riferire il θόρυβος alla parte iniziale dello stesso iporchema di Pratina. Ma ci avverte Mario Vittorino (II, 11) che « hoc metro (proceleusmatico) veteres satyricos choros modulabantur, quos Graeci εἰσόδιον ab ingressu chori satyrici appellabant », mentre il proceleusmatico non era ammesso negli anapesti di composizioni più severe, dimodochè rimane dubbia l'esistenza della parodia

veduta dal Michelangeli, ed il θόρυβος è da attribuire piuttosto ad una rappresentazione antecedente a quella di Pratina. A conforto di questa interpretazione è da ricordare che nella tragedia stessa (cfr. Sof., *Filott.*, 202) abbondano le soluzioni in que' luoghi che ritraggono vivo eccitamento. Notisi il senso dispregiativo di ὅδε. — In tutto il v. 1 e sulla fine del secondo si rilevi l'accumulamento di suoni dentali. Simili esempi di παρήχησις non sono rari negli antichi scrittori greci e romani: per il *t* è famoso il v. 371 dell'« Edipo Re » di Sofocle τυφλὸς τά τ' ὦτα τόν τε νοῦν τά τ' ὄμματ' εἶ. Cfr. anche *Ai.*, 528 τὸ ταχθὲν εὖ τολμᾷ τελεῖν, *Ed. a Col.*, 1547 τῇδ', ὧδε, τῇδε βᾶτε· τῇδε γάρ μ' ἄγει, Ennio, *Ann.*, I, 151 *o Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti.* Per il *p* vedi *Ai.*, 1112 πόνου πολλοῦ πλέῳ, *Elett.*, 210 ποίνιμα πάθεα παθεῖν πόροι, per l'*s* poi *Ed. Re*, 425 ἅ σ' ἐξισώσει σοί τε καὶ τοῖς σοῖς τέκνοις, Eurip., *Med.*, 476 ἔσωσά σ'· ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι. Cfr. infine anche Cic., *Pro Cluent.*, 35, § 96 *iudicium iudicii simile, iudices.* — Nel v. 1 si osservi ancora la differenza di costruzione in τίς, conc. con θόρυβος, e τί. — **2.** πολυπάταγα: notisi l'eteroclisia introdotta certo per ragione metrica. — θυμέλαν: osserva assai bene lo Smyth come qui il vocabolo indichi non l'altare, ma lo spazio intorno all'altare, l'orchestra. — **3.** ἐμὸς ἐμ. ὁ Βρόμιος: chi presta la parte più importante del culto a Bromio (epit. di Dioniso: cfr. Eurip., *Cicl.*, 1) è il coro co' suoi canti (secondo l'ipotesi dianzi accennata), non il flautista co' suoni. — **4.** θύμενος: la forma è difesa dal Curtius come un aoristo del genere di σύμενος, κλύμενος. Il Michelangeli (VI, 4) annota: « Questo θύω, poetico, che vale *mi slancio, infurio*, non è da confondere col più comune θύω, *brucio profumi, sacrifico* ». — Ναϊάδων: nel *fr.* 11 d'Anacreonte, vv. 2 e 4, abbiamo già visto le Ninfe συμπαίζειν con Dioniso. — **5.** ποικιλόπτερον: conc. con μέλος, non con κύκνον. Il composto inverso di questo (πτεροποίκιλος) ricorre in Aristof., *Ucc.*, 248. — ἄγοντα..... μέλος: l'espressione ha semplicemente significato analogo a quello di ἄγειν γέλωτα (cfr. Sof., *Ai.*, 382), ἄγειν κτύπον (Eurip., *Or.*, 184), non vuol dire *guidare il canto, fare la prima parte.* — **6.** βασίλειαν: cfr. Pind., *Ol.* 2, 1 Ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι. — Coi vv. 6-7 cfr. il seguente passo di Plutarco, *De mus.*, 30: τὸ γὰρ παλαιὸν συμβεβήκει τοὺς αὐλητὰς παρὰ τῶν ποιητῶν λαμβάνειν τοὺς μισθοὺς πρωταγωνιστούσης δηλονότι τῆς ποιήσεως, τῶν δ' αὐλητῶν ὑπηρετούντων τοῖς διδασκάλοις. — **8.** κώμῳ: il canto del κῶμος andava unito al suono del flauto ed alla danza: cfr. Anacreonte, *fr.* 20B. τίς ἐρασμίην | τρέψας θυμὸν ἐς ἥβην τερένων ἡμιόπων ὑπ' αὐλῶν | ὀρχεῖται; Era il canto dei gozzoviglianti, che, dopo un lauto banchetto, andavano a far la serenata a qualche fanciulla (cfr. Alceo, *fr.* 56B. Δέξαι με κωμάζοντα, δέξαι, λίσσομαί σε, λίσσομαι) oppure accompagnavano a casa qualcuno della gaudente brigata. — Col contenuto del v. 8 lo Smyth confronta Galeno *Hipp. et Plat. dogm.* 9. 5 Δάμων ὁ μουσικὸς αὐλητρίδι παραγενόμενος αὐλούσῃ τὸ Φρύγιον νεανίαις τισὶν οἰνωμένοις καὶ μανικὰ ἄττα διαπραττομένοις ἐκέλευε αὐλῆσαι τὸ Δώριον, e Cic. *de consiliis suis* vol. 11. p. 75 (B.-K.) *ut cum vinolenti adolescentes, tibiarum etiam cantu, ut fit, instincti, mulieris pudicae fores frangerent, admonuisse tibicinam, ut spondeum caneret, Pythagoras dicitur.* — **10.** παῖε: per il senso del verbo nel nostro caso è assai opportuno il raffronto con Aristof., *Vespe*, 456 παῖε τοὺς σφῆκας ἀπὸ τῆς οἰκίας (cioè παίων ἀπέλαυνε). — **10** e **11.** τὸν φρυνίου ποικ. πν. ἔχ.: l'Emperio avvertiva: « Comparatur tibiae sonitus cum voce rubetae, quibus sane aliqua similitudo intercedit. Intellegendum vero illud rubetae genus cujus dorsum taenia diversi coloris variatum est, quam nunc Calamitam dicunt. Hoc enim genus et vocem mittit tibiis simillimam et in Graecia

reperitur etiam nunc ». — **12**. ὀλοσιαλοκάλαμον: a ragione osservava il Michelangeli (VI, 8 e 9) che la lezione del cod. P (VL con spirito dolce, A ὀλοσίαλον κάλαμον) dà un senso migliore di quello dell'emendamento dell'Emperio ὀλεσισιαλοκάλαμον, « poichè maggiore efficacia comica ha il chiamare il flauto *canna tutta-saliva* che *canna rovina-saliva* ». Lo stesso Emperio del resto, proponendo la sua correzione, dichiarava: « Antiquitus traditum ὀλοσιαλοκάλαμον, in quo fortasse acquiescendum est ». — **13**. παραμελορυθμοβάταν: ὃς τὸν ῥυθμὸν τῶν μελῶν παραβαίνει. — **14**. ὑπαί: jon.-ep. = ὑπό. — δέμας: accus. di rel. — **16**. θριαμβοδιθύραμβε: formazione press'a poco del genere di quella di βακχέβακχος. Il significato dell'epiteto dato qui da Pratina a Dioniso è *trionfo, trionfo di Zeus* (θύραμβος = θρίαμβος, lat.-arc. *triumpus*, e δι per δϊι). — Quanto all'interpretazione de' vv. 15-16 il Michelangeli (VI, 10) avverte: « il coro dei cantori e danzatori, dopo aver rampognato e deriso l'arroganza de' rumorosi flautisti e cacciato costoro, volge la parola, non ad essi, ma a Bacco e primamente gli dice che l'opera propria, cioè di mimica (δεξιᾶς) e di danza (ποδός), è veramente convenevole a lui (σοι)... ». Io credo invece che il coro si rivolga bensì a Dioniso, ma dicendogli all'incirca: " Ecco che razza di suoni e di danze costoro hanno l'impudenza di rivolgere a te ". Il δεξιᾶς ed il ποδός si riferiscono pertanto a coloro che hanno dato così soverchia importanza al flauto, ed hanno riscontro il δεξιᾶς in λαλοβαρυόπα del v. 13 (significando δεξιᾶς διαρριφά lo scorrer delle dita su e giù pel flauto), ed il ποδός in παραμελορυθμοβάταν dello stesso v. 13. In sostanza a' seguaci della maniera di Laso (che qui sembra combattuta), si dice che la loro musica è un confuso frastuono di chiacchere e la loro danza arritmica. — **17**. ἄκουε... χορείαν: cfr. Esch., *Sette*, 103 κτύπον δέδορκα, 554 χεὶρ δ' ὁρᾷ τὸ δράσιμον, Sof., *Filott.*, 202 προυφάνη κτύπος, ecc. ecc. — Δώριον: nella grave armonia dorica. Acciocchè le parole stesse, non il solo contesto, esprimessero il contrasto con questo luogo (particolare che non era certo punto necessario agli uditori di Pratina) il Bergk correggeva a' vv. 10-11 παῖε τὸν Φρύγα τὸν ἀοιδοῦ | ποικίλου προαχέοντα. L'agg. Δώριος è a due terminazioni come Σκαμάνδριος in Sof., *Ai.*, 418, Δήλιος in Eurip., *Tro.*, 89.

Metro. — Partendo dal punto di vista delle variazioni del metro il carme si divide in sette periodi: il primo, dal v. 1 al v. 4 compreso, è anapestico; il secondo, che abbraccia i vv. 5-7, è logaedico-trocaico (nota i cretici dei vv. 6 e 7); il terzo (v. 8) è giambico; il quarto (vv. 9-12) è trocaico (cretici al v. 10); il quinto (v. 13) è anapestico, come il primo; il sesto (v. 14) è giambico; il settimo infine (vv. 15-17) ancora trocaico (cretici al v. 15). Per le frequenti soluzioni delle lunghe cfr. quanto si disse in nota al v. 1.

DIAGORA.

Diagora, figlio di Teleclide o Teleclito, nacque in Melo, e fu un più giovane contemporaneo di Pindaro e di Bacchilide: la sua ἀκμή vien posta nell'Olimp. 78. Da Diodoro, XIII, 6, taluni indussero ch'egli abbia dimorato e a lungo in Atene (Bergk, *Comm. de rell. com. att. ant.*, e Flach, p. 662): la cosa rimane però dubbia. È certo invece che gli Ateniesi, i quali volevano esercitare la censura sui costumi ellenici, condannarono Diagora a morte come ateo, con taglia di un talento d'argento a chi lo uccidesse e di due a chi lo desse vivo nelle loro mani. Sembra che dopo tale decreto Diagora abbia dimorato in Pellene, che rifiutò di consegnarlo. Delle relazioni del poeta con Mantinea tocchiamo nelle note

al *fr.* II: forse egli fu colà prima di volgersi all'ateismo. Del passaggio di lui dalla profonda venerazione per gli dei, che pare si manifesti nei due frammenti a noi giunti, alla negazione di essi la tradizione riferisce una causa che ha tutta l'aria di una favola. Un competitore rubogli un peana e, dopo d'aver preso giuramento ch'egli non avealo involato, lo fece eseguire come cosa propria e riportò un buon successo: Diagora attese che gli dei punissero il falsario, ma, vista alla fine delusa la sua aspettativa, voltò loro le spalle. Può anche darsi che in tale racconto un fondo di vero ci sia (Bernhardy), ma è più probabile che la conversione filosofico-religiosa del nostro poeta sia stata cagionata da studî sulla filosofia atomistica. Anche qui del resto la leggenda ha messo qualche radice, poichè si narra che Democrito comprasse Diagora giovanetto e ne facesse poi un suo scolaro. Secondo siffatta leggenda l'età in cui visse il nostro poeta dovrebbe essere abbassata di non poco, come, d'altra parte, fanno anche Diodoro e Lattanzio (*De ira Dei*, 9). Tale dissenso d'indole cronologica indusse taluno (Clavier) a distinguere due Diagora, uno più antico, il poeta, ed uno più recente, il filosofo: ma che il poeta ed il filosofo furono una sola persona sostennero e dimostrarono il Tychsen (*Bibl. der alten Lit. und Kunst*, II, 17) ed il Münchenberg, 3. Il Blomfield sospettò che a Diagora alludesse Eschilo nei vv. 369 e sgg. dello « Agamennone » οὐκ ἔφα τις | θεοὺς βροτῶν ἀξιοῦσθαι μέλειν | ὅσοις ἀθίκτων χάρις | πατοῖθ'· ὁ δ' οὐκ εὐσεβής. Sembra che il poeta sia morto in Corinto.

Tra i carmi di Diagora è fuor di dubbio che vi furono encomî e peani; non è certo invece ch'egli abbia composto ditirambi. In prosa scrisse gli Ἀποπυργίζοντες λόγοι, ne' quali « gli dei furono precipitati dalla loro altezza » (Flach, p. 661, n. 3), ed i Φρύγιοι λόγοι, che contenevano la profanazione de' misteri. I due lavori vennero spesso identificati, ma il Münchenberg li distinse l'uno dall'altro con ragioni forse migliori di quanto sembrarono al Flach (cfr. la citata nota 3ª a p. 661).

I (1).

⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – ⏑ – –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑⏑ – ⏑ – –

Θεός, θεὸς πρὸ παντὸς ἔργου βροτείου
νωμᾷ φρέν' ὑπερτάταν,
αὐτοδαὴς δ' ἀρετὰ βραχὺν οἶμον ἕρπει.

I (1). Filodemo, *Della pietà*, p. 85 ed. Gomperz in *Vol. Herc. nova coll.*, II, 11 (Fedro, *Degli Dei*, pp. 23-24 ed. Petersen): Ὁ μὲν γὰρ (Διαγόρας) ἔπαιξεν, εἴπερ καὶ ἄρα τοῦτ' αὐτοῦ ἐστίν, ἀλλ' οὐκ ἐπενήνεκται, καθάπερ ἐν τοῖς Μαντινέων ἔθεσιν Ἀριστόξενός φησιν· ἐν δὲ τῇ ποιήσει τῇ μόνῃ δοκούσῃ κατ' ἀλήθειαν ὑπ' αὐτοῦ γεγράφθαι τοῖς ὅλοις οὐδὲν ἀσεβὲς παρενέφηνεν, ἀλλ' ἐστὶν εὔφημος, ὡς ποιητής, εἰς τὸ δαιμόνιον, καθάπερ ἄλλα τε μαρτυρεῖ καὶ τὸ γεγραμμένον εἰς Ἀριάνθην τὸν Ἀργεῖον· Θεὸς ..... ὑπερτάταν. Il frammento intero si trova in Didimo Alessandrino, *De Trinit.*, III, 2, p. 320. — **1.** Θεὸς θεός: questa ripetizione costituiva una formula religiosa. Cfr. Eustazio, *Il.*, 258, 26: τὴν δὲ βασιλικὴν θειότητα δηλοῖ καὶ τὸ θεὸς θεός, ὃ κατὰ τὸν Παυσανίαν

ταῖς ἀρχαῖς (*accingendosi ad alcunchè*) οἱ παλαιοὶ ἐπέλεγον ἐπιφημιζόμενοι (*per buon augurio*)· Αἴλιος δὲ Διονύσιος φησίν, ὅτι καὶ ἐν ἱεροποιίαις καὶ ἄλλαις πράξεσι τὸ θεὸς θεὸς ἐπελέγετο, ἐν δὲ ἑτέρῳ λεξικῷ ῥητορικῷ φέρεται, ὅτι παντὸς ἔργου ἀρχόμενοι ἔλεγον θεὸς θεός. — **2.** νωμᾷ: = νέμει. Coll'espressione contenuta nel v. 2 cfr. ν, 255 αἰὲν ἐνὶ στήθεσσι νόον πολυκερδέα νωμῶν. — **3.** οἶμον ἕρπει: cfr. ἐξόδους ἕρπειν in Sof., *Ai.*, 287. — Col concetto del v. 3 cfr. il v. 1 del *fr.* XXIII di Simonide. Vedi anche Teogn., 169-170 Ὃν δὲ θεοὶ τιμῶσιν, ὁ καὶ μωμεύμενος αἰνεῖ· | ἀνδρὸς δὲ σπουδὴ γίνεται οὐδεμία. Se si potesse affermare che Diagora in questi versi parlava in persona propria, Filodemo avrebbe certamente ragione nel dirlo εὔφημος εἰς τὸ δαιμόνιον. Per la data del frammento devesi senza dubbio convenire col Münchenberg, *De Diag. Mel.*, 22, nel ritenere ch'esso appartenga a periodo anteriore all'ateismo del poeta.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

II (2).

⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑́

⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ‧ ⌞ ‧ ⌞́

Κατὰ δαίμονα καὶ τύχαν
τὰ πάντα βροτοῖσιν ἐκτελεῖται.

II (2). In continuazione al passo citato al frammento precedente Filodemo scrive: καὶ τὸ εἰς Νικόδωρον τὸν Μαντινέα· Κατὰ ... ἐκτελεῖσθαι. τὰ παραπλήσια δ' αὐτῷ περιέχει καὶ τὸ Μαντινέων ἐγκώμιον. — **1.** Probabilmente è da vedere un'imitazione del v. 1 in Aristof., *Ecc.*, 547, κατὰ δαίμονα καὶ κατὰ συντυχίαν. — **2.** ἐκτελεῖται: questa lezione la diedero lo Schneidewin prima, il Bergk poi, confrontando Sesto Empirico, *Contro i Matemat.*, IX, 402 ed. Bekk.: Διαγόρας δὲ ὁ Μήλιος, διθυραμβοποιός, ὥς φασί, τὸ πρῶτον γενόμενος, ὡς εἴ τις ἄλλος δεισιδαίμων, ὅς γε καὶ τῆς ποιήσεως ἑαυτοῦ κατήρξατο τὸν τρόπον τοῦτον· κατὰ δ. κ. τ. πάντα τελεῖται. — Come ne dice Filodemo, il carme, cui apparteneva il presente frammento, venne diretto a Nicodoro. Questi fu pugilatore celebre e poscia legislatore di Mantinea. Nella sua opera di legislazione venne aiutato largamente dal nostro poeta. Forse anche Ariante (per cui v. Filodemo, l. c. al fr. preced.) fu uno degli amici di Diagora in Mantinea. — Per il concetto filosofico del frammento notiamo che potrebbe darsi che nel τύχαν del v. 1 già faccia capolino la dottrina di Democrito. La cosa almeno non è proprio del tutto impossibile, quantunque i due luoghi, dove il brano è riferito, costituiscano non ispregevoli testimonianze del contrario. — Dall'addotto passo di Sesto Empirico si può forse inferire che il nostro frammento incominciasse la raccolta delle poesie di Diagora.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος (il v. 1 è un gliconeo secondo).

PRASSILLA.

Di Prassilla abbiamo scarsissime notizie. Ella nacque a Sicione: la sua ἀκμή è posta nell'Olimp. 82: è l'unica poetessa di cui sappiamo con certezza che compose ditirambi. Ed essi, come appare dai frammenti che a

noi giunsero, trattarono soggetti estranei al culto di Dioniso: in ciò del resto, come vedemmo, l'avean preceduta altri (ad es. Simonide). Stando anzi a quanto racconta Erodoto, V, 67, già fin dal 590 circa a. Cr., in Sicione, ove assai presto il ditirambo ebbe una vita fiorente, il tiranno Clistene dovette reprimere un tentativo di sostituire il locale eroe Adrasto a Dioniso, al quale i τραγικοὶ χοροί erano sacri. È notevole che ne' suoi ditirambi Prassilla fece uso dell'esametro, il che indurrebbe taluno a porla più indietro assai della metà del sec. V. Per la notorietà ch'ella raggiunse in patria, una raccolta sicionia di scolii, modellati sugli attici, fu a lei attribuita. Ma già gli antichi sembra che parlassero di scolii non *di Prassilla*, sibbene *ascritti a Prassilla*. Una statua di bronzo fu innalzata alla nostra poetessa da Lisippo. Antipatro di Tessalonica (*Ant. Pal.*, IX, 26) la annoverò tra le poetesse più famose.

I (1). ΑΧΙΛΛΕΥΣ.

Ἀλλὰ τεὸν οὔποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθον.

I (1). Efestione, p. 11 W.: Καὶ παρὰ Πραξίλλῃ ἐν διθυράμβοις ἐν ᾠδῇ ἐπιγραφομένῃ Ἀχιλλεύς· Ἀλλὰ κτλ. Il frammento è addotto anche in Scol. d'Efest., p. 122 W.; Cramer, *An. Ox.*, IV, 326, 20; Dracone Straton., 146; Bachmann, *An. gr.*, II, 180, 17; Eustazio, 12, 25: 805, 21: 1372, 9; Gramm. Harl., 320. — τεόν: dor. e omer. per σόν (Kühn.[3], § 170). Esempio di quel caso di συνεκφώνησις in cui δύο βραχεῖαι εἰς μίαν βραχεῖαν παραλαμβάνονται. — ἐνί: jon.-ep. = ἐν. — Cfr. ψ, 337 ἀλλὰ τοῦ οὔ ποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθεν, ed anche η, 258 ed ι, 33 ἀλλ' ἐμὸν οὔ π. θ. ἐ. στ. ἔπειθεν. — Il Neue, *De Prax. Sicyon. rell. comm.*, 8, pensava (la congettura del resto, co' dati che si hanno, viene in mente ad ognuno) che qui parli ad Achille un membro della πρεσβεία (*Il.*, IX. Cfr. vv. 315-16 οὔτ' ἐμέ γ' Ἀτρεΐδην Ἀγαμέμνονα πεισέμεν οἴω | οὔτ' ἄλλους Δαναούς, v. 386 οὐδέ κεν ὣς ἔτι θυμὸν ἐμὸν πείσει' Ἀγαμέμνων). Però, senza contare l'ἔπειθεν (per cui v. l'appendice critica), ἔπειθον potrebbe anche essere terza persona plurale.

II (2). ΑΔΩΝΙΣ.

Κάλλιστον μὲν ἐγὼ λείπω φάος ἠελίοιο,
δεύτερον ἄστρα φαεινὰ σεληναίης τε πρόσωπον
ἠδὲ καὶ ὡραίους σικύους καὶ μῆλα καὶ ὄγχνας.

II (2). Zenobio, IV, 21: Ἠλιθιώτερος τοῦ Πραξίλλης Ἀδώνιδος (il cod. Coisl. aggiunge a dichiarazione del proverbio: ἐπὶ τῶν ἀνοήτων, *a proposito degli stolidi*). Πράξιλλα Σικυωνία μελοποιὸς ἐγένετο, ὥς φησι Πολέμων· αὕτη ἡ Πράξιλλα τὸν Ἄδωνιν ἐν τοῖς μέλεσιν (cod. Coisl. ἐν τοῖς ὕμνοις) εἰσάγει ἐρωτώμενον ὑπὸ τῶν κάτω, τί κάλλιστον καταλιπὼν ἐλήλυθεν, κρίνασθαι ἥλιον καὶ σελήνην καὶ σικύους καὶ μῆλα· ὅθεν εἰς παροιμίαν προήχθη ὁ λόγος. Ἠλίθιον γὰρ τὸ τῷ ἡλίῳ παραβάλλειν τοὺς σικύους. Il cod. Coisl. in una chiusa differente ci dà i versi di Prassilla: ... καταλιπὼν ἐλήλυθεν, ἐκεῖνον δὲ λέγοντα οὕτως· Κάλλιστον κτλ. Cfr. anche Diogeniano, V, 12; Suida ad Ἠλιθιάζω; Apostolio, IX, 81; Libanio, *Epist.*, 707. — 1. φάος ἠελίοιο: ep. = φῶς ἡλίου. — 2. σεληναίης: propriamente σεληναίη è il femm. sostantivato dell'agg.

σεληναῖος: cfr. γαληναία = γαλήνη, παρθενική = παρθένος, ecc. ecc. — Col v. 1 cfr. λ, 93 λιπὼν φάος ἠελίοιο, e col frammento intero cfr. Menandro, 481, vv. 1-7 τοῦτον εὐτυχέστατον λέγω, | ὅστις θεωρήσας ἀλύπως, Παρμένων, | τὰ σεμνὰ ταῦτ' ἀπῆλθεν, ὅθεν ἦλθεν, ταχύ, | τὸν ἥλιον τὸν κοινόν, ἄστρ', ὕδωρ, νέφη, | πῦρ· ταῦτα, κἂν ἑκατὸν ἔτη βιῷς, ἀεὶ | ὄψει παρόντα, κἂν ἐνιαυτοὺς σφόδρ' ὀλίγους, | σεμνότερα τούτων ἕτερα δ' οὐκ ὄψει ποτέ, ed Eurip., *fr.* 318, vv. 1-3 φίλον μὲν φέγγος ἡλίου τόδε, | καλὸν δὲ πόντου χεῦμ' ἰδεῖν εὐήνεμον, | γῆ τ' ἠρινὸν θάλλουσα πλούσιόν θ' ὕδωρ. — Quanto al significato del frammento vedi in Michelangeli, VI, 23 le opinioni de' varî filologi: noi conveniamo col Neue, diss. cit., 6: « Nobis quidem nihil videtur reconditum toti dicto subesse, sed imago adumbrari adolescentuli, omnium, quae in vita suppeterent, incuriosi, praeter ea quae puerilem animum delectare possint; neque haec poetriam ludibrii caussa scripsisse putamus ..... ».

III (5).

⏗ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏗ ⏑⏑ – ⏑ ⏗ . ⏗ .

Ὦ διὰ τῶν θυρίδων καλὸν ἐμβλέποισα,
παρθένε τὰν κεφαλάν, τὰ δ' ἔνερθε νύμφα.

III (5). Efestione, p. 25 W.: Καὶ τὸ πρὸς τρισὶ (δακτύλοις ἔχον τροχαϊκὴν συζυγίαν) καλούμενον Πραξίλλειον. Ὦ κτλ. — 1. ἐμβλέποισα: eol. = ἐμβλέπουσα. Il Meister, I, p. 22, ritiene quest'eolismo causato dall'influsso di Alceo e di Saffo: la stessa provenienza assegna all'altro φεύγοισα, che già incontrammo in Telesilla. — 2. κεφαλάν: non so proprio vedere la necessità della correzione κεφάλαν. Meno inopportuno, quantunque sempre falso, sarebbe eolizzare addirittura tutto il frammento. — τὰν κεφαλάν e τὰ δ' ἔνερθε sono due acc. di rel. La contrapposizione fra queste due espressioni richiama quella fra προσώπασι e νέρθε in H, 212. — νύμφα: è la donna andata sposa di recente. — Mentre i due frammenti che abbiamo visto dianzi appartennero ai ditirambi di Prassilla, questo proviene forse da' suoi carmi erotici. Diciamo forse, perchè, per attribuire i due versi alla nostra poetessa, non abbiamo se non le sopra riferite, certo non esplicite, parole di Efestione. La donna a cui si parla è senza dubbio un'etèra.

Metro. — È, come ne dice Efestione, il verso *prassilleo*, trimetro logaedico brachicataletto.

Melanippide.

Secondo la testimonianza di Suida sarebbero esistiti due poeti dal nome di Melanippide, di cui il primo sarebbe stato avo materno dell'altro. È assai probabile però che ci troviamo qui davanti ad uno di quegli sdoppiamenti che non sono rari in Suida, il quale ci parla di due poetesse « Saffo », di due poeti tragici « Nicomaco » e di due « Frinico », ed ancora di due poeti comici « Cratete ». L'unico Melanippide, di cui altre fonti ci provino l'esistenza, nacque in Melo, ebbe una lunga vita, e morì in Macedonia alla corte di Perdicca II (454-413 a. Cr.). Fu il più famoso poeta ditirambico de' suoi tempi. In Senof., *Mem.*, I, 4, 3, egli viene stimato così valente nell'arte sua come Omero nell'epica, Sofocle nella tra-

gedia, Policleto nella scultura, Zeusi nella pittura. Al ditirambo egli apportò parecchie ed importanti modificazioni. Fece uso di ἀναβολαί (preludii musicali che venivano eseguiti durante la sospensione del canto), e, lasciando la distribuzione de' versi in triadi, di ritmi liberi (ἀπολελυμένα): accrebbe l'importanza dell'accompagnamento musicale, importanza contro cui già vedemmo scagliarsi Pratina ai tempi di Laso d'Ermione. La decadenza della poesia ditirambica si accentua quindi con Melanippide. Ed infatti, sebbene la sua lingua sia sovente elegante, è tuttavia il più delle volte piuttosto artificiosa, ed il pensiero è spesso molto povero. Il metro κατ' ἐνόπλιον εἶδος, ch'egli adopera di preferenza, perde di dignità a causa della frequenza delle soluzioni (cfr. *fr.* 1 B.). Di tre ditirambi di Melanippide ci è rimasto un frammento ed il titolo (« Danaidi », « Marsia », « Persefone »). Forse i *frr.* 4 e 5 del Bergk fecero parte di un ditirambo intitolato Οἰνεύς. Melanippide scrisse pure elegie ed epigrammi, e tentò anche l'epopea.

I (2).

⏑⏑ – –
– ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓
– ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
– ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓

ἁ μὲν Ἀθάνα
τὤργαν' ἔρριψέν θ' ἱερᾶς ἀπὸ χειρός,
εἶπέ τ'· " ἔρρετ' αἴσχεα, σώματι λύμα,
οὔ με ⟨τᾷ⟩δ' ἐγὼ κακότατι δίδωμι ".

I (2). Ateneo, XIV, 616 E: Περὶ μὲν γὰρ αὐλῶν ὁ μέν τις ἔφη τὸν Μελανιππίδην καλῶς ἐν τῷ Μαρσύᾳ διασύροντα τὴν αὐλητικὴν εἰρηκέναι περὶ τῆς Ἀθηνᾶς· Ἁ μὲν κτλ. — Questo è adunque un frammento del ditirambo ***Marsia***, nel quale svolgevasi la leggenda, sôrta in Atene nel sec. V a Cr., di Atena, che, avendo inventato il flauto (cfr. Pind., *Pit.* 12, 7), lo buttò via quando si fu accorta che il soffiarvi dentro le enfiava in modo tutt'altro che artistico le guance. Il Sileno Marsia, trovato lo strumento gittato via dalla dea, lo raccolse, per il che questa sdegnossi ed in punizione lo battè spietatamente (Vedi Paus., 1, 24, 1 Ἐνταῦθα Ἀθηνᾶ πεποίηται τὸν Σιληνὸν Μαρσύαν παίουσα, ὅτι δὴ τοὺς αὐλοὺς ἀνέλοιτο, ἐρρῖφθαι σφᾶς τῆς θεοῦ βουλομένης). Marsia fu scorticato vivo da Apollo secondo un'altra leggenda riferita da Apollodoro, 1, 4, 2: ἀπέκτεινε δὲ Ἀπόλλων καὶ τὸν Ὀλύμπου παῖδα Μαρσύαν. οὗτος γὰρ εὑρὼν αὐλούς, οὓς ἔρριψεν Ἀθηνᾶ διὰ τὸ τὴν ὄψιν αὐτῆς ποιεῖν ἄμορφον, ἦλθεν εἰς ἔριν περὶ μουσικῆς Ἀπόλλωνι. συνθεμένων δὲ αὐτῶν ἵνα ὁ νικήσας ὃ βούλεται διαθῇ τὸν ἡττημένον, τῆς κρίσεως γινομένης τὴν κιθάραν στρέψας ἠγωνίζετο ὁ Ἀπόλλων, καὶ ταὐτὸ ποιεῖν ἐκέλευε τὸν Μαρσύαν· τοῦ δὲ ἀδυνατοῦντος εὑρεθεὶς κρείσσων ὁ Ἀπόλλων, κρεμάσας τὸν Μαρσύαν ἔκ τινος ὑπερτενοῦς πίτυος, ἐκτεμὼν τὸ δέρμα οὕτως διέφθειρεν. Tale seconda leggenda altro non significa se non l'opposizione che i Greci fecero dapprima al frigio strumento, che poscia acquistò invece presso di loro grandissimo favore. — 2. τὤργαν': il plurale è qui adoperato ad indicare il doppio flauto.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

II (4).

– – ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑́
– ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ ⊔ . ⏑ ⏑ – –
⏑ ⏑ – ⏑⏑ – ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⊔ . ⏑̄́
– ⏑ ⏑ ⏑́ – – ⏑ ⏑ . ⊔ . ⊔́

Πάντες δ' ἀπεστύγεον ὕδωρ,
τὸ πρὶν ἐόντες ἀΐδριες οἴνου,
τάχα δὴ τάχα τοὶ μὲν ἀπ' ὦν ὄλοντο,
τοὶ δὲ παράπληκτον χέον ὀμφάν.

II (4). Ateneo, IX, 429 B: Οἱ δὲ ἀγνοοῦντες τὴν τοῦ οἴνου δύναμιν τὸν Διόνυσον φάσκουσι μανιῶν εἶναι αἴτιον τοῖς ἀνθρώποις, βλασφημοῦντες οὐ μετρίως· ὅθεν ὁ Μελανιππίδης ἔφη· Πάντες κτλ. — 2. τὸ πρίν: cfr. I, 403 e X, 156 τὸ πρὶν ἐπ' εἰρήνης, Archil., *fr.* 85 H., v. 3 ἧς τὸ πρὶν ἠρήρεισθα, Teogn., 483 τὸ πρὶν ἐὼν σώφρων. — 3. ἀπ'... ὄλοντο: tmesi. — ὦν: dor. per οὖν. — 4. παράπληκτον: è usato anche in Sof., *Ai.*, 230 παραπλάκτῳ χερί. È più comune la forma παραπλήξ. — Con questo frammento cfr. Pind., *fr.* 166 Ἀνδροδάμαντα δ' ἐπεὶ Φῆρες δάεν ῥιπὰν μελιαδέος οἴνου, | ἐσσυμένως ἀπὸ μὲν λευκὸν γάλα χερσὶ τραπεζᾶν | ὤθεον, αὐτόματοι δ' ἐξ ἀργυρέων κεράτων | πίνοντες ἐπλάζοντο. — Il Hartung opinava che il frammento provenisse da un ditirambo Οἰνεύς.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος.

Arifrone.

Di Arifrone non sappiamo altro se non ch'egli nacque in Sicione e visse in Atene o durante la guerra del Peloponneso o poco dopo la fine di essa. Intorno al peana simpotico ad Ὑγίεια a quanto è detto nel comento aggiungiamo che taluni (*ad es.* il Brunck, l'Ilgen) lo ritennero, sebbene in base ad argomenti non molto persuasivi, uno scolio.

ΕΙΣ ΥΓΙΕΙΑΝ.

⏑⏑ – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑̄
⏑⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – –
– – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – . ⊔ ⏑ ⏑̄
– ⏑ – – ⏑⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – – ⏑ – –
⏑⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑̄
– ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑̄ ⩘
⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – – ⏑ ⏑̄

Ὑγίεια, πρεσβίστα μακάρων, μετὰ σεῦ ναίοιμι τὸ λειπόμενον
βιοτᾶς, σὺ δέ μοι πρόφρων σύνοικος εἴης·
εἰ γάρ τις ἢ πλούτου χάρις ἢ τεκέων
⟨ἢ⟩ τᾶς ἰσοδαίμονος ἀνθρώποις βασιληΐδος ἀρχᾶς ἢ πόθων,
οὓς κρυφίοις Ἀφροδίτας ἕρκεσιν θηρεύομεν,
ἢ εἴ τις ἄλλα θεόθεν ἀνθρώποισι τέρψις ἢ πόνων ἀμπνοὰ
[πέφανται,
μετὰ σεῖο, μάκαιρ' Ὑγίεια, τέθαλε
πάντα καὶ λάμπει Χαρίτων ὄαρος.
σέθεν δὲ χωρὶς οὔτις εὐδαίμων ⟨ἔφυ⟩.

Ateneo, XV, 702 A: Ὅτι παιᾶνα εἰς Ὑγίειαν ἐποίησε τόνδε Ἀρίφρων ὁ Σικυώνιος· Ὑγίεια κτλ. Il peana si legge anche, quantunque in uno stato molto corrotto, in un'iscrizione che non risale al di là del 300 a. Cr. (*C. I. A.*, III, p. 66 — Kaibel, 1027). Il v. 1 e la prima parola del v. 2 (βιοτᾶς) sono citati da Luciano, *De lapsu inter. sal.*, c. 6 (ἵνα σοι μὴ τὸ γνωριμώτατον ἐκεῖνο καὶ πᾶσι διὰ στόματος λέγω), e da Massimo Tirio, 13, 229 (ᾄδεταί τι ἐξ ἀρχαίου ᾆσμα ἐν εὐχῆς μέρει). Le parole da τις (v. 3) ad ἀρχᾶς (v. 4) ed il v. 9 si adducono da Sesto Empirico, XI, 49, come facenti parte di un carme di Licinnio pur esso in onor di Ὑγίεια. È incerto se Sesto abbia errato nell'attribuire il passo a Licinnio, o se questi abbia copiato da Arifrone, o ancora se sia invece accaduto il contrario, o se infine entrambi i poeti abbiano attinto ad una sorgente comune. Osserva il Bergk a p. 596 che « Athenis . . die VIII mensis Elaphebolionis proxime ante Dionysia, qui dies Aesculapio erat consecratus, in eius dei honorem paeanes canebantur ..... Neque Aesculapii filia expers fuit honoris. Iam si quotannis nova carmina non solum in Aesculapium sed etiam in filiam condenda erant, non est mirum poetas, cum omnia fere iam delibata essent, misso novandi periculo, a prioribus passim sumpsisse, quae se non melius exornare posse crederent ». Il Rossbach induce dalla forma regolare de' dattilo epitriti di Licinnio (il cui frammento ad Ὑγίεια si compone, oltre a' due tratti citati, di tre altri versi che precedono, monchi il primo ed il terzo, intero il secondo) che questi dovette antecedere ad Arifrone. — **1.** Ὑγίεια: è una personificazione abbastanza tarda. Nell'epoca classica essa vien considerata in genere come fanciulla, figlia di Asclepio. Soltanto Licinnio la invoca colle parole Λιπαρόμματε μᾶτερ. In *Inni Orf.*, 67, 7, Ὑγίεια diviene la moglie d'Asclepio (cfr. 68, 2 μῆτερ ἁπάντων). La sede più antica del culto di Ὑγίεια fu, per quanto ci è noto, Sicione, nella qual città questo si svolse fiorente assai, come ci attesta Pausania, II, 11, 6 καὶ Ὑγιείας δ' ἔστι ... ἄγαλμα· οὐκ ἂν οὐδὲ τοῦτο ἴδοις ῥᾳδίως, οὕτω περιέχουσιν αὐτὸ κόμαι τε γυναικῶν, αἳ κείρονται τῇ θεῷ, καὶ ἐσθῆτος Βαβυλωνίας τελαμῶνες. — πρεσβίστα: non s'intenda già nel significato di *la più antica*, ma in quello di *la più augusta*. — μετὰ σεῦ: il Mommsen, *Griech. Präposit.*, osserva che μετά non è usato col singolare, prima di Sofocle, se non quattro o cinque volte in tutto. Cfr. μετὰ σεῖο al v. 7, μετὰ εἷο in Esiodo, *Teog.*, 392, μ. σεῖο in Simon., *fr.* 95 B. Il caso di Stesicoro, *fr.* XI, v. 1, è dubbio: il perchè appare chiaro dal comento. — **1 e 2.** ναίοιμι ... σύνοικος εἴης: cfr. Eur., *fr.* 889, vv. 7-8 συνείην | ... ναίοιμι. — **3.** πλούτου: cfr. *Inni Orf.*, 68, 9-10 οὔτε γὰρ

ὀλβοδότης Πλοῦτος γλυκερὸς θαλίῃσιν | ... ἄτερ σέο γίνεται. — 4. ἰσοδαίμονος ... βασιλ. ἀρχᾶς: cfr. Esch., *Pers.*, 633 ἰσοδαίμων βασιλεύς, Eur., *Tro.*, 1169 τῆς ἰσοθέου τυραννίδος. — 6. Cfr. Critia, 2, 21, τὴν τερπνοτάτην τε θεῶν θνητοῖς ὑγίειαν, *Carm. pop.*, 47, 23 σὺν τερπνοτάτῃ ὑγιείᾳ. — πόνων ἀμπνοά: cfr. Pind., *Ol.* 8, 7 μόχθων ἀμπνοάν. — 7. μετὰ σεῖο: v. la nota al verso 1. Quanto al σεῖο ed al σεῦ, esse sono forme omeriche. — 8. Χαρ. δαρος: cfr. δαροι νυμφᾶν in Callimaco, 5, 66. — È notevole la mancanza del ritornello ἰή Παιάν.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Sono abbastanza frequenti le soluzioni, le quali tolgono al metro alquanto della sua solennità. Sinizesi in ἦ εἰ ed in ἀμπνοά al v. 6. Ho trasportato al v. 7 il τέθαλε che in genere si dà al principio del v. 8.

FILOSSENO.

Filosseno nacque in Citera nel 435 a. Cr. Divenuto schiavo quando gli Spartani ricuperarono l'isola, finì col giungere in possesso del poeta Melanippide, il quale lo educò nella propria arte e gli diede la libertà. Passò gran parte della sua vita a Siracusa alla corte di Dionigi il vecchio, con cui fu stretto da vincoli d'amicizia che si ruppero poi o per avere il poeta severamente giudicato i brutti versi del tiranno o per essersi questi accorto che Filosseno era l'amante di Galatea, una bella suonatrice di flauto alle cui grazie il re non era insensibile. Relegato in carcere, ne fu tratto una volta per dare il suo parere intorno a componimenti poetici di Dionigi: quando li ebbe uditi, non fece che volgersi a colui che l'avea accompagnato e dirgli ἄπαγέ με εἰς λατομίας. In carcere vendicossi del tiranno componendo il ditirambo dal quale proviene il frammento che noi riferiamo. Dopochè ebbe lasciato Siracusa, visse a Taranto, in Grecia, ed infine in Asia Minore. Morì in Efeso nel 380, stando al Marmo Pario, da cui pure è attinta la data della nascita di lui. Chi abbia curiosità di conoscere il testamento e la morte che gli attribuì il comico Macone, vegga Ateneo, VIII, 341 A-D.

De' ventiquattro ditirambi che Filosseno scrisse, a noi non sono giunti che pochi frammenti ed alcuni titoli (« Ciclope », « Imeneo », « Siro » o forse « Satiro », « Misi », « Comaste », « Persiani ». Per gli ultimi tre vedi Bergk, p. 616). Il nostro poeta introdusse degli *a solo* nel ditirambo, avvicinandone quindi la struttura a quella del nomo. La musica ebbe nelle sue poesie la prevalenza sui versi, onde gli ammiratori dell'antica maniera, come, ad esempio, Aristofane, lo giudicarono un guastatore dell'arte. Al contrario i partigiani del nuovo ditirambo lo esaltarono senza restrizioni. Il comico Antifane scrisse di lui (*fr.* 209): πολύ γ' ἐστὶ πάντων τῶν ποιητῶν διάφορος | ὁ Φιλόξενος. πρώτιστα μὲν γὰρ ὀνόμασιν | ἰδίοισι καὶ καινοῖσι χρῆται πανταχοῦ. | ἔπειτα ⟨τὰ⟩ μέλη μεταβολαῖς καὶ χρώμασιν | ὡς εὖ κέκραται. θεὸς ἐν ἀνθρώποισιν ἦν | ἐκεῖνος, εἰδὼς τὴν ἀληθῶς μουσικήν. Oltrechè ditirambi Filosseno compose anche nomi aulodici, i quali venivano annualmente rappresentati dagli Arcadi al tempo di Polibio. Il Δεῖπνον è probabilmente opera del parassita Filosseno di Leucade.

(8). ΓΑΛΑΤΕΙΑ.

⏓ – ⏑ ⏑   ⏗ · ⏗ ·

– ⏑ ⏑ – ⏑   ⏑⏑ ⏑ ⏑ – ⏑

⏑⏑ ⏑ ⏑ – ⏑   ⏑⏑ ⏑ ⏑ – –

Ὦ καλλιπρόσωπε
χρυσοβόστρυχε Γαλάτεια,
χαριτόφωνε, θάλος ἐρώτων.

(8). Ateneo, XIII, 564 E: Ὁ δὲ τοῦ Κυθηρίου Φιλοξένου Κύκλωψ, ἐρῶν τῆς Γαλατείας, καὶ ἐπαινῶν αὐτῆς τὸ κάλλος, προμαντευόμενος τὴν τύφλωσιν, πάντα μᾶλλον αὐτῆς ἐπαινεῖ ἢ τῶν ὀφθαλμῶν μνημονεύει, λέγων ὧδε· ὦ καλλιπρόσωπε κτλ. Cfr. Eust., 1558, 15. — Il frammento proviene adunque dal ditirambo intitolato secondo alcuni Κύκλωψ, secondo altri Γαλάτεια, secondo altri ancora Κύκλωψ ἢ Γαλάτεια. Per esso ditirambo vedi lo scoliaste d'Aristofane, *Pluto*, 290: ὁ Φιλόξενος ὁ διθυραμβοποιὸς ἐν Σικελίᾳ ἦν παρὰ Διονυσίῳ· λέγουσι δέ, ὅτι ποτὲ Γαλατείᾳ [τινὶ] παλλακίδι Διονυσίου προσέβαλε· καὶ μαθὼν Διονύσιος ἐξώρισεν αὐτὸν εἰς λατομίαν· φεύγων δὲ ἐκεῖθεν ἦλθεν εἰς τὰ ὄρη τῶν Κυθήρων, καὶ ἐκεῖ δρᾶμα τὴν Γαλάτειαν ἐποίησεν, ἐν ᾧ εἰσήνεγκε τὸν Κύκλωπα ἐρῶντα τῆς Γαλατείας, τοῦτο δὲ αἰνιττόμενος εἰς Διονύσιον· ἀπείκασε γὰρ αὐτὸν τῷ Κύκλωπι, ἐπεὶ καὶ αὐτὸς ὁ Διονύσιος οὐκ ὠξυδόρκει. Cfr. anche Aten., I, 6 F-7A ἐπεὶ δὲ τὴν ἐρωμένην Γαλάτειαν ἐφωράθη διαφθείρων, εἰς τὰς λατομίας ἐνεβλήθη· ἐν αἷς ποιῶν τὸν Κύκλωπα συνέθηκε τὸν μῦθον εἰς τὸ περὶ αὐτὸν γενόμενον πάθος, τὸν μὲν Διονύσιον Κύκλωπα ὑποστησάμενος, τὴν δ' αὐλητρίδα Γαλάτειαν, ἑαυτὸν δ' Ὀδυσσέα. — **2**. χρυσοβόστρυχε: l'epiteto è dato ad Artemide in Eur., *Fen.*, 191 (χρυσεοβόστρυχον ὦ Διὸς ἔρνος).

Metro. — Sembra trocaico con anaclasi e brachicatalessi nel v. 1, e con soluzione della prima arsi nella seconda dipodia del v. 2 e in entrambe le dipodie del v. 3.

TIMOTEO.

Timoteo, figlio di Tersandro (Suida e Alessandro Etolo), nacque nella ricca e fiorente Mileto, la capitale della dodecarchia jonica sulle coste dell'Asia Minore. Come gli altri poeti del tempo suo andò errando di città in città, dove si celebrassero feste con agoni poetici e musicali. Sappiamo che fu ad Efeso, a Sparta, ad Atene. A Sparta gli Efori gli avrebbero tolte dalla lira quattro corde per ridurla all'antica forma attribuita a Terpandro: ma forse tale racconto è semplicemente una favola (simili storie si riferiscono di altri poeti, ad es. di Terpandro: vedi Plut., *Inst. Lac.*, 17): i vv. 219 e sgg. del nomo trovato nel papiro di Abusir farebbero però supporre che qualche fondamento di vero ci sia. In Atene sembra che il nostro poeta abbia dimorato più che altrove, acquistandovi l'amicizia d'Euripide, il quale comprese che la poesia di lui, adatta al gusto de' tempi, avrebbe fatto fortuna. Gli ultimi anni Timoteo li passò alla corte d'Archelao II di Macedonia, ove morì, secondo che troviam detto nel marmo Pario, nel 357 a. Cr. Suida ci attesta che egli oltrepassò il nonagesimo anno d'età. Non molto discordante da tale testimonianza è quella di Diodoro, dal quale (XIV, 46) l'ἀκμή del poeta è posta verso l'Olimp. 95, ossia circa il 400 avanti l'èra volgare.

Timoteo fu poeta assai fecondo: Suida ricorda di lui diciannove nomi (Stefano Bizantino dice diciotto libri di nomi, che avrebbero composto 8000 esametri), trentasei proemî, diciotto ditirambi, ventun inno, otto διασκευαί (che non sappiamo che cosa fossero), encomî, καὶ ἄλλα τινά. Se anche la enumerazione di Suida non è da ritenere esattissima (cosa

la quale pare dimostrata dal fatto che egli, dopo d'aver nominato un genere di componimenti colla cifra relativa, aggiunge poi singoli titoli di essi quasi si trattasse d'altra specie di carmi), essa può tuttavia sempre servire a darci un'idea approssimativa della produzione poetica di Timoteo. Dello stile di lui diciamo nel comento, nè i pochi brani che prima della scoperta di Abusir possedevamo, e che sono stati raccolti dal Bergk, valgono meglio, vuoi pel rispetto dell'espressione, quasi sempre contorta, vuoi eziandio per quello del pensiero. Al nomo il nostro poeta dovette la sua rinomanza maggiore, ed al nomo egli apportò modificazioni importanti, come quella di dargli un'intonazione assai meno grave e maestosa che per lo innanzi, accostandone così l'indole a quella del ditirambo, come l'altra di usarvi metri liberi (τὰ ἀπολελυμένα), seguendo in ciò e svolgendo la maniera del maestro Frinide, come infine la più radicale (messa da taluno in dubbio) di introdurvi l'uso del coro. I conservatori gli gridarono la croce addosso: Ferecrate nel suo « Chirone » inveì violentemente contro di lui: gli amanti delle novità, ed erano i più, lo portarono a' sette cieli. Tra i contemporanei ebbe assai più ammiratori che avversarî: nel sec. II a. Cr. la conoscenza delle poesie di lui era stimata in Creta alla pari di quella degli antichi poeti indigeni (*C. I. G.*, 3053); nell'età imperiale egli venne tenuto in altissima considerazione. La forma ch'e' diede al nomo rimase per parecchi secoli. Aristotele stesso pare lo abbia creduto poeta di gran pregio scrivendo (*Metaf.*, 993 b 15): εἰ μὲν γὰρ Τιμόθεος μὴ ἐγένετο, πολλὴν ἂν μελοποιίαν οὐκ εἴχομεν· εἰ δὲ μὴ Φρύνις, Τιμόθεος οὐκ ἂν ἐγένετο.

ΠΕΡΣΑΙ.

⏑ – ⏑ ⏑⏑   – ⏑ ⏑ –
– ⏑ – –   ⏑ ⏑ ⏑ –   ⌞ . ⌞
– – – –   – – – ⏓
– – ⏑ ⏑ –
– – – –   ⏑ ⏑ ⌞ . –
⏑ ⌞ . –   – ⏑ ⏑ ⏓
– – – ⏑   – ⏑ ⏑ –
– – – –   – ⏑ ⏑ –
⏑ – ⏑ –   ⏑ ⌞ . ⏓
– ⏑⏑ ⏑ –   – – ⏑ ⏑⏑
⏑ ⌞ . –   ⏑ – ⏑ ⏓
⏑ – – ⏑   – ⏑ ⏑ ⏓
. ⌞ ⏑ –   – ⏑ ⏑ –
. ⌞ ⏑ –   – ⏑ ⏑ –
⏑ ⌞ . –   ⏑ – ⏑ –
⏑ – ⏑ –   – – ⏑ –
⏑ – –   – – –   ⏑ – –   ⏑ – –
⏑ ⏑⏑ – ⏑   ⏑ – ⏑ ⏑⏑

⏑ – ⏑ –   · ⌞ ⏑ –
– ⏑ ⏑ –   · ⌞ ⏑ –
– – ⏑ –   – ⏑ ⏑ –
– ⏑⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑⏑ ⏑ –
– – ⏑ –   ⏑ – ⏑ ⏒
– – – ⏑   ⏑⏑ ⏑ ⏑ –
– ⏑ ⏑ ⏑⏑   ⏑ ⌞ · ⏒
. . . .
. . . .
⏑⏑ ⏑ – ⏑   – ⏑ ⏒ ∧
⏑⏑ ⏑ – –   – ⏑ – ⏑   – ⏑ – ⏑
– ⏑ ⏑⏑ ⏑   ⏑⏑ ⏑ ⏒ ∧
– ⏑ –   – ⏑ –   – ⏑ –
– ⏑ –   – ⏑ –   – ⏑ –
– ⏑ –   – ⏑ –   – ⏑ –
– ⏑ –   – ⏑ –   – ⏑ –
– ⏑ –   – ⏑ –   ⏑⏑ ⏑ –
– ⏑⏑ ⏑ –   ⏑ – ⏑ ⌞
· – ⏑ –   ⏑ ⌞ · ⏒
– ⏑⏑ ⏑ –   ⏑ – ⏑ ⏑⏑
⏑ – ⏑ –   ⏑ – –
–   – ⏑⏑ ⏑ ⏑⏑   ⏑ ⏑ – ∧̄
– – ⏑ –   ⏑ – ⏑ –   ⏑ ⌞ · ⏒
– – – ⏑   ⏑⏑ ⏑ ⏑ –
– ⏑ ⏑ –   · ⌞ ⌞∧
⏑ ⏑⏑ ⏑ –   – ⏑ ⏑ –
– ⏑ ⏑ –   · ⌞ ⌞∧
– ⏑⏑ – ⏑⏑   – ⏑⏑ – ⏑⏑
– ⏑⏑ – ⏑⏑   ⏑ ⌞ · –
– ⏑⏑ – ⏑⏑   – – – ⏑⏑
– – – ⏑⏑   – ⏑⏑ – ⏑⏑
– – – ⏑   ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑⏑ ⏑ –   – ⏑ ⏑ ⏒
– – – ⏑   ⏑ ⌞ · ⏒
– ⏑ – ⏑   ⏑ – ⏑ –
– – – ⏑   ⏑ – ⏑ –   ⏑ ⌞ · –

Φυγᾷ δὲ πάλιν ἵετο Πέρ-
σης στρατὸς βάρβαρος ἐπισπέρχων.
ἄλλα δ' ἄλλαν θραῦεν σύρτις
μακραυχενόπλους,
χειρῶν δ' ἔκβαλλον ὀρείους
πόδας ναός. στόματος
δ' ἐξήλλοντο μαρμαροφεγ-
γεῖς παῖδες συγκρουόμενοι·
κατάστερος δὲ πόντος
ἐκ λιποπνόης ψυχοστερέσιν
ἐγάργαιρε σώμασιν,
ἐβρίθοντο δ' ἀιόνες.
οἳ] δ' ἐπ' ἀκταῖς ἐνάλοις
ἥμενοι γυμνοπαγεῖς
ἀυτᾷ τε καὶ δακρυ-
σταγεῖ [θ]οῷ στερνοκτύπῳ
γοητᾷ θρηνώδει κατείχοντ' ὀδυρμῷ,
ἅμα δὲ [γᾶν] πατρίαν ἐπανε-
κα[λ]έοντ'· "ἰὼ Μύσιαι
δενδροέθειραι πτυχαί,
ῥύσ]ασθέ μ' ἐνθέν[δ'], ἵν' ἀή-
ταις φερόμεθ'· οὐ γὰρ ἔτι ποτ' ἀ-
μὸν [σῶ]μα δέξεται [πατρ]ίς.
κ[ῦρ]εν γὰρ χερὶ πα[λ]ε[ο]νυμ-
φαγόνον [ἄβατ]ον ἄντρον

. . . .

. . . .

ἄπεχέ μ', ἆχί μο[ι κ]α[τὰ
πλόιμον Ἕλλαν εὐ[παγ]ῆ στέγην ἔδειμε
τ]η[λετ]ελεοπόρον ἐμὸς
δεσπότης. οὐ γὰρ ἂ[ν Τμῶ]λον οὐδ'
ἄστυ Λυδὸν [λι]πὼν Σαρδέων
ἦλθον [Ἕ]λλαν' ἀπέρξων Ἄ[ρη·
νῦν] δὲ πᾷ τις δυσέκφευκ[τ]ον εὔ-
ρη] γλυκεῖαν μόρου καταφυγήν; Col. IV
Ἰλιοπόρος κακῶν λυαί-

α μόνα γένοιτ' ἄν,
εἰ δυνατὰ πρὸς μελαμπεταλο-
χίτωνα Ματρὸς οὐρεί-
ας δεσπόσυνα γόνατα πεσεῖν,
εὐωλένους τε χεῖρας ἀμφέβαλλον.
λῦσον, χρυσοπλόκαμε θεὰ
Μᾶτερ ἱκνοῦμαι,
ἐμὸν ἐμὸν αἰῶνα δυσέκ-
φευκτον, ἐπεί με
αὐτίκα λαιμοτόμῳ τις ἀποίσεται
ἐνθάδε μήστορι σιδάρῳ,
ἢ κατακυμοτακεῖς ναυσιφθόροι
αὖραι νυκτιπαγεῖ βορέᾳ δια-
ραίσονται· περὶ γὰρ κλύδων
ἄγριος ἀνέρρηξεν ἅπαν
γυίων εἶδος ὑφαντόν,
ἔνθα κείσομαι οἰκτρὸς ὀρ-
νίθων ἔθνεσιν ὠμοβρῶσι θοινά „.

Dopo la 'Αθηναίων πολιτεία di Aristotele, dopo Eronda, Bacchilide, e frammenti di Saffo, a non voler fare menzione che de' doni più cospicui, i papiri greci, che dall'Egitto vennero ad arricchire parecchie delle più insigni biblioteche europee, ci hanno regalato un nomo di Timoteo. Il papiro che lo contiene fu trovato da Ludovico Borchardt facendo scavi, per conto della *Società orientale germanica*, nel cimitero di Abusir (antica *Busiride*, che sorgeva a poca distanza da Memfi). Il rotolo era contenuto in una piccola borsa di pelle posta presso il capo di una mummia che fu giudicata, secondo tutta probabilità, essere di un soldato mercenario greco. Egli dovea prediligere in modo speciale il poemetto, che una mano pietosa gli mise accanto con pochi altri oggetti nella tomba. Il papiro misura la larghezza di 18 cm. e mezzo e la lunghezza di poco più di un metro (1,11). È scritto da una sola parte ed in sei colonne. La scrittura (unciale) è molto chiara; le linee sono lunghe assai, più che non siano in genere quelle de' papiri che finora conoscevamo, e sono, di numero, ventinove nella seconda colonna, ventisette nella terza, ventisei nella quarta e nella quinta, e quattro sole nella sesta, perchè il nomo è giunto alla fine. La prima colonna è in uno stato veramente miserando: da' suoi brandelli non si poterono ricavare se non poche lettere dalle quali si è costretti a rinunziare a ricavar un senso qualsiasi. Anche la seconda colonna è in condizioni abbastanza deplorevoli: tuttavia gran parte ne è leggibile. Le colonne dalla terza alla sesta sono ben conservate: le tre ultime anzi perfettamente. Non esiste separazione nè tra le parole nè tra i versi, ma solo alla fine de' periodi più lunghi e complessi, ed allora il segno di divisione coincide anche col termine del verso. Nessuna traccia di accenti, spiriti, o d'interpunzione. Anche l'elisione è generalmente trascurata. L'età del papiro sembra si possa porre circa alla

metà del sec. IV a. Cr., perchè tutto quanto venne fino ad oggi rinvenuto nel cimitero di Abusir appartiene ad epoca precedente quella d'Alessandro. È adunque il più antico rotolo greco sinora conosciuto. Della pubblicazione di esso andiam debitori al Prof. Ulrich von Wilamowitz-Möllendorff, il quale curò l'edizione del fac-simile (*Der Timotheos-Papyrus*, Facsimileausgabe in 7 Lichtdrucktafeln. Mit Einleitung u. Textergänzung. Nebst zwei Abbildungen. Leipzig, Hinrich, 1903) e contemporaneamente diede alla luce un altro lavoro (Timotheos, *Die Perser*. Aus einem Papyrus von Abusir im Auftrage der Deutschen Orientgesellschaft herausgegeben. Mit einer Lichtdrucktafel) così distribuito: una introduzione, in cui si dà notizia della scoperta del papiro e lo si descrive: una trascrizione del testo come la potè fare l'autore colla coadiuvazione di paleografi insigni; il testo, colla divisione non solo delle parole, ma anche de' versi, quale il v. Wilamowitz credette di poter ristabilire; una parafrasi in greco, sul tipo di quelle degli antichi scoliasti; poscia un ampio commentario intorno al metro, alla lingua del carme, ed a quanto di più o meno certo sappiamo intorno a Timoteo ed al nomo; infine i frammenti del poeta milesio che già avea raccolti il Bergk, con qualche aggiunta. Lo studioso potrà pure consultare con frutto il lavoretto dell'Inama, *I Persiani di Timoteo di Mileto* (*Rendiconti del R. Istit. Lomb. di scienze e lettere*, Serie II, vol. XXXVI, 1903, pp. 626-649). Vedasi anche O. A. Danielsson, *Zu den Persern des Timotheos* (*Erani* vol. V), M. Mazon, *Timothée de Milet — Les Perses — Traduction* (*Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, 1903, pp. 209 e sg.), e S. Sudhaus, *Zu den Persern des Timotheos* (*Rh. Mus.*, 1903, pp. 481-499). — Il nomo restituitoci dal papiro di Abusir non è intero: non ne abbiamo che l'ultima parte, e cioè presso a poco duecentocinquanta versi secondo la distribuzione del v. Wilamowitz (a cominciare dalla lin. 2 della col. II). Neppure in tutti questi poi il senso corre con sufficiente sicurezza e continuità, ma solo dal principio della col. III. Che l'autore del componimento poetico sia stato Timoteo è fuor di dubbio, perchè questi verso la fine si nomina. Si dice infatti a' vv. 234 e sgg. (traduco senza badar punto alla eleganza, il più letteralmente possibile di sul testo del v. Wilam. cambiandone però alquanto la punteggiatura): « Primo Orfeo, il figlio di Calliope, nella Pieria inventò la lira dalle varie armonie. Dopo di lui Terpandro aggiogò la Musa a dieci suoni (= portò a dieci le corde della cetra), e generollo l'eolica Lesbo apportator di gloria ad Antissa. Ora Timoteo tocca la lira con metri e ritmi dagli undici colpi (= trae armonie da una lira di undici corde), aprendo un tesoro di molte melodie rinchiuso nel talamo delle Muse: ed è la città che lo nutrì Mileto, dell'insigne popolo degli Achei che ha dodici città ». Che i versi poi appartenessero al famoso nomo Πέρσαι lo dimostra all'evidenza il contenuto. Del quale faremo ora un breve cenno. Come già abbiamo avvertito, nella seconda colonna (sulla prima sorvoliamo addirittura per le ragioni dianzi esposte) il senso è ancora assai incerto. Vi si descrive da principio l'urto delle armate greca e persiana, i tentativi di affondamento delle navi, gli sforzi di queste per sottrarsi al nemico che sta per prevalere, la mutua strage de' combattenti, e le mutue perdite cagionate dagli incendî suscitati dal getto di sostanze infiammate. Poscia, per una trentina di versi circa, il testo è rovinato in massima parte e non lascia leggere che qualche parola di tratto in tratto. Sembra tuttavia se ne possa ricavare che si passa ad un episodio, il quale è il medesimo che continua a svolgersi per quasi metà della colonna terza. Un duce persiano cade in mare, e, mentre si dibatte e fa ogni sforzo per salvarsi dalle onde che stanno per inghiottirlo, con albagia veramente satrapesca

insulta al mare, cui minaccia di grave sconvolgimento da parte del suo signore. Dal v. 97 al v. 150 si estende il brano che noi riportammo, brano nel quale, dopo un breve tocco su' disastri prodotti dal cozzo delle navi, vien rappresentata, con tinte assai cariche e non senza una punta d'ironia, la disperazione di que' Persiani che, ridottisi dal mare, ov'erano caduti, su' circostanti scogli, si vedono tuttavia tolta ogni via di scampo. La nota buffa si fa molto più palese nel quadro che sussegue, in cui un Persiano, acciuffato pe' capelli da un Greco, che lo trae prigioniero, gli promette di non venire mai più a combattere in Grecia, s'e' lo lascerà andare, e di essere suo schiavo, ma non in Grecia, sibbene dimorando nella sua città natìa in Persia. L'effetto comico è accresciuto dal greco spropositato che il barbaro parla. La scena, che tien dietro a questa, ritrae la compiuta disfatta dell'esercito asiatico, la disperazione e i lamenti del re e poscia la sua fuga, e dall'altra parte il giubilo de' vincitori, i quali innalzano un trofeo e poi, cantando un peana, intrecciano danze. Dal v. 215 al 253 è la chiusa. Il poeta invoca pe' suoi canti la protezione di Apollo che glorifica la χρυσοκίθαριν μοῦσαν νεοτευχῆ, si lagna delle offese che gli hanno recato gli Spartani nonostante ch'egli abbia grandi meriti d'inventore (e qui ricorre il tratto ove il poeta si nomina, tratto di cui già dicemmo sopra), e, dopo d'essersi paragonato ad Orfeo ed a Terpandro, termina facendo voti per la città per la quale il nomo fu composto, e che noi non possiamo determinare quale fosse. — Due cose appaiono evidenti anche dal breve sunto che del carme di Timoteo abbiamo dato, e cioè che la descrizione della battaglia di Salamina in esso contenuta è puramente fantastica, punto conforme alla verità storica, priva di qualunque particolare nota atta a distinguerla dalla rappresentazione di un'altra pugna navale qualsiasi; in secondo luogo che essa descrizione non forma un tutto organico, ma piuttosto una serie di bozzetti ciascuno de' quali potrebbe vivere vita indipendente. Tutto ciò non torna davvero a lode di Timoteo: de' meriti poetici del quale scriveva così giustamente il nostro illustre Inama, ch'io non so far di meglio che riportare qui il suo giudizio (v. l. cit., p. 641): « Non può negarsi che qua e là vi sia vivacità di colorito ed efficacia d'espressione: ma manca ogni sincerità di sentimento; anche le scene in apparenza più commoventi sono fatte piuttosto per mettere in canzonatura i barbari vinti che per destare sulla infelice loro sorte la compassione de' lettori. Non v'è idealità alcuna, nessun nobile sentimento patriottico o morale, non un plauso d'entusiasmo per i vincitori, non un alito generoso di commiserazione pei vinti ». (Sulla comicità dell'episodio del duce persiano che impreca al mare, non ammessa dal v. Wilam. e dal Mazon, consento pienamente coll'Inama: per parte mia anzi non credo neppure del tutto seria la parte del testo che ho riportato). La scoperta di Timoteo non arricchisce adunque per nulla il patrimonio de' capolavori della letteratura greca, nè si può dire una fortuna per la fama dell'autore, inquantochè ei dimostra che la celebrità da lui goduta presso i contemporanei e per qualche tempo anche presso i posteri non fu dovuta certo a valentìa di poeta, ma forse a merito di compositore musicale e di cantante se pure non solamente ad audacia d'innovatore. Contuttociò l'importanza della scoperta rimane grande, poichè, anche fatta astrazione dagli schiarimenti ch'essa ci porta sulla composizione tecnica del nomo, è pur sempre utilissimo per gli studiosi d'una letteratura poter conoscere eziandio il periodo della decadenza. — De' Πέρσαι di Timoteo già conoscevamo tre frammenti, derivati tutti dalla parte che nel papiro di Abusir manca. Uno ci è riferito da Plutarco, *Vita di Filopem.*, c. 11, e da Pausania, VIII, 50, 3. Narra Pausania: Μετὰ δὲ οὐ πολὺ (la battaglia di Mantinea) ἀγόντων Νέμεια

Ἀργείων ἔτυχε μὲν τῶν κιθαρῳδῶν τῷ ἀγῶνι ὁ Φιλοποίμην παρών· Πυλάδου δὲ Μεγαλοπολίτου μὲν ἀνδρὸς γένος, κιθαρῳδοῦ δὲ τῶν ἐφ' αὐτοῦ δοκιμωτάτου καὶ ἀνῃρημένου Πυθικὴν νίκην, τότε ᾄδοντος Τιμοθέου νόμον τοῦ Μιλησίου, Πέρσας, καὶ καταρξαμένου τῆς ᾠδῆς Κλεινὸν ἐλευθερίας τεύχων μέγαν Ἑλλάδι κόσμον, ἀπεῖδεν ἐς τὸν Φιλοποίμενα τό Ἑλληνικόν, καὶ ἐπεσημήναντο τῷ κρότῳ φέρειν ἐς ἐκεῖνον τὸ ᾆσμα. Un altro frammento ci è noto da Plutarco, *De aud. poet.*, c. 11: Ἀφ' ὧν (N, 121) καί Τιμόθεος ὁρμηθεὶς οὐ κακῶς ἐν τοῖς Πέρσαις τοὺς Ἕλληνας παρεκάλει Σέβεσθ' αἰδῶ συνεργὸν ἀρετᾶς δοριμάχου (Bergk, δορυμάχου vulg.). Il terzo infine lo leggiamo pure in Plutarco, *Vita d'Agesilao*, c. 14: Ἥδιστον δὲ θέαμα τοῖς κατοικοῦσι τὴν Ἀσίαν Ἕλλησιν ἦσαν οἱ πάλαι βαρεῖς καὶ ἀφόρητοι καὶ διαρρέοντες ὑπὸ πλούτου καὶ τρυφῆς ὕπαρχοι καὶ στρατηγοί, δεδιότες καὶ θεραπεύοντες ἄνθρωπον ἐν τρίβωνι περιϊόντα λιτῷ καὶ πρὸς ἓν ῥῆμα βραχὺ καὶ Λακωνικὸν ἁρμόζοντες ἑαυτοὺς καὶ μετασχηματίζοντες· ὥστε πολλοῖς ἐπῄει τὰ τοῦ Τιμοθέου λέγειν· Ἄρης τύραννος· χρυσὸν δὲ Ἑλλὰς οὐ δέδοικε.

2. βάρβαρος: il v. Wilam., per ridurre anche i vv. 97-98 al valore complessivo di un tetrametro giambico, da lui attribuito a' precedenti vv. 93-94 e 95-96, elimina questo epiteto. Ma è assai probabile ch'egli abbia torto, perchè al v. 37 l'esercito de' Persiani è qualificato col medesimo appellativo. — **3.** σύρτις: Esichio a tale parola chiosa φθορὰ καὶ λύμη. Evidentemente siffatta interpretazione non fa al caso nostro. Il v. Wilam. (p. 44) ricorda le Sirti della costa africana e spiega καταφορὰ νεῶν κατασυρομένων. Egli mette poi la virgola dopo σύρτις e riferisce il μακραυχενόπλους del v. 100 ai πόδας ναός. Meglio, a parer mio, l'Inama, osservando che « σύρω è trascinare, συρτὸς trascinato, σύρτης corda per tirare », intende per σύρτις *lunga fila di navi*; cancella poi la virgola dopo σύρτις ed a questo sostantivo unisce l'agg. μακραυχ. spiegando l'espressione con σύρτις νεῶν μακραυχενοπλόων. — **5.** Cfr. Ξ, 419 χειρὸς δ' ἔκβαλεν ἔγχος (In.). = **5** e **6.** ὀρείους πόδας ναός: *i montani piedi delle navi.* E ciò nel bello stile di Timoteo significa *i remi.* Nè cotali stranezze scarseggiano in lui: abbondano poi in ispecie nel brano ch'io ho trascelto, e le vedremo di mano in mano. Ne spigolo ancora qualcuna dal rimanente del carme. Al v. 9 incontriamo χεῖρας... ἐλατίνας, *le mani di pino*, anche per indicare i remi; al v. 88 πεύκαισιν ὀριγόνοισιν, *co' pini nati sui monti* (=*colle navi*): al v. 154 ὀρφανὸν μαχᾶν vuol dire *sbandato dalla battaglia*; al v. 190 κυμαίνων τύχαισιν corrisponde al nostro *accasciato dalla sventura* ; e così via. — **6.** στόματος: va congiunto tanto a ἐξήλλοντο quanto a παῖδες. — **7** e **8.** μαρμαροφεγγεῖς παῖδες: anche nel caso che si dovessero qui intendere, col Danielsson, designati i denti de' marinai, sarebbe già abbastanza stravagante chiamare i denti *scintillanti* o *biancheggianti figli della bocca.* Ma la stravaganza cresce quando si pensi che con molta probabilità si accennano *gli scalmi.* A scagionare alquanto per questa volta il poeta dal ridicolo dell'espressione si suppose che essa fosse nel gergo de' marinai e che Timoteo ne l'abbia audacemente trasportata in un componimento letterario, ma a confortare l'ipotesi non venne addotto argomento alcuno. — **10-11.** Costruisci: ἐγάρ. σώμασιν ψυχοστερέσιν ἐκ λιποπνόης (Timoteo è anche qui pari a sè stesso). Vedasi la parafrasi del v. Wilam. a' vv. 9-11: ὁ δὲ πόντος ὥσπερ ὁ οὐρανὸς τοῖς ἀστράσι ἀπεπνιγμένοις νεκροῖς ἐπλήθυεν (ὧν τὰ σώματα ἐπιλιπόντος τοῦ πνεύματος τῆς ζωῆς ἐστέρητο). Il κατάστερος del v. 9 è diversamente spiegato dall'Inama, secondo il quale esso allude allo « scintillare della superficie mossa dalle onde che pare un *luccicare di stelle* ». — **12.** ἐβρίθοντο: s'intende σώμασιν ψυχοστ. ἐκ. λιπ. — **13.** οἵ: que' Persiani

che, caduti in mare, erano riusciti a trarsene fuori. — **14.** γυμνοπαγεῖς: πηγνύμενοι τῷ κρύει διὰ τὴν γυμνότητα (v. Wilam.). — **16.** θοῷ: la mia integrazione fa più vivamente risaltare la nota comica del passo. — **17.** γοητᾷ: in funzione d'aggettivo. — **18 e 19.** ἐπανεκαλέοντ': forma jonica come ἐπεκτύπεον al v. 213 e δωδεκατειχέος a' vv. 247-48: per contro si trovano gli attici μιμούμενος (v. 81) e ἱκνοῦμαι (v. 139). — **19.** Μύσιαι: molto probabilmente si ha qui un caso di sinecdoche, essendo nominata una piccola parte dell' impero di Persia invece della Persia tutta: a meno che il guerriero barbaro abbia già in mente la Μάτηρ, che invocherà dappoi, la quale, adorata in parecchi luoghi dell'Asia Minore, ebbe un culto assai fiorente sull'Ida, posto in sul confine della Troade e della Misia. — **20.** δενδροέθειραι: le πτυχαί della Misia hanno *alberi per chiome*. L'immagine, del resto, è una delle solite. — **21 e 22.** ἀήταις φερόμεθ': *siamo sbattuti da' venti*. — **22 e 23.** ἁμόν: = ἡμέτερον. — [πατρ]ίς: l'integrazione dell'Inama si presenta come preferibile d'assai a quella del v. Wilam. [κόν]ις, perchè, come giustamente l'Inama stesso osserva « il pensiero più tormentoso doveva essere quello di non poter più ritornare in patria ». Di più, aggiungo io, i Persiani che si lamentavano a quel modo, erano già usciti dal mare, sicchè essi aveano ormai a temere piuttosto di cader prigionieri o di venire trucidati che di morire fra le onde. Ancora si potrebbe notare che, leggendo [κόν]ις, l'antitesi fra l'ultima proposizione e la precedente sarebbe sbagliata, perchè in questa i barbari pregano *di essere salvati*. — **24-25.** ἐθίγγανε γὰρ εἰς χεῖρα τὸ ἄβατον ἄντρον, ὅπου ἐκ παλαιοῦ αἱ νύμφαι γεννῶνται (v. Wilam.) — **26-27.** Sono troppo guasti per poterli redintegrare. Del resto è chiaro da' loro avanzi e dal seguito del discorso che non contenevano un pensiero di grande importanza. — **28.** ἄπεχε: il Persiano si rivolge alla patria sua. — ἆχι: dor.: in Omero ἧχι. — **29.** πλόιμον Ἕλλαν: invece di Ἑλλήσποντον (Ἕλλης πόντον): *rei et personae confusio*. — εὐπαγῆ στέγην: il ponte di navi gettato da Serse sull'Ellesponto (cfr. Erod., VII, 36). — **30.** τηλετελεοπόρον: μακρὰν πορεῦον (στήγασμα — v. Wilam.). — **31 e 33.** οὐ γὰρ ἂν... ἦλθον: s'intende « se non ci fosse stato il ponte ». — **31 e 32.** Τμῶλον οὐδ' ἄστυ Λυδὸν... Σαρδέων: si può considerare come un'endiadi, perchè Sardi sorgeva a poca distanza dal Tmolo verso settentrione. — **33.** ἀπέρξων: jon. A rincontro si trova εἴργω al v. 228. — **34-35.** νῦν δὲ ποῖ τραπόμενός τις εὕρῃ τὴν γλυκεῖαν ἀποφυγὴν τοῦ θανάτου, οὐκ ἂν ῥᾳδίως κατορθουμένην; (v. Wilam.). — **36.** Ἰλιοπόρος: in senso attivo, o, per meglio dire, causativo. Notisi la mancanza di qualsiasi particella di transizione. Questo è fenomeno comune in Timoteo, che pare non fosse troppo amante delle congiunzioni: il δέ è in lui presso a poco l'unico rappresentante di esse. — **36 e 37.** λυαία: è detto della Μάτηρ, la quale si nomina solo più giù, al v. 39, in una proposizione dipendente ed in un caso obliquo. Cfr. l'epiteto di λυαῖος dato a Dioniso. — **38.** εἰ δυνατά: = εἰ δυνατὸν εἴη. — **38 e 39.** μελαμπεταλοχίτωνα: « Ciò vuol dire che nella veste, la quale copre le ginocchia della madre degli dei, sono intessute nere foglie..., come appaiono anche abbastanza spesso negli abiti di lusso delle pitture su vasi » (v. Wilam., p. 46, n. 1). Quanto alla struttura della parola osserviamo che Timoteo ha una viva predilezione per i composti di due ed anche di tre vocaboli. Aristotele assegnava ai διπλᾶ come sede più appropriata fra tutte il ditirambo, e per vero da essi è contraddistinto il διθυραμβοποιός Cinesia in Aristof., *Ucc.*, 1372 e sgg. Numerosi ricorrono pure nella parodia di ditirambo contenuta nelle *Nuv.*, vv. 335 e sgg., ma non sono ignoti nè alla poesia di Aristofane stesso anche quando non ha lo scopo di mettere in ridicolo altre

forme poetiche, nè all'antica poesia attica (cfr. Solone, *fr.* 1 H., 6 Σαλαμιναφετῶν, e *fr.* 20, 2 ἁμαρτινόῳ). — **39** e **40**. Ματρὸς οὐρείας: *la Madre montana* è la asiatica Cibele. Essa venne poi confusa con altre divinità, con Rea dapprima, e più tardi con Gea (cfr. Sof., *Filott.*, 391 e sg. ὀρεστέρα παμβῶτι Γᾶ, μᾶτερ αὐτοῦ Διός, | ἃ τὸν μέγαν Πακτωλὸν εὔχρυσον νέμεις) e con Demetra (cfr. Eurip., *Elena*, 1301 e sgg. ὀρεία ποτὲ δρομάδι κώλῳ | μάτηρ θεῶν ἐσύθη ἀν' | ὑλάεντα νάπη | ποτάμιόν τε χεῦμ' ὑδάτων | βαρύβρομόν τε κῦμ' ἅλιον | πόθῳ τᾶς ἀποιχομένας | ἀρρήτου κούρας (Persefone) κτλ). La confusione del resto si spiega facilmente quando si pensi che tutte queste divinità non sono se non personificazioni della forza produttrice della terra. — **41**. εὐωλένους: l'epiteto, riferito a χεῖρας, è abbastanza stravagante. — Per tutto il passo dal v. 36 al 41 cfr. la parafrasi del v. Wilam.: εἰς τὴν Τρῳάδα (ὑπὲρ τὸν Ἑλλήσποντον) πορεύουσα ἐκ τῶν κακῶν μόνη ἂν ἀνασώσειεν ἡ ὀρεία Μήτηρ, εἰ δυνατὸν εἴη πρὸς τὰ γόνατα τῆς δεσποίνης πεσεῖν τὰ ἐνδεδυμένα χιτῶνα μέλασι φύλλοις πεποικιλμένον καὶ τὰς χεῖρας τὰς ἐπὶ τοῖς καλοῖς βραχίοσιν περιλάβοιμι. — **44** e **45**. ἐμ. αἰῶνα δυσέκφευκτον: τὸν βίον μου τὸν χαλεπῶς διαφεύγοντα (v. Wilam.). — **46**. ἀποίσεται: la parola non è certo la più adatta per aggiungere serietà alle querele del Persiano. — **47**. μήστορι σιδάρῳ: con μήστορι si consideri intimamente congiunto λαιμοτόμῳ del verso precedente, e s'intenda μήστορι λαιμοτόμῳ = μήστορι τοῦ λαιμοτομεῖν. Anche il v. Wilam. spiega a questo modo parafrasando τῇ μαχαίρᾳ τῇ τοῦ τραχηλοκοπεῖν ἐμπείρῳ. — **48**. κατακυμοτακεῖς: il v. Wilam. dichiara: αἱ τὰ κύματα κατατήκουσαι (ὥστε τὸν ἀτμὸν τῆς θαλάττης τῷ ἀέρι συνεμφέρεσθαι). — ναυσιφθόροι: il significato attivo dell'agg. è indicato dalla posizione dell'accento. — **49**. νυκτιπαγεῖ βορέᾳ: βορρᾷ κατὰ τὴν νύκτα παγετώδει γιγνομένῳ (v. Wilam.). — **52**. γυίων εἶδος ὑφαντόν: il v. Wilam. parafrasa τὸ κατασκεύασμα τῶν μελῶν (τὴν μορφὴν τὴν ἐκ μελῶν ὑφασμένην ὥστε ὅλον τι φαίνεσθαι); l'Inama invece intenderebbe *il vestito*. Ma la prima interpretazione è più conforme al senso del contesto: dopochè le onde hanno sconquassato il corpo dell'infelice, è più facile al gelido vento della notte produrre l'esiziale effetto che si descrive ne' vv. 53-54.

Metro. — La divisione de' versi è quella data dal v. Wilam., la descrizione metrica in massima si accorda colla sua, ma talora se ne allontana. I vv. 1-2 formano una serie giambica: è da notarsi l'anaclasi tra la fine del terzo μέτρον ed il principio del quarto (cfr. la nota al v. 2). I vv. 3-5 sono d'andamento anapestico; i vv. 6-14 sono dimetri κατὰ βακχεῖον εἶδος. La figura – – – –, che compare al v. 8, è dal Gleditsch (*Metrik*³, § 138) spiegata come una dipodia giambica e trocaica nella quale l'irrazionalità si è estesa anche a quelle sedi che dovrebbero conservarsi pure: io preferirei considerarla come un antispasto, il qual piede, incominciando con un andamento in realtà giambico e proseguendo con un altro apparentemente trocaico, venga, mi si passi l'espressione, a godere de' privilegi tanto della dipodia giambica quanto della trocaica, ed ammetta così due lunghe irrazionali invece d'una sola. I vv. 15-16 costituiscono un tetrametro giambico, il v. 17 un tetrametro bacchiaco, al quale del resto si può anche dare il valore di un tetrametro giambico ponendo (⏑ – –) = (⏑ ⌞ · –). I vv. 18-25 tornano ad essere dimetri κατὰ βακχεῖον εἶδος. Dai frammenti de' vv. 26-27 si comprende che il loro andamento dovea essere trocaico, a quella guisa che trocaico è il ritmo de' vv. 28-30. I vv. 31-35 sono trimetri cretici. I vv. 36-41 sono serie giambiche con frammezzati un antispasto ed un jonico a minore catalettico; il secondo tetrametro (vv. 38-39) si compie colla prima sillaba del v. 40. I vv. 42-45 sono an-

cora dimetri κατὰ βακχεῖον εἶδος. I vv. 46-47 debbono forse venir considerati come d'andamento anapestico. Dal v. 48 al 50 abbiamo due dipodie di dattili di tre tempi seguìte da un gliconeo secondo: la sillaba finale di ναυσιφθόροι è breve perchè il ι consuona coll'αυ iniziale di αὖραι. Nei rimanenti troviamo una volta ancora versi κατὰ βακχεῖον εἶδος. Un solo caso di sinizesi s'incontra, ed è in καλέοντ' al v. 19.

Teleste.

Del poeta ditirambico Teleste abbiamo scarsissime notizie. Egli nacque a Selinunte in Sicilia, e fu contemporaneo, quantunque più vecchio, di Alessandro Magno, da cui dicesi che fosse letto assai volontieri. Aristrato, tiranno di Sicione, ne fece ornare la tomba con pitture da Nicomaco. Secondo Dion., *De compos. verb.*, 19, egli si compiacque nel variare ritmi e melodie, e ne' pochi frammenti che ci rimangono è qualche conferma di tale asserzione. Di titoli de' ditirambi di Teleste ne conserviamo tre, « Argo », « Asclepio », ed « Imeneo ». Il suo stile è vivace, ma artificioso: studiata assai è la collocazione delle parole.

(1).

–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ – –
⏑ └ . –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – – ⏑
. └ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́
– – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ └́ . – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ ⏓́
⏑ – ⏑ └́ . – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ └ . ⏓́
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏓
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – Λ̄
⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ └́ . ⏓ Λ̄
– ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ └ . –́
– ⏑ ⏑ –́ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ └́ . – ⏑ –́ ⏑ └ . –́

Ὃν σοφὸν σοφὰν λαβοῦσαν οὐκ ἐπέλπομαι νόῳ δρυμοῖς
ὀργάνων δίαν Ἀθάναν [ὀρείοις
δυσόφθαλμον αἶσχος ἐκφοβηθεῖσαν
αὖθις ἐκ χερῶν βαλεῖν,
νυμφαγενεῖ χοροκτύπῳ φηρὶ Μαρσύᾳ κλέος.
τί γάρ νιν εὐηράτοιο κάλλεος ὀξὺς ἔρως ἔτειρεν,
ᾇ παρθενίαν ἄγαμον κἄπαιδ' ἀπένειμε Κλωθώ;
ἀλλὰ μάταν ἀχόρευτος

ἅδε ματαιολόγων φήμα προσέπταθ' Ἑλλάδα μουσοπόλων,
σοφᾶς ἐπίφθονον βροτοῖς τέχνας ὄνειδος.
* * * * * * *
τὰν συνεριθοτάταν Βρομίῳ παρέδωκε σεμνᾶς
δαίμονος ἀερθὲν πνεῦμ' αἰολοπτερύγων σὺν ἀγλαᾶν ὠκύτατι
[χειρῶν.

(1). Ateneo, XIV, 616 F-617 A: Ἀλλ' ὅ γε Σελινούντιος Τελέστης τῷ Μελανιππίδῃ ἀντικορυσσόμενος ἐν Ἀργοῖ ἔφη, ὁ δὲ λόγος ἐστὶ περὶ τῆς Ἀθηνᾶς· ὃν σοφόν... Κλωθώ; ὡς οὐκ ἂν εὐλαβηθείσης τὴν αἰσχρότητα τοῦ εἴδους διὰ τὴν παρθενίαν. ἑξῆς τέ φησιν· ἀλλὰ μάταν... ὄνειδος. μετὰ ταῦτα δὲ ἐγκωμιάζων τὴν αὐλητικὴν λέγει· τὰν κτλ. — 1. Ὅν: riferito ad αὐλός, che dovette essere menzionato ne' versi antecedenti. — σοφάν: epiteto opportunissimo per Atena, la quale altro non è se non la personificazione del senno di Zeus, come all'evidenza dimostrano le due leggende, di uguale significato, relative alla nascita di lei, quella cioè secondo cui ella uscì del capo di Zeus dopochè questi ebbe ingoiato Metis, e l'altra conforme alla quale Efesto (o Prometeo) la fece balzare vigorosa ed armata di tutto punto dalla testa del sommo tra gli dei spaccandogliela con un'ascia di rame. — ἐπέλπομαι νόῳ: notisi la solennità dell'espressione, assai conveniente del resto all'intendimento del poeta. ἐπέλπομαι è parola usata nel linguaggio epico e nel tragico. — δρυμοῖς ὀρείοις: dat. di luogo. — 2. ὀργάνων: gen. causale con αἶσχος. — δίαν: l'α è lungo. — 3-4. Cfr. Melanippide, *fr.* I, n. — 5. νυμφαγενεῖ: a Marsia non è sempre attribuito lo stesso padre: egli è fatto figliuolo ora di Olimpo, ora di Jagnide, ora di Eagro. — φηρί: questa forma eolica è usata, ad indicare Centauri e Satiri, anche in componimenti poetici non eolici. — κλέος: apposizione ad ὅν. — 6. νιν: αὐτήν (Atena). — 8. μάταν: va unito a προσέπταθ' del verso seguente. — 9. φήμα: come in Bacchilide, 2, 1; 5, 194; 9, 1. — προσέπταθ': s'incontra costruito col dativo in Esch., *Prom.*, 555 τὸ διαμφίδιον δέ μοι μέλος προσέπτα. — μουσοπόλων: coll'agg. μοισοπόλῳ è indicata la casa del poeta in Saffo, *fr.* 136 B., v. 1. — 10. Notisi la ricercata collocazione delle parole ed in ispecie l'antitesi tra il σοφᾶς e l'ἐπίφθονον posti vicini. — 11. τάν: che cosa debbasi intendere accennato da questo dimostrativo spiegano le parole dell'addotto passo di Ateneo; dalle quali appare eziandio la necessità di segnare una lacuna tra i vv. 10 ed 11. — 11. συνεριθοτάταν Βρομίῳ: la musica dionisiaca era fragorosa e appassionata, mentre era composta e quieta l'apollinea. — 12. αἰολοπτερύγων: la prima sillaba è breve. — σύν: osserva lo Smyth (p. 466) che de' poeti ditirambici più recenti Teleste è l'unico il quale faccia uso di tale preposizione. Pratina, Arifrone, Melanippide e Filosseno adoperano in sua vece μετά col gen. Un'altra tendenza de' medesimi poeti, tendenza che già si manifesta nelle parti liriche della tragedia, è quella di evitare l'articolo, ed in Teleste infatti l'articolo non s'incontra. — Come ne dice Ateneo nel brano che citammo, Teleste nel presente frammento del ditirambo Ἀργώ, ἀντικορύσσεται a Melanippide. Non è improbabile che sia stato Melanippide stesso ad inventare la favola di Atena e del flauto.

Metro. — Sotto l'aspetto metrico sono da distinguere nel frammento, secondo ogni probabilità, due parti: la prima, breve (è composta de' soli vv. 1-2), è trocaica; la seconda, che ha un'estensione di gran lunga maggiore, è κατὰ βακχεῖον εἶδος.

Aristotele.

(6).

⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑ ⌞ . –
– – ⏑ – – – ⏑ –
– ⏑⏑ – ⏑⏑ – –
– ⏑ – – – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑̄
– ⏑ – – – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑̄
– ⏑⏑ – ⏑⏑ – –
– ⏑⏑ – ⏑⏑ – – – ⏑ – –
– ⏑⏑ – ⏑⏑ – – – ⏑ – –
– ⏑⏑ – ⏑⏑ ⌟ . ⏑⏑ – – – ⏑ – –
– ⏑ – – ⏑ ⌞ . –
– ⏑ – – – ⏑⏑ ⏑̄
– ⏑⏑ – ⏑⏑ – – – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑̄
– ⏑⏑ – ⏑⏑ – – – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑ – – – ⏑ – –
– ⏑⏑ – ⏑⏑ – – – ⏑⏑ – ⏑⏑ – – – ⏑ – –
– ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – – – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑ . ⌞ . ⌞

Ἀρετά, πολύμοχθε γένει βροτείῳ,
θήραμα κάλλιστον βίῳ,
σᾶς πέρι, παρθένε, μορφᾶς
καὶ θανεῖν ζηλωτὸς ἐν Ἑλλάδι πότμος
καὶ πόνους τλῆναι μαλεροὺς ἀκάμαντας·
τοῖον ἐπὶ φρένα βάλλεις
καρπὸν ἰσαθάνατον χρυσοῦ τε κρείσσω
καὶ γονέων μαλακαυγήτοιό θ᾽ ὕπνου.
σεῦ δ᾽ ἕνεχ᾽ οὐκ Διὸς Ἡρακλέης Λήδας τε κοῦροι
πόλλ᾽ ἀνέτλασαν ἔργοις
σὰν ἀγρεύοντες δύναμιν.
σοῖς δὲ πόθοις Ἀχιλεὺς Αἴας τ᾽ Ἀίδα δόμον ἦλθον·
σᾶς δ᾽ ἕνεκεν φιλίου μορφᾶς καὶ Ἀταρνέος ἔντροφος [ἀλίου χήρωσεν αὐγᾶς·
τοιγὰρ ἀοίδιμος ἔργοις, ἀθάνατόν τέ μιν αὐδήσουσι Μοῦσαι
Μναμοσύνας θύγατρες, Διὸς ξενίου σέβας αὔξουσαι φιλίας [τε γέρας βεβαίου.

(6). Ateneo (Ermippo), XV, 696A-D: Ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ ὑπὸ τοῦ πολυμαθεστάτου γραφὲν Ἀριστοτέλους εἰς Ἑρμείαν τὸν Ἀταρνέα οὐ παιάν

ἐστιν..... ὅτι δὲ παιᾶνος οὐδεμίαν ἔμφασιν παρέχει τὸ ᾆσμα, ἀλλὰ τῶν σκολίων ἕν τι καὶ αὐτὸ εἶδός ἐστιν ἐξ αὐτῆς τῆς λέξεως φανερὸν ὑμῖν ποιήσω· Ἀρετὰ κτλ. Cfr. anche Diog. Laerz., V, 7. — 1. Ἀρετά: più che la personificazione spicca nel carme di Aristotele l'allegoria. Personificazione più decisa è invece già in Senofonte, *Mem.* II, 1, 21 e sgg. (Eracle al bivio). Il soggetto dell'ode richiama il peana di Arifrone ad Ὑγίεια, il *fr.* 139 B. degli « Adespota » (a Τύχη), ed in ispecie il *fr.* XXI di Simonide. Cfr. anche l'ultima nota che a questo facemmo. — πολύμοχθε: intendi πολλοὺς μόχθους παρέχουσα. Cfr. Eur., *fr.* 916 πολύμοχθος βιοτὴ θνητοῖς. Bacchilide fa uso, a proposito di ἀρετά, dell'agg. ἐπίμοχθος in 1, (43). Riferiamo qui non solo il v. (43), ma ancora quelli che susseguono, perchè il loro contenuto s'accorda assai bene con quanto segue anche ne' versi d'Aristotele: ἀρετὰ δ' ἐπίμοχθος | μέν, τε]λευταθεῖσα δ' ὀρθῶς | ἀνδρὶ κ]αὶ εὖτε θάνῃ λείπει πολυζήλωτον εὐκλείας ἄγαλμα. — 3. πέρι: per cotale uso del περί invece di ὑπέρ cfr. Μ, 243 ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης, Π, 497 ἐμεῦ πέρι μάρναο χαλκῷ, Tirteo, 8 H., 13-14, περὶ παίδων | θνήσκωμεν, Eur., *Alc.*, 178 οὗ θνῄσκω πέρι. Cfr. anche la nota al v. 8 del *fr.* I di Saffo. — μορφᾶς: il poeta dovea avere in mente la ἰδέα del suo grande maestro. — 5. ἀκάμαντας: = ἀκαμάτους. Male taluno lo riferì ad Ἕλληνας, considerato come soggetto sottinteso di τλῆναι. — 7. ἰσαθάνατον: l'esistenza di siffatto vocabolo coniato dal v. Wilamowitz non ci è provata da alcun esempio: si trova però ἰσοδαίμων ed ognuno ricorda l'ἰσόθεος d'Omero. — 8. γονέων: è stato interpretato in due sensi, in quello cioè di *nascita illustre* e nell'altro di *amor parentum*. Coloro che s'attengono alla seconda spiegazione richiamano ι, 34-35 ὡς οὐδὲν γλύκιον ἧς πατρίδος οὐδὲ τοκήων | γίγνεται, e Pind., *Istm.* 1, 5 τί φίλτερον κεδνῶν τοκέων ἀγαθοῖς; lo credo di gran lunga preferibile l'intendere nel primo senso. — μαλακαυγήτοιο: « che tempera il brillar degli sguardi » e quindi « che assopisce ». Il sonno è ristoratore delle forze, onde nel terzo de' beni a cui è superiore il frutto instillato dalla virtù nell'animo è da ravvisare appunto la forza. Qual bene poi vi può essere maggiore della ricchezza, de' nobili natali e della forza? Non alludendo il poeta alla virtù stessa, la quale è indicata come causa di siffatto bene, a chi consideri i tipi degli eroi, cui più sotto si accenna, una sola spiegazione, a parer mio, rimane, ed è l'intendere pel καρπός ἰσαθάνατος il coraggio. — 9-11. Già altri ha notato assai opportunamente la convenzionalità di cotali ricordi mitologici. Cfr. anche Orazio, III, 3, 9-10 *hac arte Pollux et vagus Hercules | enisus arces attigit igneas.* — 11. δύναμιν: più adatto al linguaggio filosofico che al poetico. — 12. σοῖς... πόθοις: l'agg. possessivo adoperasi in tale significato anche, ad es., in λ, 202-203, dove Anticlea dice al figliuolo Ulisse ἀλλά με σός τε πόθος σά τε μήδεα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ, | σή τ' ἀγανοφροσύνη μελιηδέα θυμὸν ἀπηύρα, ed in Sof., *Ed. Re*, 797 χρησμῶν... τῶν ἐμῶν, 969 τὠμῷ πόθῳ, *Ed. a Col.*, 332 σῇ, πάτερ, προμηθίᾳ. — Ἀχιλεύς: con un solo λ per ragione metrica. Achille ebbe, com'è noto, la scelta fra una vita oscura, ma lunga e felice, ed una gloriosa, ma breve: egli preferì la seconda. Il caso d'Aiace secondo il nostro modo di vedere sta malamente a paro di quello d'Achille; i giudizî degli stolti o de' maligni non intaccano punto l'onore di un valentuomo e lo debbono lasciare imperturbabilmente sereno. — δόμον: acc. di moto a, senza preposizione. — 13. φιλίου: l'agg. φίλιος ha qui, come βέβαιος al v. 15, due sole voci. — σᾶς δ' ἕνεκεν... μορφᾶς: la ripetizione di tale concetto (cfr. v. 3) non è certo un fiore poetico. — Ἀταρνέος ἔντροφος: cfr. Eur., *Ifig. in Aul.*, 289 Αἴας δ' ὁ Σαλαμῖνος ἔντροφος. Il poeta accenna qui ad Ἑρμείας, il quale, schiavo dapprima di Eubulo, lo aiutò a rendersi tiranno di

Atarneo in Misia, e più tardi succedette al suo signore. Fu scolaro di Platone ed amicissimo di Aristotele, cui tenne per tre anni alla sua corte. Preso poi a tradimento da' Persiani, venne messo a morte. Il sommo filosofo ne celebrò in questo carme (cfr. v. 15) l'ospitalità ricevutane. A Delfo Ἑρμείας ebbe una statua colla seguente inscrizione: Τόνδε ποτ' οὐχ ὁσίως παραβὰς μακάρων θέμιν ἁγνὴν | ἔκτεινεν Περσῶν τοξοφόρων βασιλεύς, | οὐ φανερῶς λόγχῃ φονίοις ἐν ἀγῶσι κρατήσας, | ἀλλ' ἀνδρὸς πίστει χρησάμενος δολίου. — χήρωσεν: = ἐχηρώσατο. Forse in Teogn., v. 956, si ha un altro esempio dell'uso intransitivo del verbo. Cfr. del resto παθε, ἔπειγε, ἔγειρε adoperati abbastanza spesso intransitivamente. Leggendo αὐγάς ci guadagnerebbe forse la grammatica, ma ne scapiterebbe assai il senso. — 14. ἀοίδιμος: sott. ἐστί. — ἀθάν. τέ μιν αὐδ. Μ.: Pind., *Ol.* 10, 95-96 τρέφοντι δ' εὐρὺ κλέος | κόραι Πιερίδες Διός, Oraz., IV, 8, 28 *dignum laude virum Musa vetat mori.* — 15. Μναμοσύνας θύγατρες: molto a proposito le Muse, dopo l'ufficio che si è loro attribuito nel verso precedente, sono ricordate quali figlie di Mnemosine. — Διὸς ξενίου: gen. oggettivo. — Quanto al genere di componimento melico a cui il carme è da assegnare, vedemmo che in Ateneo (Ermippo) lo si considera piuttosto come uno scolio che come un peana (mentre quale un peana lo riteneva Demofilo), e per il contenuto e perchè manca τὸ παιανικὸν ἐπίρρημα (cfr. Aten., *ibid.*, *ibid.*, D-E). Il Reitzenstein lo crede un libero svolgimento degli scolii attici.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος.

Fragmenta adespota.

I (139).

⏑ – ⏑ ⏑ – · ⊔ ⊔
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ –
⊔ · ⊔ · – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⊔ · ⏑ ⊔ · –
– ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ ∧
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ – ∧
– ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏑⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⊔ · ⏑ ⏓ ∧
⊔ · ⊔ · – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⊔ · ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – –

Τύχα, μερόπων ἀρχὰ
καὶ τέρμα· τὺ καὶ σοφίας θακεῖς ἕδρας,
καὶ τιμὰν βροτέοις ἐπέθηκας ἔργοις·
καὶ τὸ καλὸν πλέον ἢ κακὸν ἐκ σέθεν, ἅ τε χάρις
λάμπει περὶ σὰν πτέρυγα χρυσέαν·
καὶ τὸ τεᾷ πλάστιγγι δοθὲν μακαριστότατον τελέθει·
τὺ δ' ἀμαχανίας πόρον εἶδες ἐν ἄλγεσιν,
καὶ λαμπρὸν φάος ἄγαγες ἐν σκότῳ, προφερεστάτα θεῶν.

I (139). Stobeo, *Ecl. Phys.*, 1, 6, 13. — 1. Τύχα: in Esiodo (*Teog.*, 360) essa è figlia dell'Oceano e di Teti: in Pindaro ora appare come una

delle Μοῖραι, superiore in potenza alle sue sorelle (cfr. *fr.* 41 = Paus. VII, 26, 8 ἐγὼ μὲν οὖν Πινδάρου τά τε ἄλλα πείθομαι τῇ ᾠδῇ, κα Μοιρῶν τε εἶναι μίαν τὴν Τύχην καὶ ὑπὲρ τὰς ἀδελφάς τι ἰσχύειν), ora è posta in relazione con Zeus, del quale, considerato come Ἐλευθέριος, è figlia (cfr. *Ol.* 12, 1-2 Λίσσομαι, παῖ Ζηνὸς Ἐλευθερίου, | Ἱμέραν εὐρυσθενέ' ἀμφιπόλει, Σώτειρα Τύχα). Ed allora, come risulta dall'addotto principio dell'*Ol.* 12, è protettrice di città. In cotale funzione Pindaro la chiamò pure, secondo la testimonianza di Pausania, IV, 30, 6, Φερέπολις, e sull'acropoli di Sicione aveva un ἱερόν sotto il nome di Ἀκραία. Come dotata di questa attribuzione benefica era detta Τύχη ἀγαθή e rappresentavasi con in braccio il corno d'Amaltea oppure Pluto. Più tardi essa divenne una dea indipendente, in generale cieca dispensatrice di beni e di mali (nel nostro frammento ne vien messo in rilievo l'aspetto benigno). Nell'età romana poi le Τύχαι corrisposero ad un di presso a' Demoni o Genii de' varî luoghi. — μερόπων: usato da solo, mentre in Omero appare sempre in unione con βροτοί od ἄνθρωποι. — μερ. ἀρχά: cfr. Eschin., 2, 131 τύχη, ἣ πάντων ἐστὶ κυρία, ed anche Dem.. *Olint.*, 2, 22 τὸ ὅλον ἡ τύχη παρὰ πάντ' ἐστὶ τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα. — 2. ἕδρας: acc. interno. Cfr. Esch., *Prom.*, 389 θακοῦντι παγκρατεῖς ἕδρας, Sof., *Ed. Re*, 2 τίνας ποθ' ἕδρας τάσδε μοι θοάζετε. — 3. Il contenuto di questo verso fa ricordare un'altra concezione di Τύχη, di cui ci parla Plutarco, *De fort. Rom.*, 4 (*fr.* 40 di Pind., *fr.* 62 d'Alcmano): οὐ μὲν γὰρ ἀπευθὴς (ἀπειθὴς Reiske) κατὰ Πίνδαρον, οὐδὲ δίδυμον στρέφουσα πηδάλιον, ἀλλὰ μᾶλλον Εὐνομίας καὶ Πειθοῦς ἀδελφὴ καὶ Προμηθείας θυγάτηρ, ὡς γενεαλογεῖ Ἀλκμάν. — βροτέοις: = βροτείοις (Kühn.[3], § 27, ε u. ει). — 4. Cfr. Demost., *Fil.*, 1, 12 τὰ τῆς τύχης, ἥπερ ἀεὶ βέλτιον ἢ ἡμεῖς ἡμῶν αὐτῶν ἐπιμελούμεθα. — 5. πτέρυγα χρυσέαν: cfr. Orazio, III, 29, 53-54 *celeres quatit* | *pennas.* Per alate rappresentazioni della Fortuna cfr. Roscher, I, 1507. — 7. ἀμαχανίας πόρον: Cfr. Esch., *Prom.*, 59 δεινὸς γὰρ εὑρεῖν κἀξ ἀμηχάνων πόρους. — 8. προφερεστάτα: intendasi detto di superiorità nella potenza, non negli anni. Cfr. K, 352-3 ἡμιόνων, αἱ γάρ τε βοῶν προφερέστεραί εἰσιν | ἑλκέμεναι... ἄροτρον, ed Esiodo, *Scud. d'Er.*, 260 τῶν γε μὲν ἀλλάων προφερής τ' ἦν πρεσβυτάτη τε. — Il frammento venne attribuito ad Eschilo ed a Bacchilide: l'opinione più probabile però io credo sia ancora quella del Bergk (p. 733): « mihi hi versus ab recentiore scriptore, a philosopho potius quam a poeta conditi videntur ».

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Notisi la sinizesi in πλέον al v. 4, τεᾷ al v. 6, θεῶν al v. 8.

II (140).

– ∪ – – ∪∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – –
– ∪ ∪ – ∪∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪̄ ⊥̣ Λ
– ∪ ∪ – – – ∪ ∪ – ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪̄ Λ
– ∪ – – ∪ ∪ – – – ∪ – – – ∪ – Λ
– ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪̄
– ∪ ∪ – – – ∪ –
– ∪ – – ∪ ∪ – ∪̄
– ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ∪ – ∪ – Λ
– ∪ ∪ – ∪ ∪ – – – ∪ ⊔ . ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ∪ ∪ ⊔ . ∪̄
– ∪ ∪ –

Κλῦτε Μοῖραι, Διὸς αἵτε παρὰ θρόνον ἀγχοτάτω θεῶν
ἑζόμεναι περιώσι' ἄφυκτά τε μήδεα
παντοδαπῶν βουλᾶν ἀδαμαντίναισιν ὑφαίνετε κερκίσιν,
Αἶσα Κλωθὼ Λαχεσίς τ', εὐώλενοι Νυκτὸς κόραι,
εὐχομένων ἐπακούσατ', οὐράνιαι χθονιαί τε
δαίμονες ὦ πανδείματοι·
πέμπετ' ἄμμιν ῥοδόκολπον
Εὐνομίαν λιπαροθρόνους τ' ἀδελφεάς, Δίκαν
καὶ στεφανηφόρον Εἰρήναν· πόλιν τε τάνδε βαρυφρόνων
συντυχιᾶν. [λελάθοιτε

II (140). Stobéo, *Ecl.*, I, 5, 10-12 (diviso fra tre autori). Il frammento dal von Wilamowitz, il quale lo riferisce in *Isyllos von Epidauros*, pp. 16-17, n. (a cominciare però solo da περιώσι'), è attribuito a Simonide. Cfr. anche Nauck, *Frgg. Tragg.*, XX. Per i vv. 4 (da Κλωθώ) e sgg. già il Meineke avea pensato a Simonide od a Bacchilide. Quanto al senso è evidente che il coro, da cui vien recitato il carme, implora dalle Μοῖραι la pace ed il buon governo in una città travagliata da civili discordie. — 1. Μοῖραι: Omero in generale non fa menzione se non della Μοῖρα, che fila il destino degli uomini (cfr. Ω, 209-210): il plurale s'incontra tuttavia in Ω, 49 τλητὸν γὰρ Μοῖραι θυμὸν θέσαν ἀνθρώποισιν, ed in η, 197 appaiono le Κλῶθες (πείσεται ἅσσά οἱ Αἶσα κατὰ Κλῶθές τε βαρεῖαι | γεινομένῳ νήσαντο λίνῳ). In Esiodo per la prima volta le troviamo in numero di tre, designate co' nomi di Cloto, Lachesi, Atropo. Sono figlie della Notte oppure di Zeus e di Temide (*Teog.*, 217, 904). L'arte plastica le rappresentava come fanciulle di severo contegno. L'arte più recente pose in mano a Cloto una rocca da filare, ed a Lachesi un globo ed un rotolo di scritti contenenti le sorti umane, mentre Atropo taglia il filo o tiene una bilancia o mostra, su di un orologio solare, l'ora della morte, ecc. ecc. — παρὰ θρόνον: nell' Ὀλυμπιεῖον di Megara, stando alla testimonianza di Pausania, I, 40, 4, le Moire erano rappresentate in unione con le Ore ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς τοῦ Διός (al che Pausania dichiara: δῆλα δὲ πᾶσι τὴν Πεπρωμένην μόνῳ οἱ πείθεσθαι, καὶ τὰς ὥρας τὸν θεὸν τοῦτον νέμειν ἐς τὸ δέον). — 2 e 3. μήδεα παντ. βουλᾶν: invece della subordinazione si trova la coordinazione in Β, 340 βουλαί τε... μήδεά τ' ἀνδρῶν. — 3. ἀδαμαντίναισιν: rinforza il concetto espresso dall'ἄφυκτα del verso precedente. — Αἶσα: qui tiene il posto di Atropo. S' incontra già in Omero. Vedasi, per l' Iliade, Υ, 127-128 τὰ πείσεται, ἅσσα οἱ Αἶσα | γεινομένῳ ἐπένησε λίνῳ, e, per l'Odissea, il già addotto luogo η, 197-8, ove si ripetono a un di presso le medesime parole. In Esiodo Αἶσα non ricorre. Il posto che sembra qui ad essa attribuito una tradizione attica lo dava ad Afrodite Urania (Paus., I, 19, 2 ταύτης (*scil.* Ἀφροδίτης) γὰρ σχῆμα μὲν τετράγωνον κατὰ ταὐτὰ καὶ τοῖς Ἑρμαῖς, τὸ δὲ ἐπίγραμμα σημαίνει τὴν Οὐρανίαν Ἀφροδίτην τῶν καλουμένων Μοιρῶν εἶναι πρεσβυτάτην). — Νυκτὸς κόραι: la stessa madre è assegnata alle Moire nel 59° degli Inni Orfici. — 5. χθόνιαι: in Esch., *Eum.*, 961-962 il Coro delle Eumenidi così invoca le Moire: θεαί τ' ὦ Μοῖραι | ματροκασιγνῆται. Pausania, II, 11, 4, ci racconta che i Sicioni onoravano le Moire con offerte uguali a quelle che porgevano alle Eumenidi (κατὰ δὲ ἔτος ἕκαστον ἑορτὴν ἡμέρᾳ μιᾷ σφίσιν (*scil.* Εὐμενίσι) ἄγουσι

θύοντες πρόβατα ἐγκύμονα, μελικράτῳ δὲ σπονδῇ καὶ ἄνθεσιν ἀντὶ στεφάνων χρῆσθαι νομίζουσιν. ἐοικότα δὲ καὶ ἐπὶ τῷ βωμῷ τῶν Μοιρῶν δρῶσιν). — 8. Εὐνομίαν: secondo la Teogonia esiodea (901 e seg.) le Ore sono sorelle delle Moire, essendo anch'esse figlie di Zeus e di Temide. Omero conosce le Ore, che aprono e chiudono la porta dell'Olimpo (E, 749-51), oppure fanno maturare i frutti (ω, 344), ma non ne indica nè il numero nè il nome. Tanto l'uno quanto l'altro appaiono, e precisamente come nel nostro frammento, in Esiodo. In Atene veneravansi due ore, e cioè Θαλλώ, l'Ora della primavera, e Καρπώ, l'Ora dell'estate (Paus., IX, 35, 2). Più tardi invece si trovan nominate anche quattro Ore. Le Ore furono dall'arte plastica unite con le Moire, oltrechè in Megara al di sopra del capo di Zeus in trono, anche sull'altare di Ὑάκινθος ad Amicla (Paus., III, 19, 4). — λιπαροθρόνους: l'epiteto è congiunto con ἐσχάρα in Esch., *Eum.*, 806. — ἀδελφεάς: cfr. Pind., *Ol.* 13, 6-7 ἐν τᾷ γὰρ Εὐνομία ναίει, κασιγνήτα τε, βάθρον πολίων ἀσφαλές, | Δίκα καὶ ὁμότροφος Εἰρήνα. In Bacchilide, 14(15), 54-55, Dice è fatta ἀκόλουθος di Eunomia. — 9. λελάθοιτε: aor. radd. con significato causativo come in O, 60 λελάθῃ (*scil.* Ἶρις Ἕκτορα) ὀδυνάων.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Sinizesi in θεῶν al v. 1.

Scolii attici.

⏑⏑ – – ⏑   ⏑ – ⏑ –́   ⏑ ⌊– . –́
– ⏑̄ – ⏑   ⏑ – ⏑ –́   ⏑ ⌊– . –́
⏑⏑ – ⏑ –́   – ⏑ ⏑ –́
– ⏑ ⏑ –́   ⏑ – – ⏑   ⏑ – ⏑ ⏓́

I (2).

Παλλὰς Τριτογένει', ἄνασσ' Ἀθάνα,
ὄρθου τήνδε πόλιν τε καὶ πολίτας
ἄτερ ἀλγέων καὶ στάσεων
καὶ θανάτων ἀώρων, σύ τε καὶ πατήρ.

I (2). Ateneo, XV, 694 C: Τῶν οὖν δειπνοσοφιστῶν ὃ μέν τις ἔλεγε τῶν σκολίων τόδε, ὃ δέ τις τόδε· πάντα δ' ἦν τὰ λεχθέντα ταῦτα· Παλλὰς κτλ. A questo scolio ne tengono dietro altri ventiquattro: tutti insieme formano una raccolta di scolii detti attici, come avverte lo stesso Ateneo poco prima, alla lettera F della pag. 693: ἐπέμνηντο δ' οἱ πολλοὶ καὶ τῶν Ἀττικῶν ἐκείνων σκολίων· ἅπερ καὶ αὐτὰ ἄξιόν ἐστί σοι ἀπομνημονεῦσαι διά τε τὴν ἀρχαιότητα καὶ ἀφέλειαν τῶν ποιησάντων. — 1. Τριτογένει': l'epiteto ricorre anche in Omero (ad es. Δ, 515, γ, 378). Favoleggiossi che Atena fosse nata sul fiume Tritone lungo il quale sorgeva, come ne dice Strabone, p. 407, l'antica Atene (... οἱ δ' Ἐλευσῖνα καὶ Ἀθήνας παρὰ τὸν Τρίτωνα ποταμόν· λέγεται δ' οἰκίσαι Κέκροπα, ἡνίκα τῆς Βοιωτίας ἐπῆρξε καλουμένης τότε Ὠγυγίας, ἀφανισθῆναι δὲ αὐτὰς ἐπικλυσθείσας ὕστερον). Secondo un'altra leggenda riferita da Erodoto e da Pausania, essa era figlia di Posidone e della palude Tritonide in Libia (Erod., IV, 180 τὴν δὲ Ἀθηναίην φασὶ Ποσειδέωνος εἶναι θυγατέρα καὶ τῆς Τριτωνίδος λίμνης, καί μιν μεμφθεῖσάν τι τῷ πατρὶ δοῦναι ἑωυτὴν τῷ Διί, τὸν δὲ Δία ἑωυτοῦ μιν ποιήσασθαι θυγατέρα, Paus., I,

14, 6 τούτοις (*scil.* Λιβύσι) γάρ ἐστιν εἰρημένον Ποσειδῶνος καὶ λίμνης Τριτωνίδος θυγατέρα εἶναι, καὶ διὰ τοῦτο γλαυκοὺς εἶναι ὥσπερ καὶ τῷ Ποσειδῶνι τοὺς ὀφθαλμούς). — ἄνασσ' Ἀθάνα: cfr. Esch., *Eum.*, 235, 443, 892, Eur., *If. in Taur.*, 1475, ecc. ecc. La lezione manoscritta è Ἀθηνᾶ, riguardo alla quale il Bergk, pp. 643-44, osservava: « haud dubie a librariis vulgaris haec forma ascita est, cum poeta Ἀθάνα dixisset: in titulis Atticis usque ad Euclidis annum solenni consuetudine Ἀθηναία, raro admodum Ἀθηνάα scribitur: post belli demum Peloponnesii exitum publica auctoritate recepta est forma Ἀθηνᾶ, quae quamvis haud dubie iam antea populi usu trita fuerit, tamen recientior esse videtur, quam quae his cantilenis popularibus conveniat: consentaneum est Ἀθάνα hic usurpatum fuisse, quam formam ex lyrica poesi asciverunt tragici ». — **2**. Atena è πολιάς (cfr. Sof., *Fil.*, 134, Paus., I, 27, 1, II, 30, 6, VII, 5, 9, VIII, 31, 9, Strab., IX, pp. 394 e 396), πολιοῦχος (cfr. Aristof., *Cav.*, 581, *Nuv.*, 602, Paus., III, 17, 2), πολιᾶτις (cfr. Paus., VIII, 47, 5). — **3**. Cfr. Esch., *Suppl.*, 1044-45 κακά τ' ἄλγη | πολέμους θ' αἱματόεντας. — στάσεων: probabilmente allude alle lotte interne di Atene al tempo de' Pisistratidi. — **4**. θανάτων ἀώρων: cfr. Eur., *Or.*, 1029-30 πότμου | θανάτου τ' ἀώρου. Vedi anche Esch., *Eum.*, 956 ἀνδροκμῆτας δ' ἀώρους ἀπεννέπω τύχας. — σύ τε καὶ πατήρ: anche nella parodos dell'« Edipo Re » di Sofocle, dopo l'invocazione d'Atena (vv. 159 e 187-8) si prega pure Zeus (vv. 200-202). Già nell'Iliade Atena è quella, tra le divinità, che possiede maggiore influenza sull'animo del padre degli dei, il quale non sa mai contrastare decisamente a' suoi desiderî (cfr. Ε, 879, Θ, 39-40, Χ, 183-5). — Quasi come una parafrasi de' vv. 2-4 si può considerare il *fr.* 109 di Pindaro Τὸ κοινόν τις ἀστῶν ἐν εὐδίᾳ τιθεὶς | ἐρευνασάτω μεγαλάνορος Ἡσυχίας τὸ φαιδρὸν φάος, | στάσιν ἀπὸ πραπίδων ἐπίκοτον ἀνελών, | πενίας δότειραν, | ἐχθρὰν κουροτρόφον. — Il presente scolio ed i tre che seguono hanno l'apparenza d'inni.

Metro. — Lo schema che ho premesso allo scolio si riferisce a questo ed a' quattro che gli tengono dietro. Il metro è κατὰ βακχεῖον εἶδος.

II (3).

Πλούτου μητέρ', Ὀλυμπίαν ἀείδω
Δήμητρα στεφανηφόροις ἐν ὥραις,
σέ τε, παῖ Διὸς Φερσεφόνη·
χαίρετον, εὖ δὲ τάνδ' ἀμφέπετον πόλιν.

II (3). Ateneo, *ibid.*, *ibid.* — **1** Πλούτου μητέρ': Demetra è madre di Pluto anche in Esiodo, *Teog.*, 969. Lo Smyth nega la personificazione di Pluto nel nostro caso: del resto pel senso la cosa è indifferente. Demetra è detta πλουτοδότειρα in *Inni Orf.*, 40, 3. — Ὀλυμπίαν: Demetra è anche Χθονία (cfr. Paus., II, 35, 4-5, III, 14, 5, Eur., *Eracle fur.*, 615), ma qui il poeta molto probabilmente non pensò a mettere in evidenza la contrapposizione. — **2**. στεφανηφόροις ἐν ὥραις: di queste parole furono date tre interpretazioni, e cioè, 1) ***nelle ore in cui si porta la corona***, ossia nelle ore del banchetto, 2) ***nella stagione in cui si porta la corona***, il che val quanto dire nel mese Antesterione, al tempo delle Eleusinie minori, 3) ***nella stagione che produce fiori per farne corone.*** Trattandosi di un canto in onor di Demetra, la seconda spiegazione si presenta come la più probabile. — **3**. Φερσεφόνη: come in Pindaro (*Ol.* 14, 19, *Pit.* 12, 2, *Nem.* 1, 14, *Istm.* 8, 55). Il φ iniziale è dovuto all'influenza del secondo.

III (4).

Ἐν Δήλῳ ποτ' ἔτικτε τέκνα Λατώ,
Φοῖβον χρυσοκόμαν, ἄνακτ' Ἀπόλλω,
ἐλαφηβόλον τ' ἀγροτέραν
Ἄρτεμιν, ἃ γυναικῶν μέγ' ἔχει κράτος.

III (4). Ateneo, *ibid.*, 694 D. — **1.** ἔτικτε: l'imperfetto significa più intensamente che l'aoristo la relazione di parentela. Notisi in questo v. 1 la παρήχησις del τ. — **2.** χρυσοκόμαν: epiteto dato esclusivamente ad Apollo, tanto che lo si trova anche da solo ad indicare il figlio di Leto (cfr. Pind., *Ol.* 6, 41). — Ἀπόλλω: nota la forma più breve del nome usata senza l'articolo. — **3.** ἐλαφηβόλον: osserva il Bergk (p. 644): « exspectaveris ἐλαφαβόλον, sed in his scoliis plurima inaequalitatis vestigia deprehenduntur, velut sc. 3, 4 τάνδ' legitur, ubi τήνδ' convenientius ». — ἀγροτέραν: Artemide Ἀγροτέρα avea un tempio in Atene (Paus., I, 19, 6), uno in Megara insieme con Apollo (*id.*, I, 41, 3), un altare ad Olimpia (*id.*, V, 15, 8), un tempio in Egira (*id.*, VII, 26, 3), un tempio pure in Megalopoli (*id.*, VIII, 32, 4). Artemide è nominata con tale appellativo anche in Φ, 471, in Bacchilide, 5, 123, in Aristof., *Tesmof.*, 115, *Lisist.*, 1262. — **4.** γυν. μέγ' ἔχει κράτος: come Εἰλείθυια.

IV (5).

Ὦ Πάν, Ἀρκαδίας μεδέων κλεεννᾶς,
ὀρχηστά, Βρομίαις ὀπαδὲ Νύμφαις,
γελάσειας, ὦ Πάν, ἐπ' ἐμαῖς
εὔφροσι ταῖσδ' ἀοιδαῖς κεχαρημένος.

IV (5). Ateneo, *ibid.*, *ibid.* — **1.** Ὦ: la lez. de' codici ἰώ si potrebbe tenere facendone un monosillabo. — Ἀρκαδ. μεδέων: Pane fu in origine una divinità arcadica delle gregge e delle selve, che s'aggirava colle Ninfe pe' boschi e ne' pascoli. In Arcadia ebbe quindi il culto più fiorente: eragli sacro il monte Λάμπεια (Paus., VIII, 24, 4): avea numerosi templi (Paus., VIII, 26, 2; 36, 7; 37, 11; 38, 5; 54, 4). Presso uno di questi, sulla via da Tegea a Tirea, sorgeva a lui dedicata una quercia. Pane è pure detto Ἀρκ. μεδέων da Pindaro, *fr.* 95, 1. Sofocle, *Ai.*, 695 e sg., lo chiama dall'arcadico monte Cillene. In Virgilio, *Georg.*, I, 17, si rileva la predilezione del dio per il Menalo. — **2.** ὀρχηστά: cfr. Esch., *Pers.*, 448-9 ὁ φιλόχορος Πάν, Pind., *fr.* 99 Πᾶνα χορευτὰν τελεώτατον θεῶν, Sof., *Ai.*, 696 ὦ θεῶν χοροποί' ἄναξ, ecc. — Βρομίαις: per le Ninfe in compagnia di Dioniso cfr. Anacr., *fr.* II, 2-4. — ὀπαδὲ Νύμφαις: cfr. l'inno a Pane, vv. 2 e sg. ὅστ' ἀνὰ πίση | δενδρήεντ' ἄμυδις φοιτᾷ χοροήθεσι Νύμφαις, Aristof., *Tesm.*, 977 e sg. ἄντομαι | καὶ Πᾶνα καὶ Νύμφας φίλας, *Antol. Pal.*, IX, 142 Νυμφῶν ἡγήτορα Πᾶνα. Vedi anche Sof., *Ed. Re*, 1098 e sgg. τίς σε, τέκνον, τίς σ' ἔτικτε τᾶν μακραιώνων ἄρα | Πανὸς ὀρεσσιβάτα πα- | τρὸς πελασθεῖσ'; (Lachmann, προσπελασθεῖσ' codd.). — **3** e **4**. Cfr. il seguito del poc'anzi addotto passo delle « Tesmoforiazuse », vv. 979 e sgg. ἐπιγελάσαι προθύμως | ταῖς ἡμετέραισι | χαρίεντα χορείαις, e l'inno a Pane, 48 καὶ σὺ μὲν οὕτω χαῖρε, ἄναξ, λίτομαι δέ σ' ἀοιδῇ. — Per quanto riguarda il metro si noti la sinizesi in μηδέων al v. 1.

V (8).

Ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνατῷ,
δεύτερον δὲ φυὰν καλὸν γενέσθαι,
τὸ τρίτον δὲ πλουτεῖν ἀδόλως,
καὶ τὸ τέταρτον ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων.

V (8). Ateneo, *ibid.*, 694 E. Lo scolio, famosissimo, è riferito in molti altri luoghi (cfr. Bergk, pp. 645-646), e si attribuisce ora ad Epicarmo, ora a Simonide, assai probabilmente a cagion della somiglianza che offre con un passo tanto dell'uno quanto dell'altro poeta. (E per vero Simonide nel *fr.* XXVIII afferma, come abbiam visto, che neppur la sapienza riesce gradita se non si possiede la salute, e forse Epicarmo è autore (opinione del Bergk) del verso conservatoci in Arist., *Ret.*, II, 21 ἀνδρὶ δ' ὑγιαίνειν ἄριστόν ἐστιν, ὥς γ' ἡμῖν δοκεῖ). Tra i moderni l'Engelbrecht lo stima fuor di dubbio cosa di Simonide. Ma è a notare che Platone mostra di crederlo canto popolare, accennandone l'autore (*Gorgia*, pp. 451 E e 452 A) colle parole ὁ ποιητὴς τοῦ σκολιοῦ e ὁ τὸ σκολιὸν ποιήσας, e lo stesso pensa il comico Anassandride, il quale, secondo che si legge in Ateneo stesso, p. 694 F, così criticava lo scolio: ὁ τὸ σκόλιον εὑρὼν ἐκεῖνος, ὅστις ἦν, | τὸ μὲν ὑγιαίνειν πρῶτον ὡς ἄριστον ὂν | ὠνόμασεν ὀρθῶς· δεύτερον δ' εἶναι καλόν, | τρίτον δὲ πλουτεῖν, τοῦθ', ὁρᾷς, ἐμαίνετο· | μετὰ τὴν ὑγίειαν γὰρ τὸ πλουτεῖν διαφέρει· | καλὸς δὲ πεινῶν ἐστιν αἰσχρὸν θηρίον. — Con questo scolio ed in ispecie col v. 1 cfr. Teogn., 255 Κάλλιστον τὸ δικαιότατον· λῷστον δ' ὑγιαίνειν, Sof., *fr.* 329 κάλλιστόν ἐστι τοὔνδικον πεφυκέναι | λῷστον δὲ τὸ ζῆν ἄνοσον, ἥδιστον δ' ὅτῳ | πάρεστι λῆψις ὧν ἐρᾷ καθ' ἡμέραν, Bacchil., 1, (27) e sgg. εἰ δ' ὑγιείας | θνατὸς ἐὼν ἔλαχεν, | ζώειν τ' ἀπ' οἰκείων ἔχει, | πρώτοις ἐρίζει· παντί τοι | τέρψις ἀνθρώπων βίῳ | ἕπεται νόσφιν γε νόσων | πενίας τ' ἀμαχάνου, il peana d'Arifrone ad Ὑγίεια, Filem., *fr.* 163 αἰτῶ δ' ὑγίειαν πρῶτον, εἶτ' εὐπραξίαν, | τρίτον δὲ χαίρειν, εἶτ' ὀφείλειν μηδενί. — Il Fraccaroli (*Le odi di P.*, p. 90) tradusse i quattro versi nel modo che segue: *Essere sano è il ben che è dato a noi Sommo, indi vien del corpo aver bellezza; Senza frode esser ricco è il terzo, e poi Con gli amici goder la giovinezza.*

⏓ ⏓ – ⏑   ⏑ – – ⏑   ⏑ – – ⏑   ⏑ – ⏑ ⏓

VI (22).

Σύν μοι πῖνε, συνήβα, συνέρα, συστεφανηφόρει,
σύν μοι μαινομένῳ μαίνεο, σὺν σώφρονι σωφρόνει.

VI (22). Ateneo, *ibid.*, p. 695 D. Cfr. anche Eust., 1574, 20. — **1.** συνήβα: cfr. Anacr., *fr.* XI, v. 2, *fr.* XVII, v. 1. — **2.** Cfr. Teogn., 313-314 Ἐν μὲν μαινομένοις μάλα μαίνομαι, ἐν δὲ δικαίοις | πάντων ἀνθρώπων εἰμὶ δικαιότατος, Callia, 20 μετὰ μαινομένων φασὶν χρῆναι μαίνεσθαι πάντας ὁμοίως. — σὺν ... σωφρόνει: συσσωφρονέω s'incontra anche in Euripide, *If. in Aul.*, 407.

Metro. — È il tetrametro antispastico acataletto (cfr. Efestione, p. 35 W.). Lo schema preposto a questo scolio si riferisce anche al seguente.

VII (23).

Ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίος, ὦ 'ταῖρ', ὑποδύεται·
φράζευ, μή σε βάλῃ· τῷ δ' ἀφανεῖ πᾶς ἕπεται δόλος.

VII (23). Ateneo, *ibid.*, *ibid.* — Cfr. Prassilla, *fr.* 4 B. ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίον, ὦ 'ταῖρε, φυλάσσεο, Sof., *fr.* 34 ἐν παντὶ γάρ τοι σκορπίος φρουρεῖ λίθῳ, Aristof., *Tesm.*, 529 e sgg. τὴν παροιμίαν δ' ἐπαινῶ | τὴν παλαιάν· ὑπὸ λίθῳ γὰρ | παντί που χρὴ | μὴ δάκῃ ῥήτωρ ἀθρεῖν, Eliano, *Stor. degli anim.*, XV, 26 εἰ γὰρ τοῦτο μὴ γένοιτο, ὁ χῶρος ἄβατός ἐστι· ὑπὸ παντὶ γὰρ λίθῳ καὶ βώλῳ πάσῃ σκορπίος ἐστί.

Canti popolari.

(41).

└́ · –́ ⏑⏑ –́ – oppure └́ – ⏑⏑ └́ · └ ·
⏓́ ⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏓ » ⏓́ ⏑ – ⏑⏑ └́ · └ ·
–́ ⏑ –́ ⏑⏑ –́ – » –́ ⏑ – ⏑⏑ └́ · └ ·
⏑́ ⏑ –́ ⏑⏑ –́ – » ⏑́ ⏑ – ⏑⏑ └́ · └ ·
5 –́ ⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏓
⏑́ ⏑ –́ ⏑⏑ –́ –
7-10 └́ · –́ ⏑⏑ –́ –
–́ ⏑⏑ – –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ ⏑⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏓ ∧
13-16 ⏓ – ⏑ –́ ⏓ – ⏑ –́ ⏓ – ⏑ ⏓́
–́ ⏑⏑ – –
⏑́ ⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏓
19-20 ⏓ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́

Ἦλθ', ἦλθε χελιδών,
καλὰς ὥρας ἄγουσα
καὶ καλοὺς ἐνιαυτούς,
ἐπὶ γαστέρα λευκά
κἀπὶ νῶτα μέλαινα.
παλάθαν σὺ προκύκλει
ἐκ πίονος οἴκου
οἴνου τε δέπαστρον
τυροῦ τε κάνυστρον.
καὶ πύρνα χελιδὼν
καὶ λεκιθίταν

οὐκ ἀπωθεῖται. πότερ' ἀπίωμες ἢ λαβώμεθα;
εἰ μέν τι δώσεις· εἰ δὲ μή, οὐκ ἐάσομες·
ἢ τὰν θύραν φέρωμες ἢ θοὐπέρθυρον
ἢ τὰν γυναῖκα τὰν ἔσω καθημέναν·
μικρὰ μέν ἐστι, ῥαδίως μιν οἴσομες.
ἂν δὲ φέρῃς τι,
μέγα δή τι φέροιο.
ἄνοιγ', ἄνοιγε τὰν θύραν χελιδόνι·
οὐ γὰρ γέροντές ἐσμεν, ἀλλὰ παιδία.

(41). Ateneo, VIII, 360 B-D: Καὶ χελιδονίζειν δὲ καλεῖται παρὰ Ῥοδίοις ἀγερμός τις ἄλλος, περὶ οὗ φησι Θέογνις ἐν β' περὶ τῶν ἐν Ῥόδῳ θυσιῶν γράφων οὕτως· 'εἶδος δέ τι τοῦ ἀγείρειν χελιδονίζειν Ῥόδιοι καλοῦσιν, ὃ γίνεται τῷ Βοηδρομιῶνι μηνί. χελιδονίζειν δὲ λέγεται διὰ τὸ εἰωθὸς ἐπιφωνεῖσθαι· ἦλθ' κτλ. τὸν δὲ ἀγερμὸν τοῦτον κατέδειξε πρῶτος Κλεόβουλος ὁ Λίνδιος ἐν Λίνδῳ χρείας γενομένης συλλογῆς χρημάτων'. Cfr. anche Eust., 1914, 45. — Il nome usato in generale per la specie di canti cui appartiene questo, veramente graziosissimo, è χελιδόνισμα. L'esistenza di tale parola non è provata da alcun esempio nel greco classico: essa ricorre per la prima volta in Eustazio, p. 1914, 56. Ma l'analogia di κορώνισμα, che nell'età classica s'incontra, e la certezza che vi erano in uso χελιδονίζειν e χελιδονισταί concorrono a legittimare la supposizione che χελιδόνισμα pure non vi fosse ignoto. È probabile che i χελιδονισταί nell'andar mendicando portassero seco l'immagine della rondine in legno. — Una difficoltà nell'accordare il soggetto del carme, che è un χελιδόνισμα, con l'epoca in cui dovette essere cantato, è prodotta dall'indicazione, che abbiam visto in Teognide, Βοηδρομιῶνι μηνί. Il mese Boedromione del calendario attico corrisponde all'incirca alla seconda metà di settembre ed alla prima di ottobre, e questo non è precisamente il tempo dell'arrivo delle rondini. Onde si spiegò che l'ἀγερμός accompagnato dal canto del χελιδόνισμα, fatto prima di primavera, si portasse poscia all'autunno, stagione in cui maggiore era la probabilità di ricevere abbondanti doni (Bergk); oppure che il mese dei Rodii Badromios non avesse il suo equivalente nell'attico Boedromione, ma rappresentasse quella stagione appunto in cui le rondini arrivano. La seconda spiegazione è la più generalmente seguìta. Di una terza ipotesi, messa innanzi dal Farnell ed insostenibile affatto, non vale la pena di parlare. — Di χελιδονίσματα ce ne sono parecchi nel greco moderno: quattro si possono vedere nel Passow, *Popul. Carm. Graeciae rec.*, nrr. 306, 307, 307 A, 308: un altro è in Bent, *Cyclades*, 434. Vedi anche la raccolta di *Canti popolari Toscani*, *Corsi*, *Illirici*, *Greci*, del Tommaseo. — Il dialetto del presente carme è ben lunge dall'essere il rodiese puro: la κοινή ha esercitato la sua influenza sopra di esso.

1. Ἦλθ': il Hermann voleva leggere ἦνθ' (cfr. Alcm., *fr.* IV, v. 48, e *fr.* *XVIII, 1). Per la ripetizione vedi Aristof., *Ucc.*, 679-80 ξύνθροφ' ἀηδοῖ, | ἦλθες, ἦλθες. — 2. καλὰς ὤρας: acc. dorico colla termin. breve. Cfr. Alcm., *fr.* VIII, v. 5. L'accentuazione ὤρας è dovuta al Hermann. La prima sillaba di καλάς potrebbe essere lunga, mentre è certamente breve la prima di καλούς al verso seguente. — 3. ἐνιαυτούς: bene lo spiega lo Smyth come « poetica esagerazione ». Coi

vv. 1-3 hanno qualche analogia i vv. 10-11 dell'εἰρησιώνη « νεῦμαί τοι, νεῦμαι, ἐνιαύσιος ὥστε χελιδὼν | ἕστηκ' ἐν προθύροις... ». — 6. σὺ προκύκλει: la vulg. οὐ προκυκλεῖς venne difesa dall'Ahrens, il quale sostenne, e forse non a torto, che i monosillabi lunghi possono essere trattati come brevi nella poesia popolare. Quanto al verbo, male lo spiegava il Casaubono, *Animad. in Ath.* « in medium proferre, sic etiam ἐκκυκλεῖν solet accipi. Translatio ducta est a theatrorum pegmatis, in quibus versatione machinae res oculis spectatorum vel admovebantur vel amovebantur ». Non è qui da vedere alcuna allusione all'ἐκκύκλημα. Invece ha colpito perfettamente nel segno il Köster, p. 74, n. 2 « προκυκλεῖν = provertere, et proprie ad παλάθαν referendum est, quae facete ἐκ πίονος οἴκου tam magna fingitur, ut non sine magna difficultate provolvi queat, deinde per zeugma cum vocibus δέπαστρον et κάνιστρον coniungendum est ». — 7. ἐκ πίον. οἴκου: nota come il digamma originario di οἶκος non influisca più affatto sulla quantità della sillaba precedente. Il gen. dor. in -ου è provato da iscrizioni. Per l'espressione cfr. πίονα οἶκον in ι, 35. — 8. δέπαστρον: Ateneo, XI, 468 A-B, chiosa a questa parola: Σιληνὸς καὶ Κλείταρχος ἐν Γλώσσαις παρὰ Κλειτορίοις τὰ ποτήρια καλεῖσθαι, e dell'uso di δέπαστρον = ποτήριον riporta esempî da Antimaco di Colofone. — 9. τυροῦ: ho preferito questa alla lez. τυρῶν per simmetria col precedente οἴνου. — εἰ μέν τι δώσεις: l'ellissi è graziosa quanto mai, e naturalissima in un carme popolare. È da supplire un qualche cosa come « laeti et gratias agentes abibimus » (Casaub.) Lo stesso fenomeno al v. 13 dell'εἰρεσιώνη somigliantissimo a questo: εἰ μέν τι δώσεις· εἰ δὲ μή, οὐχ ἑστήξομεν. — ἐάσομες: si corregge da ἐάσομεν (come pure l'οἴσομες del v. 16) sulla analogia del preced. ἀπίωμες e del seg. φέρωμες. — 14. φέρωμες: cong. usato in senso molto affine a quello del futuro. Cfr. A, 262 οὐ γάρ πω τοίους ἴδον ἀνέρας οὐδὲ ἴδωμαι. — 16. μιν: invece di questa forma paleo- e neo-jonica ci si aspetterebbe la dorica νιν. — 17. ἄν: il v. Wilamowitz vorrebbe αἴ κα δέ. Già il Bergk (p. 672) dichiarava: « formam ἂν sollicitare non sum ausus, quamquam sane dorica dialectus αἰ δὲ vel αἴ κα δὲ flagitat, sed supra quoque v. 13 εἰ legitur ». Quanto all'εἰ si noti che esso ricorre anche in un'iscrizione dorica del sec. IV a. Cr. (Cauer, 177, 30). Si osservi quanto sia grazioso nella sua petulanza il concetto espresso nel presente verso ed in quello che segue.

Metro. — Il metro è logaedico ne' vv. 1-11 e 17-18, trocaico nel v. 12, giambico ne' vv. 13-16 e 19-20. De' vv. 17-18 il Dindorf ed il Meincke fanno un trimetro giambico, leggendo il primo ἐὰν φέρῃς δέ τι, μέγα δή τι καὶ φέροις, il secondo ἂν δὴ φέρῃς τι, μέγα τι δὴ καὐτὸς (καὐτὴ) φέροις. Secondo il mio schema non sono punto incompatibili col metro le lezioni vulg. καὶ καλούς al v. 3 e κἀπί al v. 5, le quali si correggono generalmente in καλούς ed ἐπί. Notisi la sinizesi in μή, οὐκ al v. 13.

APPENDICE CRITICA

Terpandro. — II (2). ἄειδ', ὦ Crusius, ἀοιδέτω Suid. A, ἀειδέτω Suid. B.

*III (*3). 1. σπένδωμεν A, σπένδομεν CS. — Μνάμας Keil, μνάμαις codd., μνήμαις C. — παισίν A, πασι C, ποσί S. — 2. Μώσαις Bergk, μούσαις codd. — 3. Μωσάρχῳ Bergk, μουσάρχῳ codd. — Λατῶς Smyth, Λατοῦς A, Λητοῦς S, Λατοῦς e Λητοῦς C. — υἱέϊ A.

*IV (*4). Ζανός Bergk, Ζηνός codd.

[V (5)]. 1. σοὶ δ' ἡμεῖς Euclid., ἡμεῖς τοι Strab. — 2. ἀποστέρξαντες Euclid., ἀποστρέψαντες Strab. — ἀοιδάν cod. Bar. Bryenn., ἀοιδήν gli altri.

VI (6). 1. μῶσα Arrian., μοῦσα Plut.

Alcmano. — I (1). 1. πολυμμελές Ven., πολυμελής Ald., πολυμελές gli altri. — 2. αἰενάοιδε Bergk, ἀεὶν ἄειδε ed αἰὲν ἄειδε codd. — 3. παρσένοις Priscian., πάρ σ' ἐνοις, ἐπ' ἀρσένοις, ἐπ' ἄρσενας codd. Plan.

II (9). 2. δματῆρες corr. Schneidewin da δμητῆρες scol. Pind., δαμάντορες Erodian. A, δαμαντῆρες Erodian. BCD, ἐλατῆρες scol. Odiss., ἐλατῆρε Eust. — ἱππόται σοφοί Erodian. AB, ἱππότα σοφώ Erodian. CD: lo Schneidewin tiene la seconda lezione, ma giustamente il Bergk preferisce la prima, perchè il duale presso i Dori è piuttosto raro. — 3. Πωλυδεύκης Bergk, comparando il v. 1 del *fr.* 23 (il partenio), Πολυδεύκης codd. (eccetto Eust. che dà Πολυδεύκεις).

III (16). 1. καὶ τίν Bergk, καί τιν' vulg. — 2 e 3. πυλεῶνα κήρατῶ Boissonade, πυλέωνα ἀκηράτω Casaub., πυλεωνακηράτω e πύλεω ἀκηράτων codd. — 3. κυπαίρω corr. Welcker, κυπέρω vulg.

IV (23). 2. οὐκ ἐγώ]ν Blass, οἷον ο]ὐ Bergk. — 3. 'Ενα]ρσφόρον Bergk e Blass. — 4. Βωκόλο]ν Bergk e Blass. — 'Ιπποθῶ]ν Smyth, 'Ιππόθω]ν Blass. — 7. κἄλκιμο]ν... [στρατῶ] Blass. — 8. Ἄρεος ἄν] Bergk. — [Ἄλκωνα] Blass. — 9. οὐδ' ἀμῶς] Bruschi. — Tutte le altre integrazioni della strofe β' sono dovute al Blass, eccetto ἠυειδ]ῆ al v. 13, che è del Crusius. Ai vv. 14 e 15 scriviamo εἰναλίω ed εἰσβαίνου]σιν invece che εἰναλίαν ed ἐσβαίνοι]σιν del Blass. — 21. integr. Blass. — 27. F' Jurenka
αροτρον
e Diels, ϝ' papiro. — 33. ὀνείρων Blass, ὀνείρων pap. — 40. φᾶρος pap. — 42. αυειρομέναι pap. — 53. ⟨ἴ⟩κταρ Blass. — 54. [εὐχ]άς Blass. — [σιῶ]ν Crusius. — 60. εἰρ]ήνας Blass. — 61. ἕ[πεται] μέγ' [ἅρμα Crusius. — 62. ἀίεν Diels. — 63. [οὐχί Weil. — 64. integr. Crusius. — 65. integr. Blass.

V (24). 4. ἀκρᾶν Villebrun, ἄκραν codd., ἄκρας lx e vulg.

VI (25). 1. ἔπη τάδε καὶ μέλος Bergk, ἐπῆγε δὲ κ. μ. codd. — 2 e 3. εὗρε, γεγλωσσαμένον κακκ. στόμα συνθ. Meineke, εὗρέ τε γλωσσάμενον κακκ. ὄνομα συνθ. codd.

VII (26). 1. ἱμερόφωνοι Barker, ἱερόφωνοι codd.

VIII (33). 2. [σιτί'] Crusius. — [ἀολ]λέ' Jurenka. — ᾧ κ' ἔνι... λε' ἀγείρῃς Hermann. ᾧ κ' ενιλεα γ̄ειρης A, ὦ κενιλεα γ̄ εἴρης B. — 5. χλιερὸν πεδά Casaub., χαίερον παῖδα codd. — 7. κοινά Casaub., καινά codd.

IX (34). 2. θεοῖσιν ἅδη Hermann, θεοῖς ᾄδη vulg. — 3. χρύσιον Bergk, χρύσεον vulg. — 5. λεόντεον ἐν γάλα θεῖσα Smyth, λ. ἐν γ. θ. Hermann, λεοντέον ἐπαλαθεῖσα cod. — 7. ἀργύφεόν τε VL.

X (36). 1. Fέκατι Bergk, ἕκατι vulg.

XI (37). 1. τοῦθ' ἀδεᾶν Bergk.

XIV (60). 1. φάραγγες Villoison, φάλαγγες cod. — 2. πρώFονές τε Spiess, πρωτονέστε cod. — 3. φύλλα θ' Bergk, φῦλά τε vulg. — ὅσσα Bergk, ὅσα cod. — 5. πορφυρίας Westphal, πορφυρῆς vulg.

XV (74B). 3. λίνω τε σασάμω τε Schneidewin, λίνῳ τε σασάμῳ τε codd. — 4. παίδεσσι Schweighäuser, πέδεσσι ABDP.

XVI (76). 3. Fῆρ Bergk, ἦρ ὄκα Schweighäuser, ηροκας A, κροκας PVL. — 4. σάλλει Porson, ἀλλ' εἰ codd. — ἐσθίεν δ' ἄδαν Porson, ἔσθει ἐν δάδαν codd.

XVII (87). 2. ἀλιτρός Welcker, ἀλιτηρός vulg. — θάκω Bergk, θάκας vulg.

*XVIII. 4. α[ἴγλᾳ (Blass) non è sicuro nel pap.

[Arione]. — 3 e 4. ἐγκύμον' ἅλμαν... πέρι Taccone, ἐγκυμονάλμαν περί a. — 4. σέ γε Buchholz, δὲ σέ codd. — 17. μ' ἀφ' Hermann, με ἀπό vulg. — 18. ἔριψαν Hermann, ῥίψαν codd.

Alceo. — I (5). 1. ὄ Bergk, ὅ A, ὁ S, ὅς Fl. — 3. τῷ Meineke, τῶ codd.

II (9). 1 codd. Bkl tralasciano il passo d'Alceo, i codd. no hanno solo ποτάμω π. ὄχ. — 1. ⟨ὦν⟩ασσ' Ahrens, ⟨ἄν⟩ασσ' Friedemann, ⟨ὦ 'ν⟩ασσ' C. Müller e F. Dübner. — 'Αθανάα πολε⟨μάδοκος⟩ Ahrens, πολε⟨μαδόκος⟩ Welcker. — 2. ἄ ποι Bergk, ἅ ποι Ahrens. — ἐπὶ ⟨πίσ⟩εων Bergk. — 3. ναύω Ahrens, ναυῶ Welcker. — ἀμφι⟨βαίνεις⟩ Welcker.

III (15). 1. παῖσα Ahrens, πᾶσα codd. — στέγα Schneidewin, στέγη vulg. — 2. λεῦκοι Ahrens, λευκοί codd. — κατύπερθεν Bergk, καθύπερθεν codd. — 3. νεύοισιν Schneidewin, νεύουσιν vulg. — κεφάλαισιν ἄνδρων Ahrens, κεφαλαῖσιν ἀνδρῶν vulg. — 4. κρύπτοισιν Welcker, κρυπτοῖσιν vulg. — λάμπραι Ahrens, λαμπραί vulg. — κνάμιδες Matthiae, κναμῖδες V, κναμίδες PL. — 5. νέοι λίνω Bergk, νέῳ λίνῳ vulg. — κόιλαι Seidler, κοῖλαι vulg. — 6. κυπάττιδες Mehlhorn, κυπάσσιδες Ahrens, κυπαττίδες Blomfield, κυππατίδες vulg. — 7. πρώτιστ' Blomfield, πρώτισθ' A, πρώτιστα PVL. — Fέργον Blomfield, ἔργον vulg.

IV (18). 3. ὄν Ahrens, ἄν AB. — νᾶι Michelangeli, νᾶϊ Ahrens ecc., ναΐ vulg. — 4. μάλα Cocondrio, καλάν Eraclide, καλά AB. — 5. πέρ Michelangeli, περ Hermann, παρά vulg., περά AB. — 6. πάν Ahrens, πᾶν vulg. — 7. χόλαισι Neue, χολαῖσι vulg.

V (20). 2. πώνην Ahrens, πίνειν Stefano, πονεῖν vulg.

VI (25). 1. κρέτος Buttmann. — 2. ὀντρέψει Ahrens, ἀντρέψει Seidler.

VII (33). 1. γᾶς Libanio, γῆς vulg. — 5. βασιληΐων corr. Bergk. — 6. ἀπυλείποντα corr. Ahrens, ἀπολείποντα O. Müller. — μίαν corr. Müller. — 7. ἀπὺ πέμπων corr. Ahrens da ἀπυπέμπων F.

VIII (34). 1. ὔει corr. Bergk. — ὀράνω Ahrens, ὀρανῶ Hermann dal cod. Farnes., ὠρανῶ ABP, ἀρανῶ V, οὐρανῷ L. — 2. ὐδάτων corr. Blomfield. — ῥόαι Smyth, ῥόαι Ahrens, ῥοαί codd. — 3. κάββαλλε VL, κάμβαλλε BP. — τίθεις corr. Ahrens. — 5. μέλιχρον e μάλθακον corr. Ahrens, μελιχρόν e μαλθακόν vulg.

IX (35). 1. κάκοισι corr. Ahrens, κακοῖσι vulg. — θῦμον Ahrens, θυμόν Stefano, μῦθον vulg. — 3. Βύκχι Hermann, Βυκχί Schweighaeuser, Βακχί vulg.

X (36). 1. δέραισιν Jacobs, δέραις vulg. — 2. πλέκταις corr. Blomfield, πλέκτας vulg. — ὐποθύμιδας Bergk, ὐποθύμιδας Ahrens, ὐποθυμίδας Blomfield, ὑποθυμιάδας vulg. — 3. ἆδυ Ahrens, ἀδύ vulg.

XI (37A). 2. Πίττακον Schneidewin, Πιττακόν vulg. — 3. ἀόλλεες Ahrens, ἀολλέες vulg.

XII (39). 1. Fοίνῳ Schweighäuser. — 2. ἀ δ' ὤρα χαλέπα corr. Bergk. — δίψαισ' corr. Seidler. — ὑπό corr. Pomtow. — 3. ἄχει corr. Ahrens. — Fάδεα Ahrens, Fαδέα Seidler, ἀδέα Graevius. — πτερύγων δ' ὔπο corr. Bergk. — 4. ὄπποτα Ahrens. — 5. πεπτάμενον Hartung. — ⟨πάντα⟩ agg. Bergk. — καταυάνῃ corr. Bergk. — 6. ἄνθει corr. Bergk. — γύναικες Ahrens. — 7. λέπτοι Ahrens. — ⟨καί⟩ agg. Seidler. — γόνα corr. Bergk.

XIII (41). 1. τὰ λύχν' ὀμμένομεν Ahrens, τ. λ. ἀμμένομεν Porson, τὸν λύχνον ἀμμένομεν Ateneo XI. — 2. ἄερρε Ahrens, ἄειρε vulg. — 3. Δίος υἶος Bergk, Δίος υἶος Ahrens, Διὸς υἱός vulg. — λαθικάδεα Schweighäuser , λαθικάδε' L. — 4. ἔδωκ' Jani, ἔδωκεν vulg.

XV (44). μῆδεν Michelangeli. — δένδριον Ahrens, δένδρον codd.

XVI (45). 2. κίρνατε Matthiae, κιρνᾶτε AB, κιρνᾶται C, κίρνῳ τόν vulg. — ὄττι Blomfield, ὅττι vulg.

XVII (49). 1. φαισ' Schneidewin, φαισίν Blomfield, φασιν vulg. — 2. εἴπην Bergk, εἰπῆν Blomfield, εἰπεῖν vulg. — ἄνηρ Bergk, ἀνήρ vulg. — πένιχρος Bergk. — οὖδεις Michelangeli. — ἔσλος Bergk, ἐσλός vulg.

XIX (55). ἄγνα Bergk, ἀγνά APE. — μελλιχόμειδε Hermann, μελιχόμειδε cod. Pal., μειλιχόμειδε vulg.

XX (59). ἔμε Bergk, ἐμέ vulg. — δεῖλαν Bergk, δειλάν vulg. — παίσαν Smyth, παισᾶν Ahrens, πασᾶν vulg. — πεδέχοισαν Bentley, πέδ' ἔχοισαν C, παῖδ' ἔχοισαν FBH.

XXI (92). 1. ἀργάλιον Smyth, ἀργάλεον Ahrens, ἀργαλέον vulg. — κάκον Ahrens, κακόν vulg. — ἄ Bergk, ἅ vulg. — δάμναις Bergk, δάμνησι codd. — 2. λᾶον Ahrens, λαόν vulg. — ἀδελφίᾳ Ahrens, ἀδελφέᾳ Bergk, ἀδελφέα Vind.

Saffo. — I. 1. Ἀφρόδιτα Ahrens, Ἀφροδίτα vulg. — 5. ἀΐοισα πόλλας Baxter, ἀΐοις ἀπόλυ RD (ἀπόλας A, ἀπόλι M). — 6. χρύσιον Schneidewin, χρύσειον codd., χρύσεον vulg. — 7. ὐποζεύξαισα Bergk, ὑποζεύξασα vulg. — 10. σύ Michelangeli, τύ vulg. — 11. μειδιάσαισ' Neue, μειδιάσασ' vulg. — 12. δηὖτε[1] Hermann, δ' ἦυτο P, δ' ἦν το gli altri codd. — δηὖτε[2] Hermann, δ' ηυτε P. — 14-15. τίνα δηὖτε Π. μ. ἄ. ἐ. σ. φ. Bergk da τίνα δ. Π. λαῖς ἄ. ἐ. σ. φ. Seidler, τιναθ' ἐυτεπείθωμαι (μαι corr. in και ο βαι) σαγηνέσσαν P. — 15. ἀδικήει Hermann, ἀδίκη codd. — 17. ἀλλά Bergk, ἄλλα PD. — 18. ἐθέλοισαν Blomfield, ἐθέλοισα Bergk, ἐθέλοις PC, καὶ θέλεις DMR, καὶ ἐθέλοις G.

II (2). 2. ἔμμεν' Ahrens. — ἐνάντιος Hartung, ἐναντίος codd., ἐναντίον vulg. — 3. πλάσιον Smyth. — ἆδυ φωνεύσας Bergk, ἀδυφωνεύσας vulg. — 4. γελαίσας Buttmann, γελώσας vulg. — 6. ὤς σε γάρ Fίδω... φώνας Ahrens, ὡς γάρ σ' ἴδω... φωνάς codd. — εἴκει Bergk, ἥκει El. (Laur.). — 7. FέFαγε Blomfield, ἔαγε vulg. — 10. ἀδέ μ' ἴδρως κακχέεται Michelangeli, ἀδεμ' ἱδρὼς κακὸς χέεται Cram., *An. Ox.* — 11. παῖσαν ἄγρει Ahrens, πᾶσαν ἀγρεῖ vulg. — 12. 'πιδεύης Bergk, 'πιδευής Hermann, πιδεύειν Vat. 2, πιδεύσην Ambr. Par., πιδεύκην Vat. 3 Laur.

III (3). 1. ἄστερες Ahrens, ἀστέρες vulg. — σελάνναν Bergk, σελάναν vulg. — 2. αἶψ' Bergk, ἄψ vulg. — ἀπυκρύπτοισι Ahrens, ἀποκρύπτοισι vulg. — 3. ὄπποτα Ahrens, ὁπότ' ἄν, ὁπόταν codd.

IV (4). 2. αἰθυσσομένων Scaligero, καὶ αἰθυσσ. Ermog.

V (6 e 5). 1. καί Bergk, ἤ codd. — 3. χρυσίαισιν Neue, χρυσέαισιν vulg. — ἄβρως Bergk, ἀβροῖς vulg. — 4. οἰνοχοεῦσα Grotefend, οἰνοχοοῦσα vulg.

VI (28). 1. Fείπην Ahrens, Fειπῆν Hermann, τ' εἰπῆν e τ' εἰπεῖν codd.

— 4. μή τι Fείπην Ahrens, μή τι Fειπῆν Blomfield, μήτ' εἰπεῖν vulg., μητιτειπῆν Ac. — 5. κέ σ' οὐ κ⟨ατ⟩ῆχεν Smyth eolizzando la corr. del Mehlhorn κ. σ' οὐ κ⟨ατ⟩εῖχεν, κέν σε οὐκ εἶχεν vulg. — ὄππατ' Blomfield, ὄμματ' vulg.

VII (40 e 41). 1. δηὖτε Seidler, δ' αὖτε vulg. — 4. φροντίσδην Bentley, φροντὶς δ' ἦν vulg.

IX (51). 1. κῆ δ' Lachmann da ABP. — 2. ἔλεν Bergk, ἔλεν Seidler, ἑλὼν vulg. — 3. καρχήσιά ⟨τ'⟩ ἦχον Bergk, καρχήσι' ἔχον Aten., καρχήσι' εἶχον (ἔσχον, ἔχον) Macrob. — 4. κἄλειβον Bergk, καὶ ἔλειβον vulg.

*X (*52). 2. Πληΐαδες Ahrens, Πληϊάδες Pauw, Πλειάδες vulg. — 3. ἔρχετ' ὤρα Blomfield. — 4. κατεύδω Bergk.

XI (53). 1. σελάννα Bergk, σελάνα vulg. — 2. ὠς Bergk, ὡς vulg. — βῶμον Bergk.

*XII (*54). 2. ὤρχεθντ' ἀπάλοις Bergk, ἀπαλοῖς Blomfield, ὤρχεθνθ' ἀπαλοῖς vulg.

XIII (68 e 69). 2. οὐδ' ἔρος Crusius, οὐδέποκ' Stobeo e vulg. — βρόδων Brunck, ῥόδων vulg. — 4. πεδ' Salmasio, παῖδ' vulg. — ἀμαύρων Bergk, ἀμαυρῶν vulg.

XIV (72). 1. ἔμμι Neue, ἐμμί Orsini, ἔμμεν codd., ἔμμιν DVa. — 2. ὄργαν Bergk, ὀργάν Orsini, ὀργάνων codd. — ἀβάκην Neue, ἀβακήν codd.

XV (75). 1. ἔων Bergk, ἐών vulg. — ἄμμιν Neue, ἁμῖν vulg. — ἄρνη σύ Michelangeli, ἄρνυσο codd., ἄρνησον AB. — 2. ξυνFοῖκην Schneidewin, ξυνοῖκην Volger, ξυνοικεῖν vulg.

XVI (78). 1. ὦ Δίκα Welcker, ὤδικα Ateneo. — πέρθεσθ' Smyth, περθέσθ' Bentley, παρθέσθ' Ateneo. — 2. ἀνήτοιο Neue, ἀνήτω vulg. — συνέρραισ' Schweighäuser, συνερραῖς Ateneo. — 3-4. Lez. dei codd. guasta: εὐάνθεα γὰρ πέλεται καὶ χάριτες (AB, χάριστε Cant. L) μάκαιρα μᾶλλον προτέρηνα στεφάνω τοῖσι (B, στεφανώτοισι Cant. L) δαπυστρέφονται (Cant. L, δεπυστρέφονται B), εὐανθεῖα Hermann, χάρις ἐς μακαῖρας Blass, προτέρην Bergk.

*XVII (*85). 1. χρυσίοισιν Ahrens, χρυσέοισιν vulg. — 2. ἐμφέρην Bergk. — Κλεΐς Smyth. — 3. παῖσαν Ahrens, πᾶσαν codd.

XVIII (90). 1. γλύκεια Bergk. — ἴστον Bergk, ἱστόν codd. — 2. δάμεισα Bergk, δαμεῖσα vulg.

XIX (91). 1. ὔψοι Efest. FICPSA. — ἀέρρετε Bentley, ἀείρετε Efest. C. — 4. ἴσσος Ahrens, ἴσος vulg. — μεγάλω Neue. — πόλυ Bergk, πολύ Casaub.

XX (99). 1. γάμβρε Bergk, γαμβρέ vulg. — 2. ὠς Bergk, ὡς vulg. — 4. πάρθενον ἂν Bergk, παρθένον ἂν vulg.

XXI (101). 1. ὀ... κάλος Bergk, ὁ... καλός vulg. — ὄσσον Bergk, ὅσσον Volger, ὅσον vulg. — ἴδην Ahrens, ἰδεῖν vulg. — ⟨κάλος⟩ Hermann, — 2. αὖτικα Bergk, αὐτίκα vulg. — ἔσσεται Hermann, ἔσται vulg.

XXII 3. ἔειπ[έ μοι] Blass, ἐέν[νεπεν] Schubart: ma il Blass lo dichiara paleograf. impossibile. — 8. μέμνασθ' Blass, μεμναισθ' ms. — 10. ὀμνᾶσαι Blass, ομναισαι ms. — 12. π[όλλοις γὰρ στεφά]νοις v. Wilamowitz. — 13. ἀκίνω Blass, ακιων ms. — τ' Blass, γ ms. — 14. περεθήκαο Jurenka, παρεθήκαο Schubart, παρεθηκας ms. — 17. πεποημμεναις ms. — 20. κα[λλίκομον κάρα] Blass.

XXIII. 1. θέαις Schubart, θεας ms. — 1-2. ἀρίγνωτα Fraccaroli. — 2. σᾶι δέ Fraccaroli, τᾶιδε Schubart, σε δε ms. — ἔχαιρε Fraccaroli prima che il Blass lo leggesse nel ms. — μόλπα[ι] Fraccaroli. — 12. ἀγάνας lesse il Blass, ἀγάναι Schubart. — ἐπι lesse il Blass. — 14. μοι Fraccaroli e Blass. — βάρηται lesse il Blass.

Erinna. — I. (1). 1. ναύταισιν Bergk, ναύτῃσι vulg. — ἰχθύ Dindorf, ἰχθῦς vulg. — 2. πομπεύσαις Stefano, πομπεύσας vulg.

II. (3). 1. τουτόθεν Michelangeli, τοῦτό κεν vulg. — 2. σιγᾷ Orsini, σιγά vulg., σιγαῖ Vind.

Stesicoro. — I (1). 1. Ἑρμείας Blomfield.
II (2). σασαμίδας Orsini.
III (3). ⟨τ'⟩ Bergk.
IV (5). 1. ἀντιπέρας codd., ἀντιπέραν vulg. — Ἐρυθίας codd. — 3. κευθμῶνι Hermann, κευθμώνων vulg. codd.
V (7). 1. σκύφιον Blass. — 2. πί' Blass, πῖ' ACP.
VI (10). 1. ἀέλιος Fiorill., ἅλιος vulg. codd. — 2. δι' Suchfort [secondo lez. Orsini, δ' vulg.
VII (*18). ᾤκτιρε Smyth, ᾤκτειρε codd. — αἰεί Kleine, ἀεί vulg. codd.
VIII (*26). 3. κόραις A, κούραις BI.
IX (29). 2. μύρσινα Holsten da μύρεινα AB notando « sed Є est C ».
XIII (37). 2. ἐξευρόντας Kleine, ἐξευρόντα vulg. codd.
XIV (42). 1. τᾷ δέ Kleine, τᾷδε Reiske, riferendolo al passo di Stes., τάδε codd., riferito come di Plutarco. — ἐδόκησεν Bergk, ἐδόκησε vulg. codd.
XV (44). 1. λίγει' Schneidewin, λιγεῖ' Suchfort, λιγεῖα vulg. — ἐρατωνύμου Bergk, ἐρατῶν ὕμνους vulg.
XVII (50). 2. μολπάς τ' Kleine, μ. τε vulg. — δέ Blomfield, τε vulg. codd.
XIX (52). πᾶσ' ἀπολείπεται Bergk, πᾶσ' ὄλυτ' vulg., πᾶσα πολιά ποτ' Gesner in marg. cod. Vienn.

Ibico. — I (1). 4. διvανθίδες Holsten, διν. vulg. — 8. ἅθ' Hermann, τε vulg. codd. — 9. Θρηΐκιος Fiorill., θρηΐκοις AB, θρηϊκίοις PVL. — ᾄσσων Bergk, ἀΐσσων vulg. codd. — 11. ἀθαμβὴς ἐγκρατέως Hermann, ἀθάμβησε κραταιῶς A, ἀθαμ. κραταιός VL, ἀθάμβησεν κραταιῶς P.
II (2). 1. Ἔρος cod. Darmst. (scol. Plat.) di 2ª mano, Ἔρως gli altri. — 2. ἐς Mehlhorn, εἰς codd. — 3. βάλεν Hermann, βάλλει codd. — 4. τρομέω νιν Koen, τρομέων ἶν vulg. codd.
III (3). 1. ᾗπερ Martin, ἅπερ od ἅπερ codd.
IV (4). θυμέ Valckenaer, οὔ με od οὖμε codd.
V (5). 2. καλλ. μελέδημ' Ἐρώτων Iacobs, καλλ. μελ. Νυμφῶν Dalecampe, καλλ. μελ. νεανίδων Boissonade, καλλ. Μουσῶν μελ. Hecker.
VI (6). 2. τέρεινα Canter, τέρινα vulg.
VII (7). 2. ἐγείρησιν Erodiano.
VIII (9). 1. κούραν Schneidewin, κόραν codd. — Πριάμοιο CD, Πριάμου AB.
IX (16). 1. κόρους Dindorf, κούρους vulg. — 3. ἐνιγυίους Iunius, ἐνιγύους vulg. — 4. ὠέῳ Eust., ὠεῷ vulg.
X (21). παρὰ οἱ Hermann, δάραοι codd. — τάφει Bloch, τάφεις codd.
XI (22). 2. ἔκλεκτον Boeckh dal cit. l. di Strab., τόν vulg. — παλάμαισι Hermann, παλάμαις vulg. — 3. πεδ' Casaub. παῖδα scol.
XII (24). 1. πάρ Mehlhorn, παρά vulg. — 2. ἀμβλακιῶν codd. Clark e ΔΠGT di Plat., ἀμπλακιῶν gli altri codd.

Anacreonte. — I (1). 3. θηρῶν tutti i codd., θηρίων Gramm. Keil. — 4. ἵκου vulg. scol. Efest. — 5. θρασυκαρδίων Giov. Sicel. e Turneb., θρεοκαρδίων scol. Efest.
II (2). 11. ὦ Δεύνυσε Bergk, ὦ δ' ευνυσε V, ὦδ' εὖ νῦ σε P, ὡ δευνυ σε C, ὦδ' εὖ νῦν σε BA, ὦδ' οὐ νῦν σε (vulg.) gli altri.
III (3). 3. διοσκέω Bergk, διὸς κνέων A, διοσκνέω CD, διΐδειν ἐπιποθῶ (evid. glossa) B.
IV (4). 2. οὐ κοεῖς Bergk, οὐκ ἀΐεις codd.

V (6). **1.** Ποσιδηϊών Barnes, Ποσειδηϊών codd.

VI (8). **1.** ἔγωγ' οὔτ' ἄν Mehlhorn. — **2.** οὔτ' ἔτεα Tyrwhitt, οὔτε τά codd.

VII (14). **1.** δηὖτε Seidler, δεῦτε vulg. — **1** e **2.** πορφυρέῃ βάλλων Pauw, πορφύρ' ἐνιβάλλων codd. — **3.** νήνι ποικιλοσαμβάλῳ Seidler, νηνι ποικίλος λαμβάνω codd. — **5.** ἐστίν Barnes, ἐστί codd. — εὐκτίτου Barnes, εὐκτικοῦ vulg.

VIII (17). **3.** πάιδ' ἁβρῇ Hiller, παῖδ' ἁβρῇ vulg.

IX (19). **1.** δηὖτε Bergk, δ' ηὖτ' vulg. — **2.** ἐς vulg., εἰς A.

X (21, vv. 3-14). **7.** δεθείς Herwerden e Cobet, τιθείς codd. — **8.** δὲ νῶτον Bergk, δὲ νώτῳ P, δ' ἐν ὤτω B, δ' ἐν νώτῳ VL. — σκυτίνῃ Elmsley, σκυτίνῳ ABV, σκυθίνῳ P, σκυτίνᾳ L. — **11.** πάις Hiller, πάϊς Dindorf, παῖς vulg.

XI (24 e 25). **2.** ⟨παῖς ἐ⟩θέλει Porson. — **4.** ἀήταις Bergk.

XIV (41). **1.** ⟨ὁ⟩ Gaisford. — Μεγίστης B, Μεγίσθης vulg. — **2.** τε λύγῳ P, τῇ λύγῳ vulg.

XV (42). ⟨τε⟩ Dindorf.

XVI (43). **1.** ἡμίν Stefano, ἡμῖν vulg. — **3.** οὐκέθ' Bergk, οὐκ ἔθ' vulg. — **11.** ἐτοῖμον Mehlhorn, ἕτοιμον vulg.

XVII (44). **1.** ⟨δέ⟩ Bergk. — **2.** χαριτεῦν ed ἔχεις γάρ Bergk.

XVIII (45). **2.** ᾄδω Valckenaer, διδῷ vulg.

XXI (51). **3.** ἀπολειφθείς vulg. Aten., ὑπολειφθείς El. e scol. — ὑπό scol. e un cod. d' El., ἀπό le altre fonti.

XXII (54). **1.** ὀφρύσιν Barnes da scol. Pind., ὀφρύσι Aten. e Eust. — **2.** ὀρτήν Hermann, ἑορτήν vulg.

XXIII (62). **2.** ἡμίν Bergk, ἡμῖν vulg. — **3.** δή Bergk da Orione, μή Aten. ed Eust.

XXIV (63). **1.** ἡμίν Stefano, ἡμῖν vulg. — **6.** ἀνὰ δηὖτε Mehlhorn, ἀναδευτε AB, ἀναδευ PVL.

XXV (65). **1.** ⟨τόν⟩ Barnes. — **2** e **3.** μέλομαι... ἀείδειν Hermann, μέλπομαι... ἀείδων codd. Clem. Aless. e vulg., ἀείδειν cod. Par., μέλπομεν... ἀείδει Arsenio. — **4.** ὅδε Barnes, ὁ δέ codd. Clem. e vulg.

XXVI (74). **2.** ὅσοι Bergk, οἳ vulg. — ῥυσμούς Bergk, ῥυθμούς vulg., ῥυμούς *Et. M.* — **3.** χαλεπούς· μεμάθηκά σ', ὦ Μεγίστη Bergk, χαλεποὺς μεμαθήκασιν ὡς μεγίστη vulg.

XXVII (75). **1.** Θρηκίη Bergk, Θρηϊκίη vulg. — **4.** ⟨σ'⟩ Bergk. — **6.** ἱπποσείρην lez. ald., ἱπποπείρην vulg.

XXIX (21, vv. 1-2, e 86). **1.** δ⟨έ γ'⟩ Bergk. — **3.** θάλαμος Scaligero sec. Erod. e l'Et. G., θάλαμον Eust., θαλάμοις Amm.

XXX (89). **1.** δηὖτε Bergk, δῆτα vulg., δ' ηὖτε CPE, δηῦτε A.

Laso d'Ermione. — I (1). **1.** Κόραν Michelangeli, κόραν edd. — Κλυμένοι' Bergk, Κλυμένοιο Ateneo nel primo l. c.; nel secondo κλυόμενοι P, κλυομένοια B, κλυ' ομένοιο L, κλυοιμένοιο V. — **2.** ὕμνων Iacobs, ὕμνον vulg. — ἀναγνέων Bergk, ἀναγνῶν vulg.

Simonide. — I (*4). **3.** πρὸ γόων Ilgen, προγόνων codd. — οἶκτος Iacobs, οἶτος codd. — **6.** ἀνδρῶν ἀγαθῶν ὅδε Mehlhorn, ἀ. ἀγαθῶν· ὁ δὲ vulg. — οἰκέταν Schneidewin, οἰκετᾶν vulg. — **7.** εἵλετο Hermann, εἵλατο vulg.

II (5). **6.** ὅν Bergk, ὃν ἄν vulg. — ἀμάχανος Boeckh, ἀμήχανος vulg. — **9.** κἀπίπλειστον Blass, ἐπιπλεῖστον δὲ καί vulg. — ἄρ., τούς κε θεοὶ φιλέωντι Michelangeli, ἄρ., τοὺς θεοὶ φιλέωντι Bergk, ἄρ., τούς κε θεοὶ φιλῶσιν Hermann, ἄριστοί εἰσιν, οὓς ἂν οἱ θεοὶ φιλῶσιν vulg. — **13.** ἐπί τ' Bergk, ἔπειθ' vulg. — **13.** ὔμμιν Hermann, ὑμῖν vulg. — **16.** ἀνάγκᾳ Bergk, ἀνάγκῃ vulg. — **18.** ἐξάρκεσεν Michelangeli. — **19.** ὃς ἂν ᾖ κα-

8. τρί' Hermann sec. codd. ABc, τρία vulg
— 10. δ' ἐπανδόκευε Bergk, δὲ πανδόκευε
Ahrens, Θεμιστοκλέους vulg.

III (3). 2. ὡρκιατόμει Bergk, ὁρκιατομεῖ
ὅρ. τομή Fa, ὅρ. τέμνω (ο τέμω) A, ὅρ. τέ
καὶ ἄλλαι codd.

IV (8). 1. ὤφελέν σ' Ilgen, ὤφελες scol.
μήτ' ἐν γῇ vulg. — θαλάσσῃ Brunck, θαλά
φανήμεναι vulg. — 2. ⟨ἔστ'⟩ Mehlhorn.

Corinna. — I (2). 2. 'Ωαρίων Hermann, ι
μανεν Michelangeli, ὠνούμηνεν codd.

II (21). 1. λιγυράν Hiller, λιγουράν vulg.
vulg. codd. — Πινδάροιο Wolf, Πινδαρίοι

Pratina. — (1). 4. Ναϊάδων Fiorill., Ν
Πιερίς Emperio, κατέστασεπιερεῖς A, κατεσ
καθεστάς ἐπ. B. — βασίλειαν Emperio, βασί
κωμῶν AP, κώμων CVL. — πυγμαχίαισι
χίασιν ἔων θέα εἰς (εων e θεα A, ἐων P, εἰ
θέα epit. Hoesch., πυγμαχίαι σινέων θέα C.
BPVL (vulg.). — 10 e 11. παῖε τὸν φρυνίο
perio, παῖε τὸν φρυναίου ποικίλου προανέχο
λοβαρυόπα παραμελορυθμοβάταν θ' ὕπαὶ τ
perio) da λαλοβαρυοπαραμελορυθμοβάταν θ
ἰδού· (propr. ἠνιδοῦ·) ἅδε σοι Schweighäuse
δέ σοι VL. — δεξιᾶς Bamberger (sec. l'Em
δός censor Jenensis, πόλος vulg. — διαρρι
ριφα B, διάφορα PVL. — 17. κισσόχαιτ' Sc

Diagora. — I (1). 2. φρέν' Schneidewin

Prassilla. — I (1). ἔπειθεν scol. Efest.,
II (2). 3. ὄγχνας Schneidewin, ὄχνους co

Melanippide. — I (1). 1. 'Αθάνα C, ἀθάνα
ῥιψέν θ' Bergk, ἔρριψέ τε PVL. — 4. οὔ
Hermann, δ' codd.

II (4). 3. ἀπ' ὧν ὄλοντο Bergk, οὖν ἀπ
οὖν ἀπελαύοντο VL.

Arifrone. — 4. ⟨ἢ⟩ Boeckh da Licinnio
inscr., ἄρχυσιν Aten. — 8. δαροι od δαρο
Hoesch. — 9. ⟨ἔφυ⟩ Boeckh e Mehlhorn o

Filosseno. — (8). 2. χρυσοβόστρυχε Berg
PVL. — 3. θάλος Bergk, θάλλος Fiorill.,

Timoteo. — 10. ψυχοστερέσιν v. Wi
16. [θ]οῷ Taccone [γ]όῳ v. Wilam. — 18
θέν[δ'], ἵν' v. Wilam., ενθεν . ενυν pap.
25. -φαγόνον v. Wilam., -φαιογονον pa
λυδιον pap. — 33. ἀπέρξων v. Wilam.,
v. Wilam., δυναστα pap. — 38 e 39. με
μελαμπεταλακιτωνα pap. — 41 e 42. ἀμ
αμφεβαλλωνλισσων pap. — 49. βορέᾳ v. W

Teleste. — (1). 1. ὀρείοις L, ὀρίοις A
Bergk, ὄργανον codd. — δίαν Meineke, δῖο

Laso d'Ermione	*Pag.*	179
Telesilla	„	181
Simonide	„	182
Timocreonte Rodio	„	217
Corinna	„	222
Pratina	„	224
Diagora	„	228
Prassilla	„	230
Melanippide	„	232
Arifrone	„	234
Filosseno	„	236
Timoteo	„	237
Teleste	„	247
Aristotele	„	249
Fragmenta adespota	„	251
Scolii attici	„	254
Canti popolari	„	258
APPENDICE CRITICA	„	261-269

8. τρί' Hermann sec. codd. ABc, τρία vulg. — 9. δ' Hermann, δέ vulg. — 10. δ' ἐπανδόκευε Bergk, δὲ πανδόκευε FaCA. — 12. Θεμιστοκλέος Ahrens, Θεμιστοκλέους vulg.

III (3). 2. ὠρκιατόμει Bergk, ὁρκιατομεῖ Hermann, ὅρκια τέ μοι vulg., ὁρ. τομή Fa, ὁρ. τέμνω (ο τέμω) A, ὅρ. τέμνει x. — 5. κἄλλαι Taccone, καὶ ἄλλαι codd.

IV (8). 1. ὤφελέν σ' Ilgen, ὤφελες scol. Aristof. — μήτε γῆ Brunck, μήτ' ἐν γῇ vulg. — θαλάσσῃ Brunck, θαλάττῃ vulg. — φανῆμεν Bergk, φανήμεναι vulg. — 2. ⟨ἔστ'⟩ Mehlhorn.

Corinna. — I (2). 2. 'Ωαρίων Hermann, ὠαρείων vulg. codd. — 3. ὠνύμανεν Michelangeli, ὠνούμηνεν codd.

II (21). 1. λιγυράν Hiller. λιγουράν vulg. codd. — 2. φῦσ' Hiller, φοῦσ' vulg. codd. — Πινδάροιο Wolf, Πινδαρίοιο codd.

Pratina. — (1). 4. Ναϊάδων Fiorill., Ναΐδων vulg. — 6. κατέστασε Πιερίς Emperio, κατέστασεπιερεῖς A, κατεστάς ἐπιερεῖς P, κατεᾶς ἐπ. VL, καθεστάς ἐπ. B. — βασίλειαν Emperio, βασίλεια vulg. — 8. κώμῳ Bergk, κωμῶν AP, κώμων CVL. — πυγμαχίαισι νέων θέλει Dobree, πυγμαχίασιν ἔων θέα εἰς (εων e θεα A, ἐων P, εἰ B) ABPVL, πυγμαχίαισι νέων θέα epit. Hoesch., πυγμαχίαι σινέων θέα C. — παροίνων Bergk, πάροινον BPVL (vulg.). — 10 e 11. παῖε τὸν φρυνίου ποικίλου πνοὰν ἔχοντα Emperio, παῖε τὸν φρυναίου ποικίλου προανέχοντα vulg. codd. — 13 e 14. λαλοβαρυόπα παραμελορυθμοβάταν θ' ὑπαὶ τρ. Bergk (θ' ὑπαί anche l'Emperio) da λαλοβαρυοπαραμελορυθμοβάταν θυπατρυπάνω PVL. — 15. ἢν ἰδού· (propr. ἠνιδοῦ·) ἅδε σοι Schweighäuser, νηνιδούαδεσοι P, νηνιδόνα δέ σοι VL. — δεξιᾶς Bamberger (sec. l'Emperio), δεξιά codd. — 16. ποδός censor Jenensis, πόλος vulg. — διαρριφά Dindorf, διάρεφα A, διάρριφα B, διάφορα PVL. — 17. κισσόχαιτ' Schweighäuser, κισσοχαίτ' PVL.

Diagora. — I (1). 2. φρέν' Schneidewin, φρένα codd.

Prassilla. — I (1). ἔπειθεν scol. Efest., Drac., Bachm.

II (2). 3. ὄγχνας Schneidewin, ὄχνους cod.

Melanippide. — I (1). 1. 'Αθάνα C, ἀθάνατα ABPV, ἀθαναία L. — 2. ἔρ' ριψέν θ' Bergk, ἔρριψέ τε PVL. — 4. οὔ με Bergk, ἐμέ codd. — ⟨τᾷ⟩δ· Hermann, δ' codd.

II (4). 3. ἀπ' ὧν ὄλοντο Bergk, οὖν ἀπωλαύοντο A, ἀπολαύοντο P, οὖν ἀπελαύοντο VL.

Arifrone. — 4. ⟨ἤ⟩ Boeckh da Licinnio. — 5. ἕρκεσιν Bergk, ελκεσι inscr., ἄρχυσιν Aten. — 8. δαροι od δαρος Aten. A, δαρ E, δαρι epit. Hoesch. — 9. ⟨ἔφυ⟩ Boeckh e Mehlhorn da Licinnio.

Filosseno. — (8). 2. χρυσοβόστρυχε Bergk, χρυσεο- ABC Eust., χρυσιο- PVL. — 3. θάλος Bergk, θάλλος Fiorill., κάλλος codd.

Timoteo. — 10. ψυχοστερέσιν v. Wilam., λιπ.στερεσιν pap. — 16. [θ]οῷ Taccone [γ]όῳ v. Wilam. — 18. [γᾶν] v. Wilam. — 21. ἐνθέν[δ'], ἵν' v. Wilam., ενθεν.ενυν pap. — 23. [πατρ]ίς Inama. — 25. -φαγόνον v. Wilam., -φαιογονον pap. — 32. Λυδόν v. Wilam., λυδιον pap. — 33. ἀπέρξων v. Wilam., ατερξων pap. — 38. δυνατά v. Wilam., δυναστα pap. — 38 e 39. μελαμπεταλοχίτωνα v. Wilam., μελαμπεταλακιτωνα pap. — 41 e 42. ἀμφέβαλλον. λῦσον v. Wilam., αμφεβαλλωνλισσων pap. — 49. βορέᾳ v. Wilam., βορεα pap.

Teleste. — (1). 1. ὀρείοις L, ὀρίοις AB, ὁρίοις P. — 2. ὀργάνων Bergk, ὄργανον codd. — δίαν Meineke, δῖαν vulg. — 'Αθάναν Schweig-

häuser, 'Αθανᾶν vulg. — **5**. χοροκτύπῳ Bergk e Meineke, χειροκτύπῳ vulg. — **7**. ἄγαμον Casaub., ἀγανόν codd. — κἄπαιδ' Taccone, καὶ ἄπαιδ' codd. — **8**. ἀχόρευτος Grotefend, ἀναχόρευτος codd. — **11**. συνεριθοτάταν M. Schmidt, ου μεριθοτάταν codd.

Aristotele. — (6). **7**. ἰσαθάνατον v. Wilamowitz, εἰς ἀθάνατον codd. — **9**. ἕνεχ' οὐκ Brunck, ἕνεκεν ὁ A, ἕνεχ' ὁ E, ἕνεκ' ἐκ Diog. — **12**. 'Αχιλεύς Bergk, 'Αχιλλεύς AE. — 'Αΐδα δόμον v. Wilam., 'Αΐδαο δόμους AE Diog. — **13**. ἀλίου Taccone, ἠελίου codd. — **14**. αὐδήσουσι v. Wilam., αὐξήσουσι codd.

Fragmenta adespota. — I (139). **2**. τέρμα· τύ Grot., τέρμα ο τέρματι vulg. — θακεῖς ἕδρας Jacobs e Meineke, ἄκος δρᾷς vulg.

II (140). **4**. Νυκτὸς κόραι v. Wilamowitz, κοῦραι N. vulg. — **6**. πανδείματοι Wachsmuth, πανδείμαντοι vulg. — **8**. ἀδελφεάς L. Dindorf, ἀδελφάς vulg. — **10**. συντυχιᾶν Grot., συντυχίαν vulg.

Scolii attici. — I (2). **3**. καί Hermann, τε καί codd.

II (3). **3**. Φερσεφόνη A, Περσεφόνη vulg. — **4**. ἀμφέπετον Canter, ἄμφετον vulg.

III (4). **2**. 'Απόλλω Ilgen, ἀπόλλων' od ἀπόλλωνα codd.

IV (5). **1** e **3**. ὦ Πάν Hermann, ἰώ Πάν codd. — **3**. γελάσειας Valckenaer, γελασίαις codd. — **4**. εὔφροσι v. Wilam., εὐφροσύναις codd. — ταῖσδ' ἀοιδαῖς Hermann, ταῖς δ' ἀοιδαῖς ἄοιδε AB (ἄειδε E).

VI (22). **2**. σὺν σώφρονι σωφρόνει Canter, συσσωφρόνει σώφρονι C Eust., συσσωφρονήσω σώφρονι A.

Canti popolari. — (41). **5**. μέλαινα Eust., μέλανα BPV. — **6**. παλάθαν σὺ προκύκλει Hermann. — **9**. τυροῦ L, τυρῶν B. — κάνυστρον V, κάνιστρον L. — **10**. καὶ πύρνα χελιδών Bergk, καὶ πυρῶνα χελιδών A, καὶ πυρῶν ἁ χελιδών B, καὶ πυρῶν χελιδών VL, καὶ πυρῶν; ἁ χελιδών vulg. — **17**. ἂν δέ Bergk, ἂν δή vulg. — **18**. τι φέροιο Bergk, τι φέροις B, τοι φέροις P, τι καὶ φέροις VL.

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione . . . . Pag. v-viii
Introduzione . . . . „ 1-43
§ 1. Μέλος - ἆσμα - ᾠδή - λυρικός . . . . „ 1
§ 2. Melica monodica e melica corale . . . „ 2
§ 3. Canone dei poeti melici . . . . . „ 3
§ 4. Classificazione delle forme di poesia melica „ 3
§ 5. Inno . . . . „ 5
§ 6. Prosodio . . . . „ 8
§ 7. Peana . . . . „ 10
§ 8. Ditirambo . . . . „ 13
§ 9. Nomo . . . . „ 18
§ 10. Adonidio . . . . „ 22
§ 11. Iobacco . . . . „ 23
§ 12. Iporchema . . . . „ 23
§ 13. Encomio . . . . „ 26
§ 14. Epinicio . . . . „ 28
§ 15. Scolio . . . . „ 33
§ 16. Carme erotico . . . . „ 35
§ 17. Imeneo, Epitalamio . . . . „ 37
§ 18. Treno, Epicedio . . . . „ 40
§ 19. Partenio . . . . „ 42
§ 20. Dafneforico, Oscoforico, Canti invocatorî . „ 43
Indicazioni bibliografiche . . . . „ 44-53
Antologia della melica greca . . . . „ 55-260
Eumelo . . . . „ 55
Terpandro . . . . „ 56
Alcmano . . . . „ 60
[Arione] . . . . „ 82
Alceo . . . . „ 86
Saffo . . . . „ 102
Erinna . . . . „ 123
Stesicoro . . . . „ 125
Ibico . . . . „ 140
Anacreonte . . . . „ 152

Laso d'Ermione . . . . *Pag.* 179
Telesilla . . . . „ 181
Simonide . . . . „ 182
Timocreonte Rodio . . . . „ 217
Corinna . . . . „ 222
Pratina . . . . „ 224
Diagora . . . . „ 228
Prassilla . . . . „ 230
Melanippide . . . . „ 232
Arifrone . . . . „ 234
Filosseno . . . . „ 236
Timoteo . . . . „ 237
Teleste . . . . „ 247
Aristotele . . . . „ 249
Fragmenta adespota . . . . „ 251
Scolii attici . . . . „ 254
Canti popolari . . . . „ 258
APPENDICE CRITICA . . . . „ 261-269

